KATE MORTON
IL GIARDINO
DEI SEGRETI
Traduzione di Alessandra Emma Giagheddu
Sperling & Kupfer

VISIT…

The Forgotten Garden
Copyright © Kate Morton
© Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.
Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

A Oliver e Louis,
più preziosi di tutto
l’oro filato nel mondo delle fate

«Ma perché mai devo riportare proprio tre ciocche dei capelli della Regina delle Fate?» domandò il giovane principe alla vecchina. «Perché non due, o quattro?»
La vecchina si sporse verso di lui, e senza mai smettere di filare rispose: «Non ci sono altri numeri possibili, ragazzo mio, perché tre è il numero del tempo: non parliamo forse di passato, presente e futuro? Tre è anche il numero della famiglia: non parliamo forse di madre, padre e figlio? Tre infine è il numero delle fate: non le cerchiamo forse tra querce, frassini e biancospini?»
Il giovane principe annuì, perché la saggia vecchina aveva detto la verità.
«E così devo avere tre ciocche per tessere la mia magica treccia.»

«La treccia delle fate» di Eliza Makepeace

PARTE PRIMA

1

Londra, 1913

INTORNO a lei era tutto buio, ma la piccola fece come le avevano ordinato. La signora le aveva detto di aspettare lì, in quel posto sicuro, silenziosa come un topolino nella dispensa. Tanto era tutto un gioco, lo sapeva, un po' come nascondino.

Da dietro i barili, la bimba ascoltava. E intanto si faceva un disegno nella mente, come le aveva insegnato il suo papà. Vicine sentiva tante voci di uomini, certamente marinai, che si gridavano cose. Erano voci dure e tonanti, incrostate di mare e di salsedine. Da lontano le arrivavano il rombo e i fischi delle navi misti allo sciabordio dei remi, e su tutto lo stridore dei gabbiani che ad ali spiegate assorbivano la luce piena del giorno.

La signora sarebbe tornata, così le aveva detto, e la piccola sperava che arrivasse presto. Ormai aspettava da molto tempo, tanto che il sole aveva attraversato il cielo e ora le scaldava le ginocchia sotto il vestitino nuovo. Cercò di sentire il fruscio delle gonne della signora contro le tavole del ponte, il rumore dei suoi tacchetti rapidi, veloci, sempre di corsa, molto diversi dai passi della sua mamma. Chissà dov'era la sua mamma, pensò distrattamente, come capita ai bambini molto amati. Chissà quando sarebbe arrivata. E pensò anche alla signora. Sapeva chi era, lo aveva sentito dire dalla nonna. La chiamavano l'Autrice, e abitava nel piccolo cottage in fondo alla tenuta, oltre il labirinto. La bimba non avrebbe dovuto saperlo. A lei era proibito giocare nel labirinto di siepi. La mamma e la nonna le avevano spiegato che era molto pericoloso spingersi fino alla scogliera. Ma qualche volta, quando nessuno vedeva, a lei piaceva fare le cose proibite. Intanto, i granelli di polvere le danzavano intorno a centinaia nella lama di luce che tagliava lo spazio tra due barili. La bambina sorrise e di colpo la signora, la scogliera, il labirinto e la mamma svanirono dai suoi pensieri per dare spazio a un nuovo gioco: prendere i granelli di polvere con le dita. Ma ogni volta che si avvicinavano ai polpastrelli non faceva in tempo a chiudere le dita che scappavano via, e lei rideva.

Intanto i rumori intorno al suo nascondiglio erano cambiati. La piccola iniziò a sentire un gran movimento e un concerto di voci piacevolmente agitate. Decise di sporgersi verso la luce e premette il viso contro il legno freddo dei barili scrutando il ponte con un occhio solo. Gambe, scarpe e orli di sottane; le code colorate delle bandierine di carta che ornavano il ponte, audaci gabbiani che zampettavano a caccia di briciole.

D'un tratto ci fu uno scossone, seguito da un gemito, un lamento lungo e profondo che arrivava dalle viscere della nave. Le vibrazioni attraversarono tutte le assi del ponte e giunsero fino alle dita della bimba. Un attimo dopo, con un altro scossone la nave si staccò dal molo accompagnata da un coro di saluti e auguri di buon viaggio. Erano partiti. Alla volta dell'America e di un posto chiamato New York dov'era nato il suo papà. La piccola lo aveva sentito dire dai genitori: dovevano andarci al più presto perché non potevano più permettersi di aspettare.

La bimba rise di nuovo: la nave ora scivolava sull'acqua come una gigantesca balena, come Moby Dick nella storia che il suo papà le leggeva sempre. La mamma però non era contenta quando le raccontava quelle storie. Diceva che facevano paura e che le mettevano in testa delle brutte idee che poi non se ne andavano più. Ma quando diceva quelle cose, il papà le dava un bacio in fronte e aggiungeva che aveva ragione e che in futuro avrebbe fatto più attenzione. Però poi continuava a raccontare alla figlia le avventure della grande balena, e anche altre, le sue preferite, tratte dal libro delle favole, quelle che parlavano di streghe senza occhi, e di piccole orfanelle, e di lunghe traversate per mare. Ma non si faceva più sentire dalla mamma, e quello era il loro piccolo segreto.

La bimba aveva capito che era meglio se certe cose non si dicevano alla mamma, perché non stava bene, si era ammalata ancora prima della sua nascita. La nonna le raccomandava sempre di fare la brava, di non farla arrabbiare, altrimenti sarebbe successo qualcosa di terribile e la colpa sarebbe stata sua. La piccola voleva molto

bene alla mamma e mai l'avrebbe fatta arrabbiare, e così iniziò a nasconderle le cose. Per esempio non le diceva delle storie della balena, o che andava a giocare vicino al labirinto di siepi, e neppure di quando il papà la portava a trovare l'Autrice al cottage in fondo alla tenuta.
«Eccoti!» gridò una voce vicino al suo orecchio. «Ti ho trovata!» Qualcuno spostò il barile di lato e di colpo la piccola si ritrovò immersa nel chiarore del sole. Sbatté più volte le palpebre ma dopo qualche secondo tornò in ombra, schermata dalla luce diretta della sagoma cui apparteneva la voce. Era un bambino molto grande, di otto o nove anni. «Ma tu non sei Sally», l'apostrofò il nuovo arrivato.
La piccola fece segno di no.
«E chi sei allora?»
Ma lei non poteva rivelare a nessuno il suo nome. Era un altro dei giochi che faceva con la signora.
«Dunque?»
«È un segreto.»
Il ragazzino arricciò il naso coperto di lentiggini. «E perché?»
La bimba alzò le spalle. Non aveva il permesso di parlare della signora, il papà glielo ricordava sempre.
«Ma allora Sally dov'è?» Il bambino iniziava a perdere la pazienza. Si guardò intorno. «L'ho vista correre da questa parte, ne sono sicuro.»
D'un tratto udirono una risata in fondo al ponte, seguita dal rumore di due scarpe che scappavano via. Il viso del ragazzino si illuminò. «Presto!» urlò mettendosi a correre. «Inseguiamola!»
La piccola alzò la testa sopra i barili e lo vide lanciarsi all'inseguimento di una nuvola di sottane bianche sgusciando tra la folla dei passeggeri.
Sentì i piedi fremere dal desiderio di unirsi al gioco.
Ma la signora aveva detto di aspettarla lì.
Il ragazzino si stava allontanando. Scansò un uomo corpulento con i baffi impomatati che gli lanciò un'occhiata torva.
La bambina rise.
Forse faceva tutto parte dello stesso gioco. In effetti la signora le sembrava più simile a una ragazzina che agli altri adulti che conosceva. Magari stava giocando anche lei.
La piccola sgusciò fuori da dietro i barili, lentamente. Nell'attesa le si era addormentato il piede sinistro e adesso era tutto un formicolio. Mentre aspettava di recuperare la sensibilità, vide il bambino sparire dietro un angolo.
Allora, senza indugiare oltre, si lanciò al suo inseguimento. Di corsa, con il cuore che le batteva forte nel petto.

2

Brisbane, 1930

ALLA fine la festa di compleanno di Nell si tenne dai Forester, a Latrobe Terrace. Hugh aveva proposto la nuova sala da ballo giù in città, ma Nell, facendo proprie le parole della madre, aveva osservato che era sciocco sostenere spese inutili, specie in tempi come quelli. Hugh aveva finito per arrendersi, ma aveva insistito affinché Nell si facesse almeno comprare il famoso pizzo di Sydney che tanto desiderava per il suo vestito. Era stata Lil a mettergli in testa quell'idea, prima di morire. Gli aveva stretto la mano e gli aveva mostrato la pubblicità sul giornale con l'indirizzo di Pitt Street, spiegando quanto era bello quel pizzo e quanto Nellie l'avrebbe apprezzato. Certo, poteva sembrare un acquisto dispendioso, ma a suo tempo avrebbero potuto riutilizzarlo per l'abito da sposa. Era bastato un sorriso e Lil, tornata sedicenne, lo aveva convinto.

Lil e Nell lavoravano all'abito del compleanno già da un paio di settimane. La sera Nell rientrava dal negozio di giornali, cenava, e subito prendeva il cesto del cucito e si sedeva accanto al letto della madre malata, mentre le sorelline battibeccavano stancamente sulla veranda, e i nugoli di zanzare erano così fitti che sembrava di impazzire per il ronzio. Talvolta Hugh le sentiva ridere per qualche cosa capitata al negozio: un diverbio di Max Fitzsimmons con questo e quell'altro cliente, l'ultimo bollettino medico della signora Blackwell, le marachelle dei gemelli di Nancy Brown. Allora, mentre caricava la pipa di tabacco, si fermava dietro la porta e sentiva Nell riferire qualcosa che le aveva detto Danny abbassando la voce e – immaginava – arrossendo di piacere. Poteva essere una promessa riguardo alla casa che avrebbe comprato una volta sposati, oppure l'automobile su cui aveva messo gli occhi e che secondo suo padre si poteva portare via con due soldi, o ancora l'ultimo modello di tritacarne elettrico in vendita nei grandi magazzini McWhirter.

A Hugh Danny piaceva. Non avrebbe potuto desiderare niente di meglio per Nell, e ciò era una vera fortuna, visto che i due giovani erano stati inseparabili fin dal primo incontro. Vederli insieme era come rivivere i primi anni con Lil, quando erano felici e spensierati e il futuro splendeva dinanzi a loro. E infatti il loro era stato davvero un buon matrimonio. Certo, avevano avuto dei momenti difficili, prima della nascita delle bambine, ma poi in un modo o nell'altro le cose si erano sempre aggiustate.

Una volta riempita la pipa, la scusa per indugiare dietro quella porta veniva meno, e Hugh rapidamente si allontanava. Si era trovato un posticino tranquillo in fondo al portico d'ingresso, un angolo appartato dove poteva stare in pace, anche se in una casa affollata di chiassose ragazze una più agitata dell'altra, la tranquillità era una condizione assai rara. Si sedeva lì, con la sola compagnia di uno scacciamosche posato sul davanzale della finestra, casomai gli insetti si fossero avvicinati troppo. E poi seguiva il flusso dei suoi pensieri, che come sempre lo portavano al segreto che custodiva da tanti anni.

Perché il tempo ormai stava scadendo, lo sentiva. E l'urgenza di parlare, a lungo trattenuta, di recente aveva iniziato a farsi pressante. Nell aveva quasi ventun anni, era una donna adulta pronta a vivere la sua vita, già fidanzata e promessa sposa. Aveva tutto il diritto di conoscere la verità.

Hugh sapeva bene che cosa Lil pensasse in proposito, e questo era il motivo per cui non gliene parlava. Mai e poi mai avrebbe voluto che si preoccupasse e trascorresse i suoi ultimi giorni affannata a convincerlo di non farlo, come tante volte era successo in passato.

Ogni tanto, mentre rifletteva sulle parole giuste per la sua confessione, Hugh si sorprendeva a desiderare che fossero destinate a un'altra delle sue figlie. E, in quelle occasioni, finiva sempre per maledire se stesso per il fatto di dover ammettere, anche solo tra sé, di avere una preferita.

Ma Nellie era sempre stata una ragazza speciale, così diversa dalle altre. Era brillante,

piena di immaginazione. Un po' come Lil, pensava spesso, anche se ovviamente la cosa non aveva senso.
Le travi erano ornate di festoni: bianchi come il suo vestito e rossi come i suoi capelli. Il vecchio salone in legno forse non scintillava quanto i nuovi edifici di mattoni, ma era stato tirato a lucido e faceva la sua figura. In fondo, vicino al palco, un discreto numero di regali si era già accumulato sul tavolo appositamente allestito dalle quattro sorelle minori di Nell. Il rinfresco era stato preparato dalle signore della parrocchia, ed Ethel Mortimer si era offerta di suonare al piano qualche romantico motivo da ballo dei tempi della guerra.
Piccoli gruppi di giovanotti e signorine indugiavano nervosi lungo le pareti, ma non appena attaccò la musica i più spavaldi ruppero il ghiaccio, e ben presto affollarono la pista divisi in coppie. Le sorelline di Nellie osservavano con aria trasognata i più grandi, finché furono arruolate per portare i vassoi con i sandwich dalla cucina ai tavoli del buffet.
Giunto il momento dei discorsi, le guance erano accese e le scarpe consumate per le danze. Marcie McDonald, la moglie del pastore, fece tintinnare il bicchiere e tutti si voltarono verso Hugh, che già apriva un foglietto preso dal taschino della giacca. Si schiarì la voce e si passò una mano sui capelli perfettamente lisci. Parlare in pubblico non era mai stato il suo forte. Lui preferiva restare in disparte e tenere per sé le proprie opinioni, lasciando volentieri le chiacchiere ad altri più loquaci. Ma una figlia arriva alla maggiore età una volta sola e, data l'occasione, un discorso era d'obbligo. Il senso del dovere, il rispetto delle regole erano la sua mania. Con qualche rarissima eccezione.
Uno dei compagni del porto tentò rumorosamente di distrarlo; Hugh gli sorrise e dopo un respiro profondo spianò il foglietto sul palmo della mano e iniziò a illustrare a uno a uno i punti che la sua grafia minuta aveva segnato sull'elenco: lui e la moglie erano sempre stati fieri di Nell; la prima figlia era stata una benedizione fin dal suo arrivo; per Danny provavano stima e affetto. Lil, precisò, era stata particolarmente felice di sapere del loro fidanzamento prima di morire.
Nel ricordare la scomparsa della moglie, Hugh sentì gli occhi inumidirsi e si interruppe. Per qualche secondo lasciò vagare lo sguardo sul viso dei suoi amici e delle sue figlie e si soffermò un istante su Nell, che sorrideva a Danny mentre lui le sussurrava qualcosa all'orecchio. Per un istante, il suo viso sembrò velato da un'ombra e tutti pensarono che stesse per arrivare un annuncio importante. Ma il momento passò e subito Hugh tornò sereno. Era tempo di accogliere un altro uomo in famiglia, disse sorridendo; con tutte quelle donne attorno bisognava correre subito ai ripari.
A quel punto le signore del buffet entrarono in azione e iniziarono a distribuire il tè. Hugh indugiò tra gli invitati con una tazza e un piattino in mano avuti da chissà chi, ricevendo congratulazioni e pacche sulle spalle. Eppure, nonostante il suo discorso fosse andato bene, non riusciva a rilassarsi. Sentiva il cuore battere veloce e, benché non facesse molto caldo, stava sudando.
Ovviamente lui conosceva il motivo di tanta agitazione. Quella sera il suo dovere non era ancora finito. Quando notò Nell, sola, sgusciare fuori dalla porta di servizio, colse al volo l'occasione. Posò la tazza su un angolo del tavolo dei regali e scomparve nell'aria fresca della sera lasciandosi alle spalle il caldo brusio del salone.
Nell si era fermata accanto al tronco argenteo di un eucalipto. Un tempo, pensò Hugh, tutto il crinale ne era ricoperto, compresi i canaloni su entrambi i versanti. Chissà che spettacolo, quella spettrale distesa di tronchi illuminati dalla luna piena.
Ecco. Stava divagando. Ancora una volta cercava di sfuggire alle sue responsabilità dando spazio alla propria debolezza.
Un paio di pipistrelli attraversarono il cielo notturno. Hugh scese i traballanti gradini di legno e si diresse verso il prato umido di rugiada.
Nell lo sentì arrivare, o forse percepì la sua presenza, perché d'un tratto si voltò e gli

sorrise.
Stava pensando alla mamma, disse, quando lui le fu accanto. Chissà da quale stella li guardava.
Quando udì quelle parole, Hugh stentò a trattenere le lacrime. Non avrebbe dovuto nominare la madre proprio in quel momento. Ricordargli che lei li stava osservando, e che era adirata con lui per ciò che si accingeva a fare. Gli parve di udire la sua voce, le loro vecchie discussioni…
Ma ormai aveva deciso, e l'avrebbe fatto. In fondo era stato lui a dare inizio a tutto. Per quanto inconsapevole, era stato lui a compiere il passo che li aveva condotti fin lì, dunque era suo dovere rimettere tutto a posto. I segreti trovavano sempre il modo di rivelarsi, ed era senz'altro meglio che Nell sapesse da lui la verità.
Prese le mani della figlia nelle proprie e le sfiorò con un bacio delicato. Poi le strinse assaporando il contatto di quelle dita morbide contro i suoi palmi induriti dal lavoro.
Sua figlia. La sua primogenita.
La ragazza gli sorrise, radiosa nel suo abito leggero ornato di pizzo.
Anche lui le sorrise.
Quindi la fece sedere accanto a sé sul tronco levigato e bianco di un albero della gomma disteso sul terreno, e si avvicinò per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Per svelarle il segreto che lui e sua madre avevano custodito per diciassette anni. Attese di vedere nei suoi occhi il barlume della consapevolezza, l'impercettibile mutare della sua espressione nell'attimo in cui avrebbe capito il senso delle sue parole. Invece Nell vide solo il suo mondo andare in pezzi e la persona che era sempre stata svanire nel volgere di un attimo.

3

Brisbane, 2005

CASSANDRA non lasciava l'ospedale da giorni, anche se il medico le aveva dato poche speranze: era molto difficile che la nonna riprendesse conoscenza, disse, non a quell'età e con tutta quella morfina in circolo.

L'infermiera di notte era arrivata, e Cassandra capì che la giornata ormai si era conclusa. Non sapeva di preciso che ore fossero, difficile rendersene conto lì dentro: il corridoio era costantemente illuminato, un invisibile televisore era sempre acceso, e le lettighe percorrevano avanti e indietro le corsie a tutte le ore. Incredibile che un luogo così saldamente ancorato alla routine fosse tanto operoso fuori dal ritmo naturale del tempo.

Ma Cassandra non riusciva ad allontanarsi. Restò a guardarla, ad assisterla, mentre Nell affogava in un mare di ricordi e fluttuava verso tempi sempre più remoti. Non riusciva a sopportare l'idea che la nonna potesse tornare al presente sfidando le leggi del caso per poi ritrovarsi sola e abbandonata ai margini della vita.

L'infermiera sostituì la sacca vuota della flebo, girò una manopola posta dietro la testiera del letto, quindi cominciò a risistemare coperte e lenzuola.

«Non ha bevuto niente», comunicò Cassandra con un tono che suonò strano perfino a lei. «Per tutto il giorno.»

L'infermiera alzò lo sguardo, sorpresa che qualcuno le rivolgesse la parola. Guardò da sopra gli occhiali verso la poltroncina su cui sedeva Cassandra, con una coperta verde-azzurra dell'ospedale buttata sulle gambe. «Mi ha spaventata», le disse. «È stata qui tutto il giorno, vero? Forse ha fatto bene. Non manca molto.»

Cassandra ignorò le implicazioni di quel commento. «Non dovremmo darle un po' da bere? Avrà sete.»

L'infermiera rimboccò le coperte e le sistemò sotto le esili braccia di Nell con fare professionale. «Non si preoccupi. Ci pensa la flebo a farla star bene.» Quindi verificò qualcosa sulla cartella clinica della paziente e senza distogliere lo sguardo aggiunse: «Se ha bisogno, in fondo al corridoio c'è una saletta dove può farsi un tè».

L'infermiera uscì e Cassandra si accorse che Nell la fissava con gli occhi aperti. «Chi sei?» domandò la sua voce flebile.

«Sono io, Cassandra.»

Un attimo di confusione, poi: «Ti conosco?»

Il medico l'aveva avvertita, eppure ogni volta faceva male. «Sì, Nell, mi conosci.»

L'anziana la guardò con i plumbei occhi liquidi. «Non ricordo…»

«*Sss*… stai tranquilla, Nell.»

«Io chi sono?»

«Ti chiami Nell Andrews», rispose Cassandra prendendole la mano. «Hai novantacinque anni e abiti in una vecchia casa a Paddington.»

Con grande fatica Nell si concentrò per dare un senso a quelle parole.

Cassandra prese un fazzoletto di carta da un contenitore sul comodino e le asciugò un filo di saliva sul mento. «Hai un negozio al centro degli antiquari di Latrobe Terrace», proseguì sottovoce. «Lo gestiamo insieme, vendiamo oggetti antichi.»

«Ma certo che ti conosco», rispose Nell debolmente. «Sei la figlia di Lesley.»

Cassandra trasalì, sorpresa. Non parlavano quasi mai di sua madre, non ne avevano mai parlato quando lei era piccola, e neppure negli ultimi dieci anni, da quando era tornata a vivere con Nell. Tra loro due vigeva il tacito accordo di non rivangare un passato che entrambe, per ragioni differenti, preferivano dimenticare.

Nell sembrò agitarsi e con lo sguardo pieno di preoccupazione studiò il viso di Cassandra. «Dov'è il bambino? Spero non qui. È qui? Non voglio che tocchi le mie cose. Non voglio che le rompa.»

Cassandra si perse nei suoi pensieri.

«Sono cose preziose. Non lasciare che si avvicini», insisté.
Passò qualche istante, poi una risposta vaga emerse tra i pensieri che affollavano la testa di Cassandra. «No… non preoccuparti. Non toccherà niente. Non è qui.»
Più tardi, dopo che Nell era di nuovo scivolata nell'incoscienza, Cassandra rifletté sulla crudele capacità della mente di tirare a sorte i frammenti del passato e farli riemergere. Perché, mentre si avvicinava al capolinea della vita, nella testa di sua nonna risuonavano le voci di persone ormai dimenticate? Succedeva sempre così? Chi aveva un passaggio prenotato sul silenzioso vascello della morte scrutava sempre la banchina in cerca delle facce di chi l'aveva preceduto?
Cassandra doveva essersi appisolata perché si accorse che il clima dell'ospedale era di nuovo cambiato. Erano ormai entrati nel tunnel della notte. Le luci del corridoio erano state abbassate e ovunque intorno a lei si udivano i rumori del sonno. Per cercare di riposare si era rannicchiata nella poltroncina, ma ora aveva il collo rigido e le caviglie fredde, lì dov'erano sfuggite al vago tepore della coperta. Era molto tardi ed era stanca. Chissà che cosa l'aveva svegliata.
Era stata Nell. Respirava rumorosamente. Era cosciente. Cassandra si avvicinò subito al letto e si sedette sul bordo. Nella penombra, gli occhi della nonna erano spenti e lattiginosi, come acqua macchiata di vernice. La sua voce era fragile, sfilacciata. Sulle prime, Cassandra quasi non riuscì a sentirla, e pensò che stesse solo muovendo le labbra mimando parole pronunciate chissà quanto tempo prima. Solo dopo qualche secondo si rese conto che stava parlando.
«La signora», diceva, «la signora ha detto di aspettare.»
Cassandra le accarezzò la fronte e le scostò dagli occhi le morbide ciocche che un tempo splendevano come seta d'argento. Di nuovo la signora. «Non fa niente», disse cercando di tranquillizzarla. «Vedrai che la signora non si arrabbia se vai via.»
Nell serrò le labbra, poi con voce tremante aggiunse: «Non devo muovermi. Ha detto di aspettare, di stare qui sulla nave». E ormai sussurrando concluse: «La signora… L'Autrice... Non dirlo a nessuno».
«No… no…» la rassicurò Cassandra. «Non lo dirò a nessuno. Non lo dico alla signora, Nell. Puoi andare via.»
«Aveva promesso che sarebbe tornata a prendermi ma io sono andata via. Non sono rimasta dove mi aveva detto.»
Il respiro era diventato faticoso, e sua nonna stava cedendo al terrore.
«Ti prego, Nell, non preoccuparti. Ti prego. Andrà tutto bene. Te lo prometto.»
Nell reclinò la testa di lato. «Non posso andare via… devo restare… La signora…»
Cassandra premette un pulsante per chiamare aiuto ma sopra il letto non si accese nessuna spia luminosa. Esitò, cercò di sentire un rumore di passi svelti in corridoio. Nell intanto aveva iniziato a sbattere le palpebre. Se ne stava andando.
«Vado a chiamare un'infermiera…»
«No!» Nell allungò le braccia alla cieca, tentò di trattenerla. «Non lasciarmi!» Stava piangendo. E una scia di lacrime silenziose e lucenti le rigava la guancia esangue.
Cassandra sentì anche i suoi occhi velarsi di pianto. «Va tutto bene, nonna. Adesso cerco aiuto. Torno subito, te lo prometto.»

4

Brisbane, 2005

LA casa sembrava aver capito che la padrona se n'era andata. Parlare di lutto forse era eccessivo, ma l'intero ambiente pareva essersi chiuso in un ostinato silenzio. Nell non amava fare vita sociale, e i topolini della cucina erano più rumorosi della nipote, sicché la casa si era abituata a una quieta esistenza senza confusione né rumore. Fu perciò un duro colpo vedere di punto in bianco tutte quelle persone affollare le stanze e il giardino versando tè e seminando briciole. Dalla sua posizione riparata, sul pendio della collina, l'edificio sopportò stoicamente quell'ultima umiliazione.

Erano state le zie a organizzare tutto, ovviamente. Cassandra ne avrebbe fatto volentieri a meno, e avrebbe preferito ricordare la nonna in privato, ma loro non avevano voluto sentire ragioni. Nell deve avere una cerimonia funebre, avevano sentenziato. La famiglia di certo avrebbe voluto porgere l'estremo saluto, e anche tutti gli amici. E, in ogni caso, così voleva la tradizione.

Cassandra non poteva tenere testa a tanta ingenua certezza. Una volta forse ne sarebbe nata una discussione, ma adesso non più. E poi le zie erano incontenibili, avevano un'energia che non lasciava neppure immaginare la loro età; perfino la più giovane, zia Hettie, aveva da un pezzo passato gli ottanta. Così Cassandra aveva lasciato da parte i dubbi, resistendo alla tentazione di sottolineare la risoluta mancanza di amici di Nell, e aveva accettato di assolvere ai compiti che le erano stati affidati: disporre tazze e piattini, trovare le forchettine da dolce, eliminare un po' di cianfrusaglie sparse in giro per offrire un eventuale posto a sedere ai cugini. Infine, lasciare che le zie si muovessero intorno a lei con tutto il loro prevedibile sussiego e autocompiacimento.

Ovviamente non erano le vere zie di Cassandra: erano le sorelle minori di Nell, le zie di sua madre. Lesley però non aveva mai avuto grande significato per loro, e infatti avevano preso Cassandra sotto le loro ali protettive in sua vece.

Cassandra per un attimo aveva perfino pensato che sua madre si sarebbe presentata al funerale, magari arrivando a cerimonia iniziata per esibire i suoi trent'anni di meno e guadagnarsi come sempre sguardi di ammirazione. Bellissima, giovane e terribilmente blasé.

Ma non arrivò. Avrebbe spedito un biglietto, immaginò sua figlia, con una figura solo vagamente adeguata allo scopo. Una scrittura grande e svolazzante fatta per attirare l'attenzione e, alla fine, un mondo di baci. Quelli che era facile dispensare, un tratto di penna dopo l'altro.

Cassandra immerse le mani nell'acquaio e rimestò distrattamente nel suo contenuto.

«Secondo me è andato tutto a meraviglia», commentò Phyllis, la sorella maggiore dopo Nell e di gran lunga la più prepotente. «A Nell sarebbe piaciuto.»

Cassandra si voltò verso di lei.

«Proprio così», proseguì la zia, interrompendo per un istante l'attività di asciugatura, «alla fine le sarebbe piaciuto, naturalmente dopo aver detto e ripetuto che lei non voleva nessuna cerimonia.» Poi, con un tono d'un tratto materno le chiese: «E tu? Come stai?»

«Bene, grazie.»

«Sei tanto magra, cara. Sicura che mangi a sufficienza?»

«Tre volte al giorno.»

«Dovresti metter su qualche chilo. Perché non vieni a cena da me domani sera? Ci sono un po' di parenti. Faccio il pasticcio di carne.»

Cassandra non obiettò.

Phyllis guardò la vecchia cucina, fissò la cappa in precarie condizioni di stabilità. «Ma non hai paura di vivere qui tutta sola?»

«No, non ho paura...»

«Ti sentirai sola ragazza mia», concluse Phyllis arricciando il naso in un eccesso di

empatia. «Ovvio che ti sentirai sola. È naturale: tu e Nell vi tenevate tanta compagnia.» E senza aspettare conferma, strinse il braccio della nipote con la mano macchiata dal sole, per poi riprendere subito le sue chiacchiere. «Ma posso dirti che ce la farai. E ti spiego anche perché. È sempre triste perdere una persona cara, ma quando è una persona anziana, è un po' meno terribile. È nella natura delle cose. È molto peggio quando una persona giovane…» Si interruppe di colpo, il corpo improvvisamente teso, le guance arrossate.
«Già», confermò Cassandra, «in effetti è così.» Smise di lavare le tazze guardò fuori dalla finestra che dava sul cortile. Un po' di schiuma le colò tra le dita, coprendo la fedina d'oro che ancora portava. «Dovrei togliere le erbacce. Se non mi sbrigo, i nasturzi finiranno per invadere il vialetto.»
Phyllis accolse con sollievo il nuovo argomento di conversazione. «Mando Trevor ad aiutarti.» Le sue dita nodose serrarono la presa sul braccio di Cassandra. «Ti va bene il prossimo sabato?»
In quel momento comparve zia Dot, trascinandosi dal salotto con un altro vassoio di tazze sporche. Le appoggiò sulla panca e si passò la mano paffuta sulla fronte.
«Finito», disse, guardando Cassandra e Phyllis da dietro un paio di lenti incredibilmente spesse. «Sono le ultime.» Dopodiché caracollò fino alla credenza e sbirciò nel contenitore di una torta. «Mi è venuta proprio fame.»
«Ma Dot…» intervenne Phyllis, felice di trasformare il suo disagio in una reprimenda, «hai appena mangiato.»
«Un'ora fa.»
«Con la cistifellea che ti ritrovi dovresti fare più attenzione ai tuoi chili.»
«È quel che faccio», ribatté Dot trattenendo la pancia e cingendosi la vita con entrambe le mani. «Da Natale ne ho persi più di tre.» Richiuse il coperchio di plastica e incrociò lo sguardo poco convinto di Phyllis. «Ti dico che è così.»
Cassandra represse un sorriso e continuò a lavare le tazze. Phyllis era cicciottella almeno quanto Dot, tutte le zie lo erano. Avevano preso dalla madre. Solo Nell era scampata alla maledizione di famiglia perché assomigliava al padre, un irlandese alto e smilzo. Vedere Nell, così slanciata, assieme alle sorelle tonde e paffute era sempre stato buffo.
Phyllis e Dot stavano ancora battibeccando, e Cassandra sapeva per esperienza che doveva a tutti i costi distrarle altrimenti il diverbio rischiava di proseguire a oltranza e magari concludersi con una zia (oppure tutt'e due) che lasciava la stanza infuriata scagliando a terra lo strofinaccio. Aveva assistito alla scena altre volte, ma non si era mai abituata al fatto che certe frasi, o uno sguardo durato un secondo di troppo, potessero rilanciare una polemica iniziata molti anni prima. Da figlia unica, Cassandra trovava i meccanismi dei rapporti tra fratelli affascinanti e terrificanti in egual misura. Ed era già una fortuna che le altre zie fossero tornate alle loro rispettive famiglie e non potessero prendere parte alla contesa.
Cassandra si schiarì la voce. «A proposito… c'è una cosa che vorrei chiedervi.» E alzando un po' il tono, per avere la loro completa attenzione, disse: «Una cosa di Nell. Su una frase che mi ha detto mentre era all'ospedale».
Phyllis e Dot si voltarono di colpo, con le guance paonazze. Il nome della sorella maggiore, tuttavia, sembrò calmarle. E ricordare loro il motivo per cui si erano riunite lì a bere tè. «Una cosa su Nell?» replicò Phyllis.
Cassandra annuì. «All'ospedale, verso la fine, mi parlava di una donna. La signora, la chiamava, l'Autrice. È possibile che fossero su una nave, o una barca di qualche genere?»
Fu Phyllis la prima a rispondere. «La sua mente vagava chissà dove. Non sapeva più cosa stava dicendo. Probabilmente parlava di un personaggio di qualche programma che stava seguendo alla televisione. Non c'era una telenovela che le piaceva

ambientata su una nave?»
«Dai, Phyll», intervenne Dot.
«Sono sicura di averla sentita parlare di una cosa del genere…»
«Smettila, Phyll», insisté Dot. «Nellie se n'è andata. Non c'è più bisogno di tutto questo.»
Phyllis incrociò le braccia sul petto e, incerta sul da farsi, si lasciò sfuggire un moto di irritazione.
«Ormai dovremmo dirglielo», riprese Dot in tono amabile. «Non c'è niente da temere. Non più.»
«Dirmi cosa?» chiese Cassandra. Con la sua domanda intendeva semplicemente sedare un battibecco; non poteva immaginare che la risposta nascondesse chissà quale misterioso segreto. Le zie però sembravano assorbite l'una nell'altra e parevano aver dimenticato la sua presenza. «Dirmi cosa?» ripeté.
Dot lanciò un'occhiata severa a Phyllis. «Meglio che lo sappia da noi piuttosto che lo scopra in qualche altro modo, no?»
Phyllis fece un impercettibile cenno di assenso e incontrando lo sguardo di Dot sorrise amaramente. Il segreto condiviso le ritrovò di nuovo alleate.
«E va bene, Cassie. Forse è meglio che andiamo a sederci», disse infine Phyllis. «Dotty, cara, ti va di mettere il bollitore sul fuoco? Così ci prendiamo un'altra bella tazza di tè.»
Cassandra seguì Phyllis in soggiorno e si accomodò sul divano di Nell. La zia posizionò il suo cospicuo posteriore sull'altro lato e cercò di riannodare il filo del discorso. «Non so proprio da dove iniziare. È passato tanto di quel tempo da quando ho smesso di pensare a tutta questa storia…»
Cassandra la guardò perplessa. Ma quale storia?
«Quello che sto per raccontarti è il grande segreto della nostra famiglia. Grandi o piccoli, tutte le famiglie ne hanno uno, di questo puoi star certa.» E voltandosi verso la cucina: «Chissà perché ci mette tanto… Quella donna è lenta come la quaresima».
«Qual è questo segreto, Phyllis?»
La vecchia zia sospirò. «Mi ero ripromessa che non ne avrei mai più parlato con nessuno. Questa storia ha già provocato troppe divisioni fra noi. Se solo nostro padre l'avesse tenuta per sé… Anche se ovviamente quel che ha fatto era giusto, poveretto.»
«Ma cosa ha fatto esattamente?»
Phyllis fece finta di non sentire. Quella era la sua storia e l'avrebbe raccontata a modo suo, con i suoi tempi. «La nostra era una bella famiglia. Non avevamo granché ma eravamo felici. La mamma, il papà e noi figlie. Nellie era la più grande, come già sai, poi c'è stato un buco di una decina d'anni a causa della grande guerra prima che arrivassimo noi.» Sorrise. «So che non ci crederai, ma all'epoca Nellie era davvero il cuore pulsante della famiglia. L'adoravamo tutti, per noi sorelle era una specie di seconda madre, soprattutto dopo che la mamma si era ammalata. E Nell si occupava di lei con tanto amore.»
Immaginare Nell in quella veste non era difficile per Cassandra, ma pensare alla sua irritabile nonna come al cuore pulsante della famiglia… «E poi cos'è successo?»
«Per tanti anni nessuno di noi seppe nulla. Nell aveva voluto così. Poi tutto cambiò, ma non capivamo perché. La nostra sorella maggiore si trasformò in un'altra persona, e sembrò anche smettere di volerci bene. Non da un giorno all'altro, no. Non fu un cambiamento così brusco. Semplicemente, si ritirò in se stessa, a poco a poco, e si allontanò da noi. Fu un vero mistero, credimi, e anche un grande dolore, ma per quanto noi cercassimo di domandare, di sapere, nostro padre non accettò mai di parlare di quell'argomento.
«Alla fine fu mio marito, che Dio l'abbia in gloria, a mettere tutti sulla giusta strada. Senza volerlo, s'intende, non è che avesse intenzione di scoprire il segreto di Nell. Era

solo un grande appassionato di storia. E, quando nacque il nostro Trevor, si mise in testa di compilare il suo albero genealogico. Nacque lo stesso anno di tua madre, nel 1947.» Qui si interruppe, e lanciò a Cassandra un'occhiata indagatrice, come per sondare se in qualche modo avesse capito. Ma la pronipote continuava a brancolare nel buio.
«Un giorno mio marito entrò in cucina, lo ricordo come fosse ieri, e mi informò che all'anagrafe non c'era traccia della nascita di Nell. 'Ovvio che non l'hai trovata', osservai. 'Nellie è nata a Maryborough, prima che la nostra famiglia si trasferisse a Brisbane.' Doug commentò che era quello che pensava anche lui, ma quando aveva inviato una richiesta a Maryborough gli avevano risposto che su Nell non c'era assolutamente nulla.» Phyllis fece una pausa. «Capisci? Nell non esisteva. Almeno, non ufficialmente.»
Cassandra alzò lo sguardo su Dot, che si era avvicinata e le stava porgendo una tazza di tè. «Non capisco», disse.
«Certo che non capisci, cara», intervenne l'altra zia, sedendosi nella poltrona accanto alla sorella. «E per molto tempo neppure noi riuscimmo a capirci niente», proseguì. «Finché un giorno parlammo con June. Al matrimonio di Trevor, giusto, Phyllis?»
La sorella annuì. «Sì, nel 1975. Ricordo che ero furiosa con Nell. Nostro padre era morto da poco, e mio figlio – il più grande, il nipote di Nellie – si sposava. Eppure, lei non si fece vedere. Anzi, andò in vacanza. Ecco perché mi sfogai con June. Non mi vergogno a dire che mi lasciai andare a una vera e propria sfuriata contro Nell.»
Cassandra era confusa. Non era mai stata brava a tenere il filo dell'estesa rete di parenti e amici delle zie. «Ma chi era June?»
«Una delle nostre cugine», rispose Dot, «dalla parte di nostra madre. L'avrai sicuramente vista in qualche occasione. Aveva un anno più di Nell e da ragazze erano sempre insieme.»
«Dovevano essere davvero molto legate», aggiunse Phyllis tirando su con il naso, «perché June fu l'unica a cui Nell raccontò tutto, quando successe.»
«Quando successe cosa?» insisté Cassandra.
Dot si sporse verso di lei con aria confidenziale. «Il papà raccontò a Nell…»
«Nostro padre raccontò a Nell qualcosa che non avrebbe mai dovuto raccontarle», si affrettò a dire Phyllis. «Anche se quel poveruomo era nel giusto. Ma non se l'è mai perdonato, per tutta la vita, perché da quel momento tra loro tutto cambiò.»
«Lui stravedeva per Nell.»
«Voleva bene a tutte», ribatté Phyllis.
«Dai, Phyll», disse Dot spazientita. «Non riesci ad ammetterlo neppure adesso. Nell era la sua preferita, punto e basta. Che ironia, se pensi a come sono andate le cose.»
Phyllis non replicò, e Dot con grande piacere continuò il racconto al posto suo. «Fu la sera del suo ventunesimo compleanno», spiegò. «Dopo la festa…»
«Non fu *dopo* la festa», precisò Phyllis. «Accadde durante la festa.» E rivolta a Cassandra aggiunse: «Probabilmente nostro padre pensava che fosse il momento giusto per raccontarle tutto, visto che per lei in un certo senso era l'inizio di una nuova vita. Era fidanzata e promessa sposa. Non con tuo nonno, con un altro ragazzo».
«Davvero?» Cassandra ne fu sorpresa. «Non me ne ha mai parlato.»
«Era il grande amore della sua vita, secondo me. Un ragazzo di qui, non come Al.»
Phyllis pronunciò quel nome con una punta di disprezzo. Del resto, non era un segreto per nessuno che le zie non avessero mai approvato il matrimonio di Nell con un americano. Niente di personale, piuttosto un riflesso della diffusa inimicizia verso i soldati arrivati a Brisbane durante la seconda guerra mondiale, che con le belle uniformi e tanti soldi si portavano via le ragazze del posto.
«Allora, cosa successe? Perché Nell non lo sposò?»
«Mandò a monte il matrimonio qualche mese dopo la festa», spiegò Phyllis. «Che

delusione… Volevamo tutti un gran bene a Danny. Nell gli spezzò il cuore. Quel povero ragazzo finì per sposare un'altra, poco prima della guerra. Ma non riuscì ad avere una vita felice, perché andò a combattere contro i giapponesi e non tornò più a casa.»
«Suo padre le ordinò di non sposare quel ragazzo?» domandò Cassandra. «Le disse questo quella famosa sera? Di non sposare Danny?»
«Ma no, figurati», intervenne Dot. «Per nostro padre, Danny era perfetto. Nessuno dei nostri mariti è mai stato alla sua altezza.»
«Allora perché Nell ha rotto il fidanzamento?»
«Non lo spiegò a nessuno. Neppure a lui. Siamo diventati matti per cercare una risposta», disse Phyllis. «Sapevamo solo che Nell non parlava più con papà, e neanche con Danny.»
«Non abbiamo mai saputo altro finché Phyllis parlò con June», aggiunse Dot. «E questo successe quarantacinque anni dopo.»
«E June che cosa ti disse?» domandò Cassandra. «Cosa successe a quella festa di compleanno?»
Phyllis bevve un sorso di tè e guardando la nipote dritta negli occhi rivelò: «Papà disse a Nell che non era figlia sua e della mamma».
«Era stata adottata?»
Le zie si scambiarono un'occhiata. «Non esattamente», rispose Phyllis.
«Diciamo che era stata trovata», spiegò Dot.
«O meglio… raccolta.»
Cassandra era confusa. «In che senso, raccolta? E dove?»
«Su una banchina del porto di Maryborough», rispose Dot. «Sul molo dove attraccavano i transatlantici in arrivo dall'Europa. Oggi è difficile immaginarlo, con tutti i porti più importanti che ci sono, senza contare che ormai tanti prendono l'aereo…»
«La trovò papà», continuò Phyllis. «Era una bimbetta. Prima dello scoppio della grande guerra la gente lasciava l'Europa a frotte, e noi eravamo contenti di accogliere quelle persone qui in Australia. Nostro padre era il capitano del porto all'epoca, e una delle sue mansioni era verificare l'identità dei viaggiatori e che fossero arrivati alla giusta destinazione. Qualcuno non parlava neanche una parola di inglese.
«Da quello che ho capito, un pomeriggio ci fu una gran confusione. Una nave era arrivata dall'Inghilterra dopo un viaggio terribile. Tifo, insolazioni, era successo di tutto, e quando l'imbarcazione attraccò c'erano molti bagagli in più e molti passeggeri in meno. Davvero un bel rompicapo. Papà ovviamente cercò di mettere un po' d'ordine in tutto quel caos, e in effetti lui era bravissimo a risolvere i problemi, e per essere sicuro che ogni cosa fosse al suo posto si trattenne al lavoro più a lungo del solito, informando anche i guardiani notturni di quel che era accaduto nel pomeriggio. Poco prima di lasciare il porto, però, si accorse che sul molo era rimasto ancora qualcosa. Anzi, qualcuno: una bambina di neanche quattro anni seduta sopra una piccola valigia.»
«Nessun altro», precisò Dot. «Se ne stava lì tutta sola. Papà cercò di capire chi fosse, ovvio, ma la bimba non lo diceva. Ripeteva che non sapeva, che non ricordava. E sulla valigia non c'era nemmeno una targhetta, e neppure all'interno nostro padre trovò qualcosa che potesse essergli d'aiuto. Intanto si era fatto tardi, ormai era buio e il tempo si stava mettendo al brutto. Papà pensò che la piccola doveva essere affamata e così alla fine decise che l'unica soluzione era portarla a casa. Del resto, cos'altro avrebbe potuto fare? Non poteva certo lasciarla tutta la notte sul molo, per giunta sotto la pioggia, giusto?»
Cassandra annuì, tentando di sovrapporre la bambina stremata e sola del racconto di Phyllis alla Nell che conosceva.
«Secondo le parole di June, il giorno successivo il papà tornò al porto convinto di trovare ad aspettarlo dei genitori disperati, la polizia, degli investigatori…»
«Invece non c'era nessuno», disse Dot. «Poi iniziarono a passare i giorni, ma non

succedeva niente, nessuno si faceva vivo per quella bambina. Era come se non avesse lasciato alcuna traccia. Ovviamente cercarono in ogni modo di capire chi fosse, ma con tutta la gente che arrivava ogni giorno e tutti quei moduli da compilare era molto facile che qualcosa sfuggisse ai controlli... O qualcuno.»
Phyllis sospirò. «E così finirono per tenerla con loro.»
«Cos'altro avrebbero potuto fare?» osservò Dot.
«E le lasciarono credere di essere figlia loro», aggiunse Phyllis.
«Una di noi, capisci?» le fece eco Dot.
«Finché arrivò il suo ventunesimo compleanno», riprese Phyllis. «E nostro padre decise che doveva sapere la verità. E cioè che era una trovatella con nient'altro di suo se non una valigina bianca.»
Cassandra restò in silenzio, cercando di immaginare quell'ultima scena. Poi, stringendo le dita intorno alla tazza tiepida, disse: «Chissà come si sarà sentita sola».
«Verissimo», concordò Dot. «Quel lungo viaggio in solitudine. Settimane e settimane su una nave enorme, per poi finire abbandonata sulla banchina di un porto.»
«Intendevo nella vita», precisò Cassandra.
«In che senso?» chiese Dot.
Cassandra era perplessa. Già, che cosa voleva dire esattamente? Il pensiero l'aveva assalita d'un tratto, senza preavviso. La certezza della solitudine della nonna. Come se solo in quel momento avesse colto un aspetto di Nell che non aveva mai notato. O meglio, come se di colpo avesse capito fino in fondo un tratto della nonna che aveva sempre conosciuto. Il suo isolamento, la sua indipendenza, la sua spinosità. «Immagino che si sarà sentita infinitamente sola quando è venuta a sapere di non essere quella che aveva sempre creduto di essere.»
«Giusto», osservò Phyllis. «Ammetto che all'inizio questo aspetto non l'avevo considerato. Quando June mi raccontò la storia, sulle prime non capii che una simile scoperta potesse cambiare la vita di una persona così profondamente. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a comprendere come mai Nell ne avesse sofferto tanto. Mamma e papà le volevano bene, e per noi sorelle lei era una dea; non avrebbe potuto desiderare una famiglia migliore.» Si appoggiò al bracciolo del divano. «Ma con il passare del tempo mi sono resa conto – capita, no? – mi sono resa conto che le cose che diamo per scontate sono invece le più importanti. Sapete, la famiglia, il sangue, le radici… sono le cose che fanno di noi ciò che siamo, e papà con la sua confessione gliele aveva rubate. Ovvio che non voleva, però di fatto è quello che è successo.»
«Ma alla fine Nell si sarà sentita sollevata all'idea che ormai sapevate ogni cosa», osservò Cassandra. «In un certo senso per lei a quel punto era tutto più facile.»
Le zie si scambiarono un'occhiata.
«Gliel'avete detto, vero?»
Phyllis si rabbuiò. «Sono stata sul punto di farlo tante volte, ma all'ultimo momento non trovavo le parole. Non potevo farle un torto simile. Per tutto quel tempo non si era lasciata sfuggire nulla, con nessuno di noi, aveva ricostruito la sua vita intorno a quel segreto, l'aveva protetto con tutte le forze. Mi sembrava… non so… mi sembrava crudele distruggere quello che aveva fatto. Avevo la sensazione di strapparle la vita una seconda volta. Ma forse sto dicendo un mucchio di fesserie. Nell sapeva essere molto dura quando voleva, e forse semplicemente non ho trovato il coraggio di farlo.»
«Il coraggio non c'entra nulla», intervenne Dot con fermezza. «Eravamo tutti d'accordo che mantenere il segreto fosse la cosa migliore. Perché Nell voleva così.»
«Probabilmente hai ragione», concesse Phyllis. «Comunque sia, le occasioni per parlare non mancarono. Per esempio il giorno in cui Doug le riportò la piccola valigia.»
«Poco prima di morire», spiegò Dot a Cassandra, «nostro padre chiese al marito di Phyllis di riportare a Nell la sua valigia. Senza dare alcuna spiegazione, s'intende. Il papà era così, e Nell aveva preso da lui quanto alla capacità di mantenere i segreti.

L’aveva tenuta da parte per tutti quegli anni. Con l’intero contenuto, proprio come il giorno in cui l’aveva trovata accanto a lei.»
«La cosa strana», intervenne Phyllis, «è che quel giorno, appena vidi quella valigia, ripensai alla storia che mi aveva raccontato June. E capii che era la piccola valigia che nostro padre aveva trovato accanto a Nell sulla banchina del porto, decenni prima. Eppure, nonostante l’avessi già vista mille volte nella rimessa, non l’avevo mai collegata a Nell e alle sue origini. Semmai, mi ero chiesta come fosse possibile che i nostri genitori se ne andassero in giro con una valigia tanto buffa, piccola piccola, di pelle bianca e con le fibbie d’argento…»
Phyllis continuò a descriverla nei particolari, ma era un’operazione superflua, perché Cassandra la conosceva alla perfezione.
E, cosa ancora più importante, conosceva anche il suo contenuto.

5

Brisbane, 1976

QUANDO la madre abbassò il finestrino e chiese al benzinaio di fare il pieno, Cassandra capì dov'erano dirette. L'uomo disse qualcosa e sua madre rise come una bambina. Poi il benzinaio fece l'occhiolino a Cassandra e subito spostò lo sguardo sulle lunghe gambe brune della donna che spuntavano da un paio di ridottissimi pantaloncini di jeans. Cassandra era abituata a quegli sguardi e non ci badava più. Si voltò a guardare fuori dal finestrino e pensò a Nell, sua nonna. Perché era da lei che stavano andando. L'unica ragione per cui la madre poteva mettere nel serbatoio più di cinque dollari di benzina era l'ora di strada che le separava da Brisbane lungo la Southeast Freeway.

Cassandra si sentiva molto in soggezione con la nonna. Si erano viste solo cinque volte, almeno così lei ricordava, ma Nell non era il genere di persona che si dimentica facilmente. Innanzitutto, era la donna più vecchia che Cassandra avesse mai visto nella vita reale, e poi non sorrideva mai, il che le dava un'aria autorevole ma anche un po' spaventosa. Lesley non parlava molto di Nell ma una volta, litigando con il fidanzato prima di Len, l'aveva definita una strega. Cassandra, già a letto, aveva udito le sue parole e non era più riuscita a liberarsi di quell'immagine, benché da tempo non credesse più alla magia.

Nell, in effetti, della strega aveva tutta l'aria. Portava i lunghi capelli grigio argento raccolti in una crocchia dietro la nuca, abitava in una vecchia casa di legno a Paddington, sul fianco della collina, con l'intonaco giallo limone che si staccava dai muri, il giardino incolto e i gatti del vicinato che la seguivano ovunque. Per non parlare di come ti puntava gli occhi addosso, come se volesse sempre farti un incantesimo.

Viaggiavano a tutta velocità con i finestrini abbassati; Lesley cantava la nuova canzone degli Abba che trasmettevano alla radio di continuo. Dopo aver attraversato il Brisbane River, puntarono verso Paddington. Oltre Latrobe Terrace, in fondo a un ripido pendio, imboccarono una stradina e poco dopo arrivarono alla casa di Nell.

Lesley spense il motore. Cassandra per qualche secondo restò seduta a guardarsi le gambe, appiccicate al sedile di finta pelle e scaldate dal sole che filtrava dal parabrezza. Quando la madre si alzò, saltò giù anche lei e la raggiunse sul marciapiede. Istintivamente, portò lo sguardo sulla grande casa di fronte.

Un viottolo di cemento dissestato correva lungo un lato dell'edificio. Qualcuno in passato aveva costruito intorno alla scalinata d'ingresso una sorta di vestibolo che oscurava l'entrata, perciò – le aveva spiegato Lesley – nessuno la utilizzava più. A Nell piaceva così, perché impediva alle persone di presentarsi all'improvviso con l'idea di essere sempre ben accette. Le grondaie erano vecchie e instabili, intervallate da grossi buchi arrugginiti da cui durante i temporali fuoriuscivano torrenti d'acqua. Quel giorno, comunque, niente lasciava presagire il brutto tempo, pensò Cassandra, ascoltando il tintinnio delle campane a vento mosse dalla brezza tiepida.

«Dannazione, qui a Brisbane c'è un tanfo bestiale», commentò Lesley guardando al di sopra di un enorme paio di occhiali da sole. «Ringrazio il cielo di aver tagliato la corda da questo postaccio.»

Dal fondo del viottolo arrivò un rumore. Un gatto color caramello dal pelo scintillante fissava le nuove arrivate con aria inospitale. Seguì il cigolio dei cardini di una porta e un rumore di passi. Qualche secondo e una donna alta e dai capelli d'argento comparve accanto al gatto. Cassandra trattenne il respiro. Nell. Era come trovarsi faccia a faccia con un fotogramma della sua immaginazione.

Rimasero tutte immobili, a studiarsi a vicenda. Nessuna parlava. Cassandra ebbe la strana sensazione di essere testimone di un misterioso rituale della vita adulta che lei non comprendeva. Ma soprattutto non capiva perché stessero lì in piedi, o chi avrebbe fatto la mossa successiva. Poi, d'un tratto, Nell ruppe il silenzio. «Secondo i nostri

accordi, prima di venire avresti dovuto chiamare, giusto?»
«Sono contenta di vederti, mamma.»
«Sto preparando gli scatoloni per un'asta. Ci sono cose sparse dappertutto e non c'è neppure un angolo per sedersi.»
«Ci adattiamo, mamma.» Lesley indicò Cassandra. «La tua nipotina ha sete. Oggi si muore di caldo.»
A disagio, la bambina abbassò lo sguardo e cominciò a dondolare sulle gambe. Sua madre si comportava in modo strano, sentiva in lei un nervosismo a cui non era abituata e che non riusciva a spiegarsi. La nonna intanto fece un lungo sospiro.
«D'accordo», disse Nell. «Forse è meglio entrare.»
Nell non aveva esagerato riguardo al disordine. Il pavimento era coperto da mucchi di fogli di giornale appallottolati. Sul tavolo, un'isola nel mare di carta raggrinzita, era ammassata una quantità inverosimile di porcellane, vetri e cristalli. Chincaglierie, pensò Cassandra, soddisfatta di ricordare quella parola.
«Metto il bollitore sul fuoco», annunciò Lesley, andando in cucina.
Quando furono sole, Nell puntò il suo inquietante sguardo su Cassandra.
«Ti sei fatta alta», disse dopo averla osservata a lungo. «Ma sei ancora troppo magra.»
Era vero, lo dicevano anche i suoi compagni di scuola.
«Da piccola ero magra come te», aggiunse Nell. «Vuoi sapere come mi chiamava mio padre?»
Cassandra fece di sì con la testa.
«Gambette fortunate. Fortunate perché non si spezzavano.» Nell si avvicinò a una vecchia credenza e staccò tre tazze dai loro ganci. «Cosa vuoi: tè o caffè?»
Cassandra la guardò perplessa. D'accordo che aveva compiuto dieci anni a maggio, ma era pur sempre una bambina e nessuno le aveva mai offerto quelle bevande da grandi.
«Non ho succhi di frutta», la avvertì Nell. «E nessuna bibita gassata.»
Quando finalmente Cassandra ritrovò la lingua, rispose: «Mi piace il latte».
Nell approvò con un occhiolino. «È in frigo. Lo tengo per i gatti. La bottiglia è scivolosa, quindi stai attenta a non farla cadere per terra.»
Una volta versato il tè, Lesley disse a Cassandra di andare a farsi un giro. E aggiunse che era una giornata troppo bella e luminosa per chiudere in casa una bambina. La nonna le diede il permesso di andare a giocare nel seminterrato, ma le proibì di entrare nel locale attiguo.
Era una di quelle terribili estati australi in cui le giornate sembravano fondersi l'una nell'altra senza soluzione di continuità. I ventilatori non facevano altro che spostare aria calda, le cicale erano assordanti, respirare era una continua fatica e non c'era altro da fare se non stendersi da qualche parte e aspettare che gennaio e febbraio passassero per arrivare agli acquazzoni di marzo e infine al vento di aprile.
Ma Cassandra era una bambina, e come tutti i bambini aveva una speciale resistenza alle avversità climatiche. Si lasciò quindi la zanzariera alle spalle e seguì il viottolo fino al cortile sul retro. I fiori del frangipane erano caduti e si stavano cuocendo al sole. Erano tutti neri, secchi e raggrinziti e mentre li schiacciava sotto le scarpe provò un vago piacere nell'osservare le macchie che sporcavano il cemento.
Andò a sedersi su una seggiolina in ferro sistemata nella radura sul fondo e diede un'occhiata allo strano giardino della sua misteriosa nonna. Chissà di che cosa stavano parlando lei e sua madre, si chiese, e chissà perché erano venute a trovare Nell proprio quel giorno. Ma per quanto insistesse con quelle domande, la sua mente non riusciva a rispondere.
Ben presto, tuttavia, le distrazioni del giardino si rivelarono assai più interessanti dei dubbi che le ronzavano in testa. E così Cassandra iniziò a raccogliere i baccelli rigonfi delle piante di fior di vetro, distrattamente osservata da un gatto nero appollaiato su un ramo. Quando ritenne di averne a sufficienza, si arrampicò sull'albero di mango che

aveva notato in un angolo nascosto del giardino, e uno alla volta iniziò a farli scoppiare tra le dita, godendosi la sensazione fredda e appiccicosa dei semi schiacciati tra i polpastrelli.
Terminato il gioco, si pulì le mani sui calzoncini e si guardò intorno. Oltre la recinzione di filo metallico c'era un enorme rettangolo bianco. Sapeva che era il teatro di Paddington, anche se ormai era chiuso al pubblico da tanti anni. Come sapeva che nei paraggi la nonna aveva un negozio di cose vecchie. L'aveva visto durante un'altra delle improvvise gite della madre a Brisbane. Lesley l'aveva lasciata da Nell ed era andata in giro a fare le sue commissioni.
Quella volta la nonna le aveva fatto lucidare un servizio da tè in argento e Cassandra si era divertita moltissimo: l'odore del prodotto era buono, e poi c'era quel panno morbido che diventava sempre più nero via via che la teiera si faceva sempre più splendente. Nell le aveva addirittura spiegato i simboli impressi sul metallo: il leone indicava l'argento 925, la testa di leopardo stava per Londra, e la lettera corrispondeva all'anno di produzione. Era una specie di messaggio in codice. A casa, aveva cercato qualche oggetto d'argento da lucidare e decodificare per la madre, ma non ne aveva trovati. E fino a quel pomeriggio non aveva mai più ripensato a quanto le era piaciuto lustrare il servizio della nonna.
Intanto, lentamente la giornata scivolava via, le foglie del mango si afflosciavano per il calore e le gazze si tenevano il loro canto nel becco. Cassandra ripercorse il viottolo di cemento. La mamma e la nonna erano ancora in cucina – vedeva le loro sagome attraverso la zanzariera – così continuò a camminare fino all'altro lato della casa, dove c'era la grande porta scorrevole dietro la quale si celava il seminterrato, uno spazio grande, fresco e completamente immerso nella penombra. Il buio creava un tale contrasto con la luce esterna che sembrava tracciare il confine con un altro mondo. Cassandra decise di entrare e la sola idea le diede un brivido di eccitazione. Era un ambiente molto ampio ma Nell aveva fatto del suo meglio per stiparlo all'inverosimile. Scatole e scatoloni di varie forme e misure erano impilati fino al soffitto lungo tre pareti, mentre la quarta era occupata da una serie di vecchie porte e finestre, alcune delle quali con i vetri rotti. L'unico spazio rimasto libero era il vano di una porta che conduceva a quello che Nell chiamava «il locale». Cassandra sbirciò all'interno e vide che non era più grande di una camera da letto. Due pareti erano interamente coperte da precarie scaffalature cariche di vecchi libri, e in un angolo c'era una brandina con una trapunta patchwork rossa, bianca e blu. Da una finestrella su cui qualcuno aveva inchiodato delle assi filtrava l'unica luce della stanza. Quelle assi dovevano sicuramente scoraggiare i ladri, pensò Cassandra. Anche se le sfuggiva che cosa mai potessero cercare dei ladri lì dentro.
D'un tratto provò un fortissimo desiderio di sdraiarsi sul letto, di sentire la frescura della trapunta sotto il suo corpo accaldato. Ma Nell era stata molto chiara: poteva giocare di sotto ma non aveva il permesso di entrare nel locale. E Cassandra aveva l'abitudine di obbedire. Così, invece di entrare e stendersi sulla brandina, tornò al centro del seminterrato. Molto tempo prima qualche bambino aveva disegnato sul cemento i riquadri del gioco della campana. Cercò una pietra adatta, ne scartò alcune e infine scelse quella che le sembrava migliore perché aveva una forma liscia e regolare, senza angoli che l'avrebbero fatta schizzare fuori traiettoria.
Cassandra tirò la pietra – un lancio perfetto nel mezzo del primo riquadro – e iniziò a saltellare. Era arrivata al quadrato numero sette quando udì la voce della nonna, tagliente come una scheggia di vetro, arrivare dal piano superiore attraverso il soffitto.
«Ma che razza di madre sei?»
«Non sono peggiore di come eri tu.»
Cassandra si fermò di colpo e, restando in equilibrio su una gamba sola, cercò di capire meglio. Invece sentì solo silenzio, o almeno così le sembrava. Ma era più probabile che

le due donne avessero semplicemente abbassato la voce, visto che i vicini erano a pochi metri su entrambi i lati della casa. Quando Len e sua madre litigavano, lui le ripeteva sempre che non era il caso che degli sconosciuti sapessero gli affari loro. Il fatto che lei sentisse ogni parola, invece, non pareva preoccuparli affatto.
Cassandra iniziò a vacillare, perse l'equilibrio e abbassò il piede. Giusto una frazione di secondo, e lo sollevò. Persino Tracy Waters, che tra le bambine di quinta aveva fama di essere la più severa fra i giudici del gioco della campana, avrebbe lasciato correre permettendole di continuare. Ma Cassandra ormai aveva perso tutto l'entusiasmo. Il tono della madre l'aveva turbata. In più, la pancia cominciava a brontolare.
Lanciò il sasso in un angolo e uscì dalla griglia.
Faceva troppo caldo per tornare fuori. In realtà in quel momento aveva solo una gran voglia di leggere. Di fuggire nel Bosco Incantato fino a raggiungere l'Albero-che-non-c'è, oppure di seguire i Magnifici Cinque in una delle loro avventure. Pensò al suo libro appoggiato sul letto, dove l'aveva lasciato quella mattina, accanto al cuscino. Che stupida era stata a non portarlo.
Così le vennero in mente gli scaffali di Nell, e tutti i vecchi volumi stipati nel locale. Chissà se poteva prenderne uno e mettersi a leggere. Avrebbe fatto molta attenzione a non sciuparlo, e a rimetterlo esattamente dove e come l'aveva trovato.
Il locale era impregnato dell'odore della polvere e del tempo. Cassandra accarezzò con lo sguardo le infinite file di libri di tutti i colori, e aspettò che un titolo attirasse la sua attenzione. Sul terzo ripiano di una libreria un soriano si rilassava dentro un raggio di luce, nella sottile striscia di spazio lasciata dai volumi. Lo notò solo in quel momento e si chiese da dove venisse, e come fosse riuscito a entrare nel locale senza farsi vedere. Il felino parve accorgersi di essere sotto esame e si alzò sulle zampe anteriori, fissando Cassandra con aria regale. Poi, con un unico e flessuoso balzo, saltò sul pavimento e si infilò sotto la brandina.
La bambina lo osservò. Chissà come si sarebbe sentita se fosse potuta sparire anche lei con tanta grazia e leggerezza. Ma poi si accorse che nel punto in cui il gatto era scomparso spuntava qualcosa. Era un oggetto piccolo e bianco. Rettangolare.
Si inginocchiò sul pavimento, sollevò il bordo della coperta e sbirciò sotto. Era una vecchia valigina bianca. Era leggermente aperta e si intravedeva parte del contenuto. Fogli, tessuto bianco, un nastro azzurro.
D'un tratto provò l'irresistibile impulso di guardarci dentro, anche se in questo modo avrebbe ulteriormente disobbedito a Nell. Con il cuore che batteva forte, fece scorrere la valigia in avanti, la aprì completamente e iniziò a curiosare.
Una spazzola per capelli in argento, vecchia e certamente preziosa, con incisa vicino alle setole una piccola testa di leopardo, che stava per Londra. Un abitino bianco, elegante, uno di quei vestiti che si portavano una volta e che lei dal vero non aveva mai visto. Un rotolo di fogli legati con un nastro azzurro. Cassandra si lasciò scivolare il fiocco tra le dita e tirò le due estremità del nastro per capire che cosa racchiudeva.
Era un disegno, uno schizzo in bianco e nero. La donna più bella che avesse mai visto, in posa sotto un arco. A ben guardare, più che un semplice arco era l'ingresso di una galleria di alberi. Un labirinto, pensò d'un tratto, e si stupì della facilità con cui la strana parola le era venuta in mente.
Il disegno era formato da una serie infinita di lineette nere che si combinavano magicamente tra loro per formare le immagini. Chissà che sensazioni si provavano a saper creare una cosa simile, si domandò. La scena le sembrò vagamente familiare ma non capì come fosse possibile. Poi si rese conto che la donna le ricordava il personaggio di un libro per bambini. Forse era l'illustrazione di una vecchia favola, per esempio la servetta che si trasforma in principessa quando arriva un bel principe che vede al di là dei suoi abiti logori e stracciati.
Posò il disegno a terra, accanto a sé, e si concentrò sul resto del contenuto. C'erano

alcune buste con le relative lettere, e un quadernetto a righe con le pagine fitte di una scrittura ampia e sinuosa. Ma per Cassandra poteva essere una lingua straniera, perché non riusciva a decifrare neppure una parola. Quindi passò a una serie di dépliant e ritagli di riviste e alla fotografia di un uomo e una donna assieme a una bambina con le trecce, che lei non riconobbe.
Sotto il quaderno trovò un libro di fiabe. La copertina era in cartone verde, le scritte in lettere dorate: *Racconti magici per fanciulli e fanciulle*, di Eliza Makepeace. Cassandra ripeté il nome dell'autrice, assaporando il piacere di quei suoni che le sibilavano tra le labbra. Lo aprì e all'interno della copertina vide il disegno di una fata seduta dentro un nido di rametti intrecciati: capelli lunghi e fluenti, una corona di stelle intorno alla testa e delle grandi ali lucide e trasparenti. A una seconda occhiata, si accorse che il viso della fata era lo stesso del disegno in bianco e nero. Una riga in corsivo alla base del nido recitava: *Miss Makepeace, la tua favolaia.* Con un fremito di piacere, sfogliò le prime pagine gettando nello scompiglio una colonia di microscopici ragnetti residenti nel volume. La carta era ingiallita, i margini consumati dal tempo, i fogli così fragili che parevano sbriciolarsi fra le dita.
Cassandra non resistette più e andò risoluta verso la brandina. Il locale era un luogo perfetto per la lettura: fresco, silenzioso e segreto. Quando voleva leggere, andava sempre a nascondersi da qualche parte, anche se non sapeva bene perché. Forse non riusciva a scrollarsi di dosso la colpevole sensazione di essere pigra, o forse perché abbandonarsi con tanto entusiasmo a un'attività così piacevole doveva essere senz'altro una cosa brutta.
In ogni caso, una volta accoccolata sulla trapunta, andò subito alla prima fiaba e si lasciò trasportare in un mondo di magia e di mistero, dove una principessa e una vecchia cieca vivevano insieme sul limitare di un bosco oscuro. Una principessa molto coraggiosa, come Cassandra non sarebbe mai stata in tutta la sua vita.
Mancavano solo due pagine alla fine quando un rumore di passi proveniente da sopra la distolse dalla lettura. Stavano scendendo.
Si mise a sedere di scatto. Moriva dalla voglia di terminare la sua favola, di scoprire che cosa sarebbe successo alla principessa. Ma non poteva. In un lampo si alzò, rimise a posto tutto ciò che aveva trovato e spinse nuovamente la valigia sotto la branda; poi eliminò ogni traccia della sua disobbedienza.
Uscì dal locale, raccolse un sasso e tornò alla griglia della campana.
Quando la mamma e la nonna comparvero davanti alla porta scorrevole, Cassandra finse con grande naturalezza di essersi distratta con il gioco per tutto il pomeriggio.
«Vieni dalla mamma, piccolina», la chiamò Lesley.
Cassandra si pulì i calzoncini dalla polvere e si avvicinò alla madre, che con sua grande sorpresa le cinse le spalle con un braccio.
«Ti sei divertita?»
«Sì», rispose Cassandra con cautela. L'avevano scoperta?
Ma la madre non era adirata. Anzi, piuttosto il contrario: aveva un'aria quasi trionfante. E rivolta a Nell disse: «Visto? Te l'avevo detto? La piccola sa perfettamente badare a se stessa».
Nell non rispose e la madre di Cassandra proseguì: «Cassie, sai che starai qui con la nonna per un po'? Vedrai che bella avventura».
Quella sì era una sorpresa. Forse la mamma doveva fare ancora tante commissioni a Brisbane. «Quindi stasera ceno qui?»
«Cenerai qui tutti i giorni, spero. Finché torno a prenderti.»
Cassandra d'un tratto sentì i margini acuminati del sasso che stringeva ancora in mano. Spostò lo sguardo dalla madre alla nonna. Era un gioco? La mamma le stava facendo uno scherzo? Aspettò qualche secondo per vedere se Lesley scoppiava a ridere.
Ma non rise. Si limitò a guardarla in silenzio con i suoi grandi occhi azzurri.

Cassandra era ammutolita. E solo dopo qualche minuto riuscì a obiettare: «Ma non ho preso il pigiama».
La madre rispose con un grande sorriso. Sembrava quasi sollevata, e Cassandra intuì che ormai la discussione era chiusa. «Non preoccuparti per il pigiama. In macchina c'è un borsone con la tua roba. Non avrai mica pensato che ti lasciassi qui senza le tue cose, vero?»
Nell, immobile, assisteva alla scena in silenzio, ma senza fare nulla per nascondere la sua evidente disapprovazione e Cassandra si convinse che la nonna non la volesse ospitare. Del resto Len diceva in continuazione che le bambine hanno il vizio di stare sempre fra i piedi.
Lesley andò all'auto e prese il borsone attraverso il finestrino aperto. Cassandra cercò di capire quando l'aveva preparato, e perché non aveva chiesto a lei di farlo.
«Ecco qua, piccolina», disse consegnando il bagaglio alla figlia. «Dentro c'è una sorpresa per te. Un vestito nuovo. L'ho scelto assieme a Len.»
Rivolta a Nell aggiunse: «Giusto un paio di settimane, promesso. Il tempo di sistemare le cose con Len». E scompigliando i capelli di Cassandra con la mano aggiunse: «La tua nonna non vedeva l'ora di tenerti un po' qui. Vedrai che sarà una vera vacanza estiva. Una di quelle vacanze con tante cose da raccontare ai compagni quando tornerai a scuola».
Nell sorrise, ma non era un sorriso felice. Cassandra conosceva quel genere di sorriso. Lo usava spesso anche lei, quando la madre le prometteva qualcosa che desiderava tantissimo ma che sapeva già non sarebbe arrivato.
Lesley le stampò un bacio sulla guancia, le diede un buffetto sulla mano e nel giro di un attimo se ne andò. Prima che Cassandra riuscisse ad abbracciarla, a dirle di guidare piano, a domandarle quando esattamente sarebbe tornata.
Verso sera Nell preparò la cena – salsiccia di maiale con purea di patate e passato di piselli in scatola – e mangiarono nello stanzino accanto alla cucina. La casa della nonna non aveva le zanzariere, come l'appartamento di Len a Burleigh Beach, perciò lei si teneva accanto uno scacciamosche di plastica, posato sul davanzale della finestra. Quando gli insetti la infastidivano, Nell colpiva. Ed era così veloce e così abile che il gatto addormentato sulle sue ginocchia a malapena sollevava un orecchio.
Durante la cena, il ventilatore appoggiato sul frigorifero rimestava avanti e indietro l'aria spessa e umida della sera mentre Cassandra rispondeva alle rare domande della nonna con tutta la cortesia di cui era capace. Infine, anche la tortura della cena terminò e, dopo aver lavato i piatti – che Cassandra non mancò di aiutare ad asciugare – Nell la accompagnò in bagno e iniziò a riempire la vasca di acqua tiepida.
«C'è solo una cosa peggiore di un bagno freddo in inverno», le disse. «Ed è un bagno caldo in estate.» Quindi prese un asciugamano marrone da un mobile e lo posò sulla vaschetta del gabinetto. «Quando l'acqua raggiunge questa linea puoi chiudere i rubinetti.» Nell le indicò una crepa nella porcellana verde della vasca, poi si alzò in piedi aggiustandosi il vestito. «Tutto a posto?»
Cassandra annuì e sorrise, sperando di aver dato la risposta giusta. Gli adulti alle volte facevano domande a trabocchetto. Più che altro, agli adulti non piaceva che i bambini lasciassero trapelare i loro sentimenti. Almeno, non quelli negativi. Len le ricordava spesso che i bravi bambini dovevano sempre sorridere e imparare a tenere per sé i brutti pensieri. Nell però era diversa. Cassandra non sapeva in che modo, ma intuiva che le regole della nonna erano differenti. In ogni caso, era meglio essere prudenti.
Questa era la ragione per cui non aveva accennato allo spazzolino da denti o, meglio, alla sua mancanza. Era una di quelle cose che Lesley dimenticava sempre quando trascorrevano qualche giorno fuori casa. Ma Cassandra sapeva che in fondo per un paio di settimane poteva sopravvivere anche senza. Raccolse i capelli sulla testa con un elastico. A casa avrebbe utilizzato la cuffia da bagno della mamma ma non era certa

che Nell ne avesse una e non voleva chiedere. Entrò nella vasca, si sedette nell'acqua tiepida e rannicchiò le gambe contro il petto socchiudendo gli occhi. Nel silenzio, ascoltò l'acqua che accarezzava le pareti della vasca, il ronzio della lampadina, una zanzara che volava da qualche parte sopra di lei.
Rimase così per un certo tempo poi, quando si rese conto che di lì a poco Nell sarebbe arrivata a vedere se andava tutto bene, si costrinse a uscire dall'acqua. Si asciugò, appese con cura l'asciugamano al suo posto e infilò il pigiama.
Trovò Nell nella veranda chiusa, impegnata a prepararle un letto su un vecchio divanetto.
«Su questo divano in genere non ci si dorme», le disse sprimacciando un cuscino. «Il materasso non è un granché, e le molle sono un po' dure, ma tu sei uno scricciolo, quindi dovresti stare abbastanza comoda.»
Cassandra annuì con aria seria. «Tanto non sarà per molto. Giusto un paio di settimane, il tempo che Len e la mamma sistemano le cose.»
Nell sorrise mestamente. Diede un'occhiata alla stanza e poi riportò lo sguardo sulla nipote. «Ti serve qualcosa? Vuoi un bicchiere d'acqua? Una lampada?»
Cassandra per un attimo avrebbe voluto chiedere se aveva uno spazzolino in più, ma non trovò le parole giuste. E fece semplicemente di no con la testa.
«Allora, forza, salta nel letto», la invitò Nell sollevando un angolo della coperta.
Cassandra salì obbediente sul divano e Nell le rimboccò il lenzuolo. Era sorprendentemente morbido, e profumava di nuovo e di pulito.
Nell ebbe un attimo di esitazione. Poi disse: «Allora… buonanotte».
«Buonanotte.»
La luce si spense e Cassandra fu sola.
Nel buio, i rumori le arrivavano amplificati. Il traffico di una strada lontana, il televisore di una casa vicina, i passi di Nell in un'altra stanza. Fuori dalla finestra, le campane a vento tintinnavano e l'aria era carica dell'odore degli eucalipti e dell'asfalto. Stava per arrivare un temporale.
Cassandra si rannicchiò sotto le lenzuola. I temporali non le piacevano, erano imprevedibili. Ma forse si sarebbe sfogato prima di arrivare da loro. Decise di fare un piccolo patto con se stessa: se riusciva a contare fino a dieci prima di sentire un'auto passare sulla collina lì accanto sarebbe andato tutto bene. Il temporale le avrebbe solo sfiorate e la mamma sarebbe tornata a prenderla dopo una settimana.
Uno. Due. Tre… Niente trucchi, non doveva contare in fretta… Quattro. Cinque… Ancora niente, ed era già a metà. Sei. Sette… Respirava in fretta, ancora niente macchine, era quasi salva… Otto…
D'un tratto scattò a sedere sul letto. Nel borsone c'erano alcune tasche laterali. La mamma non si era dimenticata, aveva solo messo lo spazzolino in una tasca perché non si perdesse!
Saltò giù dal divano proprio nell'attimo in cui una raffica di vento scagliava le campanelle contro il vetro della finestra. Spaventata, si spostò a tentoni nella stanza, rabbrividendo per la paura e per gli spifferi che filtravano dalle assi del pavimento.
Il cielo gemette minaccioso, poi con un magnifico colpo di teatro tornò improvvisamente sereno. Era una situazione pericolosa, che ricordò a Cassandra il temporale della fiaba letta nel pomeriggio, che aveva inseguito la principessa fino al cottage della vecchia cieca.
Arrivata al borsone, la piccola si inginocchiò sul pavimento e, una alla volta, frugò in tutte le tasche, sperando di sentire sotto le dita la forma familiare del suo spazzolino.
Intanto, grossi goccioloni avevano iniziato a cadere rumorosamente sul tetto di lamiera. Dapprima sporadici, poi sempre più fitti finché Cassandra non riuscì più a distinguerli l'uno dall'altro.
Per non sbagliare, decise di ricontrollare anche all'interno: lo spazzolino era un oggetto

piccolo e poteva benissimo esserle sfuggito. Affondò le mani nel borsone e ne estrasse tutto il contenuto. Ma lo spazzolino non c'era.
Di colpo, un poderoso tuono squassò la casa. Cassandra si tappò le orecchie, poi si fece coraggio e, stringendosi le braccia al petto, corse a letto e si infilò sotto la coperta.
La pioggia cominciò a scrosciare con violenza e a battere contro i vetri.
Cassandra, immobile, abbracciava il suo corpo. Nonostante l'aria calda e opprimente, aveva la pelle d'oca. Sapeva che doveva dormire, altrimenti la mattina dopo sarebbe stata stanca, e a nessuno piaceva perdere tempo con una bambina di cattivo umore.
Ma per quanto si sforzasse, il sonno non arrivava. Provò a contare le pecore, a cantare in silenzio di sottomarini gialli, di arance e limoni, di giardini in fondo al mare, si raccontò una fiaba. Ma la notte minacciava di allungarsi all'infinito.
Intanto, il temporale continuava a infuriare, punteggiato dai bagliori dei fulmini e dal rombo dei tuoni, e Cassandra d'un tratto scoppiò a piangere. Le lacrime, che a lungo aveva trattenuto, infine si liberarono e cominciarono a rigarle il viso.
Quanto tempo passò prima che si accorgesse della figura che la guardava dalla soglia? Un minuto? Dieci?
Cassandra cercò di soffocare i singhiozzi.
La voce di Nell le arrivò come un sussurro. «Sono venuta a controllare che la finestra sia chiusa.»
Nel buio, Cassandra trattenne il fiato e si asciugò gli occhi con un angolo del lenzuolo.
Nell adesso era vicina, e lei sentì la strana elettricità che si produce quando due persone stanno una accanto all'altra senza toccarsi.
«Cosa c'è?»
Cassandra non riusciva a rispondere, aveva la gola serrata dal pianto.
«È per il temporale? Hai paura?»
Cassandra fece di no con la testa.
A disagio, Nell si sedette sul bordo del divano e si strinse la vestaglia sul petto. Un altro lampo scoccò. Cassandra vide il viso della nonna illuminarsi, e riconobbe gli occhi della madre, un po' rivolti verso il basso.
Finalmente i singhiozzi trovarono di nuovo il modo di liberarsi. «Il mio spazzolino», rispose tra le lacrime. «Non ho lo spazzolino.»
Nell la osservò per un istante, sorpresa, poi la strinse fra le braccia. La bambina dapprima trasalì, sorpresa da quel gesto improvviso e inatteso, ma poi si lasciò andare e, con la testa appoggiata al corpo delicatamente profumato di lavanda della nonna, scoppiò in un pianto dirotto.
«Su, su», cercò di tranquillizzarla Nell, accarezzandole i capelli. «Non preoccuparti. Vedrai che domani lo troviamo, uno spazzolino per te.» Si voltò un istante a guardare la pioggia che scivolava contro i vetri e appoggiò il mento sulla testa di Cassandra. «Tu sei una bambina brava e forte, capito? E vedrai che domani ti sentirai meglio e tutto andrà a posto.»
Anche se ormai Cassandra si era convinta che le cose non sarebbero mai più andate a posto, quelle parole la rincuorarono. Qualcosa nella voce della nonna suggeriva che lei la capiva. Che sapeva quanto poteva essere spaventoso trovarsi soli in una notte di tempesta in una casa sconosciuta.

6

Maryborough, 1913

QUELLA sera era rientrato tardi dal lavoro, ma la cena lo aspettava ancora calda. *Merito di Lil, che Dio la benedica*. Sua moglie non era certo il tipo che ti lascia in tavola la minestra fredda. Hugh raccolse l'ultima cucchiaiata dal piatto, poi si appoggiò allo schienale della sedia e si massaggiò delicatamente il collo. Fuori infuriava il temporale, lontano, dalle parti del fiume e della città. Uno spiffero invisibile mosse la fiamma del lume impedendo alle ombre della stanza di nascondersi. Seguì quei movimenti con lo sguardo stanco, indugiando prima sul tavolo, sulle pareti, sulla porta d'ingresso, infine sulla pelle bianca e lucida della valigetta.

Bagagli smarriti ne aveva trovati molti. Ma la valigia di una bambina? Come diavolo era possibile che la figlia di qualcuno finisse ad aspettare completamente sola sulla banchina di un porto? Oltretutto, era una bella bambina, con i capelli che sembravano una matassa di fili d'oro e di rame e profondi occhi blu. E poi quel modo di guardarti, di chi sta ascoltando, di chi capisce tutto quel che dici, e anche quello che non dici.

La porta che dava sulla veranda chiusa si aprì rivelando la sagoma morbida e familiare di Lil. La donna accostò il battente e andò a raggiungere il marito, portandosi una ciocca dietro l'orecchio, lo stesso ricciolo ribelle che cercava di domare dal giorno in cui lui l'aveva vista per la prima volta. «Si è addormentata», disse entrando in cucina. «Era terrorizzata dai tuoni, ma non aveva neanche più la forza per avere paura. Povera stellina, era sfinita.»

Hugh portò il piatto all'acquaio e lo immerse nell'acqua tiepida. «Non mi meraviglio. Sono sfinito anch'io.»

«Si vede. Lascia stare i piatti. Li lavo io.»

«Non preoccuparti, Lil. Tu vai. Faccio in un attimo.»

Ma Lil non se ne andò. Hugh percepiva la sua presenza dietro di sé e capì – come un uomo impara a capire – che aveva altro da dire. Le parole della moglie erano lì, sospese tra loro due, e la tensione gli serrò la mascella. Sentì avvicinarsi la marea di tutte le precedenti discussioni; quella marea si arrestò un istante, per poi prepararsi a travolgerli.

La voce di Lil, quando parlò, era bassa. «Hughie, non c'è bisogno di trattarmi con i guanti.»

Lui sospirò. «Lo so, Lil. Lo so.»

«Mi riprenderò. L'ho già fatto altre volte.»

«Ne sono sicuro.»

«L'ultima cosa di cui ho bisogno è di essere trattata come un'invalida.»

«Non volevo affatto trattarti così.» Si voltò verso di lei. Vide che la moglie si era avvicinata al tavolo e teneva le mani appoggiate sullo schienale di una sedia. Quella posizione, lo sapeva, aveva lo scopo di convincerlo della sua stabilità, di affermare: È tutto come prima. Ma Hugh ormai la conosceva bene, e sapeva che stava soffrendo. Come sapeva che non c'era una sola maledettissima cosa che lui potesse fare per rimettere tutto a posto. Come diceva il dottor Huntley: a volte, semplicemente, non era destino. Ma l'idea non li aiutava affatto, non aiutava Lil e non aiutava neppure lui.

Lei intanto si era avvicinata, e delicatamente lo spinse via. Hugh sentì sulla sua pelle un profumo dolce e triste di latte. «Vai, su. Vai a letto», gli disse. «Io arrivo subito.» La finta allegria della moglie lo fece rabbrividire, ma obbedì.

Fedele alle sue parole, Lil poco dopo lo raggiunse, e lui la osservò mentre si detergeva il viso dalla fatica della giornata e si infilava la camicia da notte. Benché lei gli desse le spalle, riuscì ugualmente a vedere con quanta attenzione si abbassava l'indumento sul seno e poi sulla pancia ancora rotonda.

D'un tratto lei alzò gli occhi e lo sorprese a guardarla. «Che c'è?» domandò, sulla difensiva.

«Niente», rispose Hugh fissandosi le mani, segnate dalle abrasioni e dai calli procurati in anni di duro lavoro giù al porto. «Stavo solo pensando alla bambina. Chissà chi è. Non è riuscita a dirti come si chiama, vero?»
«Dice che non lo sa. E tutte le volte che ho ripetuto la domanda, mi ha guardato dritta in faccia con la sua aria seria seria e mi ha detto che non se lo ricorda.»
«Secondo te ci sta prendendo in giro? A volte questi clandestini sono maledettamente bravi a fingere.»
«Ma Hughie, come può essere una clandestina?» protestò Lil. «È una bambina così piccola.»
«Tranquilla, Lil. Era solo una domanda.» E con aria perplessa aggiunse: «Certo che però è difficile credere che qualcuno l'abbia potuta dimenticare sul molo».
«Ho sentito che è già successo. La chiamano amnesia. È venuta al padre di Ruth Halfpenny, dopo la caduta nel pozzo. Ti viene così, dopo un incidente.»
«Pensi che potrebbe aver avuto un incidente?»
«Addosso non le ho visto nessun livido, ma in effetti è possibile che qualcosa sia successo, giusto?»
«Va bene», disse Hugh mentre un fulmine illuminava la stanza. «Domani controllerò meglio.» Quindi si girò sulla schiena e cominciò a fissare il soffitto. «Questa bambina deve pur arrivare da qualche parte», concluse sottovoce.
«Già.» Lil spense il lume e nella camera calò il buio. «Ci sarà qualcuno che soffre da morire per quella piccina.» Poi si voltò su un fianco, come ormai faceva ogni notte, dando le spalle a Hugh ed escludendolo dal suo dolore. E, con la voce attutita dal lenzuolo, aggiunse: «Ma, dico io, questa gente non se la merita proprio. Sono degli irresponsabili. Come si fa a perdere una bambina?»
Lil guardò fuori dalla finestra, dove le due bimbe si rincorrevano tra i fili del bucato, scoppiando a ridere ogni volta che un lenzuolo sfiorava loro il viso. Cantavano una delle canzoni di Nell. Ne conosceva tantissime, ed erano uno dei pochi ricordi che conservava.
Nell. La chiamavano così, come la mamma di Lil, Eleanor. Del resto, in qualche modo dovevano pur chiamarla. Quello scricciolo di bambina non era ancora riuscita a rivelare il suo vero nome e ogni volta che Lil glielo chiedeva lei spalancava gli occhioni blu e diceva di non ricordare.
Finché, trascorsa qualche settimana, Lil non domandò più. Anche perché in fondo in fondo preferiva non saperlo. Non aveva voglia di pensare a Nell con un nome diverso da quello che le avevano scelto. Nell. Le stava così bene. Nessuno avrebbe potuto dire il contrario. Sembrava che quel nome fosse nel suo destino.
Lil e Hugh avevano fatto il possibile per sapere chi fosse e da dove venisse. E per quanto non smettessero di ripetersi che Nell sarebbe stata con loro solo temporaneamente, in attesa che i suoi parenti venissero a riprenderla, ogni giorno di più Lil si convinceva che non sarebbe mai arrivato nessuno.
Intanto, la vita domestica aveva preso un nuovo ritmo. La mattina tutti e tre consumavano insieme la colazione, poi Hugh andava al lavoro e lei e Nell iniziavano a occuparsi della casa. Lil scoprì che le piaceva avere qualcuno che la seguiva come un'ombra, e anche mostrare alla piccola come funzionavano le cose, e perché. Dal canto suo Nell adorava fare domande: perché di notte il sole si nasconde? Perché il fuoco del camino non salta fuori dal parafiamma? Perché il fiume non si stanca di scorrere sempre dalla stessa parte? E Lil adorava rispondere a tutto, osservando l'effetto delle sue spiegazioni sul viso della bambina. Per la prima volta nella sua vita, Lil si sentiva utile, necessaria e completa.
Anche con Hugh le cose andavano meglio. L'indefinita tensione calata fra di loro negli ultimi anni iniziava a dissolversi. Avevano smesso di essere così maledettamente educati l'uno nei confronti dell'altra, e di scegliere con cura ogni parola dei loro discorsi

come estranei costretti in uno spazio troppo angusto. Avevano persino ricominciato a ridere insieme, risate lievi e spontanee, come ormai non capitava più da molto tempo.
Quanto a Nell, sembrava essersi adattata alla vita con Hughie e Lil come una paperella all'acqua di un laghetto. Non ci volle molto ai bambini del quartiere per scoprire che avevano una nuova vicina, e Nell non stava più nella pelle all'idea di avere qualcuno con cui giocare. E così ogni giorno arrivava il momento in cui Beth Reeves compariva in giardino. Lil amava ascoltare le due bambine rincorrersi, aveva atteso così a lungo di udire intorno a sé il vociare allegro dei giochi dei bimbi.
Nell aveva anche un'immaginazione fuori del comune. Lil la sentiva spesso descrivere lunghe e complesse situazioni del tutto inventate. Il loro giardino, piccolo e semplice, diventava per lei una foresta incantata irta di rovi intricati e di labirinti, con un piccolo cottage sperduto in cima a una scogliera, tutti luoghi descritti nel volume di fiabe che avevano trovato nella valigetta bianca. La sera, Lil e Hughie leggevano il libro a turno; sulle prime Lil trovava quelle storie troppo spaventose, ma il marito l'aveva convinta del contrario, e infatti Nell non mostrava di esserne minimamente turbata.
Guardando le bambine dalla finestra della cucina, cercava di capire il gioco del giorno. Beth ascoltava a occhi spalancati mentre Nell la conduceva in un labirinto immaginario svolazzando per il giardino con il suo abitino bianco e le lunghe trecce ramate scintillanti di sole.
A Brisbane, Nell avrebbe sentito molto la mancanza di Beth, ma poi avrebbe trovato nuovi amichetti. Per i bambini è facile fare amicizia. Del resto, quello spostamento era cruciale. Lil e Hughie non avrebbero potuto sostenere ancora per molto la storia che Nell era una loro nipotina che arrivava dal Nord del Paese. Prima o poi qualcuno si sarebbe chiesto come mai la piccola si tratteneva così a lungo, come mai i genitori non venivano a riprenderla.
No, era chiaro a entrambi che dovevano andare dove nessuno li conosceva e ricominciare una nuova vita. Una grande città dove nessuno avrebbe fatto troppe domande.

7

Brisbane, 2005

LA primavera era iniziata da poco e Nell era scomparsa ormai da più di una settimana. Un venticello pungente si insinuava tra i rami agitando le prime foglioline, che timidamente si offrivano al sole, ancora tenere e pallide.

Il tè era diventato freddo. Dopo l'ultimo sorso, Cassandra aveva posato la tazza sul gradino e lì l'aveva dimenticata. Un manipolo di formiche, disturbate dall'improvviso ostacolo, aveva nel frattempo adottato le giuste contromisure, e risaliva in fila compatta il bordo della tazza per poi scendere dalla parte opposta attraverso il manico.

Ma Cassandra non le vedeva. Seduta in cortile, accanto alla vecchia lavanderia, osservava concentrata il muro posteriore della casa. Aveva bisogno di una mano di pittura. Difficile credere che fossero già passati cinque anni. Gli esperti consigliavano di intonacare le vecchie case di legno almeno ogni sette, ma Nell faceva di testa sua, e da quando Cassandra era andata a vivere con lei la casa non era mai stata ridipinta. «Non ho nessuna intenzione di buttare via i miei soldi per offrire ai vicini una vista migliore», diceva sempre con un certo compiacimento.

Il muro posteriore, però, era tutto un altro discorso. Era l'unico su cui solo loro posavano lo sguardo. Perciò, mentre la facciata e i muri laterali venivano ignorati e abbandonati all'impietoso sole del Queensland, quello che affacciava sul retro era perfetto. Ogni cinque anni la cartella dei colori usciva dal cassetto e si dava inizio a una riflessione sui vantaggi di questa o quella tinta. Da quando Cassandra viveva lì, era già stato turchese, lilla, vermiglio e blu pavone. Una volta aveva perfino ospitato una sorta di murale non autorizzato.

Cassandra all'epoca aveva diciannove anni e la sua vita era serena. Frequentava il secondo anno della scuola d'arte – la sua stanza era diventata anche il suo studio e la notte per andare a dormire doveva scavalcare il cavalletto – e sognava di trasferirsi a Melbourne per studiare storia dell'arte all'università.

Nell però non era dell'idea. «Puoi studiare storia dell'arte anche qui all'Università del Queensland», ripeteva ogniqualvolta veniva sollevato l'argomento. «Non c'è bisogno di emigrare al Sud per questo.»

«Ma, Nell, non posso vivere qui con te per l'eternità.»

«Chi ha mai parlato di eternità? Dico solo che forse è meglio aspettare un po' per capire come gira il vento della vita, no?»

Cassandra si leccò un dito e lo espose all'aria. «Fatto», esclamò ridendo.

Nell però rimase seria. «Melbourne è una città molto cara e io non posso permettermi di mantenerti laggiù.»

«Non per niente vado a lavorare al pub…»

«Allora posso stare tranquilla. Con quello che ti pagano, il tuo trasferimento al Sud è rimandato di almeno dieci anni.»

«Verissimo.»

Nell la guardò sorpresa. Quella repentina capitolazione non la convinceva.

«Non riuscirò mai a mettere da parte i soldi che mi servono.» Cassandra cercò di trattenere un sorriso sornione. «Ma se per caso qualcuno volesse concedermi un prestito, che ne so… una persona cara che non vede l'ora di aiutarmi a realizzare i miei sogni…»

Per tutta risposta, Nell si mise a controllare lo scatolone di porcellane che voleva portare al negozio. «Non ho intenzione di stare qui a farmi mettere all'angolo da te, ragazzina», disse, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro.

Ma Cassandra capì di aver aperto una promettente breccia nelle robuste barriere difensive della nonna. «Possiamo riparlarne più tardi?»

Nell ebbe un moto di impazienza. «Se proprio non si può farne a meno…» E concluse con un sospiro, per indicare che, almeno per il momento, il discorso era chiuso. «Ti sei

procurata il necessario per imbiancare il muro sul retro?»
«Sissignore.»
«Anche i pennelli nuovi? Non vorrei dover guardare un muro ricoperto di setole vaganti per i prossimi cinque anni.»
«Sì, Nell. E tanto per essere sicura di non sbagliare, è vero che devo immergere il pennello nel secchio prima di passarlo sul muro?»
«Ma senti che razza di impertinente!»
Quel pomeriggio, quando Nell rientrò dal negozio di oggetti d'antiquariato, andò subito sul retro per ammirare il muro appena ridipinto.
Quando vide arrivare la nonna, Cassandra attese la sua reazione sforzandosi di non ridere.
L'effetto del rosso vermiglio era notevole, ma l'attenzione di Nell fu subito catturata dal dettaglio in nero che la nipote aveva aggiunto nell'angolo in basso: la nonna seduta sulla poltrona preferita con una tazza di tè bollente in mano.
«Nell, hai visto che ci sono riuscita a metterti all'angolo? E dire che all'inizio non ci avevo pensato. Poi, mentre facevo il muro, mi è venuta l'idea e… non mi sono più fermata.»
L'espressione di Nell era indecifrabile.
«Ho pensato di disegnare anche me stessa, seduta vicino a te. Così, saremo sempre insieme, anche quando sarò a Melbourne.»
A quelle parole, le labbra di Nell ebbero un tremito. Posò a terra la scatola che aveva portato dal negozio e con un sospiro disse: «Sei davvero una ragazzina impertinente, su questo non c'è dubbio». Poi, suo malgrado, sorrise e stringendo fra le mani il viso di Cassandra aggiunse: «Ma sei la *mia* ragazzina impertinente e non ti cambierei con nessuna al mondo...»
Cassandra udì un rumore improvviso, e il passato se ne andò in un istante, ricacciato tra le ombre dal più luminoso e rumoroso presente, lasciandole gli occhi lucidi di commozione. In alto, un aereo ronzava nell'immacolata distesa del cielo. Immaginò i passeggeri che parlavano, mangiavano, ridevano. Alcuni magari guardavano giù, proprio come lei ora stava guardando in su, verso di loro.
Un altro rumore. Questa volta più vicino. Un rumore di passi affaticati.
«Buongiorno, giovane Cassandra.» Una figura familiare che riprendeva fiato si materializzò accanto alla casa. Da ragazzo Ben era stato alto e prestante, ma il tempo spesso ci modella in forme che noi stessi stentiamo a riconoscere, e lui ormai aveva le sembianze di un nanetto da giardino. I capelli erano bianchi, la barba ispida e incolta e le orecchie inspiegabilmente rosse.
Cassandra sorrise, sinceramente contenta di vederlo. Nell non aveva tanti amici e non aveva mai nascosto il suo disprezzo per gli altri esseri umani, per il loro nevrotico bisogno di acquisire alleati. Ma lei e Ben guardavano nella stessa direzione. Lui era un collega del centro, un ex avvocato che dopo la morte della moglie aveva trasformato in lavoro il suo hobby preferito: i mobili di antiquariato. Anche perché i soci dello studio per cui lavorava gli avevano cordialmente fatto notare che forse era tempo di andare in pensione e, nel frattempo, aveva accumulato una tale quantità di mobili usati che quasi non riusciva più a entrare in casa.
Quando Cassandra era piccola, Ben era una sorta di figura paterna, che non mancava mai di offrirle spunti di saggezza che lei apprezzava e detestava in egual misura. Poi, quando era tornata a vivere con Nell, erano diventati amici.
Ben prese uno sgabello e lentamente si sedette. Durante la seconda guerra mondiale aveva riportato una serie di brutte ferite e da allora le ginocchia gli davano moltissimi problemi, soprattutto quando cambiava il tempo.
Si guardò intorno da dietro gli occhialetti rotondi e commentò: «Ottima idea. È davvero un bel posticino, tranquillo e riparato».

«Era il posto preferito di Nell», disse Cassandra. Il suono della sua voce le risultò strano, e pensò a quanto tempo aveva passato senza parlare con qualcuno. Almeno dalla sera della cena a casa di Phyllis, calcolò.
«Non mi sorprende. Nell sapeva sempre dove sedersi.»
Cassandra sorrise. «Ti va una tazza di tè?»
«Perché no.»
Entrò in cucina dalla porta di servizio e mise il bollitore sul fuoco. L'acqua era ancora tiepida da quando aveva preparato il tè per sé, poco prima.
«Allora, come va?» le gridò l'uomo dal cortile.
«Sopravvivo», rispose lei uscendo. Poi si sedette sul gradino, accanto allo sgabello di Ben.
Il vecchio accennò un sorriso, e le sue labbra scomparvero nascoste da baffi e barba. «Tua madre si è fatta viva?»
«Ha mandato un biglietto.»
«Ma allora…»
«Dice che avrebbe voluto esserci ma lei e Len erano molto occupati. Sai, Caleb e Marie…»
«Sì, certo. Gli adolescenti danno un gran daffare.»
«Non sono più adolescenti. Marie ha appena compiuto ventun anni.»
Ben fischiò. «Il tempo vola.»
Il bollitore lanciò il suo stridulo segnale.
Cassandra tornò in cucina e immerse la bustina di tè nell'acqua bollente, osservando la tazza colorarsi di caramello. Che ironia che Lesley al suo secondo tentativo si fosse trasformata in una madre così coscienziosa. Quante cose arrivano al momento sbagliato nella vita.
Versò nella tazza un goccio di latte, domandandosi quando l'avesse comprato. Prima della morte di Nell? Sull'etichetta la data di scadenza indicava il 14 settembre. Era già passato? Non era sicura. Però l'odore non era acido. Portò fuori la tazza e la offrì a Ben. «Mi spiace, ma temo che il latte…»
Ben prese un sorso. «Il miglior tè della giornata.» Poi la osservò sedersi sul gradino e dopo qualche secondo disse: «Cass, sono qui per una visita ma anche per un motivo ufficiale».
Che alla morte di una persona seguisse una serie di procedure ufficiali non era una sorpresa. Tuttavia, l'annuncio di Ben la colse alla sprovvista.
«Nell mi ha incaricato di rendere note le sue volontà. Sai anche tu com'era tua nonna: diceva che non le piaceva l'idea di spifferare gli affari suoi a un estraneo.»
Cassandra annuì. Nell era così.
Ben estrasse una busta dalla tasca della giacca. Il tempo ne aveva spiegazzato i margini e ingiallito la carta.
«L'ha preparata un bel po' di tempo fa.» E con una rapida occhiata alla busta, aggiunse: «Nel 1981, per essere precisi». Si interruppe per qualche istante, come se volesse dar modo a Cassandra di riempire quel silenzio. Ma lei non parlò, e lui proseguì il suo racconto. «Tutto si svolse in modo molto semplice.» Sfilò i fogli dalla busta ma non ebbe bisogno di leggerli. «Tua nonna ti ha lasciato tutto ciò che aveva, Cass.»
Cassandra non ne fu sorpresa. Forse quello che provò fu commozione e, subito dopo, solitudine, ma non sorpresa. Del resto, chi altro c'era nella sua vita? Di sicuro non Lesley. Anche se Cassandra ormai da tempo non provava più risentimento per la madre, Nell non l'aveva mai perdonata. Abbandonare un figlio, aveva detto una volta parlando con qualcuno convinta che Cassandra non sentisse, era un gesto così cattivo, così sconsiderato che non ammetteva perdono.
«Ovviamente ti lascia la casa, e un po' di liquidi depositati sul suo libretto di risparmio. E tutti i pezzi di antiquariato.» Ben si interruppe e la guardò, come se volesse capire se

era pronta per la notizia successiva. «E poi c'è anche un'altra cosa.» Abbassò lo sguardo sui documenti. «Lo scorso anno, dopo la diagnosi della malattia, una mattina tua nonna mi chiese di venire qui a prendere un tè.»
Cassandra ricordava l'episodio. A colazione Nell le aveva detto che aspettava una visita di Ben e che aveva necessità di vederlo in privato. Così le aveva chiesto di andare al negozio e di catalogarle certi libri, anche se ormai erano anni che Nell non si occupava più attivamente della bottega.
«Quel giorno tua nonna mi consegnò una busta sigillata», riprese Ben. «Mi disse che dovevo aggiungerla al suo testamento e aprirla solo quando… Insomma, hai capito.»
Cassandra rabbrividì, sfiorata da un'improvvisa ventata di aria fredda.
Ben agitò la busta, per attirare la sua attenzione sui documenti. Ma non proseguì.
«Di che si tratta?» lo sollecitò Cassandra, sentendosi avvolgere dalla familiare sensazione dell'inquietudine. «Parla, Ben. Non preoccuparti, va tutto bene.»
Il vecchio la guardò, sorpreso dal suo tono. «Non c'è motivo di preoccuparsi, Cass. Non è una cosa brutta. Anzi, direi proprio il contrario.» Rifletté per qualche secondo e aggiunse: «Direi che si tratta più di un mistero che di una calamità».
Cassandra sospirò. Quell'idea del mistero certo non contribuiva ad alleviare la sua apprensione.
«Ho fatto quel che mi ha chiesto Nell. Ho messo via la busta e l'ho aperta solo ieri. E quando ho visto quel che c'era dentro sono rimasto di sasso.» Sorrise. «Ci sono gli atti di proprietà di un'altra casa.»
«Quale casa?»
«La casa di Nell.»
«Ma Nell non ha un'altra casa.»
«A quanto pare ce l'ha. O ce l'aveva. E adesso quella casa è tua.»
A Cassandra le sorprese non piacevano. Non amava la loro casualità, la loro estemporaneità. In passato aveva imparato ad arrendersi a quanto di inaspettato le proponeva la vita, ma ormai il solo sospetto di un simile evento le faceva paura, ed era quella oggi la sua risposta istintiva ai cambiamenti. Raccolse una foglia secca che le spuntava da sotto una scarpa e pensando alle parole di Ben cominciò a stropicciarla nervosamente.
Nell non le aveva mai parlato di un'altra casa. Mai un accenno, né prima, quando era piccola, né dopo che era tornata a vivere con lei. Perché avrebbe dovuto tenersi quel segreto? E come mai l'aveva comprata? Voleva fare un investimento? Cassandra aveva sentito dalle chiacchiere nei bar di Latrobe Terrace che il prezzo delle case era in aumento e che conveniva investire in immobili, ma Nell? Lei aveva sempre ironizzato sugli arricchiti del centro che dilapidavano piccole fortune nell'inutile acquisto dei cottage in legno di Paddington, un tempo umili abitazioni per gli operai della città.
E poi Nell era andata in pensione parecchi anni prima. Se quella casa doveva essere un investimento, allora perché non l'aveva venduta per passare serenamente la vecchiaia con il ricavato? Occuparsi di antiquariato aveva i suoi pregi, ma certo i lauti guadagni non erano tra questi.
«Ma questa casa», domandò infine Cassandra, «dove si trova? È qui vicino?»
Ben scosse la testa e sorrise divertito. «Il vero mistero è proprio questo. La casa è in Inghilterra.»
«In Inghilterra?»
«Inghilterra. Gran Bretagna. Europa. Dall'altra parte del mondo.»
«So benissimo dov'è l'Inghilterra.»
«In Cornovaglia, per la precisione. In un paesino chiamato Tregenna. Ho solo le informazioni registrate nell'atto di proprietà. In più, so che si chiama Cliff Cottage. Visto l'indirizzo, immagino che un tempo facesse parte di una grande tenuta di campagna. Se vuoi, posso fare qualche ricerca.»

«Ma perché mai...? Come...?» E dopo un lungo sospiro Cassandra aggiunse: «Esattamente, quando l'ha acquistata?»
«L'atto è stato registrato il 6 dicembre 1975.»
Cassandra incrociò le braccia sul petto. «Oltretutto Nell non è mai stata in Inghilterra in vita sua.»
«Ti sbagli, Cass. Pare che ci sia andata. Un viaggio verso la metà degli anni Settanta. Possibile che non te ne abbia mai parlato?»
Cassandra fece segno di no.
«Io invece ricordo bene quel viaggio. Non la conoscevo da molto. Fu qualche mese prima che tu comparissi sulla scena, quando aveva ancora il negozietto in Stafford Street. Avevo comprato qualche pezzo interessante da lei ed eravamo diventati, se non proprio amici, almeno conoscenti. Era stata via più di un mese. Lo ricordo bene perché le avevo chiesto di tenermi da parte un bello scrittoio in cedro prima che lei partisse. Era il regalo di compleanno per mia moglie, almeno quella era l'intenzione, anche se poi le cose andarono diversamente. Perché ogni volta che andavo a ritirarlo, il negozio era sempre chiuso.
«Inutile dire che ero furioso. Janice compiva cinquant'anni e quello era il regalo perfetto. Oltretutto, quando avevo pagato il deposito, Nell non mi aveva detto che stava andando in vacanza. Anzi, era stata molto precisa nel descrivermi i termini d'acquisto, chiarendo subito che le rate dovevano essere settimanali e che dovevo andare a ritirare lo scrittoio entro un mese perché il suo negozio non era un magazzino, e lo spazio le serviva per la merce in arrivo.»
Cassandra sorrise: non potevano che essere parole di Nell.
«Aveva così insistito sul ritiro di quel mobile, che trovare sempre il negozio chiuso mi era sembrato davvero strano. E l'iniziale arrabbiatura lasciò spazio a una certa preoccupazione. Pensai addirittura di avvertire la polizia. Ma poi non fu necessario. Un giorno incontrai per caso la vicina, che era stata incaricata di ritirare la posta. La donna mi spiegò che Nell era andata in Inghilterra ma quando le domandai perché era partita così improvvisamente e quando sarebbe tornata, mi rispose infastidita che non sapeva nulla e che lei si limitava a fare quanto le avevano chiesto. Così, continuai ad andare al negozio, il compleanno di mia moglie passò, e finalmente un giorno trovai Nell e la bottega aperta.»
«E mentre era in vacanza aveva comprato una casa.»
«Così pare.»
Cassandra si strinse nel suo cardigan. Quella storia non aveva senso. Perché mai Nell sarebbe andata in vacanza così all'improvviso, per poi comprare una casa in un posto dove non era più tornata? «Ma non ti ha mai detto niente di questa casa?»
Ben la guardò perplesso. «Cass, stiamo parlando di Nell. Tua nonna non era certo una persona che amava le confidenze.»
«Però voi due eravate molto amici. Di sicuro qualche volta te ne avrà accennato.» Ben fece di no con la testa. Cassandra insisté. «Ma quando è tornata, quando finalmente sei riuscito a ritirare lo scrittoio, possibile che tu non le abbia domandato perché era partita in quel modo?»
«Certo che l'ho fatto. E più di una volta. Sapevo che doveva esserci sotto qualcosa di importante. Anche perché dopo il suo ritorno era diventata un'altra persona.»
«In che senso?»
«Più distratta. Persino misteriosa. E non lo dico oggi, alla luce di quanto abbiamo scoperto. Un paio di mesi dopo il suo rientro, fui molto vicino a scoprire la verità. Un giorno stavo andando da lei al negozio quando incrociai il postino con una lettera. Il timbro postale indicava Truro. Presi io la busta e la consegnai a Nell. Lei cercò di far finta di niente, ma ormai avevo imparato a conoscerla e capii che era molto ansiosa di ricevere quella missiva. Tant'è che con una scusa qualsiasi mi congedò quasi subito.»

«E chi le scriveva?»
«Ammetto che la mia curiosità ebbe la meglio. Non osai aprire la busta, ovviamente. Ma qualche giorno dopo la vidi sulla sua scrivania e la voltai, proprio per leggere il mittente. Memorizzai l'indirizzo e chiesi a un vecchio collega inglese di fare una piccola ricerca per me. Era l'indirizzo di un detective.»
«Nel senso di un investigatore privato?»
Ben annuì.
«Allora esistono davvero?»
«Certo che esistono.»
«Ma che cosa poteva chiedere Nell a un investigatore privato inglese?»
«Non so. Immagino che volesse venire a capo di un mistero che la riguardava. Per qualche tempo provai a farle un po' di domande a trabocchetto. Ma non servì a nulla, e alla fine lasciai perdere. In fondo, ognuno è libero di avere i suoi segreti e se mai un giorno Nell avesse avuto voglia di parlarne, lo avrebbe fatto di sua spontanea volontà. Ammetto che ancora oggi mi sento un po' in colpa per aver sbirciato quella busta. Morivo dalla curiosità di saperne di più, e il pensiero mi ha accompagnato per molti anni. E questo», Ben indicò l'atto di proprietà, «non fa che complicare le cose. Persino ora che non c'è più, tua nonna ha l'incredibile capacità di confondermi.»
Cassandra annuì con aria assente. La sua mente era altrove, impegnata a trovare un nesso fra tutte quelle novità. L'idea del mistero di cui Nell voleva venire a capo, suggerita da Ben, aveva innescato una serie di riflessioni. Tutti quei segreti che si erano materializzati dopo la morte della nonna iniziavano a legarsi l'uno all'altro: le origini sconosciute di Nell, il suo arrivo sulla banchina di un porto ai confini del mondo, la valigia, il misterioso viaggio in Inghilterra, quella casa sconosciuta...
Ben gettò il fondo del tè in un vaso di gerani rossi. «Adesso devo proprio andare. Tra un quarto d'ora passa da me una persona per vedere un buffet in mogano. Una vendita che mi ha dato un sacco di problemi, e che non vedo l'ora di concludere. Posso fare qualcosa per te, giù al centro?»
«No, grazie. Passerò io lunedì.»
«Non c'è fretta, Cass. Come ti ho detto l'altro giorno, dare un'occhiata anche al vostro spazio non mi costa niente. Se entrano dei soldi, passo qui a portarli nel pomeriggio, quando ho finito.»
«Grazie Ben. Grazie di tutto.»
Il vecchio amico si alzò, ripose lo sgabello dove l'aveva trovato e lasciò i documenti accanto alla tazza. Ma quando già stava scomparendo dietro l'angolo della casa, si fermò e si voltò indietro. «Cerca di aver cura di te, capito? Che se arriva una folata di vento un po' più forte, ti porta via.»
La fronte di Ben era solcata da rughe profonde che tradivano la sua preoccupazione. Cassandra fece fatica a sostenere il suo sguardo; le sembrava che Ben potesse leggere nei suoi pensieri, in quel momento concentrati sulla Cassandra di un tempo.
«Cass?»
«Sì, ho capito. Ho capito.» Quindi lo salutò con la mano e attese che il rumore della sua auto si perdesse in fondo alla via. Il suo interessamento, per quanto mosso dalle migliori intenzioni, sembrava sempre nascondere una sorta di velata accusa. O quantomeno il rimprovero di non essere riuscita, o di non aver voluto, tornare quella di prima. Ben forse non aveva mai pensato che lei aveva *scelto* di restare così. Che dove lui vedeva chiusura e solitudine, lei vedeva istinto di sopravvivenza, unito alla convinzione che nella vita è sempre meglio avere poco da perdere.
Si alzò in piedi e cercò di scrollarsi di dosso i cattivi pensieri. Quando raccolse i documenti, si accorse che sull'atto di proprietà c'era una breve nota. La scrittura era quella contorta e incomprensibile di Nell. Rilesse la frase più volte, finché poco alla volta la decifrò.

Per Cassandra, che capirà perché.

8

Brisbane, 1975

PER l'ennesima volta Nell controllò i documenti: passaporto, biglietti, travellers' cheques. C'era tutto. Chiuse la zip della pochette da viaggio e lanciò a se stessa un'occhiata severa. Si stava lasciando prendere dal panico. Che diamine, le altre persone ormai prendevano l'aereo tutti i giorni, o almeno così le avevano detto. Si legavano ai sedili dentro quei giganteschi barili di latta e accettavano di essere catapultate in cielo. Inspirò a fondo. *Andrà tutto bene, Nell. Sei o non sei una abituata a lottare?*

Fece il giro della casa e verificò che tutte le finestre fossero ben chiuse; quindi ispezionò la cucina: il gas, il congelatore, l'acqua, le prese; infine, portò fuori le due valigie dalla porta di servizio e chiuse tutte le serrature. Ovviamente lei conosceva bene il motivo di tanto nervosismo: non era solo il timore di scordare qualcosa o la paura di precipitare con l'aereo. No, Nell era agitata perché stava andando a casa. Dopo tutti quegli anni, stava finalmente tornando a casa sua.

Era successo tutto insieme e all'improvviso. Erano passati solo due mesi dalla morte di Hugh, suo padre, e adesso lei era sul punto di spalancare la porta del suo passato. Di certo lui sapeva che sarebbe accaduto. Quando aveva incaricato Phyllis di consegnarle la piccola valigia bianca dopo la sua morte, Hugh aveva già previsto tutto.

Mentre attendeva il taxi sul marciapiede, Nell alzò lo sguardo sulla sua casa gialla: da quella prospettiva era molto alta, diversa da tutte quelle che si vedevano in giro, le imposte dipinte in colori pastello e, in alto, le due finestrelle degli abbaini. Troppo stretta e troppo compatta per essere elegante, eppure lei la adorava. Adorava quell'aria goffa, raffazzonata, la mancanza di uno stile preciso. La sua casa era vittima del tempo e dei molti proprietari, ciascuno intenzionato a lasciare un segno sulla sua facciata.

L'aveva acquistata nel 1961, dopo che Al era morto e lei e Lesley erano rientrate dall'America. Era un edificio alquanto trascurato, ma la posizione sulla collina di Paddington, dietro il vecchio Plaza Theatre, l'aveva convinta. E la casa aveva ripagato la sua fiducia, fornendole la possibilità di un nuovo lavoro. Un giorno, infatti, per caso aveva scoperto nel seminterrato una sorta di ripostiglio zeppo di vecchi mobili, fra i quali spiccava una bella ribaltina con le gambe tornite. Il mobile era in pessimo stato ma Nell senza pensarci due volte aveva comprato carta vetrata e gommalacca e aveva deciso di riportarlo a nuova vita.

Aveva imparato a restaurare i mobili da Hugh. Dopo il suo ritorno dalla guerra, e dopo la nascita delle sorelline, Nell aveva iniziato a seguirlo nei fine settimana. Gli faceva da assistente e intanto imparava la differenza fra cera e gommalacca, fra merlatura e coda di rondine, e assaporava la gioia di prendere un oggetto malridotto e rimetterlo a nuovo. Ma ormai era passato molto tempo e aveva scordato quasi tutto. Finché le capitò fra le mani la ribaltina, e d'un tratto il suo amore per il restauro e la sua perizia tecnica tornarono. E se solo fosse stata una donna più emotiva, avrebbe potuto versare lacrime di commozione mentre strofinava le gambe tornite del mobile con la gommalacca e ne aspirava i vapori familiari.

Una gardenia appassita accanto alla valigia attirò la sua attenzione e le rammentò che non si era accordata con nessuno per innaffiare il giardino.Una vicina aveva accettato di riempire ogni tanto con un po' di latte la ciotola per i gatti di passaggio, mentre un'altra persona le avrebbe ritirato la posta al negozio, ma le piante le erano sfuggite di mente. Doveva avere proprio la testa altrove per dimenticare l'orgoglio e la gioia della sua vita. Avrebbe chiesto una mano alle sue sorelle, le avrebbe chiamate dall'aeroporto, o magari una volta arrivata a destinazione. Quella telefonata forse le avrebbe sconvolte, ma ormai da lei si aspettavano di tutto. Difficile credere che un tempo fossero così legate. Delle molte cose che la confessione del padre le aveva rubato, la perdita delle sorelle era stata la ferita più profonda. Aveva solo undici anni quando la prima delle

sorelle minori era venuta al mondo, eppure l'immediatezza e l'intensità di quel legame l'avevano quasi annientata. Aveva sempre saputo, anche prima che la madre glielo dicesse, che sarebbe stato suo compito occuparsi di loro, proteggerle. E la sua ricompensa era la loro devozione, le loro richieste di coccole quando stavano male, la sensazione del loro corpicino accanto al suo quando sgusciavano dentro il suo letto spaventate da un incubo.
Ma il segreto rivelatole dal padre aveva cambiato tutto. Quelle poche parole avevano mandato in frantumi la sua vita e i cocci non si sarebbero mai più ricomposti. Poco dopo, aveva scoperto che non poteva più guardare le sorelline senza sentire la propria estraneità, e tuttavia non riusciva a essere sincera. Dire la verità avrebbe distrutto qualcosa in cui loro credevano a prescindere. Così Nell aveva deciso che era meglio farsi credere una persona stravagante, piuttosto che un'estranea.
Un taxi svoltò l'angolo e Nell fece cenno di fermarsi. Il conducente caricò le valigie e lei si accomodò sui sedili posteriori.
«Dove andiamo, cara?» le chiese il tassista chiudendo la portiera.
«All'aeroporto.»
L'uomo annuì e si infilò nel labirinto delle strade di Paddington.
Il padre le aveva svelato il suo segreto quando lei aveva compiuto ventun anni. Le aveva sussurrato all'orecchio una confessione che le aveva rubato la vita.
«Ma allora chi sono io?» gli aveva domandato.
«Tu sei tu. La stessa di prima. Tu sei Nell, la mia Nellie.»
Lui desiderava con tutto se stesso che fosse davvero così, ma dopo quelle parole la realtà di Nell si era spostata di qualche grado, mettendola fuori sincronia con tutti quelli che abitavano il suo mondo. La persona che pensava di essere in realtà non esisteva. Non c'era nessuna Nell O'Connor.
«Chi sono io davvero?» aveva di nuovo chiesto al padre dopo qualche giorno. «Ti prego, papà, dimmelo.»
Ma lui non poteva rispondere. «Non lo so, Nellie. Io e tua madre non l'abbiamo mai saputo. Ma per noi questo non ha mai contato.»
Anche Nell cercò di non tenerne conto, ma non fu possibile. Le cose erano cambiate di colpo, e lei non riusciva più a guardare negli occhi il padre. Non che gli volesse meno bene, questo no, ma l'amore indiscusso che fino a quel momento aveva provato per lui era cambiato. Ormai, quando Nell gli si avvicinava, una voce dentro le sussurrava: «Non sei davvero figlia sua». E lei non poteva più credere che la amasse come e più delle sorelle, nonostante lui insistesse nel dire il contrario.
«Ma certo che ti voglio bene», rispondeva, quando Nell lo interrogava in proposito. E nello sguardo gli si poteva leggere tutto lo stupore e il dolore per quella domanda. «Tu sei arrivata nella mia vita per prima, Nellie», aggiungeva ogni volta, «e quindi ti voglio bene da più tempo.»
Ma per Nell non era sufficiente. Lei era una menzogna, tutta la sua vita era una menzogna, e non intendeva continuare a mentire.
Nel giro di pochi mesi, tutto ciò che aveva costruito in quei ventun anni fu smantellato. Lasciò il lavoro all'edicola del signor Fitzsimmons e ne trovò un altro come maschera al Plaza Theatre. Stipò i suoi abiti in due valigie e andò ad abitare con l'amica di un'amica. Infine, ruppe il fidanzamento con Danny. Non subito, però. Non ebbe il coraggio di dare un taglio netto. Preferì trascinare la relazione per mesi, quasi sempre rifiutando di vederlo e comportandosi in modo sgradevole le rare volte in cui accettava di uscire. La sua vigliaccheria la spinse a detestarsi ancor di più, a provare una rassicurante avversione per se stessa che confermava il sospetto di meritare tutto ciò che stava accadendo.
Ci volle molto tempo per superare la rottura con Danny; Nell non dimenticava il suo viso disperato, lo sguardo sincero, il sorriso allegro. Le aveva domandato perché,

ovviamente, ma lei non era stata in grado di dire la verità. Non c'erano parole per spiegargli che la donna che amava, la donna che sperava di sposare, non esisteva più. Come avrebbe potuto continuare ad apprezzarla, a desiderarla, dopo aver saputo che era una persona che si poteva gettare via? Dopo che la sua vera famiglia l'aveva rifiutata?
Il taxi accelerò in direzione dell'aeroporto. «Dove sta andando, se posso chiedere?» domandò il tassista incrociando lo sguardo di Nell nello specchietto retrovisore.
«Londra.»
«Ci sono i suoi parenti?»
Nell guardò fuori dal finestrino. «Sì», rispose. Almeno, così sperava.
Neppure Lesley sapeva di quel viaggio. Aveva pensato di dirglielo, più volte aveva immaginato se stessa prendere il telefono e comporre il numero della figlia, ma ogni volta aveva rinunciato. Con tutta probabilità sarebbe rientrata prima che lei si rendesse conto della sua partenza.
Nell non doveva riflettere molto per capire l'origine di tutti i suoi problemi con Lesley. Erano partite con il piede sbagliato e non erano mai riuscite a rimediare. La sua nascita era stata un vero trauma, che Nell aveva vissuto come il violento arrivo di un fagottino urlante e pieno di vita.
Notte dopo notte, aveva atteso inutilmente in quell'ospedale americano che si creasse il legame inscindibile di cui tutti parlavano, aveva atteso di sentirsi per sempre unita a quella personcina che era cresciuta dentro di lei. Ma quel legame non si strinse mai. Per quanto Nell lo desiderasse, per quanto si sforzasse, continuò a sentirsi distante dal piccolo leoncino che le si attaccava furiosamente al seno chiedendo sempre più di quanto lei potesse dare.
Al invece era letteralmente stregato. E non sembrava accorgersi che la bimba era un vero demonietto. Diversamente da molti uomini della sua generazione, lui adorava tenerla in braccio, cullarla, portarla a passeggio lungo gli ampi viali di Chicago. Talvolta Nell lo osservava con un vago sorriso mentre fissava come un innamorato la sua bambina. E quando sollevava lo sguardo, lei leggeva in quegli occhi rapiti il riflesso del proprio vuoto.
Lesley rivelò fin dalla nascita i segni di una certa sconsideratezza ma dopo la morte del padre, avvenuta nel 1961, tutto precipitò. Già nel momento in cui la figlia ricevette la triste notizia, Nell vide nel suo sguardo il film della futura dissoluzione. Nei mesi successivi, Lesley – che per la madre era già un mistero – si chiuse ulteriormente nel suo bozzolo di certezze adolescenziali e decise che disprezzava Nell e non voleva avere più niente a che fare con lei.
Un atteggiamento comprensibile, se non giustificabile, per una quattordicenne che in un'età così fragile aveva perduto l'unico riferimento affettivo della sua vita. E il trasferimento in Australia certo non giovò. Ma quelle erano riflessioni a posteriori, perché all'epoca Nell non poté concedersi alcun ripensamento. Aveva fatto ciò che in quel momento le sembrava la scelta migliore: lei non era cittadina americana, la madre di Al era morta qualche anno prima, e loro erano a tutti gli effetti sole. Estranee in una terra straniera.
A diciassette anni Lesley andò via di casa, dapprima diretta a est poi a sud, verso Sydney, e Nell fu piuttosto contenta di lasciarla andare. Con la figlia lontana, forse si sarebbe liberata dalla sensazione di avere un cagnaccio rabbioso alle spalle. Erano ormai diciassette anni che quella voce non l'abbandonava mai sussurrandole di continuo che non era una buona madre, che ce l'aveva nel sangue, e soprattutto che non era degna di avere dei figli. E benché Lil fosse stata con lei una mamma tenerissima, Nell discendeva da una razza di madri che abbandonavano i figli senza alcuna remora.
Tutto sommato le cose non andarono poi così male. Dodici anni più tardi, Lesley era

tornata ad abitare vicino a lei, sulla Gold Coast, con il compagno di turno e con la figlia Cassandra. Nell l'aveva vista solo un paio di volte. Solo Dio sapeva chi fosse il padre, e Nell si era ben guardata dal domandare. In ogni caso, il ragazzo doveva avere del sale in zucca, perché la figlia mostrava di non avere ereditato neanche una punta della scelleratezza della madre. Tutt'altro. Cassandra era una bambina anche troppo matura per la sua età. Silenziosa, paziente, riflessiva, affettuosa con la mamma. Davvero una bimba meravigliosa. Aveva gli occhi azzurri, leggermente rivolti verso il basso, dai quali traspariva una grande serietà, e una boccuccia vermiglia che Nell immaginava bellissima se solo la bimba ogni tanto avesse sorriso per una gioia spontanea, improvvisa.
Il taxi si arrestò di fronte all'atrio delle partenze. Nell scacciò il pensiero di Lesley e della figlioletta e pagò la corsa.
Aveva trascorso gran parte della sua esistenza avvilita dai rimpianti, soffocata dalle menzogne e dall'incertezza. Adesso era giunto il momento delle risposte, di scoprire una volta per tutte chi era. Saltò giù dall'automobile e alzò gli occhi verso il cielo, attirata dal rombo di un aereo che stava decollando sopra le loro teste.
«Faccia buon viaggio, cara», le augurò il tassista, mentre sistemava i bagagli su un carrello.
«Lo spero.»
E ne aveva motivo, perché ormai le risposte che cercava erano a portata di mano. Dopo essere stata un fantasma per tutta la vita, stava per diventare una persona in carne e ossa.
La chiave di tutto era stata la piccola valigia bianca o, meglio, il suo contenuto. Il libro di fiabe pubblicato a Londra nel 1913 e il disegno accanto al frontespizio. Nell aveva riconosciuto immediatamente il viso raffigurato, e ancor prima di poterci pensare razionalmente il suo inconscio le aveva fornito il nome di quella donna, un nome e un cognome che fino a quel momento aveva associato solo a un gioco della sua infanzia. La signora. L'Autrice. Una persona vera: Eliza Makepeace.
Il suo primo pensiero, ovviamente, era stato che Eliza Makepeace fosse sua madre. E quando si era recata in biblioteca per fare qualche ricerca, aveva aspettato le risposte della bibliotecaria con il cuore in gola, sperando che si scoprisse che Eliza Makepeace aveva perso una bambina e aveva trascorso il resto della sua vita nella vana ricerca della figlia perduta. Ma com'era ovvio si trattava di una spiegazione troppo semplice. La bibliotecaria in realtà non aveva trovato granché su Eliza, ma le poche informazioni erano state sufficienti a stabilire che la donna che portava quel nome non aveva avuto figli.
Le liste passeggeri non erano state di maggiore aiuto. Nell aveva controllato tutti i transatlantici salpati da Londra e diretti a Maryborough verso la fine del 1913 ma il nome Eliza Makepeace non compariva da nessuna parte. Era anche possibile che Eliza scrivesse sotto pseudonimo e che invece avesse prenotato il passaggio con il suo vero nome, o perfino con uno di fantasia, ma Hugh non aveva mai detto a Nell con quale nave era arrivata, e senza quel nome non c'era modo di restringere il campo delle ricerche.
Ciò nonostante, Nell era determinata ad andare fino in fondo. Eliza Makepeace aveva sicuramente avuto un ruolo importante nel suo passato, tanto che *ricordava* quella donna, anche se in modo confuso. Erano ricordi lontani, a lungo sepolti nella sua memoria, ma veri. La grande nave. La lunga attesa. E poi il nascondiglio, i giochi. In più, iniziava a rammentare altri particolari, come se l'immagine dell'Autrice avesse sollevato una sorta di velo. Una serie di immagini indistinte e sbiadite dal tempo riaffiorava alla sua memoria: un labirinto, una donna anziana che la terrorizzava, un lungo viaggio per mare. Attraverso Eliza, Nell lo sapeva, avrebbe ritrovato se stessa, e per trovare Eliza doveva andare a Londra.

Grazie al cielo, il denaro per il viaggio non le mancava. Anzi, grazie al padre. Dentro la piccola valigia bianca, infatti, assieme al libro di fiabe, alla spazzola e all'abitino bianco, Nell aveva trovato una lettera di Hugh, con una fotografia e un assegno. Non certo una fortuna – suo padre non era un uomo ricco – ma una somma sufficiente a renderle la vita più facile. Nella lettera, il padre spiegava che le voleva lasciare qualcosa in più senza farlo sapere alle altre figlie. Anche perché, ogniqualvolta era stato necessario, le aveva aiutate, mentre Nell aveva sempre rifiutato il suo sostegno. Ma ormai, non avrebbe più potuto dire di no.

Il padre proseguiva scusandosi, dicendo che sperava un giorno di poter essere perdonato, anche se lui non era riuscito a perdonare se stesso. Forse le avrebbe fatto piacere sapere che non si era liberato del senso di colpa, che l'aveva dilaniato per il resto della vita. Si era amaramente pentito di averle parlato, e se fosse stato un uomo più coraggioso avrebbe desiderato di non averla mai trovata. Ma alla fine era stato assai meglio vivere con quel senso di colpa piuttosto che averla abbandonata al suo destino.

La fotografia l'aveva già vista, anche se di sfuggita. Era un'immagine in bianco e nero, anzi era virata in seppia, scattata decine e decine di anni prima. Vi erano raffigurati Hugh, Lil e Nell, prima dell'arrivo delle sorelline. Era una di quelle fotografie in posa, dove le persone all'interno del fotogramma apparivano un po' spaventate, come se qualcuno le avesse prelevate dalla vita reale, rimpicciolite e collocate all'interno di una casa di bambole colma di oggetti sconosciuti. Nell l'aveva osservata per qualche secondo e subito aveva avuto la netta sensazione di ricordare il momento preciso dello scatto. Non rammentava molto della sua infanzia, eppure non poteva dimenticare il grande fastidio provato in quello studio fotografico, né l'odore chimico e pungente dei liquidi per lo sviluppo. Aveva messo da parte la foto e si era concentrata di nuovo sulla lettera del padre. Ma ogni volta che la rileggeva, non poteva evitare di soffermarsi su quella parola: colpa. Immaginò che si sentisse in colpa perché con la sua confessione aveva distrutto l'esistenza della figlia. Ma se anche fosse stato questo il motivo, quella parola suonava fuori posto. Forse poteva essere addolorato, o magari pentito. Ma perché sentirsi in colpa? Nell aveva desiderato con tutta se stessa che quella malaugurata sera niente fosse accaduto, ma per quanto ormai detestasse la sua vita di menzogna, mai aveva pensato, nemmeno per un istante, che i suoi genitori avessero delle colpe. Loro avevano semplicemente fatto ciò che ritenevano giusto, ciò che *era* giusto. Le avevano dato una casa e tutto il loro amore quando lei non aveva più niente. Perciò, il fatto che suo padre si sentisse colpevole per qualche cosa, o fosse convinto che lei lo ritenesse tale, per Nell era inquietante. Ma ormai era troppo tardi per domandargli il vero significato di quelle parole.

9

Maryborough, 1914

QUANDO la lettera arrivò alla capitaneria di porto, Nell era con loro ormai da sei mesi. A Londra un uomo stava cercando una bambina di quattro anni. Capelli rossi. Occhi azzurri. Era scomparsa da circa otto mesi e questa persona – un certo Henry Mansell, diceva la lettera – aveva ragione di credere che fosse stata imbarcata su una nave, probabilmente un transatlantico diretto in Australia. Si occupava delle ricerche per conto dei suoi clienti, i famigliari della piccola.

Hugh l'aveva letta in piedi, senza darsi neppure il tempo di mettersi alla scrivania, ma d'un tratto sentì le ginocchia tremare, i muscoli delle gambe cedere. Il momento tanto temuto infine era arrivato. Perché, comunque la pensasse Lil, i bambini, soprattutto le bambine come Nell, non potevano sparire senza che nessuno desse l'allarme. Hugh si sedette al suo posto, cercò di concentrasi sul respiro e lanciò una rapida occhiata alle finestre. All'improvviso si sentiva scoperto, esposto allo sguardo indagatore di un invisibile nemico.

Si passò una mano sul viso, si massaggiò brevemente il collo. E adesso? Che diavolo pensava di fare? Di lì a poco sarebbero arrivati i colleghi e avrebbero visto la lettera. Era vero che solo lui si era accorto di Nell che aspettava sulla banchina seduta sulla sua valigia, ma questo non li avrebbe protetti ancora a lungo. In città le notizie correvano veloci, e presto qualcuno avrebbe fatto due più due. E avrebbe capito che la bimba che stava dagli O'Connor in Queen Street, quella che parlava in modo strano, ricordava terribilmente la piccola inglese scomparsa.

No, non poteva rischiare che la lettera finisse sotto gli occhi di qualcun altro. Hugh notò che gli tremava leggermente la mano. Ripiegò il foglio più volte e lo infilò nel taschino della giacca. Per il momento lì sarebbe stato al sicuro.

Ora si sentiva meglio. Aveva solo bisogno di un po' di tempo per riflettere, per capire come convincere Lil che era arrivato il momento di restituire Nell. In realtà i preparativi per il trasferimento a Brisbane erano già iniziati: Lil aveva informato il padrone di casa che avrebbero disdetto il contratto d'affitto, aveva cominciato a fare gli scatoloni e aveva messo in giro la voce che a Brisbane per Hugh si erano aperte buone possibilità di lavoro, che sarebbe stato sciocco lasciarsi scappare.

Ma i preparativi potevano essere interrotti. Dovevano essere interrotti, perché ormai sapevano che qualcuno stava cercando Nell, e questo cambiava tutto.

Hugh conosceva già le obiezioni di sua moglie: quelle persone, questo Henry Mansell, non meritavano di avere la bambina, dopo essere stati capaci di perderla. Lil l'avrebbe pregato di rinunciare, avrebbe insistito che non potevano restituire Nell a gente tanto sconsiderata. Ma lui avrebbe cercato di farle capire che non avevano scelta, che Nell non era loro figlia, non lo era mai stata, apparteneva ad altri. Che non si chiamava Nell, e il suo vero nome ora la stava cercando.

Quella sera, arrivato davanti a casa, Hugh si fermò qualche istante sui gradini d'ingresso a raccogliere le idee. E mentre respirava il fumo acre che usciva dal camino, gradevole perché arrivava dal fuoco che riscaldava la sua famiglia, una forza invisibile sembrò inchiodarlo a quelle assi. D'un tratto ebbe la vaga sensazione di trovarsi su una soglia immaginaria, superata la quale tutto sarebbe cambiato.

Prese un lungo respiro, aprì la porta e le sue donne si voltarono a guardarlo. Erano sedute accanto al fuoco, e Nell si lasciava pettinare i lunghi capelli rossi appena lavati seduta in braccio a Lil.

«Papà!» esclamò la piccola, animata da un entusiasmo che le accese ancor più le guance, già arrossate per il calore.

Lil sorrise al marito da sopra la testolina color rame. Un sorriso fatale fin dal primo giorno, quando Hugh aveva posato gli occhi su di lei mentre arrotolava le cime sulla barca del padre. Quand'era l'ultima volta che aveva visto quel sorriso? Prima dei

bambini, di quei bambini che rifiutavano di nascere vivi.
Hugh sorrise a sua volta e, posando a terra la borsa, istintivamente toccò la tasca dove aveva riposto la lettera. «Che profumino», esclamò, nonostante il nodo che gli stringeva la gola, e si voltò verso la cucina economica dove una pentola sobbolliva.
«È la famosa minestra di mia madre», rispose Lil continuando a districare i capelli di Nell. «Hai un'aria strana. Non è che stai covando qualcosa?»
«Ma no, sto bene.»
«Ti preparo una tisana.»
«Non c'è bisogno», insistette Hugh. «Non disturbarti.»
«Nessun disturbo. Non per te.» Di nuovo Lil sorrise. E poi, rivolta a Nell: «Forza, signorina. La mamma ora deve andare a preparare la cena. E tu invece te ne stai qui tranquilla finché i capelli sono asciutti. Non voglio che ti prendi un malanno come papà». E lanciò al marito uno sguardo carico di intima soddisfazione, che lo colpì dritto al cuore. Al punto che Hugh non poté fare a meno di guardare altrove.
La lettera continuò a pesargli nella tasca per tutta la cena, rifiutando di essere dimenticata e attirando la mano di Hugh come una calamita con il metallo. Non appena finiva un boccone, le sue dita lasciavano le posate e scivolavano dentro la giacca per sfiorare il foglio, una sentenza di morte per la loro felicità. La lettera di un uomo che conosceva la famiglia di Nell. O almeno così diceva.
D'un tratto, un pensiero sembrò risollevarlo. In effetti, aveva accettato le affermazioni di quell'estraneo senza riserve. Ripensò al contenuto della lettera, cercò di richiamare alla memoria ogni singola riga. Ma certo, si disse con sollievo. Non c'era niente che potesse confermare che quell'uomo diceva la verità. In giro c'erano un sacco di malintenzionati con strane idee in testa. Sapeva che in alcuni Paesi le bambine venivano addirittura comprate, la chiamavano la tratta delle bianche…
Tutto ciò era ridicolo. Anche se cercava disperatamente di attaccarsi a qualcosa, in cuor suo sapeva che quelle congetture erano inutili.
«Hughie?»
La voce della moglie lo distolse dai suoi pensieri. Lil lo stava osservando con aria divertita.
«Dov'eri finito? Nel paese delle fate?» Lil si alzò e gli posò il palmo sulla fronte. «Speriamo che non ti stia venendo la febbre.»
«Sto bene.» Ma il tono era più secco di quanto avrebbe voluto. «Sto bene, tesoro. Tranquilla.»
«Meglio così. Vado a mettere a letto la piccola. Oggi ha avuto una giornata impegnativa. È sfinita.»
E proprio in quel momento Nell confermò le parole di Lil con un enorme sbadiglio.
«Buonanotte, papà», disse tutta soddisfatta. E in un lampo gli saltò in grembo e si accoccolò tra le sue braccia come un gattino. Mai come in quel momento, Hugh si rese conto di come fosse ruvida la sua pelle e di quanto pungessero i suoi baffi. Ciò nondimeno la strinse forte e socchiuse gli occhi.
«Buonanotte, piccina mia», le sussurrò tra i capelli.
Dopo qualche istante le osservò scomparire insieme nell'altra stanza. La sua famiglia. Per qualche ragione che non sapeva spiegare neppure a se stesso, quella bambina, la loro piccola Nell con le lunghe trecce ramate, aveva rafforzato il legame tra lui e Lil. Adesso erano una famiglia, un insieme inscindibile di tre persone, non solo due anime che avevano deciso di unire i loro destini.
E ora lui stava pensando di distruggere tutto…
Dall'ingresso arrivò un rumore, e Hugh alzò lo sguardo. Lil, appoggiata allo stipite, lo osservava. Per uno strano capriccio della luce, i suoi capelli bruni erano illuminati da riflessi mogano e i suoi occhi nerissimi emettevano un bagliore inconsueto. Sulla bocca aveva un sorriso intenso che parlava di un'emozione troppo forte per essere tradotta in

parole.
Hugh sorrise a sua volta, incerto, mentre di nuovo le dita sfioravano la lettera. Un attimo dopo le sue labbra si aprirono per pronunciare parole che non voleva dire ma che non era certo di poter fermare.
Lil ora gli era accanto. Una mano gli teneva il polso, l'altra gli sfiorava la guancia. «Vieni, andiamo a letto.»
Potevano mai esserci parole più dolci? La voce di Lil conteneva una delicata promessa e… la decisione fu presa.
Hugh infilò la mano in quella della moglie, la strinse forte e si lasciò portare via.
Passando di fronte al focolare, gettò la lettera nel fuoco. Non appena toccò le fiamme, la carta emise un intenso sfrigolio che suonò come un ultimo rimprovero. Ma lui non si fermò. Proseguì con Lil e non si voltò mai indietro.

10

Brisbane, 2005

MOLTO prima di essere un centro degli antiquari, l'edificio che ospitava il negozio di Nell era stato un teatro, il celebre Plaza Theatre, grandiosa opera di architettura sperimentale degli anni Trenta. Essenziale all'esterno – si presentava infatti come un enorme parallelepipedo bianco incastonato sul pendio della collina di Paddington –, all'interno era completamente diverso. Il soffitto a volta blu notte era punteggiato da centinaia di piccole lampadine che brillavano come stelle tra le nuvole, ed era retroilluminato in modo tale da ricreare l'illusione del chiaro di luna. Era stato un luogo di grande successo per anni e anni all'epoca in cui i tram sferragliavano lungo le strade cittadine e sulla collina fiorivano i giardini orientali. Eppure, benché il teatro avesse avuto la meglio su avversari temibili quali il fuoco e l'acqua, negli anni Sessanta finì per soccombere lentamente ma inesorabilmente al potere della televisione.

Lo spazio di Nell e di Cassandra si trovava proprio sotto il proscenio, a sinistra del palco. Era coperto di scaffalature cariche di pezzi di antiquariato misti a vecchi libri e cianfrusaglie d'ogni genere.

In quel garbuglio di scaffali Cassandra, seduta su un instabile sgabello, stentava a trovare la concentrazione. Era la prima volta che tornava al negozio dopo la morte di Nell e trovarsi in mezzo ai tesori che avevano accumulato insieme le dava una sensazione insolita. Era strano che tutti quegli oggetti fossero ancora lì mentre Nell non c'era più. Le sembrava quasi una sorta di tradimento. Tutti i cucchiai che Nell aveva lucidato, le etichette con i prezzi vergati nella sua indecifrabile scrittura, e pile e pile di libri. I libri erano stati la sua grande debolezza; amava soprattutto quelli della fine dell'Ottocento, con quei caratteri di stampa particolari e le illustrazioni in bianco e nero. E se poi un volume era impreziosito da una dedica, meglio ancora: era un segno del suo passato, una traccia delle mani da cui era transitato per arrivare fino a lei.

«Buongiorno.»

Cassandra alzò lo sguardo e vide Ben che le porgeva un caffè.

«Stai cercando di fare l'inventario?» le domandò.

Lei si tolse una ciocca dagli occhi e accettò l'offerta dell'amico. «Ciao, Ben. Sto tentando di fare un po' d'ordine. Ma più che altro sposto cose di qui e le metto di là.»

Ben bevve un sorso del suo caffè. «Ho qualcosa per te.» Estrasse dal taschino della camicia un foglio ripiegato più volte.

Cassandra lo aprì. Al centro c'era l'immagine approssimativa in bianco e nero di una casa. Dal poco che si poteva vedere, era un cottage in pietra, con diverse crepe sui muri. Il tetto era di tegole, e c'era anche un camino. Due vasi pendevano dal muro ai lati della porta.

Cassandra capì subito il senso di quella raffigurazione, e non ebbe bisogno di chiedere spiegazioni.

«Mi sono dato un po' da fare», commentò Ben. «Non ho resistito. A Londra, mia figlia è riuscita a mettersi in contatto con una persona in Cornovaglia e mi ha mandato questa foto via e-mail.»

E così eccola, la famosa casa di Nell, il suo grande segreto. La casa che aveva comprato per capriccio e di cui non aveva mai parlato a nessuno. L'immagine le fece uno strano effetto. L'atto di proprietà era rimasto in vista sul tavolo della cucina per tutto il fine settimana ma lei aveva cercato di ignorarlo. Ora però, davanti a quella fotografia, per la prima volta la vicenda acquisiva contorni reali e precisi: Nell, che era finita nella tomba senza sapere chi fosse davvero, si era comprata una casa in Inghilterra e l'aveva lasciata a Cassandra dando per scontato che lei avrebbe capito perché.

«A Ruby piace molto risolvere i misteri, così le ho chiesto di trovarmi qualche informazione sui precedenti proprietari. Ho pensato che se scoprivamo da chi aveva acquistato la casa tua nonna, poi forse sarebbe stato più semplice capire anche il

perché l'aveva comprata.» Dopodiché Ben prese un taccuino dal taschino e si sistemò gli occhiali sul naso per leggere una pagina. «I nomi Richard e Julia Bennett per caso ti dicono qualcosa?»
Cassandra scosse la testa, continuando a fissare l'immagine.
«Secondo Ruby, Nell avrebbe comprato il cottage dai signori Bennett, che a loro volta lo acquistarono nel 1971 assieme al resto della tenuta di Blackhurst. La grande villa padronale fu poi trasformata in albergo, il *Blackhurst Hotel*, per la precisione.» Ben guardò Cassandra con aria fiduciosa.
Ma di nuovo lei fece segno di no.
«Sicura?»
«Mai sentito nominare.»
«Peccato», commentò Ben con aria delusa. Quindi richiuse il taccuino e si appoggiò allo scaffale più vicino. «Le mie indagini non sono andate oltre. E vedo che non sono servite a molto.» Si grattò la barba. «È tipico di Nell lasciare un mistero come questo. Ma non è una cosa assurda avere un cottage segreto in Inghilterra?»
Cassandra sorrise. «Grazie per la foto. E ringrazia anche tua figlia da parte mia.»
«La potrai ringraziare di persona quando ti ritroverai dall'altra parte del globo. Hai già deciso quando andrai laggiù?»
Cassandra spalancò gli occhi. «In Inghilterra?»
«Avere una foto è già una bella cosa, ma vedere quella casa dal vero farà certamente un altro effetto.»
«Mi stai dicendo che secondo te dovrei andare laggiù?»
«Perché no? Siamo nel ventunesimo secolo, puoi andare e tornare nel giro di una settimana, e così avrai le idee più chiare su cosa fare di quel cottage.»
Fino a quel momento, Cassandra si era preoccupata più che altro dell'aspetto teorico della vicenda, ignorando del tutto quello pratico: e cioè che in Inghilterra c'era un cottage di pietra che l'aspettava. Lanciò un'occhiata a Ben da sotto la frangia e domandò: «Pensi che dovrei venderlo?»
«Non è una decisione semplice da prendere, soprattutto senza averci mai messo piede.» Ben gettò il bicchiere vuoto del caffè nel cestino ai piedi della scrivania di cedro. «Dare un'occhiata non farà male a nessuno. In più, se Nell si è tenuta quella casa per tutti questi anni, vuol dire che ci era molto affezionata.»
Cassandra rifletté sulle parole di Ben. Andare in Inghilterra, da sola, così all'improvviso… «E il negozio…?»
«Dai, su… Sai bene che può essere gestito temporaneamente dal personale del centro. E poi io sono sempre qua.» Indicando gli scaffali stipati di roba, aggiunse: «Qui c'è tanta di quella merce che puoi tenere aperto per decenni! Perché non vuoi andare, Cass? Ti farà bene stare via per un po'. Mia figlia Ruby abita in un monolocale a South Kensington, lavora per il Victoria and Albert Museum. Ti potrebbe portare in giro, sono sicura che sarebbe felice di occuparsi di te».
Occuparsi di lei: tutti si offrivano sempre di occuparsi di lei. Una volta, qualche secolo prima, era una donna adulta e responsabile, ed era lei che si occupava degli altri.
«Del resto, cosa avresti da perdere?»
Niente. Non aveva niente e nessuno da perdere. Cassandra di colpo si sentì stanca di parlare di quella casa. E con un sorriso di circostanza mise fine alla conversazione. «Ci penserò.»
«E brava Cassandra.» Ben le diede un colpetto sulla spalla e fece per andare via. Ma poi ci ripensò: «Quasi dimenticavo… ho scoperto un'altra cosetta piuttosto interessante. Non aggiunge nulla alla storia di Nell e della sua casa ma è comunque una strana coincidenza. C'entra con la tua passione per l'arte, e tutti quei disegni che facevi una volta».
Sentir parlare della propria vita, della propria passione in modo così superficiale e così

inequivocabilmente legato al passato le strinse il cuore. Cassandra a stento mantenne il suo debole sorriso.
«La proprietà su cui si trova la casa di Nell un tempo apparteneva alla famiglia Mountrachet.»
Neppure quel nome le suonava familiare.
Ben la guardò perplesso. «La figlia, Rose, sposò un certo Nathaniel Walker.»
Cassandra sembrò incuriosita. «Per caso era un artista?» domandò. «Un pittore americano?»
«Proprio così. Più che altro un ritrattista, del genere 'Lady Tal dei Tali con i suoi sei barboncini del cuore'. A quanto dice mia figlia, nel 1910, poco prima della sua morte, ha anche dipinto un ritratto di Edoardo VII. Avrei detto che quell'opera segnò l'apice della sua carriera, ma Ruby non è dello stesso parere. Secondo lei, i ritratti non erano i suoi lavori migliori, mancano di vitalità.»
«Ormai è passato un po' di tempo da quando io…»
«Ruby preferisce di gran lunga i bozzetti. Ma questo è tipico di mia figlia, che cerca sempre di andare controcorrente.»
«Bozzetti, hai detto?»
«Sì, illustrazioni, disegni per le riviste, in bianco e nero.»
D'un tratto Cassandra cambiò espressione. «I disegni de 'La Volpe e il Labirinto'?»
«Non so.»
«Oh, Ben, sono dei bozzetti incredibili, magnificamente dettagliati.» Ormai era una vita che non pensava più alla storia dell'arte. E questo sfoggio di competenza la lasciò sorpresa.
«All'università la figura di Nathaniel Walker fu trattata a margine di un corso su Aubrey Beardsley e i suoi contemporanei», spiegò Cassandra. «Dal poco che ricordo, era un artista controverso, ma non saprei dire esattamente perché.»
«Ruby dice la stessa cosa. Sono sicuro che andrete molto d'accordo. Quando le ho fatto il nome di questo Walker si è subito entusiasmata. Dice che la nuova mostra allestita al Victoria and Albert Museum comprende alcune delle sue illustrazioni; a quanto pare sono piuttosto rare.»
«Non credo ne abbia disegnate molte», confermò Cassandra, che nel frattempo era riuscita a ricordare qualcosa in più dell'artista. «Immagino che fosse troppo impegnato con i ritratti. E i bozzetti erano più che altro un hobby. A ogni modo, quelli che ha fatto sono molto apprezzati.» Poi il suo viso si illuminò. «Credo di averne uno, in un vecchio libro di Nell.» E in un attimo era già salita su una cassa capovolta ed esaminava la fila di volumi sull'ultimo ripiano di uno scaffale. Dopo qualche secondo ne sfilò uno rilegato in bordeaux con la scritta sul dorso stampata in oro.
Lo aprì e con cautela sfogliò le primissime pagine. «Eccolo.» E scese senza distogliere lo sguardo dall'illustrazione. «*Il lamento della volpe.*»
Ben si avvicinò e si aggiustò gli occhiali sul naso per evitare i riflessi della luce. «Parecchio complicato, direi. Io non me ne intendo, ma dalla tua ammirazione capisco che dev'essere vera arte.»
«È un disegno meraviglioso, e in qualche modo profondamente triste.»
Ben studiò l'immagine per qualche istante. «Triste?»
«Sì, pieno di malinconia, di struggimento. Non riesco a spiegarlo meglio, ma c'è qualcosa nel muso della volpe… una sorta di assenza. Ma è difficile spiegare.»
Ben ascoltò le sue parole, poi le strinse il braccio e prese congedo. Aveva notato che nel suo negozio era entrato un cliente che stava giocherellando con i pendenti di un lampadario a gocce.
Cassandra continuò a studiare il disegno, chiedendosi come mai fosse così certa del dolore della volpe. Di sicuro era l'abilità dell'artista, che con una magistrale trama di sottili tratti di matita era riuscito a evocare emozioni tanto complesse…

D’un tratto il bozzetto le ricordò il giorno in cui aveva trovato il libro di fiabe nel seminterrato di Nell, mentre di sopra sua madre si preparava ad abbandonarla e lei cercava in qualche modo di non annoiarsi. Ripensando a quel momento, si rese conto che il suo amore per l’arte era nato proprio con quel libro. Le era bastato aprire la copertina per ritrovarsi immersa nel mondo magico e al tempo stesso inquietante di quelle illustrazioni. E a lungo si era domandata quale sensazione si provasse a scappare dai rigidi confini delle parole per parlare invece un linguaggio così fluido.
Finché un giorno l’aveva capito: era la stessa alchimia, la stessa estasi che anche lei provava ogniqualvolta si sedeva al tavolo da disegno. L’amore per l’arte l’aveva portata a studiare a Melbourne, e poi al matrimonio con Nicholas, e a tutto ciò che era seguito. Strano immaginare che la sua vita avrebbe potuto essere completamente diversa se solo non avesse mai trovato quella piccola valigia bianca, se solo non avesse provato l’irresistibile impulso di aprirla e di guardarci dentro.
Cassandra trasalì. Come mai non ci aveva ancora pensato? D’un tratto capì esattamente che cosa doveva fare, dove doveva cercare. Nell’unico luogo dove avrebbe potuto trovare qualche indizio sulle misteriose origini di Nell.
Per un attimo Cassandra aveva preso in considerazione la possibilità che Nell si fosse sbarazzata della valigia, ma l’aveva subito esclusa. Innanzitutto, sua nonna era un’antiquaria, una collezionista, e non sarebbe stato da lei distruggere o liberarsi di un oggetto vecchio e raro.
Ma soprattutto, se ciò che avevano detto le zie era vero, per Nell quella valigia doveva essere una sorta di àncora. Era tutto ciò che la legava al suo passato. Cassandra ne conosceva l’importanza, sapeva anche troppo bene ciò che accade a una persona quando perde ciò che la collega alla propria vita. Lei aveva perso la sua àncora due volte. La prima a dieci anni, quando Lesley l’aveva lasciata, la seconda quando la sua esistenza di giovane donna era stata sconvolta nella frazione di un secondo e lei si era ritrovata alla deriva.
In seguito, riflettendo su quanto era accaduto, Cassandra avrebbe capito che era stata la valigia a trovare lei, proprio come era già successo la prima volta.
Quella sera, infatti, dopo ore trascorse a frugare tra le cose di Nell, sopraffatta da ricordi ed emozioni di ogni genere, Cassandra si ritrovò sfinita. Non solo fisicamente, ma anche mentalmente. E come nelle fiabe si sentì avvolgere dal profondo desiderio di arrendersi al sonno.
Ma invece di scendere in camera sua, si raggomitolò sul letto di Nell, senza neppure spogliarsi. L’odore rimasto sul cuscino era inconfondibile: borotalco alla lavanda, prodotto lucidante per l’argento e sapone di Marsiglia. E, per un attimo, Cassandra ebbe la sensazione di posare la testa sul petto della nonna.
Fu un sonno profondo e senza sogni. E la mattina dopo, quando si svegliò, le sembrò di aver dormito per giorni e giorni.
Il sole filtrava nella stanza attraverso una fessura tra le tende. Cassandra osservò a lungo i granelli di polvere sospesi nella luce: erano così reali che avrebbe potuto stringerli fra le dita. Invece, preferì seguire la direzione del raggio di luce e capire dove finiva. Era un punto del guardaroba, nella parte superiore. Nella notte le ante dovevano essersi aperte e all’interno, sul ripiano più alto, Cassandra notò una serie di sacchetti di plastica pieni di abiti da donare in beneficenza. E una vecchia valigina bianca.

11

Oceano Indiano, 1913

AVEVANO doppiato il Capo di Buona Speranza e si trovavano a novecento miglia dalla costa. Il viaggio fino in America era lunghissimo. Nei suoi racconti, il papà le aveva spiegato che l'America si trovava molto più lontano della penisola arabica, e la bambina sapeva che ci volevano almeno cento giorni e cento notti per arrivare fin laggiù. Purtroppo aveva perso il conto dei giorni, ma sapeva che era passato già parecchio tempo da quando era salita sulla nave. Tanto tempo che ormai si era abituata alla sensazione di essere sempre in movimento. Si diceva «avere il piede marino», come aveva imparato dai racconti della balena bianca.

Il pensiero di Moby Dick la rattristò. Le venne in mente il suo papà, le storie della grande balena che lui le leggeva, i disegni che le permetteva di guardare quando entrava nel suo studio, immagini di oceani scuri e di grandi navi. Le aveva insegnato che si chiamavano illustrazioni – ripeté nella mente quella parola assaporandone la lunghezza – e un giorno sarebbero finite in un libro, un vero libro che altri bambini avrebbero letto. Quello era il lavoro di suo padre: infilare disegni nei libri di racconti. O forse l'aveva fatto una volta sola. Perché lui disegnava anche le persone, ma a lei quei disegni non piacevano, perché le sembrava di essere seguita in giro per la stanza dai loro occhi.

La piccola sentì salire qualche lacrima dietro le palpebre, come spesso le capitava quando pensava alla mamma e al papà, ma cercò di trattenersi. All'inizio aveva pianto molto: i suoi genitori le mancavano da morire. Ma adesso non piangeva quasi più, e comunque mai di fronte agli altri bambini. Altrimenti potevano pensare che lei era troppo piccola per giocare con loro. Tanto, tra poco arrivava in America e di sicuro la sua mamma e il suo papà erano lì ad aspettarla. Chissà se c'era anche l'Autrice?

La piccola si incupì. Ormai aveva passato tanto tempo su quella nave, ma l'Autrice non era più tornata. Strano, perché le aveva ripetuto tante volte che dovevano stare sempre insieme e non separarsi mai, qualunque cosa accadesse. Forse si era nascosta. Forse era tutto un gioco.

Ma di questo non era tanto sicura. Fortuna che la prima mattina aveva subito conosciuto Will e Sally e tutti i loro fratelli e sorelle, altrimenti non sapeva neppure dove andare a dormire, e dove trovare da mangiare. Will e Sally avevano tanti fratelli e sorelle che era difficile contarli, e conoscevano tutti i posti dov'era facile trovare del cibo. Le avevano mostrato anche dove poteva rimediare una porzione in più di manzo salato. A lei non piaceva, ma Will rideva e la prendeva in giro dicendo che forse non ci era abituata, ma intanto quello le toglieva la fame. Con lei erano quasi sempre gentili. Solo una volta si erano arrabbiati perché non voleva dire il suo nome. Ma lei sapeva stare al gioco, sapeva che bisogna sempre rispettare le regole, e l'Autrice le aveva detto che quella era la regola più importante di tutte.

La famiglia di Will aveva una serie di cuccette giù nella pancia della nave, assieme a molti altri uomini, donne e bambini. Non aveva mai visto tanta gente tutta insieme. Con loro c'era una mamma, che però era molto diversa dalla sua, non aveva lo stesso bel viso e i lunghi capelli bruni raccolti in cima alla testa. Quella mamma assomigliava più alle donne che le capitava di vedere dalla carrozza, quando passavano in paese, con le gonne stracciate e le scarpe rotte, e le mani sporche come i vecchi guanti che Davies indossava in giardino.

La prima volta che Will aveva accompagnato la piccola di sotto, sua madre, seduta sulla cuccetta più bassa, si stava occupando di un neonato, mentre un altro le piangeva accanto.

«E questa chi è?» aveva domandato al figlio.

«Non lo vuol dire. Dice solo che sta aspettando qualcuno, che deve stare nascosta.»

«Nascosta eh?» La donna le diede un'occhiata più attenta. «E perché te ne devi stare

nascosta, bambina?»
Ma la piccola non rispose.
«Dove sono i tuoi vecchi?»
«Secondo me non ha nessuno», disse Will. «Quando l'ho trovata era nascosta dietro un barile.»
«È così, bambina? Sei sola?»
La bimba rifletté sulla domanda e concluse che era meglio annuire piuttosto che parlare dell'Autrice.
«Ma tu guarda… una creatura così piccola tutta sola in mezzo al mare.» La donna scosse la testa e cercò di calmare il neonato che piangeva al suo fianco. «La valigia è tua? Posala qui sopra e fammi dare uno sguardo.»
La piccola obbedì, e poi osservò la madre di Will allentare le cinghie della valigia e aprirla. La donna ignorò il libro di fiabe e sotto un abitino nuovo trovò una busta. Subito la aprì e ne estrasse un mazzetto di banconote.
Will sgranò gli occhi. «Ma', quelli sono soldi, vero?» E poi indicando la bambina: «Con lei cosa facciamo? Lo diciamo al comandante?»
La madre ripose le banconote nella busta, la ripiegò in tre e la nascose nella scollatura del vestito. «Non è il caso di dire niente a nessuno», rispose infine, «almeno per il momento. Starà con noi fino al termine del viaggio, e una volta arrivati capiremo chi la sta aspettando.» E con un sorriso ammiccante che rivelò parecchi spazi neri tra i denti, concluse: «E ci faremo pagare il nostro disturbo».
In realtà la bambina solo di rado entrava in contatto con la donna, e ne era molto contenta. La madre di Will e Sally infatti era piuttosto indaffarata con i neonati, uno dei quali sembrava sempre attaccato al suo petto. Li allattava, così diceva Will, anche se lei non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. Non per le persone, almeno: aveva visto solo gli animali mangiare in quel modo. Quei due bambini ricordavano proprio una coppia di maialini: non facevano altro che strillare, mangiare e ingrassare. E mentre la madre si occupava di loro, gli altri cercavano di badare a se stessi come potevano. Ci erano abituati, le aveva spiegato Will, perché a casa facevano la stessa cosa. Venivano da un posto chiamato Bolton e la madre, quando non era impegnata ad allattare, lavorava tutto il giorno in un cotonificio. Per quello tossiva tanto. Anche la sua mamma non stava bene, aveva pensato la bambina, però la sua tosse era diversa.
Di sera c'era un posticino dove andavano a sedersi per ascoltare la musica che proveniva dal ponte superiore e il rumore dei piedi che scivolavano sul pavimento lucido come uno specchio. Proprio come in quel momento. Ascoltavano la musica seduti nel loro angolino buio. Le prime volte, lei voleva andare di sopra a vedere, ma gli altri ridevano e dicevano che i ponti superiori non erano per gente come loro. E che quel cantuccio in fondo alla scaletta dell'equipaggio era il punto più vicino ai ricconi dove potevano arrivare. Lei allora stava zitta, ma nessuno le aveva mai parlato di quelle regole. A casa le era permesso andare ovunque. Solo un luogo era proibito: il labirinto che portava al cottage dell'Autrice. Ma qui era tutto diverso, e lei faticava a capire il senso delle parole di Will. Gente come loro? Forse intendeva dire i bambini. Forse il ponte superiore era un posto vietato ai più giovani.
Comunque, quella sera non aveva nessuna voglia di salire al ponte superiore. Era stanchissima. Si sentiva così da giorni, quel genere di spossatezza che fa sembrare le gambe pesanti come tronchi e raddoppia l'altezza dei gradini. Le girava anche la testa, e sentiva di avere il respiro caldo, quando le sfiorava le labbra.
«Andiamocene», esclamò Will, stanco della musica. «Andiamo a cercare la terra.»
Un attimo ed erano tutti in piedi. La bambina però stentava a tenersi in equilibrio e udiva le voci degli altri mulinarle intorno. Cercò di capire il senso delle loro parole, ma avvertì uno strano frastuono nelle orecchie e le gambe non la reggevano più.
D'un tratto percepì la faccia di Will sulla sua e lo udì gridare: «Cos'hai? Ti senti bene?»

Cercò di rispondere ma nel momento stesso in cui aprì la bocca le ginocchia cedettero e cadde a terra. L'ultima cosa che vide prima di battere la testa sul gradino di legno fu il riverbero della luna piena che risplendeva nel cielo sopra di loro.
La piccola aprì gli occhi. Un uomo dalle guance rosse e gli occhi grigi la guardava dall'alto con aria grave. Senza mutare espressione, si abbassò e prese una palettina dal taschino della giacca. «Apri.»
Prima di capire che cosa stesse succedendo, la bambina si ritrovò la paletta sulla lingua e vide l'uomo ispezionarle la bocca.
«Sì», disse infine. «Tutto bene.» E, ritirato l'abbassalingua, si sollevò e le ordinò di respirare.
La piccola obbedì.
«Tutto bene», ripeté l'uomo. E rivolto a un ragazzo dai capelli color paglia, che lei aveva già visto al momento del risveglio, aggiunse: «Qui ce n'è una ancora viva. Portatela via da questa infermeria prima che peggiori nuovamente».
«Ma signore», obiettò il giovane, «questa è la bambina che è svenuta battendo la testa. Forse è meglio tenerla ancora un po' qui a riposare…»
«Non abbiamo letti a sufficienza. Una volta tornata nella sua cabina potrà riposare tutto il tempo che vuole.»
«Non so esattamente da dove arrivi…»
Il medicò si spazientì. «Santo cielo, ma allora domandateglielo.»
Il giovane con i capelli biondi abbassò la voce. «Signore, è la bambina di cui vi accennavo poco fa. Quella che sembra aver perduto la memoria. Dev'essere successo a causa della caduta.»
Il medico scrutò la piccola. «Come ti chiami?» Lei lo guardò. Aveva udito le sue parole, capito ciò che le stava domandando, ma si accorse che non riusciva a rispondere.
«Allora?» insisté l'uomo.
La bambina scosse la testa. «Non lo so.»
Il medico sospirò, esasperato. «Non ho tempo né letti per star dietro a questa qui. Non ha più la febbre e dal suo odore direi che viene dalla terza classe.»
«Sissignore.»
«Ebbene? Deve pur esserci qualcuno che la reclami, no?»
«Sissignore. C'è un ragazzino qui fuori, quello che l'ha portata qui l'altro giorno. È arrivato proprio ora a vedere come sta. Immagino che sia il fratello.»
Il medico guardò fuori dalla porta e scorse il ragazzino. «Dove sono i genitori?»
«Il ragazzo dice che il padre è in Australia, signore.»
«E la madre?»
A questo punto un altro uomo si schiarì la voce e si avvicinò al dottore. «Con molta probabilità è finita in pasto ai pesci dalle parti del Capo di Buona Speranza. È morta circa tre giorni fa, signore.»
«Tifo?»
«Sissignore.»
La notizia sembrò contrariare ulteriormente il dottore. «D'accordo. Fate entrare il ragazzino.»
Un bambino pelle e ossa e con gli occhi neri come il carbone fu accompagnato di fronte al medico. «Questa bambina è tua parente?»
«Sissignore», rispose. «Cioè…»
«Basta così. Non mi interessa la storia della sua vita. Non ha più la febbre e il bernoccolo dietro la testa è guarito. In questo momento non ha tanta voglia di parlare, ma nel giro di qualche giorno sarà di nuovo pimpante. Quasi sicuramente sta solo cercando di attirare un po' l'attenzione, visto quello che è accaduto a vostra madre. A volte i bambini fanno così.»
«Ma signore…»

«Ho detto basta. Ora portala via.» E rivolto a un uomo dell'equipaggio: «Date il letto a qualcun altro».
La bambina era seduta vicino al parapetto e guardava l'acqua, un'infinita distesa blu punteggiata di bianco e increspata dalle carezze del vento. Il mare era leggermente mosso e lei si lasciò cullare dal rollio della nave. Si sentiva strana. Non esattamente malata, ma strana. Come se una sorta di foschia le avesse invaso la testa e non volesse più andare via.
Avvertiva quella sensazione da quando si era svegliata nell'infermeria, da quando quell'uomo l'aveva ispezionata e poi mandata via con quel ragazzino. Lui l'aveva portata di sotto, in un posto buio pieno di cuccette e di materassi e con un affollamento di persone come non l'aveva mai visto in vita sua.
«Tieni», disse una voce alle sue spalle. Era il ragazzino. «Non dimenticare la tua valigia.»
«La mia valigia?» La bambina osservò la valigina di pelle bianca.
«Accidenti!» esclamò lui guardandola stupito. «Devi essere davvero diventata scema. E io che credevo che facevi solo finta perché eri davanti al dottore! Non dirmi che ti sei scordata anche la tua valigia? Non l'hai mollata un attimo per tutto il viaggio, e se per caso qualcuno di noi osava solo guardarla, ci saltavi addosso. Dicevi che non volevi fare arrabbiare la tua preziosa Autrice.»
Quella parola sembrò frusciare nell'aria e la bambina sentì uno strano solletico sotto la pelle. «Autrice?» domandò.
Ma il bambino non rispose. «Terra!» urlò invece, correndo verso il parapetto che delimitava il ponte. «Terra! La vedi?»
La piccola gli si avvicinò, stringendo il manico della valigia. Osservò brevemente il suo naso coperto di lentiggini, poi guardò nella direzione indicata dal dito. All'orizzonte distinse a fatica una lingua di terra coperta da grossi alberi dalla chioma verde chiara.
«Quella è l'Australia», spiegò il bambino, con gli occhi puntati sulla striscia di terra. «Mio padre è lì che ci aspetta.»
Australia, pensò lei. Un'altra parola che non riconosceva.
«Laggiù inizieremo una nuova vita, con una casa tutta nostra e anche un pezzo di terra. Così ci ha scritto mio padre nelle sue lettere. Dice che lavoreremo la terra e ci costruiremo una nuova vita.» E quasi sottovoce aggiunse: «E così sarà, anche se mia madre non è più con noi». Per qualche istante rimase in silenzio, poi si rivolse alla bambina e indicando la terra con un cenno della testa le domandò: «Anche tuo padre è venuto quaggiù?»
La piccola sembrò riflettere su quelle parole. «Mio padre?»
Il ragazzino si spazientì. «Ma sì, tuo padre, tuo papà», precisò. «L'uomo che sta con tua madre. Insomma, hai capito, no?»
«Mio padre», ripeté lei, ma il suo interlocutore non la stava più ascoltando. Aveva individuato una delle sue sorelle e le stava correndo incontro urlando che aveva avvistato l'Australia.
Lei lo guardò andare via, ancora incerta sul significato delle sue parole. «Mio padre», ripeté. «Anche mio padre è venuto quaggiù.»
La notizia dell'avvistamento dei primi lembi di costa australiana fece rapidamente il giro del ponte e ovunque le persone iniziarono ad agitarsi. La bambina decise allora di portare la sua valigia in un angolino dietro una pila di barili verso i quali si sentiva inspiegabilmente attratta. Una volta al riparo, si sedette a terra e sollevò il coperchio della valigia, sperando di trovarvi un po' di cibo. Ma non c'era nulla di commestibile, così si accontentò di aprire il libro di fiabe che faceva capolino in cima a tutto.
Mentre il transatlantico si avvicinava al porto, e le minuscole macchioline bianche che vedeva in lontananza lentamente diventavano gabbiani, la piccola aprì il volume che teneva in grembo e ammirò un meraviglioso disegno che raffigurava una donna e un

cervo in una radura sul limitare di una intricata foresta. E benché non sapesse leggere, si rese conto che conosceva già il racconto illustrato da quel disegno. Era la storia di una giovane principessa che aveva attraversato i mari per ritrovare un prezioso oggetto appartenuto a una persona amata.

12

Oceano Indiano, 2005

CASSANDRA si appoggiò alla parete fredda e ruvida dell'aereo e guardò nell'oblò, verso l'immenso oceano che sotto di lei avvolgeva il globo a perdita d'occhio. Lo stesso oceano che la piccola Nell aveva attraversato moltissimi anni addietro.

Era la prima volta che Cassandra si allontanava tanto da casa. Sì, era già stata in Nuova Zelanda, ed era anche andata a trovare i parenti di Nick in Tasmania prima del matrimonio, ma non si era mai spinta oltre. Una volta lei e Nick avevano pensato di trasferirsi in Inghilterra per qualche anno: lui avrebbe scritto musica per la televisione inglese e per lei in Europa non doveva essere difficile trovare lavoro come storica dell'arte. Ma alla fine non erano partiti e in seguito lei aveva rinunciato a quel sogno come a tutti gli altri.

Invece eccola lì, su un aereo diretto in Europa, e sola. Dopo la chiacchierata con Ben al negozio, dopo aver avuto la fotografia della casa e dopo aver trovato la piccola valigia bianca, la sua mente era stata catturata da un unico pensiero. Il mistero che circondava la vita di Nell sembrava averla stregata e, per quanto si sforzasse, non riusciva a liberarsene. Ma forse non voleva affatto liberarsene, perché alla fine avere in testa quell'idea fissa le piaceva. Le piaceva pensare a Nell, a quella bambina con le trecce che non aveva conosciuto.

A dire il vero, il progetto di volare in Inghilterra non era nato subito dopo aver ritrovato la valigia. In quel momento Cassandra aveva immaginato che forse la cosa più saggia era attendere, capire come si sarebbe sentita dopo qualche settimana, e rimandare il viaggio a un periodo successivo. Non se la sentiva di arrivare in Cornovaglia sulla scorta di un capriccio. Ma poi c'era stato quel sogno, lo stesso che si ripresentava a intervalli regolari ormai da una decina d'anni. Lei, sola in mezzo a un campo, e l'orizzonte deserto tutto intorno. La vegetazione era anonima, niente che suggerisse particolari sensazioni, semplice erba che le sfiorava la punta delle dita e frusciava sotto una brezza leggera e costante.

Molti anni prima, quando il sogno era ancora nuovo, Cassandra sapeva di essere alla ricerca di qualcuno e che se solo avesse camminato nella giusta direzione l'avrebbe trovato. Ma per quanto il sogno si ripetesse, lei non arrivava mai da nessuna parte: dopo ogni collina ce n'era un'altra, e quando decideva di cambiare rotta, di colpo si svegliava. Con il tempo, il sogno era cambiato. Era stato un mutamento sottile, graduale e lei non l'aveva quasi avvertito. Finché una notte si era resa conto che le sue sensazioni erano diverse, che la certezza di trovare prima o poi quel che cercava era svanita e che oltre l'orizzonte non c'era niente, e nessuno la stava aspettando. Aveva capito che poteva camminare, impegnarsi con tutta se stessa, ma la persona che cercava non c'era, e lei era sola.

Il giorno della grande decisione era iniziato faticosamente. La desolazione di quel sogno ricorrente aveva varcato i confini della notte e si era trasferita nella vita reale. Cassandra non ci badò e cominciò la giornata come sempre. Niente lasciava presagire che sarebbe successo qualcosa di importante finché uscì per comprare un po' di pane e si fermò davanti a un'agenzia di viaggio, che stranamente non aveva mai notato. Poi, senza sapere né come né perché, si era ritrovata di fronte a una serie di persone pronte ad aiutarla a prendere il volo.

Cassandra in seguito ripensò spesso alla sensazione provata in quel momento. Dopo tanto tempo, si era sentita di nuovo una persona vera, non una donna che viveva la sua vita a metà, che non trovava la sua luce, ma un essere umano in carne e ossa che poteva interagire con gli altri.

Tuttavia, solo una volta rientrata a casa, si rese conto che la decisione era stata presa, che era uscita per comprare un po' di pane ed era rientrata con un biglietto aereo. Così, andò nella stanza di Nell, tolse la valigia bianca dal suo nascondiglio e la svuotò

completamente, tenendo da parte il libro di fiabe, con il ritratto della fata nell'interno della copertina e il quaderno a righe coperto dalla scrittura impossibile della nonna.
Tornò poco dopo con una tazza di caffè e si stese sul letto determinata a decifrare le pagine del quaderno per poi riportarne il contenuto su un blocco di carta pulito. Cassandra aveva una certa abilità nel comprendere vecchie calligrafie – era una necessità fondamentale per un rivenditore di oggetti antichi – ma un conto era leggere una scrittura arzigogolata ma regolare, un altro interpretare il caos. Perché così era la grafia di Nell: puro e intenzionale caos. E, come se non bastasse, molte delle pagine erano incollate insieme e coperte di muffa, forse a causa dell'umidità. Così, se non voleva rischiare di perdere per sempre le preziose informazioni, doveva procedere con estrema cautela.
Com'era prevedibile, il lavoro fu lento e laborioso, ma a Cassandra sembrò subito evidente che la nonna aveva cercato di risolvere il mistero della sua identità con molto impegno.
Agosto 1975. Oggi mi hanno portato la valigia bianca. Mi è bastato uno sguardo per capire che cosa fosse.
Ho fatto finta di niente. Doug e Phyllis non conoscono la verità e io non ho voluto far vedere che stavo tremando. Loro dovevano continuare a pensare che fosse semplicemente una vecchia valigia di nostro padre che lui voleva lasciarmi. Quando sono andati via, mi sono seduta a guardarla, cercando di ricordare chi sono e da dove vengo. Ovviamente, non c'è stato verso di farmi venire in mente qualcosa, e così dopo un po' l'ho aperta.
Dentro c'era un biglietto di papà, una specie di biglietto di scuse, e sotto una serie di altre cose. Un vestitino da bambina – immagino che fosse mio –, una spazzola d'argento e un libro di fiabe. L'ho riconosciuto subito. Ho sollevato la copertina ed eccola lì, l'Autrice. È lei la chiave per aprire la porta del mio passato, sono sicura. Se trovo lei, troverò anche me stessa. Ed è esattamente quello che intendo fare. In questo quaderno registrerò le mie scoperte e quando le pagine saranno finite finalmente conoscerò il mio nome e perché l'ho perduto.
Cassandra studiò con molta cura e molte aspettative le pagine ammuffite. Chissà se Nell era riuscita nel suo intento. Chissà se aveva scoperto chi era veramente. Era quello il motivo per cui aveva comprato la casa? L'ultima pagina del diario era datata novembre 1975 e Nell era appena rientrata a Brisbane.
Appena ho sistemato le cose qui a Brisbane, torno in Inghilterra. Mi dispiacerà molto lasciare la mia casa, e il mio negozio, ma niente ha più valore della verità. E ormai ci sono molto vicina. Lo sento. Adesso che il cottage è mio so che il passo successivo saranno le risposte che cerco da una vita. La posta in gioco è la mia storia, sono io stessa, e ormai sono vicina a vincere la partita.
Quindi Nell aveva deciso di lasciare definitivamente l'Australia. Ma allora come mai era rimasta? Che cosa era successo nel frattempo? Perché non aveva più continuato il suo diario?
Un rapido sguardo alla data, e Cassandra ebbe un brivido. Due mesi dopo Lesley l'avrebbe depositata a casa di Nell con la promessa di tornare a prenderla dopo un paio di settimane. Ma quelle due settimane si erano allungate indefinitamente fino a diventare per sempre.
Cassandra posò il quaderno. Ormai aveva capito. Nell si era assunta la responsabilità di farle da madre e da padre senza battere ciglio. Le aveva dato una casa e una famiglia senza mai, neppure per un istante, lasciarle intendere che i suoi progetti erano altri, e che il suo arrivo li aveva annullati.
Cassandra smise di guardare fuori dall'oblò e prese il libro di fiabe dal bagaglio a mano. Non sapeva come mai aveva deciso di portarlo a bordo. Forse perché rappresentava il suo legame con Nell, forse perché era ciò che univa la nonna al suo passato, o perché

era uno dei pochi oggetti che avevano accompagnato la piccola Nell nel lungo viaggio attraverso gli oceani alla volta dell'Australia. Ma non solo. Quel libro esercitava ancora su Cassandra lo stesso fascino di quando a dieci anni l'aveva aperto per la prima volta nel seminterrato della nonna. Il titolo, le illustrazioni, perfino il nome dell'autrice, Eliza Makepeace, oggi come allora, le provocavano i brividi lungo la schiena.
E mentre sotto di lei l'oceano continuava a riempire l'orizzonte in tutte le direzioni, Cassandra voltò le pagine e si fermò sulla prima fiaba, «Gli occhi della vecchia cieca», la stessa che le aveva tenuto compagnia in quel lungo e caldo pomeriggio di tanti anni prima.

Gli occhi della vecchia cieca
di Eliza Makepeace

Tanto tempo fa in una terra lontana al di là dei mari viveva una principessa che non sapeva di essere una principessa. Quando era bambina, infatti, il suo reame fu saccheggiato dai briganti e tutta la sua famiglia fu sterminata. Ma il destino volle che proprio quel giorno la principessa fosse andata a giocare fuori dalle mura del castello e lei sola si salvò dal brutale attacco. Al calare delle prime tenebre, la principessa lasciò da parte i giochi e decise di rientrare a palazzo, ma lo trovò completamente distrutto. La piccola allora cominciò a vagare nella notte finché giunse davanti a un cottage, sul limitare del bosco. Mentre bussava alla porta, il cielo, furioso per la cattiveria di cui era stato testimone, rovesciò tutta la sua rabbia sulla terra sotto forma di una pioggia sferzante.

Nel cottage viveva una vecchia cieca che ebbe pietà della bambina e decise di darle un riparo e di crescerla come una figlia. Il lavoro nel cottage era duro, ma la principessa non si lamentava mai perché era una vera principessa e aveva il cuore puro. Beato chi è sempre operoso, perché la sua mente è affamata di tempo e non ha spazio per il dolore. E così la principessa crebbe forte e serena. Imparò ad apprezzare il mutare delle stagioni e a trarre soddisfazione dalla semina e dalla cura dei campi. E benché fosse bellissima, lei non lo sapeva, perché la vecchia cieca non aveva specchi né conosceva vanità.

Una sera, mentre consumavano la cena sedute in cucina, la principessa d'un tratto domandò: «Cos'è stato dei tuoi occhi, mia dolce vecchina?» La fanciulla era ormai nel suo sedicesimo anno di vita, ed era da tempo che voleva farle quella domanda.

La vecchia cieca si voltò verso la principessa mostrando la pelle raggrinzita lì dove avrebbe dovuto avere gli occhi. «Mia cara, me li hanno portati via.»

«Ma chi ha potuto fare una cosa simile?»

«Quando ero poco più di una bambina, mio padre mi amava al punto che decise di cavarmi gli occhi per impedirmi di vedere la morte e la distruzione che affliggevano il mondo.»

«Ma mia dolce vecchina, in questo modo ti ha impedito di vedere anche tutta la sua bellezza», osservò la principessa, pensando al piacere con cui guardava crescere i frutti del suo orto.

«È vero», disse la vecchia, «ma il dispiacere più grande è che non posso vederti crescere, mia adorata.»

«Non potremmo andare a cercare i tuoi occhi da qualche parte?»

La vecchia sorrise amaramente. «Gli occhi mi dovevano essere restituiti da un messaggero il giorno del mio sessantesimo compleanno, ma proprio quella notte bussasti alla mia porta inseguita da una terribile tempesta e non potei incontrarlo.»

«Ma non potremmo andarlo a cercare?»

La vecchia scosse la testa. «No, mia adorata. Il messaggero non poteva aspettare, e dovette portare i miei occhi nell'oscuro pozzo della Terra delle Cose Perdute.»

«E non potremmo metterci in viaggio per questa terra, mia dolce vecchina?» insistè la principessa.

«Ahimè», sospirò la vecchia, «è un viaggio molto molto lungo, e la via è irta di pericoli e di privazioni.»

Passò molto tempo, le stagioni si susseguirono e la vecchia cieca si fece sempre più debole e smunta. Un giorno, la principessa uscì nel bosco per andare a raccogliere le mele per l'inverno, ma quando arrivò alla radura, sentì la vecchia cieca lamentarsi seduta tra i rami dell'albero. Si fermò di colpo, sorpresa, perché era la prima volta che vedeva la vecchina in quello stato. Mentre ascoltava il suo lamento, la principessa si accorse che parlava con un grande uccello dalle penne bianche e grigie. «I miei occhi, oh, i miei occhi», ripeteva. «Ormai la fine si avvicina, e non riacquisterò mai più la vista.

Dimmi, o saggio, come troverò la via nell'altro mondo se non potrò vedere me stessa?»
Rapida e silenziosa, la principessa tornò al cottage, perché ormai aveva capito che cosa avrebbe dovuto fare. La vecchia cieca aveva sacrificato la sua vista per darle un riparo, ed era giunto il momento di ripagare tanta nobiltà d'animo. Anche se in vita sua non si era mai spinta oltre il limitare del bosco, non ebbe esitazioni. Il suo amore per la vecchina era così grande che neppure l'immensità degli oceani poteva bastare a misurarlo.
Il giorno seguente, la principessa si svegliò alle prime luci dell'alba e percorse il bosco senza mai fermarsi, finché arrivò all'oceano, che attraversò in tutta la sua vastità per poi giungere alla Terra delle Cose Perdute.
Fu un viaggio lungo e periglioso, e quando la principessa arrivò alla sua meta, rimase senza fiato, perché tutto era completamente diverso dal mondo che conosceva. Gli alberi erano minacciosi e spettrali, gli animali feroci, perfino il canto degli uccelli le incuteva terrore. E più era terrorizzata, più correva veloce, finché sentì il cuore scoppiarle nel petto e fu costretta a fermarsi. La principessa si era persa e non riusciva più a trovare la giusta via. Era già sul punto di lasciarsi andare alla disperazione, quando il grande uccello dalle penne bianche e grigie apparve di fronte a lei. «È la vecchia cieca che mi manda», spiegò il volatile, «perché devo condurti sana e salva fino all'oscuro pozzo delle cose perdute, dove si compirà il tuo destino.»
La principessa si sentì sollevata per aver finalmente trovato una guida, e subito si rimise in marcia, nonostante il suo stomaco brontolasse per la fame, poiché in quella strana terra non aveva ancora trovato cibo. Cammina cammina, incontrò un'anziana donna seduta su un ceppo. «Come stai, bella bambina?» le domandò.
«Ho tanta fame», rispose la principessa. «Ma non riesco a trovare niente da mangiare.»
La donna allora indicò il bosco e d'un tratto la principessa vide cespugli colmi di bacche e alberi carichi di nocciole.
«Oh, grazie, mia buona vecchina», esclamò la principessa.
«Io non ho fatto nulla», le rispose la donna. «Ho solo aperto i tuoi occhi e ti ho mostrato ciò che già sapevi essere lì.»
La principessa riprese il suo viaggio, più serena ora che il suo stomaco non brontolava più. Ma intanto, il tempo si era messo al brutto e un vento gelido le sferzava il viso.
Cammina cammina, incontrò una seconda anziana seduta su un ceppo. «Come stai, bella bambina?» le domandò.
«Ho tanto freddo, ma non riesco a trovare niente per riscaldarmi.»
La vecchia indicò il bosco e d'un tratto la principessa vide una distesa di rose selvatiche fitte di morbidi petali. Li usò per coprirsi e non ebbe più freddo.
«Oh, grazie, mia buona vecchina», esclamò la principessa.
«Io non ho fatto nulla», le rispose la donna. «Ho solo aperto i tuoi occhi e ti ho mostrato ciò che già sapevi essere lì.»
La principessa riprese il suo viaggio, non più affamata e non più infreddolita, ma aveva percorso tanta strada che i piedi iniziarono a dolerle.
Cammina cammina, incontrò una terza anziana, seduta su un ceppo. «Come stai, bella bambina?»
«Sono tanto stanca, ma non riesco a trovare qualcuno che mi porti.»
La vecchia indicò il bosco e d'un tratto la principessa vide in una radura uno splendido cerbiatto con un anello d'oro intorno al collo. Il cerbiatto le strizzò l'occhiolino, e la principessa, che aveva il cuore puro, gli tese la mano. Il cerbiatto si avvicinò e chinò la testa per aiutarla a salire in groppa.
«Oh, grazie, mia buona vecchina», esclamò la principessa.
«Io non ho fatto nulla», le rispose la donna. «Ho solo aperto i tuoi occhi e ti ho mostrato ciò che già sapevi essere lì.»
La principessa e il cerbiatto continuarono a seguire il grande uccello dalle penne

bianche e grigie nel folto del bosco, e via via che passavano i giorni, la principessa imparò a capire il delicato linguaggio del cerbiatto. Notte dopo notte, ascoltò i suoi racconti e scoprì che il cerbiatto fuggiva da un perfido cacciatore incaricato di ucciderlo da una strega cattiva. La principessa era così grata al cerbiatto per la sua gentilezza, che decise di proteggerlo dai suoi persecutori.
Ma le buone intenzioni lastricano la via per l'inferno, e una mattina la principessa si svegliò e non trovò più il cerbiatto accanto al fuoco. Tra i rami sopra di loro, il grande uccello dalle penne bianche e grigie cinguettava per l'agitazione, e la principessa in un battibaleno fu in piedi e iniziò a seguire la sua guida. A mano a mano che s'inoltrava tra i rovi e i cespugli del bosco, iniziò a sentire il lamento del cerbiatto. Allungò il passo e finalmente lo raggiunse, e scoprì che aveva una freccia conficcata nel fianco.
«La strega cattiva mi ha trovato», spiegò il cerbiatto. «Mentre raccoglievo qualche nocciola per il nostro viaggio ha ordinato ai suoi arcieri di colpirmi. Sono corso via più veloce del vento ma arrivato qui non sono riuscito più a muovere un passo.»
La principessa si inginocchiò accanto a lui e tale fu il suo dolore di fronte a tanta sofferenza che iniziò a piangere. Ma le lacrime che cadevano sul pelo del cerbiatto erano così partecipi e sincere che guarirono la ferita.
Nei giorni che seguirono, la principessa curò il cerbiatto con amore, e quando il suo amico si fu completamente ristabilito, ripresero il loro viaggio ai confini dell'immensa foresta. Quando infine si lasciarono alle spalle gli ultimi alberi, di fronte videro la linea della costa e, oltre, le acque luccicanti dell'oceano.
«L'oscuro pozzo delle cose perdute non può essere lontano», disse il grande uccello dalle penne bianche e grigie.
Il giorno ormai volgeva al tramonto e le ombre della notte si infittivano intorno a loro. Ma i ciottoli della spiaggia scintillavano come pepite d'argento sotto il chiaro di luna e indicarono loro la strada. Proseguirono verso nord finché giunsero in cima a un enorme masso, da dove riuscirono infine a scorgere l'oscuro pozzo delle cose perdute. Il grande uccello dalle penne bianche e grigie aveva ormai assolto il suo compito, così disse loro addio e si allontanò ad ali spiegate.
Quando i due compagni di strada giunsero al pozzo, la principessa accarezzò il collo del suo nobile accompagnatore. «Mio caro cerbiatto, tu non puoi scendere con me in fondo al pozzo», gli spiegò. «Dovrò farcela con le mie sole forze.» Ciò detto, chiamò a raccolta tutto il coraggio che aveva scoperto dentro di sé durante il lungo e faticoso cammino e saltò dentro al pozzo precipitando verso il fondo oscuro.
Durante la discesa che sembrava non avere fine, la principessa fu avvolta da un sonno profondo popolato di sogni d'ogni genere finché si risvegliò in un campo inondato di sole, circondata da erbe folte e scintillanti e da alberi che cantavano la loro canzone.
D'un tratto dal nulla le apparve una bellissima fata dai lunghi e ondulati capelli, che le incorniciavano il viso splendenti come fili d'oro. La fata le sorrise radiosa e la principessa si sentì subito serena e felice.
«Il tuo viaggio è stato lungo, e vedo che ti ha stremata, mia viaggiatrice», le disse la fata.
«Sono venuta da tanto lontano per riportare gli occhi a una persona cara. Mia splendida fata, tu sai dove si celano gli occhi di cui sto parlando?»
Senza aggiungere una parola, la fata schiuse la mano e le mostrò due occhi, i meravigliosi occhi di una ragazza che non aveva mai visto il male del mondo.
«Tieni, ora sono tuoi», le disse la fata, «ma ti avverto: la tua amata vecchina non potrà mai usarli.»
E prima che potesse chiedere spiegazioni, la principessa si risvegliò in cima al pozzo, accanto al suo dolce cerbiatto. Tra le mani, in un piccolo fagottino, teneva gli occhi della vecchia cieca.
Tre lunghi mesi durò il viaggio a ritroso attraverso la Terra delle Cose Perdute e

l’immenso oceano, finché un bel giorno i due compagni fecero ritorno nella terra della principessa. E quando finalmente giunsero al cottage della vecchia cieca sul limitare dell’oscura foresta, un cacciatore li fermò e confermò quanto la fata aveva predetto. Mentre la principessa si trovava nella Terra delle Cose Perdute, la vecchia cieca era serenamente passata a miglior vita.
Udita la notizia, la principessa scoppiò in lacrime perché il suo lungo viaggio era stato vano. Ma il cerbiatto, che era saggio quanto era buono, invitò la sua adorata a smettere di piangere. «Non ti disperare, ormai la tua cara vecchina non ha più bisogno dei suoi occhi per sapere chi è. Lo ha scoperto attraverso il tuo amore per lei.»
A quelle parole, la principessa si sentì così sollevata e riconoscente che non poté fare a meno di accarezzare dolcemente le morbide guance del suo compagno di viaggio. E, come per incanto, il cerbiatto si trasformò in un bellissimo principe, e l’anello che aveva al collo diventò una scintillante corona. Il principe spiegò alla principessa che l’incantesimo di una strega cattiva lo aveva intrappolato nel corpo di un cerbiatto finché una ragazza buona non lo avesse amato al punto di piangere del suo destino.
Da quel giorno il principe e la principessa vissero felici e contenti nel cottage sul limitare del bosco, protetti dagli occhi della vecchia cieca che vegliavano su di loro dalla mensola del camino.

13

Londra, 1975

PIÙ che un uomo sembrava un mostriciattolo. Gracile, mingherlino, la schiena curva e deformata dalla gobba, la testa per lo più calva punteggiata da ciuffi di lanugine bianca. Si reggeva a stento sulle gambe ossute coperte da un paio di pantalonacci unti che lasciavano vedere caviglie d'uccellino e un paio di scarpe enormi. Con il suo aspetto bizzarro poteva essere il personaggio di una fiaba.

Nell si allontanò dalla vetrina e rilesse l'indirizzo che aveva segnato sul taccuino. *Signor Snelgrove. Libri antichi. Cecil Court numero 4. Vicino a Charing Cross. Il maggiore esperto londinese di scrittori per bambini e di libri antichi in generale*. *Chissà se conosceva anche Eliza?*

Aveva avuto nome e indirizzo dalla bibliotecaria della Central Reference Library, il giorno prima. La donna non era riuscita a scovare altre informazioni su Eliza Makepeace oltre a quelle che Nell già conosceva, così le aveva suggerito di andare dal signor Snelgrove, l'unico che avrebbe potuto aiutarla. La persona non era delle più cordiali, ma a Londra nessuno si intendeva di libri antichi più di lui.

Una folata di aria fredda le sfiorò il collo e Nell si strinse nel cappotto. Poi, dopo aver preso un lungo e risoluto respiro, aprì la porta del negozio.

Una campanella di ottone tintinnò sopra la sua testa, e un vecchio decrepito si voltò verso di lei. Un raggio di luce andò a colpire le spessissime lenti dei suoi occhialini facendole risplendere come specchi. Ai lati della fronte spiccavano due enormi orecchie corredate da ciuffetti di peli bianchi.

L'uomo inclinò la testa in avanti, e Nell ebbe la sensazione che le stesse rivolgendo un inchino, un gesto di buona educazione d'altri tempi. Poi vide i suoi occhi spenti comparire sopra il bordo degli occhiali e capì che la stava semplicemente mettendo a fuoco.

«Il signor Snelgrove?»

«Sì.» Tono da preside irascibile. «Sono proprio io. Forza, entri. Che mi sta raffreddando il negozio.»

Nell avanzò di qualche passo e richiuse la porta con cura.

«Nome.»

«Nell. Nell Andrews.»

Il vecchio la guardò stupito. «Il nome del libro che sta cercando», precisò scandendo bene le parole.

«Ah sì, certo.» Nell lanciò un'occhiata al suo taccuino. «Anche se non sto esattamente cercando un libro.»

Snelgrove alzò gli occhi al soffitto, spazientito.

Si era già stancato, pensò Nell, sorpresa. In genere era lei quella che non aveva pazienza. «Nel senso…» riprese, con qualche esitazione, «nel senso che il libro ce l'ho già.»

Snelgrove replicò con un plateale sospiro. «Mi permetto di osservare, mia cara signora, che se lei è già in possesso del libro, non credo possa avere ancora necessità del mio umile servizio.» E con un gesto eloquente concluse: «Arrivederci».

Dopodiché l'uomo le girò le spalle e riprese a occuparsi dei suoi affari.

L'aveva congedata. Nell stava per ribattere, poi ci ripensò e si voltò per andarsene. Ma non lo fece.

No. Aveva quasi fatto il giro del mondo per venire a capo di un mistero, il suo mistero, e quell'uomo era la sua unica possibilità di gettare un po' di luce su Eliza Makepeace e sul motivo che l'aveva indotta ad accompagnarla in Australia nel lontano 1913.

Nell si fece forza e con aria risoluta si avvicinò a Snelgrove. Quindi si schiarì la voce e attese.

Senza voltarsi, l'uomo continuò a occuparsi dei suoi libri. «Intuisco che è ancora qui»,

affermò asciutto.
«Sì», rispose Nell altrettanto asciutta. «Sono venuta da molto lontano solo per poterle mostrare una cosa, e non intendo andare via finché non l'avrò fatto.»
«Temo, signora mia», replicò l'uomo dopo l'ennesimo sospiro, «che lei abbia sprecato il suo tempo. E ora non vorrei sprecare anche il mio. Non vendo per conto terzi.»
Nell sentì una punta di rabbia stringerle la gola. «E io non ho nessuna intenzione di vendere. Le chiedo soltanto di dare un'occhiata al mio libro per potermi fornire il suo parere di esperto.» Aveva le guance paonazze, una sensazione a lei quasi sconosciuta.
Snelgrove si voltò e la scrutò con uno sguardo gelido e stanco. Ma il suo viso ora lasciava intuire l'ombra di un'emozione, anche se era difficile dire quale. Senza aggiungere una parola, e con il minimo movimento possibile, le indicò un piccolo ufficio dietro il bancone.
Nell entrò rapidamente nella stanzetta. Il fatto che quell'uomo avesse accettato di ascoltarla era già una vittoria. Nell sentì una lacrima di sollievo premere pericolosamente dietro i suoi occhi, e si affrettò a frugare nella borsetta alla ricerca di un fazzolettino. Che cosa diavolo le stava succedendo? Lei non era mai stata una donna emotiva, e mantenere il controllo non era mai stato un problema. Ma in effetti ultimamente le cose erano cambiate, da quando Doug le aveva portato la valigia con dentro quel libro di fiabe, e il disegno accanto al frontespizio. Aveva iniziato a ricordare cose e persone, come l'Autrice, e qualche frammento del suo passato faceva ormai capolino nella nebbia della memoria.
Snelgrove richiuse la porta a vetri, trascinando i piedi attraversò la stanza – evitando non si sa come le pile di libri sparse sul pavimento – e andò a sedersi su una vecchia poltrona di cuoio dietro la sua scrivania. Quindi estrasse una sigaretta da un pacchetto sgualcito e la accese.
«Bene», esordì circondato da una nuvola di fumo, «diamoci da fare. Mi faccia vedere questo libro.»
Nell aveva avvolto il volume in uno strofinaccio da cucina prima di lasciare Brisbane. Un'ottima idea visto che il libro era molto vecchio e molto prezioso; eppure lì, nella luce fioca del negozio del signor Snelgrove, la domesticità di quella protezione le provocò un filo di imbarazzo.
Svolse rapidamente la tela a quadretti bianchi e rossi e cercò con disinvoltura di farla sparire in fondo alla borsa. Quindi spinse il volume verso le mani di Snelgrove, che attendeva di fronte a lei.
Su di loro scese un improvviso silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio di un orologio nascosto chissà dove. Nell osservò con pazienza l'uomo sfogliare le pagine a una a una.
Il silenzio perdurava.
Forse c'era bisogno di qualche spiegazione supplementare, pensò Nell. «La mia speranza è che lei…»
«Silenzio.» L'ordine fu sottolineato da una mano alzata, dalla quale penzolava la sigaretta ormai pericolosamente carica di cenere.
Nell sentì le parole bloccarsi in gola. Snelgrove era senza alcun dubbio l'uomo più grossolano con cui aveva avuto la sfortuna di trattare, e considerato il carattere di alcuni soci del centro, non era davvero cosa da poco. Ciò nonostante, lui rappresentava la via più sicura per ottenere le informazioni che stava cercando. Quindi, non aveva altra scelta che restare seduta in silenzio a osservare la cenere in bilico sulla sigaretta accesa.
Finché la forza di gravità ebbe la meglio e un mucchietto di polvere grigiastra andò ad aggiungersi ad altri simili resti, colpiti da identica e silenziosa morte. Nell, pur non essendo una perfetta padrona di casa, ebbe un brivido di orrore domestico.
Snelgrove tirò un'ultima vorace boccata di fumo e schiacciò il mozzicone in un

posacenere traboccante. Infine, dopo un tempo che a Nell parve infinito, l'esperto formulò una sola domanda: «Lei com'è venuta in possesso di questo libro?»
Era solo una sua sensazione o la voce dell'uomo tradiva un vago interesse? «Me lo hanno regalato.»
«Chi?»
Difficile rispondere. «L'autrice in persona, credo. Non ricordo bene. Ero molto piccola.»
Snelgrove adesso la osservava con grande attenzione. «Ovviamente avevo già sentito parlare di questo libro, ma devo confessare di non averne mai visto una copia», le disse sfiorando delicatamente la copertina del volume. Poi per un attimo socchiuse le palpebre e si lasciò sfuggire un sospiro soddisfatto, come un viaggiatore nel deserto che finalmente arriva all'acqua.
Sorpresa da quel cambiamento, Nell a fatica riuscì a domandare: «Ma… allora è un libro raro?»
«Oh, sì», sussurrò Snelgrove riaprendo gli occhi. «Rarissimo. C'è stata solo un'edizione, non so se mi spiego. E poi, le illustrazioni di Nathaniel Walker. Dev'essere uno dei pochissimi libri che ha illustrato.» Aprì la copertina e osservò il disegno accanto al frontespizio. «È davvero un esemplare raro.»
«Che cosa mi può dire dell'autrice? Lei non sa niente di Eliza Makepeace?» Nell trattenne il fiato e si concesse una vaga speranza.
«È un'autrice alquanto sfuggente. Nel tempo ho messo insieme solo pochi particolari della sua vita.»
Snelgrove si alzò e rivolse un ultimo intenso sguardo al volume prima di voltarsi verso lo schedario di legno alle sue spalle. Aprì uno dei molti cassettini e sfogliò rapidamente il margine superiore delle varie schede, finché ne scelse una.
«Vediamo un po'», e iniziò a leggere a fior di labbra il contenuto del cartoncino. «Eliza Makepeace… racconti usciti su diverse pubblicazioni periodiche… una sola raccolta pubblicata…» E indicando il libro di Nell aggiunse: «Che abbiamo qui… Pubblicazioni accademiche poche… eccetto… ah sì…»
Nell si irrigidì sulla sedia. «Cosa c'è? Ha trovato qualcosa?»
«Sì, un articolo. In un libro che cita questa Eliza. Se ricordo bene, dovrebbe trattarsi di una breve biografia.» Si trascinò fino a una libreria che arrivava fino al soffitto. «Un'opera relativamente recente, di soli nove anni fa. Secondo i miei appunti dovrebbe essere qui da qualche parte…» Scorse lentamente i volumi del quarto ripiano, si fermò, controllò, continuò la ricerca. E finalmente: «Eccolo». Sfilò il libro e lo girò sul dorso. *Fiabe e narratori a cavallo di due secoli*, di Roger McNab». S'inumidì la punta del dito e scorse l'indice. «Eccola. Eliza Makepeace, pagina quarantasette.»
Aprì il volume sulla scrivania e lo spinse di fronte a Nell.
Il cuore cominciò a batterle forte. Aveva caldo, molto caldo. Sfogliò le pagine e lesse il nome di Eliza all'inizio del capitolo.
Finalmente. Finalmente aveva trovato qualcosa. Una biografia che prometteva di gettare un po' di luce sull'unica persona con cui in un modo o nell'altro aveva un legame. «Grazie!» esclamò con la gola stretta dall'emozione. «Grazie.»
Imbarazzato da tanta gratitudine, Snelgrove si limitò a un cenno con la testa. Quindi indicò il libro di Eliza. «A questo punto immagino che non stia cercando un acquirente per questo.»
Nell sorrise. «La ringrazio per l'offerta ma non credo mi separerò mai da questo libro. È un cimelio di famiglia.»
Un campanello trillò. Un giovane aspettava al di là della porta a vetri, lo sguardo catturato dagli scaffali carichi di volumi.
Snelgrove si alzò. «In ogni caso, il giorno in cui dovesse cambiare idea, sa dove trovarmi.» E guardando il nuovo cliente da sopra gli occhiali, borbottò seccato: «Chissà perché tutti quelli che entrano mi lasciano sempre la porta aperta». E trascinando i piedi

si avviò verso il negozio. «Ah… Per *Fiabe e narratori a cavallo tra due secoli* sono tre sterline», aggiunse prima di uscire dall'ufficio. «Se vuole, può trattenersi qui il tempo di dare una rapida occhiata al volume, e non dimentichi di lasciarmi i soldi sul bancone, prima di uscire.»
Nell accettò e, non appena Snelgrove ebbe chiuso la porta, si immerse trepidante nella lettura.
Scrittrice dei primi anni del Novecento, Eliza Makepeace è ricordata soprattutto per le sue fiabe, pubblicate con regolarità su diverse riviste nel periodo compreso fra il 1907 e il 1913. I racconti a lei attribuiti sono trentacinque, ma l'elenco potrebbe essere più lungo poiché la reale portata della sua opera resta a tutt'oggi sconosciuta. Una raccolta illustrata delle fiabe di Eliza Makepeace fu pubblicata dall'editore londinese Hobbins and Co. nell'agosto del 1913. Il volume riportò un notevole successo di vendite e ottenne recensioni favorevoli. Il Times *descrisse le storie come «una bizzarra delizia che ha ravvivato in chi scrive tutto l'incanto dell'infanzia e al contempo le sue spaventose sensazioni». Le illustrazioni di Nathaniel Walker sono di particolare pregio e si ritiene di poterle considerare fra le sue opere migliori,* [*] *nonostante rappresentino una divagazione rispetto alla consueta attività di ritrattista per la quale viene più spesso ricordato.*
Eliza Makepeace nacque a Londra il 1° settembre 1888. Secondo i documenti ufficiali aveva un fratello gemello e trascorse i primi dodici anni della sua vita presso una stanza in affitto al numero trentacinque di Battersea Church Road. Ma l'albero genealogico di Eliza è ben più complesso di quanto suggeriscono le sue umili origini. La madre, Georgiana, proveniva da una famiglia aristocratica residente a Blackhurst Manor, in Cornovaglia. Georgiana Mountrachet suscitò pubblico scandalo quando all'età di diciassette anni abbandonò la famiglia per fuggire con un giovanotto di condizione sociale assai inferiore.
Jonathan Makepeace, padre di Eliza, nacque infatti a Londra nel 1866, figlio di uno squattrinato barcaiolo. Quinto di nove figli, crebbe nei bassifondi alle spalle del porto e morì nel 1888, quando la figlia non era ancora nata. Ciò nonostante, i primi racconti pubblicati da Eliza sembrano reinterpretare fatti che si ritiene abbiano accompagnato l'infanzia del giovane Jonathan Makepeace. Ne «La maledizione del fiume», per esempio, i cadaveri impiccati sul patibolo delle streghe sono quasi certamente ispirati a scene cui Jonathan Makepeace poteva aver assistito da piccolo al molo delle esecuzioni. È lecito supporre che tali descrizioni arrivarono a Eliza attraverso i racconti – forse ingentiliti – della madre Georgiana, e che rimasero custoditi nella sua memoria fino a quando non si dedicò alla scrittura.
Come il figlio di un barcaiolo arrivò a conoscere e a innamorarsi dell'aristocratica Georgiana Mountrachet a tutt'oggi non è dato sapere, anche perché Georgiana non lasciò alcuna informazione circa i fatti che precedettero la sua fuga d'amore. Inoltre, ogni tentativo di venire a capo del mistero fu ulteriormente compromesso dai costanti sforzi della famiglia di nascondere la fuga della ragazza. I giornali dell'epoca si occuparono solo marginalmente del fatto, e gli unici riferimenti a quello che, senza dubbio, fu uno dei grandi scandali di quegli anni si ritrovano nei diari e nelle lettere dei contemporanei. Sul certificato di morte, Jonathan Makepeace risulta registrato come marinaio, ma l'esatta natura del suo lavoro non fu mai chiarita. È pura congettura di chi scrive ritenere che i viaggi per mare di Jonathan possano averlo portato un giorno fino alle coste della Cornovaglia. E che forse tra le insenature della proprietà di famiglia, la figlia di lord Mountrachet, famosa in tutto il Paese per la chioma fulva e la radiosa bellezza, abbia conosciuto il giovane Jonathan Makepeace.
Qualunque siano state le modalità del loro incontro, i due ragazzi dovevano essere molto innamorati per scegliere di fuggire insieme. Purtroppo però la vita non sorrise alla giovane coppia. Dopo soli dieci mesi di vita in comune, Jonathan morì, e la sua

improvvisa quanto inspiegabile scomparsa certamente fu un durissimo colpo per Georgiana Mountrachet, che si ritrovò a Londra sola, non sposata e incinta, e senza alcuna protezione finanziaria né famigliare. La ragazza tuttavia non parve perdersi d'animo: dopo aver abbandonato le rigide convenzioni della sua classe sociale, e dopo la nascita dei figli, rinunciò anche al nome Mountrachet, e iniziò a lavorare come copista presso lo studio legale HJ Blackwater e soci a Holborn.

Le doti di fine calligrafa di Georgiana trovarono ampia espressione durante la sua prima giovinezza, come risulta dai diari della famiglia Mountrachet, donati nel 1950 alla British Library. In essi sono contenute un certo numero di locandine redatte con mirabile calligrafia e raffinate illustrazioni. Nell'angolo di ciascuna l'«artista» ha vergato il proprio nome in caratteri minuscoli. All'epoca, le rappresentazioni amatoriali erano consuete presso le famiglie dell'aristocrazia britannica, tuttavia le locandine di Georgiana testimoniano che a Blackhurst Manor esse fossero più frequenti e più curate che altrove.

Poco si sa dell'infanzia londinese di Eliza, a parte l'indirizzo della casa dove nacque e dove trascorse i suoi primi anni. Non è difficile immaginare, tuttavia, che la sua esistenza fosse complicata dalle ristrettezze della povertà e dalle necessità del difficile mestiere di vivere. È probabile che la tubercolosi che finì per uccidere Georgiana fosse già in agguato verso la metà degli anni Novanta del diciannovesimo secolo. Se la malattia ebbe un decorso normale, è difficile immaginare che verso gli ultimi anni del secolo Georgiana – affaticata dalla tosse e dalla debolezza – avesse potuto mantenere un lavoro regolare. E i documenti dello studio HJ Blackwater sembrano confermare il lento e inesorabile declino fisico della donna in quel periodo.

In ogni caso, non risulta che Georgiana si fosse rivolta a un medico, anche perché ai tempi il loro intervento era più temuto che auspicato. Durante gli anni Ottanta del ventesimo secolo, infatti, in Gran Bretagna si stabilì che ogni medico dovesse denunciare alle autorità tutti i casi di tubercolosi. Di conseguenza, le persone dei ceti più umili, terrorizzate all'idea di finire nei sanatori (che quasi sempre ricordavano più una prigione che un luogo di cura) si guardavano bene dal cercare aiuto. La malattia della madre deve pertanto aver molto influito sulla piccola Eliza. È quasi certo che la bambina abbia dovuto contribuire al bilancio famigliare. Nella Londra vittoriana le ragazzine venivano impiegate per i lavori più umili e certe descrizioni di mangani e tinozze d'acqua bollente rese da Eliza nei suoi racconti sembrano suggerire una grande dimestichezza con il mestiere della lavandaia.

Se Georgiana avesse tentato di mettersi in contatto con la famiglia di origine dopo la morte di Jonathan, o durante il peggioramento della sua malattia, non è dato sapere. Tuttavia, è opinione di chi scrive che non sia molto probabile. Da una lettera di Linus Mountrachet a un socio datata dicembre 1900, risulta invece che il fratello di Georgiana fosse venuto a conoscenza dell'esistenza della nipote solo da poco e che fosse letteralmente sconvolto all'idea di sapere che la ragazzina avesse trascorso più di dieci anni in quelle terribili condizioni. Forse Georgiana temeva che la sua famiglia non le avrebbe mai perdonato la fuga. Ma se la lettera può considerarsi un documento attendibile, il suo timore era del tutto infondato.

E pensare che durante tutti questi anni spesi in una vana ricerca per mare e per terra, e perfino al di là dei patri confini, la mia amata sorella era vicina più che mai. Che dolore sapere che si è inflitta tante privazioni. Vedi anche tu che non mentivo quando ti parlavo della sua natura. E di quanto poco le importasse del nostro amore e del nostro infinito desiderio di riaverla con noi sana e salva…

La madre dunque non fece in tempo a rientrare in seno alla famiglia d'origine, ma Eliza ebbe un diverso destino. Georgiana morì nel giugno del 1900, quando Eliza aveva undici anni. Il certificato di morte riferisce che si spense a trent'anni per consunzione. Dopo la sua scomparsa, Eliza andò a vivere con i Mountrachet in Cornovaglia. Le circostanze di questa riunificazione sono confuse, ma non è difficile immaginare che il

cambiamento di vita fu per la giovane Eliza una grande fortuna. Il trasferimento nella pace e nella tranquillità della villa di Blackhurst Manor, in una tenuta dagli immensi giardini affacciati sulla costa, dev'essere stato senza dubbio un grande sollievo dopo i pericoli delle strade londinesi. E non a caso il mare divenne nei suoi racconti occasione di rinascita e di possibile redenzione.

È noto che Eliza visse con la famiglia dello zio materno fino all'età di venticinque anni, ma ciò che successe in seguito è circondato da un alone di mistero. Diverse ipotesi sono state formulate riguardo alla vita della scrittrice dopo il 1913, ma nessuna di esse ha finora trovato conferma. Secondo alcuni storici, Eliza cadde vittima dell'epidemia di scarlattina che flagellò le coste della Cornovaglia nel 1913. Altri, disorientati dopo la pubblicazione dell'ultimo racconto, «Il volo del cuculo», nel 1936 sulla rivista Literary Lives*,ritengono che possa aver trascorso il resto dei suoi giorni viaggiando alla ricerca delle avventurose emozioni narrate nelle sue fiabe. Quest'ultima ipotesi, ancorché affascinante, non ha tuttavia ottenuto particolare credito presso il mondo accademico e, al di là delle teorie più o meno fondate, il destino di Eliza Makepeace resta uno degli enigmi del mondo letterario, assieme alla data della sua morte.*

Esiste uno schizzo a carboncino di Eliza Makepeace firmato dal celebre ritrattista Nathaniel Walker. Ritrovato dopo la morte dell'artista fra le opere incompiute, il disegno – intitolato L'Autrice *– è attualmente esposto presso la Tate Gallery di Londra. L'opera letteraria di Eliza Makepeace, nonostante consista in una sola raccolta completa di fiabe, è notevole per il contenuto metaforico e per l'indagine sociologica che la caratterizza. Laddove i racconti dei primissimi anni come «Lo scambio» rivelano una forte influenza della tradizione favolistica mitteleuropea, quelli successivi – fra tutti, «Gli occhi della vecchia cieca» – testimoniano un approccio più originale e forse autobiografico. Tuttavia, come molte altre scrittrici dei primi anni del secolo scorso, Eliza Makepeace fu vittima della svolta culturale intervenuta dopo gli straordinari avvenimenti che segnarono l'inizio del ventesimo secolo (su tutti, la prima guerra mondiale e il suffragio femminile) che finì per assorbire la completa attenzione dei lettori dell'epoca. Inoltre, molti dei suoi racconti andarono perduti durante la seconda guerra mondiale, quando la British Library fu depredata di intere annate di pubblicazioni periodiche. Ne consegue che oggi Eliza Makepeace resta un'autrice relativamente poco conosciuta che si aggiunge ai molti fantasmi che un tempo popolarono la scena culturale dei primi decenni del secolo scorso.*

[*] Cfr. Thomas R. Collins, *Sketching the past* (Hamilton Hudson, 1959), e Reginald Coyte, *Famous Illustrators* (Wycliffe Press, 1964).

14

Londra, 1900

GLI Swindell abitavano in una casa stretta stretta che guardava il Tamigi. Al pianterreno c'era il loro negozio, e in alto, proprio sotto il tetto, una stanzetta. O, meglio, un ripostiglio umido e buio, impregnato d'un odore stantio di muffa e di aria viziata. Le pareti scrostate si arroventavano d'estate e congelavano in inverno, e la canna fumaria era ostruita da sempre. Eppure, nonostante il suo squallore, la stanza in cima alla casa degli Swindell era l'unica dimora che Eliza Makepeace e il fratello gemello Sammy avessero mai conosciuto, la sola fonte di sicurezza e protezione nel mondo spietato e pericoloso che li circondava. Erano nati nella Londra della grande paura, in una città terrorizzata dalle feroci imprese di Jack lo Squartatore, il primo dei molti e crudeli avversari da cui avrebbero dovuto difendersi nella vita.

La cosa che Eliza più amava della sua stanza, anzi l'unica, era la fessura tra i due mattoni sopra la vecchia mensola di legno di pino. Era infinitamente grata alla sciatteria di quel muratore sconosciuto, e poi alla tenacia dei topi locali, per aver collaborato a produrre quella preziosa finestrella sul mondo. Se si sdraiava sulla mensola a pancia in giù e premeva l'occhio contro i mattoni con la testa leggermente inclinata, vedeva tutta l'ansa del Tamigi. Da quel particolare osservatorio scrutava in gran segreto il viavai quotidiano, realizzando così entrambi i suoi obiettivi: vedere e non essere vista. Anche se la sua curiosità non conosceva limiti, infatti, Eliza capiva bene che era meglio non farsi scoprire, perché l'acuta osservazione talvolta non è molto distante dal furto. Ma lei adorava raccogliere immagini nella mente e poi ricomporle a suo piacimento trasformandole in racconti spaventosi che avrebbero terrorizzato anche gli inconsapevoli ispiratori.

E le persone da cui prendere spunto erano moltissime, poiché la vita sull'ansa del fiume non cessava mai di pulsare, regolata dal ritmo costante delle maree. Eliza amava osservare le chiatte del carbone che entravano con l'alta marea, i barcaioli che trasportavano gli scaricatori avanti e indietro, gli accenditori che ritiravano il loro carico. Ma solo con la bassa marea il fiume si popolava di tutta la sua varia umanità. Non appena il livello dell'acqua calava a sufficienza, Hackman e il figlio iniziavano a dragare il fondo in cerca di cadaveri con le tasche da ripulire, e i cercatori scendevano oltre le sponde per rovistare nella melma puzzolente a caccia di corde, bulloni e chiodi di rame, o di qualunque cosa potesse essere venduta. Swindell aveva la sua squadra di cercatori e la sua porzione di melma, un quadrato putrido che sorvegliava come se contenesse il tesoro della Corona. E quanti osavano oltrepassare i confini del suo territorio rischiavano di finire sotto le grinfie di Hackman alla prima bassa marea.

Swindell voleva a tutti i costi che Sammy entrasse nella sua squadra di cercatori; diceva che era suo dovere ripagare il padrone di casa per la sua generosità. In realtà Eliza e Sammy riuscivano sempre a raggranellare il denaro sufficiente per pagare la pigione, ma Swindell non perdeva occasione per ricordare ai due gemelli che la loro libertà dipendeva da lui, dalla sua decisione di non avvertire le autorità della loro condizione di orfani. «Le pie donne in vena di far del bene che vengono sempre a ficcare il naso da queste parti non vedono l'ora di scoprire due orfanelli rimasti soli a difendersi dal male del mondo. Non vedono l'ora!» Era il suo ritornello preferito. «La legge dice che dovevo denunciarvi appena vostra madre ha tirato gli ultimi.»

«Ma certo, signor Swindell», rispondeva Eliza. «Grazie, signor Swindell. Siete davvero molto gentile.»

«Va bene, va bene. E cercate di non scordarlo mai. Nessuno dei due. Dovete ringraziare il mio buon cuore e quello della mia donna se siete ancora qui.» E poi, con lo sguardo torvo e il tono minaccioso, concludeva rivolto a Sammy: «Ma se questo moccioso con la mania di trovare roba non si decide a scendere nel mio quadrato di melma mi sa che ci devo ripensare. Non ho mai conosciuto nessuno con una vista così

aguzza».
Era vero. Sammy aveva un talento innato per scoprire tesori. Sin da quando era molto piccolo, gli oggetti preziosi sembravano cambiare strada e fermarsi ai suoi piedi. Swindell diceva che era la fortuna degli stupidi, perché il Signore tiene una mano sulla testa dei pazzi e degli scemi, ma Eliza sapeva che non era così; Sammy non era stupido, semplicemente vedeva meglio di altri perché non perdeva tempo con le parole. Non aveva mai parlato. Non una parola in dodici anni. Non ne aveva bisogno, non con Eliza. Lei sapeva perfettamente che cosa pensava il fratello e come si sentiva. Era sempre stato così. Del resto erano gemelli, due metà di una stessa mela.
Per questo lei sapeva che Sammy aveva paura del fango del fiume, e capiva anche perché. Vicino all'acqua l'aria era diversa, forse erano i vapori che si alzavano dalla melma, i voli in picchiata degli uccelli, gli strani rumori che rimbalzavano da una sponda all'altra…
Eliza si sentiva responsabile nei confronti di Sammy, e non solo perché la madre le aveva sempre raccomandato di badare al fratello. (Secondo una sua misteriosa teoria, un Uomo Cattivo – di cui però non aveva mai fatto il nome – era perennemente in agguato e pronto a rapirli.) Eliza si era subito resa conto che il fratello aveva bisogno di lei, più di quanto lei avesse bisogno di lui, già prima della febbre che lo stava quasi portando via. C'era in Sammy qualcosa di fragile, di vulnerabile, che lo rendeva diverso da tutti. Gli altri ragazzini in qualche modo lo sentivano, e per questo lo tenevano a distanza.
Ma Sammy era diverso anche per un altro motivo. L'avevano lasciato le fate. Eliza sapeva tutto di questi bambini. L'aveva letto in un libro di fiabe che per qualche tempo era rimasto nel negozio degli Swindell. C'erano anche dei disegni. Fate e folletti uguali a Sammy, con gli stessi capelli rossi, le gambette magre e i grandi occhi azzurri. La madre le aveva raccontato che già da neonato il fratello era diverso da tutti gli altri, aveva un altro sguardo e si muoveva pochissimo. Diceva sempre che mentre Eliza strillava con tutto il fiato che aveva in gola per chiedere da mangiare, Sammy non piangeva e non gridava mai. Se ne stava tranquillo nella sua culla ricavata da un cassetto e ascoltava, come se la stanza fosse pervasa da una musica soave che solo lui udiva.
Eliza aveva convinto il padrone di casa che Sammy non doveva andare a rovistare nella melma, che per lui era più adatto il lavoro di spazzacamino con il signor Suttborn. Del resto, aveva argomentato, non erano molti i bambini dell'età di Sammy che ancora pulivano i camini, ora che una legge lo vietava, e nessuno meglio di un ragazzino pelle e ossa sapeva calarsi dentro le strettissime canne fumarie delle ricche case di Kensington. Grazie a Sammy, il lavoro non mancava mai al signor Suttborn, e questo significava entrate regolari per pagare la pigione.
Fino a quel momento, gli Swindell erano stati ragionevoli. I soldi di Sammy facevano loro gola, proprio come quelli guadagnati dalla madre, finché era stata in vita, con il suo lavoro di copista. Ma Eliza non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscita a tenerli buoni, soprattutto la signora Swindell. Era una donna totalmente accecata dall'avidità e non perdeva occasione per minacciare i due gemelli, ricordando loro che le pie donne che volevano far del bene erano sempre alla ricerca di piccoli delinquenti da togliere dalla strada e portare alla casa di correzione.
La signora Swindell aveva sempre avuto paura di Sammy. Per le persone come lei, la paura era la naturale risposta a ciò che non erano in grado di spiegare. Eliza una volta l'aveva sentita sussurrare alla signora Barker, la moglie del carbonaio, che la levatrice che li aveva fatti venire al mondo, la signora Tether, diceva che Sammy era nato con il cordone intorno al collo. E sarebbe morto di sicuro se il diavolo non ci avesse messo la coda. Un patto col diavolo, ecco cosa aveva fatto la madre: bastava guardare il moccioso per capirlo, con quel modo di fissarti, e poi non si muoveva mai, non come i

bambini della sua età che non stanno mai fermi. Oh, sì, quel Sammy Makepeace era davvero tutto strano.
Quei pettegolezzi rendevano Eliza ancora più protettiva nei confronti del fratello. Talvolta la sera, quando dal letto ascoltava le discussioni degli Swindell al piano di sotto accompagnate dal pianto dirotto della loro bambina, immaginava di infliggere alla signora Swindell ogni sorta di tormento. La vedeva inciampare e cadere nel fuoco mentre faceva il bucato, o scivolare sotto il mangano e morire schiacciata, oppure annegare in una vasca di lardo bollente a testa in giù, con le orrende gambette secche che scalciavano nell'aria…
Parli del diavolo e spuntano le corna. Ecco la signora Swindell svoltare l'angolo e imboccare Battersea Church Road con i due tascapane gonfi del suo bottino. Rientrava a casa dopo un'altra redditizia giornata a caccia di bambine ben vestite. Eliza si allontanò dalla fessura e scese lentamente dalla mensola, appoggiandosi al bordo della canna fumaria.
Il lavaggio dei vestiti che la signora Swindell portava a casa era compito di Eliza. Alle volte, mentre bolliva quegli abiti badando a non rovinare le delicate guarnizioni di pizzo, si domandava che cosa pensavano quelle bambine quando vedevano la signora agitare il sacchetto di caramelle pieno in realtà di scintillanti schegge di vetro colorato. Non che le malcapitate riuscissero mai ad avvicinarsi a sufficienza per scoprire l'inganno. Dopo averle attirate in un vicolo, la signora Swindell le spogliava dei loro bei vestitini così in fretta che non avevano neppure il tempo di gridare. E dopo, chissà che incubi, pensava Eliza, come quando lei sognava Sammy imprigionato in un camino. Le dispiaceva per quelle bambine – la signora Swindell in quei momenti doveva essere una vera strega – ma in fondo se l'andavano a cercare. Non avrebbero dovuto essere così avide, non avrebbero dovuto avere la smania di possedere sempre di più. Eliza non finiva mai di stupirsi all'idea che quelle bambine della buona società, cresciute tra pizzi e merletti nel lusso delle loro grandi case, potessero cadere vittime della signora Swindell per un sacchetto di caramelle finte. Ed erano fortunate a rimetterci solo un vestitino e un po' di tranquillità, perché nei vicoli bui di Londra in quegli anni si poteva perdere molto, molto di più.
Da basso qualcuno sbatté la porta.
«Dove ti sei nascosta, mocciosa?» La voce s'infilò su per le scale e la colpì come una freccia avvelenata. Eliza si sentì stringere il cuore: la caccia non era andata bene, il che non prometteva niente di buono per gli abitanti del numero trentacinque di Battersea Church Road. «Scendi subito e prepara la cena, se non vuoi andare a dormire sotto i ponti.»
Eliza si precipitò giù e in un attimo fu nel negozio degli Swindell. Il suo sguardo esaminò rapidamente le incerte sagome degli oggetti, una serie di bottiglie e di scatole trasformate dall'oscurità in semplici stranezze geometriche. Vicino al bancone, la signora Swindell frugava nella borsa, rimestando fra i pizzi e i merletti del fagotto di vestiti rubati. «Su, muoviti. Non stare lì impalata a fissarmi come quel ritardato di tuo fratello. Accendi la lanterna, razza di cretina.»
«La zuppa è già pronta, signora Swindell», si affrettò a rispondere Eliza, mentre andava ad accendere la lampada a gas. «E i vestiti sono quasi asciutti.»
«Meglio per te. Alla fin fine, non hai altro da fare. Mentre io sto fuori tutto il giorno per mettere insieme un po' di quattrini. A volte mi chiedo se non mi conviene arrangiarmi da sola, e sbattervi tutti e due in mezzo a una strada.» E con un grande sospiro si lasciò cadere su una sedia. «Vieni qua, e toglimi le scarpe.»
Mentre Eliza, inginocchiata a terra, cercava di sfilarle gli scarponcini, qualcuno entrò nel negozio. Era Sammy, tutto nero e impolverato. Senza una parola, la signora Swindell allungò la mano ossuta per avere ciò che le spettava.
Sammy cercò nella tasca della sua tuta da lavoro e ne estrasse due monete di rame

che lasciò cadere sul palmo della mano tesa. La donna le esaminò con circospezione e, dopo aver scalciato via Eliza con il piede sudato, si avvicinò alla cassetta del denaro. Un'occhiata sospettosa alle sue spalle, poi recuperò la chiave dalla scollatura del vestito, la infilò nella serratura e depose le nuove monete assieme alle altre soppesando con gli occhi il suo tesoro.
Sammy andò verso la stufa mentre Eliza prendeva un paio di scodelle. Loro non mangiavano mai a tavola con gli altri. Perché così non si mettevano in testa di far parte della famiglia, diceva la signora Swindell. Loro erano solo degli inquilini. O, per meglio dire, dei domestici. Eliza riempì le scodelle filtrando la zuppa con la schiumarola: non valeva la pena sprecare la carne per due farabutti ingrati, ripeteva a ogni pasto la padrona.
«Sei stanco, vero?» domandò Eliza sottovoce. «Stamattina sei uscito presto.»
Sammy fece di no con la testa. Non voleva che la sorella si preoccupasse per lui.
Eliza lanciò un'occhiata furtiva alla signora per controllare che fosse ancora girata, poi rapida come un fulmine lasciò cadere un bel pezzo di carne nella scodella di Sammy.
Lui le sorrise e i due gemelli si scambiarono uno sguardo d'intesa.
Nel vederlo così, sfinito dalla giornata di lavoro, coperto della fuliggine dei camini dei ricchi eppure felice per quel pezzo di carne dura come una suola, Eliza ebbe voglia di stringerlo forte e di non lasciarlo più.
«Ma guarda che bel quadretto», gracchiò la padrona di casa chiudendo con un colpo secco la cassetta dei soldi. «E pensare che quel poveretto di mio marito deve scavare nel fango tutto il giorno per sfamare questi due ingrati…» E puntando il dito ossuto verso Sammy aggiunse: «Mentre un giovanotto come te mangia a sbafo in casa sua. Non va bene, cari miei, non va per niente bene. Quando le pie donne tornano qui a ficcare il naso, mi sa che due paroline questa volta gliele dico».
Ma Eliza fu svelta a domandare: «Sammy, il signor Suttborn domani ti ha chiesto di andare a lavorare?»
Sammy annuì.
«E dopodomani?»
Stessa risposta.
«Avete sentito, signora Swindell? Questa settimana vi diamo altre due monete.»
Com'era brava a fare quella vocina umile.
Ma la donna non sembrò intenerirsi.
«Ma senti che razza di insolente! Come ti permetti di rispondermi? Voi due dovete solo ringraziare me e mio marito se non siete alla casa di correzione a pulire pavimenti con la lingua.»
Eliza prese fiato. Poco prima di morire, sua madre aveva ottenuto dagli Swindell che lei e Sammy restassero in quella casa a patto che pagassero sempre la pigione e aiutassero nei lavori domestici. «Signora Swindell», esordì con cautela, «mia madre diceva sempre che avevate un patto…»
«Un patto? Ma di quale patto vai parlando, mocciosa?» gridò la donna con la schiuma alla bocca. «Te lo faccio vedere io il patto che avevo con tua madre. Ora ti do una passata di cinghia che non ti siedi più per tutta la vita.» E si alzò come una furia per prendere una cintura di cuoio appesa dietro la porta.
Eliza aveva il cuore che le scoppiava nel petto, ma non si mosse.
La signora Swindell fece per avventarsi su di lei, ma poi si fermò. E mentre un tic le faceva tremare le labbra, si rivolse a Sammy. «Tu!» urlò. «Vieni qui!»
«No», gridò Eliza. «No! Perdonatemi, signora Swindell. Sono stata insolente, avete ragione. Vi prometto che… vi prometto che domani faccio qualsiasi cosa mi chiedete. Spolvero il negozio, spazzolo il gradino d'ingresso, pulisco…»
«Pulisci lo stanzino del cesso e ammazzi i topi in soffitta.»
«Sì, signora Swindell. Tutto quello che desiderate.»

La donna fece schioccare la cintura nell'aria e spostò più volte lo sguardo da Eliza a Sammy. Infine, riappese la cinta al suo gancio dietro la porta.
Eliza tirò un sospiro di sollievo. «Grazie, signora Swindell.»
Poi, con la mano ancora tremante per la paura, passò la scodella con la zuppa al fratello, e prese la schiumarola per riempire anche il suo piatto.
«Fermi!» intimò la donna.
Eliza la guardò.
«Tu», e indicò Sammy, «vai a pulire tutte le bottiglie nuove e poi sistemale in ordine sui ripiani. Sinché non hai finito non mangi.» E rivolta a Eliza: «Invece tu sparisci di sopra. Non ti voglio più vedere». E con un ghigno aggiunse: «Stasera niente cena. Non ho nessuna intenzione di sfamare una ribelle».
Quando era più piccola, Eliza amava immaginare che un giorno il padre sarebbe venuto a salvarli. Dopo la storia di sua madre e Jack lo Squartatore, quella di suo padre Cavaliere coraggioso era la sua preferita. Talvolta, quando l'occhio le doleva per averlo premuto troppo a lungo contro la fessura, se ne stava sdraiata sulla mensola e fantasticava sul suo valoroso papà, raccontando a se stessa che la versione della madre non era esatta, che lui non era annegato in mare ma era partito per un importante viaggio intorno al mondo e un giorno sarebbe tornato per portarli via di lì.
Eliza sapeva che erano solo fantasie, non più reali della possibilità di vedere fate e folletti, ma il piacere di quel pensiero restava immutato. Un giorno il padre si sarebbe fermato davanti alla casa degli Swindell. Non sarebbe arrivato in carrozza, ma in groppa a un cavallo nero dalle zampe poderose e dalla criniera folta e scintillante. Tutti nella via si sarebbero fermati per ammirare il misterioso cavaliere, bello e splendente nei suoi abiti corvini. Da dietro il suo bottino di vestiti stesi ad asciugare, la signora Swindell avrebbe sbirciato la scena con la faccia raggrinzita, e avrebbe chiamato la signora Barker per vedere che cosa stava succedendo. Nel giro di un attimo tutti avrebbero saputo che quello era il padre di Eliza e di Sammy, giunto fin lì per salvarli. Poi li avrebbe fatti salire sul suo destriero e li avrebbe portati sino al fiume, dove la sua nave era pronta a salpare verso luoghi lontani dai nomi sconosciuti.
Qualche volta, nelle rare occasioni in cui Eliza l'avessero convinta, la madre le aveva parlato dell'oceano. Perché lei l'aveva visto con i suoi occhi, e riusciva a raccontare suoni e profumi che per Eliza erano magici: aria densa di salsedine, onde fragorose, sabbia bianca e fine come sale; niente a che vedere con la melma viscida e puzzolente del fiume. Ma non capitava spesso che la madre avesse voglia di lasciarsi andare ai racconti. A lei le storie non piacevano, soprattutto quella del Cavaliere coraggioso. «Devi imparare a riconoscere la differenza tra fantasia e realtà, mia cara Liza», le ripeteva. «Le fiabe finiscono sempre troppo presto. E non raccontano mai che cosa succede dopo, quando il principe e la principessa svaniscono dalla pagina.»
«Che cosa intendi dire, mamma?» domandava Eliza.
«Che noi non sappiamo che cosa succede quando la fiaba finisce, e il principe e la principessa devono guadagnarsi da vivere e imparare a difendersi dai mali del mondo.»
Eliza non aveva mai capito il senso di quelle parole. Quello che succedeva dopo non le sembrava così importante, ma alla madre non l'aveva mai detto. Loro *erano* il principe e la principessa, non avevano bisogno di guadagnarsi da vivere, dovevano solo abitare nel castello incantato.
«Non devi aspettare che qualcuno venga a salvarti», le diceva ancora la madre, con lo sguardo perso nel vuoto. «Una ragazza che aspetta di essere salvata non imparerà mai a salvarsi da sola. E quand'anche ne avesse i mezzi, non troverebbe comunque il coraggio di farlo. Non aspettare, figlia mia. Trova il coraggio, impara a contare solo su te stessa.»
Sola nella stanza sotto il tetto, livida di rabbia contro la signora Swindell e avvilita per la propria impotenza, Eliza si infilò dentro il camino inutilizzato e lentamente, con estrema

cautela, allungò la mano fino a raggiungere un certo mattone. Poi, con grande delicatezza, lo sfilò dalla sua sede e nella cavità retrostante cercò con le dita la forma familiare del vasetto di senape che vi aveva nascosto. Infine, attenta a evitare che i suoi movimenti potessero raggiungere le sensibili orecchie della signora Swindell attraverso la canna fumaria, lo strinse fra le mani e uscì dal camino.
Quel vasetto di terracotta apparteneva a sua madre ed era nascosto in quel luogo segreto ormai da anni. Qualche giorno prima della sua morte, in uno dei rari momenti di veglia, la madre le aveva svelato l'esistenza del nascondiglio e le aveva chiesto di portarle ciò che vi era custodito.
Quando Eliza si trovò fra le mani il misterioso oggetto, sgranò gli occhi per la sorpresa e si sentì bruciare dalla curiosità di vederne il contenuto.
La madre cercò di aprire il vasetto ma, a causa delle dita intorpidite dalla malattia, furono necessari diversi tentativi per sollevare il coperchio sigillato con la ceralacca.
Quando finalmente ci riuscì, Eliza rimase senza parole. All'interno vi era una spilla grande almeno come una moneta da un penny. Il bordo era decorato da una corona di gemme scintillanti, rosse, verdi e soprattutto bianche.
Il primo pensiero della bambina fu che la spilla fosse stata rubata. Era difficile credere che sua madre avesse fatto una cosa simile, ma altrimenti com'era possibile che possedesse quell'incredibile tesoro? Da dove poteva essere arrivato?
Le domande erano molte, ma Eliza sembrava aver perso la lingua. E poi la madre non la stava ascoltando: osservava la spilla con un'espressione che non le aveva mai visto.
«Questa spilla mi è molto, molto cara», disse dopo qualche minuto. «È un oggetto di grande valore.» Dopodiché le consegnò il vasetto, come se non potesse più tollerarne il contatto.
Eliza non sapeva bene che cosa fare. La spilla, la strana espressione della madre… e poi era successo tutto così all'improvviso.
«Hai capito che cos'è, Eliza?»
«Una spilla. È come quelle delle signore eleganti.»
La madre sorrise debolmente, e lei pensò di aver detto la cosa sbagliata.
«O forse è un pendente. Magari caduto dalla sua catenina?»
«No, avevi detto bene prima. È una spilla, una spilla molto particolare. Riesci a vedere che cosa c'è dietro il vetro?»
Eliza osservò la trama di fili dorati e ramati. «Un ricamo?»
Di nuovo, la madre sorrise. «In un certo senso sì. Anche se non è fatto con un filo.»
«Ma io li vedo i fili, sono intrecciati e formano un cordoncino.»
«Sono ciocche di capelli, figlia mia. Appartengono alle donne della mia famiglia. A mia nonna, alla madre di mia nonna, e così via. È una tradizione. Si chiama spilla del lutto.»
«Perché si chiama così?»
La madre accarezzò la treccia di Eliza. «Perché ci ricorda coloro che abbiamo perduto. Coloro che ci hanno preceduto e hanno fatto di noi ciò che siamo.»
Eliza annuì con aria grave, conscia di aver ricevuto una confidenza importante.
«Questa spilla vale una fortuna, eppure non sono mai riuscita a venderla. Ogni volta, mi sono lasciata sviare dai ricordi, dalla commozione. Ma tu non dovrai avere esitazioni, capito, Eliza?»
«Mamma, non dire così.»
«Sono malata, Eliza. Presto dovrai occuparti di Sammy e di te stessa. E potresti aver bisogno di vendere la spilla.»
«Oh, no…»
«Potreste averne bisogno, e la decisione spetterà a te. Non devi fare come me, hai capito bene?»
«Sì, mamma.»
«Ma se avrai bisogno di venderla, stai molto attenta. Dovrai farlo di nascosto, perché di

questa vendita non dovrà rimanere traccia.»
«Perché no?»
La madre la fissò ed Eliza riconobbe quello sguardo. Era lo stesso che rivolgeva a Sammy quando valutava se e quanto poteva essere sincera. «Perché la mia famiglia finirebbe per scoprirlo.» Eliza non disse nulla: la famiglia della madre, assieme al suo passato, era un argomento che veniva sollevato molto di rado. «Ne avranno sicuramente denunciato il furto…»
Eliza la guardò con aria interrogativa.
«…ma non avrebbero dovuto, figlia mia, perché quella spilla mi appartiene. La ricevetti in dono da mia madre nel giorno del mio sedicesimo compleanno. E appartiene alla mia famiglia da molte generazioni.»
«Ma se la spilla è tua, perché nessuno deve sapere che l'abbiamo noi?»
«Perché svelerebbe dove abitiamo, e questo non deve succedere.» La donna afferrò le mani di Eliza, e con gli occhi sgranati e il viso pallido per lo sforzo di parlare, aggiunse: «Mi hai capito bene, figlia mia?»
Eliza annuì. Aveva capito. O meglio, le sembrava di aver capito. Sua madre era preoccupata per l'Uomo Cattivo, quello da cui li metteva in guardia da quando aveva memoria, un uomo che poteva essere in agguato dietro ogni angolo in attesa di portarli via. Quella storia le piaceva molto, anche se la madre non aveva mai aggiunto particolari che potessero solleticare la sua curiosità. Così, a Eliza non restava che fare da sola, e a poco a poco l'Uomo Cattivo aveva ricevuto un occhio di vetro, poi un cesto di serpenti, infine un labbro che si increspava a ogni sogghigno.
«Mamma, ti vado a prendere la medicina?»
«Sei una brava bambina, figlia cara. Proprio una brava bambina.»
Eliza posò il vasetto e andò a prendere l'ampolla del laudano. Quando tornò dalla madre, lei le accarezzò di nuovo la lunga treccia. «Mi raccomando: bada a tuo fratello», le disse. «E bada anche a te stessa. E ricorda sempre che con tanta buona volontà anche i più deboli possono avere una grande forza. Dovrai essere molto forte quando… se mi dovesse succedere qualcosa.»
«Certo, mamma. Ma vedrai che andrà tutto bene.» Eliza però non credeva a quelle parole, e neppure la madre. Tutti sapevano che cosa succedeva alle persone ammalate di consunzione.
La donna bevve un sorso di laudano e subito appoggiò la testa al cuscino, esausta. Sul collo libero dai capelli spiccava una cicatrice, un taglio sottile che aveva ispirato a Eliza la storia della madre e di Jack lo Squartatore. Un altro dei racconti che non le faceva mai ascoltare.
Con gli occhi socchiusi, la madre riprese a parlare, ma le frasi ormai erano sempre più brevi: «Eliza mia, te lo dico solo una volta. Se lui vi trova e avete bisogno di fuggire, allora – e solo allora – devi prendere il vasetto. Non andare da Christie's, e in nessuna casa d'aste famosa, perché in quei posti tengono un registro dove vengono annotate tutte le operazioni. Invece, va' qui dietro e chiedi della casa del signor Baxter. Lui ti dirà come trovare il signor John Picknick. Questo Picknick sa cosa deve fare». Le palpebre ebbero un fremito per lo sforzo di quel lungo discorso. «Hai capito bene?»
Eliza annuì.
«Fino a quel momento devi dimenticare quel vasetto. Non toccarlo, non farlo vedere a Sammy, non parlarne con nessuno. Ah… un'altra cosa.»
«Sì, mamma.»
«Guardati sempre dall'uomo di cui ti ho parlato.»
Eliza aveva mantenuto la promessa. Quasi sempre. Aveva tolto il vasetto dal suo nascondiglio un paio di volte, ma solo per guardare. Per sfiorare con la punta delle dita la superficie della spilla, come aveva fatto sua madre, per sentirne la magia, la forza, e poi subito aveva sigillato il coperchio con la cera di una candela e l'aveva riposto dietro

il mattone del camino.
Quella sera però non voleva ammirare la spilla della madre. Perché Eliza aveva nascosto nel contenitore anche un suo personale tesoro, la sua assicurazione per il futuro.
Prese il sacchettino di pelle dal vasetto e lo strinse nel palmo, come se volesse farsi forza attraverso di esso. Era un oggettino trovato in strada da Sammy, che gliel'aveva regalato. Forse il giocattolo di qualche bambino ricco, gettato via e dimenticato. Eliza l'aveva subito nascosto, perché sapeva che se mai la signora Swindell l'avesse visto l'avrebbe costretta a lasciarlo in negozio. E lei invece desiderava quel sacchettino come mai aveva desiderato qualcosa in vita sua. Era un regalo di Sammy, e le apparteneva. Di poche altre cose avrebbe potuto dire altrettanto.
Qualche settimana prima aveva anche trovato il modo di utilizzarlo. Ci avrebbe custodito le sue monete segrete, quelle di cui gli Swindell erano all'oscuro. Gliele aveva date Matthew Rodin, il cacciatore di topi. Eliza era molto brava a prendere i topi, anche se non le piaceva affatto. In fondo, anche loro si davano da fare per sopravvivere in una città che non faceva sconti a nessuno. Quando li cacciava, non pensava mai a quello che avrebbe detto sua madre, che aveva un debole per tutti gli animali, ma preferiva ripetersi che non aveva altra scelta. Se lei e Sammy volevano avere anche solo una vaga speranza di farcela, dovevano per forza mettere da parte dei soldi, un guadagno privato che sfuggisse al controllo degli Swindell.
Eliza sedette sul bordo del camino con il vasetto in grembo e si strofinò le mani sporche di fuliggine con l'interno del vestito. Meglio evitare le parti visibili, se non voleva insospettire l'avida signora Swindell.
Quando ritenne di avere le mani pulite a sufficienza, allentò il cordino di seta che chiudeva il sacchettino e ne allargò l'apertura. Conta solo su te stessa, le aveva detto la madre, e occupati di tuo fratello. Ed era proprio ciò che Eliza aveva intenzione di fare. All'interno c'erano quattro pezzi da tre pence. Altri due e avrebbe potuto comprare cinquanta arance. Era tutto ciò di cui avevano bisogno per diventare venditori di arance. Con il denaro guadagnato ne avrebbero comprate altre e a quel punto il loro piccolo commercio sarebbe iniziato, permettendo loro di cercare un altro posto dove vivere, al sicuro, lontano dalle grinfie degli Swindell e dalla continua minaccia di finire alla casa di correzione.
D'un tratto udì un rumore di passi sul pianerottolo.
In un lampo ripose le monete nel sacchettino, lo chiuse e lo infilò nel vasetto di terracotta. Con il cuore che batteva forte, mise il vasetto nel nascondiglio dentro la canna fumaria, senza sigillarlo, e si precipitò a sedere sul bordo del letto con l'aria più innocente di cui era capace.
Un attimo dopo Sammy entrò nella stanza, ancora sporco di fuliggine. Era così magro ed emaciato che si stentava a distinguerlo dalla penombra che lo circondava. Eliza gli sorrise e lui le andò incontro frugandosi le tasche. Dopo qualche secondo le offrì una piccola patata rubata dalla dispensa della signora Swindell.
«Sammy!» lo sgridò la sorella. «Sai bene che sono contate. E quella darà subito la colpa a te.»
Il ragazzino fece spallucce e si avvicinò al catino per lavarsi il viso.
«Comunque, grazie», gli disse nascondendo la patata nel cestino da lavoro mentre lui non guardava. L'indomani mattina l'avrebbe restituita.
«Fa freddo», aggiunse poi, sfilandosi il vestito e restando soltanto con la biancheria. «Quest'anno è arrivato prima.» E sgusciò dentro il letto, rabbrividendo al contatto con la coperta gelida.
Dopo essersi spogliato, anche Sammy si infilò a letto accanto alla sorella. Aveva i piedi ghiacciati ed Eliza cercò di scaldarli con i suoi.
«Ti racconto una storia?»

Dal solletico dei capelli contro la guancia capì che il fratello aveva annuito e iniziò il suo racconto preferito. «C'era una volta una giovane principessa con due piccoli bimbi che si agitavano nella sua pancia. In una notte fredda e scura, camminava lungo una strada deserta quando improvvisamente udì un rumore di passi alle sue spalle e subito capì che appartenevano a una persona malvagia…»
Era la stessa storia che raccontava da anni, ma mai davanti alla madre, per timore di essere sgridata. Lei infatti diceva sempre che le sue storie spaventavano Sammy. Ma non capiva che i bambini non hanno paura dei racconti perché la loro vita è piena di cose assai più terribili di quelle contenute nelle fiabe.
Presto il respiro del fratello si fece regolare, ed Eliza capì che si era addormentato. Interruppe il racconto e gli strinse le mani. Erano così fredde e così magre che si sentì stringere il cuore. Lo ascoltò respirare per qualche secondo. «Non aver paura, Sammy. Andrà tutto bene», gli sussurrò, pensando al sacchettino di pelle e al suo piccolo tesoro. «Te lo prometto.»

15

Londra, 2005

RUBY, la figlia di Ben, aspettava Cassandra all'aeroporto di Heathrow. Era una bella signora sulla sessantina, dal viso paffuto e luminoso, con corti capelli grigio argento che non passavano inosservati. Trasmetteva un'energia da cui era difficile non sentirsi travolti. Cassandra non fece in tempo a sorprendersi che quella sconosciuta fosse andata a prenderla, che già Ruby le aveva tolto la valigia di mano, l'aveva presa sottobraccio e la stava conducendo verso il parcheggio.

La sua auto era una vecchia bagnarola profumata di muschio e di un aroma chimico che voleva evocare un fiore di cui Cassandra non ricordava il nome. Dopo il rito delle cinture di sicurezza, Ruby prese un sacchetto di caramelle gommose alla liquirizia e le offrì a Cassandra, che scelse un cubetto a strati bianchi, neri e marroni.

«Per me sono come una droga», spiegò Ruby, mettendone in bocca una. «Non posso farne a meno. A volte non ne ho ancora finito una che ne prendo un'altra.» Per un attimo masticò furiosamente, poi deglutì. «Ma la vita è troppo breve per la moderazione. Giusto?»

Nonostante l'ora tarda, le strade erano ancora invase dalle automobili. Ruby procedeva a velocità sostenuta, toccando il pedale del freno solo lo stretto indispensabile e gesticolando contro gli altri guidatori che osavano intralciarle il passo. Cassandra guardava fuori dal finestrino, tracciando nella sua mente le fasce concentriche in cui era suddivisa l'architettura di Londra. Le piaceva pensare alle città in questi termini. Percorrere in auto lo spazio urbano dalle periferie al centro era come viaggiare a ritroso nel tempo. I grandi hotel aeroportuali e le ampie tangenziali esterne si trasformavano in quartieri di villette immerse nel verde; seguivano le zone residenziali dei sontuosi palazzi patrizi e infine il cuore oscuro della città, con i vicoli delle vecchie case vittoriane.

Mentre si avvicinavano al centro, Cassandra pensò che forse avrebbe dovuto dire a Ruby il nome dell'albergo dove avrebbe trascorso due notti prima di partire per la Cornovaglia. Frugò nella borsa in cerca della cartellina di plastica dove aveva radunato tutti i documenti di viaggio e intanto chiese: «Ruby, per caso siamo dalle parti di Holborn?»

«Holborn? No, siamo dalla parte opposta. Perché?»

«Perché il mio albergo è a Holborn. Posso prendere un taxi, ovviamente. Non vorrei farti fare tutto il giro della città.»

Ruby la osservò per qualche secondo, e Cassandra fece in tempo a notare che la sua accompagnatrice non stava più guardando la strada. «Albergo? Non se ne parla proprio.» Scalò la marcia e frenò appena in tempo per evitare una collisione con il furgoncino che la precedeva. «Stai da me, e non accetto obiezioni.»

«Ma no, Ruby», obiettò Cassandra, fingendo di non notare i gestacci del conducente del furgoncino. «Non posso accettare. È un disturbo troppo grande. E poi, ormai è troppo tardi per disdire la prenotazione.»

«Non è mai troppo tardi. Lo farò io per te», rispose la donna voltandosi ancora verso di lei. Cassandra serrò ulteriormente la presa sulla maniglia sopra il finestrino. «E non è affatto un disturbo. Ti ho già preparato il letto e sono molto contenta di averti come ospite.» E con un grande sorriso aggiunse: «Papà mi avrebbe scorticata viva se ti avessi permesso di andare in albergo!»

Arrivati a South Kensington, Ruby parcheggiò la macchina in uno spazio angusto guadagnandosi l'incondizionata ammirazione di Cassandra per l'abilità della manovra.

«Eccoci arrivate», disse indicando un edificio bianco sull'altro lato della strada. «Casa dolce casa.»

L'appartamento, al secondo piano di una palazzina dei primi del Novecento, era molto piccolo. Una camera da letto, un bagno minuscolo e un soggiorno con angolo cottura.

Cassandra avrebbe dormito sul divano.
«È solo un tre stelle, mi spiace», scherzò Ruby. «Ma domani cercherò di recuperare con la colazione.»
Cassandra spostò lo sguardo sul piccolo angolo cottura, e Ruby scoppiò a ridere. «Oh, santo cielo, che cosa hai capito! Non ti preoccupare. Non ho nessuna intenzione di cucinare. Perché infliggersi una punizione quando si può andare da qualcuno che lo sa fare molto meglio? Domani andiamo al caffè qui sotto.» E dopo aver acceso il bollitore, le chiese: «Ti va una tazza di tè?»
Cassandra accennò un sorriso. L'unica cosa che desiderava in quel momento era chiudere con i convenevoli e rilassarsi un po'. Forse era il lungo viaggio, o magari la sua naturale tendenza alla solitudine, ma sentiva che le energie la stavano abbandonando. E accettare un tè significava almeno altri venti minuti di sorrisi e di risposte alle incessanti domande della sua ospite. Pensò per qualche secondo, non senza una colpevole nostalgia, alla stanza d'albergo dall'altra parte della città e poi… si accorse che Ruby aveva già messo le bustine di tè nelle due tazze che aveva davanti. «Grazie. Ottima idea.»
«Voilà», disse Ruby porgendole la bevanda fumante. E si sedette sul divano accanto a lei, seguita da una nuvola di profumo al muschio bianco. «Non essere timida», aggiunse indicando la zuccheriera. «E già che siamo qui, raccontami qualcosa di te. Che emozione dev'essere questa casa in Cornovaglia!»

***

Ruby finalmente andò a dormire e Cassandra cercò di prendere sonno. Era esausta, eppure i colori, i suoni, le forme di quella giornata non smettevano di girarle in testa tenendola sveglia. Continuava a risentire brandelli di conversazione, a ripensare a fatti e persone della sua vita: Nell e Ben, il negozio di antiquariato, sua madre, il viaggio in aereo, Ruby, Eliza Makepeace e le sue fiabe…
Alla fine, decise di rinunciare al sonno e si alzò. Muovendosi nella semioscurità raggiunse l'unica finestra dell'appartamento: il davanzale era molto largo e Cassandra ci si sedette sopra, la schiena contro la parete. Appoggiò il mento sulle ginocchia e guardò fuori, verso i sobri giardini vittoriani che si affacciavano sulla via sottostante, con i muri di cinta divorati dall'edera e il chiarore della luna sullo sfondo.
Era quasi mezzanotte, ma la città non era immersa nel buio. Le grandi metropoli non lo erano mai. Non più. Il mondo moderno aveva ucciso la notte. In passato forse era tutto molto diverso. Le città erano alla mercé della natura, e la notte colorava le vie d'inchiostro e l'aria di nebbia. Così doveva essere la Londra di Jack lo Squartatore. La stessa Londra di Eliza Makepeace.
Guardando le stradine sotto la casa di Ruby, Cassandra le immaginò ferme a più di un secolo prima, percorse da cocchieri che guidavano i loro cavalli spaventati dalla folla, da lacchè appollaiati sulle carrozze, da ambulanti e prostitute, da ladri e poliziotti…

16

Londra, 1900

LA nebbia, spessa e gialla come polenta, era scesa furtiva durante la notte, scivolando sul fiume e invadendo strade e cortili. Sotto la sua cappa silenziosa, le case, i lampioni, i muri diventavano ombre inquietanti appostate nel buio.

Quel giorno la signora Swindell le aveva lasciato una montagna di panni da lavare, ma con quella nebbia fare il bucato non aveva senso: ciò che era bianco sarebbe stato grigio nel giro di qualche ora. Tanto valeva stendere gli abiti bagnati senza lavarli, e fu esattamente ciò che fece Eliza. Così aveva risparmiato il sapone, e anche il suo tempo. Perché Eliza, quando c'era la nebbia, aveva cose migliori a cui dedicarsi che lavare i panni. Per esempio, nascondersi.

Jack lo Squartatore era il gioco che preferiva in quelle occasioni. All'inizio giocava da sola, ma piano piano aveva insegnato le regole anche a Sammy e ora interpretavano a turno il ruolo di Jack e della madre. Eliza non sapeva decidere qual era la sua parte prediletta. Jack lo Squartatore la affascinava per il suo incredibile potere: seguire Sammy di soppiatto le dava un piacere misto a un vago senso di colpa, soprattutto quando soffocava una crudele risata prima di aggredirlo…

Ma anche il ruolo della madre era assai intrigante: le piaceva camminare veloce, guardinga, cercando di non voltarsi indietro e di non correre, ma accelerando per non farsi raggiungere. E mentre il cuore iniziava a battere così forte da coprire il rumore dei passi dell'inseguitore, la paura si trasformava in un piacevole brivido sulla pelle.

Gli Swindell erano fuori a caccia – la nebbia era una vera manna per i londinesi che vivevano sul fiume e sbarcavano il lunario con mezzi non sempre leciti –, tuttavia Eliza scese le scale nel massimo silenzio, cercando di evitare lo scricchiolio del quarto gradino. Sarah, la ragazza che guardava la figlia degli Swindell, era il genere di persona che amava conquistarsi le simpatie dei padroni spifferando tutti i movimenti di Eliza.

Arrivata in fondo alle scale si fermò e studiò le sagome nel negozio. Lingue di nebbia erano filtrate dai mattoni e avvolgevano gli oggetti esposti ovattando la luce gialla e tremula della lampada a gas. In un angolo, Sammy puliva le bottiglie seduto su uno sgabello. Era immerso nei suoi pensieri: Eliza gli riconobbe sul viso l'espressione di quando sognava a occhi aperti. Lentamente si avvicinò.

«Sammy!» sussurrò quando fu a un passo.

Ma il fratello non sembrò udirla.

«Sammy!»

Al secondo richiamo il ragazzino interruppe il lavoro e alzò la testa.

«C'è la nebbia.»

L'affermazione di Eliza era così ovvia che Sammy la guardò inespressivo.

«Una nebbia spessa come la melma del fiume. I lampioni non esistono più. È perfetta per giocare allo Squartatore.»

L'idea attirò l'attenzione del ragazzino, che per un attimo sembrò riflettere sulla proposta. Ma poi scosse la testa e indicò la poltrona del signor Swindell, con il cuscino macchiato da una chiazza scura nel punto in cui, sera dopo sera, appoggiava il suo posteriore di ritorno dalla taverna.

«Non si accorgerà neanche che siamo usciti. Starà in giro ancora per un sacco di tempo, e lei anche.»

Di nuovo, Sammy scosse la testa, anche se con minor convinzione.

«Ne avranno per tutto il pomeriggio. Figurati se si perdono un'occasione per fare quattrini.» Eliza capì di averlo quasi persuaso. Del resto erano gemelli, non era difficile leggere nei suoi pensieri. «Dai, andiamo. Non stiamo fuori molto. Arriviamo al fiume e torniamo indietro.» Ce l'aveva quasi fatta. «Ti lascio decidere chi vuoi fare.»

Convinto. Eliza sapeva che quella era la mossa vincente. Sammy sollevò il pugno chiuso fingendo di stringere un coltello.

Sammy si fermò sulla soglia e lasciò a Eliza i dieci secondi di vantaggio che spettavano sempre a chi aveva il ruolo della madre. Lei si allontanò furtiva, passando sotto il bucato della signora Swindell e puntando decisa verso il fiume. Il cuore le scoppiava nel petto per l'eccitazione del gioco. Era magnifico provare la sensazione della paura sotto la pelle mentre sgattaiolava tra case, persone, carri e cani confusi tra la nebbia, attenta a cogliere il rumore dei passi di Sammy che la seguivano.
A differenza del fratello, lei amava il fiume. La faceva sentire vicina al padre. Sua madre non le parlava volentieri del passato, ma un giorno le aveva detto che era cresciuto anche lui su un'ansa dello stesso corso d'acqua. Aveva imparato il mestiere su una nave carboniera, poi si era unito a un altro equipaggio e si era imbarcato. Eliza pensava spesso a ciò che aveva visto il padre dalla sua sponda, dalle parti del molo delle esecuzioni. Era lì che impiccavano i pirati, e i loro corpi restavano appesi a dondolare finché non erano stati sommersi da tre maree. Ballavano la giga dell'impiccato, così dicevano i vecchi.
Eliza rabbrividì, immaginando quei corpi senza vita, pensando a quell'ultimo respiro strozzato in gola. Ma subito si rimproverò per essersi distratta e tornò al presente. Quando era lei a inseguire, aggrediva sempre il fratello in uno di quei momenti di distrazione. A lei non doveva capitare, però. Doveva stare più attenta.
Ma dov'erano finiti i passi di Sammy? Tese le orecchie, si concentrò su ogni rumore… Gabbiani sul fiume, scricchiolio di gomene sulle navi, il venditore di carta moschicida che gridava: «Caaatturatele vive», i tacchi di una donna che andava di fretta…
All'improvviso, alle sue spalle, uno scontro. I nitriti di un cavallo. Le urla di un uomo.
Eliza ebbe un tuffo al cuore e fu sul punto di voltarsi indietro. Moriva dalla voglia di vedere che cosa era successo. Ma riuscì a resistere, anche se non era affatto facile per una persona curiosa come lei. Proseguì, ripetendo a se stessa di smetterla di perdersi sempre nelle sue fantasie. Se per caso Sammy era vicino e si accorgeva che stava sbirciando, avrebbe dovuto ritirarsi dal gioco. Comunque, era quasi arrivata al fiume, sentiva già l'odore della melma misto a quello sulfureo della nebbia. Aveva quasi vinto, doveva solo camminare ancora un po'.
Intanto tutt'intorno la confusione era aumentata, si udivano molte voci e anche il tintinnio di una campanella che si avvicinava. Quello sciocco d'un cavallo probabilmente aveva urtato il banchetto dell'arrotino. Con la nebbia i cavalli perdevano un po' l'orientamento. Ma che baraonda! Con tutto quel rumore com'era possibile sentire i passi di Sammy, se mai avesse deciso di aggredirla proprio ora?
D'un tratto, Elisa iniziò a intravedere il muro di pietra lungo l'argine del fiume. Sorrise e si mise a correre per andare a toccare le pietre viscide del muro.
Secondo le regole, correre non era permesso, ma non poté trattenersi. Ce l'aveva fatta. Aveva vinto. Ancora una volta era sfuggita a Jack lo Squartatore.
Salì sul muro e iniziò a guardare con aria trionfante verso la via da cui sarebbe sopraggiunto Sammy, battendo i tacchi sulla pietra e scrutando lo spazio lattiginoso davanti a sé per individuare la sagoma del fratello. Povero Sammy. Non era tanto bravo nei giochi. Gli ci voleva un sacco di tempo per imparare le regole ed entrare nei ruoli che gli venivano assegnati. Fingere non gli veniva naturale come alla sorella.
Eliza si mise a sedere e si lasciò investire dai suoni e dagli odori della via. Il tintinnio della campanella adesso si era fatto più vicino e le persone intorno a lei sembravano agitate; correvano tutte nella stessa direzione, proprio come quella volta che il figlio dello straccivendolo aveva avuto una crisi epilettica. O quando era arrivato l'uomo con l'organetto.
Ma certo! L'organetto. Ecco dov'era Sammy.
Suo fratello non sapeva resistere alla musica. Di sicuro si era fermato ad ascoltare l'organetto a bocca aperta, scordandosi completamente del gioco e di Jack lo Squartatore.

Eliza si unì al flusso delle persone e seguì il suono della campanella. Ma via via che la folla aumentava, il trillo si faceva sempre più lontano, e soprattutto la musica dell'organetto non si sentiva. Eliza affrettò il passo.
D'un tratto un terrore sconosciuto le serrò lo stomaco, e cominciò a farsi largo tra la folla a gomitate. Intorno a lei c'erano donne eleganti, signori in abito da giorno, monelli di strada, lavandaie, impiegati… ma ancora non vedeva Sammy.
Intanto, le prime informazioni iniziavano a circolare. Eliza raccolse qualche particolare dalle poche frasi che le persone si sussurravano sopra la sua testa: un cavallo nero sbucato da non si sa dove, un ragazzino che non l'aveva visto arrivare, quella nebbia terribile…
Speriamo che non sia Sammy. No, non può essere Sammy. Era proprio dietro di me…
Ormai era quasi arrivata, ancora qualche passo e sarebbe giunta allo spiazzo. Intravedeva qualcosa, nonostante la nebbia. Trattenne il fiato e si spinse oltre il muro dei curiosi. E di colpo si trovò di fronte a una scena raccapricciante.
Un attimo, e aveva già capito. Il cavallo nero, l'esile corpo di un bambino riverso sulla soglia del macellaio, capelli rossi impregnati di sangue, il petto squarciato dallo zoccolo dell'animale, occhi rovesciati.
Il macellaio era inginocchiato accanto al corpo esanime. «Non c'è più niente da fare, povero ragazzo. È morto.»
Eliza guardò il cavallo. Era nervoso, spaventato dalla nebbia, dalla calca, dal rumore ed emetteva sbuffi di fiato caldo che muovevano l'aria lattiginosa intorno alle narici.
«Qualcuno conosce questo bambino?»
La folla fu percorsa da un fremito mentre ognuno si voltava verso il vicino, e scuoteva la testa.
«Mi sembra d'averlo già visto in giro», disse una voce.
Eliza incrociò gli occhi scintillanti del cavallo, l'unico a sembrare immobile mentre il resto del mondo le girava vorticosamente intorno. Si guardarono e per un attimo ebbe l'impressione che l'animale potesse vedere dentro di lei, fino a scorgere il vuoto che non le sarebbe bastata una vita intera per colmare.
«Qualcuno deve pur conoscerlo», urlò ancora il macellaio.
Tra la gente intanto era sceso il silenzio. Eliza sapeva che avrebbe dovuto odiare quella bestia, che avrebbe dovuto maledire le sue zampe poderose, ma non ci riusciva. Invece, provava quasi un senso di riconoscenza, come se il cavallo capisse come nessun altro il baratro che in quell'istante si era aperto dentro di lei.
«Bene», concluse il macellaio, e con un fischio convocò il giovane garzone. «Porta qui il carretto e tira su il bambino.»
Il ragazzo scomparve sul retro e dopo poco tornò con un carretto di legno. Mentre issava il corpo senza vita, gli spazzini stavano già ripulendo il sangue dalla strada.
«Mi sembra che abiti in Battersea Church Road», disse infine un uomo dal tono calmo e sicuro. Forse era uno degli avvocati dello studio dove aveva lavorato la mamma. Dall'accento, però, non doveva essere uno dei quartieri alti, ma nemmeno un abitante della riva del fiume.
Il macellaio alzò lo sguardo per capire da dove venisse quella voce.
Un uomo alto, con gli occhialini sul naso e un cappotto liso ma pulito sbucò dalla nebbia. «L'ho visto laggiù qualche giorno fa.»
Dalla folla dei curiosi si levò un mormorio.
«Per caso sapete anche dov'è la sua casa, signore?»
«Mi spiace, ma non ne ho idea.»
Il macellaio fece un cenno al garzone. «Portalo in Battersea Church Road e chiedi in giro. Vedrai che qualcuno lo conosce.»
Il cavallo guardò Eliza, abbassò la testa tre volte, infine sbuffò e si voltò altrove.
Eliza gli rispose con un battito di ciglia. «Un momento», disse, quasi in un sussurro.

Tutti gli occhi puntarono su di lei, su quello scricciolo di bambina con la lunga treccia dai riflessi biondo rame. Eliza osservò l'uomo con gli occhialini. Le lenti brillavano e non riuscì a vedere oltre.
Il macellaio alzò la mano per chiedere silenzio. «Allora, bambina… per caso sai dirmi il nome di questo ragazzino?»
«Si chiama Sammy Makepeace», rispose Eliza. «È mio fratello.»
La madre dei gemelli aveva messo da parte qualcosa per il proprio funerale, ma non poteva certo immaginare che uno dei suoi figli presto avrebbe avuto la stessa necessità. Quale genitore potrebbe mai prevedere una simile circostanza?
«Gli facciamo il funerale dei poveri alla chiesa di Saint Bride», sentenziò la signora Swindell. Ormai era quasi sera e tra una cucchiaiata di minestra e l'altra, la donna aggiunse, puntando la posata verso Eliza, seduta sul pavimento: «La fossa comune viene aperta di mercoledì. Quindi mi sa che fino a quel giorno ce lo dobbiamo tenere qui». Dopo qualche secondo di riflessione concluse: «Nella tua stanza, ovviamente. Non voglio mica che il tanfo mi faccia scappare i clienti».
Eliza aveva già sentito parlare dei funerali dei poveri alla chiesa di Saint Bride. Le avevano raccontato della grande fossa comune che veniva aperta una volta alla settimana, della catasta di cadaveri, del prete che farfugliava la messa in tutta fretta per allontanarsi il prima possibile dal terribile puzzo di morte. «No», replicò decisa. «Alla chiesa di Saint Bride no.»
La piccola Hatty smise di masticare il suo pezzo di pane e puntò gli occhi spalancati ora su Eliza ora sulla madre.
«No?» Le dita ossute della signora Swindell si strinsero sul manico del cucchiaio.
«Vi prego, signora Swindell», la implorò Eliza. «Facciamogli un vero funerale. Come quello di mia madre.» Si morse le labbra per non piangere, e aggiunse: «Voglio seppellirlo vicino a lei».
«Ma davvero? E dimmi, cosa vuoi ancora? Un carro funebre con un tiro di cavalli? Un paio di cerimonieri? E magari che questo bel funerale te lo paghiamo noi, giusto?» E, compiaciuta dal suo sarcasmo, aggiunse: «Al contrario di quel che si pensa in giro, cara signorina, noi non siamo un'opera di beneficenza. Quindi, siccome i soldi per pagare un funerale in grazia di Dio non ce li hai, tuo fratello finisce dritto nella fossa comune. Che per quelli come lui va più che bene».
«Non voglio né carro funebre né cerimonieri, signora Swindell. Solo un semplice funerale con una tomba, una tomba tutta per lui.»
«E… fammi capire? Chi dovrebbe sborsare il denaro per tutto questo?»
Eliza deglutì. «Il fratello della signora Barker è uno che fa funerali. Sono sicura che se glielo chiedete voi, signora Swindell…»
«E quindi dovrei chiedere un favore per accontentare te e quel ritardato di tuo fratello?»
«Non è un ritardato.»
«Ma è stato abbastanza stupido da farsi calpestare da un cavallo.»
«Non è stata colpa sua. C'era tanta nebbia.»
La signora Swindell riprese a mangiare la minestra.
«Lui non voleva neanche uscire.»
«Di questo sono sicura. Sei tu quella che va sempre in cerca di grane.»
«Vi prego, signora Swindell. Posso pagare.»
L'espressione della donna mutò di colpo. «Ma sentila, può pagare! E con cosa? Sorrisi e promesse?»
Eliza pensò al suo sacchettino di pelle. «Ho messo… ho messo da parte un po' di soldi.»
La signora Swindell la guardò a bocca aperta, e un filo di minestra le colò sul mento. «Un po' di soldi?»
«Qualche moneta.»

«Senti senti, la piccola ladruncola… Quanti sono?»
«Uno scellino.»
La signora Swindell scoppiò a ridere producendo un suono così orrendo che la figlioletta si mise a strillare. «Uno scellino, hai detto? Ma con uno scellino non ti compri nemmeno i chiodi per chiudere la bara!»
La spilla della madre. Avrebbe potuto vendere quella. Era vero che aveva promesso di separarsene solo se l'Uomo Cattivo l'avesse minacciata, ma forse, vista la situazione…
La signora Swindell ora stava tossendo, soffocata dalla sua inaspettata ilarità. Si diede un colpo sul petto scarno e posò la piccola Hatty a sgambettare sul pavimento. «Smettila di frignare», la sgridò, «che non mi riesce di sentire i miei pensieri.»
Sedette in silenzio per qualche istante poi guardò Eliza con aria di sfida. «Mi hai fatto venire un'idea. Farò in modo che tuo fratello abbia esattamente quel che merita, cioè un funerale dei poveri.»
«Vi prego…»
«E mi tengo il tuo scellino per il disturbo.»
«Ma signora Swindell…»
«Signora Swindell un corno. Così la prossima volta impari a fare la furba e a nasconderti i soldi. Vedrai quando torna mio marito e sente cos'hai fatto… stasera non so proprio come va a finire.» E passando a Eliza la sua scodella, concluse: «Adesso dammi un altro piatto di minestra e porta Hatty di sopra».
La notte era il momento peggiore. I rumori della strada si facevano frastuono, e ogni ombra sembrava minacciosa. Sola nella stanzetta per la prima volta in vita sua, Eliza cadeva preda dei suoi incubi, un tormento che mai avrebbe immaginato così terribile.
Di giorno, il mondo le sembrava al rovescio, come un abito sul filo da bucato. Tutto aveva la stessa forma, dimensione, colore, ma non era come avrebbe dovuto essere. E se il suo corpo si comportava come d'abitudine, la mente aveva preso a vagare nei meandri della paura. Sempre più spesso le capitava di immaginare Sammy in fondo alla fossa comune di Saint Bride, ammucchiato sulla catasta dei corpi senza nome, intrappolato là sotto con gli occhi sbarrati, che cercava di gridare che si erano sbagliati, che lui non era morto.
Perché alla fine la signora Swindell aveva vinto, e Sammy era stato sepolto con il funerale dei poveri. Eliza aveva preso la spilla dal suo nascondiglio e l'aveva portata fin dal signor Picknick, ma poi non era riuscita a entrare. Era rimasta fuori dalla porta per una buona mezz'ora, indecisa sul da farsi: se avesse venduto la spilla avrebbe avuto i soldi necessari per dare a Sammy una sepoltura decorosa; ma in quel caso gli Swindell avrebbero preteso di sapere da dove arrivava il denaro e l'avrebbero punita senza pietà per aver nascosto un simile tesoro.
Ma non era stata la paura degli Swindell a distoglierla dal suo proposito, e neppure la voce della madre, ancora forte nella sua memoria, che le ricordava la sua promessa.
Era stata la paura che il futuro fosse peggiore del passato. Che un giorno sarebbe arrivato il momento in cui il gioiello sarebbe stato l'unica soluzione per sopravvivere.
Così aveva girato le spalle alla porta del signor Picknick ed era rientrata di corsa al negozio degli Swindell, con la spilla che le bruciava in tasca, ripetendo a se stessa che Sammy avrebbe capito, che conosceva quanto lei il duro prezzo della vita su quella sponda del fiume.
La sera, aveva composto la memoria del fratello con tutta la delicatezza di cui era capace, l'aveva avvolta nelle emozioni che ormai non le servivano più – la gioia, l'amore, la dedizione – e aveva poi nascosto tutto nel profondo del suo cuore. Non avere più quei ricordi e quelle emozioni la faceva quasi sentire meglio. Perché con la morte, Sammy si era portato via anche una parte di Eliza, e ora la sua anima era come una stanza senza la sua candela: buia, gelida e solitaria.
Chissà perché ebbe quell'idea. In fondo, era un giorno come tutti gli altri. Eliza aprì gli

occhi nella penombra della sua stanzetta come ogni mattina e rimase immobile nel letto per qualche istante, per rientrare nel suo corpo dopo la pausa notturna.
Spostò la coperta e si mise a sedere, posando i piedi sul pavimento gelido. La lunga treccia le ricadde su una spalla. Faceva freddo: l'autunno si era arreso all'inverno e il mattino era buio come la notte. Eliza strofinò un fiammifero, lo accostò allo stoppino della candela e alzò gli occhi verso il suo vestito, appeso alla porta.
Che cosa la spinse a quel gesto? Che cosa la portò a ignorare il vestito e a prendere invece la camicia e le braghe appese accanto? Per quale motivo si infilò negli abiti di Sammy e non nei suoi?
Eliza non lo sapeva, ma sentiva che era la cosa giusta da fare, l'unica possibile. La camicia aveva un odore così familiare, uguale al suo e al tempo stesso diverso, e quando indossò i calzoni assaporò la curiosa sensazione delle caviglie scoperte, dell'aria fresca sulla pelle abituata alla protezione delle calze. Sedette sul pavimento e calzò senza difficoltà anche gli scarponcini.
Quando ebbe finito di vestirsi si alzò e cercò di guardare la sua figura nel piccolo specchio sulla parete: lunghi capelli biondo rame, occhi azzurri, sopracciglia chiare e una faccina pallida pallida. Senza spostare lo sguardo, Eliza afferrò un paio di forbici dal cestino del cucito e tese la treccia verso l'esterno. Era molto spessa e dovette faticare parecchio per tagliarla. Finalmente la treccia si separò dal resto della capigliatura e di colpo una zazzera disordinata le ricadde sul viso. Proseguì il lavoro finché i capelli non furono corti come quelli di Sammy, quindi li coprì con il suo berretto di tela.
Erano gemelli, non c'era da sorprendersi che il loro aspetto fosse così simile. Eppure Eliza per un attimo rimase senza fiato. Accennò un sorriso, e Sammy di fronte a lei le rispose. Sfiorò con la mano il vetro freddo dello specchio: ora non era più sola.
Tum… tum… tum…
Il manico di scopa della signora Swindell rimbombò sotto il pavimento. Era la convocazione quotidiana per il bucato.
Eliza raccolse da terra la lunga treccia e la chiuse con un cordino. Con calma, l'avrebbe nascosta assieme alla spilla di sua madre. Ora non ne aveva più bisogno: quella treccia apparteneva al passato.

17

Londra, 2005

CASSANDRA ovviamente sapeva che gli autobus londinesi erano rossi e a due piani, ma vederli con i suoi occhi procedere verso destinazioni come Kensington High Street e Piccadilly Circus faceva comunque un certo effetto. Come se d'un tratto fosse caduta fra le pagine di un libro letto da bambina, o nella scena di uno dei tanti film dove sfrecciavano gli inconfondibili taxi neri.

Era a Londra ormai da ventiquattr'ore. Quella mattina, quando finalmente si era risvegliata dallo stordimento del fuso orario, si era ritrovata da sola nel minuscolo appartamento di Ruby con il sole di mezzogiorno che filtrava tra le tende e le sfiorava il viso.

Sul tavolino accanto al divano, un biglietto della sua ospite.

Senza di te la colazione non aveva lo stesso sapore! Ma dormivi così bene… Se hai fame, serviti pure, non fare complimenti. Ci sono le banane, e in frigo trovi qualche avanzo… magari controlla prima che la roba non sia andata a male! In bagno ci sono gli asciugamani puliti. Io sono al museo fino alle sei. Devi assolutamente passare per vedere la mostra. Ho qualcosa di molto, molto, molto interessante da farti vedere! R.

P.S. Vieni nel primo pomeriggio. In mattinata ho una riunione dopo l'altra.

E così all'una Cassandra si ritrovò in Cromwell Road, affamata e in attesa che l'incessante flusso di automezzi si fermasse per poter attraversare la strada.

Il Victoria and Albert Museum si stagliava imponente di fronte a lei avvolto dalla luce morbida del pomeriggio. Un gigantesco mausoleo del passato costituito da una serie infinita di sale dense di storia. Migliaia di reperti di ogni luogo ed epoca silenziosamente intrisi delle gioie e dei dolori di vite dimenticate.

Una volta all'interno, Cassandra vide Ruby indicare la caffetteria del museo a un gruppo di turisti e la raggiunse. «Se devo proprio dirla tutta», commentò la sua ospite non troppo sottovoce mentre le persone si allontanavano, «anche a me piace bere un buon caffè mentre visito un museo, ma se c'è una cosa che mi dà sui nervi è l'idea che uno possa saltare la mia mostra per andare ad abbuffarsi di dolci!»

Cassandra sorrise, punta da un vago senso di colpa, sperando che Ruby non sentisse il brontolio del suo stomaco vuoto risvegliato dai deliziosi profumi che provenivano dalla caffetteria.

«Insomma, come si può rinunciare alla possibilità di guardare in faccia il passato?» Ruby indicò con un ampio gesto le file di tesori custoditi nelle teche di vetro. «Me lo sai spiegare? Com'è possibile?»

Cassandra scosse la testa, imbarazzata dai rumori molesti che provenivano dal suo stomaco. «Non ho idea.»

«E va bene», concluse Ruby con un plateale sospiro. «Ora sei qui e non è il caso di pensare ai filistei. Come ti senti? Passato il jetlag?»

«A posto, grazie.»

«Dormito bene?»

«Il tuo divano è molto comodo.»

«Non c'è bisogno di mentire», replicò Ruby con una risata. «Ma apprezzo molto lo sforzo. Se non altro, tutte quelle molle ti hanno impedito di passare la giornata a letto. Comunque, ti avrei chiamato io. C'è una cosa che muoio dalla voglia di farti vedere.» Ruby era raggiante. «Ancora non riesco a credere che Nathaniel Walker vivesse nella stessa tenuta dove c'è il tuo cottage! Magari lo vedeva sempre. E magari gli ha ispirato qualche opera. Oppure c'è entrato per una visita.» Con gli occhi scintillanti per l'emozione Ruby la prese sottobraccio e l'accompagnò in fondo a un corridoio. «Vieni, vedrai come sarai contenta!»

Cassandra si preparò a mostrare un certo entusiasmo a prescindere da ciò che avrebbe visto.

«Eccoci arrivate.» Ruby le indicò con aria trionfante una serie di bozzetti all'interno di una teca. «Cosa ne pensi?»
Cassandra restò quasi senza fiato e si sporse in avanti per vedere meglio. Non c'era bisogno di fingere: quei disegni erano davvero strabilianti. «Ma da dove…? Come hai fatto…? Non sapevo dell'esistenza di questi disegni.»
Ruby gongolava. «Nessuno lo sapeva. Nessuno, tranne la proprietaria. E posso assicurarti che anche la signora li aveva quasi dimenticati.»
«E come li hai avuti?»
«Per caso, mia cara. Per puro caso. Quando ho iniziato a pensare a questa mostra, ho deciso che non volevo semplicemente riproporre la solita minestra. Così ho messo una serie di annunci su tutte le riviste specializzate che mi sono venute in mente. Poche parole: *Si cercano oggetti artistici di pregio di fine Ottocento per mostra da allestire presso importante museo di Londra*.
«Detto, fatto. Ho iniziato a ricevere telefonate appena hanno pubblicato il primo annuncio. La maggior parte delle proposte ovviamente erano inutili, del genere 'paesaggio della prozia Charlotte', ma tra le tante offerte alcune erano davvero interessanti. È incredibile quanti pezzi di inestimabile valore siano sopravvissuti al tempo nonostante la totale mancanza di cure.»
Succedeva lo stesso con gli oggetti di antiquariato, pensò Cassandra. I migliori erano sempre quelli dimenticati da decenni in qualche cantina, sfuggiti miracolosamente alle entusiastiche grinfie degli amanti del restauro casalingo.
Ruby diede un'altra occhiata ai bozzetti. «Questi sono il ritrovamento di maggior pregio.» E, sorridendo, aggiunse: «Bozzetti incompiuti di Nathaniel Walker. Chi l'avrebbe mai detto? Mi spiego: di sopra abbiamo una piccola raccolta dei suoi ritratti, e ce ne sono altri alla Tate Britain, ma per quanto ne so, anzi per quanto se ne sappia in giro, è tutto ciò che è rimasto. Si pensava che il resto…»
«Fosse andato distrutto. Sì, lo so.» Cassandra era accaldata per l'emozione. «Walker era noto per la mania di distruggere tutti gli studi preparatori, tutto ciò di cui non era soddisfatto.»
«Puoi immaginare come mi sono sentita quando la proprietaria mi ha mostrato questi. Ero arrivata in Cornovaglia la sera prima, e avevo passato la giornata in processione da una casa all'altra rifiutando cortesemente una serie infinita di cianfrusaglie d'ogni genere. È incredibile quello che ti offre la gente pensando che si tratti di oggetti di valore. Comunque, arrivata alla casa della signora in questione, avevo già la mia frase di educato rifiuto sulla punta della lingua. Sono davanti a una casetta bianca affacciata sul mare con il tetto di ardesia grigia, e mi apre la porta una donnina minuta che sembra uscita da un disegno di Beatrix Potter. Clara, così si chiama, mi fa entrare e mi ritrovo nel più piccolo e disordinato soggiorno che abbia mai visto; casa mia in confronto è una reggia. Poi insiste per farmi una tazza di tè. A quel punto avrei bevuto volentieri un whisky, data la giornata che avevo passato, ma ovviamente accetto e mi siedo pazientemente sul divano in attesa di vedere quale assurdo e inutile oggetto vuole propinarmi.»
«E lei ti ha portato questi bozzetti.»
«Mi è bastato uno sguardo per capire cos'erano. Non sono firmati, ma c'è quel timbro in rilievo. Lo vedi, nell'angolo in alto a sinistra? Ti giuro che appena l'ho visto ho iniziato a tremare. Ho quasi rovesciato il tè per l'emozione.»
«Ma questa Clara come li ha avuti?» domandò Cassandra.
«Dice che li ha trovati fra le cose della madre», rispose Ruby. «Mary, la madre, si è trasferita a casa di Clara dopo la morte del marito, e ha vissuto lì fino alla metà degli anni Sessanta. Erano vedove entrambe e immagino che si siano tenute compagnia. Clara comunque non vedeva l'ora di avere qualcuno cui raccontare le vicende dell'adorata mamma. Prima che andassi via, ha insistito per farmi salire sulla scala più

ripida e pericolosa della terra per mostrarmi la stanza di Mary.» Ruby si sporse verso Cassandra. «Non puoi immaginare la sorpresa. Questa Mary dev'essere morta ormai da una quarantina d'anni ma la sua stanza era perfettamente a posto, come se la donna avesse potuto rientrare da un momento all'altro. Un po' inquietante, forse, ma in modo piacevole: c'era un letto singolo perfettamente rifatto, sul comodino un giornale ripiegato sulla pagina di un cruciverba non finito e sotto la finestra una cassettina chiusa a chiave. Che tentazione! Ho dovuto fare appello a tutto il mio autocontrollo per non gettarmici sopra e scassinare la serratura a mani nude!»
«Clara non l'ha aperta? Non hai capito che cosa conteneva?»
«Non ho avuto quella fortuna. E per educazione ho dissimulato la mia curiosità, così dopo qualche minuto sono stata gentilmente accompagnata alla porta. Mi sono dovuta accontentare dei bozzetti di Nathaniel Walker e dell'assicurazione di Clara che tra le cose della madre non ce n'erano altri.»
«Anche Mary era una pittrice?» domandò Cassandra.
«Mary? Oh, no, faceva la domestica. Almeno, all'inizio. Poi, durante la prima guerra mondiale, ha lavorato in una fabbrica di munizioni e dopo penso che abbia smesso. Nel senso che ha sposato un macellaio e ha passato il resto della vita a fare sanguinaccio e a pulire taglieri.»
«Comunque sia», osservò Cassandra con aria perplessa, «come diavolo ha avuto questi disegni? Nathaniel Walker era famoso per essere molto geloso delle sue opere, e i suoi bozzetti sono rarissimi. Non li ha mai regalati a nessuno, né ha mai firmato contratti con editori che volevano i diritti sugli originali. E questo per le opere finite. Non riesco davvero a capire come sia possibile che si sia separato da questi bozzetti incompiuti.»
Ruby fece spallucce. «Forse Mary li ha avuti in prestito. O magari li ha comprati. Non so, e devo confessare che non mi importa poi molto. Diciamo che è uno di quei meravigliosi misteri che ci riserva la vita. Ringrazio solo il cielo che in qualche modo li abbia avuti e che, non rendendosi conto del loro valore, non li abbia ritenuti degni di essere esposti. Così sono sopravvissuti per un intero secolo e sono arrivati a noi in tutta la loro bellezza.»
Cassandra osservò ancora una volta i disegni. Anche se non li aveva mai visti, non potevano esserci dubbi sulla loro origine: si trattava dei lavori preliminari per le illustrazioni del libro di fiabe. Erano stati eseguiti d'impulso, il tratto era veloce, poco curato, ma palpitavano di tutto l'entusiasmo dell'artista per il nuovo soggetto. Cassandra si sentì mancare il fiato ricordando che anche lei provava la stessa sensazione all'inizio di un disegno. «È una grande fortuna avere la possibilità di vedere uno studio preliminare perché dice molto dell'artista, a volte, secondo me, anche più dello stesso lavoro finito.»
«Come le sculture di Michelangelo a Firenze», osservò Ruby.
Cassandra, colpita dalla perspicacia di quel commento, aggiunse: «La prima volta che ho visto una fotografia di un ginocchio che affiorava dal blocco di marmo mi è venuta la pelle d'oca. Sembrava quasi che la figura fosse lì dentro da sempre, e aspettasse solo di essere liberata dalla persona giusta».
Ruby era raggiante. «Ehi, ma questa è la tua unica serata a Londra», disse, improvvisamente folgorata da una nuova idea. «Ti porto a cena fuori. Dovevo vedere il amico Grey, ma sono sicura che capirà. O magari portiamo anche lui, così ci divertiamo di più…»
«Mi scusi», la interruppe una voce dal forte accento americano. «Lei lavora qui?»
Un uomo alto dai capelli neri si era avvicinato.
«Sì. Come posso aiutarla?»
«Mia moglie e io vorremmo mangiare qualcosa, e di sopra ci hanno detto che qui c'è una caffetteria.»

Ruby alzò gli occhi al soffitto, spazientita. «Vicino alla stazione hanno aperto un ristorante che si chiama *Da Carluccio*. Ci vediamo lì alle sette», disse a Cassandra. Poi con un sorriso forzato aggiunse, rivolta al visitatore: «Da questa parte, signore. Le indico dove si trova».

Non appena uscita dal Victoria and Albert Museum, Cassandra si precipitò alla ricerca di un po' di cibo. Calcolò che dopo la frugale cena consumata in aereo aveva ingoiato solo una manciata di caramelle gommose alla liquirizia e una tazza di tè. Non c'era da meravigliarsi che il suo stomaco stesse urlando dalla fame. Nel quaderno di Nell aveva trovato una cartina tascabile del centro di Londra, e da quel che vedeva in giro, ovunque andasse, avrebbe certamente trovato qualcosa da mangiare. Mentre dava un'occhiata alla mappa, notò una croce segnata a penna sull'altra sponda del fiume, su una via del quartiere di Battersea. Un brivido di curiosità le accarezzò la pelle. Chissà di che cosa si trattava.

Venti minuti dopo, comprò un sandwich al tonno e una bottiglietta d'acqua in un bar di King's Road e proseguì lungo Flood Street in direzione del fiume. Sull'altra riva, le quattro ciminiere della centrale elettrica di Battersea svettavano in tutta la loro imponenza. Cassandra sentì di nuovo un brivido di eccitazione: stava seguendo le tracce lasciate da Nell tanti anni prima.

Il sole autunnale fece brevemente capolino da dietro le nuvole e sparse una manciata di schegge argentate sulla superficie del fiume. Il Tamigi. Quante cose aveva visto quel fiume: un numero infinito di esistenze trascorse sulle sue rive, e altrettante morti. Le stesse acque da cui tanti anni prima una nave era partita portando via la piccola Nell. Strappandola alla vita che conosceva per consegnarla a un futuro incerto. Un futuro che ormai era passato, una vita che ormai era finita. Ma quel mistero continuava a chiedere di essere sciolto. Era stato importante per Nell. Adesso lo era per lei. Quella era l'eredità che la nonna le aveva lasciato. Ed era sua responsabilità farne buon uso.

18

Londra, 1975

NELL piegò la testa di lato per vedere meglio. Aveva sperato che guardando la casa di Eliza avrebbe potuto riconoscerla, e sentire d'istinto che era stata importante per il suo passato. Ma non fu così. La casa al numero trentacinque di Battersea Church Road non le diceva proprio nulla. Era un edificio molto semplice, uguale agli altri della via: due piani, finestre a ghigliottina, sottili tubature che si arrampicavano sui muri di mattoni a vista che il tempo e la fuliggine avevano tinto di nero. L'unico elemento distintivo era uno strano ampliamento nella parte superiore. Dall'esterno sembrava che una porzione del tetto fosse stata racchiusa tra pareti per creare un vano supplementare.

La via correva parallela alla sponda del Tamigi. Quella strada cosparsa di rifiuti e brulicante di bambini trasandati che giocavano sui marciapiedi non sembrava certo luogo da ispirare la fantasia di una scrittrice di fiabe. Era un'idea sciocca e romantica, forse, ma quando Nell pensava a Eliza la immaginava in un ambiente signorile ed elegante, come i Kensington Gardens di Barrie o la Oxford di Lewis Carroll.

Tuttavia, l'indirizzo indicato nel libro acquistato dal signor Snelgrove era proprio quello, e quella era la casa dove Eliza Makepeace aveva trascorso l'infanzia.

Nell si avvicinò. All'interno non sembrava esserci nessuno, così accostò il viso alla finestra per guardare dentro. Vide una piccola stanza, un focolare di mattoni, una cucina angusta e, accanto alla porta, una stretta e ripida rampa di scale.

Fece un passo indietro e quasi inciampò in un vaso di piante secche.

Un volto dietro la finestra della casa accanto la fece trasalire: due guance pallide incorniciate da una chioma candida e riccia. Neanche il tempo di mettere a fuoco, e il viso era scomparso. Un fantasma? Ma lei non credeva ai fantasmi. Quantomeno non ai fantasmi che ti vengono a tirare i piedi di notte.

Ma dopo qualche secondo, la porta del numero trentasette si spalancò con inaspettata forza. Sulla soglia comparve una donna in miniatura, non più alta di un metro e venti, appoggiata su un bastone da passeggio. Su un bitorzolo a sinistra del mento cresceva un lungo pelo color argento. «Chi sei, ragazza?»

Erano almeno quarant'anni che nessuno la chiamava più ragazza. «Nell Andrews», rispose, allontanandosi dalla pianta avvizzita. «Sono qui di passaggio. Volevo solo… Stavo cercando…» Ma poi tese la mano e più semplicemente disse: «Sono australiana».

«Australiana?» ripeté la donna, mostrando con un sorriso lo splendore delle sue gengive. «Ma perché non l'hai detto subito? Il marito di mia nipote è australiano. Vivono a Sydney. Magari li conosci. Desmond e Nancy Parker.»

«Purtroppo no», replicò Nell, e l'espressione dell'anziana iniziò a cambiare. «Io non abito a Sydney.»

«Ah… ho capito», ribatté la donna in tono scettico. «Ma se ti capita di andare da quelle parti magari potresti incontrarli.»

«Desmond e Nancy Parker, giusto? Non lo dimenticherò.»

«Rientra sempre molto tardi.»

Nell cercò di interpretare. Chi? Il marito della nipote?

«Il tizio che vive qui accanto. Uno che non si sente mai.» E poi, quasi sussurrando: «Sarà anche un bingo bongo ma lavora dalla mattina alla sera». Poi aggiunse: «Ti rendi conto? Un africano che vive al trentacinque. Mai avrei detto che sarebbe arrivato questo giorno. E invece… Mia madre si rivolterebbe nella tomba se sapesse che in quella casa adesso ci vivono i neri».

Nell si incuriosì. «Anche sua madre viveva qui?»

«Certo che sì», rispose fiera la donna. «E io sono nata proprio in quella casa che ti interessa tanto.»

«È nata qui?» Nell era davvero sorpresa. Ormai non erano molte le persone che

potevano dire di aver vissuto da sempre in una stessa via. «E quando? Sessanta, settant'anni fa?»
«Quasi settantotto, per la precisione. Non un giorno di meno.»
«Settantotto anni…» scandì Nell. «Quindi lei è qui da un sacco di tempo. Da…» Fece un rapido calcolo. «Dal 1897, giusto?»
«Giusto. Dal dicembre del 1897. Sono un regalo di Natale.»
«Ma si ricorda ancora tutto? Della sua infanzia, intendo dire?»
La donna sorrise. «A volte penso che sono gli unici ricordi che mi sono rimasti.»
«All'epoca dev'essere stato un posto molto diverso.»
«Molto diverso. Certamente», rispose l'anziana con aria grave.
«Io sto cercando una persona che viveva in questa via. Anzi, proprio in questa casa. Forse lei se la ricorda.» Nell aprì la borsa e prese la fotocopia del disegno che aveva trovato nel volume di fiabe. «È l'illustrazione di un libro, ma forse se guarda bene il viso…»
L'anziana prese il foglio con la mano ossuta e lo osservò con attenzione. Dopo qualche secondo, iniziò a ridacchiare tra sé.
«La conosce?» domandò Nell con il fiato sospeso.
«Ma certo che la conosco. Non me la scordo più fino alla morte, quella ragazzina. Ci faceva morire di paura con le sue storie terribili, quando sapeva che mia madre non c'era e non poteva cacciarla via.» Alzò lo sguardo sulla sua interlocutrice e cercò di ricordare qualcosa. «Elizabeth? No. Ellen, forse?»
«Eliza», rispose Nell prontamente. «Eliza Makepeace. È diventata una scrittrice.»
«Non lo sapevo. Anche perché non sono una grande lettrice. Per me tutte quelle pagine non hanno senso. Comunque, ti posso dire che la ragazza di questo disegno raccontava storie da far accapponare la pelle, e noi bambini morivamo di paura. Anche se poi le chiedevamo sempre di raccontarne un'altra. Chissà come faceva a inventarsi tutte quelle cose…»
Nell guardò ancora la casa e cercò di immaginare la giovane Eliza: un'inguaribile narratrice che spaventava i bambini più piccoli con le sue storie del terrore.
«Abbiamo sentito molto la sua mancanza quando se la sono portati via», disse la donna con aria mesta.
«Ma non eravate contenti di non dover più morire di paura?»
«Non esattamente. Non c'è bambino al mondo che non ama prendersi un bello spavento di tanto in tanto.» Dopo una pausa aggiunse: «Anche se alla fine quella che si prese lo spavento peggiore di tutti fu lei. Perse il fratello, in un giorno di nebbia. Niente di tutto quello che ci aveva raccontato fu più orrendo di quel che capitò al ragazzino. Un enorme cavallo nero gli sfondò il cuore con la zampa». Scosse la testa. «Da quel giorno, lei non fu più la stessa. Era diventata stramba. Se non ricordo male, si tagliò tutti i capelli e iniziò a portare i pantaloni.»
Nell provò un brivido di eccitazione. Questa era davvero nuova.
La donna si schiarì la voce, estrasse un fazzoletto di tasca e vi sputò dentro. Dopodiché, come se niente fosse, riprese il suo racconto. «All'epoca circolava la voce che l'avessero portata alla casa di correzione.»
«In realtà non fu così», precisò Nell. «Andò a vivere con la sua famiglia in Cornovaglia.»
«In Cornovaglia?» Dall'interno arrivò il fischio del bollitore. «Niente male.» Poi, indicando con un cenno la cucina, l'anziana bruscamente aggiunse: «È giunta l'ora del tè». Il tono dell'affermazione per un attimo diede a Nell la speranza di essere invitata a entrare così da ricevere altri preziosi aneddoti sulla vita di Eliza Makepeace. Ma non appena l'uscio si chiuse, la bizzarra fantasia svanì.
«Aspetti un momento», disse bloccando la porta con la mano.
L'anziana si fermò dietro il battente socchiuso, nonostante il bollitore continuasse a fischiare, e Nell prese un foglietto dalla borsa e ci scarabocchiò sopra qualcosa. «Se

per caso le viene in mente qualcos'altro su Eliza sarebbe così gentile da darmi un colpo di telefono? Questo è il numero del mio albergo. E sotto c'è anche l'indirizzo. Qualsiasi cosa.»
La donna la guardò con aria interrogativa. Poi prese il foglietto e con un tono che non era più lo stesso rispose: «Se dovesse venirmi in testa qualcosa, le farò sapere».
«Grazie signora…»
«Swindell», disse l'anziana. «*Signorina* Harriet Swindell. Non ho mai permesso a nessun uomo di mettermi il guinzaglio.»
Nell fece per salutarla con la mano ma la porta della signorina Swindell era già chiusa. Mentre il fischio del bollitore finalmente si placava, guardò l'orologio. Se si affrettava, c'era ancora il tempo di arrivare alla Tate Gallery, dove avrebbe potuto vedere il ritratto di Eliza fatto da Nathaniel Walker, quello intitolato *L'Autrice.* Prese dalla borsetta una cartina della città e percorse la sponda del fiume con il dito fino ad arrivare a Millbank. E con un'ultima occhiata a Battersea Church Road, salì su un autobus a due piani, salutando il luogo dove Eliza aveva trascorso la sua infanzia.
Eccola, la famosa *Autrice*, appesa sulla parete della pinacoteca. Proprio come Nell la ricordava. La lunga e spessa treccia abbandonata sulla spalla, il collo nascosto nel colletto di pizzo abbottonato fino al mento, e il cappello. Un cappello molto diverso da quello indossato normalmente dalle donne del primo Novecento. Aveva una linea più maschile, più vivace. E chi lo portava aveva un'aria quasi irriverente. Nell chiuse gli occhi. Con un po' di impegno avrebbe quasi potuto rammentarne la voce. Talvolta le tornava in mente, una voce argentina, piena di magia e di mistero. Ma prima che potesse archiviare il ricordo nella memoria per rievocarlo a suo piacimento, la voce fuggiva via.
Intanto erano arrivati altri visitatori, e Nell riaprì gli occhi. *L'Autrice* tornò a fuoco e lei si avvicinò al ritratto. Era inconsueto: innanzitutto era uno schizzo a carboncino, e quindi ricordava più uno studio che un ritratto vero e proprio, e poi la posa era piuttosto interessante. Il soggetto infatti non guardava il pittore ma sembrava sul punto di andare via, si stava voltando per un ultimo saluto che l'artista aveva colto e fermato sulla tela. C'era un che di intrigante nei grandi occhi di quella donna, nelle sue labbra dischiuse, pronte a dire qualcosa. E aveva anche una nota inquietante. Non si vedeva l'ombra di un sorriso nella sua espressione, come se si sentisse osservata. Colta in fallo.
Se solo tu potessi parlare, pensò Nell. Magari potresti dirmi chi sono, e perché ero con te. Perché ci siamo imbarcate insieme su quella nave e per quale motivo poi non sei più tornata a prendermi.
Nell si sentì oppressa dal peso della delusione. Anche se non sapeva di preciso quali rivelazioni potessero scaturire dal ritratto di Eliza, tuttavia sperava che qualcosa sarebbe successo. Del resto, tutte le sue ricerche si basavano sulla speranza. Il mondo era un luogo immenso e non era facile ritrovare una persona scomparsa sessant'anni prima, anche se quella persona eri tu stessa.
La sala iniziò a svuotarsi e Nell si scoprì circondata dagli sguardi silenziosi di quei personaggi che appartenevano al passato. La osservavano con gli occhi eternamente vigili che ti seguono ovunque, com'era tipico dei ritratti. Rabbrividì e infilò il soprabito.
Era quasi sulla porta, quando un altro ritratto colpì la sua attenzione. I suoi occhi immediatamente si posarono su una donna bruna dalla pelle diafana e le labbra tumide. Nell sapeva perfettamente chi fosse. Una sequenza di ricordi sepolti nel fondo della memoria riaffiorò in un istante. Il nome stampato in calce al ritratto – *Rose Elizabeth Mountrachet* – non le fu di alcun aiuto. Ma il suo cuore non aveva bisogno di aiuto. Nell sentì gli occhi inumidirsi di lacrime e il respiro farsi faticoso. «Mamma», sussurrò, sentendosi al tempo stesso felice e vulnerabile.
Grazie al cielo la Central Reference Library restava aperta fino a tardi, perché Nell non aveva nessuna intenzione di aspettare fino all'indomani. Finalmente era riuscita a

sapere il nome di sua madre, Rose Elizabeth Mountrachet. Anni dopo, ripensando al momento vissuto alla Tate Gallery, lo considerò una sorta di rinascita. D'un tratto, senza preavviso e senza clamore, era diventata la figlia di qualcuno, aveva scoperto di avere una vera madre.
Mentre percorreva in tutta fretta le vie che la separavano dalla biblioteca, continuava a ripetersi quel nome nella mente. Non era la prima volta che lo sentiva. Il libro che aveva acquistato dal signor Snelgrove, alla voce Eliza Makepeace, citava anche i Mountrachet. La zio materno di Eliza apparteneva a una famiglia aristocratica che possedeva la grande tenuta di Blackhurst, in Cornovaglia, dove Eliza era stata accolta dopo la morte della madre. Era esattamente il nesso che stava cercando. Il filo che legava l'Autrice dei suoi ricordi al viso che aveva riconosciuto come quello della madre.
Quando la vide, l'impiegata della biblioteca si ricordò che Nell era già stata lì il giorno prima a chiedere informazioni su Eliza Makepeace.
«Allora, ha trovato il signor Snelgrove?» le domandò con un sorriso.
«Sì, l'ho trovato», rispose Nell.
«Ed è sopravvissuta all'incontro?»
«Veramente, mi ha venduto un libro molto utile.»
«Tipico del nostro signor Snelgrove: riesce sempre a ricavare qualcosa di utile per sé.»
«Mi chiedevo se per caso potesse di nuovo aiutarmi. Sto cercando delle informazioni su una donna.»
La bibliotecaria la guardò perplessa. «Mi dovrebbe fornire qualche altro particolare.»
«Sì, certo. Una donna nata verso la fine dell'Ottocento.»
«Anche lei era una scrittrice?»
«No. Almeno, non che io sappia.» Nell sospirò e cercò di raccogliere le idee. «Si chiamava Rose Mountrachet e apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia inglese.»
«I membri della nobiltà ereditaria vengono inclusi automaticamente in una serie di pubblicazioni biografiche che teniamo anche noi», disse la bibliotecaria. «È possibile che questa signora non abbia una voce tutta per sé ma se ha fortuna potrebbe trovarla sotto la biografia di un'altra persona, magari del padre, o del marito.»
«Ho capito. Se mi indica dove sono gli annuari, inizierei la mia ricerca. Parto da quest'anno e procedo a ritroso nel tempo finché trovo un articolo che la nomini.»
«Temo che ci vorrà un po'. Le ricordo che la biblioteca tra non molto chiude.»
«Farò in fretta.»
«Salga al primo piano e cerchi nello schedario accanto al banco delle informazioni. Le voci sono in ordine alfabetico.»
Nell dovette arrivare fino al 1934 per trovare quel che cercava. Non era Rose Mountrachet, ma era comunque un membro della famiglia. Linus, lo zio che aveva ritrovato Eliza dopo la morte di Georgiana. Lesse rapidamente l'articolo.
MOUNTRACHET, lord Linus St John Henry. Nato l'11 gennaio 1860 dal fu lord St John Luke Mountrachet e dalla fu Margaret Elizabeth Mountrachet; sposato il 31 agosto 1888 con Adeline Langley. Una figlia, fu Rose Elizabeth Mountrachet, sposata con il fu Nathaniel Walker.
Rose aveva sposato Nathaniel Walker. Quindi quell'uomo doveva essere suo padre. Nell rilesse la voce. *Fu* Rose e Nathaniel. Ma allora i suoi genitori erano già morti nel 1934. Forse Eliza era stata nominata sua tutrice a causa della loro scomparsa. E dal momento che suo padre – o, meglio, Hugh – l'aveva trovata sulla banchina del porto di Maryborough alla fine del 1913, questo probabilmente significava che erano morti entrambi prima di quella data.
Nell scorse rapidamente i volumi sugli scaffali, prese quello riferito al periodo 1897-1915 e con mano tremante sfogliò a ritroso le pagine fino ad arrivare alla W. Centro!
WALKER, Nathaniel James, nato il 22 luglio 1883, morto il 2 settembre 1913, figlio di Anthony Sebastian Walker e Mary Walker, sposato con la fu Rose Elizabeth

Mountrachet il 3 marzo 1908. Una figlia, fu Ivory Walker.
Nell interruppe la lettura. «Una figlia» era corretto. Ma perché *fu*? Lei era viva e vegeta, non era affatto morta.
D'un tratto iniziò ad avere molto caldo, e si sentì mancare il respiro. Cercò di farsi aria con la mano e riportò lo sguardo sulla pagina.
Perché avevano scritto che la figlia era morta? Possibile che si fossero sbagliati?
«Ha trovato?»
Nell alzò la testa dal libro. Era l'impiegata del banco delle informazioni. «Può capitare che ci siano degli errori in questi annuari?» domandò.
La donna rifletté per qualche istante. «Diciamo che non sono tra le fonti più affidabili. Anche perché le informazioni pubblicate vengono fornite direttamente dai soggetti in questione.»
«E se i soggetti sono morti?»
«Prego?»
«L'annuario riporta anche le voci riferite a persone decedute. In questo caso, chi fornisce le informazioni?»
«Immagino i loro famigliari. I quali per lo più si limitano a ricopiare le informazioni date con l'ultimo questionario e aggiungono semplicemente la data di morte.» La donna tolse qualche invisibile granello di polvere dal ripiano. «Tra dieci minuti chiudiamo. Se posso ancora esserle d'aiuto, sono qui a sua disposizione.»
Doveva esserci un errore, non c'erano altre spiegazioni. Poteva capitare, anche perché chi aveva redatto il volume ovviamente non conosceva personalmente gli interessati. In fondo, non era così difficile che il compositore si fosse distratto un istante e la parola *fu* fosse scivolata tra le righe per sbaglio.
Anche se non era una semplice parola. Nell ormai sapeva di essere la figlia cui si riferiva l'articolo ed era tutt'altro che *defunta.* Non doveva far altro che trovare una biografia di Nathaniel Walker e dimostrare che la voce dell'annuario conteneva un errore. Ora aveva finalmente un nome: Ivory Walker. Pazienza se non lo sentiva familiare: la memoria aveva le sue regole, qualcosa restava e qualcos'altro no.
D'un tratto le tornò alla mente il libro sulle opere di Nathaniel Walker che aveva comprato andando alla Tate Gallery. Doveva sicuramente contenere una breve biografia dell'artista. Lo recuperò dalla borsa e lo aprì.
Nathaniel Walker (1883-1913) nacque a New York da due immigrati polacchi, Antoni e Marya Walker (in origine Walczwk). Il padre lavorava come facchino al porto e la madre faceva la lavandaia. La coppia ebbe sei figli, dei quali Nathaniel era il terzo. Due dei fratelli morirono a causa di non precisate febbri, e Nathaniel fu ben presto destinato a seguire le orme paterne. Ma un giorno uno dei suoi disegni fu notato da Walter Irving jr., erede dell'impero petrolifero Irving, che commissionò a Nathaniel un ritratto.
Sotto le ali protettive del suo pigmalione, Walker divenne un apprezzato membro della buona società newyorkese. E proprio durante una festa a casa di Irving, nel 1907, conobbe la nobildonna Rose Mountrachet in visita a New York dalla Cornovaglia. Il matrimonio fu celebrato l'anno seguente a Blackhurst, la tenuta dei Mountrachet in Cornovaglia, nei pressi di Tregenna. Dopo il trasferimento nel Regno Unito, la fama e la carriera di Walker non conobbero battute d'arresto, fino a raggiungere l'apice all'inizio del 1910 con il conferimento dell'incarico di dipingere l'ultimo ritratto di re Edoardo VII.
Nathaniel e Rose Walker ebbero una figlia, Ivory Walker, nata nel 1909. Moglie e figlia erano soggetti frequenti delle opere di Nathaniel e uno dei suoi ritratti più amati è proprio quello intitolato Madre e figlia. *La giovane coppia perì tragicamente nel 1913 in uno spaventoso incidente ferroviario a Ais Gill. Ivory Walker morì a sua volta di scarlattina qualche settimana dopo la scomparsa dei genitori.*
Non aveva senso. Nell era sicura di essere la bambina di cui si parlava nella biografia. Rose e Nathaniel Walker erano i suoi genitori. In più, lei *ricordava* Rose. E poi tutte le

date combaciavano. Per non parlare del fatto che Rose ed Eliza dovevano essere cugine.
Nell tornò all'indice e cercò il titolo *Madre e figlia.* Poi, con un tremito nelle mani, aprì la pagina indicata.
Un tuffo al cuore. Forse non ricordava il nome Ivory, ma sapeva molto bene qual era il suo aspetto da piccola. E quella bambina seduta in braccio alla madre era lei, non potevano esserci dubbi.
Ma allora perché risultava defunta? Chi aveva dato quell'informazione ai redattori degli annuari? Era un inganno voluto, o un errore in buona fede? Possibile che nessuno si fosse accorto che era stata imbarcata su un transatlantico per l'Australia da una misteriosa scrittrice di fiabe?
Non devi mai dire il tuo nome. È il nostro gioco. Così le aveva detto l'Autrice. Nell risentì la sua voce argentina, come la brezza sulla superficie dell'oceano. *È il nostro piccolo grande segreto. Non devi dirlo a nessuno.* Nell aveva di nuovo quattro anni, si sentì avvolgere dalla paura, dall'incertezza, dall'eccitazione. Sentì l'odore fangoso del fiume, così diverso da quello del mare, sentì le grida affamate dei gabbiani del Tamigi, dei marinai che si chiamavano a vicenda. Un gruppetto di barili, un nascondiglio buio, un filo di luce che illuminava i granelli di polvere…
L'Autrice l'aveva portata via. L'aveva rapita. E i suoi genitori non lo sapevano, ecco perché non l'avevano cercata. Perché la credevano morta.
Ma perché l'Autrice avrebbe dovuto rapirla? E perché poi era scomparsa, abbandonandola sulla nave, lasciandola sola al mondo?
Il suo passato le ricordava sempre di più un gioco di scatole cinesi dove a una domanda ne seguivano altre e altre ancora.
E l'unico modo per sciogliere tutti quei misteri era trovare una persona, qualcuno con cui poter parlare, che magari si ricordasse di lei bambina, o che potesse indicarle chi l'aveva conosciuta. Una persona che potesse gettare una luce sull'Autrice, sui Mountrachet e su Nathaniel Walker.
Ma si rendeva conto che quella persona non l'avrebbe di certo trovata tra gli scaffali polverosi di una biblioteca. Doveva andare in Cornovaglia, dove tutto era iniziato. E più precisamente nel paese di Tregenna, dove avrebbe trovato la grande tenuta in cui un tempo viveva la sua famiglia.

19

Londra, 2005

RUBY era in ritardo, ma Cassandra non ci badò. Il cameriere le aveva dato un tavolo accanto all'ampia vetrina e lei ingannava l'attesa osservando i pendolari che rientravano in tutta fretta a casa. Arrivavano a ondate: di fronte al locale c'era una fermata d'autobus e sull'altro lato della strada l'uscita della metropolitana di South Kensington con le sue decorazioni di piastrelle art nouveau. Di tanto in tanto dal flusso dei passanti si staccava un grappolo di persone che si gettavano nel ristorante e si mettevano in coda per acquistare porzioni di prelibatezze già pronte da portare via per la cena.

Cassandra sfiorò con il pollice il margine del quaderno e ripeté nella mente concetti, sperando di sentirli più suoi. Il padre di Nell era Nathaniel Walker. Nathaniel Walker, pittore di re Edoardo VII, era il padre di Nell, nonché suo bisnonno.

No, la verità le calzava ancora come le scarpe di qualcun altro, la sentiva estranea esattamente come quando, poche ore prima, l'aveva scoperta. Si era seduta su una panchina lungo il fiume e stava cercando di decifrare il resoconto di Nell sulle visite alla casa di Battersea, quella dov'era nata Eliza, e alla Tate Gallery, dove aveva visto i ritratti di Nathaniel Walker. Dopo qualche minuto si era alzato il vento e mentre era già sul punto di andarsene, la sua attenzione era caduta sulla pagina accanto, anzi, era stata attirata da una frase sottolineata che diceva: *Rose Mountrachet era mia madre. Ho riconosciuto il suo ritratto e mi ricordo di lei.* Seguiva una freccia, che portava a un elenco suddiviso per punti.

> Rose Mountrachet sposa Nathaniel Walker, pittore, 1908.
>
> Una figlia! Ivory Walker. (Nata qualche tempo dopo. 1909? Verificare scarlattina.)
>
> Rose e Nathaniel muoiono insieme, 1913, incidente ferroviario, Ais Gill. (Io scompaio nello stesso anno. Nesso?)

Tra quelle pagine era stato inserito un foglio ripiegato, la fotocopia di un libro intitolato *Disastri ferroviari nell'età del treno a vapore.* Ora, seduta al tavolo del ristorante, Cassandra decise di rileggerla. La carta era molto sottile e il testo sbiadito, ma era miracolosamente scampato alle macchie di muffa che invece stavano invadendo il resto del quaderno. Il titolo recitava: «La tragedia ferroviaria di Ais Gill». Avvolta nel brusio del locale, Cassandra scorse ancora una volta il breve e drammatico resoconto.

Nelle prime ore del 2 settembre 1913, i passeggeri di due treni delle Midland Railway lasciarono la stazione di Carlisle diretti alla St Pancras Station di Londra, ignari del tragico destino che li attendeva. La linea attraversava le ripide cime e le profonde vallate dell'irregolare paesaggio settentrionale, e i due treni erano inesorabilmente inadeguati per un simile percorso. Due fatti concorsero alla tragedia di quella notte: i motori non erano abbastanza potenti per le variazioni di pendenza della linea ed entrambi i treni erano stati caricati con una fornitura di carbone pieno di impurità che impedivano al combustibile di bruciare in modo appropriato.

Dopo aver lasciato la stazione di Carlisle all'1.35 di notte, il primo treno stentò a raggiungere la cima di Ais Gill perché la pressione del vapore scese di botto e il treno non poté procedere oltre. Non è difficile immaginare che i passeggeri fossero sorpresi dell'improvvisa e prematura sosta, ma certamente non potevano esserne preoccupati. Anche perché il capotreno aveva spiegato loro, rassicurandoli, che era questione di pochi minuti e subito dopo il convoglio avrebbe ripreso la sua corsa.

In realtà questa certezza condusse a uno dei tragici errori commessi quella notte. Infatti, secondo le procedure convenzionali delle ferrovie, se il capotreno sapeva quanto tempo era necessario al macchinista e al fuochista per ripulire la griglia e riportare le macchine in pressione, avrebbe dovuto posizionare qualche petardo o portare una lanterna lungo i binari per segnalare il problema ai treni che sopraggiungevano lungo la stessa linea.

Invece tale procedura non fu seguita e a quel punto il destino dei poveretti a bordo era già segnato.
Un altro treno stava già occupando gli stessi binari. Era un convoglio dal carico più leggero, ma il motore non abbastanza potente e il carbone di cattiva qualità misero in difficoltà anche questo macchinista. Il quale, a poche miglia da Mallerstang, prese la fatale decisione di lasciare la cabina di manovra per ispezionare il motore. Per quanto questo comportamento possa sembrare assolutamente rischioso secondo i parametri della moderna sicurezza sul lavoro, all'epoca era una prassi piuttosto comune. Sfortunatamente, mentre il macchinista era lontano dalla cabina, anche il fuochista andò incontro a qualche problema: l'iniettore era bloccato e il livello della caldaia aveva iniziato a scendere. Quando il macchinista rientrò in cabina la nuova complicazione assorbì entrambi gli uomini a tal punto che nessuno dei due vide la lanterna rossa che veniva agitata dal casello di segnalazione di Mallerstang.
Quando infine ebbero risolto il problema e riportarono l'attenzione ai binari, il primo treno era ormai a brevissima distanza e non c'era più modo di evitare l'impatto. Lo scontro fu molto violento e produsse un numero altissimo di feriti. A questo si aggiunga il fatto che il tetto della carrozza bagagli scivolò sul secondo motore e tranciò in due il vagone letto di prima classe. Il gas dell'impianto di illuminazione prese fuoco e un furioso incendio divampò tra le carrozze distrutte uccidendo quanti ebbero la sfortuna di trovarsi sulla sua strada.
Cassandra rabbrividì al pensiero di ciò che accadde in quella notte del 1913: la ripida salita verso la cima, il buio fuori dai finestrini, la sensazione del treno improvvisamente fermo. Chissà che cosa stavano facendo Rose e Nathaniel al momento dell'impatto. Chissà se dormivano nelle loro cuccette, o se stavano conversando. Chissà se parlavano di Ivory, la loro figlioletta, che li aspettava a casa. Strano sentirsi così coinvolti dal dolore di antenati che solo ora scopriva di avere. E quanto doveva essere stato terribile per Nell trovare i genitori e subito sapere di averli persi in un modo tanto orribile.
La porta del ristorante si aprì lasciando entrare una ventata di aria fredda mista a gas di scarico. Cassandra alzò la testa e vide Ruby avvicinarsi al suo tavolo seguita da un uomo magro dalla testa calva e lucente.
«Che pomeriggio da incubo!» Ruby si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Cassandra. «Un gruppo di studenti all'ora di chiusura. Credevo che non sarei mai più riuscita a liberarmi!» Poi, indicando il suo accompagnatore, aggiunse: «Ti presento Grey. È molto più simpatico di quel che sembra».
«Ruby, amica mia, che presentazione accattivante.» Tese la mano verso Cassandra. «Piacere, Graham Westerman. Ruby mi ha raccontato tutto di te.»
Cassandra sorrise. Un'affermazione interessante, visto che lei e la sua ospite avevano passato insieme – da sveglie – non più di due ore in tutto. Comunque, se c'era qualcuno in grado di compiere un simile miracolo quella era Ruby.
Grey si mise a sedere. «È davvero una grande fortuna ereditare una casa.»
«Con annesso un delizioso mistero di famiglia.» Ruby chiamò con un cenno il cameriere e ordinò focaccia e olive per tutti e tre.
Quando udì la parola mistero, Cassandra sentì fremere la punta della lingua. Ma il segreto dell'identità dei genitori di Nell rimase ben custodito nella sua gola.
«Ruby mi ha raccontato che la sua mostra ti è piaciuta molto», disse Grey.
«Ovvio che le è piaciuta. Come poteva essere altrimenti. E poi anche lei è un'artista.»
«Sono una storica dell'arte», precisò Cassandra imbarazzata.
«Mio padre dice che hai una mano straordinaria. Se non sbaglio, hai illustrato un libro per bambini, vero?»
«Non esattamente. Una volta disegnavo, ma era solo un passatempo.»
«Insomma, qualcosa di più di un passatempo, da quel che ho sentito. Mio padre

dice…»
«Che quando ero piccola me ne andavo sempre in giro con un album da disegno. Ma ora non più. Sono anni ormai che non prendo in mano la matita.»
«Gli hobby hanno la tendenza a perdersi per strada», osservò Grey con diplomazia. «Mi viene in mente per esempio l'infatuazione di Ruby per il ballo, fortunatamente passeggera.»
«Su, Grey. Solo perché tu sei goffo come un orso ballerino…»
E mentre i suoi compagni di tavolo discutevano della dedizione di Ruby alla salsa e al merengue, Cassandra ripensò a un pomeriggio di tanti anni prima, quando Nell aveva posato un album da disegno e una scatola di matite sulla scrivania dove lei impazziva su un esercizio di algebra.
All'epoca viveva con la nonna ormai da un anno. A scuola fare amicizia era difficile almeno quanto risolvere le equazioni.
«Ma io non so disegnare», obiettò, sorpresa e diffidente verso quel regalo inaspettato.
«Imparerai», rispose Nell. «Hai due occhi e due mani. Disegna ciò che vedi.»
Cassandra sospirò pazientemente. Nell era un vulcano di idee, una più strana dell'altra. Era completamente diversa dalle altre mamme, per non parlare di Lesley, ma si capiva che le sue intenzioni erano buone e Cassandra non voleva ferirla. «Credo che non sia così semplice.»
«Sciocchezze. Si tratta solo di fare un piccolo sforzo per vedere esattamente quel che hai davanti. E non quello che *pensi* di avere davanti.»
Cassandra la guardò poco convinta.
«Tutto quel che vedi è fatto di linee e forme. È una specie di codice che devi soltanto imparare a leggere e a interpretare.» Nell indicò un punto nella stanza. «Per esempio, guarda quella lampada e dimmi quel che vedi.»
«Vedo… vedo una lampada.»
«Ecco, il problema è questo. Se tutto quel che vedi è una lampada, non sarai mai in grado di disegnare. Se invece riesci a vedere un triangolo sopra un rettangolo e un tubicino sottile che li collega, diciamo che sei già a metà dell'opera, giusto?»
Cassandra continuava a essere perplessa.
«Sorprendimi. Fai un tentativo.»
Un altro sospiro, venato di sopportazione.
«Che ne sai? Magari hai un talento innato.»
E fu proprio così. Il talento in realtà non emerse quella prima volta, ma la vera sorpresa fu il piacere che Cassandra provava nel disegnare. Davanti a un album il tempo sembrava non esistere più…
Il cameriere posò sulla tavola un vassoio con la focaccia e una ciotola di olive. Ruby ordinò una bottiglia di prosecco e assaggiò subito gli stuzzichini. Quindi indicò con aria ammiccante il vassoio e invitò Cassandra a favorire. «Prova le olive. Sono deliziose.»
«Su, Cassandra, aiuta una vecchia coppia non sposata a non battibeccare. Raccontaci del tuo pomeriggio londinese», disse Grey.
«A proposito… è successo qualcosa di interessante?» chiese Ruby.
«Ho scoperto i genitori biologici di Nell.»
«Cosa? Ma come? Chi sono?» domandò a raffica.
Cassandra sorrise, senza riuscire a dissimulare la sua infinita soddisfazione. «Si chiamano Rose e Nathaniel Walker.»
«Oh, santo cielo benedetto! Walker. Come il mio pittore. Certo che a volte le coincidenze sono davvero…» Ruby non finì la frase. Il suo viso di colpo passò dal rosso al bianco. «Intendi dire che stiamo parlando del *mio* Nathaniel Walker?» Deglutì. «Mi stai dicendo che Nathaniel Walker era il tuo bisnonno?»
Cassandra annuì, senza poter smettere di sorridere. Si sentiva quasi ridicola.
«E tu non lo sapevi? Oggi, quando sei venuta al museo non sapevi ancora niente?»

Cassandra confermò, continuando a sorridere come una stupida. Dopo qualche secondo finalmente riuscì a parlare, se non altro per togliersi dalla faccia quell'espressione vagamente ebete. «L'ho scoperto solo oggi pomeriggio, leggendo il quaderno di Nell.»
«E come hai fatto a non spifferare tutto appena siamo arrivati?»
«Direi che non ne ha avuto il tempo, con tutte le nostre chiacchiere sulla salsa e il merengue», intervenne Grey. «Senza contare, Ruby cara, che alcune persone preferiscono non parlare della loro vita privata.»
«Ma dai, Grey. A nessuno piace tenere i segreti. L'unico motivo per cui ha senso avere un segreto è il piacere di strombazzarlo ai quattro venti.» E poi, rivolgendosi di nuovo a Cassandra: «Quindi sei parente di Nathaniel Walker. Certo che ci sono persone che hanno davvero tutte le fortune».
«In effetti è un po' strano. E del tutto inaspettato», osservò lei.
«Puoi dirlo forte. Ci sono persone che si dannano l'anima tutta la vita nella speranza di avere qualche parentela con Winston Churchill e invece tu ti scopri pronipote di un famoso pittore quasi per caso.»
Inevitabilmente, Cassandra ricominciò a sorridere.
Il cameriere tornò al loro tavolo e versò a ciascuno un calice di prosecco.
«Ai misteri che si risolvono», disse Ruby sollevando il bicchiere.
Seguì un tintinnio di calici e la degustazione del primo sorso di vino.
«Scusate la mia ignoranza», riprese Grey dopo il brindisi, «ma anche senza conoscere la storia dell'arte credo si possa supporre che di fronte alla scomparsa della figlia di un pittore come Nathaniel Walker le ricerche saranno state immediate e approfondite. O no?» E, rivolto a Cassandra, aggiunse: «Non sto mettendo in dubbio i risultati raggiunti da tua nonna, ma mi chiedo come diavolo è possibile che la figlia di un celebre artista scompaia senza che nessuno ne sappia nulla».
Ruby per una volta non seppe come replicare. E si limitò a guardare Cassandra.
«A quanto ho capito leggendo il quaderno di Nell, tutti i documenti riportano che una certa Ivory Walker morì a quattro anni. Che in effetti è la stessa età di mia nonna quando arrivò in Australia.»
«Pensi che possa essere stata rapita? E che poi chi ha organizzato il rapimento abbia fatto credere che fosse morta?» domandò Ruby, sempre più incuriosita. «Che vicenda intrigante. Ma chi può essere stato? E perché? Nell l'ha mai capito?»
Cassandra sorrise con aria dispiaciuta. «Pare che non sia mai riuscita a venire a capo del mistero. Almeno, non da quanto mi risulta.»
«In che senso?»
«Nel senso che ho letto il suo quaderno di appunti fino alla fine e da lì sembra che non l'abbia mai saputo.»
«Ma deve pur aver scoperto qualcosa. Formulato un'ipotesi. Possibile che non abbia lasciato un indizio da cui partire?»
«In effetti un indizio ci sarebbe. Un nome», spiegò Cassandra. «Eliza Makepeace. Nell arrivò in Australia con una valigina bianca che conteneva fra l'altro un libro di fiabe, e questo libro le aveva ricordato qualcosa. Ma se anche fu Eliza a mettere Nell su quella nave, lei in Australia non ci è mai arrivata.»
«E che cosa le è successo?»
«Non lo so, non ci sono notizie ufficiali. Sembra che più o meno nel periodo in cui Nell arrivò in Australia lei si sia dissolta nel nulla. Credo che qualunque fosse il progetto di Eliza, alla fine qualcosa non sia andato come previsto.»
Il cameriere rabboccò i bicchieri e domandò se erano pronti a ordinare i primi.
«Potrebbe lasciarci ancora cinque minuti?» rispose Ruby. Ma dopo avere aperto il menu con un gesto risoluto, non poté evitare di riprendere il discorso. «È una storia terribilmente intrigante. E domani parti per la Cornovaglia e vai a vedere il tuo cottage

segreto! Io non starei più nella pelle.»
«Dormirai lì?» domandò Grey.
Cassandra scosse la testa. «L'avvocato che ha le chiavi dice che non è abitabile. Ho prenotato una stanza in un hotel lì vicino. Il *Blackhurst Hotel*. È la villa dove abitava la famiglia Mountrachet. La famiglia di Nell.»
«Anche la tua famiglia, no?» osservò Ruby.
«Già.» Cassandra non ci aveva pensato. E di nuovo sentì il sorriso ebete affiorarle alle labbra.
«Lo dico ufficialmente: sto morendo di invidia», commentò Ruby convinta. «Darei qualsiasi cosa per avere un mistero simile in famiglia, una vicenda intricata come questa tutta da dipanare.»
«In effetti questa storia ormai non mi abbandona più. Continuo a vedere la piccola Nell strappata alla sua famiglia, e poi seduta sulla valigia sulla banchina del porto. Non riesco a togliermela dalla testa. Vorrei tanto sapere perché è finita dall'altra parte del mondo, tutta sola e abbandonata.» D'un tratto Cassandra si rese conto che aveva quasi monopolizzato la conversazione. «È assurdo, vero?»
«Per niente. Anzi, penso che sia perfettamente comprensibile.»
Qualcosa nel tono empatico di Ruby la fece rabbrividire. Di colpo capì che cosa stava per dire, e sentì un nodo stringerle lo stomaco.
Cercò disperatamente di cambiare argomento ma non fu abbastanza rapida.
«Non c'è al mondo cosa più dolorosa che perdere un figlio», disse Ruby con dolcezza, e bastarono quelle poche parole per spezzare la sottile corazza con cui Cassandra proteggeva il suo dolore: in un attimo il visetto di Leo, il suo profumo, la sua risata allegra, i suoi due anni le invasero la mente.
Con delicatezza, Ruby le prese la mano, e in qualche modo lei riuscì a replicare con un cenno, a sorridere debolmente, a ricacciare indietro i ricordi.
«Dopo quanto è successo al tuo piccolino, non mi meraviglio che tu abbia il desiderio di conoscere il passato di tua nonna. Il senso a me è chiarissimo: hai perso un figlio e adesso speri di trovarne un altro.»

20

Londra, 1900

ELIZA le riconobbe appena svoltarono l'angolo di Battersea Church Road. Le aveva viste altre volte nelle vie vicine: erano in due, una vecchia e una giovane, in ghingheri e impegnate a far del bene con tutta la violenza delle loro certezze, come se Dio in persona fosse sceso in terra e avesse ordinato loro di fare così.

La signora Swindell minacciava di chiamare le pie donne da quando Sammy non c'era più, e non aveva perso occasione di ricordare a Eliza che se non trovava il modo di guadagnare per due sarebbe finita dritta alla casa di correzione. E benché la ragazzina facesse del suo meglio per mettere insieme la pigione e risparmiare qualche spicciolo da tenere nel sacchettino di pelle, il suo talento di cacciatrice di topi sembrava averla abbandonata. Così, settimana dopo settimana, il suo debito era sempre più grande.

Da basso qualcuno bussò alla porta. Eliza trattenne il respiro. Cercò di spiare attraverso le fessure del pavimento ma non ottenne alcun risultato. Non avere finestre era una fortuna quando si voleva osservare gli altri senza essere visti. Ma diventava inutile quando si cercava con urgenza una via di fuga.

Di sotto bussarono di nuovo. Una serie di colpetti leggeri, nervosi, e poi una voce squillante che trapassò il muro di mattoni. «Visita dalla parrocchia.»

Eliza udì il rumore della porta che si apriva, seguito dal tintinnio dei campanelli appesi sopra lo stipite.

«Sono la signorina Rhoda Sturgeon, e questa è mia nipote, la signorina Margaret Sturgeon.»

«Che piacere vedervi», rispose la signora Swindell.

«Caspita, che quantità di oggetti bizzarri qui dentro. Non c'è quasi spazio per muoversi.»

Di nuovo la signora Swindell: «Seguitemi, la ragazzina è di sopra. E fate attenzione. Chi rompe paga e i cocci sono suoi».

Rumore di passi. Sempre più vicini. Scricchiolio del quarto gradino. Eliza aspettava, con il cuore che batteva più forte di quello dei topi catturati dal signor Rodin.

Poi la porta traditrice si aprì e le due pie donne occuparono lo spazio del battente.

La più vecchia sorrise. «Veniamo da parte della parrocchia», esordì. «Io sono la signorina Sturgeon, e lei è mia nipote, la signorina Sturgeon.» Poi si sporse improvvisamente in avanti, costringendo Eliza a fare un passo indietro. «E tu devi essere la piccola Eliza Makepeace, giusto?»

Eliza non rispose e si limitò a toccare appena il cappello di Sammy, che aveva sempre indosso.

La vecchia signora sollevò lo sguardo e cercò di valutare la stanza buia e squallida che aveva intorno. «Santo cielo», esclamò allibita, «la situazione è davvero difficile.» E sventolandosi il viso con la mano aggiunse: «No, decisamente il vostro racconto non era esagerato». Poi, rivolta a Eliza, commentò: «Non c'è da meravigliarsi che in un luogo simile fioriscano le malattie. Non c'è nemmeno una finestra».

La signora Swindell, offesa dai commenti riservati alla sua stanza, lanciò uno sguardo di fuoco a Eliza.

La vecchia signorina Sturgeon si rivolse alla nipote, che non si era spostata dalla porta. «Ti consiglio di coprirti la bocca con il fazzoletto, Margaret, vista la tua costituzione delicata.»

La giovane annuì ed estrasse dalla manica un quadrato di tela bianca ornato di pizzo. Quindi lo ripiegò in due per formare un triangolo e prima di azzardare il primo passo oltre la soglia lo premette contro il naso e la bocca.

Forte della propria rettitudine, la vecchia signorina Sturgeon proseguì imperterrita nella sua missione. «Sono lieta di annunciarti che abbiamo risolto i tuoi problemi, Eliza. Non appena siamo venute a conoscenza della situazione ci siamo subito messe all'opera

per aiutarti. Sei un filino troppo giovane per andare a servizio – e sospetto che tu non abbia neppure il carattere adatto – ciò nondimeno siamo arrivate a un ottimo risultato. Con l'aiuto di Dio ti abbiamo trovato un posto alla casa di correzione.»
Eliza si sentì mancare il fiato.
«Perciò, se vuoi gentilmente raccogliere le tue povere cose», disse la signorina Sturgeon guardandosi intorno, «direi che possiamo andare via.»
Eliza non si mosse.
«Forza, piccola. Non perdere tempo.»
«No!» esclamò Eliza.
La signora Swindell le assestò uno schiaffo dietro la testa e la vecchia signorina Sturgeon la fulminò con gli occhi.
«Tu forse non lo sai, ma sei una bambina fortunata, Eliza. Ti assicuro che nel mondo ci sono cose ben peggiori della casa di correzione per una ragazzina sola e abbandonata al proprio destino.» E dopo aver alzato lo sguardo al cielo in cerca di conferma, la vecchia signorina Sturgeon concluse: «Forza. Non perdiamo altro tempo».
«Non ci vengo», ribadì Eliza.
«Non è che è un po' tonta?» azzardò la giovane signorina Sturgeon attraverso il fazzoletto.
«Ma quale tonta e tonta», intervenne la signora Swindell. «È solo cattiva.»
«Il Signore accoglie tutte le sue pecorelle, anche quelle cattive», sentenziò la vecchia signorina Sturgeon. «Forza, Margaret, cerchiamo un abito più adeguato per questa ragazzina. E mi raccomando, stai attenta a non respirare la sporcizia.»
Eliza fece di no con la testa. Non aveva nessuna intenzione di andare alla casa di correzione, e neppure di togliersi i vestiti di Sammy.
Quello era il momento giusto per vedere apparire il suo eroico papà davanti alla porta. Per fuggire con lui e viaggiare per i mari in cerca di avventure.
«Questo può andare», disse la signora Swindell sollevando il grembiule di Eliza. «Non le servirà altro nel posto in cui è diretta.»
In quel momento Eliza ripensò alle parole della madre. All'insistenza con cui le ripeteva che una persona deve contare solo su se stessa, che con tanta buona volontà anche i più deboli possono avere una grande forza. Di colpo capì che cosa doveva fare e senza indugiare oltre si lanciò con un balzo verso la porta.
Ma la vecchia signorina Sturgeon, avvantaggiata dall'altezza e da un'insospettabile prontezza di riflessi, le sbarrò il passo. E subito la signora Swindell si spostò per formare una seconda linea di difesa.
Eliza abbassò la testa e andò a colpire con tutta la sua forza la vecchia signorina Sturgeon. La donna non si mosse d'un passo ma cacciò un grido di dolore, e d'istinto si afferrò la coscia lì dove era stata presa d'assalto. «Ma tu guarda che razza di gatto selvatico!»
«Zia, attenta! Può averti attaccato la rabbia!»
«Vi avevo detto che era un tipetto pericoloso», disse la signora Swindell. «Lasciate perdere i vestiti. Portiamola di sotto.»
Le due donne afferrarono un braccio ciascuna e trascinarono Eliza giù per le scale, mentre lei scalciava e si dimenava come una tigre in gabbia, e la giovane Sturgeon seguiva a ruota dispensando inutili consigli su come non inciampare su quei ripidi gradini.
«Fermati, ragazzina!» intimò la vecchia signorina Sturgeon.
«Aiuto!» gridò Eliza, divincolandosi. «Qualcuno mi aiuti!»
«Ti do una passata con la cinghia, se non stai zitta», sibilò la signora Swindell quando giunsero in fondo alle scale.
Poi arrivò un improvviso e inatteso alleato.
«Un topo! Ho visto un topo!» esclamò Eliza.

«Non ci sono topi in casa mia», ribatté la signora Swindell.
La giovane Sturgeon iniziò a gridare e saltò su una sedia rovesciando un'intera fila di bottiglie.
«Stupida ragazza! Adesso mi paghi i danni», tuonò la signora Swindell.
«Ma è colpa vostra. Se non aveste i topi in casa…»
«Ma cosa dici! Non ci sono mai stati topi in casa mia.»
«Zia, l'ho visto con i miei occhi. Era orrendo, grosso come un cane, con gli occhi lucidi e sporgenti e gli artigli lunghi come lame di coltello…» La sua voce si affievolì, e la ragazza scese dalla sedia e si appoggiò allo schienale. «Mi sento svenire. Non sono fatta per vedere certi orrori.»
«Su, Margaret, coraggio. Pensa ai quaranta giorni e alle quaranta notti di Gesù Cristo.» La vecchia signorina Sturgeon fece ancora sfoggio della sua incredibile forma fisica serrando in una morsa il braccio di Eliza e al contempo sostenendo la barcollante nipote che continuava a piagnucolare.
D'un tratto si levò un grido. «Aiuto! Eccolo!»
Tutti si voltarono nella direzione indicata dall'indice di Margaret: in un angolo, dietro un secchio per il carbone, cercava di nascondersi un tremante topolino. Eliza in cuor suo sperò che riuscisse a fuggire.
«Adesso vengo a stanarti, bestiaccia.» La signora Swindell afferrò uno straccio e iniziò a dare la caccia al roditore menando colpi in ogni direzione.
Margaret strillava. La vecchia Sturgeon cercava di zittirla. La signora Swindell imprecava. Altre bottiglie continuavano ad andare in frantumi. E d'un tratto, come arrivasse dal nulla, una nuova voce sovrastò tutte le altre. Forte e decisa.
«Smettetela subito!»
Di colpo nel locale scese il silenzio e tutte le donne si voltarono a guardare da dove arrivassero quelle parole. Davanti alla porta aperta c'era un uomo vestito di nero. Alle sue spalle, una piccola carrozza circondata dai bambini della via che toccavano le ruote e osservavano rapiti le due lanterne che brillavano sul davanti. L'uomo osservò con calma la scena che aveva di fronte.
«La signorina Eliza Makepeace?»
Eliza annuì meccanicamente, incapace di trovare le parole per rispondere. Vedersi chiudere l'unica via di fuga l'aveva a tal punto indispettita che non si stupì nemmeno per un secondo che uno sconosciuto conoscesse il suo nome.
«Figlia di Georgiana Mountrachet?» E porse a Eliza una fotografia. Era la madre, molto più giovane di come la ricordava e vestita con gli abiti eleganti di una nobildonna. Eliza sgranò gli occhi. Infine annuì ancora, confusa.
«Sono Phineas Newton. Sono venuto a prendervi per conto di lord Linus Mountrachet di Blackhurst Manor. Per riportarvi a casa, nella tenuta di famiglia.»
Eliza lo ascoltò a bocca aperta. Le signorine Sturgeon lo osservavano pietrificate, mentre la signora Swindell si era accasciata su una sedia vittima di un colpo apoplettico e biascicava parole confuse: «Lord Mountrachet…? Blackhurst Manor…? Tenuta di famiglia…?»
La prima a riaversi fu la vecchia Sturgeon. «Signor Newton, sono spiacente ma non posso permettervi di portar via la ragazzina senza prima aver verificato l'esistenza di una qualche documentazione ufficiale. Noi della parrocchia ci sentiamo responsabili…»
«Immagino che troverete tutto ciò che è necessario sapere in questi fogli.» L'uomo le porse un plico di carte. «Il mio datore di lavoro ha ottenuto la tutela legale della minore dopo aver presentato regolare richiesta.» Poi, rivolto a Eliza e senza scomporsi per nulla di fronte alla sua inconsueta tenuta, aggiunse: «Forza, signorina. C'è un brutto temporale in arrivo e abbiamo molta strada da fare».
Una frazione di secondo e la decisione fu presa. Pazienza se non aveva mai sentito parlare di questo Linus Mountrachet né della tenuta di Blackhurst. Pazienza se non

sapeva se questo signor Newton dicesse o no la verità. Pazienza se sua madre non si era mai lasciata sfuggire una parola sulla sua famiglia, e se un'ombra le incupiva il viso ogniqualvolta lei insisteva per sapere. Qualunque cosa era meglio della casa di correzione. Eliza capì in un attimo che seguire quell'uomo sottraendosi alle grinfie delle signorine Sturgeon e dicendo addio agli Swindell e al loro gelido sgabuzzino sotto al tetto sarebbe stata la sua salvezza, almeno quanto divincolarsi da quelle donne e lanciarsi verso l'uscita del negozio.
Corse dal signor Newton, si fermò sotto il suo braccio e sbirciò verso il suo viso. Da vicino, non era poi così grande come le era sembrato. Era un uomo robusto e non troppo alto. La carnagione aveva una sfumatura rubizza e sotto il cappello nero Eliza notò pochi capelli che scoloravano dal castano al grigio.
Mentre le signorine Sturgeon controllavano i documenti, la signora Swindell ebbe il tempo di riprendersi e di passare al contrattacco. «Questo è tutto un imbroglio, mio caro signore, e voi siete solo un imbroglione», urlò, puntando l'indice contro il signor Newton. «Non so proprio che cosa volete da questa ragazzina, anche se me lo posso immaginare, ma vi garantisco che non me la porterete via con i vostri raggiri.»
«Vi assicuro, signora», replicò Newton deglutendo con aria disgustata, «che non c'è alcun raggiro in corso.»
«Ah no?» La signora Swindell sorrise con sarcasmo. «Ah no?» Poi, rivolta alle signorine Sturgeon, disse: «Sono tutte bugie. Tutte bugie. E lui è uno sporco bugiardo. Questa ragazzina non ha nessuna famiglia, è orfana. Ed è mia. È mia e posso farci quel che voglio». E assumendo un'aria trionfante concluse con quella che riteneva un'argomentazione inattaccabile: «Me l'ha lasciata la madre in punto di morte perché non aveva nessun posto dove andare. È così. Me l'ha lasciata sua madre in persona, ed è sola al mondo. La conosco da più di dieci anni e non ho mai sentito parlare di famiglia o di parenti. Quest'uomo è un bugiardo».
Eliza alzò lo sguardo sul viso del signor Newton, il quale, dopo un leggero sospiro, rispose: «Benché non sia granché sorpreso che la madre della signorina Eliza evitasse di rendere noti i particolari delle sue origini, ritengo che il fatto di per sé non sia significativo e che non modifichi l'attuale situazione». E, rivolgendo un cenno alla vecchia signorina Sturgeon, concluse: «In ogni caso, è tutto documentato in quei fogli».
Dopodiché uscì e aprì lo sportello della carrozza. «Signorina Eliza», disse, invitandola a salire.
«Vado a chiamare mio marito», urlò la signora Swindell.
Eliza esitò.
«Prego, signorina.»
«Adesso arriva mio marito e vi sistema.»
Qualunque fosse la verità riguardo alla sua famiglia, Eliza si rese conto che la scelta era semplice: carrozza o casa di correzione. Non poteva più decidere del proprio destino, ormai. La sua sola possibilità, adesso, era mettersi nelle mani di una delle persone che aveva davanti. Con un profondo respiro, si avvicinò al signor Newton. «Dovrei fare i bagagli…»
«Qualcuno vada a chiamare mio marito!» continuava a starnazzare la signora Swindell.
Il signor Newton accennò un sorriso. «Credo che niente di ciò che avete qui possa trovare posto a Blackhurst Manor.»
Intanto fuori dal negozio si era radunata una piccola folla di vicini e di curiosi che osservavano la scena a bocca aperta.
«Signorina Eliza, se ora voleste essere così gentile da accomodarvi», le disse infine il signor Newton invitandola di nuovo a salire con un cenno della mano.
Eliza rivolse un ultimo sguardo alle incredule signorine Sturgeon e all'ansimante signora Swindell, poi salì la scaletta e scomparve all'interno della carrozza.
Solo dopo che lo sportello si fu richiuso alle sue spalle, Eliza si rese conto di non essere

sola. Di fronte a lei c’era un uomo con un completo scuro e un paio di occhialini pinzati sul naso. Sentì una stretta allo stomaco: l’aveva riconosciuto, era lui, l’Uomo Cattivo di cui le parlava sempre la madre. Doveva a tutti i costi fuggire. Ma appena si voltò verso lo sportello ormai chiuso l’Uomo Cattivo colpì la parete dietro di sé e la carrozza partì con uno strattone.

PARTE SECONDA

21

Verso la Cornovaglia, 1900

MENTRE la carrozza si allontanava di gran carriera da Battersea Church Road, Eliza osservava lo sportello accanto a sé. Forse se avesse girato uno dei pomelli o tirato una delle levette si sarebbe aperto e lei avrebbe potuto saltare giù, verso la libertà. Già, ma quale libertà? Se anche fosse sopravvissuta alla caduta avrebbe dovuto escogitare un modo per evitare la casa di correzione. Sempre meglio che essere portata via dall'uomo che terrorizzava sua madre.

Con il cuore che le martellava nel petto allungò furtivamente la mano, richiuse le dita su una leva e…

«Se fossi in voi non lo farei.»

Eliza alzò lo sguardo di scatto.

L'uomo la stava osservando da dietro gli occhialini. «Cadreste sotto la carrozza e le ruote vi schiaccerebbero.» Accennò un sorriso, lasciando intravedere un dente d'oro. «Inoltre, come potrei spiegarlo a vostro zio? Tredici anni di ricerche per poi riportargli un cadavere.» Dopodiché l'uomo emise uno strano gorgoglio che Eliza interpretò come una risata solo grazie al lieve movimento della bocca.

Nel giro di un attimo tornò imperturbabile e si lisciò i folti baffi, che troneggiavano sulle labbra come due code di scoiattolo. «Mi chiamo Mansell.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Lavoro per vostro zio. E ho il sonno molto leggero.»

Seguirono chilometri e chilometri di strade acciottolate, di edifici di mattoni e di grigiore. Grigiore ovunque, mentre Eliza sedeva immobile per timore di svegliare l'Uomo Cattivo. Cercò di adattare il suo respiro agli strattoni dei cavalli lanciati al galoppo e si sforzò di dominare i suoi pensieri impazziti, concentrandosi sul gelido sedile di pelle sotto di lei. Si sentiva come il personaggio di un libro ritagliato da una pagina di cui conosceva la trama e incollato un po' maldestramente in un'altra.

Raggiunta l'estrema periferia di Londra e superata la selva degli edifici, poté infine scorgere il cielo, plumbeo e minaccioso. I cavalli facevano del loro meglio per anticipare i nuvoloni neri carichi di pioggia ma potevano ben poco contro la furia divina. Le prime gocce caddero malevole sul tettuccio della carrozza e un attimo dopo si abbatté su di loro un muro d'acqua che sferzava i finestrini e filtrava all'interno dalle fessure degli sportelli.

Il viaggio proseguì per ore ed Eliza, annoiata e spaventata, cercò rifugio nei suoi pensieri. D'un tratto la carrozza imboccò una curva troppo bruscamente e uno schizzo d'acqua ghiacciata la colpì sul viso e le inzuppò i vestiti. In quel momento le bastò una chiazza bagnata sulla camicia per sentire gli occhi riempirsi di lacrime. Ma non voleva piangere, non lì, non con l'Uomo Cattivo seduto di fronte. E con grande fatica ricacciò indietro il nodo che aveva in gola.

Con gli occhi ancora chiusi, il signor Mansell si tolse di tasca un fazzoletto candido e glielo porse.

Eliza lo prese e si asciugò il viso.

«Che scompiglio», sussurrò l'uomo senza quasi muovere le labbra. «Che incredibile scompiglio.»

Eliza pensò che si riferisse a lei. E il commento le sembrò ingiusto visto che lei non aveva creato nessuno scompiglio. Ma non osò replicare.

«Tanti anni di impegno e dedizione», proseguì il signor Mansell, «per poi non avere quasi riconoscimento.» E dopo aver aperto gli occhi concluse con amarezza: «A che punto può arrivare un uomo distrutto».

Eliza si domandò chi potesse essere l'uomo distrutto e attese che il signor Mansell chiarisse il suo pensiero. Ma non lo fece. Riprese semplicemente il fazzoletto con due dita e lo lasciò cadere sul sedile accanto a sé.

D'un tratto la carrozza ebbe uno scossone ed Eliza dovette tenersi per restare diritta. I

cavalli avevano cambiato passo e rallentarono l'andatura sino a fermarsi.
Erano arrivati? Eliza guardò fuori dal finestrino ma non vide case. Solo un terreno ridotto a un acquitrino e una piccola costruzione in pietra con un'insegna sulla porta. LOCANDA MACCLEARY, GUILDFORD.
«Ho degli affari da sbrigare», disse il signor Mansell scendendo dalla carrozza. «Proseguirete con Newton.» La pioggia battente attutì il suono delle ultime parole, ma non appena lo sportello fu richiuso Eliza lo udì gridare: «Portate la ragazzina a Blackhurst».
Una curva improvvisa ed Eliza fu scaraventata contro il fianco della vettura. Intontita dal sonno, ebbe bisogno di qualche istante per ricordare dove si trovasse e perché fosse sola nel buio di una carrozza diretta verso un destino ignoto. Lentamente, confusamente, le risposte affiorarono alla memoria. La scoperta di un misterioso zio, la fuga dalle grinfie delle pie donne e dalla signora Swindell, il signor Mansell…
Cancellò la condensa dal vetro e sbirciò fuori. Viaggiavano ormai da un intero giorno e un'intera notte, con qualche rara sosta per il cambio dei cavalli. E adesso iniziava di nuovo a calare il buio. Doveva essersi addormentata, ma chissà per quanto tempo.
Aveva smesso di piovere e oltre le nuvole più basse si vedeva già qualche stella. Le lanterne della carrozza erano poca cosa di fronte alla densa penombra di un crepuscolo di campagna. Nella luce fioca e dondolante diffusa dalla vettura Eliza intravide sagome di grandi alberi, rami neri che ricamavano l'orizzonte e i battenti di un alto cancello di ferro. Imboccarono una galleria di rovi e cespugli selvatici e le ruote affondarono nei solchi della strada sollevando schizzi di fango contro i finestrini. Dal fitto intreccio dei rami non trapelava il minimo raggio di luce e tutto era immerso nel buio più totale.
Eliza tratteneva il fiato in attesa dell'arrivo e ascoltava il cuore rimbombarle nel petto per l'agitazione.
La galleria di colpo finì e si trovarono di fronte a un imponente edificio in pietra, il più grande che Eliza avesse mai visto. Perfino più maestoso degli alberghi londinesi dove usavano soggiornare i ricchi. Una cortina di nebbia ne avvolgeva la facciata e lasciava filtrare solo la debole luce di una lampada dalle finestre più basse. Impossibile che la casa fosse quella.
D'un tratto con la coda dell'occhio percepì un movimento e istintivamente alzò lo sguardo verso una finestra dei piani superiori. Un viso lontano, rischiarato dal bagliore di una candela, la stava guardando. Eliza cercò di vedere meglio ma un attimo dopo il viso era scomparso.
La carrozza proseguì oltre l'edificio accompagnata dal rumore metallico delle ruote sul selciato. Giunti sotto un arco di pietra, si fermarono.
Eliza cercò di capire che cosa stava per succedere. Doveva aspettare? Doveva scendere da sola?
Ma poi lo sportello si aprì e il signor Newton, zuppo nonostante l'ampio mantello, le porse la mano. «Scendete, signorina, siamo già molto in ritardo. Non abbiamo un istante da perdere.»
Eliza si appoggiò alla sua mano e scese la scaletta della carrozza. Mentre lei dormiva si erano lasciati la pioggia alle spalle, ma il tempo continuava a non promettere niente di buono. Minacciosi nuvoloni neri oscuravano il cielo mentre sulla terra gravava una fitta coltre di nebbia, che però era molto diversa da quella londinese: questa era fredda, meno untuosa, e odorava d'acqua, di sale e di foglie. Dalla foschia si alzava anche un rumore indefinibile, che ricordava un treno di passaggio…
«Siete in ritardo. La signora aspettava la ragazzina alle due e mezzo.» Un uomo li accolse sulla soglia, vestito quasi come un ricco. E parlava pure come un ricco, anche se Eliza capì che non lo era. Lo tradiva la sua rigidità, l'arroganza della sua superiorità. Chi nasce ricco non sente nessun bisogno di esibire il proprio privilegio con tanta forza.
«Non è stato possibile fare altrimenti, signor Thomas. Abbiamo avuto un tempo da lupi

per tutto il viaggio. Siamo stati fortunati ad arrivare.»
Il signor Thomas rimase impassibile e richiuse con un gesto secco il suo orologio da tasca. «La signora è fortemente contrariata. Non mi stupirei se domani chiedesse di vedervi.»
«Certo, signore. Ovviamente, signore», rispose il cocchiere con una punta di acredine.
Il signor Thomas spostò lo sguardo su Eliza e stentò a dissimulare la sua disapprovazione. «E questa cos'è?»
«La ragazzina, signore.»
«Questa non è una ragazza.»
«Veramente, signore, è proprio lei. Mi è stato detto di portarla direttamente qui così com'era.»
«Ma i capelli… e quei vestiti…»
«Io ho fatto quanto mi è stato ordinato, signor Thomas. Se avete qualche rimostranza, forse sarebbe meglio rivolgersi al signor Mansell. Era con me quando sono andato a prenderla.»
L'informazione sembrò tranquillizzare il signor Thomas, che si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione. «Immagino che se il signor Mansell ha disposto così…»
Il cocchiere annuì. «Se non c'è altro, porterei i cavalli nelle scuderie.»
Eliza pensò di correre dietro al signor Newton e nascondersi nelle scuderie per cercare riparo in una carrozza e poi trovare il modo per tornare a Londra. Ma quando si voltò verso di lui, era già stato inghiottito dalla nebbia.
«Entrate», ordinò il signor Thomas, ed Eliza obbedì.
L'uomo imboccò un breve corridoio umido e freddo e lei lo seguì cercando di non fare ticchettare le scarpe sul pavimento lastricato di pietra grigia. Nell'aria aleggiava un allettante profumo di carne che faceva venire l'acquolina in bocca. Da quanto tempo non mangiava? Una scodella di brodaglia dalla signora Swindell due giorni prima, poi giusto un tozzo di pane e un po' di formaggio con il cocchiere… Eliza si sentì assalire dai morsi della fame.
Il profumo si fece più intenso via via che si avvicinavano alla cucina. Nel vederli, un gruppetto di cameriere e un cuoco corpulento interruppero la loro conversazione per osservarli. E non appena lei e il signor Thomas passarono oltre, si lasciarono andare a una raffica di concitati bisbigli. Eliza invece fu sul punto di piangere per essersi trovata così vicino al cibo e non aver potuto assaggiare nulla.
Giunti nell'atrio, trovarono ad aspettarli una donna dall'aria severa. «È questa la nipote, signor Thomas?» Poi lentamente spostò lo sguardo su Eliza.
«È lei, signora Hopkins.»
«Sicuro che non ci siano errori?»
«Purtroppo no, signora Hopkins.»
«Capisco.» E cercando di mascherare un sospiro rassegnato aggiunse: «Non si può dire che non abbia preso l'aria londinese».
Eliza intuì che non si trattava di un complimento.
«Davvero, signora Hopkins», concordò il signor Thomas. «Stavo pensando se non fosse il caso di farle un bagno prima di presentarla.»
La signora Hopkins rifletté per qualche istante, poi si lasciò sfuggire un altro sospiro e concluse: «Condivido il vostro pensiero, signor Thomas. Ma temo che non ci sia tempo. La signora ci ha già comunicato il suo disappunto per questa lunga attesa».
La signora. Eliza si domandò chi fosse mai questa signora.
La signora Hopkins d'un tratto sembrò pervasa da una grande agitazione. «La ragazza dev'essere subito condotta nel salotto privato. La signora arriverà a momenti. Nel frattempo, preparo il bagno. Chissà se prima di cena riusciremo a rimuovere almeno in parte quell'orrendo sudiciume londinese.»
Allora avrebbe cenato! E presto, anche. Eliza provò un grande sollievo al solo pensiero.

D’un tratto udì una risatina alle sue spalle e si voltò giusto in tempo per vedere una domestica dai folti capelli ricci sparire verso la cucina.
«Mary!» esclamò la signora Hopkins rivolta alla donna di servizio. «Un giorno o l’altro finirai per inciampare nelle tue orecchie se non smetti di farle sventolare ovunque…»
In fondo all’atrio una stretta rampa di scale conduceva a una porta di legno. Il signor Thomas si diresse rapidamente verso i gradini, seguito da Eliza. Arrivati in cima, entrarono in una grande stanza con il pavimento di pietra chiara. Al centro spiccava una magnifica scalinata mentre dall’alto soffitto pendeva un imponente lampadario a gocce che con le sue infinite candele diffondeva in tutto l’ambiente un velo di luce morbida e calda.
Il signor Thomas si diresse verso una porta laccata di rosso. Le fece un cenno con la testa ed Eliza capì che doveva seguirlo.
«La padrona, vostra zia», le disse serio, «scenderà a minuti. Misurate le parole e rivolgetevi a lei chiamandola ‘mia signora’ finché non vi dirà di fare altrimenti.»
Eliza annuì. Dunque la signora era sua zia.
Il signor Thomas continuò a osservarla, e scosse leggermente la testa. «Sì», commentò infine. «In effetti la somiglianza con vostra madre c’è. Siete certamente una ragazzina sciatta e disordinata, tuttavia in voi vedo molto di lei.» Ma prima che Eliza potesse assaporare la sensazione di essere in qualche modo simile alla madre, udì un rumore in cima alla scalinata. Il signor Thomas tornò a impettirsi e le diede una spintarella invitandola a entrare. Eliza superò la soglia da sola e si ritrovò in un’ampia stanza con il fuoco acceso e le pareti tappezzate in seta bordeaux.
Sui tavoli risplendevano molte lampade a gas che tuttavia non erano sufficienti a rischiarare l’enorme ambiente che la circondava. Gli angoli erano immersi nell’oscurità e sulle pareti danzavano le ombre.
Un rumore, e la porta si aprì. Una folata di aria fredda fece crepitare il fuoco nel camino. Con un brivido Eliza si voltò.
Una donna alta e sottile con un lungo abito di seta blu notte la guardava dalla soglia.
Accanto a sé teneva un cane, un segugio dalle lunghe zampe che di tanto in tanto sollevava la testa in cerca di una carezza.
«La signorina Eliza», annunciò il signor Thomas, alle spalle della donna.
La signora non rispose e si limitò a scrutare il volto della ragazzina. Dopo un minuto buono disse in tono tagliente: «Domani voglio parlare con Newton. È arrivata molto più tardi del previsto». La frase era stata pronunciata con una tale lentezza che Eliza non poté fare a meno di cogliere la durezza di quelle parole.
«Sì, mia signora», confermò il signor Thomas, con le guance in fiamme. «Devo servire il tè? La signora Hopkins ha…»
«No, Thomas.» E senza voltarsi lo congedò con un leggero cenno della mano. «Dovreste sapere meglio di me che è troppo tardi per il tè.»
«Sì, mia signora.»
«Se si dovesse sapere in giro che a Blackhurst Manor serviamo il tè con il buio…» Un accenno di risata, poi: «No, ormai aspetteremo la cena».
«In sala da pranzo, mia signora?»
«E dove sennò?»
«Preparo per due, mia signora?»
«No, cenerò da sola.»
«E la signorina Eliza, signora?»
La zia emise un sonoro sospiro. «Uno spuntino leggero.»
Eliza sentì lo stomaco brontolare. E sperò con tutta se stessa che lo spuntino contenesse almeno un po’ di carne tiepida.
«Molto bene, mia signora», concluse Thomas, e si allontanò con un inchino richiudendo la porta della stanza.

La zia riportò lo sguardo su Eliza. «Avvicinati, bambina. Fatti vedere bene.»
Eliza obbedì e mosse qualche passo verso la zia, cercando di trattenere il respiro, imprevedibilmente rapido e rumoroso.
Da vicino, la zia era bellissima. Quel genere di bellezza esaltata nei particolari ma meno evidente nell'insieme. Il viso sembrava dipinto: le pelle era candida come la neve, le labbra scarlatte come il sangue e gli occhi d'un celeste chiarissimo. I capelli bruni, lisci e lucenti come seta, erano raccolti sul sommo del capo.
La donna proseguì il suo attento esame e sollevò con un dito gelido il mento della nipote. Eliza, non sapendo dove guardare, finì per fissare i suoi occhi impassibili. L'enorme cane intanto si era fermato accanto alla sua padrona e investiva con il suo alito caldo e umido le braccia di Eliza.
«Sì», disse infine la zia, come per dare una risposta definitiva a una domanda mai posta. «Sei certamente sua figlia. Assolutamente non all'altezza del ruolo, ma sua figlia.» E si lasciò andare a un piccolo brivido di freddo, mentre una pioggia battente colpiva i vetri della finestra. Il cattivo tempo era arrivato anche lì. «Dobbiamo solo augurarci che la tua natura non sia la stessa, e che con un tempestivo intervento si possa fermare un'eventuale tendenza a emularla.»
«Mia madre…» cercò di replicare Eliza.
«No», la zittì la donna alzando una mano. «No.» E si portò le dita alle labbra per celare un sorriso amaro. «Tua madre ha solo coperto di vergogna il buon nome della sua famiglia. Ha offeso tutti coloro che vivono in questa casa. Qui non si parla di lei. Mai. Questa è la prima e più importante regola da rispettare se vuoi essere ospitata a Blackhurst Manor. È chiaro?»
Eliza si morse le labbra.
«Mi hai capita?» ripeté la zia con la voce incrinata da un tremito inatteso.
Eliza annuì, più che altro sorpresa.
«Tuo zio è un gentiluomo. Che conosce le sue responsabilità.» Lo sguardo della donna si spostò su un ritratto accanto alla porta che raffigurava un uomo di mezz'età con i capelli rossi e l'espressione volpina. A parte il colore dei capelli, non aveva niente della madre di Eliza. «Cerca di non scordare mai quanto sei fortunata. E impegnati a fondo, affinché un giorno tu possa avere la sensazione di aver meritato la generosità di tuo zio.»
«Sì, mia signora», rispose Eliza, ricordando il consiglio del signor Thomas.
La zia si voltò e tirò una leva sulla parete.
Eliza deglutì, cercando il coraggio di fare una domanda. «Scusate, mia signora», sussurrò, «conoscerò mai lo zio?»
La donna la guardò meravigliata e per un istante la sua fronte di alabastro sembrò coprirsi di invisibili rughe. «Mio marito al momento si trova in Scozia per fotografare la cattedrale di Brechin e non rientrerà prima di domani.» Quindi si avvicinò a sufficienza per rivelare la tensione che irrigidiva il suo corpo. «Benché ti abbia offerto un tetto, tuo zio è un uomo molto occupato, un uomo importante, un uomo che non ha tempo per le distrazioni dei bambini.» E sforzandosi invano di mantenere un'espressione impassibile aggiunse: «Non dovrai mai infastidirlo con la tua presenza. Ti ha già fatto un'enorme cortesia a portarti qui, non cercare di avere di più. È chiaro?» Con un tremito sulle labbra ripeté: «È chiaro?»
Eliza annuì prontamente.
Poi per fortuna la porta si aprì e il signor Thomas entrò nella stanza.
«Avete suonato mia signora?»
Gli occhi della donna erano ancora puntati su Eliza. «Questa bambina dev'essere ripulita.»
«Certamente. La signora Hopkins ha già preparato il bagno.»
La donna rabbrividì. «Ditele di aggiungere un po' di acido fenico. Ci vuole qualcosa di

potente per rimuovere la sporcizia di Londra.» E, abbassando la voce, concluse: «Speriamo che con la sporcizia venga via anche tutto ciò che potrebbe averla contaminata».
Con la pelle ancora arrossata per la meticolosa pulizia cui era stata sottoposta, Eliza seguì la lanterna della signora Hopkins su una rampa di scale e imboccò un ampio corridoio. Una lunga sfilza di antenati le fissava dall'alto di pesanti cornici dorate ed Eliza pensò che doveva essere orribile farsi fare un ritratto, posare immobili per ore solo per essere trasformati in uno strato di colore steso su una tela destinata alla parete di un corridoio buio.
Giunta verso la fine, riconobbe un volto e rallentò il passo. Era diverso da quello della stanza al piano di sotto: qui la persona era più giovane, il viso era pieno e non c'era traccia dell'espressione volpina che caratterizzava il ritratto successivo. In questa immagine, in quest'uomo giovane che la fissava, Eliza ritrovò sua madre.
«È vostro zio», le spiegò la signora Hopkins senza voltarsi. «Molto presto lo vedrete anche in carne e ossa.» Quindi si fermò davanti a una porta ed Eliza si affrettò dietro di lei, stringendo ancora al petto i vestiti di Sammy, che aveva chiesto di tenere con sé. La governante prese una grossa chiave da una piega dell'abito e la inserì nella serratura, quindi aprì la porta ed entrò sollevando davanti a sé la lanterna.
La stanza era quasi completamente buia. Al centro, Eliza vide un letto di legno scuro sormontato da quattro colonnine scolpite con piccole figure che sembravano arrampicarsi verso il cielo.
Sul comodino era appoggiato un vassoio con un pezzo di pane e una scodella di minestra da cui non saliva alcun vapore. Non c'era carne, ma i mendicanti non hanno diritto di scelta, come diceva sempre sua madre. Eliza si gettò sulla scodella e ingurgitò la minestra con una tale rapidità che le venne il singhiozzo. E per timore di avanzarne qualche goccia, ripulì la scodella con il pane.
La signora Hopkins, che l'aveva osservata con un'espressione incredula, non fece commenti e finì di fare le sue cose. Appoggiò la lanterna su una cassapanca ai piedi del letto e sollevò la pesante coperta. «Forza, non perdiamo altro tempo. Ora infilatevi a letto.»
Eliza obbedì. Le lenzuola erano gelide e umide sotto le gambe rese più sensibili dall'energica strigliata.
La signora Hopkins prese la lanterna e uscì richiudendosi la porta alle spalle. Adesso Eliza era sola. Nella stanza immersa nel buio il silenzio era interrotto solo dagli scricchiolii di quella vecchia casa e da un suono lontano, ma sempre presente, che però non si avvicinava mai a sufficienza per farsi minaccioso.
Poi ricominciò a piovere. Una pioggia intensa, improvvisa, illuminata da fulmini che spaccavano il cielo in due metà dai margini frastagliati. In quegli attimi di luce, sempre seguita dallo scoppio di un tuono che scuoteva la casa fino alle fondamenta, Eliza scrutava la stanza per capire meglio dove si trovava.
Fulmine. Tuono. Accanto al letto c'era un armadio di legno scuro.
Fulmine. Tuono. Il caminetto sulla parete di fronte.
Fulmine. Tuono. Una vecchia sedia a dondolo accanto alla finestra.
Fulmine. Tuono. Il davanzale.
Eliza decise di alzarsi, e in punta di piedi attraversò la camera cercando di evitare gli spifferi gelidi che filtravano dalle assi del pavimento. Arrivò fino alla finestra e salì sul profondo davanzale per guardare fuori. Il cielo era coperto da una fitta coltre di nuvole che avvolgeva anche la luna, mentre gli aghi della pioggia battente trafiggevano il terreno fradicio.
Un altro fulmine e di nuovo la stanza si illuminò per qualche istante. Eliza fece in tempo a cogliere il proprio riflesso sui vetri. Vide il suo viso, e il viso di Sammy.
D'istinto allungò la mano per accarezzare il fratello, ma l'immagine era già svanita e le

sue dita toccarono solo il vetro ghiacciato. In quel momento più che mai si rese conto che casa sua era molto, molto lontana.
Tornò a letto e si infilò sotto le lenzuola fredde e sconosciute. Posò la testa sulla camicia di Sammy, chiuse gli occhi e si abbandonò tra le esili braccia di un sonno leggerissimo.
Passarono pochi minuti, poi si alzò di scatto.
Una morsa le serrava lo stomaco e il cuore le martellava nel petto.
La spilla della madre. Come aveva potuto dimenticarla? Nella fretta e nella concitazione della partenza, aveva lasciato il tesoro che sua madre le aveva affidato nella canna fumaria della sua stanzetta sotto il tetto, a casa degli Swindell.

22

Cornovaglia, 2005

CASSANDRA mise la bustina di tè in una tazza e accese il bollitore. Mentre l'acqua raggiungeva la giusta temperatura, guardò fuori dalla finestra. La sua camera si trovava sul retro del *Blackhurst Hotel* e affacciava sul mare; nonostante la semioscurità, era ancora possibile distinguere le aiuole dei giardini che decoravano quel lato della tenuta e il lembo di prato che digradava verso un boschetto di alberi, azzurro per il riflesso argenteo della luna. Cassandra sapeva che oltre quegli alberi c'era la scogliera.

Per trovare il paese, invece, bisognava proseguire fin dopo la baia. Cassandra l'aveva appena intravista dopo un lungo viaggio in treno che aveva occupato gran parte della giornata: stava percorrendo in taxi la tortuosa strada che attraversava le colline intorno a Tregenna e, mentre il giorno si arrendeva ormai alla luce vaga del crepuscolo, solo per un attimo aveva colto una scia di tremuli bagliori tutt'intorno alla baia, che le avevano ricordato un villaggio delle fate che si materializzava solo dopo il tramonto.

L'acqua non bolliva ancora, così Cassandra prese il quaderno di Nell. L'aveva tenuto con sé per tutto il viaggio, convinta che avrebbe avuto il tempo di scoprire com'erano finite le sue ricerche. Invece, per la maggior parte del tragitto era rimasta immersa nei suoi pensieri. Nick e Leo non si allontanavano quasi mai dalla sua mente, ma dopo la cena con Ruby e Grey erano tornati a essere un pensiero costante, come se aver parlato così apertamente della loro morte avesse riaperto una ferita mai rimarginata.

Era successo all'improvviso. Un attimo prima era una madre e una moglie, e un attimo dopo era sola. E tutto per avere un'ora per sé da dedicare al disegno. Aveva messo Leo tra le braccia del padre e li aveva spediti entrambi a comprare cose che non servivano. Nick le aveva sorriso avviando il motore e Leo le aveva fatto ciao con la manina paffuta, senza lasciare nemmeno per un attimo la federa di seta che si portava ovunque. Lei aveva risposto salutando con la mano, ma la sua mente era già davanti al tavolo da disegno.

Ciò che più la feriva, però, era il ricordo del piacere con cui si era dedicata al suo lavoro in quell'ora e mezzo, prima che qualcuno bussasse alla porta. Non si era neppure resa conto del tempo che passava.

Per la seconda volta nella sua vita Nell era accorsa in suo aiuto. Era arrivata subito, e aveva portato anche Ben. Era stato lui a spiegare a Cassandra quanto era successo, dopo che le parole del poliziotto erano scivolate via senza imprimersi nella sua mente: c'era stato un incidente, un camion si era messo di traverso e l'impatto era stato tremendo. Un'orribile serie di coincidenze così banali, così ordinarie che era impossibile credere che fosse successo proprio a loro. Proprio a lei.

Nell non le aveva detto che le cose si sarebbero sistemate. Sapeva benissimo che niente si sarebbe sistemato, mai più. Invece, era arrivata armata di pillole per farla dormire. Per aiutare la sua testa a riposare, per darle un po' di tregua dai pensieri che le martellavano la mente, anche solo per qualche ora. E poi l'avrebbe portata a casa con sé.

Il tempo che seguì fu vago come una foschia. Un misto di dolore e di orrore, di incubi che non svanivano con l'arrivo del nuovo giorno. Cassandra non sapeva che cosa fosse peggio, se le notti in cui il fantasma di Nick popolava i suoi sogni e continuava a domandarle *perché mi hai fatto uscire? perché mi hai fatto portare anche Leo?* o quelle in cui il suo fantasma non veniva e la lasciava sola ad affrontare il buio interminabile, quando anche la salvezza dell'alba fuggiva via così veloce che era impossibile raggiungerla.

Di giorno, era Leo a inseguirla, il rumore dei suoi giocattoli, un gridolino, una manina che le tirava la gonna per farsi prendere in braccio. Per un istante il suo cuore si colmava di una gioia vivida, palpitante. Ma un attimo dopo, quando si abbassava per sollevarlo e lui non c'era, ripiombava nel grigiore sordo della sua realtà.

Aveva provato a distrarsi, a uscire, ma non aveva funzionato. Ovunque andasse, c'erano troppi bambini. Nei parchi, davanti alle scuole, nei negozi. Non si era mai accorta che fossero così tanti. Perciò aveva deciso di restare a casa, e trascorreva le giornate nel giardino di Nell, sdraiata sotto il vecchio albero di mango a osservare le nuvole che passavano sopra di lei. A guardare l'azzurro perfetto del cielo dietro le foglie del frangipani, a sentire il fruscio delle fronde di palma.
A non pensare. Cercando di non pensare a niente e invece pensando in continuazione a tutto.
Nell l'aveva trovata lì, quel pomeriggio di aprile. La stagione volgeva al termine, il caldo torrido dell'estate era finito e nell'aria iniziava a sentirsi odore di autunno. Cassandra aveva gli occhi chiusi.
Si accorse che Nell si era avvicinata per la variazione di temperatura sulla pelle del braccio e per l'ombra che si era creata dietro le sue palpebre abbassate.
Poi una voce: «Immaginavo che ti avrei trovata qui».
Cassandra non rispose.
«Non credi che sia ora di metterti a fare qualcosa?»
«Per favore, Nell. Lasciami in pace.»
Più lentamente: «Devi assolutamente iniziare a fare qualcosa».
«Ti prego…» La sola idea di prendere in mano una matita la faceva star male.
«Cassandra, devi assolutamente fare qualcosa.»
Nell stava solo cercando di aiutarla, eppure una parte di lei avrebbe voluto mettersi a urlare, prendere la nonna per le spalle e farle male, punirla per la sua incapacità di capire. Ma poi si limitò a sospirare. Senza aprire gli occhi, rispose: «C'è già la dottoressa Harvey a farmi le prediche. Non è il caso che ti ci metta anche tu».
«Non mi riferivo a un'attività terapeutica, Cassandra.» Una breve esitazione, poi Nell completò il suo pensiero: «Intendo dire che è ora che anche tu contribuisca alle spese».
Cassandra sollevò le palpebre e si schermò gli occhi con la mano. «Cosa?»
«Non sono più una ragazzina, mia cara. Ho bisogno di aiuto. In casa, al negozio, e anche di un sostegno economico.»
Le frasi della nonna restarono sospese nell'aria, rifiutando di andarsene. Come poteva essere così fredda? Così insensibile? Cassandra rabbrividì. «La mia famiglia non c'è più», rispose infine, con la gola dolorante per lo sforzo. «E io sono in lutto.»
«Lo so bene», replicò Nell, sedendosi accanto alla nipote. «Ma ormai sono passati sei mesi. E tu non sei morta.»
Quelle parole pronunciate a voce alta la fecero scoppiare in lacrime.
«Tu sei ancora qui», proseguì Nell sottovoce, stringendole la mano. «E io ho bisogno di aiuto.»
«Non posso.»
«Sì che puoi.»
«No.» La testa le stava scoppiando ed era stanca, molto stanca. «Davvero, Nell. Non ce la faccio. Non ho niente da dare. A nessuno.»
«Non mi devi dare niente, Cassandra. Ho solo bisogno che tu venga con me e faccia quel che ti chiedo. Ce la fai, no, a tenere uno straccio in mano?»
Nell le asciugò le guance umide di lacrime e le accarezzò i capelli. E con un tono inaspettatamente fermo aggiunse: «Tu ce la farai, Cassandra. So che adesso non ti sembra possibile, ma ce la farai a superare tutto questo. Perché sei una guerriera».
«Non voglio superarlo.»
«Lo so. So anche questo. E ti capisco. Ma capita alle volte di non avere scelta…»
Il bollitore si spense con un soddisfatto *clic* e Cassandra versò l'acqua bollente nella tazza. Solo ora si rendeva conto che davvero Nell l'aveva capita, che conosceva anche troppo bene il vuoto accecante e improvviso che segue lo spezzarsi di tutti i propri legami.

Mescolò il tè sospirando, mentre Nick e Leo ancora una volta si ritiravano nei recessi della sua memoria. Si sforzò di concentrarsi sul presente. Era in Cornovaglia, al *Blackhurst Hotel* di Tregenna, e ascoltava le onde di un oceano sconosciuto che si frangevano sulla sabbia di una spiaggia ignota.
Oltre le chiome scure degli alberi più alti, un uccello solitario attraversava il cielo notturno come una freccia nera e il bagliore della luna luccicava sulla superficie increspata dell'oceano. Vicino alla riva brillavano le luci fioche di qualche barca. Tregenna era un villaggio di pescatori, in fondo. Ed era strano che in un mondo ormai così moderno e tecnologico esistessero dei luoghi dove le cose avvenivano ancora come nel passato, e si tramandavano di generazione in generazione.
Cassandra bevve un sorso di tè. Era in Cornovaglia, proprio come Nell tanti anni prima. E come Rose, Nathaniel ed Eliza Makepeace. La sua presenza in quel luogo aveva un senso, e non era certamente quello di crogiolarsi nel proprio passato.
«Sono qui, Nell», disse sottovoce. «Era questo quello che volevi da me, vero?»

23

Blackhurst Manor, 1900

QUANDO Eliza si svegliò, il mattino dopo, le ci volle qualche secondo per capire dove fosse. Le sembrava di essere sdraiata dentro un'enorme slitta di legno sormontata da una tettoia blu. La camicia da notte era del genere che avrebbe fatto brillare gli occhi alla signora Swindell, e gli abiti sporchi di Sammy erano ammucchiati sotto la sua testa. Poi ricordò tutto: le pie donne, il signor Newton, il viaggio in carrozza, l'Uomo Cattivo. Era nella casa dello zio e della zia, c'era stato un temporale con tuoni, fulmini e pioggia scrosciante. Poi, il viso di Sammy riflesso sulla finestra.

Eliza si alzò e andò a guardare fuori. La luce era così intensa che fu costretta a socchiudere le palpebre. La notte si era portata via la pioggia e i tuoni e adesso l'aria era tersa e pulita. Il prato era ricoperto di rami e di foglie e una panchina divelta dalla furia del temporale giaceva rovesciata proprio sotto la sua finestra.

La sua attenzione però fu attirata verso un angolo lontano del giardino. Qualcuno, un uomo, si muoveva tra le piante. Aveva la barba nera e indossava una tuta da lavoro, galosce nere e uno strano cappellino verde.

Un rumore, ed Eliza si voltò di scatto. La porta della stanza si aprì e una domestica entrò portando un vassoio, che andò a posare sul suo comodino. Era la stessa ragazza che il giorno prima era stata sgridata dalla governante.

«Buongiorno, signorina», disse. «Io sono Mary e vi ho portato la colazione. La signora Hopkins dice che per questa mattina potete consumarla in camera, visto il lungo viaggio che avete fatto per arrivare fin qui.»

Eliza corse a sedere al piccolo tavolino. Di fronte al contenuto del vassoio non poté che sgranare gli occhi: panini caldi, burro, ciotoline colme delle marmellate più profumate che avesse mai sentito, aringhe affumicate, uova strapazzate, e per concludere una succulenta e lucente salsiccia. Il cuore non le stava più nel petto dalla gioia.

«Vi siete portata dietro una vera bufera la notte scorsa», osservò Mary aprendo le tende. «Per poco non riuscivo neppure a rientrare a casa. Ho addirittura pensato che avrei passato la notte qui!»

Eliza ingoiò un morso di pane. «Perché, voi non vivete qui?»

Mary rise. «Non ci penso neanche. Forse agli altri va bene, ma io non vivrei mai in un posto…» Sentì le guance colorarsi di rosa, e si corresse. «Nel senso che io vivo in paese. Con mio padre e mia madre, fratelli e sorelle.»

«Avete dei fratelli?» E subito il pensiero di Sammy le ricordò il vuoto che aveva dentro.

«Ne ho tre. Due più grandi e uno più piccolo. Ma il maggiore, Patrick, non vive più con noi. Anche se lavora sempre con mio padre, sul peschereccio. Lui, Will e papà escono tutti i giorni, con qualsiasi tempo. Roly, il più piccolo, ha solo tre anni e sta a casa con mia madre e la mia sorellina May.» Sprimacciò i cuscini del davanzale. «Noi Martin abbiamo sempre lavorato in mare. Il mio bisnonno era uno dei pirati di Tregenna.»

«Chi?»

«I pirati di Tregenna», ripeté Mary convinta. «Non avete mai sentito parlare di loro?»

Eliza scosse la testa.

«I pirati di Tregenna erano la banda più temuta del loro tempo. In mare dettavano legge, e procuravano whisky e pepe per tutti quando in paese nessuno riusciva più a trovarli. Ma attenzione: loro rubavano solo ai ricchi. Proprio come quell'altro, come accidenti si chiama… solo che loro anziché farlo nella foresta lo facevano nell'oceano. Qui intorno ci sono dei passaggi segreti che portano direttamente al mare.»

«Dov'è il mare?» domandò Eliza. «È vicino?»

Mary la guardò incredula. «Ma certo che è vicino. Non lo sentite?»

Eliza ascoltò ma non le sembrò di udire nulla.

«Questo fruscio regolare è il mare. Davvero non lo sentite?»

«Sì che lo sento. Solo che non sapevo che fosse il mare.»

«E cosa diamine doveva essere secondo voi?»
«Pensavo che fosse il treno.»
«Il treno!» Mary scoppiò a ridere. «Questa è davvero bella. La stazione è molto lontana da qui. Chissà quando lo racconto ai miei fratelli…»
Eliza ripensò ai rari racconti della madre, quando le parlava della sabbia, dei sassolini che brillavano come l'argento e del vento che profumava di sale. «Mary, secondo voi potrei andare a vedere il mare?»
«Penso di sì. Ma dovete rientrare prima che il cuoco suoni la campanella del pranzo. La padrona è fuori in visita questa mattina, quindi non se ne accorgerà.» Quando la domestica menzionò la padrona, sembrò che una nuvola le incupisse il viso. «Mi raccomando, tornate prima che rientri la signora. Lei ama l'ordine e le regole e vuole che tutti le rispettino.»
«Come arrivo fino al mare?»
Mary invitò Eliza ad andare alla finestra. «Avvicinatevi, che ve lo mostro.»

***

Da quelle parti l'aria era diversa, e anche il cielo. Sembrava più luminoso. E più lontano. Non come la coltre grigia che copriva Londra e minacciava sempre di cadere giù e soffocarti. Questo cielo era sospinto verso l'alto dalla brezza del mare, come un grandissimo lenzuolo in un giorno di bucato.
Eliza si fermò sul margine della scogliera e guardò verso la baia e il mare aperto. Lo stesso dove navigava suo padre, la stessa spiaggia dove sua madre l'aveva conosciuto quando era ragazza.
La tempesta della sera precedente aveva disseminato la spiaggia di rami spezzati. Bianchi e levigati dal tempo, spiccavano tra i ciottoli come le corna di qualche bestia fantasma.
Eliza sentiva l'aria impregnata di salsedine, proprio come le aveva raccontato la madre. Fuori dai confini di quella strana e immensa casa, per la prima volta provava la sensazione di essere libera e leggera. Inspirò a pieni polmoni e iniziò a scendere i gradini di legno, prima adagio, poi sempre più veloce, impaziente di arrivare in fondo.
Raggiunta la spiaggia, sedette su una roccia e si sfilò gli stivaletti. Poi arrotolò l'orlo dei calzoni fino al ginocchio e si avvicinò all'acqua. I ciottoli, alcuni lisci altri aguzzi, erano tiepidi sotto i suoi piedi. Arrivata alla battigia, si fermò qualche istante per osservare la distesa infinita del mare che si sollevava e si abbassava di fronte a lei in un movimento senza posa.
Poi con un balzo fu dentro, e con l'acqua che le lambiva le ginocchia camminò seguendo la riva. Le bollicine che nascevano sotto i suoi piedi le facevano il solletico; tra un passo e l'altro si chinava a raccogliere una conchiglia o una pietruzza modellata dal mare in qualche forma strana.
Si trovava in una piccola insenatura e non impiegò molto a percorrerla tutta. Quando arrivò in fondo, riconobbe ciò che dall'alto pareva una semplice macchia scura ma che in realtà era un ruvido sperone roccioso che si staccava dalla scogliera e scendeva a picco sul mare. Aveva la forma di un rabbioso filo di fumo condannato alla solidità eterna, e non sembrava appartenere né al cielo, né alla terra, né al mare.
Il piccolo promontorio era scivoloso ma alla sua base Eliza trovò un masso su cui era possibile stare in piedi. Da qui iniziò a scalare la roccia, cercando con pazienza gli appigli giusti. Si fermò solo una volta arrivata in cima. Lo sperone era talmente alto che guardare giù le dava le vertigini, così avanzò carponi fino all'estremità e senza più fiato si mise a sedere, scoppiando in una risata liberatoria.
Aveva l'impressione di trovarsi a bordo di una grande nave: sotto di lei, la spuma bianca delle onde che si frangevano contro la scogliera, davanti, il mare aperto. I raggi del sole scintillavano sulla superficie dell'acqua, increspata dal vento fino alla linea ininterrotta dell'orizzonte. Sapeva che di fronte a lei c'era la Francia. E oltre l'Europa, l'Oriente:

l’India, l’Egitto, la Persia e tutti quei Paesi esotici di cui parlavano tra loro gli uomini che vivevano sulle sponde del Tamigi. E ancora più in là, c’era l’Estremo Oriente, l’altra faccia del pianeta. Mentre guardava l’oceano infinito pensando a quelle terre lontane, Eliza si sentì avvolgere da una sensazione mai provata: una sorta di calore, il baluginare di una possibilità, l’assenza di paura…

Riportò lo sguardo sull’orizzonte. Non era più una linea ininterrotta, adesso c’era qualcosa: una grande nave nera a vele spiegate in bilico tra la terra e il cielo e sul punto di gettarsi oltre i confini del mondo. Eliza chiuse gli occhi per un attimo, ma quando li riaprì la nave era scomparsa. Per via della distanza, immaginò. Del resto, pensò, con tutte quelle vele, in mare aperto le navi dovevano essere velocissime.

Eliza spostò l’attenzione sul cielo. Sopra di lei, un gabbiano gridava e disegnava nell’aria le sue evoluzioni. Ne seguì i movimenti finché qualcosa in cima alla scogliera non attirò il suo sguardo. Era un cottage, quasi completamente nascosto dagli alberi. A stento ne vedeva il tetto e una buffa finestrina. Chissà come doveva essere vivere in un posto simile. Chissà se da lassù si aveva sempre la sensazione di scivolare nell’oceano.

Eliza fu colpita da uno spruzzo di acqua e trasalì. Guardò in basso, verso il mare in tumulto. La marea stava rifluendo e il livello dell’acqua iniziava a crescere. Adesso la lastra di roccia su cui si era issata per scalare il piccolo promontorio era sommersa.

Si allontanò cauta dal bordo e ridiscese esattamente da dove era salita, cercando gli stessi appigli.

Quando fu quasi arrivata all’acqua si fermò. Da quel punto si accorse che il promontorio non era un blocco unico ma sembrava che qualcuno avesse scavato al suo interno un enorme buco.

Una caverna, ecco cos’era. Eliza ripensò ai pirati di Tregenna, ai loro passaggi segreti. Come quella caverna. Ne era certa. Mary non aveva forse detto che i pirati scaricavano il loro bottino attraverso una serie di grotte scavate sotto la scogliera?

Con qualche contorsione Eliza riuscì a penetrare all’interno. Era buio e umido. «C’è nessuno?» gridò, e la sua voce rimbombò cento volte per effetto dell’eco.

Non vedeva nulla ma ciò non le impedì di provare un brivido di eccitazione. Aveva trovato la sua caverna. Un giorno sarebbe tornata con una lanterna e avrebbe guardato che cosa nascondeva.

D’un tratto udì un suono sordo. Era ancora distante ma si stava avvicinando rapidamente. Il primo pensiero di Eliza fu che provenisse da dentro la caverna e la paura le paralizzò i piedi. Chissà quale razza di mostro marino si stava avventando su di lei!

Il rumore si faceva sempre più forte.

Lentamente, Eliza cercò di indietreggiare finché riuscì a guadagnare l’uscita.

Da qui alzò lo sguardo sull’orlo della scogliera e vide una carrozza trainata da una coppia di scintillanti cavalli neri. Niente mostro marino, pensò, quasi delusa, ma semplicemente Newton che passava sulla strada costiera con la sua carrozza.

D’un tratto ricordò la raccomandazione di Mary. La zia era uscita ma sarebbe rientrata per il pranzo, ed Eliza non doveva fare tardi.

Saltò sulla riva e correndo nell’acqua bassa tornò al masso dove aveva lasciato gli stivaletti. Li calzò velocemente e si lanciò verso i gradini che risalivano la scogliera. Arrivata in cima, percorse a ritroso il sentiero fra gli alberi mentre il bordo bagnato dei calzoni le sferzava le caviglie a ogni passo. Il sole nel frattempo aveva cambiato inclinazione e ora il sentiero era umido e immerso nella penombra. Eliza ebbe la sensazione di trovarsi in una sorta di tana sotterranea, la dimora segreta di fate e gnomi che in quel momento erano nascosti ma la stavano osservando mentre camminava nel loro mondo. Avrebbe voluto vederne uno, perché se fosse successo avrebbe potuto esaudire i suoi desideri.

Un rumore, ed Eliza si fermò. Di fronte a lei, in una radura, c'era un uomo in carne e ossa. Era quello con la barba nera che aveva visto dalla finestra della sua camera quella mattina. Seduto su un ceppo, stava aprendo un fagottino avvolto in un telo a quadretti che conteneva una porzione di pasticcio di carne.
Eliza si tenne in disparte e lo osservò. L'uomo aveva accanto una carriola colma di terra. Almeno, così sembrava. Ma Eliza sapeva che era un trucco, e che sotto la terra nascondeva il suo bottino. Perché quello era il re dei pirati, ovviamente. Uno dei pirati di Tregenna, oppure il fantasma di un pirata di Tregenna. Un navigatore dei mari che attendeva di vendicare la morte dei suoi compagni di scorribande. Un fantasma che si appostava nel suo nascondiglio per rapire ignare fanciulle da portare alla moglie, che le avrebbe cucinate e trasformate in un pasticcio di carne. Ecco che cos'era il veliero che aveva visto all'orizzonte e che era scomparso in un batter di ciglia. Era una nave fantasma, e lui…
D'un tratto il ramo su cui era salita per avere una visuale migliore si spezzò ed Eliza finì a terra su un mucchio di foglie umide.
L'uomo barbuto non mosse un muscolo. Solo la pupilla destra sembrò girarsi verso la ragazzina, ma lui non smise di consumare il suo pranzo.
Eliza si alzò, si ripulì le ginocchia e si tolse qualche foglia secca dai capelli.
«Voi siete sicuramente la nuova signorina», le disse l'uomo lentamente, masticando il suo boccone. «Ho sentito parlare del vostro arrivo. Anche se, scusate se ve lo dico, non avete affatto l'aspetto di una signorina. Ma perché portate quegli abiti da ragazzo? E quei capelli, tutti scarmigliati?»
«Sono arrivata ieri sera. Ho portato con me il temporale.»
«Caspita che forza avete, per essere così piccola!»
«Con tanta buona volontà anche i più deboli possono avere una grande forza.»
L'uomo sembrò sorpreso. «Dove avete sentito questa frase?»
«Da mia madre.»
Eliza ricordò troppo tardi che non doveva mai fare cenno alla madre e il cuore le batté forte in attesa di capire che reazione avrebbe avuto quell'uomo.
Lui la fissò, continuando a ruminare. «Direi che vostra madre sapeva il fatto suo. Le madri hanno quasi sempre ragione.»
Eliza tirò un sospiro di sollievo. «Mia madre è morta.»
«Anche la mia.»
«Adesso abito qui.»
L'uomo annuì. «Così pare.»
«Mi chiamo Eliza.»
«E io mi chiamo Davies.»
«Siete molto vecchio.»
«Sono vecchio almeno quanto il mio dito mignolo e un po' più dei miei denti.»
Un lungo respiro, e poi Eliza domandò: «Siete un pirata?»
L'uomo rise. «Mi spiace deludervi, signorina, ma sono un giardiniere, esattamente come mio padre prima di me. Per essere precisi, manutentore del labirinto.»
«Manutentore?»
«Tengo in ordine il labirinto.» Ma sul viso di Eliza non comparve alcun segno di comprensione, sicché Davies indicò le alte siepi gemelle alle sue spalle, unite da un cancello di ferro battuto. «Diciamo che è un rompicapo fatto di siepi. L'obiettivo è quello di arrivare dall'altra parte senza perdersi.»
Un rompicapo in cui si poteva entrare? Eliza non aveva mai sentito una cosa del genere. «E dove porta?»
«Be'… non porta da nessuna parte. O meglio, fa tanti giri avanti e indietro, e i fortunati che imbroccano la strada giusta si ritrovano dall'altro lato della tenuta. Se invece sei sfortunato…» l'uomo assunse un tono minaccioso «…prima che qualcuno riesca a

trovarti fai in tempo a morire di fame e di stenti.» E, avvicinandosi a Eliza con aria complice, aggiunse sottovoce: «Un sacco di volte ho trovato le ossa di quei poveretti».
Eliza, elettrizzata dalla paura e dalla curiosità, domandò in un sussurro: «E se invece trovo la strada giusta? Che cosa mi aspetta dall'altra parte?»
«Un altro giardino, un giardino molto particolare, e un piccolo cottage. Proprio sull'orlo della scogliera.»
«L'ho visto. Dalla spiaggia.»
Davies annuì. «Immaginavo.»
«Ma di chi è quella casa? Chi ci abita?»
«Ormai non ci abita più nessuno. L'aveva fatta costruire lord Archibald Mountrachet, il vostro bisnonno. Qualcuno dice che doveva essere una specie di torretta di guardia, un punto di osservazione.»
«Per i pirati di Tregenna?»
L'uomo sorrise. «Vedo che avete già conosciuto Mary Martin.»
«Posso andare a vederlo, questo cottage?»
«Non riuscirete a trovarlo.»
«Invece ci riuscirò.»
Davies, con gli occhi che brillavano, si divertì a provocarla. «Non ci riuscirete mai. Non ce la farete ad attraversare il labirinto. Ma se per puro caso questo dovesse succedere, non troverete comunque il cancello segreto che vi permette di entrare nel giardino del cottage.»
«Invece sì! Vi prego, Davies. Per favore.»
«Mi spiace, signorina Eliza, ma temo proprio che non sia possibile», rispose l'uomo con aria grave. «Ormai è molto tempo che nessuno attraversa il labirinto fino alla fine. Io lo curo fino a un certo punto, ma non sono autorizzato ad andare oltre. Ormai sarà ostruito da piante selvatiche ed erbacce.»
«Perché nessuno lo attraversa più fino in fondo?»
«Perché vostro zio ha deciso di chiuderlo. E da quel momento nessuno l'ha più attraversato.» Avvicinandosi di nuovo a Eliza, aggiunse: «Vostra madre, signorina, in quel labirinto era come a casa sua. Lo conosceva come le sue tasche».
Da lontano arrivò il trillo di una campanella.
Davies si tolse il cappello e si asciugò la fronte sudata. «Ora è meglio se tornate alla villa veloce come un fulmine, signorina. Questa è la campanella del pranzo.»
«Venite a pranzo anche voi?»
Davies rise. «No, io non mangio mai alla villa. Da un sacco di tempo.»
«Perché no?»
«Non è un posto che mi piace.»
Eliza non capiva. «Come mai?»
Davies si accarezzò la barba. «Perché io sono più contento di stare vicino alle mie piante, signorina Eliza. Qualcuno è fatto per stare con gli altri, qualcuno no. Io sono così, sono contento di starmene per i fatti miei.»
«Ma perché?» insisté Eliza.
Il giardiniere sospirò. «Ci sono posti che sono tutto il contrario di quello che ci piace, che sono completamente diversi dal nostro modo di essere. Non so se mi sono spiegato.»
Eliza pensò alla zia, al salotto bordeaux dove l'aveva incontrata la sera prima, al suo segugio e alle ombre delle candele che si agitavano sulle pareti. E annuì.
«La giovane Mary è una brava ragazza. Vedrete che si prenderà cura di voi.» Poi si fece serio e aggiunse: «Signorina Eliza, non fidatevi troppo delle persone. È una cosa che non va bene, capito?»
Eliza notò l'espressione grave del giardiniere e annuì con aria solenne.
«Ora correte alla villa, altrimenti farete tardi e la padrona non ve la farà passare liscia.

Lei pretende che le regole vengano rispettate. E tutti devono obbedire.»
Eliza sorrise, nonostante l'espressione ancora seria del giardiniere. Poi si voltò e fece per andarsene. Ma di nuovo si fermò perché dietro una finestra della villa aveva notato qualcosa. Proprio come la sera prima. Una faccina seria, che la guardava.
«Chi è?» domandò a Davies.
Il giardiniere spostò lo sguardo sulla casa. Dopo qualche secondo rispose: «Direi che quella è la signorina Rose».
«La signorina Rose?»
«Sì. Vostra cugina. La figlia di vostro zio e di vostra zia.»
Eliza sgranò gli occhi per la sorpresa. Sua cugina?
«In passato la si vedeva spesso in giro per la tenuta. Era una bambina allegra e vivace. Ma qualche anno fa si è ammalata e non l'abbiamo più vista. La padrona passa tutto il suo tempo dietro a questa figlia. E spende anche un bel po' di quattrini per cercare di sistemare le cose che non vanno. Il dottore del paese è qui quasi tutti i giorni.»
Eliza stava ancora fissando la finestra. Lentamente, sollevò la mano e salutò. Ma il viso minuto della cugina scomparve rapidamente nell'oscurità della stanza.
«Rose», disse Eliza con un lieve sorriso. Era proprio il nome di una principessa delle fiabe.

24

Cliff Cottage, 2005

IL vento le soffiava tra i capelli facendo dondolare la sua coda di cavallo. Cassandra si strinse nel cardigan e si fermò a riprendere fiato osservando la stradina costiera che conduceva al paese. Il mare di fronte alla baia era punteggiato di barche rosse e blu che beccheggiavano sulle onde, mentre i gabbiani disegnavano rette e spirali sopra le loro scie. L'aria, anche a quell'altezza, profumava di salsedine.

La strada era così stretta e così vicina al bordo della scogliera che Cassandra si chiese se esistessero persone tanto coraggiose da percorrerla in auto; sui due lati cresceva una fitta vegetazione che il vento attraversava producendo un continuo frusciare di fronde. Più saliva, più le sembrava che l'aria fosse intrisa di pioggia.

Guardò l'orologio. Aveva sottovalutato il tempo necessario a raggiungere la cima, per non parlare della stanchezza, che le aveva trasformato le gambe in gelatina già a metà passeggiata. Fuso orario e mancanza di sonno erano davvero una combinazione pericolosa.

La notte precedente aveva dormito malissimo. Non tanto a causa della camera o del letto, quanto per gli strani sogni che l'avevano tormentata. Quel genere di sogni che restano sospesi nella memoria anche di giorno ma che sgusciano via non appena cerchi di afferrarli, lasciandoti solo una sensazione spiacevole.

Nel cuore della notte, inoltre, era stata svegliata da un rumore, come se qualcuno avesse girato la chiave della sua porta. Era sicura di questo: le era sembrato che qualcuno infilasse la chiave nella toppa e poi ridacchiando cercasse di aprire. Ma quando quella mattina ne aveva parlato con la ragazza della reception, lei prima l'aveva guardata sorpresa, dopodiché con un certo distacco le aveva spiegato che lì all'hotel si utilizzavano solo tessere magnetiche, non chiavi di metallo. Il rumore che aveva sentito poteva solo essere il vento che si infilava nei vecchi infissi delle finestre.

Cassandra riprese a camminare. Non doveva mancare molto: la signora della drogheria le aveva detto che dopo una ventina di minuti si arrivava in cima, e lei ormai era in marcia da mezz'ora.

Superò una curva e vide un'auto rossa parcheggiata sul ciglio della strada. Fuori, in piedi, un uomo e una donna la osservavano: lui alto e snello, lei bassa e robusta. Per un attimo Cassandra pensò che fossero turisti occupati ad ammirare il panorama, ma quando entrambi la salutarono con la mano capì chi erano.

«Salve!» gridò l'uomo, avvicinandosi. Sembrava sulla cinquantina, anche se capelli e barba perfettamente candidi a prima vista facevano pensare a una persona decisamente più anziana. «Lei è Cassandra, vero? Piacere, sono Henry Jameson. E lei», e indicò la donna, «è mia moglie, Robyn.»

«Sono davvero felice di conoscerla», disse Robyn, che aveva subito raggiunto il marito. Sotto il caschetto brizzolato spiccavano due guance paffute, rosate e lisce come la buccia di una pesca matura.

Cassandra sorrise. «Grazie per aver accettato di incontrarmi di sabato. Ve ne sono davvero grata.»

«Nessun problema», rispose Henry passandosi una mano tra i capelli scompigliati dal vento. «Spero che non le dispiaccia se ho portato anche mia moglie.»

«Ma figurati se le dispiace, Henry. Perché mai dovrebbe dispiacerle?» intervenne Robyn. «Vero, Cassandra?»

Cassandra confermò con un cenno della testa.

«Cosa ti avevo detto? Non le dispiace per niente.» E, stringendole il polso, aggiunse: «Non che mio marito abbia molte possibilità di fermarmi. Se solo cercasse di farlo, rischierebbe il divorzio».

«Mia moglie è la segretaria dell'archivio storico locale», spiegò Henry, con una punta di imbarazzo nella voce.

«Ho già pubblicato qualche libro. Più che altro saggi sulla storia delle famiglie locali e sui monumenti più importanti, comprese le grandi ville disseminate nella zona. Il mio lavoro più recente parla di contrabbando. E comunque stiamo per mettere tutti i lavori sul nostro sito…»
«Mia moglie ha il segreto obiettivo di prendere il tè in tutte le grandi ville della contea.»
«Vivo qui da sempre, ma non sono mai andata oltre una rapida visita di questi palazzi.» E con un sorriso che le illuminò il volto aggiunse: «Forse l'avrà capito da sola, ma sono curiosa come una scimmia».
«Nessuno lo direbbe mai, amore mio», commentò Henry ironico. «Da qui dobbiamo proseguire a piedi perché la strada finisce», annunciò indicando il sentiero davanti a sé.
Si misero in cammino, e Robyn prese subito la testa del gruppetto. Via via che il sentiero saliva, Cassandra iniziò a notare i molti uccelli che la circondavano. Interi stormi di rondinelle si chiamavano a vicenda da un ramo all'altro dei cespugli ai lati del percorso. Sembrava quasi che si stessero organizzando per tenere d'occhio gli intrusi umani; Cassandra rabbrividì, ma poi allontanò subito dalla mente quel pensiero tanto infantile.
«La persona che ha gestito la compravendita del cottage era mio padre», spiegò Henry, accorciando la lunga falcata per camminare a fianco di Cassandra. «Era il '75. Avevo appena iniziato a lavorare per lo studio, ma ricordo bene quella vendita.»
«Tutti ricordano quella vendita», precisò Robyn. «Fu l'ultima porzione della proprietà a essere ceduta. In paese c'era gente che giurava che mai nessuno si sarebbe comprato il cottage.»
Cassandra guardò il mare. «Perché? Quella casa deve avere una vista magnifica e…»
Henry lanciò un'occhiata alla moglie, che – una mano sul petto – si era fermata a riprendere fiato. «Sì, anche questo è vero, ma…»
«In paese circolavano un sacco di brutte storie», disse Robyn ansimando, «più che altro pettegolezzi riguardo al passato.»
«Che genere di pettegolezzi?»
«Sciocchezze», tagliò corto Henry. «Cose senza senso, le stesse che circolano in ogni paesino inglese.»
«Si diceva che fosse una casa stregata», continuò Robyn sottovoce.
Henry scoppiò a ridere. «Trovami una sola casa in Cornovaglia che non lo sia!»
Robyn alzò gli occhi al cielo. «Mio marito è terribilmente pragmatico.»
«E mia moglie è terribilmente romantica», replicò Henry. «Cliff Cottage è fatto di pietre e di calce, come tutte le altre case di Tregenna. E non è più stregato di quanto lo sia io.»
«Ma allora non sei un autentico figlio della Cornovaglia, come dici sempre tu.» Robyn si portò una ciocca ribelle dietro le orecchie e domandò a Cassandra: «Lei crede nei fantasmi?»
«Direi di no.» Poi però ripensò alla strana sensazione che aveva provato passando in mezzo alle rondinelle, e si corresse. «Almeno, non al genere di fantasmi che vengono a tirarti i piedi di notte.»
«Saggia ragazza», commentò Henry. «Comunque, gli unici che sono entrati e usciti da quel cottage negli ultimi trent'anni sono i buontemponi locali in cerca di brividi.» Prese un fazzoletto con le cifre dalla tasca dei pantaloni, lo ripiegò a metà e si deterse la fronte. «Forza, Robyn. Se non ci diamo una mossa rischiamo di non arrivare più. Oggi il sole ci sta regalando uno scampolo di estate.»
Da quel momento, l'impervia salita e lo strettissimo sentiero resero la conversazione più difficile, e negli ultimi cento metri fra i tre scese il silenzio, interrotto solo dal frusciare dell'erba mossa dal vento.
Finalmente, dopo aver attraversato un'intricata macchia di cespugli, arrivarono a un muro di pietra. Era alto almeno tre metri e sembrava del tutto fuori posto in un luogo dove non c'era ombra di intervento umano. Il cancello di ingresso era sormontato da un

arco di ferro completamente avvolto dai rampicanti. Un cartello ammoniva: VIETATO ENTRARE. L'ACCESSO NON AUTORIZZATO È A VOSTRO RISCHIO E PERICOLO.
«Il muro è relativamente nuovo», spiegò Robyn.
«Quando dice nuovo, mia moglie intende dire che ha solo un centinaio di anni. Il cottage deve averne almeno trecento.» Henry si schiarì la voce. «A questo punto immagino le sia chiaro che il posto è quasi in rovina.»
«Ho una fotografia», disse Cassandra, cercando nella borsa.
Henry studiò l'immagine per qualche secondo. «Devono averla scattata prima della vendita. Da allora le cose sono un po' cambiate. Il cottage è stato completamente abbandonato a se stesso.» Quindi spinse il cancello e invitò le due donne a entrare. «Andiamo?»
Seguirono un viottolo di pietra che attraversava un vecchio roseto; la temperatura tra quelle piante era molto più fresca e la sensazione era di buio e di desolazione. C'era anche un profondo silenzio. Persino l'incessante rumore del mare arrivava in qualche modo attutito lassù. Sembrava che all'interno del cancello di ferro tutto giacesse addormentato, in attesa di un risveglio.
«Benvenuta a Cliff Cottage», annunciò Henry quando arrivarono al termine del sentiero.
Cassandra era esterrefatta: di fronte a sé vedeva soltanto un enorme groviglio di piante, fitto e intricato. Le quattro mura del cottage erano completamente ricoperte di edera, che oscurava perfino le finestre. Se non avesse saputo che là dietro si nascondeva una casa, non sarebbe mai riuscita a distinguerla sotto lo strato di rampicanti.
Henry tossì, e con un leggero imbarazzo osservò: «Bisogna ammettere che la casa non è messa molto bene».
«Con una bella ripulita vedrai che tornerà come nuova», ribatté Robyn con un ottimismo un po' forzato. «Avete presente che cosa sono capaci di fare in quelle trasmissioni dove ti ristrutturano la casa da cima a fondo nel giro di un giorno?»
Cassandra, impegnata a individuare il tetto, annuì con aria distratta.
«Le lascio l'onore di entrare per prima», disse Henry, frugandosi le tasche in cerca della chiave.
Quando Cassandra l'ebbe in mano, notò che era sorprendentemente pesante, molto lunga e con la parte finale decorata con elaborate volute di ottone. Non appena la toccò, ebbe la netta sensazione di averla già maneggiata. Ma quando? si domandò. Al negozio di antiquariato? La sensazione era nitida, ma la memoria non aiutava.
Cassandra si avvicinò alla porta. Si distingueva a malapena la serratura, e l'entrata era interamente ricoperta di edera.
«Queste dovrebbero fare al caso nostro», osservò Robyn estraendo un paio di grosse cesoie dalla borsa. «Non guardarmi così, caro», aggiunse rivolta a Henry, «noi ragazze di campagna siamo sempre pronte a ogni evenienza.»
Cassandra prese le forbici e tagliò i tralci uno alla volta fino a liberare tutta la porta. Quando ebbe finito, si fermò un istante e accarezzò con la mano il legno scolorito dalla salsedine. Avrebbe voluto fermare quell'attimo all'infinito, felice di assaporare le nuove sensazioni che stava provando, ma Henry e Robyn, dietro di lei, le fecero cenno di aprire. Infilò quindi la chiave nella toppa e girò con forza con entrambe le mani.
La prima cosa che la colpì fu l'odore. Una fragranza intensa, umida e feconda, pungente a causa degli escrementi degli animali. Come la foresta tropicale in Australia, un ecosistema chiuso e diffidente verso gli estranei.
Avanzò di un passo e si ritrovò al centro dell'ingresso. La poca luce che filtrava dalla porta aperta rivelò una miriade di particelle che fluttuavano nell'aria immobile, troppo pigre e troppo stanche per cadere a terra.
Facendo scricchiolare il pavimento in legno, Cassandra si avvicinò alla prima stanza e sbirciò all'interno. Era buio, e i vetri erano ricoperti da una spessa patina lasciata dal tempo. Dopo qualche secondo si abituò alla penombra e capì che si trovava in cucina.

In mezzo c'era un tavolo di legno con due sedie diligentemente accostate ai bordi. Una nicchia nella parete di fronte era occupata da una vecchia cucina economica drappeggiata di pesanti ragnatele, e in un angolo troneggiava un arcolaio su cui era ancora montata una matassa di lana scura.
«È una specie di museo», sussurrò Robyn. «Solo più polveroso.»
«Temo che ci vorrà un po' di tempo prima che riesca a offrirvi una tazza di tè», ironizzò Cassandra.
Henry fece il giro della stanza. «Non so se ha visto che qui c'è una scala.»
Una stretta fila di gradini saliva fino a un piccolo pianerottolo. Cassandra si avvicinò e mise un piede sul primo per verificarne la tenuta. Sembrava solido. Con grande cautela iniziò a salire.
«Faccia attenzione», si raccomandò Henry, che la seguiva protendendo le mani per cercare di aiutarla in caso di pericolo.
Cassandra arrivò in cima e si fermò.
«Cosa c'è?» domandò Henry.
«Un albero, un enorme albero che blocca il passaggio. Dev'essere caduto attraverso il tetto.»
Henry cercò di guardare da sopra le spalle di Cassandra. «Non credo che le cesoie di Robyn ci saranno di grande aiuto», commentò dopo qualche secondo. «Non questa volta. Ci vorrebbe una ruspa, forse.» E scendendo la scala domandò alla moglie: «Hai qualche idea, Robyn? Chi possiamo chiamare per aiutarci a sollevare un tronco?»
Cassandra lo seguì e arrivò in fondo ai gradini mentre Robyn diceva: «Il figlio di Bobby Blake dovrebbe farcela».
«Uno del posto», spiegò Henry. «È un giardiniere paesaggista. Lavora anche per l'hotel, e direi che questo non può che deporre a nostro favore.»
«Se volete lo chiamo», propose Robyn. «Gli chiedo se nei prossimi giorni ha un momento libero per passare di qui. Esco per vedere se c'è campo. Il mio cellulare è morto stecchito appena ho messo piede qui dentro.»
Henry scosse la testa. «Sono passati più di cent'anni da quando Marconi ha ricevuto il suo segnale, e ora guardi dove ci ha portato la tecnologia. Lo sapeva che quel segnale è partito da qui? Da una piccola baia poco più avanti lungo la costa, Poldhu Cove.»
«Davvero?» Ma Cassandra lasciò cadere il discorso. Piano piano, lo stato di abbandono del cottage le appariva sempre più evidente e iniziò a sentirsi sopraffatta dalla situazione. La presenza di Henry e di Robyn in quel primo contatto con l'ambiente era stata preziosa, ma non era sicura di poter fingere il giusto interesse per una lezione sugli albori delle telecomunicazioni. Si sforzò comunque di essere educata e offrì al suo interlocutore un tiepido sorriso di incoraggiamento.
Henry però sembrò percepire il suo stato d'animo. «Mi dispiace moltissimo che abbia trovato il cottage in queste condizioni», le disse. «Ed essendo la persona che aveva in custodia le chiavi, non posso fare a meno di sentirmi in parte responsabile.»
«Sono certa che, anche volendo, non si poteva fare granché», rispose Cassandra. «Soprattutto se Nell aveva chiesto a suo padre di astenersi da qualsiasi intervento.» E, con un sorriso, aggiunse: «Inoltre, avrebbe commesso violazione di domicilio, come spiega piuttosto chiaramente il cartello che abbiamo trovato fuori dalla proprietà».
«Giusto. Le confermo che sua nonna si era espressa molto chiaramente contro ogni intervento di manutenzione. Aveva spiegato che la casa per lei era molto importante e per questo voleva sovrintendere personalmente alla sua ristrutturazione.»
«Credo che avesse in progetto di trasferirsi qui», disse Cassandra. «Anzi, ne sono certa.»
«Credo anch'io», confermò Henry. «Quando ho saputo che ci saremmo visti, sono andato a dare un'occhiata ai vecchi documenti. In tutte le lettere, sua nonna dice che sarebbe venuta qui di persona, finché in una datata '76 spiega che la sua situazione è

cambiata e che non sarebbe tornata, almeno non in tempi brevi. Per questo chiedeva a mio padre di custodire le chiavi della casa, così al momento opportuno avrebbe saputo dove trovarle.» Henry si guardò intorno. «Ma poi quel momento non è mai arrivato.»
«Già», commentò Cassandra.
«Però alla fine è arrivata lei», concluse Henry con una nota di entusiasmo nella voce.
Dalla porta arrivò un rumore ed entrambi si voltarono. «Sono riuscita a parlare con Michael», annunciò Robyn, infilando il cellulare in tasca. «Dice che fa un salto mercoledì mattina per vedere cosa c'è da fare.» E poi, rivolta al marito: «Forza, amore mio. Ci aspettano da Martha per pranzo. Lo sai che se arriviamo in ritardo inizia a diventare nervosa».
«Nostra figlia ha molte virtù, ma la pazienza non è fra queste», osservò Henry con aria rassegnata.
Cassandra sorrise. «Vi ringrazio tantissimo.»
«Mi raccomando, non cerchi di spostare quel tronco da sola», l'avvertì Henry. «Anche se muore dalla voglia di guardare cosa c'è di sopra, aspetti che vengano ad aiutarla.»
«Promesso.»
Mentre percorrevano il giardino per raggiungere il cancello, Robyn si voltò verso Cassandra e disse: «Le assomiglia moltissimo».
Lei la guardò confusa.
«Assomiglia molto a sua nonna. Avete gli stessi occhi.»
«Quindi lei l'ha conosciuta?»
«Certamente. Anche prima che acquistasse il cottage. Un pomeriggio è venuta al museo, io all'epoca lavoravo lì. E ha fatto tantissime domande sulla storia locale. Soprattutto sulle grandi famiglie della zona.»
«Sbrigati, Robyn», gridò Henry dal bordo della scogliera. «Martha non ci perdonerà mai se le facciamo bruciare l'arrosto.»
«Aveva chiesto anche dei Mountrachet, vero?» domandò Cassandra.
Robyn rispose a Henry con un cenno della mano. «Proprio loro. Vivevano nella grande villa che ora è diventata il *Blackhurst Hotel*. E si era informata anche sui Walker. Ha presente il pittore? Aveva chiesto di lui, della moglie, e della signora che scriveva le fiabe.»
«Robyn!»
«Sì, sto arrivando.» E, alzando gli occhi al cielo, concluse: «Mio marito ha la stessa pazienza di una miccia accesa». Dopodiché si affrettò a raggiungerlo, invitando Cassandra a passare da loro per un tè in qualsiasi momento.

25

Tregenna, 1975

IL Museo della pesca e del contrabbando era ospitato nelle stanze di un piccolo edificio bianco ai margini del porto di Tregenna. E benché il cartello esposto su una finestra specificasse con chiarezza gli orari di apertura, dovettero passare tre giorni prima che Nell vedesse una luce accesa all'interno.

Dietro una scrivania c'era una compassata signora con i capelli castani lunghi fino alle spalle, completamente immersa nella lettura. Doveva essere più giovane di Lesley, pensò Nell, ma aveva un'espressione decisamente più adulta. Quando la vide, si alzò di scatto e con le gambe urtò il ripiano facendo cadere a terra i fogli che stava esaminando. Mortificata, la donna si affrettò a raccoglierli. «Non aspettavamo visitatori oggi», spiegò in tono di scusa, guardando Nell da dietro gli enormi occhiali.

Nell tese la mano. «Piacere, sono Nell Andrews.» E, dopo un'occhiata alla targhetta sulla scrivania, aggiunse: «Immagino che lei sia Robyn Martin, giusto?»

«Come le dicevo, non ci sono molti visitatori qui al museo, non fuori stagione. Prendo subito la chiave.» Si sistemò una ciocca di capelli dietro le orecchie. «Ci deve scusare, ma i reperti sono un po' polverosi. Comunque, il museo è in quella stanza.»

Nell guardò nella direzione indicata dalla donna. Oltre una porta a vetri c'era una piccola stanzetta colma di reti, ami e canne da pesca. Le pareti erano tappezzate di fotografie in bianco e nero che raffiguravano barche, pescatori e le insenature della zona.

«Veramente», disse Nell, «sto solo cercando qualche informazione. Un signore all'ufficio postale mi ha detto che forse lei potrebbe aiutarmi.»

«Mio padre.»

«Prego?»

«Mio padre è il direttore dell'ufficio postale.»

«Ho capito. Comunque sia, le informazioni che stavo cercando non hanno niente a che vedere con la pesca, né con il contrabbando. Si tratta piuttosto di storia locale. Anzi, per essere più precisi, della storia delle grandi famiglie del luogo.»

L'atteggiamento della donna cambiò in un istante. «Ma perché non l'ha detto subito? Lavoro qui al Museo della pesca per dare il mio contributo alla vita della comunità, ma la storia di Tregenna è la grande passione della mia vita. Guardi.» E scelse un paio di fogli tra quelli sparpagliati sulla scrivania. «Questo è il testo per una brochure turistica che sto preparando. Questa invece è la bozza di un articolo sulle grandi ville della contea. Sono già in contatto con un editore di Falmouth.» Robyn Martin guardò rapidamente l'orologio. «Mi piacerebbe molto parlare con lei ma ho un appuntamento…»

«La prego, signora Martin. Arrivo da molto lontano e non le ruberò tanto tempo. Le chiedo solo di dedicarmi qualche minuto.»

Robyn fissò Nell per qualche secondo con aria pensierosa. «Ho un'idea», disse infine con aria decisa. «La porto con me.»

***

Una spessa coltre di nebbia era arrivata con l'alta marea e si era alleata con il crepuscolo per privare il paesaggio di ogni colore. Mentre le due donne salivano lungo le stradine del paese ogni cosa si era velata di grigio. Il repentino cambiamento atmosferico aveva messo in agitazione Robyn, che ora camminava così rapidamente che Nell stentava a tenerle dietro. L'andatura spedita, inoltre, era un tale impedimento alla conversazione che Nell non poté neppure domandare dove fossero dirette.

Arrivate in cima alla strada, si fermarono di fronte a una casetta bianca che una targa indicava come PILCHARD COTTAGE. Robyn bussò alla porta e attese. All'interno non c'erano luci e Robyn controllò l'ora. «Non è ancora rientrato. Eppure gli diciamo sempre di tornare prima, quando c'è nebbia.»

«Chi?»
Robyn lanciò un'occhiata sorpresa a Nell, come se per un attimo avesse dimenticato che era lì con lei. «Gump, mio nonno. Tutti i giorni va a guardare le barche. Era un pescatore, e ha un po' di nostalgia. Sono già vent'anni che è in pensione, eppure ogni giorno vuole sapere chi è uscito e dove ha pescato.» E in tono un po' seccato aggiunse: «Però almeno quando si alza la nebbia gli abbiamo chiesto di restare in casa. Ma lui non ci dà retta».
Si interruppe e scrutò di fronte a sé.
Nell seguì il suo sguardo e notò una macchia scura confusa nella nebbia. Una persona si stava avvicinando.
«Gump!» gridò Robyn.
«Non ti agitare, nipote», disse una voce invisibile. «Sono qui.» Dopo qualche secondo un vecchio si materializzò davanti a loro. E dopo aver aperto la porta di casa, esclamò: «Su, non state lì a battere i denti. Entrate, che ci beviamo una bella tazza di tè bollente».
Nel piccolo ingresso, Robyn aiutò il nonno a sfilarsi l'impermeabile incrostato di salsedine e gli stivaloni di gomma, quindi lasciò tutto su una panca di legno. «Sei bagnato fradicio, Gump», lo sgridò, stropicciando un lembo della camicia a scacchi per confermare le sue parole. «Ti vado a prendere degli abiti asciutti.»
«Lascia stare», disse il vecchio, stringendole la mano. «Ora mi siedo un po' davanti al fuoco e prima che sia pronto il tè sarò già asciutto.»
Robyn guardò Nell rassegnata e osservò il nonno entrare in salotto.
«Gump ormai ha quasi novant'anni ma non vuole lasciare questa casa per nessuna ragione», spiegò sottovoce. «In famiglia ci siamo accordati in modo che la sera ci sia sempre qualcuno a cena con lui. Io vengo qui dal lunedì al mercoledì.»
«Sembra in gamba per avere novant'anni.»
«Sì, ma inizia a non sentirci tanto bene, e anche la vista se ne sta andando. Eppure, ogni giorno scende a controllare che 'i suoi ragazzi' siano rientrati in porto sani e salvi.»
Robyn diede un'occhiata al nonno attraverso il vetro della porta. Proprio in quel momento il vecchio inciampò nel tappeto e di nuovo la nipote si lasciò prendere dall'apprensione. «Non è che… Per caso, sarebbe un problema per lei andare a tenergli un po' di compagnia mentre accendo il fuoco e preparo il bollitore? Starei molto più tranquilla se sapessi che qualcuno è lì con lui.»
In quel momento, allettata dalla prospettiva di scoprire finalmente qualcosa della propria famiglia d'origine, Nell avrebbe accettato qualsiasi cosa. Fece quindi un cenno di assenso e la seguì in salotto.
Gump si era accomodato nella sua poltrona di cuoio con una trapunta sulle ginocchia. Per un attimo, a Nell tornarono in mente Lil e le trapunte che aveva cucito per ognuna delle sue figlie. Chissà che cosa avrebbe pensato di questa ricerca a ritroso nel tempo. Chissà se avrebbe capito quanto era importante per lei ricostruire i primi quattro anni della sua vita. Forse no. Lil aveva sempre creduto che ogni persona avesse il dovere di giocare al meglio le carte ricevute dal destino. Non aveva senso domandarsi come sarebbero andate le cose *se*… L'importante era vivere al meglio la realtà. Facile per lei, pensò Nell, che conosceva tutto della sua vita.
Robyn finì di accendere il fuoco nel camino e si alzò. «Vado a fare il tè, Gump. Mentre sono in cucina, ti lascio qui con la mia amica…» E guardando Nell in cerca di aiuto, mormorò: «Mi scusi…»
«Nell. Nell Andrews.»
«Con la mia amica Nell. È in visita qui a Tregenna, ed è interessata alla storia delle grandi famiglie della zona. Perché non le racconti qualcosa mentre io sono di là?»
Il vecchio sollevò le mani, mostrando i palmi segnati da una vita di lavoro. «Mi chieda quello che vuole», disse, «e le dico tutto quello che so.»

Nell scelse una poltrona verde dallo schienale avvolgente sistemata accanto al camino, nella posizione migliore per godere al massimo del calore del fuoco.
Gump iniziò a caricare la pipa di tabacco e la guardò con aria incoraggiante.
Lei si schiarì la voce e rifletté per qualche secondo, incerta sulle domande da porre. Decise che forse era meglio andare dritta al sodo. «Sono interessata alla famiglia Mountrachet.»
Gump avvicinò il fiammifero acceso al fornello della pipa e aspirò vigorosamente.
«Ho provato a chiedere a qualcuno in paese, ma a quanto pare nessuno sa dirmi nulla.»
«Tutti conoscono la famiglia Mountrachet in paese», osservò il vecchio pescatore in una nuvola di fumo, «ma nessuno ha voglia di parlarne.»
«E perché mai?» domandò Nell sorpresa.
«Qui a Tregenna siamo brava gente, ma siamo anche un po' superstiziosi. Ci piace chiacchierare praticamente di tutto, ma fai una domanda su quello che successe giù alla scogliera e ci chiudiamo a riccio.»
«Me ne sono accorta», commentò Nell. «Ma questo solo perché i Mountrachet erano aristocratici?»
Gump ebbe un moto di disappunto. «Erano pieni di soldi, questo sì, ma non parlerei di aristocrazia nel loro caso.» E sporgendosi verso Nell aggiunse: «Si mormora che comprarono i titoli nobiliari con il sangue di tanti innocenti. Era il 1724. Un pomeriggio scoppiò un terribile temporale, una tempesta come non se ne vedevano da anni. Il vento era così forte che scoperchiò il faro, e la fiamma dell'enorme lampada a petrolio si spense come una candelina. La luna era nascosta dietro dei nuvoloni grigi carichi di pioggia e la notte era nera come i miei stivali». Il vecchio aspirò una lunga boccata di fumo dalla pipa e riprese il racconto. «Le barche e i pescherecci della zona erano rientrati prima del solito, ma nello stretto era rimasto un veliero a due alberi con marinai stranieri.
«Purtroppo quell'equipaggio non aveva speranze. Pare che le onde fossero così alte che arrivavano quasi a coprire la scogliera di Sharpstone. L'imbarcazione finì scaraventata contro gli scogli e si arenò sulla spiaggia della baia. Alcuni giornali fecero delle ricerche e il governo aprì perfino un'inchiesta, ma tutto quello che ottennero fu qualche relitto dello scafo. Ovviamente la colpa ricadde sugli antiprotezionisti locali.»
«Altrimenti detti contrabbandieri», precisò Robyn, che proprio in quel momento era entrata in salotto con un vassoio in mano.
«Comunque sia, non furono i contrabbandieri a depredare la nave del suo carico», proseguì Gump. «Questo è certo. Perché furono loro, i Mountrachet.»
Nell prese la tazza che Robyn le stava porgendo. «Come? I Mountrachet erano contrabbandieri?»
Gump rispose con una risatina sarcastica. «Definirli contrabbandieri sarebbe forse troppo onore ai Mountrachet. In fondo i contrabbandieri recuperano merci dalle navi in difficoltà e le rimettono in circolazione alleggerite dalle tasse. In più, si danno da fare per aiutare l'equipaggio sfortunato. Giù nella baia, quella notte, successero cose degne solo di una banda di predoni e di assassini. Sterminarono tutto l'equipaggio, rubarono il carico dalla stiva e poi, alle prime luci dell'alba, quando ancora nessuno sapeva del naufragio, trascinarono il relitto della nave con tutti i cadaveri in mare aperto e lo affondarono. Quel veliero trasportava una fortuna: intere casse colme di avorio, perle, ventagli di seta dalla Cina, gioielli dalla Spagna.»
«Negli anni che seguirono la grande villa di Blackhurst fu completamente ristrutturata», proseguì Robyn, seduta sul consunto poggiapiedi in velluto del nonno. «Sto giusto scrivendo questo capitolo per il mio libro *Grandi ville di Cornovaglia*. A quel periodo infatti risalgono la costruzione del terzo piano e la riorganizzazione del giardino. In più, il signor Mountrachet ricevette il titolo nobiliare dal re.»

«Incredibile che cosa riesca a fare qualche regalo ben scelto.»
Nell iniziò a sentirsi a disagio, ma non era ancora il momento di rivelare che i predoni e gli assassini di cui stavano parlando erano i suoi antenati. «Quindi, alla fine, l'hanno fatta franca.»
Robyn scambiò uno sguardo d'intesa con il nonno, che si schiarì la voce. «Be', non so se è andata proprio così», mormorò.
Nell guardò i suoi interlocutori confusa.
«Ci sono punizioni peggiori di quelle sancite per legge. Mi creda, signora, infinitamente peggiori.» Gump soffiò una lunga boccata di fumo. «Dopo quello che successe alla baia, sulla famiglia ricadde una maledizione. Su ogni singolo membro.»
Nell si appoggiò allo schienale della poltrona. Era delusa. Una maledizione. Proprio quando finalmente credeva di essere sul punto di ottenere informazioni preziose.
«Racconta della nave, nonno», disse Robyn, intuendo la perdita di interesse di Nell. «Del veliero tutto nero.»
Lieto di accontentarla, Gump alzò leggermente il tono di voce. «Forse i Mountrachet riuscirono ad affondare la nave che avevano depredato, ma non furono mai in grado di liberarsene davvero. Ancora oggi ogni tanto compare all'orizzonte, in genere prima o dopo una tempesta. È un grande veliero tutto nero, una sorta di nave fantasma, appostato davanti alla baia in cerca dei discendenti di quei predoni.»
«Lei l'ha mai visto?»
Il vecchio scosse la testa. «Una volta mi è sembrato di scorgerlo. Ma grazie al cielo mi ero sbagliato.» E sporgendosi verso Nell aggiunse: «Non è una cosa bella trovarsi davanti quel veliero. Dicono che chi riesce a vedere la nave fantasma paga per quello che è successo. Se tu la vedi, lei vede te. E per quanto ne so, tutti quelli che hanno detto di averla avvistata all'orizzonte sono stati colpiti dalla malasorte. Il nome di quel veliero era *Jacquard*, ma dalle nostre parti tutti lo chiamano *Black Hearse*, il carro funebre.»
«Molto simile a Blackhurst», osservò Nell. «E forse non è una coincidenza, giusto?»
«Acuta, la tua amica», commentò Gump sorridendo dietro la pipa. «In effetti, più d'uno sostiene che il nome della tenuta venga proprio da lì.»
«E secondo lei, invece?»
«Io ho sempre pensato che il nome più probabilmente derivi dal piccolo promontorio di roccia nera che chiude la baia su un lato. All'interno c'è un passaggio; in passato metteva in comunicazione la baia con la tenuta e con il paese. Una vera benedizione per i contrabbandieri, che però poteva facilmente trasformarsi in una maledizione. Infatti se la marea saliva oltre un certo livello, la conformazione della galleria era tale da lasciare poche speranze di sopravvivenza a chi rimaneva intrappolato all'interno. Nel corso dei secoli, quello scoglio è stata la tomba di molte anime coraggiose. Se le è capitato di dare un'occhiata alla spiaggia, di sicuro non le sarà sfuggita. È un'enorme roccia nera e frastagliata; fa paura solo a guardarla.»
Nell scosse la testa. «La baia non l'ho ancora vista. Ieri ho provato a visitare la villa, ma il cancello era chiuso. Tornerò domani per lasciare un biglietto nella cassetta delle lettere. Spero che i proprietari mi lasceranno dare un'occhiata. Per caso sapete dirmi che persone sono?»
«Gente mai vista», rispose Robyn. «Vengono da fuori, pare che vogliano trasformare la villa in un grande albergo.» E abbassando il tono, aggiunse: «Dicono che lei sia una scrittrice di romanzi rosa. È una tizia molto alla moda e sembra che i libri siano piuttosto osé». Arrossì lievemente, e subito precisò: «Intendiamoci, io non ne ho letto neppure uno. Ma così ho sentito dire».
«Passando davanti all'agenzia immobiliare, giù in paese, ho visto che una parte della proprietà è in vendita», osservò Nell. «Una casetta chiamata Cliff Cottage.»
Gump si lasciò sfuggire una risatina sarcastica. «E rimarrà in vendita per sempre.

Nessuna persona sana di mente potrebbe pensare di comprarla. Ci vuole più di una mano di pittura per ripulirla da tutti i misfatti che ha visto.»
«Che genere di misfatti?»
Il vecchio, che fino a quel momento aveva raccontato i suoi aneddoti con evidente piacere, d'un tratto si fece silenzioso e sembrò riflettere profondamente sulla domanda di Nell. Dopo qualche minuto mormorò: «Quel posto doveva essere raso al suolo già tanti anni fa. Là dentro sono successe cose molto brutte».
«Che genere di cose?»
«Non è importante. Le basti sapere che erano cose molto brutte. Ripeto, ci sono posti che non possono essere ripuliti con una mano di pittura.»
«Non sono interessata all'acquisto della casa», precisò Nell, sorpresa dalla risposta del vecchio. «Però pensavo che chiedendo qualche informazione sul cottage magari sarei riuscita a vedere anche la villa e la baia.»
«Se vuole vedere la baia, non c'è bisogno di passare per la tenuta. Si vede perfettamente anche dalla cima della scogliera.» E puntando la pipa in direzione della costa, spiegò: «Segua il sentiero che dal paese porta fino al promontorio, e guardi in direzione di Sharpstone: a quel punto la baia è sotto di lei. È la cala più bella di tutta la Cornovaglia, se non fosse per quell'orribile sperone roccioso. Ovviamente non è rimasta traccia del sangue versato sulla sua spiaggia tanto tempo fa».
L'aroma della carne e del rosmarino era arrivato fino in salotto e Robyn andò a prendere piatti e posate dalla cucina. «Nell, si ferma con noi a cena, vero?»
«Ma certo che si ferma qui», disse Gump, mettendosi comodo nella sua poltrona. «Non penserai mica di mandarla in giro con questo tempo da lupi? Stasera c'è una nebbia che si taglia con il coltello.»
La pietanza era deliziosa e Nell ne accettò volentieri una seconda porzione. Terminata la cena, Robyn si ritirò in cucina per lavare i piatti e Nell e Gump restarono di nuovo soli. William Martin era un uomo di grande compagnia che sapeva intrattenere gli ospiti raccontando storie molto avvincenti. Il talento del narratore certo non gli mancava, anche se era difficile stabilire quanta parte dei suoi racconti fosse verità e quanta finzione. In ogni caso, era forse l'unica persona vissuta nel periodo che a Nell interessava.
«Stavo pensando», esordì Nell, «se per caso quando era giovane ha sentito parlare di una certa Eliza Makepeace. Era una scrittrice e da piccola era stata affidata a Linus e Adeline Mountrachet.»
La risposta di Gump tardò qualche secondo ad arrivare. «Tutti conoscevano Eliza Makepeace», disse senza troppo entusiasmo.
Nell tirò un sospiro di sollievo. Finalmente. «E per caso ricorda che cosa le successe?» domandò d'un fiato. «Alla fine, intendo.»
Gump scosse la testa. «No, non ne so niente.»
Il tono del vecchio era cambiato, da qualche minuto sembrava velato da una sfumatura di reticenza. Nell capì che doveva essere molto cauta, se non voleva che il suo interlocutore si chiudesse a riccio proprio ora che forse era arrivata al dunque.
«Lei sa qualcosa di quando Eliza abitava a Blackhurst?»
«Come le ho detto, la conoscevo di vista. Ma non ho mai avuto modo di frequentarla. Io non ero gradito in villa. Forse le conviene domandare alle persone che lavoravano lì.»
Nell insisté. «Da quello che ho capito, Eliza fu vista per l'ultima volta a Londra nel 1913. Era in compagnia di una bambina, una certa Ivory Walker, che aveva circa quattro anni. Era la figlia di Rose Mountrachet. Secondo lei potrebbe esserci qualche motivo per cui Eliza aveva in progetto di andare in Australia con questa bambina?»
«No.»
«E non sa neppure perché la famiglia Mountrachet avrebbe diffuso la notizia che la nipotina era morta quando invece era viva e vegeta?»

«No», ribadì secco Gump.
«Quindi anche a lei risulta che Ivory era viva nonostante la notizia ufficiale della sua morte?»
Il fuoco crepitò nel camino. «No, non lo sapevo. Anche perché non è vero. Quella bambina morì di scarlattina.»
«Sì, so che ai tempi dicevano così.» Nell iniziava ad avere caldo, e la testa le pulsava leggermente. «Ma so anche che non è vero.»
«E come mai ne è così sicura?»
«Perché quella bambina ero io.» La voce di Nell ebbe un tremito. «Arrivai in Australia a quattro anni. Eliza Makepeace mi imbarcò su un transatlantico quando tutti pensavano che fossi morta e finora non ho capito perché.»
Il volto del vecchio era indecifrabile. Sembrò sul punto di rispondere, ma poi cambiò idea.
«Sono stanco», disse, alzandosi dalla poltrona e massaggiandosi la schiena. «È arrivata l'ora di andare a letto.» Poi chiamò la nipote. «Robyn? Robyn!»
«Dimmi», rispose lei, uscendo dalla cucina con uno strofinaccio tra le mani.
«Salgo in camera.» E si avviò verso la scala che portava al piano superiore.
«Non vuoi un'altra tazza di tè? È una serata così piacevole.»
William Martin posò la mano sulla spalla della nipote. «Chiudi tutto per bene prima di uscire, ragazza mia. Non voglio che la nebbia mi entri in casa.»
Mentre Robyn lo guardava confusa, Nell prese il cappotto. «È tardi. Devo andare.»
«Sono davvero desolata, Nell», si scusò Robyn. «Non so che gli ha preso. Forse è l'età… ormai si stanca facilmente.»
«Ma certo. Non fa nulla.» Nell sapeva che era lei a doversi scusare, visto che in fondo era colpa sua se il nonno si era risentito. Ma per qualche motivo non ci riuscì. Era delusa. Ancora una volta non aveva trovato le risposte che cercava. «Grazie per la bella serata», disse prima di uscire nella nebbia.
Dopo qualche passo, si voltò e vide che Robyn la stava ancora guardando. Alzò il braccio e rispose al suo saluto.
Forse William Martin era vecchio e stanco, ma quel commiato così improvviso nascondeva qualcosa. Nell custodiva il suo doloroso segreto ormai da troppi anni per non riconoscere una persona altrettanto sofferente. William sapeva molto più di quanto volesse dare a intendere ma Nell, con il suo disperato bisogno di conoscere la verità, aveva in qualche modo urtato la sua sensibilità.
Piegò la testa in avanti per ripararsi dal freddo e decise che doveva convincerlo a raccontare.

26

Blackhurst Manor, 1900

ELIZA aveva ragione: il nome Rose era perfetto per una principessa delle fiabe, e Rose Mountrachet era una ragazzina perfetta per quel ruolo. Peccato che fino a quel momento la vita della piccola fosse stata tutt'altro che una fiaba.

«Ora spalanca bene la bocca.» Il dottor Matthews prese una sottile palettina dalla sua borsa di cuoio e abbassò la lingua di Rose. Quando si avvicinò per controllare la gola, si sporse così in avanti che la bambina ebbe a sua volta l'occasione di eseguire un'attenta ispezione delle cavità nasali del medico.

Mentre il dottor Matthews ritirava il suo strumento, le raschiò la gola e Rose non poté trattenere un colpo di tosse.

«Ebbene, dottore?» domandò impaziente sua madre, stropicciando una piega dell'elegante vestito blu.

«Avete fatto bene a mandarmi a chiamare, lady Mountrachet. La gola è molto infiammata.»

La madre della piccola Rose sospirò. «Avete portato uno dei vostri preparati, dottore?»

Mentre il medico spiegava alla donna la terapia da seguire, Rose si voltò e chiuse gli occhi. Da che aveva memoria sapeva che non sarebbe rimasta a lungo a questo mondo, pensò senza trattenere uno sbadiglio annoiato.

Talvolta, nei momenti di sconforto, si concedeva di immaginare come sarebbe stata la sua esistenza se non avesse capito che era destinata a finire presto, se di fronte a sé avesse avuto un futuro indefinito, una lunga strada con curve e salite che non poteva prevedere, e una serie di sicuri punti di riferimento come un debutto in società, un marito, dei figli. Una grande casa tutta per sé con cui stupire le altre signore. Oh, quanto desiderava una vita così!

In ogni caso, queste divagazioni erano piuttosto rare. Che utilità poteva avere piangersi addosso? Molto meglio aspettare, curarsi e occuparsi del suo album. E quando poteva, leggere di luoghi lontani che non avrebbe mai visto, di vicende che non avrebbe mai vissuto, di conversazioni che non avrebbe mai avuto. In attesa del successivo, inevitabile episodio che l'avrebbe portata sempre più vicina alla fine, con la speranza che ogni nuova cura fosse un pochino più interessante della precedente. Qualcosa di meno doloroso e di più efficace. Come quella volta che aveva ingoiato il ditale della mamma.

Ovviamente non l'aveva fatto apposta. Se non fosse stato così lucente, così grazioso nella sua custodia d'argento, non le sarebbe mai venuto in mente di prenderlo. Del resto, quale bambino di otto anni non sarebbe stato attratto da un oggetto simile? Aveva cercato di tenerlo in equilibrio sulla punta della lingua, come il clown in un disegno del suo libro sul circo, che teneva una pallina rossa sul ridicolo naso appuntito. Un gesto imprudente, certo, ma era solo una bambina.

La storia del ditale comunque era finita bene. Il dottore era stato immediatamente convocato, un giovane laureato arrivato in paese da pochissimo tempo. L'aveva esaminata, tastata, auscultata, insomma aveva fatto tutto ciò che fanno i medici; infine aveva suggerito che forse un nuovo strumento diagnostico sarebbe stato di grande utilità. Scattando una speciale fotografia, infatti, sarebbe stato in grado di guardare dentro lo stomaco di Rose senza neppure sollevare il bisturi. La proposta era stata accolta con molta benevolenza da tutti. Dal padre di Rose, che data la sua professionalità in campo fotografico avrebbe partecipato all'esame; dal dottor Matthews, che in questo modo avrebbe potuto pubblicare le fotografie su una rivista medica chiamata *The Lancet*; dalla madre di Rose, che avrebbe avuto un nuovo argomento di conversazione durante le sue apparizioni in società.

Quanto a Rose, il ditale fu espulso (senza tanta gloria) un paio di giorni dopo l'ingerimento, e a lei restò la soddisfazione di aver fatto contento il padre, almeno per

una volta. Non che lui avesse detto granché, non era nel suo stile. Ma Rose era molto perspicace quando si trattava di cogliere gli stati d'animo dei genitori. E la gioia del padre aveva fatto lievitare l'umore della piccola come una torta del cuoco di casa.
«Con il vostro permesso, lady Mountrachet, concludo la mia visita.»
Rose sospirò e osservò il dottor Matthews sollevarle la camicia da notte e scoprirle lo stomaco. Quando le dita fredde del medico iniziarono a premerle la pancia, chiuse gli occhi e si concentrò sul suo album. Sua madre le faceva arrivare ogni settimana da Londra una rivista di moda per le spose, e Rose aveva composto il suo abito ideale su un pagina dell'album ritagliando le figure della rivista e completandolo con nastri e pizzi del suo cestino da lavoro. La sua sposa era incantevole: velo di pizzo valencienne, orlo decorato con minuscole pagliuzze di madreperla e bouquet di roselline essiccate. Per lo sposo invece non aveva grandi idee: Rose non si intendeva di gentiluomini – ed era giusto così, visto che per una signorina per bene sapere certe cose era alquanto disdicevole – ma se la sposa appariva bella e pura, i particolari dello sposo erano irrilevanti.
«Direi che sembra tutto a posto», sentenziò il dottor Matthews, abbassandole la camicia da notte. «Per fortuna l'infezione è localizzata. Tuttavia, lady Mountrachet, avrei necessità di conferire con voi per definire meglio la terapia.»
Rose aprì gli occhi appena in tempo per cogliere il sorriso melenso del dottore. Che noioso quell'uomo, sempre alla ricerca di un invito a cena, e solo per aver modo di frequentare gli aristocratici della contea. Le pubblicazioni con le fotografie del ditale ingoiato da Rose gli avevano procurato una certa notorietà tra le classi più elevate, e il medico aveva subito cercato di capitalizzare il suo successo. Mentre riponeva con cura lo stetoscopio nella sua borsa di cuoio nero, la noia di Rose si trasformò in irritazione.
«Quindi, dottore, non è ancora arrivato il momento di andare in paradiso?» domandò Rose ignorando il lieve rossore sul viso del medico. «Lo chiedo solo perché sto lavorando a una pagina del mio album e sarebbe un vero peccato lasciarla incompiuta.»
Il dottor Matthews rispose con una risata infantile e rivolse uno sguardo d'intesa a lady Mountrachet. «Mia cara bambina», esordì, incerto su come proseguire, «diciamo che non c'è motivo di preoccuparsi. A tempo debito parteciperemo tutti alla mensa del Signore…»
Per qualche secondo Rose osservò il medico lanciarsi in una imbarazzata dissertazione sulla vita e sulla morte, poi si voltò per nascondere un sorriso ironico.
La possibilità di una morte precoce riguarda ogni persona senza distinzione. In alcuni questa prospettiva induce una maturità che trascende età ed esperienza; in altri invece produce un sottile strato di ghiaccio che lentamente avvolge il cuore e che talvolta riesce a nascondersi ma mai a sciogliersi del tutto.
Rose avrebbe voluto appartenere ai primi, ma dentro di sé sapeva di essere fatta nell'altro modo. Non che fosse cattiva, no. Più che altro aveva sviluppato una certa inclinazione al cinismo e la capacità di uscire da se stessa e osservare le situazioni senza la distrazione dei sentimenti.
«Dottor Matthews.» La voce di lady Mountrachet interruppe un'impervia descrizione degli angioletti del Signore. «Perché non scendete da basso e mi aspettate in soggiorno? Thomas vi porterà il tè.»
«Grazie, signora», rispose lui, lieto di essere sollevato da una conversazione tanto penosa. E rapidamente uscì dalla stanza senza incrociare lo sguardo della sua paziente.
Lady Mountrachet rimproverò la figlia. «Rose, sei stata molto scortese con il dottore.»
Rose si accorse che il richiamo della madre era temperato dalla preoccupazione per la sua salute, e capì che non ci sarebbero state punizioni. Del resto, era sempre così. Chi avrebbe avuto cuore di punire una ragazzina che attendeva la morte? Rose sospirò. «Lo so, mamma, e mi dispiace. Ma la testa mi duole, e ascoltare le chiacchiere del

dottor Matthews non fa che peggiorare la situazione.»
«Una costituzione debole è una croce terribile da portare.» Lady Mountrachet prese la mano della figlia. «Ma tu sei una signorina di rango, una Mountrachet. E la tua salute cagionevole non è una scusa valida per dimenticare le buone maniere.»
«Sì, mamma.»
«Ora devo scendere a parlare con il dottore.» E dopo una carezza con le dita gelate, aggiunse: «Torno a trovarti quando Mary ti porta il vassoio».
Lady Mountrachet era già arrivata alla porta, quando Rose la fermò. «Mamma?»
La donna si voltò e la guardò con aria interrogativa.
«C'è una cosa che vorrei chiederti.» Rose esitò, incerta su come porre la domanda. «Ho visto un ragazzo in giardino.»
«Un ragazzo?»
«Questa mattina. L'ho visto dalla finestra, quando Mary mi ha spostato sulla poltrona. Era dietro una pianta di rododendro e parlava con Davies. Un ragazzino dall'aria furba, con i capelli rossi tutti spettinati.»
Lady Mountrachet emise un lento sospiro, come se volesse prendere tempo. Poi spiegò: «Mia cara Rose, quello che hai visto non è un ragazzo».
«Ma l'ho visto, mamma. Era un maschio.»
«Ti sbagli. Quella era tua cugina Eliza.»
Rose sgranò gli occhi per la sorpresa. Quella sì che era una novità. Soprattutto perché non poteva essere vera. La mamma non aveva fratelli né sorelle, e dopo la morte della nonna loro erano gli unici Mountrachet rimasti. «Ma io non posso avere cugini.»
Sua madre si irrigidì e si lasciò sfuggire una risposta insolitamente franca. «Purtroppo ne hai una, mia cara Rose. Si chiama Eliza ed è venuta a vivere con noi.»
«Per quanto tempo?»
«Per sempre, temo.»
«Ma mamma…» La testa di Rose pulsava più che mai. Com'era possibile che quel monellaccio di strada fosse sua cugina? «Con quei capelli… e poi aveva i vestiti bagnati, ed era sporca…» Rose rabbrividì. «Era tutta coperta di foglie…»
Sua madre si portò un dito davanti alle labbra e si voltò verso una finestra. «Non aveva dove andare. Tuo padre e io abbiamo deciso di comune accordo di tenerla qui. Un atto di carità cristiana che lei non arriverà mai ad apprezzare, men che meno a meritare. Ma nel nostro ambiente è necessario comportarsi sempre al meglio delle proprie possibilità.»
«Ma che cosa farà qui da noi?»
«Di sicuro ci procurerà molte seccature. Ma non potevamo non accoglierla. Sarebbe stato un terribile disonore. Perciò, abbiamo fatto di necessità virtù.» Lady Mountrachet sembrò percepire il vuoto delle sue parole e non aggiunse altro.
Dopo qualche secondo di silenzio, Rose cercò di continuare la conversazione. «Mamma?»
«Mi hai chiesto che cosa farà Eliza qui da noi.» La nobildonna ora guardava la figlia, e la sua voce aveva preso una sfumatura nuova. «Ebbene, te la regalo.»
«In che senso, me la regali?»
«Diciamo che ho in mente un progetto. Eliza sarà la tua pupilla. Quando ti sarai rimessa, ti occuperai di insegnarle come ci si comporta nella buona società. È una piccola selvaggia, senza grazia e senza attrattive di sorta. Un'orfanella di nessuna educazione né istruzione.» La madre sospirò. «Ovviamente, non coltivo illusioni e non mi aspetto che tu faccia miracoli.»
«Va bene, mamma.»
«Non puoi immaginare, figlia mia, quali nefasti esempi questa orfanella abbia avuto nella sua breve vita. Ti dico solo che viveva a Londra in mezzo alla decadenza e al peccato.»

A quel punto Rose capì chi era quella bambina. Eliza era la figlia della sorella di suo padre, la misteriosa Georgiana, di cui nessuno osava parlare e il cui ritratto era stato confinato in soffitta per volere di sua madre.
Nessuno osava parlare di lei, a eccezione della nonna.
Durante i suoi ultimi mesi di vita, quando era tornata a Blackhurst come un animale ferito e si era ritirata nella torretta in attesa della morte, spesso nel delirio parlava di due bambini, Linus e Georgiana. Rose sapeva che Linus era suo padre e intuì che Georgiana doveva essere la sorella. Scomparsa prima che lei nascesse.
Era mattina, l'aria profumava già di estate, e Rose riposava nella poltrona accanto alla finestra della torretta, accarezzata dalla delicata brezza che saliva dal mare. Le piaceva fare compagnia alla nonna, osservarla mentre dormiva, ascoltare il suo respiro pensando che poteva essere l'ultimo di un'intera vita.
D'un tratto la nonna aveva spalancato gli occhi. Per qualche istante aveva fissato Rose, ma il suo sguardo non l'aveva riconosciuta e si era spostato altrove. Il primo impulso della nipote era stato suonare il campanello per chiamare la madre: ormai erano ore che la nonna sonnecchiava senza mai svegliarsi completamente. Ma proprio quando stava per suonare, l'anziana aveva fatto un profondo sospiro.
Poi, con un gesto inaspettato, la sua mano raggrinzita si era stretta intorno al polso di Rose. «Una ragazza così bella», aveva detto in un sussurro, e la nipote aveva dovuto chinarsi su di lei per capire le parole. «Ma tanta bellezza è stata la sua maledizione. Tutti i giovanotti si voltavano a guardarla. Lui non riusciva a trattenersi, la seguiva ovunque, pensava che noi non lo sapessimo. È scappata via e non è mai più tornata. Non ho più saputo niente della mia Georgiana…»
Ora, Rose Mountrachet conosceva bene le regole del saper vivere. Come poteva essere altrimenti? Per tutta la sua breve vita, confinata in quel letto di malata, era stata ostaggio delle lezioni della madre sulle norme della buona società. Rose sapeva perfettamente che una vera signora non indossa mai le perle né i diamanti la mattina; che non deve mai estromettere nessuno dalla conversazione; che per nessun motivo e in nessuna circostanza deve recarsi da sola in visita da un gentiluomo. Ma la cosa più importante di tutte era evitare ogni forma di scandalo. A qualsiasi prezzo. Perché anche solo il sospetto poteva rovinare una signora per sempre.
A Rose, invece, l'idea di quella zia errante e il sentore di uno scandalo in famiglia sembrava molto accattivante. Per la prima volta da anni si sentiva elettrizzata e piena di vita. Si avvicinò ancora alla nonna, sperando che continuasse il suo frammentario racconto, felice di seguirla negli oscuri meandri dei suoi ricordi.
«Con chi, nonnina?» la pungolò Rose. «Con chi era scappata via?»
Ma la nonna non rispose. Rose insisté, senza ottenere risposta. Alla fine dovette accontentarsi di ripetere le sue domande a se stessa, e la zia sconosciuta diventò per lei il simbolo di un passato oscuro e complicato. Di tutto ciò che al mondo era ingiusto e cattivo…
«Rose?» La madre la guardava dalla soglia della stanza con aria severa, e la riportò bruscamente alla realtà. «Stai dicendo qualcosa, bambina mia? Ti ho sentita sussurrare.» E subito si avvicinò per tastarle la fronte.
«Sto bene, mamma. Ero solo persa nei miei pensieri.»
«Mi sembri accaldata.»
Rose si premette la mano sulla fronte. Era calda? Non sapeva.
«Chiederò al dottor Matthews di farti un'altra visita, prima che lasci la villa», disse la madre. «La prudenza non è mai troppa.»
Rose chiuse gli occhi. Due visite del dottor Matthews in un solo pomeriggio. Questo andava davvero al di là della sua capacità di sopportazione.
«Oggi sei troppo debole per iniziare il nostro nuovo progetto, mia cara», la avvisò la madre. «Parlerò con il dottore e, se lui lo ritiene opportuno, conoscerai Eliza domani.

Eliza! Hanno sprecato un nome dei Mountrachet per la figlia di un marinaio!»
Un marinaio? Questa era nuova. «Mamma?»
Ora era la nobildonna a sentirsi accaldata. Aveva detto più di quanto avrebbe voluto, e questo aveva aperto un'inconsueta falla nella corazza del suo decoro. «Sì, Rose. Il padre di tua cugina era un marinaio. Ma non parliamo di lui.»
«Mio zio era un marinaio?»
Lady Mountrachet trasalì e si portò la mano alla bocca. «Non era tuo zio, Rose. Quell'uomo per noi non era nessuno. Lui e tua zia Georgiana non erano neppure sposati.»
«Ma mamma!» Lo scandalo andava perfino oltre la sua più fervida immaginazione. «Che cosa intendi dire?»
La madre ridusse la voce a un sussurro. «Eliza è tua cugina, mia cara Rose, e per questo non abbiamo potuto che accoglierla in casa nostra. Ma lei non appartiene al nostro rango, non dimenticarlo mai. Può considerarsi fortunata che la morte della madre l'abbia riportata qui a Blackhurst. Dopo tutta la vergogna che questa famiglia ha dovuto patire a causa sua.» Lady Mountrachet scosse ripetutamente la testa in segno di disapprovazione. «Quando è scappata via, tuo padre è quasi morto dal dispiacere. Non posso neppure pensare che cosa ne sarebbe stato di lui se non ci fossi stata io ad aiutarlo a superare lo scandalo.» E guardando la figlia negli occhi aggiunse: «Dopo una tale vergogna, il rischio di vedere il proprio buon nome infangato per sempre è altissimo. Ed è per questo che tu e io dobbiamo condurre un'esistenza impeccabile. Certo, ora l'arrivo di tua cugina Eliza costituisce un grosso problema. Ciò nondimeno, noi faremo del nostro meglio per elevarla. Per toglierle di dosso il tanfo delle fogne di Londra».
Rose finse di essere concentrata sui volant della camicia da notte. «Una ragazza di umili origini non potrà mai imparare i modi di una signora, mamma?»
«No, figlia mia.»
«Nemmeno se entra a far parte di una famiglia nobile?» Rose studiò di sottecchi l'espressione della madre. «Per esempio, se sposa un gentiluomo?»
La madre le lanciò un'occhiata severa e rifletté qualche istante su come rispondere. «Certamente è possibile», disse in tono cauto, «che una ragazza di umili ma irreprensibili origini, disposta a lavorare duramente per migliorarsi, riesca infine a elevarsi.» Si interruppe brevemente per ritrovare la sua compostezza. «Ma temo che questo non sia il caso di tua cugina. Dobbiamo limitare di molto le nostre aspettative, Rose.»
«Certamente, mamma.»
La vera ragione del disagio di lady Mountrachet era nota a entrambe, ma se mai la nobildonna avesse sospettato che la figlia sapeva, ne sarebbe rimasta umiliata. Perché c'era un altro segreto che Rose aveva carpito dalle labbra della nonna morente. Un segreto che spiegava molte cose: l'animosità tra le due donne, ma soprattutto la fissazione della madre per la buona educazione. La sua devozione alle regole della società, il suo impegno nel presentarsi sempre come un esempio di decoro e di virtù.
Lady Adeline Mountrachet aveva bandito ogni riferimento alla verità molto tempo prima – gran parte di coloro che sapevano erano stati convinti con le minacce a ripulire la propria memoria dai ricordi sconvenienti, e gli altri erano troppo concentrati a salvaguardare la loro posizione per darsi la pena di rivelare le origini della donna – ma la nonna non aveva nulla da temere, e anzi non le dispiaceva affatto rievocare la provenienza della ragazza dello Yorkshire i cui devoti genitori, caduti in disgrazia, avevano colto al volo l'occasione di spedirla a Blackhurst Manor, come pupilla della magnifica Georgiana Mountrachet.
Arrivata sulla soglia, la madre si fermò. «Un'ultima cosa, Rose. La più importante di tutte.»

«Sì, mamma.»
«Quella ragazza non deve mai, dico mai, stare intorno a tuo padre.»
Compito tutto sommato molto facile, pensò Rose, visto che lei stessa poteva contare sulle dita di una sola mano le volte che aveva visto il padre nell'ultimo anno. In ogni caso, la veemenza con cui la madre aveva pronunciato la frase la incuriosì. «Come mai?»
Una brevissima pausa, che sollevava altre domande. «Tuo padre è un uomo molto impegnato, un uomo importante. Non ha nessun bisogno che qualcuno gli ricordi costantemente la macchia che compromette il buon nome della sua famiglia.» E dopo un lungo sospiro, la sua voce mormorò: «Credimi, figlia mia: nessuno in questa casa trarrebbe alcun beneficio dalla vicinanza di quella ragazzina a tuo padre».
Adeline si premette con delicatezza la punta del dito e osservò la perla scarlatta che si era formata sulla pelle. Era la terza volta ormai che si pungeva con l'ago nel giro di pochi minuti. Da sempre il ricamo era l'unica attività che riusciva a calmarla, ma non quel giorno. Decise di mettere da parte il piccolo punto. Era stata la conversazione con Rose ad agitarla, e il tè con il dottor Matthews non l'aveva certo aiutata a rilassarsi. Ma dietro tutto questo, ovviamente, c'era l'arrivo della figlia di Georgiana. Era poco più di uno scricciolo, eppure in quella ragazzina c'era qualcosa di potente, di invisibile, come la calma che precede la tempesta. E Adeline sentiva che la presenza di quella bambina avrebbe distrutto tutto ciò per cui lei aveva tanto duramente lavorato. A dire il vero, quella forza minacciosa aveva già iniziato la sua insidiosa opera, perché per tutto il giorno Adeline era stata tormentata dai ricordi del suo arrivo a Blackhurst. Ricordi che aveva strenuamente lottato per cancellare dalla propria memoria e da quella altrui.
Nel lontano 1886, Adeline era stata accolta in una casa che sembrava disabitata. La villa era l'edificio più grande in cui avesse mai messo piede. Dopo essere rimasta per una decina di minuti nel vasto atrio in attesa che qualcuno venisse a riceverla, arrivò un giovane dall'aria sprezzante vestito con estrema eleganza. Il ragazzo si fermò e la guardò sorpreso, poi controllò l'orologio da tasca.
«Sei in anticipo», disse, con un tono che non lasciava dubbi circa la sua opinione su chi arrivava prima dell'orario stabilito. «Ti aspettavamo per cena.»
Lei rimase in silenzio, incerta sul da farsi.
L'uomo sbuffò. «Se aspetti qui, mando qualcuno che ti accompagni in camera tua.»
Adeline si rese conto di essere un fastidio, e replicò con aria docile: «Se preferite, posso andare a fare una passeggiata in giardino». Nell'ampio spazio vuoto dell'ingresso, il suo forte accento settentrionale rimbombò impietoso.
L'uomo accettò senza troppe cerimonie. «Molto bene.»
Un domestico aveva già portato via i suoi bagagli, perciò Adeline si diresse rapida verso il portone, cercando di allontanare la sgradevole sensazione di aver sbagliato qualcosa prima ancora di iniziare.
Il reverendo Lambert aveva parlato molto spesso del rango e della ricchezza della famiglia Mountrachet durante le sue visite pomeridiane a casa di Adeline. Era un onore per l'intera diocesi, aveva ripetuto più volte, che una delle loro ragazze fosse stata scelta per un compito così importante. Il suo omologo in Cornovaglia aveva a lungo cercato la candidata ideale, dietro precise indicazioni della padrona di casa, e ora era responsabilità di Adeline sapersi meritare un privilegio tanto grande. Senza parlare, poi, della generosa quota che sarebbe stata versata ai genitori per la loro perdita. Dal canto suo, Adeline era assolutamente determinata a non deludere le aspettative e durante il viaggio si era preparata a fondo su argomenti quali «L'apparenza racchiude la vera sostanza» e «Una vera signora si riconosce dal comportamento». Eppure, una volta entrata in quella casa, la sua incrollabile fiducia era svanita.
Un rumore attirò la sua attenzione verso l'alto, dove una famiglia di rondini disegnava intricati motivi sullo sfondo azzurro del cielo. Il piccolo stormo virò poi in direzione di una

macchia di alberi imponenti poco distante. Adeline, non sapendo bene dove andare, decise di seguirli, senza smettere di ripetersi frasi sull'importanza di un nuovo inizio e sulle occasioni offerte dalla vita.
Era così assorta nei suoi pensieri, che non si accorse neppure della sontuosa bellezza dei giardini di Blackhurst; né si rese conto di aver attraversato l'ombrosa frescura del boschetto per ritrovarsi sull'orlo di una scogliera a picco sul mare. Di fronte, liscio come un tavola di velluto blu, l'oceano.
Senza fiato per la sorpresa, Adeline afferrò il ramo di un albero vicino. Le grandi altezze non le erano mai piaciute e sentì che il cuore aveva preso a batterle forte.
D'un tratto il suo sguardo fu attirato dalla baia sottostante. In una barchetta c'erano un giovanotto e una signorina: lui era seduto, mentre lei faceva vigorosamente dondolare la barca. Il vestito di mussolina bianca era bagnato dall'orlo fino alla vita e le aderiva alle gambe in un modo che la lasciò sbigottita.
Dopo qualche secondo, pensò che forse avrebbe dovuto guardare altrove, ma non riuscì a distogliere gli occhi dalla coppia. Lei aveva i capelli fulvi, una splendida cascata di riccioli ramati sciolti sulle spalle e con le punte bagnate. L'uomo indossava un capello di paglia e portava appeso al collo uno strano marchingegno nero. Stava ridendo e gettava schizzi d'acqua sulla ragazza. Dopo un po' si spostò verso di lei e fece per afferrarle le gambe. In quel momento, la barca iniziò a oscillare più violentemente e proprio quando Adeline pensò che lui l'avrebbe toccata, la ragazza si girò e si tuffò in mare con un unico elegante movimento.
Adeline era esterrefatta. Da che cosa era posseduta quella giovane per comportarsi in quel modo? E ora dov'era finita? Allungò il collo per vedere meglio e dopo aver scrutato la lucente superficie dell'acqua intravide una figura bianca che stava riemergendo vicino allo sperone di roccia nera che sporgeva sul mare. La ragazza si alzò in piedi con il vestito gocciolante e incollato al corpo e senza voltarsi iniziò ad arrampicarsi sul promontorio. Arrivata in cima, imboccò un sentiero che scompariva tra la vegetazione, diretta a un piccolo cottage sulla scogliera.
Sempre più agitata, Adeline riportò la sua attenzione sul giovanotto, che doveva essere sconvolto almeno quanto lei. Anche lui aveva osservato la ragazza sparire tra gli alberi e ora stava remando per tornare alla baia. Giunto a riva, raccolse le scarpe e iniziò a salire la lunga gradinata che portava alla villa. Zoppicava, notò Adeline, e si appoggiava a un bastone.
L'uomo le passò accanto, ma non la vide. Stava fischiettando, immerso nei suoi pensieri. Era un motivetto allegro, che Adeline non conosceva, pieno di sole e di mare. Tutto il contrario del tetro Yorkshire, da cui non vedeva l'ora di scappare. Quel giovane sembrava due volte più alto dei ragazzi che vedeva dalle sue parti, e aveva un'aria incredibilmente più intelligente.
All'improvviso, dopo quella sosta in cima alla scogliera, si rese conto del caldo e della pesantezza dei suoi abiti da viaggio, mentre l'acqua laggiù era così invitante e fresca. Il pensiero inconfessabile si impadronì di lei prima che potesse scacciarlo. Chissà che sensazione dava tuffarsi e riemergere tutta bagnata, come aveva fatto quella ragazza?
Molti anni dopo, la madre di Linus, la vecchia megera, dal suo letto di morte le svelò il motivo per cui l'aveva scelta come pupilla di Georgiana fra tante candidate. «Stavo cercando la più insignificante e ottusa ragazzotta in circolazione, meglio se molto devota, nella speranza che queste caratteristiche mitigassero il carattere indomito di mia figlia. Non potevo neppure lontanamente sospettare che un giorno la mia splendida ragazza avrebbe preso il volo e che l'ottusa ragazzotta avrebbe usurpato il suo posto. Suppongo che dovrei congratularmi con te. Alla fine hai vinto tu, vero, lady Mountrachet?»
Così erano andate le cose. Nonostante le umili origini, Adeline aveva lavorato duramente e con grande tenacia. E grazie ai suoi sforzi e alla sua determinazione si era

conquistata un posto nell'alta società, risultato che neanche i suoi genitori avrebbero osato sperare quando le avevano permesso di partire per uno sconosciuto paese della Cornovaglia.
Il suo indefesso lavoro non si era concluso neppure con il matrimonio e con l'acquisizione del titolo di lady Mountrachet. Negli anni, infatti, Adeline aveva sempre mantenuto un comportamento irreprensibile da ogni punto di vista, in modo che niente, neppure la più piccola macchia, potesse oscurare il buon nome della sua famiglia, del suo grande casato. E le cose non sarebbero certo cambiate adesso. La figlia di Georgiana era arrivata da loro, ormai era successo, ma Adeline avrebbe fatto di tutto perché la vita a Blackhurst continuasse come sempre.
Doveva solo scrollarsi di dosso quella strana sensazione, quel sottile timore che con la presenza di Eliza Rose avrebbe finito per essere la perdente.
Adeline scacciò i cattivi pensieri e recuperò il suo contegno. Era sempre molto sensibile, quando si trattava di Rose. Forse era inevitabile quando si aveva una figlia dalla salute cagionevole. Accanto a lei, Askrigg, il cane, uggiolò. Anche lui era stato nervoso per tutto il giorno. Adeline gli accarezzò la testa. «Vedrai che andrà tutto bene», disse. «Ci penserò io.»
Non c'era nulla da temere. Che rischio poteva mai rappresentare per la sua famiglia quella ragazzina pelle e ossa vissuta di stenti nei bassifondi londinesi? Bastava uno sguardo per capire che grazie al cielo Eliza non aveva preso niente dalla madre. Forse la sua inquietudine non era paura, ma sollievo; il sollievo di avere affrontato i suoi timori più segreti e averli sconfitti. Perché l'arrivo di Eliza era la conferma definitiva che Georgiana non c'era più, e non sarebbe mai più tornata. Al suo posto ora c'era una trovatella che non possedeva neppure l'ombra del talento della madre per piegare gli altri al suo volere.
La porta si aprì e uno spiffero fece crepitare il fuoco.
«La cena è servita, signora.»
Quanto lo disprezzava, quel Thomas. E anche tutti gli altri. Perché nonostante i loro salamelecchi, sapeva benissimo che cosa pensavano davvero di lei, che cosa avevano sempre pensato.
«Il padrone?» domandò con la sua voce più fredda e autoritaria.
«Lord Mountrachet ha appena lasciato la camera oscura, signora.»
Quella dannata camera oscura. Mentre prendeva il tè con il dottor Matthews, aveva sentito la sua carrozza arrivare sul viale. Durante la conversazione aveva teso l'orecchio cercando di cogliere l'inconfondibile rumore della sua andatura zoppicante nell'atrio della villa ma non aveva sentito nulla. E aveva immaginato che fosse andato direttamente alla camera oscura.
Thomas la stava ancora osservando e Adeline subito ritrovò la sua rigida compostezza. Si sarebbe messa nelle mani di Lucifero in persona piuttosto che dare a quell'uomo la soddisfazione di percepire le sue difficoltà coniugali. «Andate pure», disse, accompagnando il comando con un gesto della mano. «E controllate voi stesso che gli stivali del padrone vengano scrostati da quel terribile fango scozzese.»
Linus era già seduto a tavola quando Adeline arrivò in sala da pranzo. Aveva iniziato a mangiare la minestra e quando la moglie prese posto non alzò neppure lo sguardo, tanto era assorto nello studio delle stampe in bianco e nero che aveva distribuito davanti a sé: muschi, farfalle e coleotteri, il bottino dell'ultimo viaggio.
Nel vederlo, Adeline si sentì girare la testa. Che cosa mai avrebbero detto di loro in società se si fosse saputo che la tavola serale di Blackhurst offriva un simile spettacolo?
Lanciò un'occhiata furtiva a Thomas e al cameriere. Entrambi avevano lo sguardo fisso sulla parete di fronte ma Adeline non era una sciocca e sapeva bene che, dietro l'espressione impassibile, la loro mente non smetteva un istante di giudicare e di annotare ogni particolare per poter poi riferire ai colleghi che lavoravano per le altre

grandi famiglie.
Adeline sedette compostamente al suo posto e attese che il cameriere le servisse la minestra. Con la prima cucchiaiata si scottò la lingua. Ne approfittò per osservare Linus, che a testa bassa continuava il suo esame delle stampe fotografiche. Notò che i capelli sul sommo della testa erano sempre più radi, e nel vederlo tanto assorto nel suo lavoro le ricordò un passerotto che posa il primo legnetto per costruirsi il nido.
«La ragazza è arrivata?» domandò Linus, sempre a occhi bassi.
Adeline sentì un brivido sotto la pelle. La dannata ragazza. «Sì.»
«L'hai vista?»
«Certo. L'abbiamo sistemata nella stanza di sopra.»
Finalmente lord Mountrachet sollevò la testa. Bevve un sorso di vino. Un altro. Poi domandò: «E… per caso… assomiglia a…?»
«No», rispose gelida Adeline. «No, non le assomiglia», ripeté stringendo i pugni sotto il tavolo fin quasi a farsi male.
Linus sospirò, spezzò del pane e iniziò a masticarlo. Poi, con la bocca ancora piena, certamente per indispettire la moglie, commentò: «Anche Mansell ha detto la stessa cosa».
Se c'era una persona responsabile dell'arrivo di Eliza quello era Mansell. Linus certamente desiderava il ritorno di Georgiana, ma era stato Mansell a tenere accesa la fiammella della speranza. L'investigatore privato, con i suoi baffoni e gli occhialini sul naso, percepiva lauti compensi da Linus e in cambio gli inviava numerosi rapporti. Ogni sera Adeline pregava che fallisse, che Georgiana non tornasse, che suo marito accettasse l'idea di non vederla più.
«Il tuo viaggio è andato bene?» domandò Adeline.
Nessuna risposta. L'attenzione dell'uomo era tornata alle stampe fotografiche.
Solo l'orgoglio impedì ad Adeline di guardare ancora Thomas. E con il viso composto in una maschera di calma, prese un'altra cucchiaiata di minestra. Il rifiuto di Linus per la moglie era un fatto ormai acquisito – aveva iniziato ad allontanarsi subito dopo il matrimonio – ma che ignorasse anche la figlia era davvero inaccettabile. Rose era sangue del suo sangue, era una discendente della sua grande e nobile famiglia. Adeline davvero non capiva come potesse essere così distaccato.
«Il dottor Matthews oggi è stato di nuovo qui», disse. «Un'altra infezione.»
Linus alzò lo sguardo, ma i suoi occhi erano velati dal consueto disinteresse. Mise in bocca un altro pezzo di pane.
«Grazie al cielo, niente di grave», spiegò Adeline, incoraggiata da quello sguardo. «Niente che debba preoccuparci.»
Linus deglutì. «Domani parto per la Francia», annunciò inespressivo. «A Notre-Dame c'è una cancellata…»
La frase restò sospesa. Il suo impegno per informare la moglie dei propri spostamenti non andava oltre.
Adeline ebbe un impercettibile moto di disappunto, ma subito si ricompose. «Bene», disse accennando un sorriso. E allontanò dalla mente l'immagine di Linus a bordo di una barchetta con l'obiettivo puntato su una figura vestita di bianco.

27

Tregenna, 1975

ECCOLO, il promontorio roccioso del racconto di William Martin. Dalla cima della scogliera Nell guardò giù, dove l'acqua dell'oceano, bianca di spuma, ribolliva contro gli scogli e si infilava nella grotta. Non era difficile immaginare la baia come il teatro di insidiose tempeste, dove i relitti delle navi venivano depredati da incursioni di contrabbandieri.

La visuale di Nell era impedita da una macchia di grandi alberi che proteggevano la villa di Blackhurst, la casa di sua madre, come una pattuglia di soldati.

Nell infilò le mani nelle tasche del cappotto. Il vento soffiava forte lassù, e mantenersi in piedi richiedeva tutto il suo impegno. Non sentiva più il collo, e le guance erano al contempo bollenti e gelide. Si voltò e imboccò il sentiero che lambiva il margine della scogliera. La strada si interrompeva molto più indietro e la via era strettissima. Nell procedeva con estrema cautela: aveva un ginocchio gonfio e sbucciato per via dell'estemporaneo tentativo di entrare nella tenuta di Blackhurst il giorno precedente. Era arrivata fin lì con l'intenzione di lasciare una lettera ai proprietari in cui spiegava di essere un'antiquaria australiana che desiderava visitare la villa. Ma una volta giunta di fronte al cancello era scattato qualcosa, un'urgenza forte quanto il bisogno di respirare. E senza sapere come, si era ritrovata abbarbicata alle sbarre nel goffo tentativo di scavalcare il cancello, utilizzando come improbabili appigli le volute ornamentali di ferro battuto.

Una condotta deprecabile già per una donna con la metà dei suoi anni. Ma non era riuscita a trattenersi. Arrivare così vicina alla casa della sua famiglia d'origine, al suo luogo di nascita, e non poter dare neppure un'occhiata era inaccettabile. Peccato che la sua prestanza fisica non fosse all'altezza della sua determinazione. Così, quando Julia Bennett per caso l'aveva sorpresa nel bel mezzo dell'intrusione non autorizzata, Nell aveva provato in egual misura imbarazzo e gratitudine. Fortunatamente, la nuova proprietaria di Blackhurst aveva accettato le sue spiegazioni e l'aveva invitata all'interno.

Entrare nella grande villa le aveva procurato sensazioni molto strane. Ma non quella che Nell si aspettava. Sin da quando aveva varcato la soglia, era rimasta senza parole per l'emozione. Aveva attraversato l'atrio, salito lo scalone che portava al piano superiore, guardato dentro le stanze, ripetendosi: Mia madre si è seduta lì, mia madre è passata di qua, mia madre giocava laggiù. Aveva atteso che l'enormità del momento che stava vivendo scendesse su di lei, che un'onda di consapevolezza la travolgesse regalandole la sensazione di sentirsi finalmente a casa. Un'aspettativa sciocca, ovviamente, e del tutto impensabile in una donna come lei. Ma talvolta anche la persona più pragmatica cade vittima di un insopprimibile desiderio di provare nuove emozioni. Se non altro, da quel giorno avrebbe potuto dare più consistenza ai ricordi che stava cercando di ricostruire, inquadrare conversazioni immaginarie in contesti più reali.

Nell adocchiò tra l'erba del sentiero un bastone della giusta misura. Lo raccolse e lo usò per aiutarsi a camminare, accorgendosi con sorpresa che procedere in quel modo era inaspettatamente piacevole e molto utile per alleggerire la pressione sul ginocchio gonfio. Scese lentamente il pendio e si ritrovò di fronte a un alto muro di pietra. Sulla cancellata trovò un cartello, che si aggiungeva a quello che vietava l'accesso agli estranei. IN VENDITA, recitava, seguito da un numero di telefono.

Eccolo, finalmente, il cottage della tenuta di Blackhurst, quello di cui Julia Bennett le aveva parlato il giorno prima e che William Martin avrebbe voluto radere al suolo perché là dentro erano successe «cose molto brutte». Nell si avvicinò alle sbarre: il cottage non aveva l'aria minacciosa. Il giardino era completamente abbandonato ed era percorso da un tortuoso vialetto che conduceva fino alla porta dell'abitazione e oltre. Accanto a un

muro, al centro di un’aiuola, spiccava una statua di gesso coperta di muschio: un bambino nudo con lo sguardo eternamente rivolto alla casa.
No, non era un’aiuola. Era una piccola vasca per i pesci rossi, pensò Nell un istante dopo. La correzione arrivò così repentina e inaspettata, che non poté fare a meno di domandarsi come mai la sua mente sapeva ciò che gli occhi non avevano visto.
Poi, in un attimo, l’immagine che aveva davanti cambiò. I rovi e le erbacce cresciuti in decenni di abbandono scomparvero, le foglie secche volarono via dal terreno rivelando sentieri, aiuole e una panchina di legno. La luce tornò a illuminare il giardino e colmò di riflessi iridescenti la vasca dei pesci rossi. Nell d’un tratto si sentì come sdoppiata: una signora con un ginocchio dolorante aggrappata a un cancello arrugginito, e una bimbetta con le lunghe trecce ramate seduta sull’erba morbida che giocava con i piedini nella vasca dei pesci rossi…
I pesci guizzavano scintillanti nell’acqua e la bimba rideva mentre il più grosso di tutti spalancava la bocca e le mordicchiava il piccolo alluce. Come le piaceva quella vasca! Ne avrebbe voluta una anche a casa, ma la mamma temeva che lei potesse caderci dentro e annegare. La mamma era sempre molto timorosa quando si trattava della sua piccolina. Se avesse saputo dov’erano andati quel giorno si sarebbe molto arrabbiata. Ma non lo sapeva. Era in una delle sue brutte giornate, e se ne stava distesa al buio, nella sua stanza, con una pezzuola bagnata sulla fronte.
Un rumore, e la bimba alzò lo sguardo. La signora e il suo papà erano usciti in giardino. Si fermarono per un istante e lui disse qualcosa alla signora, qualcosa che lei non sentì. Poi le toccò il braccio e la signora iniziò a camminare verso di lei guardandola in modo strano, un modo che le ricordava la statua del bambino che fissava la casa senza mai chiudere gli occhi. La signora sorrideva, un sorriso magico, e la bimba ritirò i piedini dalla vasca e attese, attese, chiedendosi che cosa mai le avrebbe detto…
Una rondine volò sopra il cottage e il suo passaggio riportò Nell al presente. I rovi e le erbacce avevano ripreso il loro posto, le foglie secche erano ricadute sul terreno e il giardino era tornato a essere un luogo buio e umido alla mercé delle ombre del crepuscolo.
Il dolore alle nocche d’un tratto le ricordò di essere ancora aggrappata alle sbarre. Lasciò la presa e osservò la rondine che raggiungeva ad ali spiegate le alte cime degli alberi di Blackhurst. A ovest, un grappolo di nubi risplendeva rosato nel cielo del tramonto.
Nell guardò stupita il giardino del cottage. La bimba non c’era più. Si appoggiò al bastone e lentamente fece ritorno in paese, accompagnata per tutto il tragitto da una gradevole sensazione di dualità.

28

Blackhurst Manor, 1900

IL mattino dopo, nella stanza illuminata dal pallido sole invernale, Rose si accarezzava le punte dei lunghi capelli bruni, lucenti come seta dopo le vigorose spazzolate della signora Hopkins. Rose amava i suoi capelli, e in quel momento le piaceva in particolare il modo in cui ricadevano sul colletto di pizzo del suo abito più bello, quello che la mamma aveva ordinato a Parigi. Si era alzata da poco, eppure si sentiva stanca e irritabile, anche se ormai per lei era una consuetudine. Le bambine di salute cagionevole non potevano essere sempre felici, e Rose non aveva alcuna intenzione di andare contro le regole. Anzi, a essere sincera, non le dispiaceva affatto che le persone che aveva intorno la trattassero con tutti i riguardi. Vederle preoccupate la rendeva meno triste. Inoltre, quel giorno Rose aveva buoni motivi per sentirsi stanca: aveva trascorso la notte a rigirarsi nel letto come la principessa sul pisello, solo che non era stata una pallina sotto il materasso a tenerla sveglia, ma l'incredibile notizia che le aveva dato sua madre.

Una volta rimasta sola, Rose aveva iniziato a riflettere sull'esatta natura del misfatto che aveva macchiato il buon nome della sua famiglia. Chissà che cosa era successo dopo che la zia Georgiana era fuggita da Blackhurst. Il pensiero della perfida zia non l'aveva più abbandonata. Durante la prima colazione, e anche dopo, mentre la signora Hopkins la vestiva, non era riuscita a pensare ad altro; perfino adesso, mentre osservava il fuoco ardere nel camino, si chiedeva se le porte dell'inferno che sicuramente la zia aveva attraversato potevano in qualche modo assomigliare a quel focolare. D'un tratto la sua attenzione si spostò su un rumore che proveniva dal corridoio.

Rose sistemò la coperta che aveva sulle ginocchia e rapidamente assunse l'aria di placida perfezione che aveva imparato dalla madre, gustando il brivido di eccitazione che le correva lungo la schiena. Quale importante compito le avevano assegnato! Avrebbe avuto una pupilla. Una vera orfanella da rimodellare a sua immagine e somiglianza. Rose non aveva mai avuto un'amica e neppure le era stato concesso di tenere un piccolo animale domestico perché lady Mountrachet aveva il terrore delle malattie. Nonostante l'invito della madre a essere cauta, Rose aveva grandi aspettative nei confronti di questa sua cugina. L'avrebbe trasformata in una signora, e lei le avrebbe tenuto compagnia, tamponato la fronte quando era malata, accarezzato la mano quando era irritata, spazzolato i capelli quando era annoiata. E le sarebbe stata così grata per gli insegnamenti ricevuti, che avrebbe fatto tutto ciò che Rose le ordinava. Sarebbe stata l'amica perfetta: mai una discussione, mai un'opinione fuori luogo, mai un comportamento inadeguato.

La porta si aprì e mentre uno spiffero agitava le fiamme nel focolare sua madre entrò nella stanza accompagnata dal fruscio delle gonne sul pavimento. C'era un'agitazione nei suoi modi che attirò l'interesse di Rose, una rigidità sul suo viso che lasciava trapelare come i dubbi su quel progetto fossero ben più profondi di quanto volesse ammettere. «Buongiorno, Rose», la salutò seccamente.

«Buongiorno, mamma.»

«Lascia che ti presenti tua cugina.» Una brevissima pausa. «Eliza.»

Da dietro le gonne della madre spuntò il monello pelle e ossa che aveva intravisto dalla finestra il giorno prima.

Rose non riuscì a trattenere un impercettibile moto di repulsione. Poi la squadrò dalla testa ai piedi, soffermandosi sulla zazzera fulva, sui calzoni, sulle ginocchia ossute e sugli stivaletti consumati. La cugina non disse una parola e si limitò a fissarla a occhi spalancati in un modo che Rose trovò incredibilmente maleducato. La mamma aveva ragione. Quella bambina – perché di certo non ci si poteva aspettare che la considerasse una cugina! – era priva perfino delle più elementari regole della buona educazione.

Rose ritrovò il suo contegno. «Piacere.» Forse l'intonazione non era quella giusta, ma un cenno di assenso di lady Mountrachet la rassicurò. Attese quindi la risposta prevista, ma l'altra bambina non disse nulla. Rose guardò la madre, che le indicò di proseguire.
«Dimmi, cugina Eliza», riprese con un certo sforzo, «sei contenta di stare qui da noi?»
Eliza la guardò come se fosse un animale esotico, quindi annuì.
Dal corridoio arrivò di nuovo un rumore di passi, e Rose ottenne una breve tregua dal difficile compito di trovare altri convenevoli per proseguire la conversazione con quella strana e silenziosa cugina.
«Sono davvero spiacente di disturbarvi, mia signora», disse la voce della signora Hopkins dalla porta. «Solo che il dottor Matthews aspetta da basso, in soggiorno. Dice che ha portato la nuova tintura che avevate ordinato.»
«Dite al dottore di lasciarla pure in soggiorno, signora Hopkins. In questo momento sono molto occupata.»
«Certamente, mia signora. È ciò che ho già suggerito al dottor Matthews. Ma ha insistito affinché vi dicessi che vuole consegnarvela di persona.»
La reazione di lady Mountrachet si manifestò in un impercettibile movimento delle sopracciglia che solo un fine osservatore avrebbe potuto notare. «Grazie, signora Hopkins», replicò cupa. «Avvertite pure il dottor Matthews che tra poco sarò da lui.»
Mentre i passi della domestica si allontanavano, lady Mountrachet si voltò verso Eliza e con il suo tono più chiaro e autoritario disse: «Adesso devi sederti sul tappeto e ascoltare attentamente che cosa ti dice Rose. Non ti muovere. Non parlare. E non toccare nulla».
«Ma mamma…» Rose non era preparata a restare sola con quella bambina.
«Magari potresti iniziare le tue lezioni dando a tua cugina qualche indicazione su come ci si veste.»
«Sì, mamma.»
Poi la madre uscì in un frusciare di sottane richiudendosi la porta alle spalle. Dopo qualche secondo Rose incrociò lo sguardo di Eliza. Erano rimaste sole. E il lavoro poteva incominciare.
«Posalo! Posalo subito!» Le cose non stavano andando affatto come Rose aveva immaginato. Quella bambina non le dava ascolto e non obbediva neppure dietro la minaccia delle punizioni della madre. Ormai da cinque lunghissimi minuti si aggirava per la nursery toccando e ispezionando tutto ciò che vedeva. E sicuramente lasciando ditate ovunque. In quel preciso istante stava scuotendo il caleidoscopio che Rose aveva ricevuto in regalo da chissà quale prozia. «Quello è prezioso», le disse in tono aspro. «Ti chiedo di posarlo. Anche perché non lo stai maneggiando nel modo appropriato.»
Rose si rese subito conto di aver detto la cosa sbagliata. Adesso la cugina si stava avvicinando brandendo il caleidoscopio. Solo allora notò la riga nera sotto le unghie di Eliza, il temuto sudiciume che secondo sua madre l'avrebbe fatta ammalare.
Rose inorridì e istintivamente si ritrasse contro lo schienale della poltrona. La testa iniziò a girare. «No», balbettò. «Via. Vai via.»
Eliza si fermò davanti al bracciolo della poltrona e per un attimo sembrò volersi sedere là sopra.
«Ti ho detto di andare via!» le intimò Rose con un cenno della mano. In che lingua mai doveva parlare? «Non devi stare vicino a me!»
«E perché?»
Ma allora parlava. «Perché arrivi da fuori. Non sei pulita. Potrei prendere qualche malattia.» Rose si abbandonò di nuovo contro lo schienale. «La testa mi duole da impazzire. Ed è tutta colpa tua.»
«Non è colpa mia», replicò Eliza impassibile. «Anche a me gira la testa perché questa stanza è calda come una fornace.»
Anche a lei girava la testa? Rose era senza parole. Il capogiro era la *sua* arma di

difesa. E adesso che cosa stava facendo la cugina? Si era alzata di nuovo e si stava dirigendo verso la finestra della nursery. Rose la osservò con gli occhi sgranati per la paura. *Per caso non avrà intenzione di…*
«Ora apro.» Eliza riuscì a girare la prima maniglia. «E vedrai che dopo ci sentiremo meglio.»
«No.» Rose si sentì invadere dal terrore. «No!»
«Fidati. Vedrai che ti sentirai molto meglio.»
«Ma siamo in inverno. Fuori fa freddo, ed è già buio. Potrei buscarmi un malanno.»
Eliza fece spallucce. «Vedrai che non ti prendi nulla.»
Rose era così sconvolta dal suo tono, che l'indignazione superò la paura. E assumendo l'aria gelida e autoritaria della madre ordinò: «Ti chiedo di non aprire quella finestra».
Eliza sembrò riflettere sul da farsi. Poi, mentre Rose tratteneva il respiro, allontanò le mani dalla maniglia e con un'altra alzata di spalle, questa volta meno impertinente, si spostò al centro della stanza. Rose credette di ravvisare in quel gesto un segno di vaga sottomissione. Dopo qualche secondo, Eliza indicò il cilindro che la cugina teneva in grembo. «Mi fai vedere come funziona? Il telescopio. Io non sono riuscita a vedere niente.»
Rose sospirò. Era spossata. Quella strana creatura la mandava in confusione. Com'era stato facile attirare la sua attenzione su quello sciocco passatempo! E visto che aveva obbedito meritava un piccolo incoraggiamento… «Innanzitutto», cominciò Rose guardinga, «questo non è un telescopio, ma un *caleidoscopio*. Ci si deve solo guardare dentro per osservare le figure che si formano a ogni movimento.» E dopo averle mostrato come fare, posò l'oggetto per terra e lo fece rotolare fino a lei.
Eliza lo raccolse e lo avvicinò all'occhio ruotando l'estremità. Mentre le schegge di vetro colorato si componevano in figure sempre nuove, il suo viso fu rallegrato da un grande sorriso che rapidamente si trasformò in una risata.
Rose la guardò sorpresa. Non le capitava spesso di sentir ridere qualcuno, solo i domestici, di tanto in tanto, quando pensavano che lei non sentisse. Il suono era piacevole. Un suono allegro, lieve e fresco, che però strideva con l'aspetto della cugina.
«Perché indossi quei vestiti?» le domandò.
Eliza continuò a guardare nel caleidoscopio. «Perché sono miei», rispose dopo qualche secondo. «Appartengono a me.»
«A me sembrano i vestiti di un maschio.»
«Una volta lo erano. Ma adesso sono miei.»
La situazione si faceva sempre più intrigante. «E di chi erano prima?»
Non ci fu risposta, solo il fruscio del caleidoscopio che cambiava posizione.
«Ti ho chiesto di chi erano.» Questa volta il tono era un po' più alto.
Lentamente, Eliza abbassò il giocattolo.
«Lo sai che è maleducazione ignorare le persone che ti parlano?»
«Non ti sto ignorando», ribatté Eliza.
«Allora perché non mi rispondi?»
Un'altra alzata di spalle.
«È maleducazione anche alzare le spalle in quel modo. Quando qualcuno ti parla, dovresti avere la cortesia di rispondere. Ora, dimmi: perché ignori le mie domande?»
Eliza la fissò. Sul viso della cugina Rose notò un impercettibile cambiamento. I suoi occhi sembravano brillare di una nuova luce. «Non parlo perché non voglio che *lei* scopra dove sono.»
«Lei chi?»
Con aria circospetta, Eliza si avvicinò. «L'Altra Cugina.»
«Quale altra cugina?» Rose iniziò a pensare che quella bambina non fosse tutta a posto. «Non capisco di che cosa tu stia parlando. Qui non ci sono altre cugine.»
«*Lei* è un segreto. La tengono sotto chiave in una stanza di sopra.»

«Te lo sei inventato. Perché mai una persona dovrebbe essere un segreto?»
«Io ero un segreto, giusto?»
«Ma nessuno ti teneva rinchiusa.»
«Perché io non ero pericolosa.» Eliza raggiunse la porta della nursery in punta di piedi, la aprì leggermente e sbirciò fuori. Ma subito ebbe un sussulto.
«Cosa c'è?» domandò Rose preoccupata.
«*Sssh!*» le intimò Eliza con il dito davanti alle labbra. «Non deve sapere che siamo qui dentro.»
«Perché?»
Eliza si riavvicinò alla poltrona di Rose con aria circospetta. Nella penombra della stanza illuminata dalla luce tremula del fuoco, il suo viso prese una sfumatura inquietante. «L'Altra Cugina non è sana di mente.»
«Matta?»
«Da legare.» Eliza abbassò la voce al punto che Rose dovette sporgersi verso di lei per sentire. «Se ne sta rinchiusa in soffitta da quando era bambina. Ma adesso qualcuno l'ha fatta uscire.»
«E chi?»
«Uno dei fantasmi. Il fantasma di una vecchia, una donna vecchia e grassa.»
«La nonna», sussurrò Rose.
«*Sssh!*» fece Eliza. «Ascolta! Rumore di passi.»
Rose sentì il suo povero cuoricino saltarle nel petto.
Eliza balzò sul bracciolo della poltrona. «Sta arrivando!»
La porta si aprì di colpo. Rose urlò. Eliza sorrise. Lady Mountrachet trasalì.
«Che cosa fai là sopra, razza di monella?» domandò tagliente come un rasoio. «Le bambine per bene non saltano sopra i mobili. Ti avevo detto di non muoverti.» Aveva il respiro affannato. «Rose, cara, stai bene?»
«No, mamma», mormorò la ragazzina.
Per una frazione di secondo, sua madre sembrò perdere il controllo; Rose per un istante ebbe addirittura la sensazione che stesse per piangere. Poi però lady Mountrachet prese Eliza per un braccio e la accompagnò fino alla porta. «Cattiva! Questa sera resterai senza cena.» La sua voce aveva riacquistato il consueto piglio. «E niente cena neppure domani e nei giorni a venire. Finché non avrai imparato a fare ciò che ti viene ordinato. In questa casa comando io e tu devi solo obbedire.»
La porta si richiuse e Rose rimase sola a riflettere su quanto era successo. La storia di Eliza l'aveva spaventata, ma curiosamente i brividi suscitati dal terribile e meraviglioso spettro dell'Altra Cugina le avevano anche procurato un piacere tutto nuovo. Ma la cosa ancora più elettrizzante era la crepa che aveva intravisto nella rigida compostezza della madre. Perché in quel preciso momento, i confini ordinati del piccolo mondo di Rose erano mutati.
Niente era come più prima. E quella consapevolezza le fece battere il cuore di una gioia inspiegabile e inattesa.

29

«Blackhurst Hotel», 2005

I COLORI lì erano diversi. Cassandra non si era mai resa conto dell'intensità della luce australiana finché non aveva conosciuto i toni delicati della Cornovaglia. Chissà se si potevano riprodurre con gli acquerelli, pensò, sorpresa dalla sua stessa domanda. Prese un boccone di pane imburrato osservando la fila di alberi che crescevano sulla scogliera. Chiuse un occhio e con l'indice seguì il loro profilo.

D'un tratto un'ombra si avvicinò al suo tavolo. «Cassandra? Cassandra Ryan?» domandò una voce al suo fianco. Apparteneva a una donna sulla sessantina, capelli biondi con le mèche, occhi truccati con eleganza. «Sono Julia Bennett, la proprietaria del *Blackhurst Hotel*.»

Cassandra si pulì le dita e le porse la mano. «Lieta di conoscerla.»

Julia indicò la sedia libera. «Le dispiace se…»

«Ma si figuri. Prego, si accomodi.»

Chissà se quella visita faceva parte del servizio personalizzato annunciato dal dépliant dell'albergo.

«Spero che il suo soggiorno qui da noi sia di suo gradimento.»

«Certo. È un posto incantevole.»

Julia le sorrise, e due fossette si formarono sulle sue guance. «Lei è uguale a sua nonna. Ma immagino che glielo dicano tutti.»

Dietro il sorriso cortese di Cassandra si celavano una serie di domande che aspettavano di avere risposta. Perché quella persona sapeva il suo nome? Perché conosceva Nell? Perché sapeva che era sua nonna?

Julia rise e le si avvicinò con aria complice. «Un uccellino mi ha detto che l'australiana che aveva ereditato il cottage era arrivata qui da noi. Tregenna è un paesino minuscolo, se starnutisci sulla scogliera di Sharpstone, in un attimo lo sanno anche al porto.»

Cassandra capì chi era l'uccellino in questione. «Robyn Jameson?»

«Ieri è passata di qui per inserirmi nel comitato del festival», spiegò Julia. «E non ha resistito alla tentazione di riferirmi le ultime novità. Ho fatto due più due e non è stato difficile associarla alla signora che era venuta a Tregenna una trentina di anni fa. E che mi ha salvato la pelle acquistando il cottage. Mi sono sempre chiesta quando sarebbe tornata. Sua nonna mi era piaciuta. Mi era sembrata una bella persona. Una senza tanti peli sulla lingua.»

La descrizione era così azzeccata che Cassandra si domandò che cosa mai la nonna avesse detto o fatto per meritarla.

«Sa che la prima volta che ho visto sua nonna, era appesa al cancello d'ingresso?»

«Davvero?»

«Davvero. Era arrivata fino in cima ma non riusciva più a scendere dall'altra parte. Fortuna che quel giorno avevo appena litigato con mio marito per la centesima volta, e stavo facendo due passi all'aria aperta per calmarmi. Chissà quanto sarebbe rimasta lì appesa se non fossi passata.»

«Voleva vedere la casa, vero?»

Julia annuì. «Mi spiegò di essere un'antiquaria interessata ai mobili di epoca vittoriana. E mi chiese se poteva dare un'occhiata alla villa.»

Cassandra provò una sensazione di affetto infinito per Nell, mentre la immaginava aggrappata a un cancello e poi impegnata a dire mezze verità pur di raggiungere il suo scopo.

«Le dissi che sarei stata lieta di mostrarle la casa, e la aiutai a scendere. La villa in quel momento era in pessime condizioni. Era stata abbandonata ormai da decenni, e Rick e io avevamo iniziato la ristrutturazione, perciò c'era il caos ovunque. Ma sua nonna non sembrò farci caso. Iniziò a girare per la villa, fermandosi in ogni stanza. Sembrava che volesse imprimere ogni particolare nella memoria.»

O forse recuperarlo dalla memoria. Cassandra si chiese se Nell avesse raccontato a Julia il motivo di quella visita. «Le ha mostrato anche il cottage?»
«No, ma sono certa di avergliene parlato. E poi ho incrociato le dita e fatto gli scongiuri.» Rise. «Avevamo un bisogno disperato di trovare un acquirente. Eravamo rimasti senza un soldo. Quella casa sembrava un pozzo senza fondo e noi ci avevamo buttato dentro tutti i nostri risparmi. Il cottage era in vendita già da un po' e per due volte eravamo stati sul punto di concludere. Due londinesi che cercavano una seconda casa per le vacanze. Ma poi in entrambi i casi non se ne fece più nulla. Abbassammo il prezzo, ma non c'era verso di trovare una persona del posto interessata all'acquisto. Una vista magnifica eppure nessuno si decideva per via di certe voci che circolavano in paese.»
«Robyn me ne ha parlato.»
«Da quello che ho capito, qui in Cornovaglia se non hai almeno un fantasma in casa c'è qualcosa che non va», commentò Julia con ironia. «Naturalmente, anche qui in albergo abbiamo il nostro. Ho sentito che la notte scorsa ha avuto il piacere di fare la sua conoscenza.»
Cassandra la guardò perplessa.
«Samantha, la ragazza della reception, mi ha detto che ieri notte ha sentito una chiave girare nella serratura della sua stanza.»
«Ah…» fece Cassandra, ricordando il particolare. «Sì, in effetti è così. Ho pensato che fosse un altro ospite dell'albergo. Ma forse era il vento. Non volevo creare problemi…»
«Nessun problema. Era lei. Il nostro fantasma.» Di fronte all'espressione stupita di Cassandra, Julia rise. «Niente di cui preoccuparsi. È innocua. Non terrei mai nel mio albergo un fantasma pericoloso.»
Cassandra ebbe la sensazione che quella donna la stesse prendendo in giro. In ogni caso, non sentiva più parlare tanto di fantasmi dai tempi del suo primo pigiama-party. «Immagino che ogni vecchia casa ne debba avere uno», azzardò.
«Esattamente», confermò Julia. «Le persone se lo aspettano. E se qui non ci fosse stato, avrei dovuto inventarlo. Per gli ospiti di un albergo storico come questo gli spiriti sono importanti almeno quanto gli asciugamani puliti.» E avvicinandosi con aria ammiccante aggiunse: «Il nostro ha anche un nome. Si chiama Rose Mountrachet. Lei e la sua famiglia abitavano qui nei primi anni del Novecento. Ma gli antenati risiedevano qui almeno da due secoli. L'avrà vista ritratta nel quadro accanto alla libreria, nell'atrio. È la giovane donna con i capelli bruni e la carnagione chiarissima.»
«Non l'ho notata.»
«Oh, ma deve assolutamente vederla», esclamò Julia. «È un John Singer Sargent. Dipinto qualche anno dopo aver ritratto le sorelle Wyndham.»
«Davvero?» Cassandra si scoprì improvvisamente interessata. «È un John Singer Sargent autentico?»
Julia sorrise. «Incredibile, vero? Un altro dei segreti di questa casa. Io stessa non avevo capito il valore di quel quadro, finché qualche anno fa non lo vide un perito di Christie's che avevamo chiamato per stimare un altro dipinto. Lo definisco la mia assicurazione per il futuro. In realtà però non potrei sopportare l'idea di separarmi da lei. La nostra Rose era una vera bellezza. Ma ebbe una vita tanto tragica… Pensi che era cresciuta così bella nonostante la salute cagionevole, e poi morì in un terribile incidente ferroviario a soli ventiquattro anni.» Julia si lasciò andare a un sospiro e poi cambiò discorso. «Ha finito di fare colazione? Venga, che le mostro il quadro.»
A diciotto anni Rose Mountrachet era davvero una fanciulla splendida: la carnagione chiarissima, i folti capelli bruni raccolti in una morbida treccia, il petto florido stretto nel vestito come voleva la moda dell'epoca. Sargent era noto per la capacità di trasferire sulla tela la personalità dei suoi modelli, e le labbra morbide e rilassate di Rose contrastavano con il suo sguardo intenso, penetrante, fisso sull'artista che l'aveva

ritratta. Trasmetteva una serietà che corrispondeva all'idea che Cassandra aveva di lei, cioè di una ragazza che aveva trascorso tutta l'infanzia prigioniera della sua cattiva salute.
Cassandra si avvicinò alla tela. La composizione del ritratto era interessante. Rose sedeva su un divano con un libro posato in grembo e occupava il lato destro del dipinto. Il divano era disposto in diagonale davanti a una parete tappezzata in verde. La carta da parati sembrava quasi evanescente ed era resa con una tecnica più vicina all'impressionismo che al realismo per cui Sargent era conosciuto. La stessa tecnica era stata utilizzata anche altrove, ma in quel dipinto sembrava meno accurata, più leggera.
«Era uno splendore, vero?» osservò Julia avvicinandosi al dipinto.
Cassandra annuì distrattamente. Il quadro era datato 1907, poco prima che Sargent abbandonasse i ritratti. Forse si era stancato di immortalare i volti dei benestanti dell'epoca.
«Vedo che anche lei è caduta vittima del suo incantesimo. Adesso forse capirà perché ho deciso che Rose era il fantasma di questa casa.» Rise, ma si accorse che Cassandra non la seguiva. «Si sente bene? Mi sembra un po' pallida. Vuole un bicchiere d'acqua?»
Cassandra scosse la testa. «No, grazie. Tutto a posto. Solo che questa donna…» Era incerta se continuare, poi udì la sua voce dire: «Rose Mountrachet era la mia bisnonna».
Julia la guardò sorpresa.
«L'ho scoperto da poco», spiegò Cassandra imbarazzata. Era la verità, eppure le sembrava di essere un'attrice nel bel mezzo di una soap opera. «Mi scusi, ma è la prima volta che vedo una sua immagine. D'un tratto tutto sembra così vero, così reale.»
«Oh, mia cara», ribatté Julia. «Sono desolata ma temo di doverle dire che si sbaglia. Rose non può essere la sua bisnonna. Non può essere la bisnonna di nessuno. La sua unica figlia morì che era ancora una bimba molto piccola.»
«Di scarlattina.»
«Povera creatura. Aveva solo quattro anni…» Si interruppe e guardò la sua interlocutrice con aria interrogativa. «Ma se sapeva della scarlattina come mai non sapeva che la figlia di Rose era morta?»
«So che circola questa voce. Ma so che non è vero. Che non può essere vero.»
«Ho visto la lapide nel cimitero della villa», disse Julia, cercando il tono giusto. «Ci sono incisi dei versi dolcissimi. Che tristezza. Se vuole, possiamo andare a vederla.»
Cassandra sentì le guance accendersi, come ogni volta che doveva manifestare il proprio disaccordo. «Forse c'è una lapide, ma sotto la lapide non è sepolta nessuna bambina. Di certo non Ivory Walker.»
«La prego, continui», la esortò Julia con un misto di interesse e preoccupazione.
«Quando mia nonna compì ventuno anni, scoprì che i suoi genitori non erano veramente i suoi genitori.»
«Era stata adottata?»
«In un certo senso. Era stata trovata sulla banchina di un porto quando aveva quattro anni. Aveva con sé soltanto una piccola valigia bianca. Ma solo a sessantacinque anni ricevette dal padre la valigia e iniziò a cercare informazioni sul suo passato. Venne qui in Inghilterra, parlò con alcune persone e approfondì le ricerche. E di tutto questo esiste un diario.»
Julia sorrise. «Che lei ha trovato.»
«Esattamente. Leggendolo ho scoperto che la figlia di Rose non morì, ma fu rapita.»
Julia fissò Cassandra con i suoi occhi azzurri. «Ma se le cose stanno così, certamente ci saranno state delle indagini, degli articoli di giornale.»
«Forse la famiglia voleva mettere tutto a tacere.»

«Ma perché avrebbero fatto una cosa del genere?»
«Forse per evitare uno scandalo. La donna che la portò via era la nipote di lord e lady Mountrachet, la cugina di Rose.»
«Eliza rapì la figlia di Rose?» esclamò Julia sbigottita.
Ora fu Cassandra a stupirsi. «Lei conosce Eliza?»
«Ma certo. Da queste parti è piuttosto famosa.» Ma Julia non si lasciò sviare. «Mi faccia capire bene. Lei è convinta che Eliza abbia portato la figlia di Rose in Australia?»
«No, penso che abbia messo la bambina su un transatlantico diretto in Australia ma che alla fine non sia mai partita. Eliza è scomparsa da qualche parte tra Londra e Maryborough. Quando il mio bisnonno trovò Nell, era completamente sola sulla banchina del porto. Per questo la portò a casa sua. Non poteva abbandonare a se stessa una bambina così piccola.»
«Certo che è difficile capire come si possa abbandonare una bambina in quel modo. Comprendo la sua povera nonna, dev'essere terribile non conoscere le proprie origini. E ora comprendo meglio anche la sua impazienza di dare un'occhiata a questo posto.»
«Per questo Nell comprò il cottage», spiegò Cassandra. «Quando finalmente scoprì chi era, voleva possedere almeno un pezzo del suo passato.»
«Ovvio.» Julia però non sembrava del tutto convinta. «Il suo racconto mi pare assolutamente plausibile. Eppure c'è qualcosa che non funziona.»
«In che senso?»
«Nel senso che se la figlia di Rose non morì ma fu rapita e spedita in Australia, non posso credere che la responsabile di tutto ciò fosse Eliza. Rose ed Eliza si volevano molto bene. Più che cugine erano sorelle.» Julia si interruppe e sembrò ripercorre mentalmente la storia di Nell. «No, non posso credere che Eliza si possa essere macchiata di un simile tradimento», concluse in tono deciso.
«Come mai ne è così sicura?» chiese Cassandra.
Julia le indicò una coppia di poltrone in vimini davanti al bovindo. «Venga, sediamoci lì. Chiedo a Samantha di portarci un tè.»
Cassandra guardò l'orologio. Il suo appuntamento con il giardiniere si stava avvicinando ma la convinzione di Julia l'aveva incuriosita. Parlava di Rose ed Eliza come se fossero due vecchie amiche. Così si accomodò in una delle poltrone e osservò la sua ospite mimare con le labbra la parola *tè* nella direzione di Samantha.
Come la ragazza scomparve dietro una porta, Julia proseguì il suo racconto. «Quando comprammo Blackhurst, l'intera proprietà era in uno stato penoso. Avevamo sempre desiderato di gestire un posto simile, ma il nostro sogno di stava trasformando in un incubo. Non avevamo idea di quante cose possono andare storte in una casa così grande. Ci vollero tre anni di duro lavoro per vedere i primi risultati. E rischiammo perfino di veder naufragare il nostro matrimonio lungo la strada. Niente può mettere a repentaglio la felicità di una coppia più delle macchie di umidità e dei buchi nel tetto.»
Cassandra sorrise. «Lo immagino.»
«Purtroppo questa casa, abitata e tenuta con cura per secoli, dopo la prima guerra mondiale rimase letteralmente abbandonata. Le porte furono chiuse con assi di legno, i caminetti sigillati, per non parlare dei danni provocati dai soldati quando si stabilirono qui negli anni Quaranta.
«Investimmo tutti i nostri soldi, fino all'ultimo centesimo, nella ristrutturazione. All'epoca ero una scrittrice, avevo pubblicato una serie di romanzi rosa negli anni Sessanta. Non ero molto famosa ma non mi potevo lamentare. Mio marito era un funzionario di banca ed eravamo sicuri che i nostri risparmi sarebbero stati sufficienti a rimettere in sesto questo posto.» Rise. «Che errore! Un errore enorme. Al nostro terzo Natale non avevamo più un soldo e il nostro matrimonio era appeso a un filo. Avevamo già venduto gli annessi meno importanti della proprietà, e alla Vigilia del 1974 eravamo pronti a gettare la spugna e tornare a Londra con la coda fra le gambe.»

Samantha ricomparve con un pesante vassoio; lo posò sul tavolino di fronte alle poltrone e fece per sollevare la teiera.
«Grazie, Sam. Faccio io», disse Julia. E ridendo aggiunse: «Non sono mica la regina. Almeno, non ancora». Poi, rivolta a Cassandra, chiese: «Zucchero?»
«Sì, grazie.»
Julia le porse la tazza, bevve un sorso dalla sua e riprese il racconto. «Quel giorno c'era un freddo terribile. Lungo la costa infuriava una tempesta che terrorizzava tutti gli abitanti della zona. La corrente elettrica era saltata e il nostro tacchino stava andando a male in un frigorifero spento. Come se non bastasse, non ricordavamo più dov'erano le candele. Le stavamo cercando in una delle stanze del primo piano quando un fulmine illuminò a giorno la stanza e io e mio marito ci accorgemmo del muro.» Si interruppe sul più bello con la consumata abilità della narratrice. «Nel muro c'era un buco.»
«La tana di un topo?»
«No. Un buco quadrato.»
Cassandra la guardò perplessa.
«Una piccola nicchia scavata nella pietra», spiegò Julia. «Quel genere di cose che si sognano da bambine per mettere in salvo il diario dal proprio fratellino pestifero. Era nascosta dietro un arazzo che l'imbianchino aveva spostato qualche giorno prima.» Julia bevve una lunga sorsata di tè e proseguì. «Capisco che possa sembrare sciocco, ma trovare quel nascondiglio mi sembrò di buon auspicio. Come se la casa mi stesse dicendo: 'E va bene, siete qui già da un po' a mettere tutto sottosopra ma avete dimostrato che le vostre intenzioni sono buone. E allora potete restare'. Da quella notte in poi le cose in qualche modo iniziarono a migliorare. O, almeno, finalmente il numero delle cose che andavano storte iniziò a diminuire. Innanzitutto arrivò sua nonna, impaziente di comprare Cliff Cottage, poi un certo Bobby Blake riportò piano piano il giardino agli antichi splendori, e infine iniziarono ad arrivare dei turisti.»
Julia sorrise, immersa nei suoi ricordi. Cassandra si sentì quasi a disagio con la sua domanda. «Ma… che cosa trovò in quel nascondiglio?»
La donna la guardò con aria complice.
«Un oggetto appartenuto a Rose, vero?»
«Sì», confermò Julia. «Un'intera collezione di album dei ricordi legati insieme con un nastro. Uno per anno, dal 1900 al 1913.»
«Album dei ricordi?»
«All'epoca quasi tutte le ragazzine ne avevano uno. Era un passatempo, uno dei pochissimi approvati. Una forma espressiva cui le giovinette potevano dedicarsi con una certa indulgenza, senza timore di perdere la propria anima.» Sorrise con aria comprensiva. «Sia chiaro: gli album di Rose non sono diversi da quelli che si possono trovare nei musei o nelle soffitte di tutto il Paese – una raccolta di disegni, inviti, piccoli aneddoti, bozzetti, pezzetti di tessuto – ma quando li trovai mi identificai a tal punto con quella ragazza nata quasi un secolo prima, con le sue speranze, i suoi sogni, le sue delusioni, che da allora mi è entrata nel cuore. E la immagino come un angelo che veglia su di noi.»
«Ma gli album sono ancora qui?»
Julia confermò con uno sguardo colpevole. «So che avrei dovuto donarli a un museo ma sono piuttosto superstiziosa e non voglio separarmene. Per qualche tempo li ho tenuti esposti in una teca del salone, ma poi quando mi capitava di vederli mi imbarazzavo perché mi sembrava di svelare al mondo qualcosa di molto intimo e privato. Alla fine ho deciso di conservarli in una scatola in camera mia, in attesa di un posto migliore.»
«Mi piacerebbe vederli.»
«Ma certo, mia cara. Glieli mostrerò molto volentieri.» E, dopo l'ennesimo sorriso, Julia concluse: «Nel giro di mezz'ora dovrebbe arrivare un gruppo di turisti, e per il resto della

settimana sono impegnata con Robyn per il festival. Possiamo fare venerdì sera, su nel mio appartamento? Rick sarà a Londra così possiamo concederci una serata tra donne. Ci guardiamo gli album di Rose e magari ci scappa anche qualche lacrimuccia. Come le sembra il programma?»
«Perfetto», rispose Cassandra, sia pur con qualche perplessità. Era la prima volta che qualcuno la invitava da qualche parte per piangere insieme.

30

Blackhurst Manor, 1907

ATTENTA a non modificare la posizione sul divano per timore di suscitare le ire del pittore, Rose abbassò lo sguardo per osservare le ultime pagine del suo album. Ci stava lavorando da una settimana, ogni volta che il signor Sargent le concedeva una pausa durante le sedute di posa. C'era un pezzettino di seta rosa del suo vestito di compleanno, un nastro per i capelli e in fondo i versi di una poesia di Tennyson scritti con la sua migliore calligrafia.

Rose si identificava completamente con la protagonista del poema: la signora di Shalott. Condannata a trascorrere l'eternità nella sua camera, costretta sempre a tenersi a un passo di distanza dal mondo. Rose non aveva forse passato gran parte della vita in simili condizioni?

Ma ora non più. Aveva preso una solenne decisione: non sarebbe più stata prigioniera delle morbose diagnosi del dottor Matthews né delle continue preoccupazioni della madre. Era ancora molto delicata, ma con il tempo aveva imparato che la fragilità genera altra fragilità e che i suoi capogiri erano causati dalle lunghe giornate passate nell'atmosfera soffocante della sua stanza. D'ora in avanti avrebbe aperto le finestre se aveva caldo, e pazienza se si buscava il raffreddore. Ma poi, perché mai avrebbe dovuto? E avrebbe anche coltivato i sogni e le aspettative di tutte le giovani della sua età: matrimonio, figli, una vecchiaia serena. E finalmente, in occasione del suo diciottesimo compleanno, Rose avrebbe dato un'occhiata al suo regno. Anzi, ancora meglio: vi avrebbe fatto una passeggiata. Sì, perché dopo anni di preghiere, sua madre aveva finalmente acconsentito: per la prima volta avrebbe accompagnato Rose alla baia di Blackhurst.

Sin da quando era arrivata, sette anni prima, Eliza le aveva raccontato spesso della baia. Quando Rose se ne stava sdraiata nella sua camera buia e calda a respirare l'aria viziata delle ultime malattie, la cugina entrava all'improvviso portando con sé il profumo del mare. Poi si sdraiava accanto a lei e le regalava una conchiglia, un osso di seppia, a volte solo un sassolino, e iniziava il suo racconto. E nella sua testa, Rose vedeva il blu dell'oceano, sentiva la brezza tra i capelli, la sabbia calda sotto i piedi.

Spesso le storie di Eliza erano inventate, altre volte erano racconti sentiti altrove. I fratelli di Mary – la cameriera – erano pescatori e Rose sospettava che la ragazza amasse molto chiacchierare durante il lavoro. Non con lei, ovviamente. Ma con Eliza sì. Con lei era diversa. Tutti i domestici trattavano Eliza in un altro modo. Un modo decisamente sconveniente, come se si sentissero suoi amici.

In seguito, Rose iniziò a pensare che forse Eliza aveva cominciato a uscire dalla tenuta e a parlare con qualche abitante del paese, perché i suoi racconti avevano un colore tutto nuovo. Erano pieni di dettagli riguardo alle barche e alla pesca, e parlavano di sirene, di tesori nascosti e di viaggi avventurosi. Anche il linguaggio era diverso, più vivace, più accattivante. Inoltre, negli occhi di Eliza c'era uno sguardo intenso, partecipe, come se avesse in qualche modo assaporato le vicende di cui raccontava.

Una cosa comunque era certa: la madre di Rose si sarebbe arrabbiata moltissimo se avesse saputo che Eliza andava in paese e interagiva con la gente comune. La irritava anche il fatto che parlasse con i domestici, e questo era l'unico motivo per cui Rose tollerava l'amicizia della cugina per Mary. Se sua madre avesse chiesto a Eliza dove andasse, lei non avrebbe mentito, anche perché non c'era nulla che la zia potesse fare per impedirglielo: negli anni, infatti, tutte le punizioni inflitte alla nipote per distoglierla dalle sue frequentazioni non avevano sortito alcun effetto.

La minaccia che il suo comportamento fosse giudicato sconveniente non significava nulla per Eliza. Essere rinchiusa nel sottoscala le dava solo tempo e silenzio per pensare ad altri racconti. Negarle un vestito nuovo – un castigo terribile per Rose – non provocava più di un'alzata di spalle: Eliza era più che felice di indossare gli abiti

dismessi dalla cugina. Quando si trattava di punizioni, quella ragazzina era come un'eroina delle sue storie, protetta da una fata buona.
Essere testimone dei vani tentativi della madre di disciplinare il comportamento di Eliza era per Rose una sorta di piacere intimo e proibito. Ogni punizione era accolta dalla cugina con uno sguardo inespressivo, una scrollata di spalle e un distratto: «Sì, zia». Come se Eliza davvero non si rendesse conto che la sua condotta poteva in qualche modo recare offesa a qualcuno. Ma era soprattutto la sua abitudine di fare spallucce che mandava lady Mountrachet su tutte le furie. Da tempo aveva sollevato Rose dall'impossibile compito di trasformare Eliza in una signorina per bene e si era accontentata di vederla vestita in modo decente. (Rose non le aveva mai confessato che la cugina aveva abbandonato gli sdruciti calzoni solo perché non ci stava più dentro.) Eliza aveva in sé qualcosa di rotto, diceva sempre la madre, era come un telescopio con una lente scheggiata che non poteva funzionare in modo corretto. E per tutto ciò che faceva, non provava alcuna vergogna.
Eliza sembrò leggerle nel pensiero e si sporse verso di lei. Ormai posavano su quel divano da quasi un'ora e il suo corpo iniziava a dare segni di impazienza. Più volte il signor Sargent aveva dovuto chiederle di non corrugare la fronte e di mantenere la posizione mentre correggeva alcuni tratti del dipinto. Rose il giorno prima l'aveva sentito dire alla madre che avrebbe finito da un pezzo se solo la ragazzina con i capelli fulvi non si rifiutasse di stare immobile il tempo necessario a catturare la sua espressione.
Lady Mountrachet aveva accolto la lamentela con un brivido di sdegno. Lei avrebbe preferito che il signor Sargent avesse ritratto Rose da sola, ma la figlia si era impuntata. Eliza era sua cugina, la sua sola amica, e quindi dovevano essere ritratte insieme. Dopodiché Rose aveva tossicchiato un po', guardando la madre di sottecchi per scrutarne la reazione, e la questione era finita lì.
Anche se una parte di Rose godeva solo del dispiacere della madre, un'altra parte aveva sinceramente desiderato la presenza di Eliza nel quadro. Rose non aveva mai avuto un'amica prima di lei, anche perché non si era mai presentata l'occasione per averne una. Ma in ogni caso, che senso aveva stringere amicizie per una ragazzina destinata a lasciare presto questa terra? Come molti bambini abituati troppo presto alla sofferenza, Rose aveva scoperto di non avere molto in comune con le bambine della sua età. A lei non interessava spingere un cerchio o pulire la casa delle bambole, e si stancava mortalmente a conversare di questioni tediose come il colore preferito, la canzone preferita, o addirittura il numero preferito.
Eliza però non era come le altre bambine. Rose l'aveva capito fin dal primo incontro. Sua cugina aveva un modo di vedere il mondo che spesso la sorprendeva, e faceva cose del tutto inaspettate.
A parte l'abilità nell'irritare la zia, Eliza aveva un vero talento per il racconto. Conosceva storie che Rose non aveva mai sentito. Storie spaventose che facevano venire i brividi ovunque. Storie sul fiume di Londra, sull'Altra Cugina, e su un Uomo Cattivo con un coltello scintillante. E ovviamente c'era anche la storia dell'invisibile veliero nero che appariva nella baia di Blackhurst. Rose sapeva bene che era solo frutto della fantasia, ma adorava sentirsela raccontare. Eliza narrava della nave fantasma che spuntava all'orizzonte, la nave che lei sosteneva di aver visto e che sperava di rivedere, in una di quelle giornate estive che trascorreva sulla spiaggia.
Però c'era qualcosa che Rose non era mai riuscita a farsi raccontare. La storia di Sammy. Eliza si era lasciata sfuggire il nome del fratello solo una volta, ma non appena la cugina aveva chiesto spiegazioni, lei si era rinchiusa in se stessa. Era stata poi sua madre a informarla che Eliza aveva un gemello, morto in circostanze tragiche.
Rose cercava di immaginare la triste sorte di quel bambino, la cui perdita aveva realizzato l'impossibile: lasciare Eliza la narratrice senza parole. «La morte di Sammy» aveva dunque sostituito «La fuga di Georgiana» nei sogni a occhi aperti che

popolavano le giornate di Rose. Lo immaginava annegare, cadere da un tetto, consumarsi per una malattia, quel povero bambino che aveva occupato il cuore di Eliza prima di lei.
«Non muovetevi», ordinò il signor Sargent, puntando il pennello in direzione di Eliza. «Smettete di dimenarvi. Siete peggio del corgi di lady Asquith.»
Rose si concentrò per non mutare espressione. Ma proprio in quel momento si accorse che il padre era entrato nella stanza e da dietro il cavalletto seguiva con attenzione il lavoro del pittore assecondando con la testa il movimento del pennello. Rose fu sorpresa da quella visita, perché mai avrebbe immaginato che il padre fosse interessato all'arte. A quanto ne sapeva, l'unica sua passione era la fotografia, che in ogni caso trasformava in un'attività sommamente noiosa. Mai che scattasse immagini di persone. Solo insetti, piante e grandi monumenti. Eppure, eccolo lì, estasiato di fronte al ritratto della figlia. Rose cercò di raddrizzare la schiena per sembrare più alta.
Nel corso della sua infanzia, solo due volte aveva avuto modo di osservare il padre da vicino. La prima, quando aveva ingoiato il ditale e Linus era stato convocato per scattare la fotografia per il dottor Matthews. La seconda, purtroppo, non era stata un'occasione delle più felici.
Rose aveva deciso di nascondersi perché il dottor Matthews stava arrivando per una visita ma lei – che allora aveva nove anni – non aveva voglia di vederlo. Dopo lunga riflessione, aveva stabilito che l'unico posto dove la madre non l'avrebbe mai cercata era la camera oscura del padre.
Si era infilata sotto la scrivania con un cuscino per stare comoda; e in effetti lo era, se solo lì dentro non ci fosse stato quell'odore pungente che le ricordava i detergenti con cui i domestici facevano le pulizie di primavera.
Dopo neanche un quarto d'ora la porta della stanza si aprì lasciando filtrare una lama di luce che arrivò fino al suo nascondiglio. Rose trattenne il respiro e appoggiò l'occhio contro un foro nel legno della scrivania per controllare che non fosse la madre accompagnata dal medico.
Invece, il vano della porta era occupato dalla figura del padre, che indossava ancora il lungo spolverino nero da viaggio. Rose sentì un nodo stringerle la gola perché, anche se nessuno lo aveva mai detto esplicitamente, lei sapeva che la camera oscura era un luogo dove non doveva entrare.
Il padre si fermò qualche istante sulla soglia, poi entrò e si sfilò lo spolverino gettandolo su una poltrona. In quel momento arrivò Thomas, pallido e trafelato.
«Vostra signoria», disse il maggiordomo, riprendendo fiato. «Non vi aspettavamo prima della prossima…»
«Ho cambiato idea.»
«Il cuoco vi sta preparando il pranzo, mio signore», lo informò Thomas accendendo la lampada a gas sulla parete. «Preparo per due e avverto lady Mountrachet che siete arrivato.»
«No.»
Il tono fu così perentorio che Rose trattenne il fiato.
Thomas si voltò di scatto e il fiammifero che teneva tra le dita si spense per effetto della corrente d'aria.
«No», ripeté il padre. «Il viaggio è stato lungo, Thomas. Ho bisogno di riposare.»
«Le porto qualcosa qui, signore?»
«Sì, e una bottiglia di sherry.»
Thomas annuì e rapidamente lasciò la stanza.
Rose udì un rumore intermittente. Appoggiò l'orecchio contro il legno della scrivania, per verificare se magari in un cassetto ci fosse qualche misterioso oggetto del padre che ticchettava. Poi si rese conto che quel rumore era il suo cuore che le martellava in petto sperando in una via di fuga.

Ma non c'era modo di uscire. Almeno non finché il padre sedeva nella poltrona accanto alla porta.
Perciò Rose non si mosse dal suo nascondiglio, e raccolse le ginocchia contro il petto infido che stava per tradirla.
Non ricordava di essere mai stata sola con lui, e si accorse in quel momento di come la presenza del genitore riempisse di una energia carica di emozioni a lei sconosciute uno spazio fino a poco prima benevolo.
D'un tratto udì qualche passo sul tappeto e poi una potente esalazione maschile che le fece rizzare i peli delle braccia.
«Dove sei?» mormorò il padre. E poi ancora, a denti stretti questa volta: «Dove sei?»
Rose ancora una volta trattenne il respiro per timore di essere scoperta. Stava forse parlando con lei? Possibile che avesse indovinato che si era nascosta dove non avrebbe dovuto?
Un altro sospiro. Sofferenza? Amore? Stanchezza? E poi la parola *poupée.* Non più d'un sussurro, l'invocazione d'un uomo affranto. Rose aveva studiato francese con la signorina Tranton e conosceva il significato di quella parola. Bambolina. «*Poupée*», ripeté il padre sottovoce. «Dove sei, Georgiana mia?»
Rose riprese a respirare, sollevata per non essere stata scoperta, ma dispiaciuta che tanta tenerezza non fosse destinata a lei.
E, appoggiando la guancia alla scrivania, promise a se stessa che un giorno qualcuno avrebbe pronunciato il suo nome con la stessa accorata intensità.
«Mettete giù quella mano!» Il signor Sargent era esasperato. «Se continuate a muoverle, ve ne dipingo tre, e così sarete ricordata per l'eternità.»
Eliza sbuffò e accettò di intrecciare le mani in grembo.
Rose aveva gli occhi asciutti per la lunga immobilità e sbatté qualche volta le palpebre. Il padre era uscito dalla stanza, ma aveva lasciato dietro di sé la sgradevole atmosfera che sempre aleggiava intorno alla sua persona.
Rose spostò per un attimo lo sguardo sul suo album. Il tessuto che lo rivestiva aveva una sfumatura di rosa molto bella, un colore che si intonava perfettamente ai suoi capelli bruni.
Durante gli anni della malattia, la ragazzina aveva desiderato una cosa sola. Crescere in fretta. Lasciare il più rapidamente possibile il mondo dell'infanzia e vivere la sua vita, per quanto breve e difficile potesse essere. Desiderava ardentemente innamorarsi, sposarsi, avere dei figli. Lontano da quella casa, lontano da quel divano sul quale sua madre insisteva a farla sdraiare anche quando si sentiva bene.
E il giorno della sua liberazione si stava avvicinando, Rose lo sapeva. La madre finalmente aveva accettato che potesse avere dei corteggiatori. Negli ultimi mesi c'erano stati molti inviti a colazione per un numero imprecisato di giovani (e meno giovani!) candidati. Rose li trovava sistematicamente sciocchi – Eliza intratteneva la cugina per ore con le imitazioni dei malcapitati – ma almeno era un inizio. Perché il suo gentiluomo ideale era certamente da qualche parte ad attenderla. Sarebbe stato un uomo completamente diverso dal padre: un artista, sensibile alla bellezza e alle possibilità che offre la vita, a cui non importava niente degli insetti e delle fotografie. Un uomo aperto, trasparente, che aveva nello sguardo la luce delle proprie passioni. Un uomo che l'amava, e che amava lei sola.
Accanto a Rose, Eliza sbuffò di impazienza. «Signor Sargent, scusate», disse rivolta al pittore, «ma se l'avessi fatto io, sarei stata più veloce.»
Suo marito sarebbe stato come Eliza, pensò Rose, e un accenno di sorriso le illuminò il volto. Il gentiluomo che stava cercando era la versione maschile di sua cugina.
Finalmente il loro aguzzino le liberò. Eliza si sfilò rapidamente il ridicolo vestito che zia Adeline aveva insistito per farle indossare per il ritratto. Era uno degli abiti di Rose della stagione precedente: pizzo che pungeva, satin che stringeva, e quella sfumatura di

rosso che ti faceva sentire come la polpa di una fragola. Quale incredibile spreco di tempo perdere una mattinata con un vecchio pittore scontroso che cattura la tua immagine in modo da farti finire appesa a una gelida parete!
Eliza si mise a quattro zampe e guardò sotto il suo letto. Quindi sollevò l'asse che aveva allentato tanto tempo prima e sfilò dal pavimento il racconto «Lo scambio». Quando tornò in piedi, osservò la copertina e non poté fare a meno di accarezzare le pagine fitte della sua scrittura.
Era stato Davies a darle l'idea di mettere i suoi racconti nero su bianco. Un giorno lo stava aiutando a piantare le nuove rose in giardino quando un uccello dalle piume bianche e grigie era volato sopra le loro teste per andare a posarsi in un boschetto lì vicino.
«È un cuculo», spiegò Davies. «Sverna in Africa e poi torna qui in primavera.»
«Mi piacerebbe essere un uccello», disse Eliza. «Così potrei correre fino all'orlo della scogliera e poi librarmi in volo. E volare fino in Africa. O in India. O magari in Australia.»
«In Australia?»
Era la destinazione che aveva catturato il suo immaginario negli ultimi tempi. Il fratello maggiore di Mary, Patrick, era da poco emigrato laggiù con la giovane famiglia; si era fermato in un posto chiamato Maryborough, dove la zia Eleanor si era stabilita qualche anno prima. Mary era convinta che la scelta del fratello fosse stata in qualche modo favorita dal nome del luogo più che dalla presenza dei parenti, ed era sempre prodiga di particolari su quella terra tanto esotica dall'altra parte del globo. Eliza aveva cercato l'Australia su una cartina appesa nella sala di studio, e aveva scoperto che si trattava di uno strano e gigantesco continente con due orecchie, una spezzata e una appuntita.
«Un mio conoscente è andato in Australia», le raccontò Davies. «Si è comprato un terreno e non è riuscito a farci crescere nulla.»
«Ho saputo che lì ci sono dei conigli giganti. Me l'ha detto Mary. Li chiamano canguri. Hanno le zampe lunghe come le gambe di un uomo!»
«Non so proprio che cosa potreste andarci a fare, signorina Eliza, in un posto simile. E neppure in Africa. O in India.»
Eliza sapeva esattamente che cosa avrebbe fatto in un posto così. «Ci vado a raccogliere delle belle storie. Delle storie antiche che qui nessuno ha mai sentito. Potrei fare come quei fratelli Grimm di cui vi ho parlato un giorno.»
Davies si fece serio. «Non capisco davvero perché volete imitare quei due vecchi tedeschi. Non sarebbe meglio scrivere delle storie tutte vostre invece di copiare quelle degli altri?»
E così aveva fatto. Aveva iniziato con una storia per il compleanno di Rose: era una fiaba, parlava di una principessa che era stata trasformata in un uccellino da un incantesimo. Era la prima storia che metteva sulla carta e vedere i suoi pensieri e le sue idee prendere una forma concreta era stato curioso. Le sembrava di avere improvvisamente la pelle troppo sensibile, e vulnerabile. Il vento era troppo freddo, il sole era troppo caldo, e non capiva quale sensazione amava o detestava.
Rose adorava da sempre i racconti della cugina, ed Eliza non poteva pensare a un regalo più bello. Perché negli anni trascorsi nella grande e misteriosa villa di Blackhurst, era diventata la sua amica del cuore e la sua confidente. Rose rideva e sognava con lei, e piano piano era riuscita a colmare il vuoto oscuro lasciato da Sammy. In cambio, non c'era niente che Eliza non avrebbe fatto per lei.

Lo scambio
di Eliza Makepeace

Tanto tempo fa, quando il mondo era pieno di vita e di magia, c'era una bella Regina che desiderava ardentemente un figlio. Ma era una Regina molto triste perché il suo Re partiva spesso per luoghi lontani e la lasciava a meditare sulla sua solitudine e sulla lontananza dell'amato sposo.

Bisogna sapere che tanti e tanti anni prima, il Re aveva usurpato il trono della legittima sovrana, la Regina delle Fate, e il suo splendido e pacifico reame nel giro di una notte si era trasformato in una terra desolata dove le risate erano bandite e la magia non fioriva più. Il Re allora andò su tutte le furie e decise di partire alla ricerca della Regina delle Fate. Per poterla ricondurre nel suo regno, ordinò di costruire una gabbia tutta d'oro dove rinchiuderla e costringerla a fare le sue magie.

Un cupo giorno d'inverno, mentre il Re era lontano, la sua sposa sedeva di fronte a una finestra aperta e osservava la terra coperta di neve. La Regina guardava e piangeva, perché la desolazione del paesaggio invernale le ricordava più che mai la sua solitudine e il suo ventre infecondo, ancora vuoto nonostante il suo lacerante desiderio di maternità. «Oh, povera me», piangeva, «sola e senza neppure la gioia di un figlio. Se invece avessi una bella bambina con il cuore puro e gli occhi che non conoscono lacrime allora sì che non sarei mai più sola.»

Passò l'inverno, e la natura intera iniziò a risvegliarsi dal suo torpore. Gli uccellini tornarono a popolare il reame e si accinsero a preparare i loro nidi, i cervi ripresero a brucare l'erba nelle radure e sui rami ancora nudi iniziarono a spuntare le prime gemme. E quando le prime allodole si alzarono in volo, l'abito della Regina cominciò a farsi stretto sul ventre, finché piano piano non fu chiaro a tutti che il suo grembo non era più vuoto. Ma il Re non era ancora tornato al castello e la Regina capì che una fata maliziosa, nascosta nel giardino d'inverno, aveva udito il suo lamento e con le sue arti magiche aveva esaudito il suo desiderio.

Il ventre della Regina continuò a crescere finché arrivò un altro inverno e nel giorno prima di Natale, mentre una fitta nevicata imbiancava la terra, iniziarono le doglie. Il travaglio durò tutto il giorno e tutta la sera. Poi, all'ultimo rintocco della mezzanotte, una piccola creatura venne alla luce e la Regina poté finalmente vedere il viso della sua bambina. Oh, che gioia al pensiero che quella splendida piccolina con la pelle chiara come la neve, la boccuccia rossa come un bocciolo di rosa e i capelli scuri come l'ebano fosse tutta sua! «Rosalinda», disse la Regina. «Si chiamerà Rosalinda.»

La Regina fu letteralmente stregata dalla bambina e sin dal primo giorno non allontanò mai la Principessa Rosalinda dalla sua vista. La solitudine aveva indurito il cuore della sovrana e con la durezza del cuore era arrivato l'egoismo, e poi il sospetto. A ogni sospiro la Regina temeva che qualcuno tramasse per portarle via la figlia. «Rosalinda è mia», diceva, «lei è la mia salvezza e la devo tenere per me sola.»

Il giorno del battesimo della Principessa Rosalinda, sin dal mattino le donne più sagge del reame giunsero al castello per portare la loro benedizione. Per tutto il giorno, la Regina osservò le donne augurare alla bambina grazia, prudenza, acume e intelligenza finché, quando scesero le prime ombre della sera, le congedò. Il suo sguardo lasciò la Principessa non più di un istante, eppure, quando lo riportò sulla piccola, la Regina si accorse che un'ospite era rimasta. Una viaggiatrice dal lungo mantello osservava la neonata dal bordo della culla.

«È molto tardi, mia buona donna», disse la Regina. «La Principessa ha già ricevuto le sue benedizioni ed è arrivato per lei il tempo di dormire.»

La visitatrice si tolse il cappuccio e la Regina ebbe un sussulto, perché ciò che vide non fu una saggia donna ma una vecchiaccia senza denti.

«Ti porto un messaggio della Regina delle Fate», annunciò la vecchia. «Questa bambina appartiene a noi, e dunque sono venuta a portarla via.»

«No!» gridò la Regina, precipitandosi davanti alla culla. «La Principessa è mia figlia, la mia preziosa bambina.»
«Tua?» replicò la vecchia. «Sei proprio sicura che questa splendida bambina sia tua?» E scoppiò in una crudele risata che costrinse la Regina a ritrarsi per il terrore. «Questa bambina è stata tua solo per il tempo che ti abbiamo concesso di tenerla. Nel profondo del tuo cuore hai sempre saputo che è nata con la magia delle fate e che prima o poi l'avresti dovuta restituire. Ora quel momento è arrivato.»
La Regina scoppiò a piangere, perché l'affermazione della vecchia era ciò che aveva sempre temuto. «Non posso separarmi da lei», la implorò. «Abbi pietà di me, e lasciamela tenere ancora.»
Ora, il caso volle che la vecchia amasse creare scompiglio, e nell'udire le parole della Regina un ghigno attraversò il suo volto. «Ti offro di poter scegliere. Restituisci la bambina adesso, e la sua vita sarà lunga e felice accanto alla Regina delle Fate.»
«Oppure?» domandò la Regina.
«Oppure la terrai qui fino al mattino del suo diciottesimo compleanno, quando il destino si compirà e lei ti lascerà per sempre. Rifletti bene, perché non potrai tornare sulle tue decisioni.»
«Non ho bisogno di riflettere», rispose la Regina. «Scelgo di tenerla con me.»
La vecchia sorrise scoprendo il nero vuoto che occupava la sua bocca. «Allora questa bambina è tua, ma solo fino al mattino del suo diciottesimo compleanno.»
Proprio in quel momento la Principessa scoppiò a piangere per la prima volta dalla sua nascita. La Regina la strinse fra le braccia e quando si voltò la vecchia era scomparsa.
La Principessa Rosalinda crebbe serena e diventò una splendida creatura piena di gioia e di luce. Il suo canto incantava l'oceano e portava il sorriso nei cuori di tutti gli abitanti del reame. Tutti, tranne la Regina, sua madre, che era troppo tormentata dalla paura per godere della bellezza e della bravura della figlia. Quando la Principessa cantava, la Regina non ascoltava, quando la Principessa danzava, la Regina non guardava, quando la Principessa la accarezzava, la Regina non sentiva, perché era troppo assorta nel calcolare il tempo che ancora le restava prima che Rosalinda le fosse tolta.
A mano a mano che il tempo passava, la Regina ebbe sempre più paura dell'oscuro evento che gravava sull'esistenza della figlia. Il terrore le tolse il sorriso e un reticolo di rughe profonde le solcò il volto. Finché una notte fece un sogno in cui le apparve la vecchia. «Tua figlia ha quasi dieci anni», disse. «Non dimenticare che il suo destino si compirà nel giorno del diciottesimo compleanno.»
«Ho cambiato idea», ribatté la Regina. «Non posso lasciarla andare via. E non voglio.»
«Hai dato la tua parola», replicò la vecchia. «E ora devi onorare la promessa.»
Il mattino seguente, dopo essersi assicurata che la Principessa fosse ben custodita, la Regina indossò i suoi abiti da amazzone e chiese un cavallo. Era vero che la magia era stata bandita dal castello, ma c'era un posto dove incantesimi e stregonerie esistevano ancora. In un'oscura grotta affacciata sull'oceano incantato abitava una fata che non era né buona né cattiva. Era stata punita dalla Regina delle Fate per aver dispensato le sue arti magiche in modo sconsiderato e da allora era rimasta nascosta, anche quando i suoi simili avevano lasciato in massa il reame. La Regina sapeva che chiedere aiuto a quella fata poteva essere molto pericoloso, ma sapeva altresì di non avere altra scelta.
Cavalcò per tre lunghi giorni e tre lunghe notti finché stremata giunse alla grotta, dove trovò la fata ad attenderla. «Vieni», le disse, «e raccontami che cosa vai cercando.»
La Regina raccontò della vecchia e della sua promessa di restituire la Principessa nel giorno del suo diciottesimo compleanno, e la fata la ascoltò con attenzione. Poi, quando la Regina ebbe terminato il racconto, la fata disse: «Non posso spezzare l'incantesimo della vecchia, ma posso ugualmente aiutarti».
«Allora ti ordino di farlo», rispose la sovrana.
«Mia Regina, ti devo mettere in guardia. Perché quando ascolterai la mia proposta,

potresti non essere così grata per il mio aiuto.» Dopodiché le si avvicinò e le bisbigliò all'orecchio ciò che aveva da dire.
La Regina accettò senza esitazioni, perché niente poteva essere peggio che vedersi portare via l'adorata Rosalinda. «Così sia fatto.»
E fu così che la fata consegnò alla Regina una pozione da somministrare alla Principessa. Tre gocce per tre sere. «Vedrai che tutto andrà come ho promesso», la rassicurò. «La vecchia non ti disturberà più, e il vero destino della tua figliola sarà libero di compiersi.»
La Regina rientrò al castello in tutta fretta e per la prima volta dal battesimo della Principessa sentì il cuore leggero. Per tre sere aggiunse tre gocce di pozione nel bicchiere di latte della figlia. La terza sera, non appena la Principessa finì di bere, iniziò a tossire fin quasi a soffocarsi e cadde dalla sedia. Ma un attimo prima di toccare il pavimento, si trasformò in uno splendido uccello, proprio come la fata aveva predetto. L'uccello iniziò a volare per la stanza e la Regina mandò un servitore a prendere la gabbia tutta d'oro negli alloggi del Re. Presto l'uccello fu rinchiuso e la sovrana tirò un sospiro di sollievo. Perché il Re era molto furbo e la gabbia, una volta chiusa, non poteva più essere riaperta.
«Devi essere felice, mia adorata», disse la Regina. «Ora sei al sicuro e nessuno potrà mai più separarti da me.» Dopodiché la Regina appese la gabbia nella torre più alta del castello.
Ma non appena Rosalinda fu intrappolata nella gabbia tutta d'oro, nel reame ogni luce si spense, e i sudditi del Mondo delle Fate furono risucchiati in un inverno senza fine dove nessun campo era fertile e nessuna coltura poteva crescere. Solo il canto della Principessa diventata uccello riusciva a dare conforto alle persone sprofondate nella disperazione, un canto triste e sublime che nasceva dalla torre più alta del castello e si librava sulle sterili terre del reame.
Passò il tempo, come solo il tempo sa passare, e una schiera di nobili principi, incoraggiati dall'avidità, arrivò da ogni angolo del globo per liberare la Principessa prigioniera. Perché si era sparsa la voce che nell'arido Mondo delle Fate esisteva una gabbia così preziosa che al suo confronto ogni ricchezza non sembrava più tale, e che dentro la gabbia c'era un uccellino dal canto così soave che dal cielo piovevano gocce d'oro ogniqualvolta cantava. Ma chiunque provasse anche solo a toccarla cadeva fulminato. La Regina ormai sedeva notte e giorno nella sua sedia a dondolo a guardia della gabbia per timore che qualcuno potesse rubarle l'adorata Principessa. E di fronte a tutti quei principi morti rideva e rideva, perché anni di paure e di sospetti l'avevano ormai fatta uscire di senno.
Altri anni passarono, e il figlio più giovane di un taglialegna arrivò da una terra lontana e si fermò nella foresta. Mentre stava lavorando, sulle ali del vento giunse alle sue orecchie una melodia così celestiale che un colpo d'ascia gli rimase sospeso a mezz'aria e lui, immobile come una pietra, non poté che ascoltare ogni nota. Quando il canto fu terminato, non resistette all'impulso di posare l'ascia e andare alla ricerca dell'uccellino che sapeva cantare melodie tanto tristi eppure così belle. Mentre attraversava la fitta foresta animali e uccelli di ogni tipo fecero a gara per aiutarlo, e lui non mancò mai di ringraziare perché era un'anima gentile che sapeva comunicare con ogni creatura vivente. Superò muri di rovi, corse attraverso campi, scalò montagne, dormì nel cavo degli alberi, si nutrì solo di bacche e di frutti finché un bel giorno arrivò alle mura del castello.
«Chi vi manda in questo mondo dimenticato da Dio?» domandò la guardia.
«Ho seguito il canto del vostro magnifico uccellino.»
«Allora torna indietro, se ti è cara la vita», rispose la guardia. «Perché ogni cosa in questo regno è maledetta, e chiunque tocchi la gabbia di quell'uccellino è perduto per sempre.»

«Io non ho nulla da amare né da perdere», replicò il figlio del taglialegna. «E devo vedere con i miei occhi la fonte di un canto così soave.»
Proprio in quell'istante, la Principessa compì il suo diciottesimo anno e iniziò a cantare un triste e commovente lamento sulla gioventù e la libertà perduta.
La guardia si fece da parte e il giovane entrò nel castello, dirigendosi verso la torre più alta.
Quando il figlio del taglialegna vide l'uccellino rinchiuso, il suo cuore si riempì di tristezza perché non sopportava di vedere imprigionato alcun animale. Si avvicinò alla gabbia tutta d'oro e con un tocco lieve riuscì subito ad aprirla e a liberare l'uccellino dal canto soave.
Il quale, un attimo dopo, si trasformò in una splendida fanciulla dai capelli lunghi e fluenti, che portava sul capo una corona di conchiglie. Come per incanto, uccelli d'ogni specie e d'ogni colore giunsero dagli alberi più lontani portando nel becco una miriade di scintillanti scaglie di selce perché la Principessa fosse vestita d'argento. Gli animali ripopolarono il reame e immediatamente fiori e piante ripresero a crescere dal terreno ancora arido.
Il giorno seguente, mentre il sole si levava luminoso sopra l'oceano, annunciato da un rombo di tuono comparve davanti alle mura del castello un cocchio d'oro trainato da sei cavalli fatati. Dall'abitacolo scese la Regina della Fate e tutti i suoi sudditi si inchinarono al suo cospetto. Al seguito c'era la fata della grotta, che dimostrò di essere buona e di aver eseguito gli ordini della sua vera Regina, facendo in modo che la Principessa Rosalinda fosse pronta quando il suo destino si sarebbe compiuto.
Sotto lo sguardo premuroso della Regina delle Fate, la Principessa Rosalinda e il figlio del taglialegna furono uniti in matrimonio e la gioia della giovane coppia fu tale che in tutto il reame tornò la magia e gli abitanti del Mondo delle Fate vissero per sempre felici e contenti.
Tutti, tranne la Regina, che nessuno vide più. Al suo posto rimase un enorme uccellaccio che lanciava grida tanto strazianti da gelare il sangue. Fu scacciato dal reame e costretto a trovare rifugio in un bosco lontano, dove fu ucciso e mangiato dal Re, che nel frattempo era sprofondato nella disperazione e nella follia a causa della sua malvagia e infruttuosa caccia alla Regina delle Fate.

31

Blackhurst Manor, 1907

QUALCUNO bussò alla porta ed Eliza nascose «Lo scambio» dietro la schiena, emozionata per la sorpresa che si accingeva a fare.

Era Mary, più scarmigliata del solito. Lo stato dei suoi capelli era un indizio perfetto circa il suo umore ed Eliza non ebbe dubbi che giù da basso la cucina fosse in subbuglio per i preparativi del compleanno.

«Mary! Credevo fosse Rose.»

«Signorina Eliza», esordì la ragazza con un tono insolitamente ufficiale che fece sorridere la sua interlocutrice. «Il padrone desidera vedervi, signorina.»

«Mio zio vuole vedermi?» domandò incredula Eliza. Negli anni che aveva trascorso a Blackhurst, aveva girato in lungo e in largo per tutta la proprietà ma non aveva mai incontrato lo zio. Per lei era semplicemente una figura vaga, che trascorreva il suo tempo in giro per l'Europa alla ricerca di insetti, che poi fotografava e classificava.

«Venite, signorina», disse Mary. «E siate accorta.»

Eliza non aveva mai visto Mary così seria e compresa nel suo ruolo. La giovane cameriera si avviò per il corridoio e scese velocemente la stretta rampa di scale che portava al piano inferiore. Camminava così svelta che Eliza faceva fatica a starle dietro. In fondo alle scale, invece di voltare a sinistra verso la parte principale della villa, si infilò a destra, in un passaggio scarsamente illuminato con poche lampade alle pareti. Non c'erano neppure quadri, notò Eliza, e l'assieme appariva piuttosto spoglio e freddo.

Quando arrivarono all'ultima porta, Mary si fermò. Un attimo prima di aprire il battente, si voltò e strinse leggermente la spalla di Eliza. Ma prima che lei potesse chiedere conto di quel gesto inatteso, la porta si spalancò e Mary annunciò il suo arrivo.

«La signorina Eliza, vostra signoria.» Quindi si allontanò rapidamente ed Eliza rimase sola sulla soglia, già avvolta dall'odore pungente che aleggiava nella tana dello zio.

«Avete chiesto di me, zio?» domandò, richiudendo la porta.

Lord Mountrachet la guardò da sopra gli occhiali. Una volta di più Eliza si domandò come fosse possibile che quell'uomo fosse il fratello della sua bellissima madre. «Ho sentito che nel corso degli anni trascorsi a Blackhurst le tue ore di scuola hanno dato ottimi risultati.»

«Sì, signore», confermò Eliza.

«E stando a ciò che dice Davies, hai una grande passione per il giardino.»

«Sì, zio.» Era vero. Si era innamorata della tenuta sin dalla prima mattina, e ormai ne conosceva ogni angolo, dai cunicoli sotto la scogliera alle zone accessibili del labirinto agli ampi giardini, così come un tempo conosceva i vicoli nebbiosi di Londra.

«È una cosa di famiglia. Tua madre…» La sua voce ebbe un tremito. «Quando tua madre era piccola aveva un grande amore per il giardino.»

Eliza cercò di unire quell'informazione ai suoi ricordi e una serie frammentaria di immagini affiorò alla memoria: la mamma nella stanza senza finestra sotto il tetto degli Swindell; un vaso con qualche piantina di erbe aromatiche. Non era durato a lungo, quel vaso: non c'era molto che potesse sopravvivere nella penombra di quella camera.

«Avvicinati, bambina», la invitò lo zio con un cenno. «Vieni qui alla luce. Fatti vedere.»

Eliza passò dall'altra parte della scrivania. L'odore adesso era più forte, come se provenisse direttamente dalla persona dello zio.

Lord Mountrachet allungò la mano, scossa da un lievissimo tremito, e le accarezzò le lunghe ciocche di capelli ramati. Delicatamente. Molto delicatamente. Poi subito la ritrasse, come se si fosse scottato. E fu percorso da un brivido.

«Non vi sentite bene, zio? Volete che vada a chiamare qualcuno?»

«No», si affrettò a rispondere. «No.» E di nuovo le accarezzò i capelli, questa volta a occhi chiusi. Eliza era così vicina che poteva vedere i bulbi oculari muoversi sotto le palpebre. «Abbiamo cercato ovunque, abbiamo fatto il possibile per riportare tua

madre… per riportare a casa la nostra Georgiana.»
«Sì, signore.» Mary gliene aveva parlato. Le aveva raccontato dell'affetto che zio Linus provava per la sorella, del suo dolore quando lei se n'era andata, dei suoi frequenti viaggi a Londra. Delle ricerche che avevano occupato la sua giovinezza e consumato il suo scarso buon umore. Delle aspettative con cui ogni volta lasciava Blackhurst e della inevitabile delusione al ritorno. A quel punto sedeva da solo nella camera oscura a bere sherry, e rifiutava ogni conforto, perfino quello di zia Adeline, finché il signor Mansell non tornava con una nuova pista.
«Ma siamo arrivati troppo tardi.» Lo zio adesso stringeva le ciocche tra le dita e tirava, tirava forte, al punto che Eliza dovette reggersi al bordo della scrivania per non cadere. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal viso dello zio, uguale a quello del re del suo racconto. «Sono arrivato troppo tardi. Ma adesso tu sei qui. Grazie al cielo, ho avuto un'altra possibilità.»
«Zio?»
Lord Mountrachet lasciò i capelli della nipote e riaprì gli occhi. Le indicò una piccola panchina sulla parete di fronte, coperta con una mussolina bianca. «Vai a sederti lì.»
Eliza lo guardò stranita.
«Siediti.» Si avvicinò a un treppiedi vicino alla panchina. «Voglio farti una fotografia.»
Nessuno le aveva mai scattato una fotografia, e di certo non le interessava averne una adesso. Ma proprio quando si accingeva a dirlo allo zio, la porta si aprì.
«Il pranzo del compleanno…» La frase di zia Adeline non si concluse. «Eliza!» esclamò portandosi la mano sul petto. «Che cosa ti sei messa in testa, signorina? Fila subito di sopra. Rose ha già chiesto di te.»
Eliza raggiunse rapidamente la porta.
«E smettila di infastidire tuo zio», le sussurrò quando le passò davanti. «Non vedi che è sfinito dai suoi viaggi?»
Dunque il giorno era arrivato. Adeline non sapeva che forma avrebbe preso, ma si rendeva conto che la minaccia era sempre stata in agguato, e il pensiero la tormentava continuamente. Serrò i denti, incanalò la rabbia alla base del collo e si costrinse a scacciare quell'immagine dalla mente. La figlia di Georgiana, con i capelli sciolti sulle spalle come un fantasma che spunta dal passato; l'espressione sul viso del marito, la sua vecchia faccia ridicolizzata dal desiderio di un giovanotto. Era sul punto di scattare una fotografia alla ragazzina! Non poteva crederci. Non l'aveva fatto neppure per Rose. Neppure per lei, sua moglie.
«Ora chiudete gli occhi, lady Mountrachet», le disse la cameriera e Adeline obbedì. Il respiro della domestica era caldo, mentre le spazzolava i capelli, e stranamente confortante. Oh, perché non poteva restare seduta lì, con il respiro di quella sciocca e allegra ragazza sul viso, e nessun altro pensiero a tormentarla? «Adesso, signora, riapriteli. Vado a prendervi le perle.»
La cameriera si allontanò e Adeline rimase sola con i suoi pensieri. Si guardò allo specchio. I capelli erano a posto. Si pizzicò le guance, forse più del necessario, e si osservò ancora il viso. Che cosa crudele invecchiare! Una serie infinita di piccoli cambiamenti che non si potevano fermare. Il nettare della giovinezza che sfuggiva attraverso un setaccio le cui maglie continuavano ad allargarsi. «Ecco che un amico si trasforma in nemico giurato», sussurrò Adeline all'impietoso specchio.
«Eccole, signora», disse la cameriera. «Ho portato la parure con il fermaglio di rubini. Bella e festosa per un'occasione così felice. Chi avrebbe mai immaginato di celebrare il diciottesimo compleanno della signorina Rose? La prossima festa sarà per un matrimonio, vedrete se non ho ragione.»
Mentre la ragazza continuava a ciarlare, Adeline distolse lo sguardo, rifiutando di assistere oltre alla propria decadenza.
La fotografia era sempre lì, al suo posto, accanto alla toletta. Com'era bella nel suo

abito da sposa, com'era composta! Nessuno avrebbe mai potuto immaginare, vedendo quell'immagine, quale terribile fatica le fosse costato trasformarsi in un tale modello di calma e dignità. Per parte sua, anche Linus era perfetto nel ruolo dello sposo. Forse un po' abbacchiato, ma quella in fondo era la sua espressione.
Si erano sposati un anno dopo la fuga di Georgiana. Dal momento del loro fidanzamento, Adeline Langley aveva lavorato duramente per reinventare se stessa. Era decisa a diventare una donna degna del grande nome dei Mountrachet: aveva annullato il pesante accento del Nord e raffinato i suoi gusti troppo provinciali, aveva divorato tutti i libri di galateo e si era educata alla gentilezza e all'adulazione. Sapeva che doveva essere due volte perfetta se voleva cancellare dalla testa delle persone la realtà delle sue origini.
«Volete la cuffia verde, lady Mountrachet?» domandò la cameriera. «Con questo abito è perfetta. E se poi dovete scendere alla baia, avrete bisogno di un cappello, giusto?»
La sua prima notte di nozze non era andata affatto come Adeline si aspettava. Certamente non poteva chiedere conferma, ma era quasi certa che il marito era rimasto deluso. Dopo quella notte, avevano diviso il letto solo in rare occasioni, e ancora meno dopo che Linus aveva iniziato a girare il Paese per scattare le sue fotografie. Almeno, così le diceva, ma Adeline sapeva la verità.
Come si sentiva inutile. Era un vero fallimento, come moglie e come madre. E anche come donna della buona società. Perché nonostante i suoi sforzi, capitava molto di rado di essere invitati fuori. Linus, quando era a Blackhurst, era di pessima compagnia: stava quasi sempre da solo e rispondeva alle domande solo se strettamente necessario e con commenti provocatori. Quando un giorno Adeline iniziò a sentirsi poco bene e a farsi pallida e stanca, pensò di essere depressa. Solo quando il ventre cominciò a ingrossare, si rese conto di essere incinta.
«Ecco fatto, lady Mountrachet. Il vostro cappellino è sul letto. E voi siete pronta per la festa.»
«Grazie, Poppy.» Adeline accennò un vago sorriso. «Per il momento non c'è altro.»
Quando la porta si richiuse, cancellò il sorriso e tornò a guardare il proprio riflesso.
Rose era l'erede legittima della gloria dei Mountrachet. Quella ragazza, la figlia di Georgiana, non era niente. Eppure era tornata per spodestare sua figlia. Per scacciarla dal nido che lei aveva lottato per costruirle intorno.
Per un certo periodo l'ordine era stato mantenuto. Adeline confortava Rose con abiti sempre nuovi e con lussi di ogni tipo, mentre destinava a Eliza i vestiti smessi della cugina. Rose era perfetta nei modi e la sua natura era squisitamente femminile, mentre Eliza resisteva a qualsiasi forma di educazione. Fino a quel momento Adeline era rimasta tranquilla.
Ma poi, a mano a mano che le ragazze crescevano, le cose erano cambiate. I successi scolastici di Eliza non la preoccupavano – le donne intelligenti e istruite non piacevano a nessuno – ma ora, grazie al tempo che trascorreva all'aperto e alla benefica aria marina, il suo incarnato aveva assunto una sfumatura sana e luminosa, i capelli, quei maledetti capelli, erano folti e lunghi e il petto iniziava a riempirsi.
Un giorno Adeline aveva sentito una domestica raccontare di quanto fosse bella Eliza, perfino più della madre, la signorina Georgiana. E nell'udire quel nome il cuore le si era fermato. Dopo tanti anni di silenzio, il fantasma di quella donna ora la attendeva dietro ogni angolo. E rideva alle sue spalle, ricordandole la sua inferiorità e l'impossibilità di recuperare lo svantaggio.
Adeline sentì le tempie pulsare e cercò un po' di sollievo premendosi la mano fresca contro la fronte. Sicuramente Rose aveva qualcosa. Quel punto della testa era il suo sesto senso. Fin da quando Rose era una neonata, lei aveva sempre anticipato le sue malattie. Era un legame tra madre e figlia che non si poteva spezzare.
Le tempie continuavano a pulsare. D'un tratto Adeline ritrovò la consueta

determinazione e osservò la mutata espressione del suo viso allo specchio. La persona che aveva di fronte era di nuovo la signora di un nobile casato, perfettamente padrona delle proprie emozioni. Inspirò a fondo. Rose doveva essere protetta. Poverina: non si rendeva neppure conto di quale minaccia fosse per lei la cugina.
A poco a poco nella mente di Adeline prese forma un'idea. Linus non le avrebbe mai permesso di mandare via Eliza, e la stessa Rose ne avrebbe sofferto enormemente. Inoltre, era meglio che il nemico fosse vicino. Forse però si poteva trovare il modo di portare Rose all'estero per un certo periodo. Magari a Parigi, o a New York. Per darle modo di brillare della sua luce, senza essere oscurata dallo splendore di Eliza, che finiva sempre per attirare l'attenzione di tutti.
Adeline si sistemò le pieghe del vestito e si avvicinò alla porta. Una cosa era certa: non ci sarebbe stata nessuna visita alla baia per quel giorno. Era stata una promessa sciocca, che le avevano strappato in un momento di debolezza. Grazie al cielo era ancora in tempo per rimediare.
Richiuse la porta e si avviò in corridoio, accompagnata dal fruscio delle sue gonne. Quanto a Linus, l'avrebbe tenuto occupato. Lei era sua moglie, era suo dovere evitargli di soccombere ai propri impulsi. L'avrebbe spedito a Londra, avrebbe implorato la moglie di qualche ministro di richiedere la sua collaborazione, suggerendo magari un servizio fotografico in luoghi molti lontani. Satana non sarebbe riuscito a compiere i suoi misfatti per mano del suo ozioso marito.
Linus si appoggiò allo schienale della panchina e appese il bastone da passeggio al bracciolo. Il sole stava tramontando e il crepuscolo colorava di arancio e di rosa il cielo a ovest della tenuta. Quel mese aveva piovuto molto e il giardino scintillava delle infinite gocce rimaste sulle foglie. Non che a lui interessasse granché.
Da generazioni i Mountrachet erano appassionati di giardinaggio e orticoltura. Antenato dopo antenato, avevano viaggiato per il globo in lungo e in largo alla ricerca di piante rare ed esotiche con cui impreziosire i loro giardini. Linus però non aveva ereditato il pollice verde. Quello era andato tutto alla sorella minore…
In realtà, le cose non stavano esattamente così.
Quando era un ragazzo, il giardino gli piaceva molto. A quel tempo, gli capitava spesso di seguire Davies durante i suoi giri e di ammirare i fiori appuntiti nel giardino degli Antipodi o gli ananas nella serra, e amava osservare i germogli spuntati nel giro di una notte da semi che lui stesso aveva aiutato a interrare.
Ma il vero miracolo era che in mezzo al verde Linus non provava più vergogna. Alle piante, agli alberi, ai fiori non importava nulla se la sua gamba sinistra aveva smesso di crescere un po' prima della destra. Non importava se il suo piede sinistro era solo un'inutile appendice storta e rachitica. Nei giardini di Blackhurst c'era posto per tutto e per tutti.
Un giorno, però, a sette anni, Linus si era perso nel labirinto. Davies l'aveva avvertito: non era posto dove andare da solo, il percorso era lungo, buio e irto di ostacoli. Ma Linus non aveva resistito e si era lasciato attrarre dalla promessa di avventura che traspariva da quelle opulente pareti di piante. Si era sentito come un cavaliere impegnato in una lotta contro il più feroce dei draghi, e alla fine l'avrebbe sconfitto. E sarebbe uscito trionfante dall'altro capo.
Ma le ombre scendevano presto sul labirinto e Linus non aveva previsto come sarebbe calato rapido e fitto il buio. Nella luce fioca del crepuscolo, le statue sembravano prendere vita e lo guardavano sogghignando dai loro angoli nascosti; le siepi più alte diventavano mostri affamati mentre quelle più basse giocavano brutti scherzi inducendolo a credere di andare nella giusta direzione quando stava solo tornando indietro.
Giunto al centro, la sua disperazione era completa. E per aggiungere il danno alla beffa, aveva inciampato in un anello di ottone attaccato a un tombino ed era caduto a terra

storcendosi la caviglia del piede sano. A quel punto non aveva avuto altra scelta che restare dov'era, dando libero sfogo a un pianto rabbioso che gli serrava la gola.
Linus aveva atteso lungamente che qualcuno gli venisse in aiuto. Il crepuscolo era diventato notte, il fresco era diventato freddo e le sue lacrime si erano esaurite. In seguito aveva saputo che nessuno era andato a cercarlo proprio per volontà del padre. Era un maschio, aveva detto il genitore, e un maschio degno del suo nome doveva trovare l'uscita del labirinto. Che diamine, lui ci era riuscito a soli quattro anni! Era tempo che quel suo figliolo prendesse un po' di coraggio.
Linus aveva tremato di paura per tutta la notte prima che la madre infine potesse convincere il marito a mandare Davies in suo soccorso.
Ci volle un'intera settimana perché la caviglia di Linus guarisse, ma quando si fu rimesso il padre lo portò ogni giorno nel labirinto costringendolo a trovare la via d'uscita. Salvo poi deriderlo per i suoi ripetuti insuccessi. Il labirinto iniziò così a popolare gli incubi del ragazzo, che quando era sveglio disegnava a memoria mappe del percorso. Lo affrontava come un problema matematico, che doveva avere una soluzione. E lui l'avrebbe trovata.
Dopo due settimane, il padre rinunciò. La mattina del quindicesimo giorno, quando Linus si presentò per la prova quotidiana, lui non abbassò neppure il giornale. «Mi hai molto deluso, figlio mio», gli disse. «Sei uno sciocco che non combinerà mai niente nella vita.» Quindi voltò la pagina e scorse rapidamente i titoli degli articoli per trovare qualcosa di interessante da leggere. «Ora liberami dalla tua presenza.»
Linus non si era mai più avvicinato al labirinto. Incapace di dare la colpa ai genitori per il suo vergognoso fallimento – del resto, quale ragazzino non avrebbe trovato la via per uscire da un dedalo di siepi? – scaricò la sua rabbia sul giardino. E così iniziò a spezzare gli steli delle piante, a strappare i fiori, a calpestare i nuovi germogli.
Tutti noi siamo forgiati da eventi che non si possono controllare, da tratti che abbiamo ereditato, da nozioni che abbiamo imparato. Linus era determinato anche da quell'osso che si era rifiutato di crescere. E via via che il tempo passava, la zoppia diventò timidezza, la timidezza diventò balbuzie e lui si trasformò in uno sgradevole ragazzino convinto di poter attirare l'attenzione degli adulti solo comportandosi male. Rifiutava di uscire all'aria aperta, con il risultato che poco alla volta la sua pelle si fece pallida e delicata e la gamba sana perse di tono; nascondeva insetti repellenti nel tè della madre e spine nelle ciabatte del padre, e accettava serenamente ogni punizione che ne derivava. La vita di Linus proseguì su questa prevedibile rotta per qualche anno.
Finché, quando ebbe dieci anni, nacque una sorellina.
Linus la detestò fin dal primo sguardo. Era così morbida, delicata e graziosa. E soprattutto, come scoprì sbirciando sotto gli strati di trine e merletti, era perfetta. Aveva due gambette della stessa lunghezza, e due bei piedini paffuti.
Ma ciò che Linus davvero non sopportava, anche più della perfezione fisica, era la sua felicità. Che motivo aveva per essere tanto felice quando lui invece era così sventurato?
Il ragazzo decise che doveva fare qualcosa. Ogni volta che riusciva a liberarsi della sua governante si intrufolava nella nursery e si avvicinava alla culla. Se la piccola dormiva, la svegliava con un rumore improvviso. Se lei voleva afferrare un giocattolo, lui lo allontanava. Se allungava le braccine per essere sollevata, lui la ignorava. Se lei sorrideva, lui faceva una smorfia orribile.
Ma nonostante questo, la sorellina restava imperturbabile. Non c'era niente che lui potesse fare per indurla a piangere, niente adombrava la sua solarità. Sempre più perplesso, Linus passava le giornate a inventare feroci e insolite punizioni per la piccola.
Con l'adolescenza, divenne ancora più goffo. Le lunghe braccia penzolavano impacciate lungo il corpo, e sul mento coperto di brufoli iniziò a spuntare qualche pelo rossiccio. Nel frattempo, Georgiana si era trasformata in una bambina magnifica,

adorata da tutti. La sua presenza bastava a portare il sorriso sulle labbra del più coriaceo dei fittavoli, e contadini che da anni non avevano una parola buona per i Mountrachet iniziarono a mandare cesti di mele perché Georgiana le potesse assaggiare.
Finché un giorno successe qualcosa. Linus era salito sul davanzale della finestra della biblioteca, e con la sua lente d'ingrandimento si divertiva a bruciare le formiche. D'un tratto scivolò e cadde a terra mandando in frantumi la preziosa lente. Tale fu il dispiacere per la perdita dell'amato giocattolo, e la rabbia per il suo comportamento maldestro, che scoppiò in un pianto dirotto nonostante avesse già tredici anni. Mentre i singhiozzi gli scuotevano il petto, iniziò a rimproverarsi per la goffa caduta, per non avere amici, per essere così sgradevole, e per essere nato imperfetto.
Il pianto lo aveva assorbito a un punto tale, che non si era accorto di essere osservato. Poi qualcuno gli toccò un braccio, lui alzò lo sguardo e tra le lacrime vide di fronte a sé la sorellina, che con aria preoccupata gli porgeva qualcosa. Era Claudine, la sua bambola preferita.
«Linus triste», gli disse. «Povero Linus. Ora prendi Claudine e torni felice.»
Il fratello rimase senza parole. Ma prese la bambola e osservò Georgiana sedersi accanto a lui.
Poi con un ghigno ancora incerto spinse il dito su una palpebra della bambola fino a rovinare l'occhio. Si girò per vedere l'effetto del suo gesto vandalico sulla sorellina.
La piccola però continuò a succhiarsi il pollice e a guardarlo con i suoi occhioni azzurri pieni di empatia. E dopo qualche secondo allungò la mano e affondò il dito nell'altro occhio di Claudine.
Da quel giorno fratello e sorella furono inseparabili. Senza mai lamentarsi, senza mai scomporsi, Georgiana sopportava le ire di Linus, le sue crudeltà, tutto ciò che il rifiuto aveva costruito dentro di lui. Gli permetteva di picchiarla, di sgridarla, e poi di coccolarla.
Se li avessero lasciati soli ogni cosa si sarebbe sistemata. Ma la madre e il padre non sopportavano che qualcuno potesse amare Linus. Lui li sentiva bisbigliare che passavano troppo tempo insieme, che non era sano, che era sconveniente, e nel giro di qualche mese fu spedito in collegio.
Inutile dire che i suoi risultati scolastici furono terribili, anche perché il ragazzo faceva del suo meglio affinché lo fossero, ma dato che il padre un tempo andava a caccia con il preside di un college di Oxford, alla fine Linus fu ammesso nel prestigioso ateneo. L'unico aspetto positivo degli anni di università fu la scoperta della fotografia. Un insegnante giovane e sensibile gli diede il permesso di usare il suo apparecchio fotografico e poi l'aiutò ad acquistarne uno tutto suo.
Infine, all'età di ventitré anni, Linus rientrò a Blackhurst. Com'era cresciuta la sua *poupée*! Tredici anni ed era già così alta. Aveva la chioma più fulva che avesse mai visto. All'inizio ne fu come intimidito: era così cambiata, doveva imparare di nuovo a conoscerla. Ma poi un giorno, mentre stava scattando delle fotografie vicino alla baia, era comparsa nel suo obiettivo. Sedeva in cima al promontorio e guardava il mare. I capelli erano mossi dalla brezza, le braccia stringevano le ginocchia contro il petto e le gambe… le gambe erano nude.
Linus si sentì mancare il fiato. Continuò a fissarla, mentre lei lentamente si voltava e sembrava guardare proprio verso di lui. In genere i soggetti delle fotografie non riuscivano ad apparire inconsapevoli. Georgiana invece lo era. Sembrava scrutare al di là dell'obiettivo, direttamente negli occhi del fratello. Era lo stesso sguardo empatico che tanti anni prima lo aveva osservato piangere davanti alla sua lente in frantumi. Senza riflettere oltre, Linus premette il pulsante. Il volto perfetto della sorella era suo. Catturato per sempre.
Con grande attenzione Linus sfilò la fotografia dalla tasca della giacca. Era molto

vecchia ormai, e aveva i bordi consumati. L'ultimo raggio di sole se n'era andato ma forse, se teneva l'immagine inclinata in un certo modo…
Quante altre volte si era seduto sulla panchina e aveva guardato quella foto, dopo che lei era scomparsa? Era l'unica immagine rimasta, perché quando Georgiana era fuggita qualcuno – sua madre? Adeline? uno dei suoi lacchè? – si era introdotto nella camera oscura e aveva sottratto tutti i negativi. Solo quella era sfuggita alla distruzione, perché Linus la teneva sempre con sé.
Ma ora aveva una seconda occasione, e non l'avrebbe sprecata. Non era più un bambino, ma il padrone di Blackhurst. La madre e il padre erano nella tomba. Restavano a intralciarlo soltanto la sua noiosa moglie e quella figlia malaticcia. Aveva corteggiato Adeline con l'unico scopo di punire i genitori per la fuga di Georgiana, e quel fidanzamento era stato per loro un colpo così definitivo e brutale che accettare di avere quella donna al suo fianco gli era sembrato un prezzo sopportabile. Del resto, Adeline non era difficile da ignorare. E poi ora il padrone era lui, e avrebbe avuto ciò che desiderava.
Eliza. Si lasciò sfuggire il suono di quella parola tra le labbra tremanti. Le avrebbe fatto un regalo. Qualcosa che gli avrebbe conquistato la sua gratitudine. Qualcosa che avrebbe amato. Come avrebbe potuto non essere così, visto che anche sua madre lo amava tanto?

32

Cliff Cottage, 2005

CASSANDRA oltrepassò il cancello e ancora una volta rimase impressionata dallo strano silenzio che aleggiava intorno al cottage. Un'altra sensazione la colpì, ma non seppe darle un nome. Era un vago senso di complicità, come se superando il cancello avesse accettato un patto di cui non conosceva le regole.

Era arrivata prima della volta precedente e il giardino era illuminato dai raggi del sole. Mancava ancora un quarto d'ora all'appuntamento con il giardiniere, così decise di dare un'occhiata in giro.

Un sentierino di pietra, quasi del tutto ricoperto dai licheni, correva lungo la facciata per poi continuare su un lato della casa. Le erbacce erano alte e fitte e Cassandra dovette strapparle con le mani per poter proseguire.

Per qualche motivo quel giardino le ricordava quello di Nell, sul retro della casa di Brisbane. Non tanto per il verde, quanto per l'atmosfera. Il giardino della nonna era una confusione di piante di ogni genere che crescevano indisturbate invadendo i vialetti di cemento, ed era totalmente diverso da quelli del vicinato, che replicavano quasi sempre lo stesso modello: erba ingiallita dal sole e qualche assetato cespuglio di rose circondato da pneumatici dipinti di bianco.

Cassandra arrivò sul retro del cottage e si fermò. Un intrico di cespugli spinosi alto almeno tre metri le sbarrava il passo. Si avvicinò e alzò la testa per guardare meglio. La forma era lineare, uniforme, e sembrava che quei rovi si fossero saldati gli uni agli altri fino a formare un muro compatto.

Seguì la siepe ma dovette procedere molto lentamente per via delle erbacce che minacciavano di farla cadere a ogni passo. Dopo qualche metro, notò un'apertura tra i rami, ma non vide filtrare luce. Intuì che dall'altra parte dovesse esserci qualcosa di solido e con cautela, per evitare di pungersi, infilò il braccio nel varco fino a sfiorare una superficie dura e ruvida.

Dai segni verdastri e umidi sui suoi polpastrelli doveva essere un muro di pietra coperto di muschio. Cassandra si pulì le mani sui jeans e sfilò di tasca l'atto di proprietà. Sulla mappa catastale il cottage era ben evidenziato, un quadratino sul lato frontale della proprietà. Ma il confine posteriore correva ben al di là del punto in cui si trovava lei. Quindi, se la carta era corretta, quel muro non segnava un confine, ma era compreso all'interno del terreno di Nell.

Cassandra ripose i documenti e proseguì il suo percorso a ostacoli lungo il muro, sperando di trovare un cancello, una porta o qualunque cosa le permettesse di superarlo. Il sole ormai era alto nel cielo e gli uccelli avevano diradato i loro canti. Una rosa rampicante liberava il suo intenso profumo nell'aria circostante e benché fosse autunno iniziò a sentire caldo. E pensare che nel suo immaginario l'Inghilterra era un Paese freddo dov'era difficile vedere il sole! Si fermò per asciugarsi qualche goccia di sudore dalla fronte ma sbatté la testa contro qualcosa che penzolava dall'alto.

Era il ramo contorto di un albero che spuntava come un braccio da dietro il muro. Era un melo, notò Cassandra quando si accorse che era carico di profumati frutti gialli. Erano così maturi, così fragranti, che non resistette alla tentazione di coglierne uno.

Poi controllò l'orologio e dopo un ultimo sguardo alla siepe di rovi tornò al punto da dove era partita. Avrebbe continuato a cercare un accesso più tardi, non poteva rischiare di perdere l'appuntamento con il giardiniere. Il senso di isolamento che pervadeva l'intera proprietà era così forte che Cassandra ebbe timore di non sentire la sua voce, se lui l'avesse chiamata.

Quando arrivò davanti al cottage, aprì la porta ed entrò.

La casa sembrava pronta ad ascoltarla, e in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto. Cassandra sfiorò una parete. «La mia casa», sussurrò. «Ecco la mia casa.» Che sensazione strana, inattesa!

Andò in cucina, passò davanti all'arcolaio, si spostò nel piccolo salotto. Sembrava una casa diversa ora che la vedeva da sola. Quasi familiare, come un luogo che aveva già visitato tanti anni prima.
Si accomodò su una sedia a dondolo. La sua esperienza di antiquaria le suggeriva che avrebbe resistito, eppure per qualche motivo non si sentiva a proprio agio. Era come se il legittimo proprietario si trovasse nei paraggi e tornando potesse trovare un intruso in casa sua.
Cassandra strofinò la mela sulla camicia e si voltò per guardare fuori dalla finestra. I vetri erano quasi completamente oscurati dai rami dei rampicanti ma si coglieva ancora qualche scorcio del giardino principale. Vide una piccola statua che non aveva ancora notato, un bambino in piedi su una pietra che fissava perennemente la casa.
Avvicinò la mela alle labbra e prima di addentarla ne aspirò il profumo. Stava per mangiare un frutto cresciuto nel suo giardino, su un albero piantato tanti anni prima. Era dolcissimo.
D'un tratto le scappò uno sbadiglio. Forse era il sole, forse il caldo, ma si sentiva un po' intorpidita. Avrebbe aspettato il giardiniere seduta lì. Staccò un altro morso dalla mela. La stanza ora sembrava più calda, come se la cucina economica si fosse accesa, come se qualcuno fosse entrato nel cottage e avesse iniziato a preparare il pranzo. Sentì le palpebre pesanti e chiuse gli occhi. Lontano, un uccellino cinguettava il suo canto triste e melodioso, che si confondeva con il moto regolare delle onde… Avanti e indietro, avanti e indietro…
Avanti e indietro… Attraversò di nuovo la cucina, poi si fermò alla finestra ma evitò di guardare fuori ancora una volta. Spostò lo sguardo sull'orologio appeso sul camino. Il giardiniere era in ritardo. Aveva detto una e mezzo. Chissà se quel ritardo aveva un significato, se ci aveva ripensato. Se aveva ancora intenzione di venire.
Faceva molto caldo lì dentro. Si avvicinò alla cucina economica e cercò di abbassare il fuoco. Forse avrebbe dovuto preparare qualcosa da mangiare.
Da fuori giunse un rumore.
Iniziò ad agitarsi. Era arrivato.
Gli aprì la porta e lui entrò senza dire una parola.
Sembrava così grande dentro quel piccolo ingresso, e benché ormai lo conoscesse abbastanza bene si sentì intimidita e non riuscì a guardarlo negli occhi.
Anche lui era agitato, si vedeva, anche se faceva del suo meglio per nasconderlo.
Si sedettero uno di fronte all'altra, al tavolo della cucina, illuminati dalla luce tremula della lampada. Uno strano posto dove sedersi in una notte come quella. Lei si guardò le mani, si interrogò sul da farsi. All'inizio era sembrata una cosa semplice, ma ora il percorso appariva irto di ostacoli. Ma forse quel genere di incontri erano sempre così.
Lui le prese una ciocca di capelli fra le dita. Lei trattenne il fiato e lo osservò mentre si guardava le mani, stupito.
Infine, alzò gli occhi e le sfiorò una guancia. Poi sorrise. Allora anche lei sorrise, e sospirò di sollievo, e non solo. A quel punto lui disse…

***

«Buongiorno!» Una voce maschile rimbombò nella stanza. «Buongiorno! C'è nessuno?»
Cassandra aprì gli occhi e la mela le scivolò di mano.
Un rumore di passi e poi un uomo si fermò sulla porta. Un uomo alto e robusto, poco oltre la quarantina. Capelli bruni, occhi scuri, sorriso cordiale.
«Buongiorno», ripeté alzando le mani in segno di resa. «Ha l'aria di aver appena visto un fantasma.»
«Mi scusi, ma mi ha spaventata», rispose Cassandra sulla difensiva, alzandosi dalla sedia a dondolo.
«Mi scusi lei.» L'uomo si avvicinò. «La porta era aperta. Non sapevo che stesse

dormendo.»
«Non stavo dormendo. Cioè, sì. Ma non volevo. Ho chiuso gli occhi un momento e poi…» La spiegazione di Cassandra non proseguì perché la sua mente tornò al sogno. Era moltissimo tempo che non faceva un sogno anche solo vagamente erotico. Anzi, era moltissimo tempo che non faceva *niente* di vagamente erotico. Da quando c'era Nick. Ma poi perché diamine le era venuto in mente quel pensiero?
L'uomo le sorrise e tese la mano. «Piacere. Michael Blake, paesaggista. E immagino che lei sia Cassandra, giusto?»
«Giusto.» Mentre le stringeva la mano, lei si sentì arrossire. «Un amico mi ha detto che le ragazze australiane sono le più belle del mondo ma io non gli ho mai creduto. Ora però ho capito che aveva ragione lui.»
Cassandra non sapeva dove guardare, e scelse un punto sotto la sua spalla sinistra. Una frase del genere l'avrebbe messa a disagio comunque, ma dopo quel sogno l'imbarazzo fu doppio.
«Se ho capito bene, ha qualche problema con un albero.»
«Sì.» Cassandra si sforzò di tornare definitivamente alla realtà. «Sì. Grazie per essere venuto fin qui.»
«Nessuno può resistere alla richiesta d'aiuto di una dama in difficoltà.» E di nuovo il giardiniere sorrise.
Cassandra si strinse nel cardigan e cercò di rispondere con un sorriso, ma non ci riuscì. «È da questa parte. In cima alle scale.»
Michael la seguì. «Caspita. È uno vecchio pino. Sembra che si sia sistemato qui dentro da un po'. Probabilmente è crollato con la tempesta del '95.»
«Si può rimuovere?»
«Certo che si può.» Michael si girò e disse: «Chris, mi porti la motosega?»
Anche Cassandra si voltò. Non si era resa conto che c'era un'altra persona. Alle sue spalle vide un uomo più magro di Michael e un po' più giovane. Capelli castani e ricci, pelle olivastra, occhi marroni. «Christian», si presentò, salutando con un cenno della testa.
«La motosega, Chris», ripeté Michael. «Dai, sbrighiamoci.»
Quando Christian uscì, Michael spiegò: «Tra una mezz'oretta devo essere all'hotel. Ma non abbia paura: sbrigo il grosso del lavoro e poi lascio qui il mio fidato aiutante a finire». E di nuovo le rivolse uno dei suoi sorrisi accompagnato da uno sguardo così diretto che lei non riuscì a sostenerlo. «Così questa è casa sua. Abito in paese da tutta la vita ma non sapevo che questo posto avesse un proprietario.»
«Veramente anch'io mi devo ancora abituare all'idea.»
Michael osservò lo stato di abbandono dell'abitazione. «Ma che cosa ci fa una bella ragazza australiana in un posto come questo?»
«L'ho avuto in eredità da mia nonna.»
«Sua nonna era inglese?»
«Australiana. L'ha comprato negli anni Settanta durante una vacanza.»
«Una specie di souvenir. Ma non era più comodo portarsi a casa un servizio da tè?»
Christian tornò con una grossa motosega. «Volevi questa?» domandò.
«Vedo una sega e vedo un motore. Quindi direi che è questa», replicò Michael strizzando l'occhio a Cassandra.
Il corridoio era stretto e lei si voltò di lato per permettere a Christian di passare. Evitò il suo sguardo e finse di essere molto interessata a un'asse del pavimento che scricchiolava sotto i suoi piedi. Il modo in cui Michael parlava a Chris l'aveva messa in imbarazzo.
«Chris è nuovo del mestiere», spiegò Michael, ignaro del suo disagio. «Non distingue ancora una sega da ferro da una sega da legno. Non ha esperienza ma presto lo trasformiamo in un taglialegna perfetto.» E, dopo l'ennesimo sorriso, aggiunse: «È un

Blake, ce l'ha nel sangue». Quindi diede un giocoso scappellotto al fratello e si mise al lavoro.
Cassandra accolse con sollievo il rumore della motosega perché finalmente era libera di tornare in giardino. Sapeva che forse avrebbe fatto meglio a utilizzare il suo tempo per togliere le erbacce dall'interno della casa, ma ormai si era incuriosita e voleva assolutamente trovare il modo di attraversare quel muro. A costo di impiegarci tutto il giorno.
Il sole era ormai alto nel cielo e Cassandra si sfilò il cardigan e lo posò su una pietra. Peccato non aver portato un cappello, pensò sentendo il calore scaldarle la testa.
Mentre cercava un'apertura fra i rovi, i suoi pensieri tornarono al sogno che aveva fatto mentre riposava sulla sedia a dondolo. Era ancora vivido nella sua memoria e ne ricordava perfettamente ogni dettaglio: gli odori, gli oggetti, l'atmosfera intrisa di un desiderio proibito.
Cassandra tentò di scacciare il ricordo di emozioni che la confondevano e basta. Riportò quindi la mente sulle vicende di Nell. La sera prima era rimasta sveglia a lungo a leggere il suo diario. In realtà, un compito più facile a dirsi che a farsi. Dopo l'arrivo in Cornovaglia, infatti, al problema della muffa sulle pagine si era aggiunto il sensibile peggioramento della già indecifrabile grafia di Nell. Forse perché la nonna, emozionata dalle sue scoperte, aveva preso a scrivere più velocemente.
Ma Cassandra, pur con grande fatica, continuava a leggere, stregata dai racconti di Nell, dai suoi ricordi che lentamente riaffioravano alla memoria, dalla sua certezza di essere già entrata nel cottage da bambina. E non vedeva l'ora di sfogliare gli album che Julia aveva trovato nella nicchia, i diari dove la madre di Nell custodiva i suoi pensieri più intimi. Era certa che dopo quella lettura avrebbe saputo molto di più dell'infanzia della nonna, e magari avrebbe scoperto indizi cruciali riguardo alla sua scomparsa assieme a Eliza Makepeace.
Un fischio. Cassandra alzò gli occhi. Michael la guardava da un angolo della casa. Indicò i rovi. «Una bella grana, tutti questi rovi, vero?»
«Niente che una bella pulizia non possa risolvere», rispose lei, ancora una volta a disagio. Chissà da quanto tempo la stava osservando.
«Sì, un anno di pulizia e una buona motosega.» Sorrise. «Sto andando all'hotel. Dentro abbiamo quasi finito. Lascio qui Christian a raccogliere i rami tagliati. Non dovrebbe avere problemi.» Si interruppe e sorrise ancora. «Il mio numero ce l'ha. Mi chiami, che la porto a vedere qualche bel posticino finché si ferma qui da noi.»
Non era una domanda. Cassandra rispose con un vago sorriso, di cui subito si pentì. Michael doveva essere quel genere di uomo che legge ogni risposta come un sì. E infatti la salutò con un eloquente occhiolino e si avviò verso il cancello.
Con un sospiro, Cassandra tornò al muro. Christian intanto si era infilato nel buco lasciato dal grosso pino ed era uscito sul tetto per segare i rami in pezzi più piccoli. C'era in quel ragazzo un'intensità che si rifletteva in ogni suo gesto. D'un tratto cambiò posizione e lei si affrettò a distogliere lo sguardo, fingendo un grandissimo interesse per il muro che aveva di fronte.
Continuarono a lavorare, e il silenzio che si era creato fra loro amplificava ogni altro rumore: la sega di Christian che si muoveva avanti e indietro, il cicaleccio degli uccelli tutt'intorno, uno scrosciare d'acqua che si perdeva in lontananza. In genere, Cassandra era contenta di lavorare in silenzio, anzi, le piaceva. Solo che lì non era da sola. E fingere di esserlo rendeva l'atmosfera più elettrica.
Alla fine cedette. «C'è un muro qui dietro», disse con una voce più stridula di quanto avrebbe voluto. «L'ho scoperto questa mattina.»
Christian la guardò perplesso da dietro il suo cumulo di rami.
«Però non so che cosa ci sia dall'altra parte», continuò lei. «Non riesco a trovare un passaggio, e la mappa che mi ha lasciato mia nonna non dà nessuna indicazione. Mi

rendo conto che qui è tutto coperto di rovi e di rami, ma forse da lassù riesce a vedere qualcosa.»
Christian si guardò le mani e sembrò sul punto di parlare.
Un pensiero si insinuò nella mente di Cassandra: che belle mani. Ma subito cercò di ricacciarlo indietro. «Non è che per caso riesce a vedere che cosa c'è dall'altra parte?»
Lui annuì e si pulì i palmi sui jeans.
«Sicuro?» La risposta l'aveva colta impreparata. «E che cosa c'è? Può dirmelo?»
«Posso fare di meglio», rispose Christian. E, scendendo fino al cornicione per poi saltare giù dal tetto, aggiunse: «Le faccio vedere una cosa».
L'apertura era molto piccola, proprio alla fine del muro, e così ben nascosta che Cassandra avrebbe potuto cercare per mesi senza trovarla. Christian, a quattro zampe, stava finendo di liberare il passaggio dalle erbacce. «Prima le signore», disse, e si fece da parte.
Cassandra lo guardò. «Speravo magari di trovare un cancello.»
«Se ci riesce, mi faccia un fischio, che vengo con lei.»
«Quindi secondo lei dovrei…» Cassandra fissò l'apertura. «Non sono sicura di passarci. E poi, non so bene come…»
«Sulla pancia. Guardi che non è così piccola come sembra.»
Cassandra aveva i suoi dubbi. L'apertura appariva minuscola. Ma tutti i tentativi andati a vuoto avevano solo acuito il suo desiderio di sapere che cosa c'era dall'altra parte. Si allungò sul terreno. «Sicuro che non sia pericoloso?» domandò, ancora incerta. «Ci ha già provato?»
«Almeno un centinaio di volte», rispose Christian. «In effetti, ero più giovane e più piccolo, ma…» Un sorriso divertito, e poi: «Scherzo. Vedrà che non ci sono problemi».
Cassandra provò un certo sollievo quando la testa passò dall'altra parte indenne. Era chiaro che non sarebbe morta sotto un muro di mattoni, almeno non durante il passaggio di entrata. Rapidamente sgusciò dentro con tutto il corpo e si alzò in piedi.
Si trovava in un giardino, un giardino recintato da un muro. Incolto, ma con alcuni angoli ancora bellissimi. Un tempo doveva essere un luogo molto amato, e molto curato. I resti di due sentierini si intrecciavano come i lacci delle scarpette dei ballerini. Lungo i lati c'erano filari di alberi da frutto, mentre in un angolo un glicine aveva formato una specie di pergolato.
Un albero vecchio e nodoso era cresciuto addossato al muro del lato sud: era il melo che sporgeva davanti al cottage. Cassandra allungò la mano per toccare uno dei suoi frutti dorati. L'albero era alto cinque o sei metri e aveva la forma del bonsai che Nell le aveva regalato per il suo dodicesimo compleanno. Il tronco, con il passare del tempo, si era incurvato al punto che qualcuno aveva sistemato una sorta di stampella sotto il ramo principale per sostenere parte del suo peso. Il segno di una bruciatura sembrava voler ricordare il fulmine che l'aveva colpito molti anni prima.
«Pare un posto magico, vero?» domandò Christian, che nel frattempo l'aveva raggiunta e si era fermato accanto a una vecchia panchina arrugginita. «Anche da bambino avevo la stessa sensazione.»
«Veniva qui da bambino?»
«Sempre. Lo consideravo il mio angolo segreto. Non lo conosceva nessuno. O, meglio, quasi nessuno.»
Mentre l'uomo parlava, Cassandra si accorse che sull'altro lato del giardino qualcosa scintillava tra le foglie dei rampicanti. Si avvicinò. Era un oggetto di metallo. Una porta. Seminascosta dalle piante e da una gigantesca ragnatela.
In mezzo alle fronde c'era una maniglia di ottone ossidata dal tempo. Cassandra provò a girarla, ma la porta era chiusa a chiave.
«Chissà che cosa c'è qui dietro», disse.
«C'è un labirinto. Che attraversa la proprietà e finisce vicino all'albergo. Michael ci

lavora da mesi. Sta cercando di rimetterlo a posto.»
Ma certo. Il labirinto. Dove aveva già letto del labirinto? Sul quaderno di Nell? O su uno dei dépliant turistici dell'hotel?
Una libellula restò sospesa per qualche istante sopra di loro, poi volò via.
«Come mai sua nonna ha comprato il cottage?» domandò Christian mentre tornavano al centro del giardino.
«Perché era nata da queste parti.»
«In paese?»
Cassandra esitò, incerta sulla risposta da dare. «No. Era nata qui. A Blackhurst. Ma lo scoprì solo dopo la morte del padre adottivo, quando aveva già più di sessant'anni. I suoi genitori erano Rose e Nathaniel Walker. Lui era…»
«Un pittore, lo so.» Christian raccolse uno stecco dal terreno. «Ho un libro con le sue illustrazioni. Un libro di fiabe.»
«*Racconti magici per fanciulli e fanciulle*?»
«Proprio quello», esclamò Christian, sorpreso.
«Ne ho una copia anch'io.»
«Non ce ne sono molte in circolazione. Lo sa che Eliza Makepeace abitava qui, nel cottage?»
Cassandra scosse la testa. «Sapevo che è cresciuta qui ma…»
«Gran parte di quelle fiabe furono scritte in questo giardino.»
«Vedo che lei è piuttosto ben informato.»
«Ho riletto le sue fiabe da poco. Quando ero piccolo mi piacevano molto. Ho trovato il volume in un vecchio negozio di libri usati, e me ne sono subito innamorato. C'era qualcosa di particolare, di profondo, in quei racconti.» Calciò una piccola zolla con la punta del piede. «Forse è un po' triste che un uomo adulto legga delle fiabe per bambini.»
«No, perché dovrebbe esserlo?» Cassandra ebbe l'impressione che Christian fosse po' nervoso. «Qual è la sua preferita?»
L'uomo rifletté qualche secondo. «'La vecchia cieca'.»
«Davvero? Come mai?»
«Perché mi è sempre sembrata diversa dalle altre. Più intensa, forse. E poi a otto anni mi sono preso una cotta pazzesca per la principessa.» Accennò un sorriso timido. «Come si può non amare una principessa che rimane senza castello, senza regno, e riesce comunque a trovare il coraggio di partire alla ricerca degli occhi della sua vecchia benefattrice?»
Anche Cassandra sorrise. La storia della principessa che non sapeva di essere una principessa era la prima che aveva letto. Aveva dieci anni, a Brisbane. Era una giornata torrida, e lei aveva disobbedito alla nonna e aveva aperto la piccola valigia bianca sotto il letto.
Christian spezzò lo stecco e lo gettò via. «Immagino che cercherà di vendere il cottage.»
«Perché? Per caso le interessa acquistarlo?»
«Ha presente lo stipendio che mi dà mio fratello?» I loro sguardi si incrociarono per un istante. «Direi che può passare al prossimo acquirente.»
«In realtà non so come farò a rimetterlo a posto», disse Cassandra. «Non pensavo ci fosse tanto lavoro. La casa, e poi anche il giardino. E il tetto sfondato dall'albero.»
«Quanto tempo pensa di fermarsi?»
«Ho l'albergo prenotato per altre tre settimane.»
«Dovrebbe bastare.»
«Davvero?»
«Sì, certo.»
«Ehi, quanta fiducia! E pensare che non mi ha ancora visto tenere in mano un

martello.»
Christian si fermò e intrecciò un rametto vagante di glicine al resto della pianta. «L'aiuto io.»
Cassandra si sentì avvampare per l'imbarazzo. Christian aveva capito che stava cercando della manodopera. «Non volevo… nel senso che… Insomma, non ho previsto nessun budget per i lavori di ristrutturazione.»
Lui sorrise, il primo sorriso rilassato della giornata. «Come le ho detto, al momento guadagno una cifra ridicola. Tanto vale lavorare gratis, ma in un posto che amo.»

33

Tregenna, 1975

NELL osservò il mare in burrasca. Era il primo giorno di maltempo da quando era arrivata in Cornovaglia e sembrava che l'intero paesaggio stesse tremando assieme a lei: i candidi cottage addossati ai dirupi, i gabbiani in balia del vento, il cielo plumbeo e gonfio di nubi.

«Il più bel panorama di tutta la Cornovaglia», esclamò l'agente immobiliare.

Nell non commentò e preferì guardare le onde da una piccola finestra.

«Qui accanto c'è un'altra stanza. Più piccola, ma pur sempre una stanza.»

«Mi serve un po' più di tempo», disse Nell. «La raggiungo di sotto quando ho finito.»

La signora dell'agenzia sembrò felice della proposta e un minuto dopo Nell la vide comparire vicino al cancello d'ingresso stretta nel cappotto.

La osservò ancora qualche istante mentre lottava contro il vento per accendere una sigaretta, poi spostò lo sguardo sul giardino. Da lassù non poteva vedere molto, anche perché i vetri erano quasi interamente coperti dai rampicanti, ma riusciva comunque a distinguere la testa della statua del bambino.

Si avvicinò alla finestra e ne accarezzò il legno profumato di salsedine. Era già stata in quel cottage. Da bambina. Ora lo sapeva. Si era fermata in quello stesso posto, nella stessa stanza, a guardare lo stesso mare. Chiuse gli occhi e cercò di mettere a fuoco il suo ricordo.

Nel punto in cui si trovava c'era un letto. Un letto singolo, molto semplice, con la testiera di ottone e grossi pomoli che dovevano essere lucidati. Una trapunta patchwork, fresca sotto le ginocchia. Le barche dei pescatori che dondolavano sull'acqua, petali di fiore che galleggiavano nella vasca del giardino.

Sedersi sul davanzale di quella finestrella che sporgeva dal resto della casa era come stare sospesi sull'orlo della scogliera. Proprio come la principessa della sua fiaba preferita, che era stata trasformata in uccellino e stava chiusa nella gabbia tutta d'oro appesa in una torre…

Voci forti al piano di sotto. Suo padre e l'Autrice.

Il suo nome, Ivory, tagliente e frastagliato come una stella ritagliata nel cartoncino con le forbici appuntite. Il suo nome come un'arma.

Altre parole urlate con rabbia. Perché suo padre gridava contro l'Autrice? Lui non alzava mai la voce.

La bambina era spaventata. Non voleva ascoltare.

Nell si concentrò. Cercò di sentire.

La bambina si era tappata le orecchie, cantava tra sé le sue canzoncine, si raccontava le fiabe, pensava alla gabbia tutta d'oro, alla principessa uccellino che dondolava, in attesa.

Nell cercò di mettere da parte le canzoni, l'immagine della gabbia dorata. Nelle fredde profondità della sua mente la verità aspettava. Aspettava che lei riuscisse a riportarla in superficie…

Ma non quel giorno. Riaprì gli occhi e scese le ripide scale del cottage.

L'agente immobiliare l'accompagnò fuori dal giardino, quindi richiuse il cancello e insieme si avviarono lungo il sentiero che portava all'automobile.

«Allora, che cosa ne dice?» le domandò con il tono superficiale di chi pensa di conoscere già la risposta.

«Vorrei comprarlo.»

«Forse potrei mostrarle…» La donna alzò lo sguardo dalla portiera. «Vorrebbe comprarlo?»

Nell scrutò ancora il mare in burrasca, l'orizzonte confuso nella foschia. Il cattivo tempo non le dispiaceva. Quando le nuvole scendevano basse e minacciava di piovere si sentiva rinvigorita. Respirava meglio, e pensava meglio.

Non aveva idea di come avrebbe pagato il cottage, e di che cosa avrebbe dovuto vendere per potercela fare. Ma non aveva dubbi sul fatto che dovesse essere suo. Dal momento in cui aveva rivisto la bambina con i piedini nella vasca dei pesci rossi, da quando si era rivista nella sua altra vita, non aveva più avuto dubbi.
La signora dell'agenzia la riaccompagnò fino a Tregenna promettendole di preparare i documenti nel più breve tempo possibile. Poteva anche darle il nominativo di un notaio cui rivolgersi per il rogito. Nell chiuse la portiera ed entrò rapidamente nella pensione dove aveva prenotato una stanza. Era così assorta nel calcolo del fuso orario per poter chiamare il direttore della sua banca, che non si accorse della persona che le stava venendo incontro. Si fermò solo un attimo prima dello scontro.
«Mi scusi», disse Nell, fermandosi con un sussulto.
Robyn Martin la guardò sorpresa da dietro gli occhiali.
«Stava cercando me?» domandò Nell dopo averla riconosciuta.
«Sì. Le ho portato una cosa», rispose la donna, porgendole un plico di fogli. «Sono dei documenti che ho utilizzato per scrivere l'articolo sulla famiglia Mountrachet.» E poi, con un filo di imbarazzo: «Ho sentito che ne parlava con Gump, ma lui non le è stato di grande aiuto…» Si sistemò i capelli già perfettamente in ordine. «C'è un po' di tutto, ma ho pensato che li avrebbe trovati interessanti.»
«Grazie», disse Nell con sincerità. «E mi scusi se…»
Robyn annuì.
«Suo nonno…?»
«Va molto meglio, grazie. Anzi, mi chiedevo appunto se volesse venire a cena una sera di queste. A casa di Gump.»
«La ringrazio per l'invito», rispose Nell, «ma non credo che suo nonno apprezzerà.»
Robyn scosse la testa. «Forse mi sono spiegata male.»
Nell la guardò con aria interrogativa.
«È un'idea di mio nonno. Mi ha detto che c'era qualcosa che voleva dirle. Sul cottage. E su Eliza Makepeace.»

34

New York e Tregenna, 1907

SIGNORINA ROSE MOUNTRACHET
TRANSATLANTICO «LUSITANIA»

Signorina Eliza Mountrachet
Blackhurst Manor,
Cornovaglia, Inghilterra
9 settembre 1907
Mia carissima Eliza,
che incredibile meraviglia questo Lusitania*! Ti scrivo dal ponte di coperta, seduta a un elegante tavolino del* Veranda Café *con lo sguardo perso nel blu dell'oceano. A bordo di questo grandioso «hotel galleggiante» che ci sta portando verso New York regna un'atmosfera di grande effervescenza, e tutti sperano che il* Lusitania *riesca a strappare alla Germania il Nastro Azzurro.*
Nel porto di Liverpool, mentre la grande nave lentamente mollava gli ormeggi e iniziava la traversata di inaugurazione, una folla cantava canzoni patriottiche e agitava bandiere. Pensa che le vedevo ancora sventolare anche quando ormai le persone erano solo dei puntini! Ti confesso che quando ho sentito il poderoso fischio di saluto delle pilotine che ci avevano scortato all'uscita del porto mi è venuta la pelle d'oca e il cuore mi si è riempito d'orgoglio. Che gioia partecipare a un simile evento! Chissà se anche noi verremo ricordati dai posteri. Spero di sì. Pensa, cugina cara, sarei consegnata alla storia solo per aver partecipato a una traversata oceanica!
So bene che cosa pensi del Nastro Azzurro: che è una gara sciocca inventata da uomini sciocchi solo per dimostrare una volta di più che la loro nave è più veloce di quella di altri uomini sciocchi. Vero? Eppure, mia carissima Eliza, non puoi capire quanto sia elettrizzante respirare questa atmosfera. Meglio di qualsiasi cura ricostituente! Non mi sentivo così bene da anni e, anche se immagino che a questo punto alzerai gli occhi al soffitto, ti voglio dire che spero con tutta me stessa che batteremo il record della velocità e riporteremo a casa l'ambito trofeo.
La nave è arredata in modo tale che talvolta è difficile rendersi conto di essere in mezzo al mare. La mamma e io occupiamo una delle due «suite reali»: ci sono due camere da letto, un salottino, sala da pranzo, bagno privato, ripostiglio e gabinetto. Le pareti sono decorate con stucchi meravigliosi e mi ricordano certe immagini della reggia di Versailles che ho visto sul libro della signorina Tranton, quello che utilizzava per le lezioni di francese quell'estate di tanti anni fa.
Ho sentito una signora magnificamente vestita commentare che il Lusitania *è diverso da tutte le navi con cui ha viaggiato, e che ricorda più un grand hotel che un transatlantico. Non so chi fosse quella signora, ma sono sicura che doveva essere una persona molto importante perché la mamma, quando si è resa conto di gravitare nella sua orbita, ha perso la favella. Ma niente paura. È stato di breve durata. Sai bene che la mamma non può reprimersi a lungo. E infatti dopo essersi ripresa ha recuperato tutto il tempo perduto. Gli altri passeggeri sono una vera selezione del meglio dell'alta società londinese, sempre a detta della mamma, e quindi li dobbiamo «affascinare». Ho ricevuto istruzioni molto precise in merito. Devo essere sempre al meglio di me. Fortuna che ho portato due interi guardaroba di armamenti con cui andare in battaglia! Per una volta la mamma e io siamo della stessa idea, anche se non degli stessi gusti, ovviamente. Mi continua a indicare un gentiluomo che secondo lei è un ottimo partito e che secondo me è noiosissimo. Ma basta così. Altrimenti temo che perderò l'attenzione della mia cara cugina, se vado avanti con questi discorsi.*
Torniamo alla nave. L'ho esplorata in lungo e in largo, e sono certa che saresti fiera di me. Ieri mattina sono sfuggita al controllo della mamma e ho trascorso un'oretta piacevolissima nel roof garden*. Ti ho pensata moltissimo, Eliza: non puoi immaginare*

quante e quali incredibili piante si possano coltivare a bordo di una nave. Ci sono enormi fioriere in ogni angolo colme di alberi, arbusti e fiori magnifici. Seduta in questa oasi verde mi sento davvero felice (nessuno più di me conosce le virtù terapeutiche di un giardino) e mi abbandono a ogni genere di sogno a occhi aperti. Ma non credo ti sarà difficile immaginare che direzione hanno preso ormai le mie fantasie…

Invece sono sicura che non immagini quanto avrei preferito che tu cambiassi idea e venissi con noi, mia cara Eliza. Ora lascia che ti faccia una affettuosa ramanzina, perché davvero non sono riuscita a capire il tuo comportamento. Non eri stata tu la prima fra noi a parlare di un viaggio insieme in America per vedere dal vero i grattacieli e la statua della Libertà? Mi chiedo che cosa ti abbia indotto a rinunciare a questa occasione e a rimanere a Blackhurst con la sola compagnia di mio padre. Tu per me sei e sempre sarai un mistero, carissima cugina, ma so che è inutile discutere con te quando hai preso una decisione, mia cocciuta Eliza. Dirò solo che mi manchi già moltissimo e che mi capita spesso di pensare a quante ne avremmo combinate insieme su questa nave. (Pensa che tortura per i poveri nervi della mamma!) Mi sembra strano oggi immaginare un tempo in cui non ti conoscevo. La sensazione è quella di essere sempre state vicine e che gli anni a Blackhurst prima del tuo arrivo siano stati solo una lunga e orribile attesa.

La mamma mi sta chiamando. Pare che qualcuno ci attenda in sala da pranzo. (Che cibo delizioso, Eliza! Devo fare lunghe passeggiate sul ponte tra un pasto e l'altro per smaltire tutto!) Probabilmente sarà riuscita a trascinare al nostro tavolo il duca Tal dei Tali o il figlio di qualche magnate del petrolio. Il lavoro di una figlia non è mai finito, e comunque la mamma almeno su una cosa ha ragione: non conoscerò mai il mio Destino se continuo a stare reclusa.

Ora ti saluto, mia cara Eliza, e concludo dicendo che forse non sarai qui con me con il corpo ma certamente lo sei con lo spirito.

La tua amatissima cugina Rose

Sulla soglia dello spaccio di Tregenna, Eliza strinse forte il pacco di carta marrone e diede un'occhiata al cielo plumbeo. La foschia che velava l'orizzonte diceva che al largo c'era tempesta e l'aria in paese era densa di umidità. Eliza non aveva con sé una borsa perché quando aveva lasciato Blackhurst non aveva intenzione di scendere in paese. Ma nel corso della mattinata il racconto piano piano aveva preso forma nella sua mente richiedendo un'immediata trascrizione. Le cinque pagine rimaste nel quaderno in uso non erano assolutamente adeguate alla sua ispirazione, e così aveva deciso di comprarne uno nuovo.

Eliza guardò ancora una volta il cielo carico di nuvoloni neri e si avviò rapidamente verso il porto. Raggiunto il primo bivio, ignorò la strada principale e imboccò il viottolo che saliva alla scogliera. Non l'aveva mai percorso prima ma Davies una volta le aveva detto che c'era una scorciatoia a picco sul mare che portava fino a Blackhurst.

Il sentiero era ripido e l'erba decisamente alta, ma Eliza si avviò di buona lena. Si fermò una sola volta per osservare la scura distesa d'acqua su cui spiccava una flottiglia di piccole barche da pesca che stava rientrando in porto. L'immagine le strappò un sorriso perché le ricordò una nidiata di pulcini che torna alle ali protettive della chioccia dopo una giornata trascorsa a perlustrare il vasto mondo.

Anche lei un giorno avrebbe attraversato il mare e sarebbe arrivata all'altro capo della terra, proprio come aveva fatto suo padre. Oltre l'orizzonte c'erano mondi che attendevano solo di essere esplorati. Africa, India, Arabia, gli Antipodi, e in quei luoghi lontani avrebbe scoperto storie tutte nuove da trasformare in racconti.

Era stato Davies a suggerirle di scrivere ed Eliza aveva già finito dodici quaderni e ancora non si era fermata. Anzi, più scriveva e più le idee le si affollavano in testa premendo per uscire. Non sapeva se i suoi racconti fossero belli ma in realtà non le importava molto. Erano suoi, e il fatto di metterli per iscritto in un certo senso li rendeva

veri. I personaggi che nascevano nella sua mente, una volta trasferiti sulla pagina, diventavano audaci e assumevano vezzi che lei non sospettava, dicevano cose di cui lei non era al corrente, adottavano comportamenti imprevedibili.
I racconti di Eliza avevano un pubblico ristretto ma attento. Ogni sera, dopo cena, lei sgusciava nella stanza di Rose, proprio come faceva quando erano piccole, e iniziava a declamare la sua ultima fatica. La cugina la ascoltava incantata, sospirando nei momenti giusti e trasalendo nei passaggi più macabri.
Era stata Rose a consigliarle di spedire uno dei racconti all'ufficio londinese della rivista *Il tempo dei fanciulli.*
«Non vorresti vederli pubblicati? A quel punto sarebbero dei veri racconti, e tu una vera scrittrice.»
«Ma sono già racconti veri.»
Rose l'aveva guardata con un'aria leggermente allusiva. «Ma se venissero pubblicati tu guadagneresti dei soldi.»
Dei soldi tutti suoi. Quello sì che era un argomento convincente per Eliza, e Rose ovviamente lo sapeva. Fino a quel momento era stata del tutto dipendente dai suoi zii, ma di recente aveva iniziato a pensare a come finanziare i viaggi e le avventure che prevedeva per il suo futuro.
«E certamente daresti un grande dispiacere alla mamma», aggiunse Rose ammiccando. «Ci pensi? Una Mountrachet che si guadagna da vivere!»
La reazione di zia Adeline non aveva grande importanza per Eliza, ma l'idea che qualcuno leggesse i suoi racconti… Da quando aveva trovato il libro di fiabe nel negozio della signora Swindell e si era lasciata totalmente catturare dalle sue pagine, aveva capito l'incredibile potere della scrittura, la sua capacità di guarire le ferite delle persone.
Intanto la spessa umidità di cui era intrisa l'aria si era trasformata in pioggia ed Eliza iniziò a correre, stringendo il quaderno contro il petto. Chissà che cosa avrebbe detto Rose quando le avrebbe raccontato che la rivista stava per pubblicare «Lo scambio» e che avevano chiesto altre fiabe! Eliza non poté trattenere un sorriso.
Mancava una settimana al rientro della cugina ed Eliza era impaziente. Moriva dalla voglia di rivederla. Rose era stata decisamente avara di notizie – le aveva spedito soltanto una lettera scritta durante il viaggio di andata per l'America, poi più nulla – mentre lei avrebbe voluto sapere tutto della grande New York. Anche a lei sarebbe piaciuto partire per quel viaggio in transatlantico, ma zia Adeline era stata molto chiara in proposito.
«Tu sei libera di fare ciò che vuoi della tua vita», le aveva detto una sera dopo che Rose si era ritirata nella sua stanza, «ma non ti permetterò di rovinare anche il futuro di mia figlia con i tuoi modi e le tue idee bislacche. Di certo mia figlia non potrà mai andare incontro al suo destino se non avrà modo di brillare della propria luce.» E tutta impettita aveva aggiunto: «Ho prenotato un viaggio a New York per me e per Rose. Non vorrei creare tensioni inutili, perciò sarebbe meglio che lei pensasse che la decisione di non venire è stata tua».
«Ma perché dovrei mentirle?»
Zia Adeline ebbe un moto di impazienza. «Per farla felice, ovviamente. Non vuoi che la tua cara cugina sia felice?»
Eliza era arrivata in cima alla scogliera accompagnata dal rombo fragoroso di un tuono. Il cielo era nero e aveva iniziato a piovere forte. Nella radura vicina notò un cottage. Era lo stesso piccolo cottage, si rese conto, che sbucava dall'altro lato del giardino recintato che zio Linus le aveva dato da curare. Corse a ripararsi sotto il portico d'ingresso, mentre il tempo continuava a peggiorare.
Erano già due mesi che Rose e zia Adeline erano partite per New York, e anche se adesso i giorni sembravano non passare più, il primo mese era volato via sulle ali di un

inatteso tepore e di magnifiche idee per i suoi racconti. Eliza aveva trascorso le giornate nei suoi due luoghi preferiti: il promontorio che chiudeva la baia, la cui cima era stata levigata da millenni di maree in una sorta di sedile, e il giardino segreto, il suo giardino, in fondo al labirinto. Che delizia avere un posticino tutto per sé, un intero giardino dove essere soltanto se stessa. Alle volte capitava che Eliza si sedesse sulla panchina di ferro battuto e restasse lì perfettamente immobile ad ascoltare il frusciare delle foglie mosse dal vento, o il rumore ipnotico dell'oceano, o gli uccelli che cantavano le loro storie. Addirittura, le sembrava di poter udire i fiori che bisbigliavano la loro riconoscenza al sole.
Ma non quel giorno. Il sole si era nascosto, e all'orizzonte il cielo e il mare si erano saldati nella grigia agitazione della burrasca. La pioggia continuava a scrosciare ed Eliza sospirò. Era inutile tentare di attraversare il giardino e poi il labirinto, se non voleva rischiare di inzuppare i vestiti e il suo quaderno nuovo. Se almeno avesse trovato un tronco cavo dove ripararsi. Bastò quel pensiero perché una nuova storia iniziasse a delinearsi nella sua immaginazione; e lei non l'avrebbe lasciata andare via finché non avesse preso una forma definita.
Recuperò la matita che teneva sempre nel corpetto, appoggiò il quaderno sulle ginocchia e iniziò a scrivere.
Il vento soffiava forte in cima alla scogliera e la pioggia ora cadeva di traverso, punteggiando di piccole chiazze bagnate le pagine nuove. Eliza si voltò verso la porta, ma la pioggia la raggiungeva ugualmente.
Molto male, pensò. Dove sarebbe andata a scrivere durante la brutta stagione, quando il cattivo tempo sarebbe stato una regola? La baia e il giardino segreto non le avrebbero offerto alcun riparo. Ovviamente c'era la casa dello zio, con le sue cento stanze, ma era difficile scrivere avendo sempre qualcuno intorno. Non si faceva in tempo a sentirsi finalmente soli che subito una domestica arrivava ad attizzare il fuoco o a tirare una tenda. Quando non era lo zio stesso, che se ne stava seduto in silenzio in un angolo buio.
Uno scroscio di pioggia improvviso si rovesciò davanti a Eliza, allagando il portico. Lei chiuse il quaderno e, stizzita, pestò i piedi sul pavimento di pietra. Aveva assolutamente bisogno di un riparo migliore. Lanciò un'occhiata alla porta rossa alle sue spalle. Come mai non l'aveva ancora notata? Dalla serratura spuntava l'occhiello di una grossa chiave di ottone. Senza pensarci due volte, Eliza ruotò la chiave, quindi provò a girare la maniglia. Un *clic* e la porta come per magia si aprì.
Un passo ed Eliza si ritrovò oltre la soglia, accolta dal grembo oscuro ma asciutto della casa.
Sotto l'ombrello nero Linus aspettava. Non aveva visto Eliza per tutto il giorno ed era in preda a un grande nervosismo. Ma prima o poi sarebbe arrivata, ne era certo. Davies gli aveva detto che voleva fare una visita al giardino e c'era solo una strada per tornare indietro. Linus socchiuse gli occhi e lasciò che la mente riandasse al tempo in cui Georgiana scompariva ogni giorno in quel fazzoletto di terra. La sorella gli aveva chiesto più e più volte di accompagnarla, per vedere come l'aveva sistemato, ma lui non aveva mai accettato il suo invito. Però ogni giorno la aspettava, si guardava intorno finché la sua *poupée* non spuntava da dietro le siepi. Qualche volta nell'attesa gli capitava di tornare con il pensiero a quando era rimasto intrappolato nel labirinto, tanti anni prima. Che sensazione intrigante, quel curioso miscuglio di antica vergogna e rinnovata gioia per l'arrivo della sorella.
Linus riaprì gli occhi e respirò a fondo. Dapprima pensò di essere in preda a una fantasia, ma poi… sì, era proprio Eliza, che si stava avvicinando con aria assorta. Non lo aveva ancora visto. «Ragazzina», esclamò lo zio per attirare la sua attenzione.
Eliza alzò gli occhi, sorpresa. «Zio», disse con un debole sorriso. «Che tempaccio!»
L'orlo bagnato della gonna le aderiva alle gambe. Linus non riuscì a distogliere lo

sguardo. «Temevo.. temevo che fossi rimasta bloccata dalla pioggia.»
«Quasi. Ma poi ho trovato un riparo. Nel cottage, il piccolo cottage all'altro capo del labirinto.»
Capelli bagnati, gonna bagnata, caviglie bagnate. Linus deglutì, affondò il bastone nel terreno e si alzò in piedi.
«Zio, qualcuno per caso usa quel cottage?» Eliza si avvicinò. «Sembra disabitato.»
Il suo odore… pioggia, sale, terra… Linus si appoggiò al bastone ma perse l'equilibrio. La nipote istintivamente cercò di sostenerlo.
«Il giardino… parlami del giardino, Eliza.»
«Oh, zio, cresce che è una meraviglia! Un giorno dovete venire a sedervi in mezzo ai fiori, così vedrete voi stesso tutto il lavoro che ho fatto.»
Linus sentiva le sue mani calde sul braccio, la sua presa forte. Avrebbe dato gli anni che gli restavano da vivere per fermare il tempo e rimanere per sempre così, lui e la sua Georgiana…
«Lord Mountrachet?» Era la voce agitata di Thomas, che arrivava verso di loro. «Mio signore, avreste dovuto dirlo che avevate bisogno di aiuto.»
Un istante, ed Eliza tolse la mano. Al posto della sua, quella di Thomas. E Linus poté solo guardarla scomparire sulle scale e poi oltre il portone di ingresso. Si fermò un attimo a ritirare la posta, e poi la grande casa la inghiottì.

SIGNORINA ROSE MOUNTRACHET
TRANSATLANTICO «LUSITANIA»

Signorina Eliza Mountrachet
Blackhurst Manor,
Cornovaglia, Inghilterra
7 novembre 1907
Carissima Eliza,
che giornate! Sono successe così tante cose da quando ci siamo lasciate che non so proprio da dove cominciare. Ma prima permettimi di scusarmi per la scarsità delle mie lettere. Il nostro mese a New York è stato un vero turbine di avvenimenti, e quando finalmente mi stavo accingendo a scriverti, non appena abbiamo lasciato l'America, siamo andati incontro a un fortunale. Avresti dovuto sentire che tuoni! E il vento! Sono rimasta chiusa in cabina per due giorni. La povera mamma stava così male che aveva preso un colorito verdastro. L'ho dovuta assistere durante tutta la bufera. Che capovolgimento di fronte: la mamma malata e la cagionevole Rose la sua infermiera!
Dopo la burrasca, ci sono stati diversi giorni di nebbia fitta che avvolgeva la nave come una specie di mostro marino. Mi ha fatto molto pensare a te, mia cara Eliza, e alle storie che mi raccontavi quando eravamo bambine, sulle sirene e le navi che si perdevano in mare.
Ora il cielo si è aperto e ci stiamo avvicinando all'Inghilterra.
Ma… aspetta un momento. Come mai sto indugiando con il bollettino meteorologico quando ho tante altre cose da raccontare? La risposta la conosco già: sto cincischiando per non dare spazio alle vere novità. Ma davvero non so da dove cominciare.
Ricorderai, Eliza cara, che nella mia lettera precedente ti raccontavo che avevamo conosciuto alcune persone piuttosto influenti. Una di loro, lady Dudmore, si è rivelata davvero una donna di grande prestigio, ma soprattutto sembra che mi abbia presa in simpatia, perché io e la mamma abbiamo beneficiato di molte lettere di presentazione che ci hanno permesso di entrare nell'alta società newyorkese. Avresti dovuto vederci: svolazzavamo da una festa all'altra come due farfalle attirate dalla luce!
Ma di nuovo sto tergiversando. Anche perché non credo tu abbia voglia di leggere la descrizione di ogni soirée e di ogni partita a bridge! Eliza cara, bando ai giri di parole, trattengo il fiato e ti scrivo che… sono fidanzata! E promessa sposa! La mia gioia è tale che non oso aprire la bocca per timore di non riuscire a parlare d'altro che del mio

amore. Ma non temere. Non adesso, non in questa lettera. Non voglio sminuire questi sentimenti così puri con parole che non potrebbero mai essere adeguate. Invece, preferisco aspettare e poi raccontarti tutto di persona. Per il momento ti anticipo solo che fluttuo in una enorme e scintillante bolla di felicità.
Non mi sono mai sentita così bene, e per questo devo solo ringraziare te, mia carissima Eliza, perché sono sicura che dalla Cornovaglia hai agitato la tua bacchetta magica e mi hai concesso di vedere realizzato il mio più grande desiderio! Perché il mio fidanzato (che emozione scrivere queste tre parole: il mio fidanzato!) potrebbe non essere come tu lo immagini. Naturalmente è un uomo di prim'ordine in quasi tutti gli aspetti: è bello, è buono, è brillante, ma è… povero! Adesso forse capirai perché sospetto che questo incontro sia frutto della tua profezia: è esattamente come il compagno che inventasti per me ne «Lo scambio»! Come potevi sapere, mia cara, che un uomo simile mi avrebbe fatto girare la testa?
La povera mamma non si è ancora ripresa dallo shock (anche se adesso sta meglio). Addirittura per alcuni giorni non mi ha rivolto la parola, quando l'ho informata del mio fidanzamento. Lei ovviamente sperava in un uomo di tutt'altro genere, e non capisce che invece io non sono interessata né al denaro né ai titoli. Queste sono le sue ambizioni e anche se forse una volta anch'io ero sensibile al loro fascino, oggi non è più così. E come potrebbe essere diversamente, quando il mio Principe è arrivato fino a me per aprire la porticina della mia gabbia tutta d'oro?
Muoio dalla voglia di rivederti, carissima cugina, e di condividere tutta la mia gioia. Durante questo viaggio mi sei mancata moltissimo e mi pesa già infinitamente l'idea che una volta arrivata in Inghilterra dovrò aspettare ancora una settimana prima di abbracciarti. Imposterò questa lettera al porto di Liverpool. Credimi, preferirei portarla di persona a Blackhurst piuttosto che languire nella tetra compagnia dei parenti della mamma!

Tua per sempre affezionatissima cugina, Rose

A essere del tutto sincera, la colpa non poteva che essere sua. Nel mese che avevano trascorso a New York, Adeline era stata accanto alla figlia in ogni occasione mondana. Era stata lei a farle da chaperon al ballo dato dai signori Irving nella loro grande casa sulla Quinta Avenue. Ma, ancora peggio, le aveva rivolto un cenno di incoraggiamento quando l'affascinante giovanotto dai capelli bruni e dalle labbra carnose si era avvicinato per avere il piacere di un ballo con Rose.
«Vostra figlia è una vera bellezza», le aveva sussurrato all'orecchio la signora Hastings mentre la coppia entrava nella pista da ballo. «Questa sera è la più bella di tutte.»
A quelle parole, Adeline aveva avuto un moto di orgoglio. Era stato quello il suo errore? Forse il Signore aveva notato la sua mancanza di umiltà? «Bella e pura di cuore.»
«Bisogna dire che anche Nathaniel Walker è davvero un bell'uomo.»
Nathaniel Walker. Era la prima volta che sentiva il suo nome. «Walker», ripeté, soprappensiero. Il nome aveva una certa solidità. Forse il giovane apparteneva ai Walker che avevano fatto fortuna con il petrolio. Dei nuovi ricchi, ma i tempi stavano cambiando, e ormai il connubio fra titoli e denaro non suscitava più nessun imbarazzo.
«Chi sono queste persone?»
Chissà se Adeline immaginò la punta di malcelata soddisfazione che per un istante animò il viso spento della signora Hastings. «Gente di nessuna importanza.» E, con aria scettica, aggiunse: «Lui è un pittore, conosciuto casualmente da uno dei figli del signor Irving che poi l'ha preso in simpatia».
Un sorriso di circostanza si congelò sul viso di Adeline. Non tutto era perduto, in fondo la pittura era un nobile passatempo…
«Corre voce», e già la signora Hastings si preparava ad assestare il colpo finale, «che il rampollo di casa Irving l'abbia conosciuto per la strada! È il figlio di una coppia di emigranti, pare che siano polacchi. Adesso si fa chiamare Walker ma dubito che sui

documenti rilasciati dall'ufficio immigrazione il nome sia quello. Ho sentito dire che si guadagna da vivere con i suoi disegni!»
«Ritratti a olio?»
«Oh, no, niente di così importante. Schizzi a carboncino, da quello che ho capito.» E, compiaciuta delle informazioni che stava fornendo, commentò: «Un salto davvero notevole. I genitori sono cattolici. Il padre lavorava al porto».
Adeline stentò a trattenere un urlo di rabbia. Intanto la signora Hastings, tornata ad appoggiarsi allo schienale della sedia, concluse soddisfatta: «Ma in fondo che male può fare se una bella ragazza balla con un bel giovanotto, giusto?»
Un vago sorriso per mascherare il panico. «Già», disse Adeline, «che male può fare?»
Ma come poteva credere alle sue parole quando la memoria le aveva appena restituito il ricordo di una ragazza che in cima a una scogliera di Cornovaglia guardava con occhi languidi e cuore aperto un bel giovanotto che sembrava prometterle il mondo intero? Oh, sì che le vane lusinghe di un bel giovanotto potevano fare molto male a una fanciulla!
Passò una settimana. Sera dopo sera, Adeline presentò Rose a una folla di possibili pretendenti. Aspettò e sperò di vedere un barlume di interesse nello sguardo della figlia. Ma sera dopo sera la delusione era sempre più grande. Rose aveva occhi solo per Nathaniel, e lui solo per lei. Rose era come intrappolata in un incantesimo e irraggiungibile. Adeline dovette resistere all'impulso di schiaffeggiarla, di colpire quelle guance che risplendevano di una luce quasi sconveniente sul volto di una giovane donna.
Ma anche Adeline era stregata da Nathaniel Walker. A ogni cena, a ogni ballo, a ogni evento mondano cui partecipavano, scrutava con attenzione tutti i presenti finché non lo trovava. Era a tal punto ossessionata da lui che lo vedeva anche quando non c'era. E la notte faceva strani sogni di porti, e di navi e di famiglie povere. Talvolta i sogni si svolgevano nello Yorkshire e i suoi genitori erano parenti di Nathaniel.
Finché una sera il peggio infine accadde. Erano state a un ballo, e per tutto il viaggio di ritorno Rose era rimasta silenziosa. Quel silenzio particolare, che prelude a una chiarezza di intenti, a una presa di posizione.
Il terribile momento della rivelazione arrivò quando la giovane si stava preparando per la notte.
«Mamma», disse mentre si spazzolava i capelli. «C'è qualcosa che vorrei dirti.» Seguirono le parole tanto temute. Affetto… destino… per sempre…
«Sei giovane, mia cara», la interruppe Adeline. «È comprensibile che tu confonda un sentimento di amicizia con un altro genere di affetto.»
«Non è semplice amicizia ciò che provo, mamma.»
Adeline si sentì avvampare. «Sarebbe un autentico disastro, figlia mia. Quell'uomo non porterebbe nulla…»
«Porta se stesso ed è tutto ciò di cui ho bisogno.»
Oh, quale insistenza, quale irritante sicurezza. «Queste parole sono una prova ulteriore della tua ingenuità, Rose. E della tua giovinezza.»
«Non sono così giovane da non conoscere i miei pensieri, mamma. Ormai ho diciotto anni. Non mi hai forse portata a New York così che potessi andare incontro al mio Destino?»
Il tono di Adeline si fece secco. «Quell'uomo non è il tuo Destino.»
«E tu come puoi dirlo?»
«Perché sono tua madre.» Come suonava debole quella motivazione. «Tu sei una splendida ragazza, appartieni a una famiglia importante. Eppure vuoi accontentarti di così poco.»
Rose sospirò, come se volesse mettere fine alla conversazione. «Lo amo, mamma.»
Adeline chiuse gli occhi. I giovani! Che peso potevano avere le più ragionevoli

argomentazioni contro l'arrogante potere di quelle due parole? Stentava a credere che la sua preziosa figliola le pronunciasse con tanta leggerezza, e per un uomo di quel genere.
«E lui ama me. Me lo ha detto.»
Adeline fu attanagliata dalla paura. Sua figlia era accecata da quegli sciocchi pensieri d'amore. Come poteva spiegarle che il cuore degli uomini non si conquista così facilmente? E in ogni caso la conquista quasi mai è duratura.
«Vedrai, mamma», proseguì Rose. «Vivrò per sempre felice e contenta, proprio come nella fiaba di Eliza. L'aveva scritta per me, come se già sapesse che cosa sarebbe accaduto.»
Eliza! Lady Mountrachet si sentì divorare dalla rabbia. Anche lì, anche a distanza, quella ragazza continuava a minacciare l'esistenza della figlia. La sua influenza si spingeva addirittura al di là degli oceani e stava subdolamente inducendo la sua Rose a compiere il più grande errore della sua vita.
Adeline si irrigidì. Non l'aveva accudita e aiutata a riprendersi da infiniti disturbi e malattie solo per assistere impotente alla sua rovina. Sua figlia si stava gettando via, stava sprecando la sua vita in un matrimonio da poco. «Non devi più vederlo. Lui capirà. Sono sicura che ha sempre saputo che non potevamo accettarlo.»
«Siamo fidanzati, mamma. Lui si è proposto e io ho accettato.»
«Rompi il fidanzamento.»
«No.»
Adeline era con le spalle al muro. «Sarai evitata da tutti, non farai più parte della buona società. E non sarai la benvenuta nella casa di tuo padre.»
«Vuol dire che resterò qui, dove invece sono la benvenuta. A casa di Nathaniel.»
Com'erano arrivate fino a quel punto? Com'era possibile che la sua Rose parlasse in quel modo? Che dicesse cose che potevano spezzare il cuore di sua madre? Adeline sentì la testa girare. Aveva bisogno di stendersi.
«Mi dispiace, mamma», concluse Rose tranquilla, «ma non cambierò idea. Non posso. Non chiedermi di farlo.»
Dopo, non si parlarono per giorni, a parte le frasi di cortesia cui due persone ben educate non si sognerebbero mai di rinunciare. Rose pensava che la madre le tenesse il muso. Ma non era così. Era immersa nei suoi pensieri. Adeline era sempre stata in grado di piegare il sentimento alle leggi della ragione.
L'attuale situazione era impossibile da accettare, quindi era necessario cambiare qualche cosa. Se non erano le idee di Rose, allora sarebbero state quelle del fidanzato. Sarebbe diventato un uomo degno della mano di sua figlia, quel genere di persona di cui si parla con ammirazione e sì, anche con invidia. E Adeline sapeva come realizzare un tale cambiamento.
Ciascuno nasconde un punto debole, e la donna sospettava che il punto debole di Nathaniel fosse l'orgoglio; il più pericoloso, l'orgoglio di un uomo nato povero. E che quel giovane non desiderasse altro che dare prova di sé, prendere le distanze dalle sue umili origini e diventare una persona migliore del proprio padre. Anche senza la biografia che la signora Hastings le aveva con tanta prontezza illustrato, più conosceva Nathaniel più Adeline si convinceva di avere ragione. Lo si vedeva dal modo in cui camminava, dalla lucentezza delle sue scarpe, dalla prontezza del suo sorriso e dal volume della sua risata. Questi erano i tratti di un uomo che veniva dal niente ma era riuscito a dare un'occhiata al magico mondo che scintillava molto più in alto del suo. Un uomo la cui eleganza copriva la pelle di un povero.
Adeline capiva bene questa debolezza perché era anche la sua. E nessuno meglio di lei sapeva che cosa fare. Nathaniel avrebbe dovuto godere di tutti i possibili vantaggi del suo ottimo matrimonio; lei ne avrebbe fatto il suo protetto, avrebbe promosso la sua arte all'interno dell'alta società, avrebbe lavorato affinché il suo nome fosse sinonimo di

ritratti d’élite. Sotto le ali di lady Mountrachet, con il suo fascino e con Rose come moglie, Nathaniel Walker non poteva non avere successo.
Dal canto suo Adeline avrebbe fatto in modo che il genero non dimenticasse mai chi era stata l’artefice delle sue fortune.

***

Eliza lasciò cadere la lettera sul letto, accanto a sé. E così Rose era fidanzata e promessa sposa. La notizia non avrebbe dovuto sorprenderla più di tanto: Rose le parlava spesso delle sue speranze per il futuro, del suo desiderio di avere un marito e dei figli, una grande casa e una carrozza tutta per sé. Eppure Eliza la trovò strana.
Aprì il quaderno nuovo e sfiorò le prime pagine macchiate dalla pioggia. Tracciò una riga con la matita e osservò il suo colore mutare da chiaro a scuro quando la punta incontrava la carta umida o asciutta. Iniziò un racconto con poca convinzione, infine decise di chiudere il quaderno e si appoggiò al cuscino.
Inutile negarlo, si sentiva strana, una sensazione amara le stringeva lo stomaco. Era forse malata? Era stata la pioggia? Mary l’aveva spesso sconsigliata di non stare troppo a lungo all’aria aperta.
Eliza si voltò a guardare il muro. Rose, sua cugina, sua prima lettrice e complice, si stava per sposare. Senza di lei, con chi avrebbe diviso il suo giardino? E i suoi racconti? E la sua vita? Com’era possibile che il futuro che tanto avevano immaginato – anni e anni di viaggi e di avventure, di libri scritti e letti, di confidenze scambiate – improvvisamente si era trasformato in una chimera?
Il suo sguardo si spostò sullo specchio. Era raro che Eliza lo guardasse; dall’ultima volta che aveva osservato il suo riflesso qualcosa era cambiato. Si alzò e si avvicinò per esaminarlo meglio.
D’un tratto capì. Il riflesso che aveva davanti era quello di una persona adulta. Nei suoi lineamenti non c’era più posto per il viso di Sammy. Suo fratello non c’era più.
E adesso anche Rose stava andando via. Chi era quest’uomo che le aveva rubato l’amica più cara in un battito di ciglia?
Invidia, ecco il vero nome del nodo che le serrava lo stomaco. Invidiava l’uomo che faceva sentire Rose così bene, che aveva conquistato l’affetto della cugina in modo tanto rapido e completo. «Invidia», sussurrò Eliza.
Distolse lo sguardo dallo specchio e desiderò dimenticare la lettera e le sue orribili notizie. Non voleva essere invidiosa. Perché Eliza, che scriveva fiabe, conosceva bene quale destino aspettava le sorelle cattive accecate dall’invidia.

35

«Blackhurst Hotel», 2005

L'APPARTAMENTO di Julia Bennett si trovava all'ultimo piano della grande villa e lo si raggiungeva dopo una serie infinita di strette rampe di scale. Quando Cassandra lasciò la sua camera il sole aveva già toccato l'orizzonte e il corridoio era immerso nella penombra. Bussò e attese, stringendo la bottiglia di vino bianco che aveva portato per la serata. Una decisione dell'ultimo minuto, mentre rientrava in albergo in compagnia di Christian.

Julia aprì la porta, avvolta in un lucente kimono rosa. «Venga, venga», le disse, invitandola a entrare. «Sto preparando la cena. Spero che la cucina italiana le piaccia.»

«Da morire», rispose Cassandra, seguendola in cucina.

Lo spazio, un tempo suddiviso in tante stanzette e destinato ad alloggiare un esercito di domestiche, era stato ristrutturato e riorganizzato in un ampio open space. Su entrambi i lati la lunga fila di finestre doveva offrire una vista spettacolare durante il giorno.

Cassandra si fermò sulla soglia della cucina. Ogni superficie era coperta da terrine e tazze graduate, lattine di pelati, chiazze di olio e di succo di limone e altri misteriosi ingredienti. Non sapendo dove posare la bottiglia, la porse direttamente alla padrona di casa.

«Ma che gentile», esclamò Julia, che senza perdere tempo la stappò, prese un calice da un pensile sopra il lavandino e lo riempì con un gesto professionale. «Personalmente, bevo solo gin», disse con una strizzata d'occhio. «Ti mantiene giovane. È un alcolico purissimo, lo sapeva?» Porse il calice a Cassandra e uscì dalla cucina. «Ora mi segua e si metta comoda.»

Le indicò una poltrona al centro della stanza, e Cassandra si accomodò. Davanti aveva una cassapanca di legno che fungeva da tavolino su cui Julia aveva posato gli album di Rose, ciascuno foderato con una copertina di pelle marrone.

Una scossa di adrenalina percorse il corpo di Cassandra, che sentì le dita fremere di impazienza.

«La lascio qui con gli album di Rose. Inizi pure a dare un'occhiata, intanto che finisco di preparare la cena.»

Cassandra non se lo fece ripetere due volte. Ne prese uno e lo sfiorò con i polpastrelli. La pelle era liscia e morbida come il velluto.

Sollevò la copertina. *Rose Elizabeth Mountrachet Walker, 1909*, aveva scritto una mano precisa e aggraziata. Ripassò le lettere con la punta delle dita e sentì il loro spessore sulla carta. Immaginò il pennino che le aveva vergate. Poi con grande cautela sfogliò le pagine finché arrivò alla prima giornata.

Inizia un nuovo anno. Un anno che promette di essere memorabile. Da quando il dottor Matthews mi ha comunicato il suo verdetto, non sono più riuscita a pensare ad altro. Negli ultimi tempi ero molto preoccupata, e non ero la sola. Mi bastava guardare la mamma per leggerle tutta la sua ansia scritta sul volto. Durante la visita del dottore mi sono concentrata sul soffitto e ho allontanato la paura ricordando i momenti più belli della mia vita. Il mio matrimonio, ovviamente, e poi il viaggio a New York, l'estate in cui Eliza è arrivata qui a Blackhurst… Come sembrano luminosi i ricordi quando la vita che li ha prodotti è minacciata!

Dopo la visita, mentre attendevamo la diagnosi sedute sul divano, la mamma mi ha stretto la mano. La sua era fredda. L'ho guardata ma lei ha evitato di incrociare il mio sguardo e lì ho iniziato a preoccuparmi davvero. Nel corso della mia infanzia, la mamma aveva sempre conservato uno spirito positivo, così ora mi chiedevo per quale motivo avesse mutato atteggiamento, che cosa avesse intuito per essere così turbata. Quando il dottor Matthews si è schiarito la voce, le ho stretto la mano e ho atteso. Ciò che il medico ha detto, tuttavia, è stato ben più sconvolgente di quanto mi aspettavo.

«Rose, siete in dolce attesa. Direi da almeno due mesi. A Dio piacendo, il bambino

nascerà in agosto.»
Mi mancano le parole per esprimere la gioia che quella notizia ha scatenato. Dopo tante speranze, e dopo i mesi terribili della delusione. Una creatura da amare. Un erede per Nathaniel, un nipote per la mamma, e un nipotino per Eliza.
Cassandra aveva gli occhi lucidi. Il bambino di cui Rose celebrava il concepimento era Nell, la sua amatissima nonna. Se si pensava a ciò che sarebbe accaduto, tanta gioia e tanta speranza non potevano che commuovere.
Sfogliò rapidamente le pagine del diario decorate con ritagli di pizzo e di nastri, e completate con brevi note sulle visite del medico e gli inviti a cene e balli in tutta la contea. Finalmente, nel dicembre del 1909, trovò ciò che stava cercando.
È arrivata. Scrivo questa pagina con grande ritardo. Gli ultimi tempi sono stati più difficili del previsto, e ho avuto poco tempo e poche energie per scrivere. Ma ne è valsa la pena. Dopo tanti mesi di speranze, di malesseri, di isolamento e di preoccupazione, ora stringo fra le braccia la mia piccola. Tutte le difficoltà si sono perse nella memoria. È una bimba perfetta. La pelle candida, le labbra rosa e tumide. Gli occhi blu come il mare, anche se il dottore dice che gli occhi dei neonati sono sempre così e possono cambiare con il tempo. Nel segreto del mio cuore spero che si sbagli. Vorrei tanto che avesse i colori dei Mountrachet, come mio padre e come Eliza: occhi azzurri e capelli ramati. Abbiamo deciso di chiamarla Ivory. Puro come l'avorio è il colore della sua pelle e certamente con il tempo sarà anche quello della sua anima.
«A tavola!» Julia stava portando due fumanti piatti di pasta e aveva un enorme macinapepe sotto il braccio. «Ravioli in salsa di pinoli e gorgonzola.» Porse un piatto a Cassandra. «Attenta, scotta.»
Cassandra mise da parte l'album. «Che profumino delizioso!»
«Se non avessi fatto la scrittrice, e poi l'architetto e poi l'albergatrice, sarei diventata uno chef. Salute.» Julia alzò il suo bicchiere di gin, bevve un sorso e si lasciò andare a un sospiro. «A volte penso che tutta la mia vita sia stata una serie di casualità e di imprevisti… non che ciò mi dispiaccia, sia chiaro. Ma ora basta parlare di me… come vanno le cose al cottage?»
«Molto bene», rispose Cassandra. «Solo che più lavoro e più mi accorgo di quanto c'è da fare. Il giardino è quasi abbandonato, e la casa è un vero disastro. Non sono neppure sicura che la struttura sia a norma. Immagino che dovrei chiamare qualcuno per farla controllare. Ma per il momento non ne ho il tempo. Sono talmente occupata con tutto il resto. Questa casa mi sta letteralmente…»
«Travolgendo?»
«Sì. Mi sento assolutamente sopraffatta. Ma non solo.» Cassandra cercò la parola giusta. E quando la trovò ne fu sorpresa. «Mi sento anche elettrizzata. Ho perfino scoperto qualcosa.»
Julia la guardò molto interessata. «In che senso? Un tesoro nascosto?»
«Più o meno. Diciamo un tesoro verde e fiorito.» Sorrise. «È un giardino dimenticato, nascosto da un muro, dietro il cottage. Penso che non ci entri nessuno ormai da decenni, e la cosa non mi meraviglia, visto che il muro è molto alto e completamente coperto di rovi. Il bello è che da fuori non si vede niente.»
«E lei come l'ha trovato?»
«Per caso.»
Julia scosse la testa. «Niente accade per caso.»
«Mi creda, non avevo idea che fosse lì.»
«Non lo metto in dubbio. Dico solo che forse il giardino si nascondeva soltanto alle persone da cui non voleva essere visto.»
«In ogni caso, sono davvero felice che abbia deciso di rivelarsi a me. È un posto incredibile. Una foresta di erbacce, ma sotto sono sopravvissute piante di ogni genere. Ci sono sentierini, panchine, abbeveratoi per gli uccelli…»

«Un po' come la Bella addormentata, che si risveglia solo quando l'incantesimo viene spezzato.»
«Il bello è proprio questo: in realtà il giardino non era affatto addormentato. Gli alberi hanno continuato a crescere, a produrre i loro frutti, anche se nessuno era lì a goderne. Dovrebbe vedere il melo: potrebbe avere cent'anni.»
«Li ha», confermò Julia. E, dopo avere posato il suo piatto, aggiunse: «Se non proprio cento, non molti di meno». Prese uno degli album e rapidamente ne sfogliò le pagine. «Eccolo», disse, indicandone una. «Subito dopo il diciottesimo compleanno di Rose. Prima del viaggio a New York.» Julia si appoggiò un paio di occhiali sulla punta del naso e iniziò a leggere.
21 maggio 1907. Quale incredibile giornata! E pensare che questa mattina pensavo che avrei dovuto trascorrere un altro interminabile giorno chiusa in casa. (Dopo che il dottor Matthews le ha riferito un paio di casi di raffreddore in paese, la mamma si è lasciata prendere dal panico nel timore che potessi cadere ammalata e compromettere il prossimo fine settimana in campagna.) Ma Eliza, come sempre, aveva altre idee. Non appena la mamma è uscita in carrozza per andare da lady Phillimore, si è presentata alla porta della mia camera con il viso acceso di entusiasmo (che invidia per tutto il tempo che trascorre all'aria aperta!) e mi ha convinta a mettere via l'album (ebbene sì, mio caro diario, mi stavo occupando di te!) per trascinarmi nel labirinto insistendo che dovevo assolutamente vedere una cosa.
Il mio primo impulso è stato quello di rinunciare: temevo che uno dei domestici potesse riferire alla mamma la mia uscita, e mai e poi mai vorrei litigare con lei, certamente non con il viaggio a New York all'orizzonte. Ma poi mi sono accorta che Eliza aveva quella «strana luce negli occhi», la stessa di quando architetta uno dei suoi piani e non accetta tentennamenti. È proprio grazie a quella «strana luce negli occhi» che negli ultimi sette anni mi ha procurato così tanti guai che non voglio neppure ricordarli.
Mia cugina era talmente elettrizzata che era impossibile non lasciarsi coinvolgere dal suo entusiasmo. Talvolta credo che la sua vitalità basti per tutt'e due, ed è una vera fortuna, considerato che spesso io sono così abbattuta. Prima che potessi rendermene conto, stavamo già filando via mano nella mano, ridendo sotto i baffi. Davies ci aspettava al cancello del labirinto, curvo sotto il peso di un'enorme pianta in vaso. Per tutto il tragitto Eliza ha continuato ad avvicinarsi a lui per offrirgli il suo aiuto (che lui peraltro ha sempre declinato) e a tornare da me per prendermi la mano e trascinarmi avanti. Abbiamo percorso tutto il labirinto (i cui meandri Eliza sembrava conoscere a menadito), attraversato la zona centrale con le panchine, superato indenni l'anello di ottone che secondo lei segnalerebbe l'ingresso di una galleria sotterranea, finché siamo arrivati davanti a una porta di metallo con una grande serratura d'ottone. Con uno svolazzo, Eliza ha estratto una chiave dalla tasca e, prima che avessi il tempo di domandarle dove diamine l'avesse trovata, l'ha inserita nella serratura. Un attimo, e la porta lentamente si è aperta.
All'interno c'era un giardino, simile agli altri giardini della tenuta, eppure in un certo qual modo completamente diverso. Innanzitutto, è interamente circondato da un muro, interrotto solo da due porte di metallo, una di fronte all'altra…
«Quindi c'è un'altra porta», osservò Cassandra. «Non l'ho trovata.»
Julia la guardò da sopra gli occhiali. «Nel 1912, e poi nel 1913, ci furono delle ristrutturazioni. Per esempio, il muro di cinta della proprietà. Forse la porta fu eliminata in quella occasione. Però prima senta questo.»
Il giardino era semplice e piuttosto sguarnito. Aveva l'aspetto di un campo lasciato a riposo per l'inverno, in attesa di essere arato. Al centro, una panchina in ferro battuto e una vasca di pietra, e tutt'intorno una serie di casse di legno cariche di piantine da interrare.
Eliza è corsa dentro con la gioia di uno scolaretto.

«Che posto è?» ho domandato piena di sorpresa.
«Un giardino. Lo sto curando io. Avresti dovuto vedere che erbacce, quando ho iniziato. Ci siamo dati un gran daffare, vero, Davies?»
«Potete dirlo forte, signorina Eliza», ha risposto lui, depositando l'albero vicino al muro rivolto a sud.
«Sarà il nostro giardino, Rose. Solo tuo e mio. Un posto segreto dove possiamo stare insieme, noi due sole, proprio come sognavamo da piccole. Un muro tutt'intorno, due porte chiuse a chiave, il nostro piccolo paradiso. Anche quando starai poco bene, ci potrai venire ugualmente, perché il muro lo protegge dal vento del mare. Qui potrai ascoltare gli uccellini, sentire il profumo dei fiori, godere la carezza dei raggi del sole.»
Il suo entusiasmo, l'intensità dei suoi sentimenti erano tali che da quel momento non ho smesso un istante di desiderare quel giardino. Ho guardato le aiuole, le piantine che iniziavano a germogliare e ho immaginato il paradiso che Eliza stava descrivendo. «Da piccola avevo sentito parlare di un giardino nascosto nella tenuta, ma credevo fosse una storia inventata.»
«Invece era vero», mi ha risposto mia cugina con gli occhi scintillanti. «E adesso noi lo faremo rivivere.»
Eliza e Davies dovevano aver lavorato molto, se il giardino era rimasto abbandonato per tutto quel tempo. Sin da quando… D'un tratto le chiacchiere che avevo sentito da bambina mi sono tornate in mente. Sapevo esattamente di chi era quel giardino…
«Oh, Liza», ho subito cercato di spiegarle. «Devi essere cauta. Dobbiamo essere caute. Ora usciamo da questo posto e non ci torniamo mai più. Se mio padre dovesse scoprire che…»
«Ma lo sa già.»
L'ho guardata stupita. «Che cosa intendi dire?»
«Che è stato proprio zio Linus a dire a Davies che avrei potuto avere il giardino. Gli ha chiesto di pulire l'ultimo tratto del labirinto e di farsi aiutare da me a riportare il giardino agli antichi splendori.»
«Ma mio padre ha proibito a chiunque di entrare in questo giardino!»
Eliza come sempre ha fatto spallucce, un gesto che le viene spontaneo e che manda la mamma su tutte le furie. «L'idea di questo luogo dimenticato gli avrà toccato il cuore.»
Mi è difficile coniugare l'immagine di mio padre con il cuore. A eccezione di quella volta, nella sua camera oscura, quando mi sono nascosta sotto la scrivania e l'ho sentito piangere per la sorella, la sua poupée*, non l'ho mai visto comportarsi in modo da suggerire che avesse un cuore. Ma poi ho capito. E ho sentito una sorta di nodo allo stomaco. «È perché sei la figlia di sua sorella.»*
Ma Eliza non ha sentito. Si era allontanata per aiutare Davies a trascinare l'albero verso un grosso buco scavato accanto al muro.
«Questo è il nostro primo albero», mi ha gridato. «Dobbiamo fare una piccola cerimonia. Ecco perché ho insistito per averti qui con me. Questo albero continuerà a crescere senza badare alla direzione che prenderanno le nostre vite. E ci ricorderà per sempre: Rose ed Eliza.»
A quel punto Davies si è avvicinato con una piccola pala. «La signorina Eliza desidera che la prima a gettare la terra sulle radici siate voi, signorina Rose.»
Chi mai potrebbe opporsi ai desideri di Eliza?
«Che albero è?» ho domandato.
«Un melo.»
Avrei dovuto immaginarlo. Eliza aveva sempre una certa attenzione per i simboli, e la mela, in fondo, era il primo frutto della storia.
Julia sollevò lo sguardo dall'album e una lacrima le rigò il volto. «Che tesoro, la mia Rose. Non ha anche lei la sensazione che sia seduta qui con noi?»
Cassandra sorrise. Aveva mangiato la mela di un albero che la sua bisnonna aveva

aiutato a piantare quasi cent'anni prima. Si sentì arrossire leggermente quando il pensiero di quella mela le rievocò lo strano sogno fatto al cottage. Per tutta la settimana, mentre lavorava con Christian, era riuscita a tenerlo lontano dalla mente ed era convinta che ormai se ne fosse andato.
«E adesso lei sta di nuovo ripulendo quel giardino. Che adorabile simmetria. Chissà che cosa direbbe Rose se lo sapesse.» Julia prese un fazzolettino di carta da una scatola lì accanto e si soffiò il naso. «Mi scusi», disse pulendo la riga di mascara che le stava colando sotto gli occhi. «Ma è così romantico.» Rise. «È un vero peccato che lei non abbia un Davies ad aiutarla.»
«Non sarà Davies, ma qualcuno che mi aiuta in realtà c'è», replicò Cassandra. «Questa settimana ci siamo visti tutti i pomeriggi. L'ho conosciuto assieme a suo fratello Michael il giorno in cui mi hanno aiutato a sollevare un albero caduto sul tetto del cottage. Credo che lei li conosca. Robyn Jameson mi ha detto che si occupano anche dei giardini di Blackhurst.»
«I fratelli Blake. Certo che lavorano qui. E devo ammettere che li guardo anche molto volentieri. Quel Michael non è niente male, vero? Piuttosto affascinante. Se fossi ancora una scrittrice, terrei a mente Michael Blake per descrivere l'uomo ideale delle mie protagoniste.»
«E Christian?» Nonostante avesse pronunciato la domanda con una certa noncuranza, Cassandra si sentì arrossire.
«Oh, lui sarebbe decisamente il fratello più giovane, più brillante ma più discreto che alla fine sorprende tutti evitando il disastro e conquista il cuore della nostra eroina.»
Cassandra sorrise. «Non ho bisogno di chiedere chi sarei io.»
«E io non ho dubbi sul mio personaggio», disse Julia con un sospiro. «Una bellezza ormai al tramonto che non ha nessuna possibilità con il nostro eroe e decide di aiutare la giovane eroina a realizzare il suo destino.»
«La vita sarebbe molto più facile se le cose andassero come nelle fiabe», commentò Cassandra. «E se le persone si potessero infilare in tante caselline.»
«Ma è così, mia cara. Solo che tutti noi crediamo che non lo sia. Persino quelli che insistono a dire che certe cose non esistono appartengono a una categoria: quella del borioso pedante convinto della propria unicità!»
Cassandra bevve un sorso di vino. «Quindi lei non crede nell'unicità delle persone?»
«Credo che ciascuno di noi sia unico, ma non nel modo in cui noi lo immaginiamo.» Julia sorrise. Poi alzò una mano, facendo tintinnare i numerosi braccialetti. «Sono eccessiva, vero? Comunque, sì, ci sono delle varianti. Per esempio, prendiamo il suo Christian Blake. Non è veramente un giardiniere. Lavora in un ospedale di Oxford. O meglio, lavorava. È un medico. Non mi chieda che tipo di dottore perché non me lo ricordo. Quei nomi sono così lunghi che ci si confonde facilmente, non trova?»
Cassandra la guardò incuriosita. «Ma che cosa c'entra un medico con le piante da potare?»
«Che cosa c'entra un medico con le piante da potare?» le fece eco Julia. «Appunto, quello che mi chiedo anch'io. Quando Michael mi disse che il fratello avrebbe iniziato a lavorare con lui non ho fatto domande. Ma la curiosità mi è rimasta. Che cosa spinge un giovane a cambiare tanto radicalmente la propria vita?»
«Potrebbe aver cambiato idea.»
«Sì, certo. Un bel cambiamento, però.»
«Forse si è reso conto che il lavoro del medico non gli piaceva.»
«Forse. Ma possibile che in tanti anni di studio non gli fosse mai venuto qualche sospetto?» Julia sorrise enigmatica. «Secondo me c'è sotto qualcosa di molto più intrigante. In fondo sono stata una scrittrice, e si sa che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Non riesco mai a tenere al guinzaglio l'immaginazione.» E puntando il dito verso Cassandra aggiunse: «Mia cara, sono i segreti a rendere un personaggio interessante».

Cassandra pensò a Nell e al segreto che aveva custodito per tanti anni. Come aveva fatto a non dire a nessuno quello che aveva scoperto? «Sarebbe stato bello che mia nonna avesse potuto leggere questi diari prima di morire. Per lei sarebbe stato molto importante. Un po' come sentire la voce della madre.»
«Ho pensato a sua nonna per tutta la settimana», disse Julia. «Da quando mi ha raccontato che cosa è successo, non ho smesso di chiedermi come mai Eliza l'abbia portata via.»
«E la sua conclusione qual è stata?»
«Invidia», sentenziò Julia. «Alla fine si arriva sempre lì. L'invidia è una motivazione molto potente. E certamente Rose era una persona che aveva molto da invidiare: la sua bellezza, il marito di talento, il suo rango. Durante i primi anni qui a Blackhurst, Eliza probabilmente considerava Rose come una bambina che aveva tutto, e in particolare ciò che lei non aveva più. Genitori benestanti, una bellissima casa, una natura gentile che le persone apprezzavano. Diventate adulte, Eliza ha visto la cugina sposarsi molto presto e con un uomo che doveva essere piuttosto affascinante. Poi è rimasta subito incinta, ha avuto una splendida bambina… Accidenti, perfino io sono invidiosa di Rose! Figuriamoci Eliza.» Julia finì il suo gin e posò il bicchiere. «Non sto giustificando ciò che ha fatto, assolutamente no. Intendo solo dire che la cosa non mi sorprende.»
«In effetti sembrerebbe la risposta più ovvia.»
«E le risposte più ovvie in genere sono quelle giuste. È tutto scritto nei suoi album. O meglio: è tutto lì se si sa che cosa cercare. Dal momento in cui Rose ha scoperto di essere incinta, Eliza si è fatta più distante. Si parla molto poco di lei dopo la nascita di Ivory. Immagino che Rose patisse molto questa situazione: per lei la cugina era come una sorella, e d'un tratto, in un momento così importante della sua vita, lei si allontana. Addirittura fa le valigie e lascia Blackhurst.»
«Per andare dove?» domandò Cassandra sorpresa.
«Oltreoceano, credo. Anche se a pensarci bene, non sono sicura che Rose dica...» Julia fece un gesto con la mano. «Ma in fondo non è importante. Il punto è un altro. Eliza è andata via quando Rose era incinta ed è tornata solo dopo la nascita di Ivory. Da quel momento la loro amicizia non è stata più la stessa.»
Cassandra sbadigliò e sistemò il cuscino. Non riusciva più a tenere gli occhi aperti ma era arrivata quasi al termine del 1907 e sembrava un peccato mettere via l'album quando mancavano solo poche pagine alla fine. Inoltre, era meglio leggere il più rapidamente possibile, perché anche se Julia aveva accettato di buon grado di prestarle i diari, era chiaro che non avrebbe voluto lasciarglieli troppo a lungo. Per fortuna, laddove la scrittura di Nell era indecifrabile, quella di Rose era regolare e precisa. Cassandra bevve un sorso di tè, ormai tiepido, e scorse rapidamente le pagine decorate con riquadri di tessuto, frammenti di nastro, tulle per abiti da sposa ed elaborati autografi che recitavano: *Signora Rose Mountrachet in Walker, signora Walker, signora Rose Walker.* Passa il tempo ma certe cose restano sempre le stesse, si disse, e finalmente arrivò all'ultima pagina.
Ho appena terminato di rileggere Tess dei d'Ubervilles. *È un romanzo che mi ha lasciata perplessa, uno di quelli che non saprei dire se mi sia veramente piaciuto. Ci sono aspetti così brutali nella narrativa di Hardy. È troppo crudo, immagino, per i miei gusti. Del resto, sono pur sempre la figlia di mia madre, nonostante le mie migliori intenzioni. La conversione di Angel al cristianesimo, il suo matrimonio con Liza-Lu, la morte del piccolo Sorrow, tutto questo mi ha turbata. Perché mai al povero Sorrow è stata negata una sepoltura cristiana? I bambini non devono pagare per le colpe dei genitori. Chissà se Hardy approva la conversione di Angel, o se è un agnostico. E come può Angel trasferire il suo affetto da Tess alla sorella con tanta facilità?*
Certamente, queste domande hanno turbato menti ben più elevate della mia, e il motivo per cui sono tornata a leggere il triste racconto della tragica Tess non è certo la critica

letteraria. Confesso che ho riletto Thomas Hardy nella speranza che potesse offrirmi qualche anticipazione su ciò che succederà dopo che Nathaniel e io saremo sposati. Più precisamente, che cosa ci si aspetta da me. Mi basta pensare a certe questioni per sentire il calore salirmi alle guance. Ma è sicuro che non troverò mai le parole per parlarne a qualcuno. (Immagino la faccia della mamma!)
Ahimè, il signor Hardy non mi ha fornito le risposte che con tanta trepidazione cercavo. I miei ricordi non erano corretti: la profanazione di Tess non è descritta in modo granché dettagliato. Se non mi viene in mente qualche altro autore a cui rivolgermi (non il signor James, direi, e neppure il signor Dickens) non ho altra scelta se non quella di procedere al buio verso l'abisso. Il mio più grande timore è che Nathaniel abbia motivo di guardarmi la pancia. Siamo sicuri che non succederà? La vanità è davvero un brutto peccato ma, ahimè, non riesco a evitarla. Perché i miei segni sono davvero orribili mentre a lui la mia pelle diafana piace tanto.
Cassandra rilesse le ultime righe. Che cosa potevano essere i segni di cui parlava Rose? Voglie? Cicatrici? Aveva letto qualcosa negli album precedenti che potesse aiutarla a capire? Nonostante gli sforzi, non ricordò niente di particolare. Era troppo tardi, e lei era troppo stanca. I pensieri si fecero vaghi come la sua vista.
Sbadigliò ancora, si strofinò gli occhi e chiuse l'album. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo, e tutto sommato non era poi così importante. Sfiorò la consunta copertina con le dita, come forse aveva fatto anche Rose tanti anni prima. Posò l'album sul comodino e spense la luce. Subito scivolò in un sogno familiare: erba alta, distese infinite di campi, e d'un tratto, inatteso, un cottage sull'orlo di una scogliera a picco sull'oceano.

36

Pilchard Cottage, 1975

NELL attese davanti alla porta, incerta se bussare ancora. Era lì ormai da più di cinque minuti, e iniziava a sospettare che William Martin non sapesse nulla della sua visita, e che l'invito probabilmente fosse un'idea di Robyn per distendere l'atmosfera dopo il loro primo incontro.

Bussò un'altra volta e assunse un'espressione di totale imperturbabilità a beneficio dei vicini.

Infine, William aprì, strofinaccio sulla spalla e cucchiaio di legno in mano. «Ho sentito che ti sei comprata il cottage», la apostrofò.

«Le buone notizie viaggiano in fretta.»

Lui la osservò con attenzione. «Sei una ragazza maledettamente cocciuta, lo si capisce subito.»

«Il Signore ha voluto farmi così.»

«Forza, vieni dentro. Se stai lì sulla porta ancora un po' ti prendi un malanno.»

Una volta in casa, Nell si sfilò la giacca impermeabile e la appese a un piolo sul muro. Quindi seguì William in soggiorno.

L'aria era umida di vapore, il profumo delizioso e nauseante al tempo stesso. Pesce e qualche altra cosa.

«Ho messo sul fuoco la mia zuppa di gattuccio», disse William, mentre si dirigeva ciabattando in cucina. «Robyn dovrebbe arrivare fra poco.» Rumore di stoviglie e di pentole. «È in giro da qualche parte con quel suo tipo.»

L'ultima frase era stata pronunciata con un certo distacco. Nell osservò il vecchio pescatore rimestare la zuppa. «Non è contento del fidanzato di Robyn?»

William posò il mestolo, coprì la pentola e prese in mano la pipa. «Non ho niente contro quel ragazzo. Niente a parte il fatto che non è perfetto.» E uscì per tornare in soggiorno.

«Tu hai figli? Nipoti?» le domandò passandole davanti.

«Una figlia e una nipote.»

«Allora sai di cosa sto parlando.»

Nell rispose con un sorriso di circostanza. Erano trascorsi dodici giorni da quando aveva lasciato l'Australia. Chissà se Lesley aveva notato la sua assenza. Probabilmente no. Però poteva mandare una cartolina. Cassandra magari l'avrebbe apprezzata. Ai bambini piacevano quelle cose, no?

«Forza, ragazza», la chiamò William dal soggiorno. «Vieni a tenere compagnia a un povero vecchietto.»

Nell scelse la stessa poltrona di velluto della volta precedente. Rimasero in silenzio per un buon minuto, uno di fronte all'altra. Si era alzato il vento e i vetri tremavano colpiti dalle forti raffiche.

Nell indicò il quadro sopra il camino. Una barca da pesca con lo scafo a righe bianche e rosse e il nome scritto in nero sulla fiancata. «È la sua barca? La *Piskie Queen*?»

«Proprio lei», confermò William. «L'amore della mia vita. Ogni tanto mi piace pensarla così. Abbiamo superato insieme più di una tempesta, io e lei.»

«Ce l'ha ancora?»

«Non più. Ormai da qualche anno.»

Di nuovo scese il silenzio. William si toccò il taschino della camicia e ne estrasse un sacchetto di tabacco con cui caricò la pipa.

«Mio padre era comandante di un porto», spiegò Nell. «E quindi sono cresciuta in mezzo alle navi.» Le tornò alla mente un'immagine di Hugh sul molo di Brisbane, subito dopo la guerra, con il sole che gli splendeva alle spalle, le lunghe gambe e le grandi mani forti. «Il mare ti entra nel sangue, vero?»

«Verissimo.»

I vetri continuavano a tremare. Nell sospirò. Basta, adesso o mai più, pensò. «William»,

disse, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «L'altra sera, quando sono stata qui a cena, non intendevo…»
Il vecchio pescatore sollevò il palmo consumato dal lavoro. «Nessun problema.»
«Ma non avrei dovuto…»
«Non è successo niente.» Strinse la pipa fra i denti e chiuse il discorso accendendo un fiammifero.
Nell si rilassò nella sua poltrona. Se per il vecchio William la questione era chiusa, lo era anche per lei. Ma questa volta era determinata a non andare via a mani vuote. «Robyn mi ha detto che voleva parlarmi di qualcosa.»
Dopo un paio di boccate, l'aroma dolciastro del tabacco si diffuse nella stanza. Il vecchio annuì. «L'altra sera avrei voluto dirti…» Il suo sguardo era fisso su un punto alle spalle di Nell, e lei ebbe la tentazione di voltarsi a guardare. «Solo che mi hai colto di sorpresa. È passato moltissimo tempo dall'ultima volta che ho sentito quel nome.»
Eliza Makepeace. Di nuovo fra loro scese il silenzio.
«Sono trascorsi ormai più di sessant'anni da quando l'ho vista l'ultima volta», disse a occhi chiusi, «eppure mi sembra di vederla ancora uscire dal cottage, e scendere dalla scogliera e poi attraversare il paese con i capelli rossi sciolti sulle spalle.» Riaprì gli occhi e fissò Nell. «Immagino che questo per te non significhi molto, ma all'epoca... be' non capitava molto spesso che quelli della villa si abbassassero a mischiarsi con noi del paese. Eliza invece», e si schiarì la voce prima di ripetere il suo nome, «Eliza invece si comportava come se fosse la cosa più naturale del mondo. Lei era diversa dagli altri.»
«La conosceva?»
«Oh sì, la conoscevo bene. Sempre che le persone come lei si possano davvero conoscere. L'avevo vista per la prima volta quando aveva diciotto anni. Mary, mia sorella minore, lavorava alla villa e un giorno portò Eliza da noi, durante un pomeriggio libero.»
Nell stentava a trattenere l'emozione. Finalmente stava parlando con qualcuno che aveva conosciuto Eliza. E per di più la descrizione di William confermava le sensazioni che filtravano dai suoi vaghi ricordi. «Com'era?»
Il vecchio pescatore si grattò il mento. Lo strano rumore che produsse quel gesto colse Nell di sorpresa. D'un tratto tornò ai suoi cinque anni, seduta sulle ginocchia di Hugh con la testa appoggiata alla sua guancia ruvida. William sorrise scoprendo i denti macchiati di tabacco. «Era unica. Non avevo mai incontrato una persona così. A tutti noi piaceva raccontare delle storie ma le sue erano un'altra cosa. Eliza era divertente, coraggiosa, imprevedibile.»
«Bella?»
«Sì. Era anche bellissima. Aveva una cascata di capelli rossi. Le arrivavano fino alla vita. E con il sole diventavano dorati.» Aspirò una boccata di fumo. «Amava andare a sedersi sul piccolo promontorio che chiudeva la baia per guardare il mare. Nelle giornate di bel tempo la vedevamo dalle barche, prima di rientrare in porto. Lei ci salutava con la mano, e sembrava la regina delle fate.»
Nell sorrise. La regina delle fate. *The Piskie Queen.* «Come la sua barca, giusto?»
William finse di interessarsi al tessuto dei suoi pantaloni.
Bastò un istante, e Nell si rese conto che non era una semplice coincidenza.
«Strano che Robyn non sia ancora arrivata. Dovrebbe già essere qui», disse l'anziano. «Comincio ad avere un certo appetito.»
«Ha chiamato la sua barca così in onore di Eliza, vero?»
William fece per dire qualcosa, poi rinunciò e si limitò a sospirare. Il sospiro di un uomo giovane.
«Era innamorato di Eliza?»
«Ovvio che lo ero», rispose con aria rassegnata. «Esattamente come ogni ragazzo che aveva modo di incrociare il suo sguardo. Come ti ho detto, Eliza era diversa da

qualsiasi altra persona. Le cose che per gli altri erano importanti, per lei non contavano. Faceva quello che sentiva. Sempre.»
«Ma voi... Lei ed Eliza vi siete mai...»
«Ero già fidanzato.» I suoi occhi si spostarono su una fotografia appesa al muro, una giovane coppia in abito nuziale, lei seduta, lui in piedi alle sue spalle. «Cecily e io all'epoca stavamo insieme ormai da un paio d'anni. In un paese come questo, le cose vanno così. Cresci assieme alla bambina della casa accanto, un giorno stai lanciando sassi giù dalla scogliera, il giorno dopo sei sposato da tre anni con un altro bambino in arrivo.» Dopo un lungo sospiro, il suo racconto riprese. «Quando ho conosciuto Eliza il mio mondo è cambiato. Non riesco a descrivere quella sensazione in un altro modo. Era come un incantesimo. Lei era tutto quello che avevo sempre sognato. Volevo bene alla mia Cecily, eppure l'avrei lasciata nel giro di un attimo.» Guardò Nell per un istante, poi spostò lo sguardo altrove. «Non mi sento particolarmente fiero di quello che ho detto. Suona come un tradimento. E in un certo senso lo è. Ma non si può condannare un ragazzo per i suoi sentimenti, giusto?»
William la fissò intensamente e Nell capì: da tutta la vita quell'uomo cercava un'assoluzione. «No. Non si può.»
Sussurrando, l'anziano aggiunse: «A volte il corpo desidera cose che la mente non può spiegare. Che non può accettare. Ogni mio pensiero, anche il più sciocco, era per Eliza. Non riuscivo a farne a meno. Era come... come...»
«Una droga?»
«Esatto. Una droga. Pensavo di poter essere felice solo accanto a lei.»
«Ma Eliza provava le stesse cose?»
Sulle labbra di William affiorò un sorriso mesto. «Per qualche attimo ho pensato di sì. Aveva un modo di fare, un'intensità… Quando era con me, sembrava non volesse essere altrove, con nessun altro.» Una risata amara. «Ma di lì a poco mi sono reso conto di quanto mi sbagliavo.»
«Perché?»
William non rispose, e per un orribile secondo Nell pensò che non volesse proseguire. Quando il vecchio riprese il racconto, sospirò di sollievo. «Successe tutto una sera di primavera. Doveva essere il 1908. O il 1909. Quel giorno la pesca era andata molto bene. Avevo portato a casa un grosso carico ed ero andato a festeggiare al pub con gli amici. La birra mi aveva dato un po' di coraggio, così tornando a casa mi ritrovai sul sentiero che corre lungo il bordo della scogliera. Una cosa sciocca, visto che all'epoca era ancora un sentiero strettissimo, che andava bene giusto per le capre. Ma a me non importava. Mi ero messo in testa che dovevo andare a chiederle di sposarmi.» La sua voce ebbe un tremito. «Ma quando arrivai vicino al cottage, attraverso una finestra vidi...»
La voce di William era poco più che un bisbiglio. Nell si sporse in avanti per sentire meglio.
Lui si ritrasse. «Insomma, una storia già sentita tante altre volte.»
«Era con un altro uomo?»
«Sì, ma non con un uomo qualsiasi.» Esitò. «Era uno della sua famiglia. Stavano...» Guardò Nell con aria allusiva. «Insomma, puoi immaginarlo anche da sola.»
Da fuori arrivò un rumore, poi una folata di aria gelida seguita dalla voce di Robyn. «C'è un freddo terribile.» Dopo qualche secondo arrivò in soggiorno. «Mi scuso per il ritardo.» Li guardò con aria interrogativa, lisciandosi i capelli carichi di umidità. «È tutto a posto qui dentro?»
«Perfettamente a posto, figliola», rispose William, rivolgendo un'occhiata ammiccante a Nell.
Lei rispose con un movimento impercettibile. Non aveva alcuna intenzione di svelare il segreto di un vecchio pescatore.

«Stavo per servire la mia zuppa di gattuccio», riprese William. «Avvicinati a questi poveri occhi e fatti dare un'occhiata.»
«Gump! Ti avevo detto che la cena l'avrei preparata io. Ho fatto anche la spesa.»
Il vecchio replicò con un brontolio e si alzò a fatica dalla poltrona. «Quando te ne vai in giro con quel tizio non si sa quando ti ricordi del vecchio Gump. Ammesso che ti ricordi. Così ho capito che se non pensavo io alla cena rischiavo di morire di fame.»
«Sei sempre il solito», lo rimproverò Robyn. E, portando le borse in cucina, aggiunse: «Vorrei proprio sapere quando mai ti ho dimenticato!»
«Non è colpa tua, figliola.» William ciabattò fino in cucina dietro alla nipote. «È quel tizio con cui esci. Come tutti gli avvocati, sa fare solo un sacco di chiacchiere.»
Mentre nonno e nipote discutevano sulla capacità di William di cucinare e servire una zuppa di gattuccio, Nell ripensò a tutto ciò che il vecchio pescatore le aveva raccontato. Adesso capiva perché le aveva descritto il cottage come un luogo da cui tenersi lontano, un luogo triste. Perché per lui lo era. Ma William si era lasciato distrarre dalla sua confessione, ed era compito di Nell riportarlo lì dove lei voleva andare. La curiosità di sapere con chi era quella notte Eliza c'era, ma non era la cosa più importante, e insistere su quel punto l'avrebbe fatto chiudere a riccio. Non poteva rischiare che ciò accadesse, non prima di sapere perché Eliza l'aveva sottratta a Rose e Nathaniel, perché l'aveva imbarcata su un transatlantico diretto in Australia verso una vita completamente diversa.
«La cena è pronta», annunciò Robyn portando un vassoio con tre piatti fumanti. William arrivò subito dietro di lei e andò a sedersi nella sua poltrona. «La mia zuppa di gattuccio resta la migliore da questa parte della contea.»
Robyn guardò Nell con rassegnazione. «Nessuno lo mette in discussione, Gump», rispose passando un piatto.
«Discutete solo la mia capacità di portarla dalla cucina in soggiorno.»
Robyn si lasciò scappare un sonoro sospiro. «Vogliamo solo aiutarti, Gump. Non chiediamo altro.»
Nell li osservò per qualche secondo. Non doveva permettere che la discussione degenerasse, altrimenti avrebbe rischiato un'altra volta che William se ne andasse offeso. «Deliziosa», commentò a voce molto alta assaporando la zuppa. «Con quella punta di salsa Worcestershire che la rende perfetta.»
I suoi ospiti si voltarono contemporaneamente verso di lei, increduli.
«Cosa c'è? Perché mi guardate così?»
Robyn fece per parlare, poi cambiò idea. Infine si decise: «La salsa Worcestershire».
«È il nostro ingrediente segreto», spiegò William. «Lo custodiamo da generazioni.»
«Mia madre faceva sempre la zuppa di gattuccio», disse Nell. «E anche mia nonna. Hanno sempre aggiunto la salsa Worcestershire. Veramente, anch'io credevo fosse il nostro ingrediente segreto.»
William non rispose e Robyn ne approfittò per cambiare argomento. «Nell, volevo chiederti», disse evitando di proposito lo sguardo del nonno, «quella documentazione che ti ho passato per caso ti è stata utile?»
Nell sorrise riconoscente. Robyn le era venuta in soccorso. «Molto interessante. Soprattutto l'articolo sul varo del *Lusitania.*»
Lo sguardo di Robyn si accese di luce. «Dev'essere stato un avvenimento così entusiasmante. E pensare che una nave tanto bella ha avuto un destino così terribile.»
«I soliti tedeschi», borbottò Gump tra una cucchiaiata e l'altra. «Quello che hanno fatto a quella nave è stato un sacrilegio. Una barbarie.»
La conversazione proseguì sulla storia del paese e della villa di Blackhurst. Finché Robyn finalmente si assentò per qualche minuto per andare a prendere il pudding.
Nell pensò che forse quella era la sua ultima occasione per parlare da sola con William. E cercò di coglierla al volo. «William», esordì, «avrei una domanda da farle.»

«Chiedimi quello che vuoi.»
«Lei mi ha detto che conosceva Eliza...»
Il vecchio pescatore aspirò dalla pipa e annuì.
«…allora secondo lei perché mi ha portato via? Per caso desiderava un figlio?»
William espirò. «Secondo me no. Eliza era uno spirito libero. Non era il tipo da sognare le delizie della vita di famiglia.»
«E in paese che cosa si diceva? Qualcuno sapeva qualcosa?»
«Eravamo tutti convinti che la bambina, cioè tu, se la fosse portata via la scarlattina. Nessuno lo aveva mai messo in dubbio.» E dopo una pausa aggiunse: «Quanto alla scomparsa di Eliza, nessuno si preoccupò più di tanto. Era già successo altre volte».
«Davvero?»
«Era già capitato qualche anno prima.» Lanciò un'occhiata verso la cucina e abbassò la voce, evitando lo sguardo di Nell. «Mi sono sempre sentito un po' in colpa per questo. Era successo subito dopo... subito dopo quell'altra cosa che ti ho raccontato poco fa. All'epoca decisi di affrontarla, le spiegai che cosa avevo visto, la insultai in tutti i modi. Lei mi fece promettere che non l'avrei mai riferito a nessuno, mi disse non che potevo capire, che non era come sembrava.» Si lasciò sfuggire una risata amara. «Insomma, le solite cose che una donna dice quando viene sorpresa in quelle situazioni.»
Nell annuì.
«Comunque, ho mantenuto la promessa. E non ho mai svelato il suo segreto. Non molto tempo dopo qualcuno in paese mi disse che era andata via.»
«E dove andò?»
William scosse la testa. «Quando rientrò, circa un anno più tardi, per mesi continuai a chiederle dov'era stata, ma lei non mi rispose.»
«Il pudding sta arrivando», annunciò la voce di Robyn dalla cucina.
Il vecchio si sporse in avanti e puntò la pipa verso Nell. «Per questo ho chiesto a Robyn di invitarti qui, stasera. Scopri dove andò Eliza e vedrai che questo ti aiuterà a ritrovare il bandolo della matassa. A capire la tua storia. Perché, lascia che te lo dica: ovunque se ne sia andata, quando poi è tornata non era più la stessa persona.»
«In che senso?»
William rifletté qualche secondo. «Era cambiata. Non era più la stessa Eliza.» Strinse la pipa fra i denti. «Le mancava qualcosa. E ti ripeto: da quel momento non fu più la stessa.»

PARTE TERZA

37

Blackhurst Manor, 1907

LA mattina del rientro di Rose da New York, Eliza si alzò presto e andò nel giardino segreto. Il sole novembrino non si era ancora risvegliato del tutto e la poca luce rivelava appena i fili d'erba argentati di rugiada. Camminava veloce, con le braccia strette intorno al petto per proteggersi dal freddo. Nella notte aveva piovuto, e il percorso era punteggiato di pozzanghere che Eliza cercava di evitare. Giunta al cancello del labirinto lo aprì e si infilò tra le siepi. Tra le alte pareti di cespugli era ancora buio ma lei avrebbe potuto attraversare quello spazio a occhi chiusi.

In genere amava molto gli attimi che precedevano l'alba, ma quel mattino era troppo assorta nei pensieri per badare al levarsi del sole. Da quando aveva ricevuto la lettera di Rose che annunciava il suo fidanzamento, era stata preda di emozioni contrastanti. L'invidia si era insinuata in lei e non le dava tregua. Ogni giorno, quando pensava a Rose o rileggeva la lettera della cugina, la sua immaginazione andava al futuro e la paura le attanagliava il cuore.

Perché con quella notizia, i colori del mondo di Eliza erano cambiati. Come per il caleidoscopio che nel giorno del suo arrivo a Blackhurst l'aveva incantata, era bastato un piccolo movimento e l'insieme si era riorganizzato creando un quadro completamente differente. Mentre soltanto una settimana prima si sentiva sicura e protetta dalla certezza che lei e Rose erano unite da un legame indissolubile, ora temeva di ritrovarsi sola ancora una volta.

Quando entrò nel giardino, le prime luci del giorno iniziavano a filtrare attraverso le chiome autunnali delle piante. Eliza prese un respiro profondo. Quel luogo dimenticato era dove più si sentiva a suo agio, e quel giorno più che mai era necessario che il giardino compisse la sua magia.

Sfiorò con il palmo la piccola panchina imperlata di pioggia e si sedette sul bordo bagnato. Il melo era carico di frutti, piccoli globi rosati e dorati. Avrebbe potuto raccoglierne un po' per il cuoco, o forse era meglio occuparsi delle aiuole, o spuntare il caprifoglio. Sentiva il bisogno di impegnarsi in qualche attività per distogliere la mente dall'arrivo di Rose e dalla paura di trovarla cambiata.

Dopo aver ricevuto la lettera, si era resa conto che non era l'uomo, Nathaniel Walker, a spaventarla, ma l'amore di Rose per lui. La più grande paura di Eliza era che la cugina avesse trovato un sostituto per il suo amore e quindi non avesse più bisogno di lei.

Si costrinse a passeggiare tra le aiuole e a osservare le piante. Dal glicine stavano cadendo le ultime foglie, il gelsomino aveva da tempo perso tutti i fiori, ma l'autunno era mite e le rose erano ancora fiorite. Eliza si avvicinò a un bocciolo, lo prese fra le dita e sorrise osservando una goccia di pioggia incastonata tra i petali.

D'un tratto capì a che cosa si sarebbe dedicata. Doveva preparare un bouquet, un regalo per Rose, per festeggiare il suo rientro a casa. Sua cugina amava i fiori ma Eliza avrebbe scelto soprattutto piante che simboleggiavano il loro legame. L'edera per l'amicizia, le roselline per la felicità e qualche esotico geranio dalle foglie di quercia per i ricordi…

Eliza scelse ogni elemento del suo bouquet con molta cura, attenta a cogliere solo i fiori più perfetti e gli steli più diritti, quindi legò il mazzetto con un nastrino rosa staccato dall'orlo del vestito. Stava annodando il fiocco quando udì il suono familiare delle ruote di metallo sulle pietre del viale di ingresso.

Stavano arrivando. Rose era tornata.

Con il cuore in gola, Eliza si sollevò le sottane per non bagnarle, strinse il bouquet in una mano e iniziò a correre, zigzagando nei meandri del labirinto senza più riuscire a evitare le pozzanghere.

Uscì dal cancello proprio nel momento in cui la carrozza si fermava sull'emiciclo davanti alla villa. Zio Linus come sempre sedeva in giardino, sulla panchina vicina all'entrata del

labirinto, con la piccola macchina fotografica accanto a sé. Quando la chiamò, Eliza finse di non sentire.
Arrivò all'emiciclo mentre Newton stava aprendo lo sportello della carrozza. Le strizzò l'occhio e lei lo salutò con la mano.
Dalla lettera di Rose, giorni lunghissimi avevano seguito notti senza fine, ma adesso finalmente lei era lì. Il respiro affannato di Eliza e il cuore che batteva all'impazzata raccontavano tutta l'emozione del momento.
Per un attimo si chiese se qualcosa in lei fosse cambiato, magari l'espressione, o il modo di fare. Poi il bouquet le scivolò di mano e si chinò a raccoglierlo.
Con la coda dell'occhio, Rose e zia Adeline notarono il movimento ed entrambe si voltarono. Una sorrise, l'altra no.
Eliza alzò lentamente la mano e salutò.
Rose la guardò divertita. «Allora, cugina, non mi dai il bentornata a casa?»
Eliza si sentì improvvisamente sollevata. La sua Rose era tornata e tutto sarebbe andato per il meglio. Iniziò a correre, e quando la raggiunse la strinse in un abbraccio.
«Fatti indietro, ragazza», disse zia Adeline. «Sei tutta sporca di fango. Non devi sciupare il vestito di Rose.»
La cugina sorrise ed Eliza sentì la sua preoccupazione sciogliersi. Ma certo, Rose non poteva essere cambiata. Era stata via solo due mesi e mezzo! Aveva permesso alla paura e alla lontananza di cospirare contro di lei quando non ve n'era motivo.
«Cugina Eliza, che meraviglia rivederti!»
«Posso dire esattamente la stessa cosa, Rose.» E le porse il bouquet.
«Che bello!» Rose lo avvicinò al naso. «Viene dal tuo giardino?»
«Sì. Ci ho messo l'edera per l'amicizia, il geranio per i ricordi…»
«Sì, sì, e vedo che ci sono anche le roselline. Ma quanto sei cara, Eliza.» Rose porse il bouquet a Newton. «Per cortesia, potete chiedere alla signora Hopkins di metterlo in un vaso?»
«Ho tantissime cose da raccontarti», le disse Eliza. «Non puoi immaginare che cosa è successo. Uno dei miei racconti…»
«Oh, povera me!» esclamò Rose divertita. «Non sono ancora arrivata alla porta di casa e la mia Eliza mi sta già raccontando le sue fiabe.»
«Adesso smetti di stancare tua cugina», ordinò zia Adeline in tono secco. «Rose ha bisogno di riposare.» Poi si rivolse alla figlia, e una vaga esitazione permeò la sua voce. «Dovresti pensare a stenderti un po', figlia mia.»
«Ma certo, mamma. Intendo ritirarmi subito in camera mia.»
Il cambiamento era sottile, ma a Eliza non sfuggì. Il consiglio di zia Adeline conteneva una sfumatura di incertezza del tutto nuova, mentre la risposta di Rose era meno accondiscendente del solito.
Eliza stava ancora riflettendo su quel diverso atteggiamento, quando Rose si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: «Raggiungimi di sopra, mia cara. Sono io che ho tantissime cose da raccontare a te».

***

E in effetti Rose raccontò. Le riferì ogni attimo trascorso in compagnia di Nathaniel Walker, e cosa ancor più opprimente, l'angoscia di ogni istante lontana da lui. L'epico resoconto cominciò quel pomeriggio e continuò per giorni e notti a seguire. All'inizio Eliza finse un certo interesse, anzi, al principio era veramente interessata, perché i sentimenti che Rose descriveva erano diversi da tutto ciò che lei aveva mai provato. Ma con il trascorrere dei giorni, e delle settimane, iniziò ad annoiarsi. Cercò di distrarre Rose proponendole altre attività – una visita al giardino, l'ultima storia che aveva scritto, perfino una gita alla baia – ma la cugina aveva orecchie solo per i racconti d'amore. In particolare, il suo…
E così, via via che le settimane passavano e si andava verso l'inverno inoltrato, Eliza

sempre più spesso cercava rifugio nella baia, nel giardino segreto, nel cottage. Luoghi in cui poteva scomparire, e dove i domestici erano meno inclini a disturbarla con i loro temuti e ripetitivi messaggi: la signorina Rose richiede immediatamente la presenza della signorina Eliza per una questione della massima importanza. E, per quanto Eliza si ostinasse a non comprendere i pregi di un abito nuziale rispetto a un altro, la cugina non smetteva mai di tormentarla.
Eliza continuava a ripetersi che tutto si sarebbe sistemato, che Rose era solo euforica; del resto, lei aveva sempre amato gli abiti e le cerimonie, e questa era la sua occasione per giocare alla principessa delle fiabe. Doveva solo avere pazienza, e prima o poi fra loro tutto sarebbe tornato alla normalità.
Finalmente fu di nuovo primavera, gli uccellini tornarono dai Paesi caldi e Nathaniel arrivò da New York. Nel giro di un attimo giunse anche il giorno del matrimonio e, senza neppure rendersene conto, Eliza si ritrovò dietro la carrozza di Newton a salutare con la mano, mentre gli sposini si allontanavano alla volta di Londra e di una nave diretta verso il continente.

***

Quella notte, sdraiata nel suo letto in quella casa tetra, Eliza sentì profondamente la mancanza di Rose. D'un tratto le fu chiaro un semplice concetto: Rose non sarebbe mai più sgattaiolata nella sua camera, e nemmeno Eliza sarebbe mai più andata da lei. Le due cugine non avrebbero mai più fatto le ore piccole insieme, ridendo e raccontandosi storie mentre il resto della casa dormiva. Una stanza speciale era stata preparata per gli sposini in una zona appartata della villa. Una stanza grande, affacciata sulla baia, decisamente più adatta a una coppia sposata. Eliza si voltò sul fianco. Immersa nel buio della notte, capì quanto sarebbe stato insopportabile sapersi sotto lo stesso tetto della cugina e non poterla vedere.
Il giorno dopo, cercò la zia. La trovò nel suo salottino, seduta al piccolo scrittoio. Adeline non degnò la nipote di alcuna attenzione ma Eliza parlò ugualmente.
«Mi chiedevo, zia, se fosse possibile avere certi pezzi chiusi in soffitta.»
«Pezzi?» domandò lady Mountrachet, senza distogliere l'attenzione dalla lettera che stava scrivendo.
«Si tratta solo di una scrivania, di una sedia e di un letto…»
«Un letto?» Lo sguardo gelido si spostò di lato per incrociare quello della nipote.
Nella notte Eliza aveva concluso che era meglio cambiare la propria vita da soli piuttosto che rattoppare i buchi lasciati dalle decisioni altrui. «Ora che Rose è sposata, mi sono resa conto che la mia presenza qui in casa potrebbe non essere più necessaria. E che potrei trasferire la mia residenza nel cottage.»
Eliza non aveva grandi aspettative nei confronti della sua richiesta: Adeline provava un piacere particolare nel dire di no. Osservò quindi con un certo distacco la zia firmare accuratamente la lettera, accarezzare la testa del suo segugio, alzarsi con un vago sorriso sulle labbra e suonare il campanello.

***

Eliza trascorse la prima notte nella sua nuova dimora seduta davanti alla finestra del piano di sopra, a guardare l'oceano ondeggiare come un'enorme goccia di mercurio sotto la luce della luna. Rose si trovava su quello stesso mare, da qualche parte verso l'altra sponda. Ancora una volta la cugina viaggiava a bordo di una nave, mentre lei era rimasta a casa. Un giorno, però, anche Eliza sarebbe partita per il suo viaggio. La rivista non pagava molto per le sue fiabe, ma se continuava a scrivere e a risparmiare per un anno, di sicuro si sarebbe potuta permettere un passaggio in nave. E poi c'era sempre la spilla, con tutte quelle gemme colorate. Eliza non aveva mai dimenticato la spilla della madre, nascosta nella canna fumaria degli Swindell. A tempo debito, in un modo o nell'altro, l'avrebbe recuperata.
Pensò all'annuncio che aveva letto sul giornale la settimana prima. «Cercasi persone

per viaggio nel Queensland», recitava il titolo. «Una nuova vita vi aspetta.» Mary le aveva spesso raccontato le avventure di suo fratello nella città di Maryborough. Stando alle sue parole, l'Australia era una terra di grandi spazi aperti, dove il sole era accecante, e le regole della buona società ignorate dai più. Un luogo dove chiunque poteva ricominciare. Eliza aveva sempre sognato che un giorno lei e Rose avrebbero viaggiato insieme, ne avevano parlato tante volte. O si sbagliava? Ripensandoci, si rese conto che sua cugina si faceva sempre silenziosa quando parlavano di queste avventure immaginarie.
Da allora, Eliza si trasferì stabilmente al cottage. Comprava il cibo necessario al mercato del paese, e il suo giovane amico pescatore, William, la riforniva giornalmente di pesce fresco; Mary passava da lei quasi tutti i pomeriggi, dopo la giornata di lavoro a Blackhurst, e le portava sempre una scodella di zuppa preparata dal cuoco, della carne fredda dall'arrosto del pranzo, e le ultime novità dalla villa.
A parte queste visite, per la prima volta nella sua vita Eliza era davvero sola. All'inizio, i rumori della notte la disturbavano, ma con il passare dei giorni imparò a distinguerli: i passi felpati di un gatto sulle grondaie, il crepitio della cucina economica che si raffreddava, le assi del pavimento che scricchiolavano per il freddo della notte. La solitudine, poi, aveva anche i suoi vantaggi inaspettati: sola nel cottage, Eliza scoprì che i personaggi delle sue fiabe si erano fatti più audaci. Sorprese qualche fata a giocare con le ragnatele, insetti che sussurravano incantesimi sul davanzale della finestra, spiritelli del fuoco che sputacchiavano e sibilavano nella cucina economica. Talvolta, di pomeriggio, Eliza si accomodava sulla sedia a dondolo e li ascoltava. E la sera, quando tutti dormivano, intrecciava le sue fiabe con i loro racconti.
Erano trascorse quattro settimane dal matrimonio di Rose, quando un mattino Eliza portò carta e penna in giardino e andò a sedersi nel suo punto preferito, il soffice scampolo di prato sotto le fronde del melo. Le era venuta in mente l'idea per un racconto, e iniziò a metterla per iscritto: una coraggiosa principessa che rinuncia ai privilegi del suo rango per accompagnare la sua damigella in un pericoloso viaggio per mare verso una terra selvaggia e irta di pericoli. Eliza stava per mandare la sua eroina nella grotta piena di ragnatele di una strega particolarmente cattiva, quando un uccellino si posò sul ramo sopra la sua testa e iniziò a cinguettare.
«Dici che è davvero così?» domandò Eliza, posando la penna.
L'uccellino continuò a cantare.
«Sono d'accordo. Anch'io ho un certo languorino.» Staccò da un ramo basso una delle poche mele rimaste, la lucidò sul vestito e diede un morso. «È deliziosa», disse all'uccellino che nel frattempo aveva deciso di volare via. «Dovresti assaggiarne una.»
«Ti prendo in parola.»
Eliza lasciò un secondo morso in sospeso e si guardò intorno, immobile.
«Avrei dovuto portarne una anch'io, ma non pensavo di fermarmi qui a lungo.»
Scrutò il giardino con attenzione finché vide un uomo seduto sulla panchina di ferro. Era così fuori contesto che ci volle qualche secondo prima che Eliza lo riconoscesse. Capelli bruni, sorriso affabile… Ma sì. Era Nathaniel Walker, l'uomo che aveva sposato Rose. Che ci faceva seduto nel *suo* giardino?
«Sembra che quella mela sia davvero molto gustosa», le disse. «Mentre ti guardavo dare il primo morso ho quasi avuto la sensazione di mangiarne una anch'io.»
«Non mi piace essere osservata.»
Le sorrise. «Vuol dire che mi volterò dall'altra parte.»
«Come mai sei qui?»
Nathaniel le mostrò la copia intonsa di un romanzo. «*Il piccolo lord.* Mai letto?»
Eliza scosse la testa.
«Neppure io, malgrado i ripetuti tentativi. E la colpa di questo in parte è tua, cugina Eliza. Il tuo giardino è un'incredibile fonte di distrazioni. Sono seduto qui da tutta la

mattina e non sono riuscito ad andare oltre il primo capitolo.»
«Pensavo foste ancora in Italia.»
«Siamo tornati una settimana prima.»
Un brivido freddo corse lungo la schiena di Eliza. «Rose è a casa?»
«Certamente.»
«Ma quando siete…» Eliza si spostò qualche ciocca ribelle dalla fronte. «Quando siete rientrati?»
«Lunedì pomeriggio. Dopo una traversata piuttosto burrascosa.»
Tre giorni. Erano rientrati da tre giorni e Rose non si era ancora fatta viva. Eliza sentì un nodo serrarle lo stomaco. «Rose sta bene?»
«Mai stata meglio. Il clima mediterraneo le ha molto giovato. Ci saremmo fermati volentieri ancora una settimana, ma Rose voleva organizzare la grande festa in giardino.» E la guardò con aria di affettuosa sopportazione. «A sentire Rose e la madre, sarà un evento grandioso.»
Eliza nascose la sua confusione dietro un altro morso alla mela. Aveva sentito parlare di una festa in giardino, ma immaginava fosse uno dei tanti incontri fra aristocratici che organizzava Adeline. Niente che riguardasse anche sua cugina.
Nathaniel sollevò di nuovo il libro. «Così si spiega la scelta delle mie letture. La signora Hodgson Burnett, l'autrice, sarà tra gli invitati.» E, tutto entusiasta, aggiunse: «Ehi, ma tu sarai impaziente di conoscerla. Immagino che sarà un grande piacere per te parlare con un'altra scrittrice».
Eliza giocherellò con i fogli che aveva in mano ed evitò il suo sguardo. «Sì… credo di sì.»
Il tono di Nathaniel si ammorbidì. «Ovviamente ci sarai anche tu, vero? Sono sicuro di aver sentito Rose parlare del tuo invito. La festa si terrà sul prato ovale, sabato pomeriggio alle due.»
Eliza scarabocchiò un ghirigoro sul margine del foglio. Rose sapeva che non amava le feste, ecco tutto. Che gentile, a risparmiarle la tortura di un ricevimento con gli amici aristocratici di zia Adeline.
Ora nella voce di Nathaniel c'era una nota affettuosa. «Rose parla spesso di te, cugina Eliza. Al punto che mi sembra quasi di conoscerti da sempre.» E indicando intorno a sé aggiunse: «Mi ha raccontato anche del tuo giardino, ecco perché oggi sono venuto qui. Volevo vedere con i miei occhi se era davvero così bello come dice Rose».
Per un istante i loro sguardi si incrociarono. «E che cosa te ne pare?»
«È bello come dice lei, e anche di più. Come ti ho spiegato, questo giardino oggi è riuscito a distogliermi dal mio libro. C'è una luce particolare, che vorrei essere in grado di trasferire in uno dei miei disegni. Ho fatto uno schizzo accanto al frontespizio del libro.» Sorrise. «Ma non dire niente alla signora Hodgson Burnett.»
«Ho creato questo giardino per Rose e per me.» Eliza trovò strano udire la sua voce dopo i tanti giorni trascorsi in solitudine. E provò anche un leggero imbarazzo per i sentimenti che la sua affermazione lasciava trasparire. Eppure, non riuscì a smettere di parlare. «Per avere un luogo segreto dove nessuno potesse trovarci. Dove Rose potesse restare all'aperto anche quando non si sentiva bene.»
«Rose è molto fortunata ad avere una cugina tanto premurosa. Ti sono eternamente grato, Eliza, per averla tenuta così bene per me. In fondo, io e te possiamo quasi considerarci una squadra, no?»
No, pensò Eliza. Rose e io siamo una squadra. Tu sei un intruso.
Nathaniel si alzò, si pulì i calzoni e si portò il libro al petto. «Ora devo salutarti. La madre di Rose tiene molto alle regole, e sospetto che non tollererebbe di vedermi arrivare tardi per il pranzo.»
Eliza lo seguì con lo sguardo e lo osservò allontanarsi. Poi andò a sedersi sulla panchina, attenta a non occupare il posto dove lui aveva lasciato il suo calore. Non

c’era niente di sgradevole in Nathaniel. E proprio per questo motivo non le piaceva. Il loro incontro le aveva lasciato un peso sul cuore. La notizia della festa in giardino, Rose e la sua sicurezza nella qualità del suo affetto. Anche la gratitudine, che pure le aveva espresso con tanta cortesia, le aveva confermato che quell’uomo la considerava un’intrusa. E poi, come si era permesso di introdursi nel suo giardino, dopo avere attraversato con tanta facilità il labirinto?
Cercò di scacciare quei pensieri dalla mente. Sarebbe tornata alla sua fiaba. La principessa era sul punto di seguire la sua fedele damigella nella grotta della strega. E così, una frase dopo l’altra, quell’infelice incontro sarebbe stato presto dimenticato.
Ma, nonostante le buone intenzioni, l’entusiasmo di Eliza se n’era andato, portando con sé anche l’ispirazione. La storia che aveva iniziato con tanta gioia si stava rivelando debole e inconsistente. Eliza cancellò quel che aveva scritto. Non funzionava. E poi, quale principessa delle fiabe avrebbe mai scelto di seguire una damigella invece del suo principe?
Il sole splendeva nel cielo sgombro di nubi, come se Adeline ne avesse fatta espressa richiesta al Signore in persona. I gigli che aveva ordinato arrivarono in tempo e Davies fece il giro di tutte le serre alla ricerca dei fiori più rari con cui decorare l’allestimento. La pioggia caduta nella notte – che aveva tenuto lady Mountrachet sveglia e in ansia per diverse ore – aveva aggiunto ulteriore lustro al giardino, dove ogni foglia risplendeva come se fosse stata lucidata da una mano invisibile, e sulle zolle di prato pressate di fresco erano state sistemate ad arte le poltrone con i cuscini imbottiti. Accanto alla scalinata di ingresso aspettavano calmi e impassibili i camerieri assunti per l’occasione, mentre in cucina, lontano dalla vista, il cuoco e i suoi collaboratori lavoravano alacremente.
Gli ospiti avevano iniziato ad arrivare da un quarto d’ora, e Adeline si era incaricata di accogliere personalmente i primi e indirizzarli verso il prato scelto per la festa. Com’erano eleganti con i loro abiti e i loro cappelli all’ultima moda! Ma nessuno era più raffinato di Rose, che aveva acquistato la sua *mise* per l’occasione direttamente a Milano.
Dal suo punto di osservazione, dietro il rododendro gigante, Adeline scrutava i suoi ospiti. Lord e lady Ashfield sedevano accanto a lord Irving-Brown; sir Arthur Mornington beveva il tè accanto al campo da croquet, dove i giovani Churchill ridevano e giocavano; lady Susan Heuser era impegnata in un tête-à-tête con lady Caroline Aspley.
Adeline sorrise tra sé e sé. Tutto andava per il meglio. Non solo la festa era una perfetta occasione per salutare il rientro a casa degli sposini, ma l’attenta selezione dei partecipanti – un variegato insieme di intenditori d’arte, pettegoli e arrampicatori sociali – era la strada più sicura per dare pubblicità ai ritratti di Nathaniel. Lungo le pareti dell’ingresso, la padrona di casa aveva fatto appendere da Thomas i quadri che giudicava migliori e nel corso della giornata, al momento di servire il tè, prevedeva di accompagnare alcuni ospiti a visitare l’improvvisata galleria. In questo modo, il marito di sua figlia sarebbe stato oggetto delle recensioni dei critici d’arte, e dei pettegolezzi dei presenzialisti dell’alta società.
A Nathaniel non restava che affascinare i presenti, così come a suo tempo aveva affascinato Rose. Adeline scrutò gli invitati e notò la figlia seduta con il marito e l’americana, la signora Hodgson Burnett. Adeline era stata in dubbio se invitarla, perché se già un divorzio era un evento infelice nella vita di una donna, due sembravano collocarla terribilmente vicino alla miscredenza. Ma la scrittrice aveva buone conoscenze nel continente, e così lady Mountrachet aveva deciso che il suo potenziale aiuto superava di gran lunga la sua cattiva reputazione.
Rose rise per qualcosa che la donna aveva detto e Adeline si sentì colma di soddisfazione. Sua figlia quel giorno era sfolgorante, radiosa come la siepe di rose che

risplendeva alle sue spalle. Aveva un'aria felice e gioiosa, com'era giusto che fosse una giovane con le promesse del matrimonio ancora sulle labbra.
Rose rise ancora e Nathaniel indicò verso il labirinto. Adeline sperò che non stessero sprecando tempo prezioso a raccontare del giardino segreto o di qualche altra sciocchezza legata a Eliza quando la cosa più importante era parlare dei ritratti. Ah, quale inatteso regalo della provvidenza il suo trasferimento!
Durante le settimane in cui aveva organizzato la festa, Adeline era rimasta sveglia più di una notte a riflettere su come impedire a quella ragazza di rovinarle la giornata. Che fortunata sorpresa, quel mattino, ricevere la visita di Eliza che chiedeva di spostarsi a vivere nel cottage. La zia a stento aveva dissimulato la sua gioia. Relegare la nipote in quel cottage così fuori mano era una soluzione decisamente migliore di tutte quelle a cui lei stessa aveva pensato, e il trasloco era stato immediato e completo. Da quel giorno, Adeline non aveva più visto Eliza e con sua grande soddisfazione sentiva che la casa senza di lei si era fatta più leggera e spaziosa. Infine, dopo otto lunghi anni, si era liberata dell'opprimente forza di gravità che quella ragazza produceva nella sua orbita.
Tuttavia, l'aspetto più delicato della faccenda era stato convincere Rose che escludere Eliza dalla festa era la scelta giusta. Povera Rose, quando si trattava della cugina perdeva tutta la sua lucidità e, diversamente da Adeline, non aveva mai percepito quale minaccia rappresentasse per lei. Anzi, non appena rientrata dalla luna di miele si era subito informata del motivo per cui Eliza non era più lì. E, nell'udire la madre spiegare in tono ragionevole perché la ragazza ora viveva nel cottage, aveva commentato che la decisione le sembrava alquanto precipitosa e deciso che sarebbe andata subito a trovarla.
Ma quella visita era impensabile, se il piccolo inganno di Adeline voleva andare a buon fine. E così, il mattino seguente, subito dopo colazione, lady Mountrachet si era recata nella nuova camera di Rose, dove la figlia stava creando una graziosa composizione di fiori. E, mentre la giovane sceglieva una clematide color crema fra le tante sparse sul tavolo, le aveva domandato in tono pacato e casuale: «Credi che dovremmo invitare anche Eliza alla festa in giardino?»
Rose si voltò, senza posare il fiore. «Ma certo che dobbiamo invitarla, mamma. Eliza è la mia migliore amica.»
Adeline non si lasciò scoraggiare. Era la risposta che aveva previsto e quindi era preparata. L'apparente capitolazione è sempre un rischio calcolato, e lei ne fece un uso consapevole. Nei giorni precedenti, più e più volte aveva sussurrato la risposta a fior di labbra in modo da renderla il più naturale possibile. «Ma certo, mia cara. E se tu desideri la sua presenza, così sarà. Non ci saranno altre discussioni a riguardo.» Solo dopo la generosa concessione si lasciò sfuggire un malinconico sospiro.
Rose le dava le spalle e stava sistemando un tralcio di gardenia. «Che cosa c'è, mamma?»
«Niente di che, mia cara.»
«Mamma?»
Piano. Piano. «Stavo solo pensando a Nathaniel.»
L'affermazione attirò lo sguardo della figlia. «Perché proprio a Nathaniel?»
Adeline si alzò dalla sedia, spianando le pieghe dell'abito. E con un sorriso luminoso concluse: «Non ha importanza. Sono certa che per lui tutto andrà bene anche con la presenza di Eliza».
«Ovvio che sarà così.» Rose ebbe un attimo di esitazione, poi inserì la gardenia nella composizione. Non guardava più la madre, ma Adeline immaginò ugualmente l'incertezza segnare il grazioso visino della figlia. E, come previsto, l'attesa domanda arrivò: «Ma perché mai Nathaniel dovrebbe beneficiare dell'assenza di Eliza?»
«Solo perché pensavo di attirare l'attenzione degli ospiti su di lui e sui suoi lavori. Eliza è una cara ragazza ma ha un modo di fare che fatalmente ruba la scena a chiunque. In

cuor mio speravo che la giornata fosse invece tutta per Nathaniel, e per te, mia adorata. Ma ovviamente Eliza è la benvenuta, se credi che sia giusto così.» Seguì una leggera e garrula risata, anche questa provata fino alla perfezione. «Inoltre, ho la sensazione che una volta che Eliza saprà che sei rientrata in anticipo, sarà sempre qui ed è inevitabile che prima o poi uno dei domestici si lascerà sfuggire la notizia della festa. Malgrado la sua avversione per la mondanità, la devozione per te la spingerà sicuramente ad accettare l'invito.»
Con quelle parole, lasciò la stanza, sorridendo tra sé e sé nel notare una certa rigidità nei movimenti della figlia. La freccia aveva raggiunto il suo bersaglio.
Rose quello stesso giorno era andata nel boudoir della madre per dirle che se Eliza non amava le feste, forse era meglio, almeno per quella volta, risparmiarle il fastidio di partecipare. E poi, abbassando la voce, aveva aggiunto che riguardo alla visita alla cugina ci aveva ripensato. Sarebbe andata da lei dopo la festa, quando tutto il trambusto fosse passato e avrebbero avuto più tempo per stare insieme.
Uno scroscio di applausi intorno al campo da croquet attirò l'attenzione di Adeline. Subito anche lei batté le mani e sfoggiando un sorriso di circostanza si accinse ad attraversare il prato. Quando fu vicino al divano che ospitava la figlia e il genero, la signora Hodgson Burnett si alzò e, dopo aver salutato Rose e Nathaniel, aprì un parasole bianco e si avviò verso il labirinto. Adeline sperò con tutto il cuore che non intendesse entrarvi: il cancello era stato chiuso per scoraggiare eventuali intrusioni, ma era tipico degli americani fare sempre di testa loro. Cambiò direzione, accelerò lievemente il passo – andare alla ricerca di un ospite scomparso non rientrava nei progetti per la giornata – e intercettò la signora Hodgson Burnett prima che riuscisse ad allontanarsi troppo. «Buongiorno, signora Hodgson Burnett», la salutò, sfoderando il più affabile dei sorrisi.
«Buongiorno a voi, lady Mountrachet. E questa è davvero una splendida giornata.»
Oh, che terribile accento! Adeline sorrise con indulgenza. «Non potevamo augurarci una giornata migliore. Ho visto che avete conosciuto gli sposini.»
«Oh, sì. Li ho letteralmente monopolizzati. Vostra figlia è una creatura splendida.»
«Vi ringrazio. Ma capirete che non sono molto obiettiva nei suoi confronti.»
Le due donne si scambiarono una educata risata.
«E il marito la adora», continuò la signora Hodgson Burnett. «Non è meraviglioso l'amore di due giovani?»
«Sono davvero felice di questo connubio. È un gentiluomo di grande talento…» L'ombra di una pausa, poi: «…Immagino che vi abbia raccontato dei suoi ritratti.»
«No. Ma devo ammettere che non ne ha avuto il tempo perché li ho interrogati a lungo sul giardino segreto di cui mi hanno parlato.»
«Oh, si tratta di un piccolo giardino, niente di che. Un fazzoletto di terra coperto di fiori e circondato da un muro. In Inghilterra ogni grande tenuta ne ha uno.»
«Ma non con una storia così romantica. Mi hanno detto che è un giardino nato per aiutare una giovane e delicata fanciulla a ritrovare la salute!»
«Oh, santo cielo! Sembra che mia figlia e mio genero vi abbiano raccontato una favola. Rose deve la sua buona salute agli sforzi di un ottimo medico, e vi posso assicurare che il giardino in questione non ha niente di speciale. Al contrario, i ritratti di Nathaniel…»
«Comunque sia, mi piacerebbe molto vederlo. Il giardino, intendo. Sto morendo dalla curiosità.»
Adeline non poté aggiungere granché dopo quella dichiarazione. Si limitò ad annuire con tutta la cortesia di cui ancora era capace, e a imprecare dietro il sorriso con cui prese congedo dalla scrittrice americana.
Adeline intendeva fare un bel discorsetto a Rose e Nathaniel, quando con la coda dell'occhio notò una sagoma bianca muoversi all'interno del labirinto. Si voltò appena in

tempo per vedere Eliza aprire il cancello proprio davanti alla signora Hodgson Burnett. Si portò la mano alla bocca e soffocò l'urlo prima che uscisse. Con tanto tempo a disposizione, doveva arrivare proprio in quel momento? Era sempre di corsa, sempre vestita malamente, sempre inopportuna. Con quella sua salute sfacciata, le guance rosa, i capelli spettinati, l'improbabile copricapo e – Adeline notò con orrore – le mani nude. Era già una fortuna che calzasse le scarpe.
Lady Mountrachet si guardò intorno cercando di valutare la portata del disturbo. Un domestico si avvicinò alla signora Hodgson Burnett per aiutarla ad accomodarsi su una poltrona. Tutto sembrava tranquillo, la giornata non era ancora rovinata. Per la verità, solo Linus, che sedeva sotto l'acero ignorando la conversazione di lord Appleby, aveva prestato attenzione all'arrivo di Eliza. E aveva sollevato quell'aggeggio con cui faceva le sue fotografie puntandolo verso di lei. Eliza, dal canto suo, guardava nella direzione di Rose con aria costernata. Sorpresa, probabilmente, di vedere che la cugina era tornata dal continente prima del previsto.
Adeline si voltò verso la figlia, decisa a evitarle una distrazione. Ma gli sposini erano ignari di quell'intrusione, perché del tutto assorbiti l'uno nell'altra. Nathaniel si era spostato sul bordo della sedia e le sue ginocchia sfioravano – o le toccavano? Adeline non riusciva a vedere – quelle di Rose. Fra le dita teneva una fragola della serra di Davies, che continuava ad avvicinare e allontanare dalle labbra della moglie. E ogni volta lei rideva di gusto.
Adeline arrossì, e sollevò il ventaglio davanti al viso per non vedere oltre. Ma quale sconveniente esibizione! Che cosa avrebbero pensato gli ospiti? Non era difficile immaginare quella pettegola di Caroline Aspley mettersi davanti a carta e penna non appena arrivata a casa.
Adeline sapeva che era suo dovere interrompere una condotta tanto lasciva, eppure… Abbassò leggermente il ventaglio e sbirciò da sopra il bordo. Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a distogliere lo sguardo. La freschezza di quell'immagine era magnetica. Pur sapendo che Rose stava creando imbarazzo intorno a sé, pur sapendo che il comportamento del marito era al di là di ogni decenza, ebbe la sensazione che il mondo si fosse fermato e che esistesse solo il suo cuore che batteva forte. D'un tratto sentì le gambe cedere, il respiro farsi affannato e quel pensiero si insinuò nella sua mente prima che lei potesse fermarlo: che cosa si provava a essere oggetto di un tale amore?
L'odore dei vapori di mercurio gli arrivò al naso, e Linus lo aspirò profondamente. Lo trattenne nelle narici finché sentì la mente espandersi, le orecchie bruciare, e infine lo espirò. Solo nella camera oscura, si sentiva un gigante, e le sue gambe erano forti e diritte allo stesso modo. Con la pinza d'argento mosse più volte la carta fotografica osservando l'immagine che lentamente iniziava a prendere forma.
Lei non avrebbe mai accettato di posare. All'inizio aveva insistito, poi l'aveva pregata, finché piano piano aveva capito la natura del suo gioco. Le piaceva essere inseguita, e toccava a lui ripensare la sua tattica.
E così aveva fatto. Mansell era stato inviato a Londra per acquistare una Kodak-Eastman Brownie: un orribile strumento, buono giusto per i dilettanti, e di nessuna qualità fotografica se paragonato alla sua Tourograph, ma era leggero e portatile e quella era la cosa importante. Se Eliza continuava a sfuggirgli, quello era l'unico modo per prenderla.
Il suo trasferimento nel cottage era stata una mossa coraggiosa, doveva dargliene atto. Le aveva regalato il giardino affinché potesse amarlo così come lo aveva amato la madre – niente accendeva lo sguardo della sua *poupée* più del giardino segreto – ma non poteva davvero prevedere che si sarebbe trasferita nel cottage. Eliza non si faceva vedere alla villa da settimane. Giorno dopo giorno lui aspettava vicino al cancello del labirinto, ma lei continuava a tormentarlo con la sua assenza.
E ora, come se non bastasse, aveva scoperto di avere un avversario. Tre giorni prima,

una mattina, si era trovato di fronte a uno spettacolo assai sgradevole. Mentre aspettava Eliza come sempre, aveva visto uscire dal cancello del labirinto nientemeno che il pittore, il nuovo marito. Linus ne era rimasto sconvolto. Come si permetteva, quell'uomo, di varcare quei cancelli? Di passare con tanta sfrontatezza dove lui non riusciva ad andare? Infinite domande gli bruciavano dentro la testa. L'aveva vista? Le aveva parlato? L'aveva guardata negli occhi? Era impensabile che il pittore ronzasse attorno al suo trofeo.
Ma alla fine aveva vinto Linus. Finalmente quel giorno la sua pazienza era stata premiata.
Inspirò. L'immagine si stava rivelando. Con l'aiuto della sola luce rossa della camera oscura, si chinò a guardare. Lo sfondo era scuro – le siepi del labirinto – ma al centro si schiariva, proprio dove Eliza era entrata nell'inquadratura. Lei lo aveva visto, e lui si era sentito avvolgere dal piacere. L'aveva colta di sorpresa, con gli occhi sgranati, le labbra socchiuse, come un animale intrappolato in un angolo.
Linus scrutò dentro la bacinella colma di liquido per lo sviluppo. Eccola. Il bianco dell'abito, la vita sottile… oh, quanto desiderava posare le mani su quella vita, sentire il suo respiro leggero agitarsi spaurito dentro il petto. E il collo, oh, il suo collo delicato e pallido, che pulsava al ritmo del suo cuore, proprio come quello della madre. Linus socchiuse gli occhi e rivide il collo della sua *poupée* attraversato dal solco rosso. Anche lei aveva cercato di lasciarlo.
Si trovava nella camera oscura, quando l'aveva vista per l'ultima volta. Stava tagliando dei cartoncini per comporre la sua ultima raccolta di stampe: bruchi delle regioni occidentali. Era entusiasta di quelle fotografie, al punto che aveva perfino considerato la possibilità di chiedere al padre il permesso di allestire una piccola mostra, e non avrebbe tollerato alcuna interruzione. Ma Georgiana costituiva un'eccezione a gran parte delle sue regole.
Quale eterea e perfetta creatura era comparsa davanti sulla soglia! Sotto la luce della lampada i suoi lineamenti apparivano ancora più vivi. Si era portata il dito davanti alle labbra invitandolo a non dire nulla, e si era richiusa la porta alle spalle. L'aveva osservata avanzare lentamente, con un sorriso vago. La segretezza era uno degli aspetti di Georgiana che più lo eccitavano; ritrovarsi solo con la sua *poupée* gli provocava uno straziante senso di complicità, una condizione assai rara per Linus, che non aveva mai tempo da dedicare agli altri.
«Vero che mi aiuterai, Linus?» gli aveva chiesto Georgiana, guardandolo con i suoi occhi grandi e trasparenti. E poi aveva iniziato a parlare di un uomo che aveva conosciuto, un marinaio. Erano innamorati, volevano andare a vivere insieme, era un segreto che la madre e il padre non dovevano sapere. L'avrebbe aiutata, vero che l'avrebbe aiutata? E continuava a fissarlo con quegli occhi, a implorarlo, incurante del suo dolore. Il tempo si era dilatato, e una vita di solitudine si era coagulata davanti a lui in un istante.
D'istinto, senza riflettere, Linus aveva alzato la mano che ancora stringeva il temperino e l'aveva colpita sulla pelle candida. Così ora il suo dolore era anche quello di Georgiana…
Linus sollevò la stampa con la pinza e la portò alla luce. Osservò, scrutò, esaminò. Dannazione! Al posto del viso di Eliza c'era solo una luce bianca punteggiata di grigio. Si era mossa nel preciso istante in cui lui aveva abbassato l'otturatore. Non era stato abbastanza rapido e gli era sfuggita. Linus strinse il pugno. E ripensò, come sempre faceva nei momenti di rabbia, alla bambina che si era seduta con lui sul pavimento della biblioteca e gli aveva offerto la sua bambola, e con lei la promessa di se stessa. Prima di deluderlo.
Pazienza. Un semplice incidente di percorso. Un temporaneo rovescio di fortuna nel gioco che stavano giocando, lo stesso che aveva giocato con la madre. Quella volta

aveva perso: dopo l'incidente con il temperino, la sua Georgiana era scomparsa per non tornare mai più. Ma questa volta sarebbe stato più cauto.
Questa volta avrebbe vinto lui, anche se avesse dovuto aspettare fino alla fine del tempo.
Rose staccò i petali della margherita a uno a uno: maschio, femmina, maschio, femmina, maschio, femmina. Sorrise, e richiuse le dita sul cuore dorato del fiore. Una piccola signorina per Nathaniel e per sé, e poi forse un maschietto, e poi ancora una femminuccia e un maschietto.
Da che aveva memoria, aveva sempre desiderato una bella famiglia. Una famiglia molto diversa da quella generata dal freddo e malinconico patto stretto fra i suoi genitori, la sola famiglia che avesse conosciuto prima che Eliza arrivasse a Blackhurst. Nella *sua* famiglia i genitori si sarebbero amati teneramente, e ci sarebbero stati tanti bambini che si sarebbero sempre occupati gli uni degli altri.
Desideri a parte, Rose aveva ascoltato abbastanza conversazioni fra donne adulte per capire che sì, i figli erano una benedizione, ma l'atto di generarli era una dura prova. Di conseguenza, la prima notte di nozze era pronta al peggio. Quando Nathaniel le sfilò il vestito e sollevò i pizzi che Adeline aveva ordinato per l'occasione, Rose trattenne il fiato e osservò con attenzione il viso del marito. Era molto agitata, per la paura dell'ignoto e per l'imbarazzo di quei segni che aveva sulla pelle. Si sedette sul letto e attese che lui parlasse. Nathaniel spostò i suoi vestiti, in silenzio. E senza incrociare lo sguardo della moglie, la osservò, lentamente, attentamente, come qualcuno che studia un'opera d'arte che ha sognato a lungo di vedere. I suoi occhi neri erano concentrati, le labbra socchiuse. Con la punta delle dita seguì il contorno della cicatrice più grande. Rose si sentì percorrere da un brivido che dalla pancia scese fino all'interno delle cosce.
Poi fecero l'amore, e Rose scoprì che le donne più grandi avevano ragione. Era doloroso. Ma lei non era estranea alla sofferenza, e aveva imparato a uscire da se stessa in modo che il dolore diventasse un'esperienza da osservare più che da sentire. Si concentrò invece sul viso del marito, così vicino al suo: raramente gli aveva visto la stessa espressione, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, il respiro rapido e affannato. In quel momento Rose si rese conto di essere forte. Nei tanti anni di salute cagionevole, non aveva mai pensato a se stessa come a una persona dotata di forza. Lei era la povera Rose, la delicata Rose, la debole Rose. Ma sul viso di Nathaniel ora leggeva solo desiderio, e questo per la prima volta la fece sentire forte.
Durante la luna di miele il tempo sembrava essersi fermato. Dove una volta c'erano ore e minuti, adesso esistevano solo giorni e notti, sole e luna. Fu uno shock rientrare in Inghilterra e scoprire che il tempo aveva ripreso la sua corsa. Così come fu uno shock ricominciare la solita vita a Blackhurst. In Italia Rose si era abituata a una certa riservatezza, e ora la presenza di altre persone la infastidiva. I domestici, la madre, perfino Eliza: aveva sempre qualcuno intorno che cercava di distogliere la sua attenzione da Nathaniel. Avrebbe preferito avere una casa tutta per loro dove nessuno potesse disturbarli. Ma sapeva che non era ancora il momento. Ed era d'accordo con la madre quando diceva che lì a Blackhurst suo marito avrebbe conosciuto con più facilità la gente giusta, e poi la villa era così grande che avrebbe potuto offrire una vita confortevole a più di venti famiglie.
Rose si posò la mano sul ventre. Sospettava che presto ci sarebbe stato bisogno di una nursery. Per tutta la mattina si era sentita strana, come se custodisse un segreto speciale. Era certa che quell'evento straordinario si annunciava così e che una donna era immediatamente consapevole del miracolo di una nuova vita dentro al suo corpo. Strinse il cuore dorato della margherita e rientrò alla villa accompagnata dal riverbero del sole che splendeva alle sue spalle. Si chiese quando avrebbe dovuto mettere Nathaniel a parte del suo segreto. Sorrise. Come sarebbe stato felice! Perché con

l’arrivo di un bambino sarebbero stati completi.

38

Cliff Cottage, 2005

INFINE, l'autunno si accorse che settembre era arrivato. Gli ultimi giorni d'estate erano usciti di scena e nel giardino segreto le lunghe ombre annunciavano già l'inverno. Il terreno era coperto da un tappeto di foglie dorate e arancioni, e i castagni esibivano sui rami i loro globuli acuminati.

Cassandra e Christian avevano lavorato nel cottage per tutta la settimana occupandosi di eliminare i rampicanti penetrati all'interno, di scrostare i muri macchiati di muffa e di riparare le assi marce del pavimento. Ma poiché era venerdì, e poiché entrambi erano felici di farlo, decisero che il giardino meritava un po' di attenzione.

Christian stava scavando nel punto in cui doveva esserci stato uno dei due accessi, mentre Cassandra lavorava da più di due ore vicino al lato nord per ripulire dalle felci quella che un tempo doveva essere un'aiuola. Il compito le ricordò i fine settimana nella casa di Paddington, quando Nell si faceva aiutare a strappare le erbacce dal giardino, e Cassandra provò una confortante sensazione di familiarità. Aveva già accumulato un discreto mucchietto di foglie e di radici, ma il suo ritmo stava rallentando. Era difficile non distrarsi, in quel giardino. Sgusciare sotto quel muro era come entrare in un mondo dimenticato dal tempo. Forse per via della recinzione, anche se la sensazione di chiusura andava ben oltre la semplice dimensione fisica. Lì dentro tutto era diverso: gli uccelli cantavano più forte, gli odori erano più intensi, l'aria era più pura. Via via che passavano i giorni aumentava in Cassandra la certezza di avere ragione: il giardino non stava affatto dormendo, anzi, era assolutamente sveglio.

Il sole procedeva nel suo cammino irradiando debolmente la natura con i suoi pallidi raggi, mentre da un albero vicino scendeva una pioggia di foglioline gialle simili a coriandoli. Mentre le osservava fluttuare lentamente intorno a sé, Cassandra si sentì assalire da un improvviso e intenso desiderio di disegnare, di catturare quel magico movimento sulla carta. Sentì le dita fremere, e immaginò i tocchi necessari per rendere la profondità, il chiaroscuro.

«Facciamo una pausa?» All'altro capo del giardino, Christian gettò a terra la pala e si asciugò la fronte sudata con il bordo della maglietta.

«Ottima idea.» Cassandra sbatté le mani coperte dai guanti sui jeans per ripulirle dai rimasugli di felce, evitando di guardare il suo stomaco scoperto. «Fai tu o faccio io?»

«Faccio io.»

Christian si inginocchiò sul fazzoletto di terreno che avevano già ripulito al centro del giardino e riempì un bricco con l'acqua di una borraccia.

Cassandra andò a sedersi. Dopo una settimana di pulizie, aveva polpacci e gambe totalmente indolenziti. Ma la sensazione non le dispiaceva, perché il suo corpo dolorante era la prova inconfutabile della sua esistenza fisica. Non si sentiva più invisibile né fragile, e aveva l'impressione di non essere più una banderuola in balia del vento. La notte, poi, scivolava subito in un sonno profondo e dormiva fino al mattino.

«Come vanno i lavori nel labirinto?» domandò mentre Christian posava il bricco su un fornello da campeggio.

«Non male. Secondo Mike dovremmo riuscire a ripulirlo tutto prima dell'inverno.»

«Anche se tu passi tutto il tuo tempo qui?»

Christian sorrise. «Immagino che Mike abbia molto da ridire su questo.» Gettò via il tè rimasto nelle tazze dalla pausa precedente e mise due bustine nuove.

«Spero che l'aiuto che mi stai dando non ti crei problemi.»

«Niente che non si possa risolvere.»

«Christian, forse non ti ho detto che ti sono molto grata per quello che stai facendo.»

«Ma figurati. Ti ho promesso di aiutarti, e sto mantenendo la mia promessa.»

«Lo so. E ne sono molto felice.» Cassandra si sfilò lentamente i guanti da lavoro. «A ogni modo, se non potrai più venire perché sei impegnato con altre cose, non fa

niente.»
«Vuoi dire con il mio vero lavoro?» Christian rise. «Non preoccuparti, Mike sta già avendo ciò che gli è dovuto.»
Il suo vero lavoro. Eccolo, l'argomento spinoso che Cassandra non aveva ancora affrontato, nonostante le intenzioni. Quel giorno però si sentiva pervasa da uno spirito diverso, una sorta di accada-quel-che-accada molto vicino a quello di Nell. «Christian?»
«Sì?»
«Mi chiedevo…» disse disegnando un arco nella terra con il tacco dello stivale «…c'è una cosa che volevo chiederti, una cosa di cui mi ha parlato Julia Bennett.» Per un attimo incrociò il suo sguardo, ma poi guardò altrove. «Perché sei venuto qui a Tregenna a lavorare con tuo fratello invece di fare il medico a Oxford?»
Christian non rispose e lei timidamente lo guardò. La sua espressione era difficile da decifrare. «Perché tu sei qui a Tregenna a restaurare una casa nuova senza tuo marito?» ribatté lui accennando un sorriso.
Sorpresa, Cassandra non riuscì a far altro che un profondo sospiro. E a tormentare come sempre la fede che ancora portava al dito. «Veramente…» Ma tutte le risposte evasive cui aveva pensato nel giro di un secondo si dissolsero sulla punta della lingua. Perciò non le restò che balbettare la verità: «Non ho un marito. Cioè, ce l'avevo. Ma poi c'è stato un incidente, e Nick…»
«Scusami. Senti, non volevo…»
«Nessun problema. Non preoccuparti.»
«No, davvero. Scusami.» Christian si passò una mano tra i capelli, imbarazzato. «Non avrei dovuto chiedere.»
«È tutto a posto. Del resto, sono io che ho chiesto per prima.» E per qualche strano motivo che lei stessa non capì, fu lieta di averlo fatto. Perché aver avuto modo di pronunciare il nome di Nick fu un inaspettato sollievo, la fece sentire meno colpevole di essere ancora lì mentre lui non c'era più. E anche di essere in compagnia di Christian.
L'acqua nel bricco ormai bolliva da un po' e Christian riempì le due tazze. Aggiunse un cucchiaino di zucchero, mescolò rapidamente e ne passò una a Cassandra.
«Grazie!» disse lei soffiando sulla superficie.
Tra loro scese il silenzio e Cassandra si sforzò di trovare un argomento con cui riavviare la conversazione, ma invano.
Infine fu Christian a prendere la parola. «Credo che tua nonna fosse fortunata a non conoscere il suo passato.»
Cassandra tolse una fogliolina di tè dalla tazza.
«Non credi che sia meglio poter guardare solo avanti, verso il futuro, e non indietro?»
Cassandra finse un estremo interesse per la fogliolina recuperata dalla tazza. «In un certo senso.»
«In tutti i sensi.»
«Non so… A me sembra molto brutto dimenticare completamente il proprio passato.»
«Perché?»
Lo guardò di sottecchi, cercando di capire se fosse serio. Ma il suo viso non tradiva alcuna ironia. «Perché questo significherebbe che il passato non è mai esistito.»
«Ma niente può cambiare la realtà dei fatti. Ed è un fatto che il passato è esistito.»
«Vero, ma non si può ricordare ciò che non si conosce.»
«Quindi?»
«Quindi…» Cassandra gettò via la fogliolina. «I ricordi sono necessari per tenere vive le cose e le persone del passato.»
«Il punto è proprio questo. Senza ricordi ognuno è libero di andare avanti, di vivere la propria vita.»
Cassandra si sentì avvampare e si nascose dietro un sorso di tè. E poi un altro. Christian le stava tenendo una lezione sull'importanza di gettarsi il passato alle spalle.

Se lo sarebbe aspettato da Nell, o da Ben, aveva imparato ad annuire sobriamente quando le zie esprimevano idee simili, ma adesso era diverso. Da quando era arrivata in Inghilterra si sentiva così positiva, così leggera. Si stava perfino divertendo. Ma allora perché Christian l'aveva inquadrata come una causa persa bisognosa di aiuto? Cassandra si sentì in imbarazzo, anzi peggio: era delusa.
Bevve un altro sorso di tè e lanciò uno sguardo furtivo al suo interlocutore. La sua attenzione era occupata da uno stecco che stava ripulendo dalle ultime foglie secche. Sembrava preoccupato, ma anche distratto, distante.
«Christian…»
«Lo sai che io Nell l'ho conosciuta?»
Cassandra fu presa alla sprovvista. «Nell… mia nonna?»
«Sì. Immagino fosse lei. Anche perché non so proprio chi altri potesse essere. E poi le date corrispondono. Avevo undici anni, quindi era il 1975. Ero venuto qui per stare un po' tranquillo, ma mentre mi stavo infilando sotto il muro qualcuno mi ha afferrato il piede. Subito non mi sono reso conto che era una persona. Per un attimo ho pensato che i miei fratelli avessero ragione a dire che il cottage era infestato dagli spiriti e che prima o poi una strega o un fantasma mi avrebbero trasformato in un fungo velenoso.» Abbozzò un sorriso e stropicciò una foglia secca tra le mani. «Invece non era né un fantasma né una strega, ma una signora anziana con la faccia triste e un accento strano.»
Cassandra ripensò al viso di Nell. Era triste? Certamente severo, di una persona poco incline alle smancerie, ma triste? Difficile dirlo, per lei che era abituata a vederla sempre.
«Aveva i capelli grigi», continuò Christian, «raccolti.»
«In una crocchia.»
Lui annuì, poi rovesciaò la tazza per svuotarla dai fondi. «A che punto sei con la soluzione dell'enigma?»
Cassandra espirò lentamente. C'era nel suo umore qualcosa di indefinito, di sfuggente, come una lama di luce che filtra dal fogliame. Era inafferrabile, mutevole. «Non proprio. Gli album di Rose non contenevano le rivelazioni che mi aspettavo.»
«Nessuna pagina intitolata: 'Perché Eliza un giorno ha portato via mia figlia'?» Sorrise.
«Purtroppo no.»
«Se non altro avrai avuto qualcosa di bello da leggere prima di addormentarti.»
«Peccato che in questi giorni sono crollata appena ho messo la testa sul cuscino.»
«È l'aria di mare», disse Christian, quindi si alzò e andò a raccogliere la pala. «Fa bene allo spirito.»
Quello era vero. Anche Cassandra si rimise in piedi. «Christian», lo chiamò, prendendo i guanti da lavoro. «A proposito degli album…»
«Sì?»
«Speravo che potessi aiutarmi a risolvere una specie di mistero.»
«In che senso?»
Cassandra ebbe un attimo di esitazione, visto come aveva cambiato argomento poco prima. «È una domanda di carattere medico.»
«Dimmi.»
«Rose parla di certi segni sulla pancia; pare che fossero abbastanza ampi, e in ogni caso di dimensioni tali da crearle imbarazzo. Questi segni sono stati anche oggetto di un paio di visite del suo medico di fiducia, il dottor Ebenezer Matthews.»
«Veramente non sono un dermatologo», rispose lui.
«Di che cosa ti occupavi?»
«Oncologia. Rose aggiunge qualche particolare? Colore, dimensioni, tipo, numero?»
Cassandra scosse la testa. «No, purtroppo scrive quasi sempre per eufemismi.»
«Tipica pruderie vittoriana.» Christian rifletté per qualche secondo andando avanti e

indietro con la pala in mano. «Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa. Cicatrici, pigmentazioni irregolari della pelle… per caso parla di qualche operazione?»
«No. Non che io ricordi. Che genere di operazioni?»
«A naso potrei dire appendicite, oppure è possibile che avesse problemi ai reni, o ai polmoni. O forse una cisti da echinococco. Per caso sai se frequentava delle fattorie?»
«So che nella tenuta c'erano delle fattorie.»
«È il motivo più diffuso per cui un bambino di epoca vittoriana veniva operato all'addome.»
«Di che cosa si tratta esattamente?»
«È un parassita, un tipo di tenia. Vive nell'intestino dei cani ma allo stato larvale è reperibile anche negli esseri umani e nelle pecore. In genere si trova nei reni o nel fegato, ma a volte si spinge fino ai polmoni.» Christian la guardò perplesso. «Potrebbe essere così. Ma, visto che non è possibile chiedere all'interessata o trovare altre informazioni nei suoi diari, temo che non potremo mai saperlo con sicurezza.»
«Proverò a dare un'altra occhiata oggi pomeriggio, casomai mi fosse sfuggito qualche dettaglio.»
«E io ci penso un po' su. Magari mi viene in mente qualcosa.»
«Grazie. Ma non ci perdere troppo tempo. È solo una curiosità.» E Cassandra si infilò i guanti.
Christian riprese il lavoro al cancello. «Avevo troppa morte intorno. Parlo del mio lavoro, nel reparto di oncologia. Non mi dava tregua. I pazienti, le famiglie, il lutto. Credevo di poter tenere tutto sotto controllo, ma non era così. È una cosa che ti cresce dentro, capisci? Piano piano.»
Cassandra pensò agli ultimi giorni di Nell, al terribile odore di disinfettante dell'ospedale, al bianco vuoto e freddo delle pareti.
«Non ero tagliato per quella vita. Non lo sono mai stato. L'avevo già capito all'università.»
«Non hai pensato di cambiare corso di laurea?»
«Non volevo deludere mia madre.»
«Voleva che diventassi un medico?»
«Non lo so.» Christian la fissò. «È morta quand'ero bambino.»
Cassandra capì. «Cancro.» E comprese anche il perché avesse un tale desiderio di scordare il passato. «Mi dispiace tantissimo, Christian.»
Lui annuì, fissando uno stormo di uccelli che volava basso sopra di loro. «Sta per piovere. Quando le rondini volano così basse, la pioggia è in arrivo.» Seguì un timido sorriso, come se volesse scusarsi per l'improvviso cambio di argomento.
Cassandra raccolse la zappetta da giardino. «Direi che possiamo lavorare ancora una mezz'oretta e poi dichiarare chiusa la giornata.»
Christian abbassò lo sguardo e colpì il terreno con lo stivale. «Ascolta… prima di tornare a casa, pensavo di andare a bere una birra al pub. Non so se… cioè, mi chiedevo se per caso ti piacerebbe venire come me.»
«Ma certo», rispose Cassandra, con una prontezza che la sorprese. «Perché no?»
Christian sorrise e sembrò rilassarsi. «Bene. Molto bene.»
Una folata di aria fresca profumata di salsedine staccò una foglia di olmo, sospingendola sulla testa di Cassandra. Lei la tolse con la mano e sorridendo senza motivo si concentrò di nuovo sull'aiuola infestata di felci.
Al pub quella sera era previsto un concerto dal vivo, così ordinarono patatine e birra e decisero di fermarsi. Christian le raccontò la tristissima esperienza di tornare ad abitare con il padre e con la madre adottiva, e Cassandra gli confessò le stravaganze più segrete di Nell: il suo rifiuto di usare il pelapatate perché non tagliava la buccia sottile come il coltello, la sua abitudine di adottare i gatti degli altri, il dente del giudizio di Cassandra montato in argento e trasformato in ciondolo. Christian rise, contagiandola

con il suo buon umore.
Quando infine arrivarono all'hotel, era già buio e la nebbia era così fitta che i fari dell'auto diffondevano un bagliore giallastro.
«Grazie», disse Cassandra, aprendo la portiera. «Sono stata molto bene.» Ed era vero. Inaspettatamente bene. I suoi fantasmi erano sempre con lei, ma quella sera si erano seduti un po' più lontani.
«Sono contento che tu sia venuta.»
«Anch'io.» Cassandra sorrise, e un istante dopo richiuse la portiera e salutò con la mano, mentre l'auto di Christian scompariva nella nebbia.
«Un messaggio per lei», le annunciò Samantha agitando un foglietto quando entrò nella hall dell'albergo. «Serata con gli amici?»
«Sì, al pub.» Cassandra prese il foglietto e ignorò lo sguardo interrogativo della receptionist.
«Chiamata da Ruby Davies», recitava. «Arrivo in Cornovaglia lunedì. Prenotato stanza al *Blackhurst Hotel*. Spero di avere buone nuove!»
Cassandra fu sinceramente contenta della visita di Ruby. Le avrebbe mostrato il cottage, gli album di Rose e il giardino segreto. Immaginava che la donna non avrebbe avuto difficoltà a cogliere l'importanza di tutto ciò. E avrebbe apprezzato anche Christian.
«Ho visto che qualcuno l'ha riaccompagnata. Sembrava la macchina di Christian Blake.»
«Grazie per il messaggio», rispose Cassandra con un sorriso.
«Ho dato giusto un'occhiata, niente di più», spiegò Samantha mentre Cassandra scompariva per le scale. «Spero che non pensi che stavo spiando, o qualcosa del genere.»
Arrivata in camera, Cassandra riempì la vasca di acqua bollente e vi gettò dei sali alla lavanda che Julia le aveva consigliato per i muscoli indolenziti. Prese gli album e li posò su un asciugamano steso sul pavimento, poi si immerse nell'acqua profumata, attenta a non bagnare la mano sinistra per poter girare le pagine. Lentamente si appoggiò alla porcellana e aprì il primo album, sperando di trovare qualche particolare in più sui segni di Rose.
Pagina dopo pagina, l'acqua diventò tiepida ma la rilettura non portò nessuna novità. Sempre gli stessi velati accenni a quei «segni» che tanto imbarazzavano Rose.
Però aveva scoperto ugualmente qualcosa di interessante. Non erano solo le parole ad averla incuriosita, ma soprattutto il tono. Cassandra non riusciva a togliersi dalla mente l'idea che quella pagina di diario significasse molto più di quel che lasciava intendere.
Aprile 1909. Sono iniziati i lavori sul muro del cottage. La mamma ha pensato, a ragione, che era meglio farlo mentre Eliza non c'è. Il cottage è troppo vulnerabile. In passato andava benissimo che fosse così esposto, quando se ne faceva un uso scellerato ed era importante che fosse visibile dal mare. Oggi invece le condizioni sono del tutto diverse. Nessuno di noi auspica alcuna esposizione. E la prudenza non è mai troppa, perché dove c'è tanto da guadagnare, c'è sempre tanto da perdere.

39

Blackhurst Manor, 1909

ROSE piangeva. Le guance erano bollenti, il cuscino bagnato, ma lei continuava a piangere. Chiudeva gli occhi contro la pallida luce invernale e singhiozzava come e più di quando era bambina. Orrenda, orrenda mattinata! Come osava il sole sorgere e illuminare la sua infelicità? Come osavano gli altri continuare la loro vita come se niente fosse, mentre ancora una volta lei si svegliava solo per vedere la fine delle sue speranze scritta nel sangue? Per quanto ancora, per quante altre volte poteva sopportare quella disperazione mensile?

In un certo senso, era meglio sapere, perché i giorni peggiori erano certamente quelli intermedi. Quelle lunghe giornate in cui Rose si concedeva di immaginare, di sognare, di sperare. Speranza. Quanto odiava quella parola. Era un seme insidioso piantato nell'anima di una persona, che sopravviveva con poche cure e fioriva così gloriosamente che non si poteva non amare. Era sempre la speranza che le impediva di fare tesoro dell'esperienza. E infatti ogni mese, dopo quella maledetta settimana, Rose sentiva la speranza risorgere e spazzare via l'esperienza appena acquisita. E per quanto si ripromettesse di non cedere, di non cadere vittima delle sue crudeli lusinghe, ogni volta falliva. Perché le persone disperate si aggrappano alla speranza come un naufrago al relitto.

Nell'ultimo anno c'era stata solo una breve tregua. Un mese in cui il ciclo non era arrivato. Il dottor Matthews era stato prontamente convocato, aveva provveduto a una visita accurata e alla fine le magiche parole erano state pronunciate: Rose era in dolce attesa. Quale infinita gioia sentirsi annunciare con tanta calma e semplicità che il suo più grande desiderio si sarebbe realizzato, senza tenere conto dei mesi di delusione che avevano preceduto l'evento, e con la ferma convinzione che tutto sarebbe andato bene. Il suo ventre sarebbe cresciuto e il suo bambino sarebbe nato. Per otto giorni aveva coccolato la preziosa notizia, sussurrato parole d'amore al suo ventre ancora piatto, camminato come su una nuvola. E poi, il nono giorno…

Qualcuno bussò alla porta, ma Rose non si mosse. Andate via, pensò, andate via e lasciatemi in pace.

La porta si aprì cigolando e qualcuno entrò cercando di fare il massimo silenzio. Un rumore, un oggetto posato sul comodino, e poi una voce morbida vicino all'orecchio: «Vi ho portato la colazione».

Ancora Mary. Come se non fosse già abbastanza che proprio lei avesse visto le lenzuola macchiate del loro oscuro rimprovero.

«Dovete tenervi su, signora Walker.»

Signora Walker. Quelle parole strinsero lo stomaco di Rose in una morsa. Quanto aveva desiderato essere la signora Walker. A New York, dopo aver conosciuto Nathaniel, arrivava a ogni nuovo ballo con il cuore in gola e scrutava tutti i presenti, viso dopo viso, nella speranza di vedere lui. E quando finalmente lo scorgeva, tratteneva il fiato finché i loro occhi non si incontravano e le sue labbra si schiudevano in un sorriso, solo per lei.

Ora che quel nome era anche il suo, lei si era dimostrata indegna di portarlo. Una moglie che non era in grado di svolgere la più elementare delle funzioni di una donna sposata. Non era in grado di avere figli. Dei bambini sani e felici che correvano in giro per il palazzo, che giocavano in giardino, che si nascondevano alle loro governanti.

«Non dovete piangere, signora Walker. A suo tempo capiterà.»

Ma ognuna di quelle parole incoraggianti era per lei una stilettata. «Ne siete convinta, Mary?»

«Ma certo, signora.»

«E come potete esserne tanto sicura?»

«Perché così vuole la natura. Una donna non può evitarlo, anche volendo. Non per

molto. Conosco tante donne che sarebbero felici di poterlo evitare, se solo sapessero come.»
«Miserabili ingrate», disse Rose, con le guance in fiamme e rigate di lacrime. «Quelle donne non meritano la benedizione di un figlio.»
Gli occhi di Mary si velarono di un'ombra che Rose prese per compassione. Ma invece di schiaffeggiare le guance floride e rubizze della domestica, si voltò dall'altra parte e si raggomitolò sotto le coperte. E si lasciò scivolare nell'oscuro grembo della sofferenza e della perdita.
Nathaniel avrebbe potuto disegnarla a occhi chiusi. Il viso di Rose gli era così familiare che alle volte pensava di conoscerlo come la sua stessa mano. Terminò la linea che aveva tracciato e la ombreggiò leggermente con il pollice. Era bellissima, non c'erano dubbi. I capelli bruni, la pelle candida, la boccuccia carnosa. Eppure quei disegni non gli davano più alcun piacere.
Infilò il bozzetto nella sua cartellina. Rose sarebbe stata felice di averlo, come sempre. Il suo bisogno di ritratti era talmente disperato che lui non riusciva a dire di no. Se ogni pochi giorni non gliene regalava uno, era molto facile che la moglie si mettesse a piangere e a implorare di essere rassicurata sul suo amore. Ormai la disegnava a memoria. Anche perché la vera Rose era un'immagine troppo dolorosa. Sua moglie era una donna persa nella propria sofferenza. La giovane che aveva conosciuto a New York era scomparsa, e al suo posto c'era il suo fantasma, con gli occhi cerchiati per la mancanza di sonno, la pelle avvizzita dalla preoccupazione, le mani che non trovavano requie per l'agitazione. C'era un poeta che era riuscito a descrivere con immagini adeguate la bruttezza di una donna amata devastata dalla disperazione?
Notte dopo notte si offriva a lui. E lui si prestava. Ma ogni desiderio era scomparso. Ciò che un tempo lo eccitava, ora era fonte di paura e, peggio, di senso di colpa. Si sentiva colpevole perché quando facevano l'amore non riusciva più a guardarla. Perché non era in grado di darle ciò che lei voleva. Si sentiva colpevole perché non desiderava quel bambino con la stessa disperata intensità della moglie. E comunque lei non gli credeva. Quante volte Nathaniel aveva cercato di rassicurarla, di persuaderla che lui non desiderava altri che lei, che lei gli bastava. Ma non c'erano parole che potessero convincerla.
E poi c'era stata anche la mortificazione di quella visita della madre. Adeline era andata nel suo studio, aveva osservato i ritratti con aria distratta, poi si era seduta nella poltrona accanto al cavalletto e aveva iniziato la sua orazione. Rose era una donna delicata, era sempre stata così. E gli istinti animali di un marito potevano con grande probabilità nuocere alla sua salute. Sicché sarebbe stato meglio se per un certo periodo si fosse astenuto. Avere una simile conversazione con la suocera era stato così imbarazzante che Nathaniel non aveva trovato le parole per spiegare il suo punto di vista.
Quindi si era limitato ad assentire e a cercare la tranquillità nel giardino della villa invece che nello studio. Il suo luogo di lavoro era diventato il gazebo. A marzo l'aria era ancora fresca ma a Nathaniel non dispiaceva rinunciare alla comodità, anche perché là fuori al freddo era assai improbabile che qualcuno andasse a cercare il suo parere. Finalmente sarebbe rimasto tranquillo. Trascorrere l'inverno in villa, vicino ai suoceri e pressato dalle soffocanti richieste della moglie era stato terribile. Il dolore e la delusione di Rose avevano permeato le pareti, le tende, i tappeti. Era quella una casa di morti: Linus chiuso nella sua camera oscura, Rose nella sua stanza da letto e Adeline che si aggirava come uno spettro per i corridoi.
Nathaniel guardò davanti a sé. La sua attenzione era stata catturata da un debole raggio che filtrava tra i rami del rododendro. Le sue dita ebbero un fremito e si sentì pervadere dal desiderio di catturare quella lama di luce e quelle ombre. Ma non c'era tempo. Il ritratto di lord Mackelby lo aspettava sul cavalletto, con la sua barba, le

guance rubizze e la fronte solcate dalle rughe. Gli restavano da dipingere solo gli occhi. Erano sempre gli occhi il particolare che lo convinceva meno nei dipinti a olio.
Scelse un pennello e asportò una setola vagante. Stava per tracciare la prima pennellata, quando sentì le braccia prudere, e la sensazione della solitudine abbandonarlo. Si guardò alle spalle. Sicuramente avrebbe trovato un domestico fermo dietro di lui.
«Per l'amor di Dio», esclamò Nathaniel, innervosito. «Vi ho chiesto tante volte di non avvicinarvi di soppiatto. Se mi dovete dire qualcosa, venite qua, fermatevi davanti a me e ditela. Non c'è nessun bisogno, credetemi, di tutta questa discrezione.»
«Lady Mountrachet vi avvisa che quest'oggi il pranzo verrà servito in anticipo, signore. La carrozza per Tremayne Hall partirà alle due del pomeriggio.»
Nathaniel imprecò in silenzio. Aveva dimenticato l'impegno previsto per quel giorno. Un altro dei facoltosi amici di Adeline che voleva addobbare le pareti di casa con la propria immagine. Forse, se aveva fortuna, il soggetto avrebbe insistito per essere immortalato in compagnia dei suoi tre cagnolini!
E pensare che un tempo quei contatti lo riempivano di emozione, perché sentiva che quelle conoscenze non facevano che migliorare il suo status personale. Ma non aveva tenuto conto, nella sua cieca ambizione, del prezzo che avrebbe dovuto pagare per il suo successo. Le committenze erano aumentate ma la sua creatività si era ridotta di pari passo. Produceva ritratti a pieno ritmo, come le merci sfornate in serie dalle nuove fabbriche di cui parlavano gli uomini d'affari sfregandosi le mani. Non c'era più tempo per fermarsi, per migliorare, per variare lo stile. Il suo lavoro non era più quello di un artigiano, le sue pennellate avevano perso ogni dignità, ogni umanità.
Ma il peggio era che adesso non aveva più il tempo per i bozzetti, la sua vera passione. Dall'arrivo a Blackhurst, ne aveva disegnato uno solo, e aveva iniziato alcuni studi della villa e dei suoi abitanti. La sua mano, il suo talento, il suo umore sembravano spenti.
Aveva fatto la scelta sbagliata, ora lo capiva. Se solo avesse accettato la proposta di Rose di cercare una nuova casa tutta per loro, forse le cose sarebbero andate diversamente. Forse sarebbero stati felici, avrebbero avuto dei bei bambini intorno, e lui non avrebbe perduto la sua creatività.
Magari invece non sarebbe cambiato niente. E in più avrebbero dovuto sopportare le difficoltà in condizioni economiche più ristrette. Perché il problema era tutto lì: come si poteva pretendere che un ragazzino cresciuto nella povertà scegliesse di nuovo la povertà?
Inoltre, Adeline aveva iniziato ad accennare alla possibilità di un incontro con il re. E benché fosse stanco dei ritratti, benché si detestasse per aver rinnegato così definitivamente la sua passione, Nathaniel si sentiva fremere alla sola idea.
Posò il pennello e ripulì una macchia di pittura dal dito. Stava per lasciare il gazebo per il pranzo, quando la sua attenzione fu attirata dalla cartellina. Si guardò furtivamente intorno e poi sfilò dall'interno i suoi bozzetti segreti. Ormai ci lavorava da quasi due settimane, sin da quando aveva trovato per caso il libro di fiabe della cugina Eliza fra le cose di Rose. Anche se erano racconti per bambini, pieni di magia, di audacia e di moralità, quelle storie l'avevano colpito. I personaggi gli si erano insinuati nella mente e con la loro saggia semplicità avevano lenito come un balsamo le sofferenze e i crucci della sua vita di adulto. Nei momenti di distrazione, si era sorpreso a disegnare linee che poi si erano trasformate in una vecchia seduta all'arcolaio, in una regina delle fate dalla lunga treccia, in una principessa intrappolata in una gabbia d'oro.
Ciò che era cominciato come un passatempo, ora stava diventando un lavoro vero e proprio. Non appena era libero, Nathaniel scuriva un'ombreggiatura, definiva un tratto, accentuava un lineamento. Osservò con attenzione quei disegni, cercando di ignorare la preziosa cartellina che Rose gli aveva regalato poco dopo il matrimonio, evitando di pensare a quando erano felici.

I bozzetti non erano ancora terminati, ma li trovava già soddisfacenti. Anzi, erano l'unico progetto ancora in grado di procurargli un po' di piacere, di permettergli di sfuggire alla tetra realtà della sua vita. Con un leggero batticuore, fissò i fogli sul cavalletto. Gli occhi tristi di lord Mackelby potevano aspettare. Dopo pranzo si sarebbe concesso di lavorare un po' ai suoi bozzetti. Di disegnare per il puro gusto di farlo, come gli capitava da bambino.
Con l'aiuto di Mary, Rose si era finalmente vestita. Aveva trascorso l'intera mattinata seduta in poltrona ma poi aveva deciso di uscire dalla sua camera. Da quanto tempo era chiusa fra quelle quattro pareti? Due giorni? Tre? Quando si alzò in piedi, per poco non perse l'equilibrio. Le girava leggermente la testa e aveva un vago senso di nausea, le stesse sensazioni che l'avevano accompagnata durante l'infanzia. All'epoca però Eliza riusciva a sollevarle il morale con le sue fiabe e con i racconti che inventava giù alla baia. Se solo i rimedi per i problemi degli adulti fossero così semplici…
Ormai era già un po' di tempo che Rose non vedeva Eliza. Di tanto in tanto la scorgeva dalla finestra, mentre passeggiava in giardino o quando andava alla scogliera, una macchiolina lontana con i lunghi capelli rossi liberi nel vento. Un paio di volte Mary le aveva portato un messaggio da parte sua: era da basso e la voleva incontrare, ma Rose aveva rifiutato. Voleva bene alla cugina, ma la lotta contro il dolore e la speranza richiedeva tutte le sue forze. Ed Eliza era così vitale, così piena di energia e di salute che Rose trovava difficile affrontare la sua compagnia.
Leggera come un fantasma, Rose si avventurò lungo il corridoio, reggendosi alla parete per non perdere l'equilibrio. Quel pomeriggio, dopo il rientro di Nathaniel dall'incontro a Tremayne Hall, l'avrebbe raggiunto sotto il gazebo. Avrebbe patito un po' il freddo, ovviamente, ma avrebbe chiesto a Mary di vestirla bene, e a Thomas di portar fuori un divano con una coperta. Nathaniel doveva sentirsi solo là fuori, e sarebbe stato contento di averla di nuovo vicino. Avrebbe potuto posare per lui sdraiata sul divano. Era sempre così felice di ritrarla, e poi era suo dovere di moglie recare conforto al marito.
Aveva quasi raggiunto le scale quando udì delle voci nel corridoio del piano di sotto.
«Dice che non vuole raccontare nulla, che sono solo affari suoi.» Le parole erano intervallate dal rumore della ramazza contro il battiscopa.
«La padrona non sarà contenta, quando lo verrà a sapere.»
«Ma la padrona non deve saperlo.»
«Se ha gli occhi per vedere, prima o poi lo scopre da sola. Sono pochi quelli che non si accorgono che una donna aspetta.»
Rose si portò la mano gelida alla bocca e avanzò di qualche passo per udire meglio.
«Dice che tutte le donne della sua famiglia ingrassano poco. E che può nascondere la pancia sotto l'uniforme.»
«Spero per lei che abbia ragione, perché se non è così, la cacciano via su due piedi.»
Rose arrivò in cima alle scale in tempo per vedere Daisy dileguarsi dietro una porta. Sally invece non ebbe la stessa fortuna.
Quando la vide, la domestica trasalì e le sue guance si coprirono di chiazze rosse. «Scusate, signora.» E, dopo un rapido inchino, aggiunse: «Non vi avevo vista».
«Di chi stavate parlando, Sally?»
Le chiazze rosse arrivarono fino alla punta delle orecchie.
«Sally», insisté Rose. «Vi chiedo di rispondermi. Chi di voi aspetta?»
«Mary, signora.» Non più di un sussurro.
«Mary?»
«Sì, signora.»
«Mary aspetta un bambino?»
La ragazza annuì, sperando di poter scomparire il prima possibile.
«Capisco.» Di colpo, Rose sentì una voragine aprirsi nel suo ventre, che minacciava di

inghiottirla. Quella stupida ragazza, con la sua volgare fecondità. Pronta a sfoggiare la sua condizione davanti a tutti, e a confortare Rose dicendole che tutto sarebbe andato bene solo per ridere alle sue spalle. E, come non bastasse, non era neppure sposata! Ebbene, non in quella casa. Blackhurst Manor era un luogo di provata e antica moralità. Ed era suo dovere fare in modo che la tradizione venisse rispettata.
Adeline si passò la spazzola fra i capelli, un colpo, poi un altro, poi un altro ancora. Mary era andata via, e anche se la sua assenza li avrebbe messi in difficoltà per la festa che avevano organizzato per il fine settimana, si doveva fare senza di lei. In circostanze normali, lady Mountrachet avrebbe sconsigliato Rose dal prendere decisioni sul personale senza prima consultarsi con lei; ma questo era un fatto eccezionale e Mary non si era comportata affatto bene. E per giunta non era sposata. No, Rose non aveva sbagliato a seguire il proprio istinto, anche se i suoi modi erano stati discutibili.
Povera piccola Rose. Il dottor Matthews aveva avuto un colloquio con Adeline all'inizio della settimana; si erano accomodati nel salottino e a voce bassa, come sempre quando la salute di Rose destava preoccupazione, le aveva comunicato che sua figlia non stava per niente bene (come se Adeline non se ne rendesse già conto da sola) e che lui era seriamente allarmato.
«Purtroppo, lady Mountrachet, i miei timori non si limitano alla constatazione del suo evidente declino fisico. Ci sono…» il medico tossì leggermente nella mano chiusa «…come dire, altri problemi.»
«Quali altri problemi, dottor Matthews?» domandò Adeline porgendogli una tazza di tè.
«Questioni emotive, lady Mountrachet.» Il dottore sorrise timidamente e sorseggiò il tè. «Quando l'ho interrogata riguardo agli aspetti fisici del suo matrimonio, la signora Walker ha confessato quella che si potrebbe considerare, secondo il mio parere professionale, una insalubre tendenza all'eccessiva fisicità.»
Adeline si sentì scoppiare i polmoni nel petto. Trattenne il fiato e si sforzò di espirare con calma. Non trovando qualcosa da dire né da fare, gettò un'altra zolletta di zucchero nella sua tazza. E, senza alzare lo sguardo, invitò il dottor Matthews a proseguire.
«Ma lasciate che vi rassicuri, lady Mountrachet. Anche se questa è una patologia seria, vostra figlia non è la sola a soffrirne. Potrei anzi riferire che attualmente si registra un'incidenza piuttosto elevata di eccessiva fisicità fra le giovani donne da poco maritate, e sono certo che si tratta di una condizione che la signora Walker sarà perfettamente in grado di superare. Ciò che invece mi allarma maggiormente è il sospetto che questa tendenza contribuisca ai suoi ripetuti fallimenti.»
Adeline si schiarì la voce. «Continuate, dottor Matthews.»
«È mia convinta opinione di medico che vostra figlia debba interrompere i rapporti fisici almeno finché il suo corpo stremato non abbia avuto il tempo di riprendersi. Perché, mia cara lady Mountrachet, è tutto collegato. Tutto collegato.»
La donna portò la tazza alla bocca e annuì quasi impercettibilmente.
«Le vie del Signore sono misteriose, oltreché infinite. E così pure quelle del corpo umano. È ragionevole supporre che una giovane donna con intensi… appetiti», e qui il medico si interruppe per scusarsi con un sorriso, «rappresenti un modello materno non propriamente ideale. E il corpo queste cose le sa, lady Mountrachet.»
«Dal vostro discorso, dottor Matthews, evinco che se mia figlia cercasse di meno la sua maternità, avrebbe maggiori probabilità di successo?»
«Sì, lady Mountrachet, sarebbe saggio adottare una condotta di questo genere. Senza tralasciare i benefici che una simile temperanza porterebbe alla sua salute complessiva e al suo benessere. Se volete, potete pensare a una manica a vento.»
Adeline fissò perplessa il suo interlocutore, chiedendosi – e non era la prima volta – come mai era rimasta fedele al dottor Matthews per tutto quel tempo.
«Se una manica a vento viene lasciata al suo posto per anni e anni, senza avere modo di riposare o di essere riparata, i venti finiranno per produrre buchi e lacerazioni nel suo

tessuto. Allo stesso modo, vostra figlia deve concedere al suo corpo il tempo di recuperare, di essere protetto dai venti che minacciano di distruggerlo.»
A parte l'infelice esempio, le parole del dottor Matthews non erano del tutto prive di senso. Rose si era molto indebolita, e se non si fosse concessa il giusto tempo per guarire non avrebbe potuto sperare di ristabilirsi completamente. D'altro canto, la mancanza di un figlio la consumava ogni giorno di più. Adeline era letteralmente impazzita per escogitare il modo di convincere la figlia ad anteporre a tutto la sua salute, e alla fine non aveva trovato altra soluzione se non quella di coinvolgere Nathaniel. La conversazione con il genero era stata estremamente imbarazzante, ma alla fine la sua collaborazione era stata assicurata. Perché, nel corso dell'ultimo anno a Blackhurst, Nathaniel aveva imparato a seguire sempre la linea di pensiero della suocera, e adesso, con la prospettiva di un ritratto per il re, senza dubbio avrebbe continuato a farlo.
Anche se in pubblico Adeline manteneva una calma imperturbabile, in privato era furiosa. Com'era possibile che ad altre giovani donne fosse concessa la benedizione di un figlio e non alla sua Rose? Perché lei era così vulnerabile quando altre erano così forti? Cos'altro avrebbe dovuto sopportare il suo debole corpo? Nei momenti più bui, lady Mountrachet si chiedeva se per caso non fosse colpa sua, se per caso Dio volesse punire lei attraverso la figlia. Forse era stata troppo orgogliosa, si era vantata troppo della sua bellezza, dei suoi modi raffinati, della sua natura gentile. Perché non c'era punizione peggiore di vedere la propria adorata figlia soffrire come Rose soffriva.
Adesso a tutto questo si aggiungeva il pensiero di Mary, quella ragazza orribilmente sana e robusta, con quella sua faccia larga e luminosa e quella selva di capelli scarmigliati, che aspettava un figlio. Un figlio non voluto, quando ad altre che anelavano alla maternità con tanta disperazione un bambino veniva ripetutamente negato. Non c'era giustizia al mondo. Non c'era da meravigliarsi se Rose aveva perso il controllo: toccava a lei restare incinta. Quel figlio doveva appartenere a Rose. Non a Mary.
Se solo ci fosse stato un modo per concederle l'agognato figlio senza pagare alcun pedaggio fisico… Ovviamente, non era possibile. Le donne si metterebbero in fila, ragionò, se esistesse una simile opportunità.
Adeline smise di spazzolarsi. Guardò il suo riflesso nello specchio ma non vide nulla. La sua mente era altrove; contemplava l'immagine rovesciata di una ragazza sana senza istinto materno accanto a quella di una giovane delicata e dal cuore generoso ma dal corpo traditore…
Posò la spazzola e continuò a riflettere.
Forse una simile stortura poteva essere raddrizzata.
Non sarebbe stato facile, ovviamente. Innanzitutto, era necessario convincere Rose che era la cosa migliore da farsi. Poi, bisognava persuadere la ragazza. La situazione doveva essere presentata in modo tale che lei lo considerasse un dovere, come se con il suo gesto avesse saldato un debito contratto con la famiglia Mountrachet, che le aveva assicurato tanti anni di benessere.
Era certamente difficile. Ma non impossibile.
Lentamente Adeline si alzò. Con la testa ancora concentrata sulla sua idea, uscì in corridoio e si diresse verso la camera di Rose.
Il segreto per potare le rose era il coltello. Doveva essere affilato come un rasoio, diceva sempre Davies, così affilato che passandolo sul braccio doveva radere tutti i peli. Eliza aveva trovato il giardiniere nella serra e con grande gioia aveva accettato di aiutarlo a preparare gli ibridi per la nuova stagione. Davies le aveva mostrato dove effettuare le incisioni, come accertarsi che non vi fossero escrescenze né imperfezioni che potessero impedire all'innesto di attecchire. Aveva finito per fermarsi con lui tutta la mattina per rinvasare le piantine e prepararle per la primavera. Era un tale piacere affondare le mani nella terra tiepida e percepire con la punta delle dita le possibilità

offerte dalla nuova stagione.
Quando andò via, Eliza decise di seguire il percorso più lungo. Era una giornata fresca e il cielo era attraversato da sottili strisce di nubi che viaggiavano veloci fra gli strati più alti dell'atmosfera. Dopo il clima umido e caldo della serra, un po' d'aria fresca sul viso fu un grande sollievo. Passando davanti alla villa, il pensiero andò a Rose, come sempre succedeva quando si trovava così vicino a lei. Mary le aveva riferito che la cugina era molto depressa, e anche se Eliza immaginava che non le avrebbe concesso udienza, nondimeno fece un tentativo. Bussò alla porta di servizio e attese.
«Buongiorno, Sally. Sono venuta a trovare Rose.»
«Non potete, signorina Eliza», rispose la domestica con aria scontrosa. «La signora Walker è impegnata e pertanto non è disponibile per le visite degli ospiti.» La frase aveva il suono di una scusa imparata a memoria.
«Suvvia, Sally», disse Eliza sorridendo a fatica. «Mi è alquanto difficile pensare a me come a un'ospite. Sono sicura che se fate sapere a Rose che sono qui…»
Dall'interno arrivò la voce di zia Adeline. «Sally ha detto il vero. La signora Walker è impegnata.» La zia arrivò alla porta. «Stiamo per metterci a tavola per il pranzo. Se hai la bontà di lasciare un biglietto, Sally farà in modo che la signora Walker sappia che sei passata per una visita.»
Sally fece un inchino con la testa, ma aveva le guance rosse per l'imbarazzo. Probabilmente il personale della villa era al corrente di quello che stava succedendo, e più tardi Mary le avrebbe riferito tutto. Senza i suoi resoconti quotidiani, Eliza non aveva più idea di ciò che succedeva lì dentro.
«Non ho portato con me nessun biglietto», spiegò. «Sally, fate sapere a Rose che sono passata, per cortesia. Lei sa dove trovarmi.»
Con un cenno del capo rivolto alla zia, Eliza si allontanò dalla porta e attraversò il prato, fermandosi un attimo per lanciare un'occhiata alla nuova camera da letto di Rose, dove la luce precoce della primavera proiettava un intenso riverbero bianco. Con un brivido, i suoi pensieri tornarono al coltello con cui Davies potava le rose, e alla facilità con cui una lama affilata poteva tagliare una pianta in modo che non restasse alcuna traccia del precedente legame.
Proseguendo sul prato, arrivò al gazebo. All'interno, notò l'attrezzatura di Nathaniel, come spesso capitava negli ultimi tempi. Lui non c'era. Probabilmente era entrato per il pranzo, ma aveva lasciato i suoi lavori sul cavalletto…
Di colpo i pensieri di Eliza svanirono. I bozzetti sul cavalletto erano inconfondibili.
Per qualche secondo tornò a rivivere il disorientamento che in passato la colpiva di fronte a una creazione della sua fantasia che prendeva vita. Su quei fogli Eliza vide i suoi personaggi trasformati come per magia in disegni. Un inaspettato fremito di piacere le percorse la pelle.
Si avvicinò, salì i gradini del gazebo ed esaminò i bozzetti. Non riuscì a trattenere un sorriso. Guardando i disegni le sembrò di scoprire un amico immaginario improvvisamente diventato reale. I personaggi erano sufficientemente simili a quelli della sua immaginazione da essere riconoscibili, ma restavano diversi. Eliza si rese conto che la mano di Nathaniel era più cupa della sua fantasia e questo le piaceva. Senza pensarci, li staccò dal cavalletto.
Poi rientrò frettolosamente al cottage: attraversò il labirinto e il giardino, e aprì la porta del muro meridionale senza mai smettere di ammirare i bozzetti che stringeva fra le mani, chiedendosi quando li aveva disegnati, perché, che cosa intendesse farne. Solo quando appese soprabito e cappello nell'ingresso del cottage, le tornò in mente la lettera ricevuta di recente da una casa editrice londinese. Il signor Hobbins esordiva facendole i complimenti per i suoi racconti. Aveva una nipotina, diceva, che aspettava con ansia ogni fiaba scritta da Eliza Makepeace. Quindi le chiedeva se avesse mai pensato di pubblicare una raccolta illustrata, e nel caso, di tenerlo presente.

La lettera l’aveva certamente lusingata, ma non l’aveva convinta. Per qualche ragione, l’idea non aveva avuto seguito nella sua mente. Ma adesso che aveva visto i bozzetti di Nathaniel, pensò che forse poteva prendere in considerazione la possibilità di pubblicare un simile libro, anzi le sembrava addirittura di sentirlo già tra le mani. Un’edizione rilegata con le sue fiabe preferite, un volume destinato ai bambini. Proprio come il libro che aveva trovato nel negozio degli Swindell, tanti anni prima.
Anche se la lettera del signor Hobbins non aveva fatto cenno ad alcuna remunerazione, era probabile che Eliza potesse aspettarsi una cifra ben superiore a quelle ricevute fino a quel momento, perché un libro intero aveva molto più valore di una singola fiaba. Forse avrebbe finalmente trovato il denaro necessario per la sua traversata…
Il rumore di qualcuno che bussava energicamente alla porta la distolse dai suoi pensieri.
Eliza mise da parte l’irrazionale sensazione che dietro l’uscio ci fosse Nathaniel venuto a reclamare i suoi bozzetti. Ovviamente non era lui, anche perché non andava mai al cottage. E poi sarebbero passate ore prima che potesse accorgersi della mancanza dei disegni.
In ogni caso, Eliza li arrotolò e li nascose nella tasca del soprabito.
Aprì la porta e si trovò di fronte Mary, in preda a un pianto dirotto.
«Vi prego, signorina Eliza, aiutatemi.»
«Mary? Ma che cosa è successo?» Eliza fece entrare la ragazza e controllò dietro le sue spalle se ci fosse ancora qualcuno. «Siete ferita? State bene?»
«No, signorina Eliza», rispose tra i singhiozzi. «Non è quello il problema.»
«Allora ditemi, Mary: che cosa è successo?»
«La signora Walker...»
«Rose?» Eliza ebbe un tuffo al cuore.
«Mi ha cacciata via.» La domestica tirò su con il naso. «Mi ha detto di andare via subito, così su due piedi.»
Il sollievo di sapere che Rose stava bene si mescolò alla sorpresa. «Ma per quale motivo dovrebbe aver fatto una cosa simile?»
Mary si accasciò su una sedia e si pulì gli occhi con il dorso della mano. «Non so come dirvelo, signorina Eliza.»
«Ditemelo nel modo più semplice, Mary. Ve lo chiedo per favore: ditemi che cosa è successo.»
La ragazza riprese a piangere. «Aspetto un bambino, signorina Eliza. E anche se volevo tenerlo segreto, la signora Walker l’ha scoperto e mi ha detto che non sono più la benvenuta in casa sua.»
«Oh, Mary!» esclamò Eliza. E dopo essersi seduta accanto a lei, le prese la mano fra le sue. «Siete sicura del vostro bambino?»
«Non ci sono dubbi, signorina. Non volevo che succedesse, ma è successo.»
«E chi è il padre?»
«Un ragazzo che vive nella via accanto alla nostra. Vi prego, signorina Eliza, lui non è cattivo, e dice che mi vuole sposare, ma io ho bisogno di guadagnare un po’ di soldi altrimenti quando nasce non gli posso comprare da mangiare e neppure i vestiti. Non posso perdere il mio posto, signorina Eliza, e poi sono ancora in grado di lavorare senza problemi.»
Mary era così disperata che Eliza non poté che risponderle così: «Vedrò quello che posso fare, Mary».
«Parlerete alla signora Walker?»
Eliza riempì un bicchiere d’acqua e lo passò a Mary. «Cercherò di farlo. Anche se sapete meglio di me che di questi tempi è molto difficile ottenere udienza da Rose.»
«Vi prego, signorina Eliza, siete la mia unica speranza.»
Eliza sorrise con una sicurezza che non provava. «Lascerò passare qualche giorno, per

dare a Rose il tempo di calmarsi. Poi parlerò con lei della vostra situazione. Sono certa che riuscirò a farla ragionare.»
«Oh, grazie, signorina Eliza. Lo sapete, vero, che non avrei mai voluto cacciarmi in una situazione del genere? Ho rovinato tutto. Se potessi tornerei indietro e mi comporterei in modo diverso.»
«A ognuno di noi è capitato almeno una volta di desiderare questo potere», disse Eliza. «Ora andate a casa, Mary, e cercate di stare tranquilla. Le cose si sistemeranno, vedrete. Appena ho parlato con Rose, vi mando a chiamare.»
Adeline bussò con mano leggera alla porta della camera e la aprì. Rose era seduta davanti alla finestra e osservava con attenzione il giardino. Le sue braccia erano così fragili, il suo profilo così affilato. La stanza sembrava vivere la stessa apatia della sua padrona: i cuscini erano schiacciati, le tende flosce, perfino l'aria sembrava ferma e stantia.
Rose non sembrò accorgersi dell'intrusione, così Adeline si avvicinò alla figlia e guardò fuori dalla finestra per capire che cosa catturava così interamente la sua attenzione.
Nathaniel era seduto nel gazebo, davanti al suo cavalletto, e cercava tra i fogli della sua cartellina. Dava l'impressione di essere agitato, come se non trovasse un elemento indispensabile al suo lavoro.
«Mi lascerà, mamma.» La voce di Rose era pallida come la vaga luce che illuminava la stanza. «Per quale ragione dovrebbe restare con me?»
Rose si voltò, e Adeline cercò di non trasmetterle la sorpresa e la preoccupazione che provava per il terribile stato in cui versava. Le posò la mano sulla spalla. «Andrà tutto bene, figliola.»
«Ne sei sicura, mamma?»
Il suo tono era così cupo che Adeline ebbe un impercettibile fremito. «Ma certo, mia cara.»
«Non vedo come questo sia possibile, mamma, dato che a quanto pare non sono in grado di fare di lui un uomo completo. Continuo a non riuscire a dargli un erede.» Rose voltò le spalle alla finestra. «È sicuro che se ne andrà. E, senza di lui, io mi dissolverò nel nulla.»
«Ho parlato con Nathaniel, Rose.»
«Ma mamma…»
Adeline le posò un dito sulle labbra. «Ho parlato con tuo marito e sono sicura che lui, come me del resto, desidera sopra ogni cosa che tu recuperi la salute. I bambini verranno quando starai bene, e per questo dovrai avere pazienza. Concedi a te stessa il tempo di rimetterti in salute, mia cara.»
Rose scosse la testa e Adeline per un attimo ebbe timore che quel movimento potesse compromettere il suo collo così sottile. «Non posso aspettare, mamma. Senza un figlio non posso più vivere. Farei qualunque cosa per avere un bambino, anche a costo di perdere la salute. Preferisco morire che aspettare.»
Lady Mountrachet sedette accanto alla figlia e prese le sue mani pallide e fredde tra le proprie. «Non è necessario arrivare a tanto.»
Adeline vide accendersi una pallida luce di speranza nei suoi occhi. La speranza che un figlio non perde mai, fiducioso che il genitore rimetterà le cose a posto.
«Io sono tua madre e devo occuparmi della tua salute, anche se tu non lo fai. Perciò ho riflettuto molto sul tuo dolore e sulla tua situazione. Credo che ci sia un modo per farti avere un figlio senza mettere in pericolo la tua vita.»
«Com'è possibile?»
«All'inizio ti parrà forse una soluzione inaccettabile, ma ti prego, figlia mia, di mettere da parte i tuoi dubbi.» Adeline abbassò la voce. «Ora ti invito, mia Rose, ad ascoltare con molta attenzione tutto ciò che ho da dirti.»
Alla fine fu Rose a prendere contatto con Eliza. Cinque giorni dopo la visita di Mary,

Eliza ricevette un biglietto con cui la cugina le chiedeva di vederla. Ma la cosa più sorprendente era che le proponeva di incontrarla nel giardino segreto.
Quando la vide, fu lieta di aver portato qualche cuscino da posare sulla panchina di ferro battuto, perché Rose era ormai l'ombra di se stessa. Mary aveva accennato a un certo declino fisico, ma Eliza non avrebbe mai immaginato fino a che punto di consunzione si era ridotta. Ovviamente, si sforzò di mantenersi impassibile, ma non le riuscì.
«Vedo che sei sorpresa del mio aspetto, cugina», disse Rose, sorridendo e mostrando gli zigomi affilati come lame.
«Niente affatto», mentì Eliza.
«Ti conosco bene, mia cara. Leggo i tuoi pensieri come se fossero i miei. È vero. Non sono stata bene. Mi sono indebolita. Ma mi riprenderò, come ho sempre fatto.»
Eliza annuì, ma sentì il calore delle lacrime premere dietro i suoi occhi.
Rose sorrise, come a voler sottolineare la certezza della sua affermazione, e sembrò ancora più triste. «Vieni qui, Eliza. Siediti accanto a me. Voglio stare vicino alla mia cara cugina. Ricordi la prima volta che mi hai portata qui e assieme abbiamo piantato il melo?»
Eliza strinse la manina fredda di Rose. «Certo che lo ricordo», rispose. «E guardalo adesso, Rose. Guarda com'è bello il nostro albero.»
I rami erano cresciuti al punto che adesso la chioma raggiungeva quasi la cima del muro e le fronde più tenere puntavano dritte al cielo.
«È bellissimo», osservò Rose in tono malinconico. «E pensare che noi l'abbiamo semplicemente messo nella terra e poi lui ha fatto tutto da solo.»
Eliza la guardò con tenerezza. «Ha fatto soltanto ciò che la natura ha previsto per lui.»
Rose si morse le labbra. «Seduta qui, mi sembra quasi di essere tornata ai miei diciotto anni, poco prima del viaggio a New York. Ricordo che ero piena di entusiasmo, e di aspettative.» Sorrise. «Sembra che sia passato un secolo dall'ultima volta che ci siamo sedute qui, solo tu e io, come facevamo sempre da bambine.»
Un'onda di nostalgia allontanò i mesi dell'invidia e della delusione. Eliza strinse forte la mano di Rose. «Hai ragione. È proprio così.»
Rose diede un colpetto di tosse e il suo fragile corpo fu scosso da cima a fondo. Eliza fece per offrirle il suo scialle ma lei riprese a parlare. «Per caso hai avuto notizie dalla villa, di recente?»
Eliza rispose con cautela, sorpresa dall'improvviso cambio di argomento. «Ho visto Mary.»
«Allora sai già.» La guardò negli occhi per qualche secondo, poi scosse la testa con aria mesta. «Non mi ha lasciato altra scelta, cugina. So che voi due vi volete bene, ma era impensabile tenerla a Blackhurst in quello stato. Sarai d'accordo anche tu.»
«Mary è una ragazza brava e onesta, Rose», disse Eliza con calma. «Si è comportata con grande imprudenza, non lo nego. Ma immagino che potresti essere meno severa. Non ha alcun reddito, e il bambino che porta in grembo avrà delle necessità cui lei dovrà provvedere. Ti prego di pensare a Mary, Rose. Di pensare a quanto stia soffrendo.»
«Ti assicuro che non ho quasi pensato ad altro di recente.»
«Allora forse capirai che…»
«Ti è mai capitato di desiderare qualcosa, Eliza? Di desiderarla al punto da sapere che senza quella cosa la vita non avrebbe senso?»
Eliza pensò alla sua traversata per mare. Al suo amore per Sammy. Al suo bisogno di Rose.
«Desidero un figlio più di qualsiasi cosa al mondo. Il mio cuore soffre quanto il mio corpo. Talvolta mi sembra di sentire il peso della creatura che non vedo l'ora di cullare, di sentire il calore della sua testolina sulle mie braccia.»

«E certamente un giorno…»
«Sì, sì. Un giorno.» Il debole sorriso di Rose smentì l'ottimismo delle sue parole. «Ma intanto ho lottato e fallito per tanto tempo. Dodici lunghi mesi, Eliza. Dodici mesi irti di delusioni e di rifiuti. E ora il dottor Matthews mi dice che la mia salute potrebbe essere a rischio. Puoi immaginare come mi ha fatto sentire il piccolo segreto di Mary. Che cosa ho provato nel sapere che lei avrebbe avuto per caso ciò che io desidero con tutta me stessa. Lei, che non ha niente da offrire, avrebbe avuto ciò che viene continuamente negato a me, che invece ho tutto da dare. Anche tu ti rendi conto che non è giusto, vero? Che di sicuro Dio non vuole che capiti una cosa simile?»
La disperazione di Rose era così profonda, il suo fragile aspetto così incongruente con il suo feroce desiderio, che d'un tratto il benessere di Mary fu l'ultimo dei pensieri di Eliza. «Come posso aiutarti, Rose? Dimmi che cosa posso fare per te.»
«Qualcosa potresti fare, cugina Eliza. Qualcosa che aiuterà me e aiuterà anche Mary.»
Finalmente Rose si era resa conto di avere bisogno di lei. Che solo lei avrebbe potuto aiutarla. «Ma certo, Rose», rispose d'istinto. «Qualsiasi cosa. Dimmela e io la farò.»

40

Tregenna, 2005

VENERDÌ, a tarda sera, il tempo cambiò e il paese rimase avvolto in una grigia coltre di nebbia per tutto il fine settimana. Vista la difficile situazione meteorologica, Cassandra decise che le sue stanche membra avevano diritto a un meritato riposo e si tenne lontano dal cottage per due lunghi giorni. Trascorse il sabato chiusa in camera con il quaderno di Nell, rapita dalla descrizione dell'incontro che la nonna aveva avuto con un investigatore di Truro. Un certo Ned Morrish che aveva contattato dopo che William Martin le aveva suggerito di scoprire dov'era sparita Eliza nel 1909 per risolvere l'enigma.

La domenica, nel pomeriggio, Cassandra aveva visto Julia Bennett per un tè. Aveva piovuto senza sosta per tutto il mattino, ma dopo pranzo la pioggia si era ridotta a una lieve acquerugiola e la nebbia aveva riempito i vuoti. Dalle finestre Cassandra riusciva a scorgere solo il verde uniforme del prato zuppo di pioggia; tutto il resto era avvolto dalla foschia, da cui spuntava qualche ramo spoglio che disegnava crepe sottili in un muro di bianco. Una giornata che Nell avrebbe amato molto. Cassandra sorrise, ricordando che alla nonna bastava infilare un impermeabile e un paio di stivali di gomma per riempirsi di entusiasmo. Forse erano le sue origini che si facevano sentire.

Si appoggiò ai cuscini della comoda poltrona e osservò le fiamme crepitare dietro la grata del camino. Il salone dell'albergo era affollato di persone: chi giocava a carte, chi leggeva, chi mangiava, e l'ambiente era saturo delle voci basse e soddisfatte di chi era rimasto al caldo e all'asciutto.

Julia mise una cucchiaiata di panna sulla focaccina già spalmata di marmellata. «Allora, mi dica: come mai è così interessata al muro del cottage?»

Cassandra strinse la tazza calda fra le dita. «Nell era convinta che se avesse scoperto dove Eliza era sparita nel 1909 avrebbe trovato la risposta al suo enigma.»

«Ma questo che cosa c'entra con il muro?»

«Non lo so, forse niente. Ma qualcosa nel diario di Rose mi ha dato da pensare.»

«Quale parte?»

«Nell'aprile del 1909 scrisse una pagina che sembrava collegare il viaggio di Eliza alla costruzione del muro.»

Julia si leccò un rimasuglio di panna dal dito. «Mi ricordo», disse. «È quel pezzo in cui riflette che bisogna essere prudenti perché quando c'è molto da guadagnare c'è anche molto da perdere.»

«Esattamente. Vorrei tanto capire che cosa intendeva dire.»

«Che maleducata a non articolare meglio il suo pensiero a beneficio di quanti avrebbero letto il diario alle sue spalle una novantina di anni dopo!»

Cassandra sorrise distrattamente giocherellando con un filo che si stava staccando dal bracciolo della poltrona. «Ma perché ha sentito il bisogno di scrivere quelle cose? Che cosa aveva da guadagnare? E perché era così preoccupata di perdere qualcosa? E per finire: che cosa c'entrava la sicurezza del cottage con tutto questo?»

Julia masticò lentamente un boccone di focaccina, riflettendo sulle parole di Cassandra. Quindi si asciugò le labbra con un tovagliolino. «All'epoca Rose era incinta, giusto?»

«Secondo quella pagina di diario, sì.»

«Quindi potevano essere delle paturnie dettate dagli ormoni. Può succedere, no? Le donne incinte sono molto emotive. Forse sentiva la mancanza di Eliza ed era preoccupata che qualcuno potesse introdursi nel cottage per rubare, o fare dei danni. Forse si sentiva responsabile. In quel momento le due ragazze erano ancora molto amiche.»

Cassandra rifletté qualche secondo. D'accordo, la gravidanza poteva provocare qualche bizzarro sbalzo d'umore, ma era una risposta sufficiente? Quella pagina era comunque strana. Che cosa stava succedendo al cottage per far sentire Rose così

vulnerabile?
«Pare che domani il tempo migliori», disse Julia, posando il coltello sul piattino cosparso di briciole. Scostò una tenda e guardò nella foschia. «Immagino che domani tornerà a lavorare al cottage, giusto?»
«Veramente no. Viene a trovarmi un'amica.»
«Qui all'hotel?»
Cassandra annuì.
«Ottimo! Mi faccia sapere se posso fare qualcosa per voi.»
Julia aveva ragione. Nel pomeriggio di lunedì la nebbia aveva finalmente iniziato a diradarsi e un pallido sole prometteva di fare breccia fra le nuvole. Cassandra attendeva Ruby nel salone dell'albergo. Quando vide la sua piccola decappottabile fermarsi nel parcheggio, ripose gli album di Rose e si spostò nella hall.
«Però!» esclamò Ruby una volta all'interno. Quindi si tolse il cappello impermeabile e scosse la testa. «Quando si dice un caro vecchio benvenuto dalla Cornovaglia! Non c'è una goccia di pioggia e sono già zuppa.» E fissando Cassandra aggiunse: «Ehi, ma fatti un po' vedere!»
«Perché?» Cassandra si sistemò i capelli. «Che cos'ho che non va?»
Ruby sorrise, e il contorno degli occhi si increspò di rughe. «Assolutamente niente. È proprio questo il punto: hai un aspetto fantastico.»
«Be', grazie.»
«L'aria della Cornovaglia ti fa bene. Non sei più la stessa ragazza che ho conosciuto a Heathrow.»
Cassandra rise, e sorprese Samantha che stava origliando dal banco della reception. «Sono davvero contenta di vederti, Ruby», disse prendendo una delle sue borse. «Liberiamoci dei bagagli e andiamo a fare una passeggiata. Voglio vedere com'è la baia dopo tutta questa pioggia.»
Cassandra chiuse gli occhi, alzò il viso e lasciò che la brezza l'accarezzasse. I gabbiani chiacchieravano fra loro in fondo alla spiaggia, un insetto svolazzava vicino al suo orecchio, le onde sciabordavano sulla battigia. Si sentì pervadere da un profondo senso di calma e cercò di armonizzare il suo respiro con quello del mare. Riaprì gli occhi e osservò la baia: la macchia di alberi secolari in cima alla scogliera, il piccolo e ruvido promontorio che chiudeva l'insenatura, le colline erbose che nascondevano il suo cottage. Espirò. Che immenso piacere!
«Mi sembra di essere capitata tra le pagine di una storia di pirati», disse Ruby da un altro punto della spiaggia.
Cassandra sorrise. «Quanto mi piacevano quei libri.» Si alzò e si avvicinò a Ruby camminando sui ciottoli. «Quando ero piccola, e li leggevo nei torridi pomeriggi della torrida Brisbane, avrei dato qualunque cosa per crescere vicino a una costa immersa nella nebbia e punteggiata di caverne di contrabbandieri.»
Passeggiando lentamente, arrivarono al punto in cui la spiaggia si confondeva con l'erba e iniziava la ripida collina che circondava la baia.
«Santo cielo, Cassandra», esclamò Ruby alzando la testa per vedere la cima. «Non penserai di farmi salire fin lassù, vero?»
«Ma non è così ripida come sembra. Giuro.»
Il tempo e i ripetuti passaggi avevano scavato uno stretto sentiero appena visibile fra l'erba alta e i fiori gialli. Salirono lentamente, passo dopo passo, fermandosi spesso per permettere a Ruby di riprendere fiato.
Cassandra intanto assaporava l'aria profumata dalla pioggia; più salivano, più diventava fresca. Quando furono quasi in cima, indicò un punto di fronte a loro. «Ci siamo quasi», disse. «È subito dietro questa cresta.»
«Mi sento come la protagonista di *Tutti insieme appassionatamente*», commentò Ruby ansimando. «Solo che sono più grassa, più vecchia e senza più un briciolo di energia

per cantare.»
Cassandra raggiunse la cima. Sopra di lei, le nuvole attraversavano il cielo veloci, inseguite dai venti autunnali. Si spostò fino all'orlo della scogliera e guardò il mare.
Alle sue spalle si alzò la voce di Ruby. «Grazie a Dio sono viva.» Era piegata in avanti, con le mani sulle ginocchia, e stava cercando di ricomporsi. «Ti confesso un segreto: non ero tanto sicura che questo momento sarebbe arrivato.»
Raddrizzò la schiena e lentamente si avvicinò a Cassandra. Quando guardò l'orizzonte la sua espressione cambiò.
«È bellissimo, vero?»
Ruby era incantata. «È meraviglioso. Immagino che gli uccelli si sentano così quando se ne stanno nei loro nidi.» Indietreggiò di un passo. «Magari un pochino più sicuri, considerato il fatto che possono contare sulle ali in caso di caduta.»
«Il cottage in passato era una sorta di osservatorio. Ai tempi dei contrabbandieri.»
Ruby annuì. «Non stento a crederlo. È difficile che sfugga qualcosa da quassù.» Si voltò, cercando di vedere il cottage. «Che peccato quel muro così alto! Chiude gran parte della visuale.»
«Già. Soprattutto dal piano terra. Ma non è lì da sempre. È stato innalzato nel 1909.»
Ruby si avvicinò al cancello. «Ma perché diamine hanno pensato di costruirlo?»
«Per ragioni di sicurezza.»
«Ah. E la minaccia qual era?»
«Credimi, Ruby, non sai quanto mi piacerebbe saperlo.» Cassandra aprì il cancello.
«Simpatici.» Ruby indicò il cartello contro gli intrusi.
Cassandra sorrise. VIETATO ENTRARE. L'ACCESSO NON AUTORIZZATO È A VOSTRO RISCHIO E PERICOLO. Nelle ultime settimane era passata davanti al cartello così tante volte che ormai non lo vedeva più. Ma ora, unito alle parole che Rose aveva scritto nel suo diario, acquistava un significato tutto nuovo.
«Dai, Cass.» Ruby la aspettava impaziente davanti alla porta del cottage. «Ho affrontato la scalata senza quasi un lamento, ma non ti aspetterai che mi arrampichi sul muro per cercare una finestra da cui entrare in casa, vero?»
Cassandra le mostrò la grossa chiave di ottone. «Niente paura. Le imprese sportive sono finite. Almeno per oggi. Il giardino segreto lo lasciamo per domani.» Inserì la chiave nella serratura e la girò verso sinistra. Quindi spinse la porta.
Ruby superò la soglia e attraversò il piccolo ingresso per andare in cucina. Da quando Christian e Cassandra avevano ripulito le finestre dai rampicanti ed eliminato quasi un secolo di sporcizia dai vetri, all'interno c'era molta più luce.
«Oh, che meraviglia», sussurrò Ruby. «È intatto!»
«Diciamo che è un modo di vedere la cosa.»
«Nessuno ha distrutto questo posto con la scusa della modernizzazione. Che incredibile rarità!» Si voltò verso Cassandra: «C'è una bellissima atmosfera qui dentro, vero? Avvolgente, calda. E poi mi sembra quasi di sentire i fantasmi del passato che si muovono in mezzo a noi».
Ancora una volta, Cassandra sorrise. Sapeva che anche Ruby avrebbe avuto le sue stesse sensazioni. «Sono così contenta che tu sia potuta venire, Ruby.»
«Non me lo sarei perso per tutto l'oro del mondo.» E continuando a guardarsi intorno aggiunse: «Grey si è comprato i tappi per le orecchie per non sentirmi più parlare di questo tuo maledetto cottage in Cornovaglia. In più, avevo delle cose da fare a Polperro, perciò tutto si è incastrato perfettamente». Spostò leggermente la sedia a dondolo per guardare fuori dalla finestra. «Quella che vedo laggiù è una vasca per i pesci?»
«Sì. Molto piccola.»
«Anche la statua è carina. Chissà se ha freddo il ragazzino?» Ruby continuò la sua ispezione, accompagnata dallo scricchiolio delle assi del pavimento.

«Che cosa devi fare a Polperro?» domandò Cassandra sedendosi sul tavolo della cucina.
«La mia mostra è finita la settimana scorsa e ora devo restituire i bozzetti di Nathaniel Walker alla legittima proprietaria. Mi piange il cuore a separarmi da loro, credimi.»
«Non c'è modo di convincere la signora a cederli al museo con un prestito permanente?»
«Sarebbe bello.» Ruby aveva infilato la testa nel forno della cucina economica e la sua voce arrivò attutita. «Forse potresti mettere una buona parola per me.»
«Io? Ma se non la conosco neppure!»
«Non ancora. Ma le ho parlato di te quando sono andata da lei. Le ho raccontato che tua nonna era imparentata con i Mountrachet, era nata a Blackhurst, e un giorno è venuta in Inghilterra e si è comprata il cottage. Clara era molto interessata.»
«Davvero? E perché?»
Ruby fece un movimento brusco e sbatté la testa contro la cucina. «Accidenti!» esclamò e si strofinò furiosamente il capo. «Sempre questa maledetta testa.»
«Stai bene?»
«Sì, sì. Tutto a posto. La mia soglia del dolore è molto alta.» Smise di massaggiarsi. «La madre di Clara lavorava a Blackhurst, ricordi? Come domestica. Era Mary, quella che poi è finita a fare il sanguinaccio per il marito macellaio.»
«Sì, ora ricordo. Ma come fai a sapere che Clara era interessata a Nell? Che cosa ti ha detto?»
Ruby riprese la sua ispezione della cucina economica. «Voleva parlarti di una cosa. Una cosa che sua madre le aveva confidato prima di morire.»
Cassandra ebbe un brivido. «Di che genere? Non ha aggiunto nient'altro?»
«No. Ma se fossi in te non mi farei troppe illusioni. Sapendo quale devozione Clara aveva per la vecchia madre, non mi stupirei se ti venisse a raccontare che Mary ha passato gli anni migliori della sua vita a servizio nella grande villa, o che Rose una volta le fece i complimenti per come aveva lucidato l'argenteria.» Ruby si allontanò dalla cucina economica e si voltò verso Cassandra. «Questa meraviglia non funziona, vero?»
«Veramente sì. Non riuscivamo a crederci.»
«Riuscivamo?»
«Sì, Christian e io.»
«E chi è Christian?»
Cassandra sfiorò il bordo del tavolo con le dita. «Be'… un amico. Una persona che mi sta aiutando a ripulire la casa.»
Ruby la guardò sorpresa. «Un amico, eh?»
«Ma sì.» Cassandra cercò di sembrare disinvolta.
L'amica le sorrise con aria complice. «È bello avere degli amici.» E si avvicinò al vecchio arcolaio. «Immagino che non lo conoscerò, vero?» domandò, facendo girare la ruota dell'attrezzo.
«Attenta, Ruby», la avvertì Cassandra. «Attenta a non pungerti il dito.»
«Non vorrei mai scatenare un incantesimo che ci mette a dormire tutt'e due per un centinaio d'anni!» esclamò la donna. E con una strana luce negli occhi aggiunse: «Anche se questo darebbe modo al tuo amico di venire in nostro aiuto».
Cassandra si sentì arrossire e finse di non aver colto l'allusione, mentre Ruby osservava le travi a vista del tetto, le piastrelle bianche e azzurre dietro l'acquaio, il pavimento di legno. «Allora, dimmi», disse infine rivolta all'amica, «che cosa ne pensi?»
«Puoi ben immaginare che cosa ne penso, Cass. Che muoio di invidia! È una casa magnifica! Ma sei ancora convinta di vendere?»
«Sì, credo di sì.»
«Tu sei molto più forte di me. Io non potrei mai separarmi da questo cottage.»
Per un istante, l'idea di essere la proprietaria di tanta meraviglia la riempì di orgoglio.

Ma poi tornò subito alla realtà. «Devo farlo. Non posso lasciarlo qui abbandonato a se stesso. I costi di manutenzione sarebbero troppo alti. E poi bisogna considerare che vivo dall'altra parte del mondo.»
«Potresti tenerlo come seconda casa e, quando non lo usi, affittarlo. Così, avremmo sempre un posto dove andare quando abbiamo bisogno di un po' d'aria buona.» Rise. «O meglio, *tu* avresti sempre un posto dove andare.» Quindi la invitò ad alzarsi. «Dai, portami di sopra. Ci sarà una vista mozzafiato.»
Cassandra salì per prima la scaletta che conduceva al primo piano e accompagnò Ruby nella piccola camera da letto. Davanti alla finestra, l'amica rimase a bocca aperta. «Oh, Cass», disse, mentre il vento sollevava la cresta delle onde punteggiando il mare di macchioline bianche, «le persone farebbero la fila fuori per venire qui in vacanza. Natura incontaminata, paese comodo per le provviste, discreto isolamento che garantisce la privacy. Al tramonto un panorama da sogno, e la notte le luci lontane delle barche che brillano sul mare come tante stelline.»
Quelle osservazioni ebbero il duplice effetto di lusingare e di spaventare Cassandra, perché Ruby inconsapevolmente aveva dato voce ai suoi desideri più segreti, a sentimenti che non sapeva neppure di provare finché non li aveva sentiti esprimere da qualcun altro. In realtà lei voleva tenere il cottage. La magica atmosfera di quel luogo aveva lavorato dentro di lei e adesso quella casa non rappresentava solo il suo legame con Nell, ma qualcosa di molto più profondo. Quell'edificio, e il suo giardino, le trasmettevano un'infinita sensazione di benessere. Lì dentro si sentiva in pace con il mondo e con se stessa, completa e solida per la prima volta da dieci anni a quella parte.
«Oh, mio Dio!» Ruby si voltò e strinse il polso di Cassandra.
«Cosa c'è?» domandò lei spaventata.
«Niente. Ho semplicemente avuto un'idea geniale.» La guardò con aria complice e sussurrò: «Sai che cosa facciamo stanotte? Dormiamo qui! Tu e io, qui nel cottage!»
Cassandra era già stata al mercato per le provviste. Mentre usciva dall'emporio con una borsa piena di candele e di fiammiferi, per caso vide Christian. Erano passati tre giorni dalla loro serata al pub – nel fine settimana aveva talmente piovuto che lavorare nel giardino segreto era impensabile – e da allora non si erano più visti né parlati. Incontrarlo così, senza preavviso, la fece arrossire.
«Stai partendo per il campeggio?»
«In un certo senso. Un'amica è venuta a trovarmi e abbiamo deciso di passare la notte al cottage.»
Christian la guardò perplesso. «Attente ai fantasmi, mi raccomando.»
«Faremo attenzione.»
«E ai topi», aggiunse con un sorriso ironico.
Anche Cassandra sorrise. Ma poi tra loro cadde un silenzio imbarazzato. Fu lei a parlare per prima. «Senti…» disse esitante, «perché non vieni anche tu? Abbiamo anche previsto una cenetta. Niente di speciale, ma sarà divertente. Sempre che tu sia libero, ovvio. So che a Ruby piacerebbe molto conoscerti.» Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si rese conto delle implicazioni della sua frase e cercò di correggersi. «Vedrai, sarà divertente», ripeté.
Lui annuì e sembrò riflettere sulla proposta. «Ma sì», rispose dopo qualche secondo. «Mi sembra un'ottima idea.»
«Bene.» Cassandra provò un brivido di gioia. «Facciamo alle sette? E non portare niente: come vedi, siamo fornite di tutto.»
«Giusto. Lascia che ti aiuti.» Christian prese le borse e Cassandra ne approfittò per massaggiarsi i polsi doloranti per il peso. «Ti do un passaggio, se vuoi.»
«Non vorrei farti allungare la strada.»
«Nessun problema. Anche perché avevo intenzione di passare da te in ogni caso.

Volevo parlarti di Rose e dei segni sulla sua pancia.»
«Ah. Ma nei suoi album non ho trovato nient'altro che…»
«Non importa.» Indicò la sua auto. «Vieni. Parliamo strada facendo.»
«Allora, che cosa dovevi dirmi?» lo incoraggiò Cassandra, una volta usciti dal parcheggio.
Il parabrezza era appannato e Christian cercò di ripulirlo con la mano. «L'altro giorno, quando mi hai parlato di Rose, qualcosa mi era suonato familiare. Ripensandoci, ho capito che era il nome del medico, Ebenezer Matthews. Ma non ricordavo dove o quando avevo sentito parlare di lui. Poi, sabato mi è venuto in mente. All'università avevo seguito un corso di etica medica e come parte dell'esame finale dovevo scrivere un saggio sulla storia delle nuove tecnologie in medicina.»
Rallentò per superare un incrocio e ne approfittò per regolare il riscaldamento. «Scusa, ma a volte fa un po' i capricci. Tra un minuto dovrebbe arrivare il caldo.» Spostò la levetta dal blu al rosso, e imboccò la salita per la scogliera. «Uno dei vantaggi di tornare a vivere in famiglia è che ho libero accesso agli scatoloni in cui hanno rinchiuso la mia vita quando la mia matrigna ha deciso di trasformare la mia stanza in una palestra.»
Cassandra sorrise, ripensando agli scatoloni di imbarazzanti reperti dei tempi della scuola che aveva ritrovato quando era tornata da Nell dopo l'incidente.
«Ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine ho recuperato quel saggio. Si parlava proprio di Ebenezer Matthews. L'avevo citato perché era nato nel mio stesso paese.»
«E si parlava anche di Rose?»
«No. Ma quando ho capito che Ebenezer Matthews era il medico di Rose Mountrachet, ho scritto una mail a un'amica di Oxford che lavora nella biblioteca della facoltà di Medicina. Mi doveva un favore, e così ha accettato di inviarmi tutto il materiale che riusciva a recuperare sui pazienti di Matthews fra il 1889 e il 1913. Cioè durante la vita di Rose.»
Un'amica. Cassandra cercò di scacciare l'improvvisa punta di invidia per quella persona. «Risultato?»
«Il nostro dottor Matthews era un tipo piuttosto impegnato. Ma non da subito, perché nonostante la sua professione gli avesse aperto le porte dell'alta società del tempo, gli inizi erano stati umili. Faceva il medico condotto in un paesino della Cornovaglia, occupandosi di tutto ciò che compete a un giovane e sconosciuto dottore. La grande fortuna della sua vita fu – a quanto ho capito – conoscere Adeline Mountrachet, di Blackhurst Manor. Non so perché questa donna avesse scelto un dottorino di paese per affidargli la sua figliola malata, ma così fu. In genere gli aristocratici preferivano rivolgersi al vecchio trombone di turno, ma in questo caso le cose andarono diversamente. Matthews e lady Mountrachet si piacquero da subito perché, dopo il primo consulto, il nostro diventò il medico di Rose e la curò per tutta l'infanzia e anche dopo il matrimonio.»
«Ma la tua amica dove ha trovato tutte queste informazioni?»
«All'epoca, molti medici tenevano un archivio. C'erano le cartelle cliniche dei pazienti, con le patologie, le indicazioni terapeutiche e i conti delle parcelle dovute, gli articoli che scrivevano e tutto ciò che riguardava la professione. Molti di questi archivi sono finiti nelle biblioteche, donati – o venduti – dalle famiglie dei dottori.»
Erano arrivati in fondo alla strada, dove la ghiaia diventava erba. Christian parcheggiò. Fuori, il vento spazzava la scogliera, e gli uccellini si stringevano gli uni agli altri infreddoliti. Spense il motore e si voltò per guardare Cassandra. «Negli ultimi anni dell'Ottocento il nome del dottor Matthews cominciò a circolare. Ormai fare il medico di campagna non gli bastava più, anche se la lista dei suoi pazienti comprendeva la crema dell'aristocrazia locale. Non è stato difficile incrociare il suo archivio con l'elenco delle sue pubblicazioni, e scoprire che Rose viene indicata sempre come *la signorina RM.* E dopo il 1897 il suo nome ricorre sempre più spesso.»

«Perché? Che cosa successe dopo il 1897?» Cassandra si rese conto che stava trattenendo il fiato, impaziente di arrivare alla fine del racconto.
«A otto anni Rose inghiottì un ditale.»
«Perché?»
«Non so. Forse per sbaglio. Ma comunque non è questo il punto. Sotto il profilo medico, non un grosso problema: metà delle monete britanniche hanno attraversato la pancia di un bambino a un certo punto della loro esistenza. Se nessuno li disturba, questi oggetti completano il proprio percorso e poi vengono espulsi.»
«Ma in questo caso qualcuno ha pensato di disturbarlo. Il dottor Matthews ha deciso di operare.»
Christian scosse la testa. «Molto peggio.»
Cassandra si sentì stringere lo stomaco. «Che cosa le ha fatto?»
«Ha prescritto una radiografia, anzi due, e poi ha pubblicato le immagini sul *Lancet*.»
Christian si voltò verso il sedile posteriore e prese una fotocopia.
Cassandra guardò l'articolo. «Non capisco il problema.»
«Il problema non è tanto la radiografia, ma l'esposizione.» Indicò una riga in cima alla pagina. «Il dottor Matthews chiese al fotografo un'esposizione di sessanta minuti. Immagino che volesse essere sicuro di ottenere la sua foto.»
Cassandra d'un tratto sentì freddo. «Ma che cosa significa?»
«I raggi X sono radiazioni molto potenti. Un'esposizione di sessanta minuti significa che il dottor Matthews e il fotografo sono riusciti a bruciare le ovaie di Rose e tutto quello che contenevano.»
«Le ovaie?» domandò Cassandra sbalordita. «Ma allora come ha potuto concepire la figlia?»
«Il punto è proprio questo. Non ha mai concepito perché non poteva. O meglio, non avrebbe mai potuto portare a termine una gravidanza. Nel 1897 Rose Mountrachet era una donna sterile a tutti gli effetti.»

41

Cliff Cottage, 1975

NONOSTANTE dieci giorni di ritardo nella firma dei contratti, la giovane Julia Bennett era stata molto disponibile. Quando Nell aveva chiesto di poter entrare nel cottage prima dell'acquisto effettivo, le aveva dato la chiave senza difficoltà. «Ecco. Glielo do volentieri», aveva detto. «Faccia come fosse a casa sua. Questa chiave è così pesante che liberarmene non mi dispiace affatto.»

La chiave era davvero pesante: un unico pezzo di ottone massiccio lungo almeno quanto il suo palmo, con un intricato motivo a volute nella parte superiore e denti affilati in quella inferiore. Nell la posò sul tavolo della cucina e la osservò: ecco la chiave di casa sua. Quasi sua, visto che mancavano ancora dieci giorni alla firma.

Nell non sarebbe stata a Tregenna al momento del rogito. Quattro giorni dopo aveva il volo di rientro e quando aveva tentato di cambiare la prenotazione le avevano detto che ormai, essendo così vicini alla partenza, la variazione avrebbe avuto un costo esorbitante. Così aveva deciso di rientrare in Australia come previsto. Il notaio locale che si era incaricato della compravendita di Cliff Cottage si era detto disponibile a custodire la chiave fino al suo ritorno. Non aveva nessuna intenzione di sparire, lo aveva rassicurato Nell. Giusto il tempo di sistemare le sue cose in Australia e sarebbe rientrata.

Nell sarebbe tornata a Brisbane per l'ultima volta. In fondo, che cosa la tratteneva laggiù? Qualche amico, una figlia che non aveva bisogno di lei, delle sorelle che non la capivano. Il suo negozio di antiquariato le sarebbe mancato molto, ma forse poteva aprirne un altro in Cornovaglia. E poi, una volta trasferita in Inghilterra, sarebbe andata a fondo del mistero che circondava la sua vita. Avrebbe capito finalmente perché Eliza l'aveva rapita e imbarcata su un transatlantico diretto all'altro capo del mondo. Ogni esistenza aveva bisogno di uno scopo. E questo sarebbe stato lo scopo di Nell. Altrimenti non avrebbe mai potuto conoscere veramente se stessa.

Attraversò lentamente la cucina cercando di fare una sorta di inventario. La prima cosa da fare al suo ritorno era dare una bella pulita: sporcizia e polvere erano ovunque. Era necessario provvedere anche ad alcune riparazioni: il battiscopa doveva essere sostituito in qualche punto, alcune assi del pavimento erano marce, la cucina non funzionava…

Ovviamente in un paese come Tregenna sarebbe stato facile trovare degli artigiani locali, ma l'idea di affidare i lavori a degli estranei la infastidiva. Anche se era fatto di pietre e di legno, per Nell il cottage era più di un'abitazione, e così come aveva assistito personalmente Lil fino al giorno della sua morte, allo stesso modo si sarebbe occupata della sua nuova casa. Avrebbe messo a frutto tutto ciò che aveva imparato da Hugh quando era una bambina che aveva occhi solo per il suo papà.

Si fermò davanti alla sedia a dondolo. Un insieme di oggetti attirò la sua attenzione. Si avvicinò per guardare meglio. Una bibita in bottiglia lasciata a metà, un pacchetto di biscotti, un giornalino a fumetti. Di sicuro la prima volta che era entrata nel cottage non c'erano. Il che significava che qualcuno era stato lì. Nell guardò il giornalino: qualcuno piuttosto giovane.

Una folata di vento umido le accarezzò il viso e lei si voltò verso il fondo della cucina. Dalla finestra mancava uno dei quattro pannelli di vetro. Doveva ricordarsi di portare plastica e nastro adesivo per chiudere il buco prima di andare via. Intanto si avvicinò per guardare fuori. Un'enorme siepe correva parallela alla casa, ma era così uniforme e squadrata che poteva essere un muro. Un lampo di colore ed ebbe la sensazione di cogliere un movimento con la coda dell'occhio. Ma quando guardò con più attenzione non vide nulla. Forse era solo un uccello, o uno scoiattolo.

Nell aveva notato sulla pianta ricevuta dal notaio che la proprietà si estendeva ben al di là della casa. Quindi concluse che ciò che si trovava oltre la siepe con molta probabilità

le apparteneva. Decise di dare un'occhiata.
Il sentiero che portava sul retro della casa era stretto e buio per la scarsa luce che filtrava dalle piante vicine. Nell procedette con cautela, spostando le erbacce che ostruivano il percorso finché arrivò a un punto dove una selva di rovi impediva di procedere. Mentre valutava il da farsi, percepì di nuovo un movimento sfuggente. Ma questa volta le bastò abbassare lo sguardo per vedere un paio di scarpe da tennis e due gambette magre spuntare da sotto il muro di siepe. Delle due l'una, pensò: o il muro era caduto dal cielo e aveva intrappolato un povero e sfortunato nanetto della Cornovaglia, oppure aveva trovato la persona che si era introdotta nel suo cottage.
Nell afferrò la caviglia del malcapitato. Le gambe si pietrificarono. «Forza», intimò. «Vieni fuori.»
Un attimo di immobilità, poi il proprietario delle gambe iniziò a strisciare all'indietro. Era un ragazzino sui dieci anni, magrolino, con i capelli castano chiaro e le ginocchia ossute.
«Immagino che tu sia la scimmietta che si arrampica sulla mia finestra per entrare nel cottage, giusto?»
Il bambino guardò Nell un istante con i suoi occhi neri poi abbassò lo sguardo.
«Come ti chiami?»
«Christian.»
La sua voce non era più di un sussurro e Nell fece fatica a sentirlo.
«Christian e poi?»
«Christian Blake. Ma non stavo facendo niente di male. Mio padre lavora nella villa e qualche volta mi piace venire fin qui a vedere il giardino… il suo giardino segreto.»
Nell osservò il muro coperto di rampicanti. «Quindi là dietro c'è un giardino», affermò tra sé. Poi rivolta di nuovo al bambino disse: «Senti, Christian, ma tua madre sa dove sei?»
Il bambino fece spallucce. «Non ce l'ho una madre.»
Nell lo guardò con aria interrogativa.
«Quest'estate è andata all'ospedale, e poi…»
La rabbia di Nell si trasformò in un sospiro di comprensione. «Ho capito. Va bene. E quanti anni hai? Nove? Dieci?»
«Quasi undici», rispose lui piccato, cacciando le mani in tasca.
«Ma certo. Ora che ti guardo meglio in effetti si vede che sei grande. Ho una nipote della tua età.»
«E a tua nipote piacciono i giardini?»
«Non lo so.»
Christian rifletté su quella risposta.
«Immagino che le piacciano.» Nell si accorse che la sua voce aveva un tono di scuse. Ma non era necessario che si sentisse in colpa perché non conosceva i gusti della figlia di sua figlia. «Non la vedo tanto spesso.»
«Abita lontano?»
«No. Non tanto.»
«Allora perché non la vedi tanto spesso?»
Nell osservò il bambino cercando di stabilire se la sua impertinenza era piacevole oppure no. «A volte le cose vanno così e basta.»
Dallo sguardo di Christian, capì che quella spiegazione era poco convincente anche per lui. Ma c'erano cose che non potevano essere spiegate, soprattutto a un bambino che si introduceva nelle proprietà altrui.
Nell ricordò a se stessa che il piccolo mascalzone aveva perso la madre da poco. La vita riesce a essere così crudele a volte. Perché quel bambino doveva crescere senza la mamma? Perché una povera donna finiva nella tomba ancora giovane lasciando che il suo piccino trovasse la sua strada nel mondo senza di lei? Guardando le gambette magre del bambino Nell si sentì stringere il cuore. La sua voce fu burbera ma gentile:

«Comunque, che cosa hai detto che facevi nel mio giardino?»
«Non stavo facendo niente di male, signora. Davvero. Mi piace solo andare a sedermi là dentro.»
«E ci entri sempre così? Scivolando sotto il muro?»
Christian annuì.
Nell guardò il buco. «Non credo che riuscirei mai a passare di lì. Il cancello dov'è?»
«Non c'è. Almeno, non in questo muro.»
«Ho un giardino senza entrata?» chiese Nell perplessa.
Di nuovo, Christian annuì. «Una volta c'era. Da dentro si vede. Ma poi l'hanno chiusa.»
«Ma perché mai si dovrebbe chiudere l'entrata di un giardino?»
Il bambino fece spallucce e Nell aggiunse una voce all'elenco dei lavori da fare. «Senti, Christian, dimmi che cosa mi sto perdendo, visto che non credo che potrò dare un'occhiata di persona. Dimmi che cosa ti spinge a venire in questo giardino.»
«Perché è il posto più bello di tutto il mondo.» Christian spalancò gli occhi neri e proseguì: «Mi piace andare a sedermi lì dentro e poi parlare con mia mamma. A lei piacevano i giardini, e soprattutto le piaceva questo giardino tutto chiuso dentro al muro. È stata lei a insegnarmi come entrare. Volevamo sistemare il buco insieme, ma poi lei si è ammalata».
«Tra qualche giorno andrò in Australia ma nel giro di un paio di mesi ritorno. Per caso potresti tenere d'occhio il mio giardino, Christian?»
Il bambino annuì con aria seria. «Sì, posso farlo.»
«Bene. Sono felice di sapere che lo lascio in mani fidate.»
Christian si fece tutto orgoglioso. «E quando torni, ti aiuto a rimettere tutto a posto. Come fa mio padre giù all'hotel.»
Nell sorrise. «Ti prendo in parola. E guarda che io non accetto l'aiuto di chiunque. Però nel tuo caso ho la sensazione di aver trovato proprio la persona giusta per questo lavoro.»

42

Blackhurst Manor, 1913

ROSE si strinse lo scialle sulle spalle per proteggersi dal freddo. Quando aveva deciso di prendere un po' di sole in giardino, Eliza era l'ultima persona che si sarebbe aspettata di vedere. Mentre scriveva sull'album e di tanto in tanto alzava gli occhi per controllare Ivory che giocava tra le aiuole, non c'era niente che lasciasse prevedere che la pace di quella giornata sarebbe stata irrimediabilmente perduta. A un certo punto, per qualche strano motivo, aveva spinto lo sguardo fino al cancello del labirinto, e ciò che aveva visto le aveva gelato il sangue. Com'era possibile che Eliza sapesse che avrebbe trovato lei e Ivory sole in giardino? Le stava forse tenendo d'occhio, aspettando il momento migliore per coglierle alla sprovvista? E perché dopo tre anni si era materializzata davanti a loro proprio quel giorno? Come lo spettro di un incubo, con quel maledetto pacchetto fra le mani.

Rose guardò accanto a sé. Eccolo, mascherato come un oggetto innocuo. Ma non lo era. Rose lo sapeva. Non aveva bisogno di guardare sotto la carta marrone per sapere che cosa si nascondeva all'interno, un oggetto che rappresentava un luogo, un tempo, un'unione che lei voleva dimenticare con tutta se stessa.

Raccolse il tessuto della gonna e ne spianò per bene le pieghe cercando di mettere distanza tra sé e il pacchetto.

Uno volo di storni si alzò sopra di lei e Rose si accorse che la madre si stava avvicinando, accompagnata da Helmsley, il nuovo segugio. Si sentì pervadere da un'ondata di sollievo. La madre era la sua ancora di salvezza, e la riportava sempre in un mondo sicuro dove tutto era come avrebbe dovuto essere.

Quando Adeline le fu accanto, Rose non trattenne più la sua angoscia. «Oh, mamma», disse di getto, «è stata qui. Eliza è venuta qui.»

«Sì. L'ho vista dalla finestra. Che cosa ti ha detto? La bambina ha sentito qualcosa che non avrebbe dovuto?»

Rose cercò di rivivere l'incontro nella sua mente, ma l'ansia e la paura le avevano annebbiato la memoria e non ritrovò le esatte parole che erano state dette. Scosse mestamente la testa. «Non lo so.»

Adeline guardò il pacchetto e lo sollevò dalla panchina con cautela, come se fosse bollente.

«No, mamma. Non aprirlo, ti prego. Non posso sopportare l'idea di vedere che cosa contiene.» La voce di Rose era poco più che un sussurro.

«È…»

«Ne sono quasi certa.» Rose si premette la mano fredda contro la guancia. «Ha detto che era per Ivory. Ma perché l'ha portato qui? Perché?»

Adeline serrò le labbra per la tensione.

«Che cosa significa questo pacchetto?»

«Credo sia venuto il tempo, figlia mia, che tu metta un po' di distanza fra te e tua cugina.» Lady Mountrachet sedette accanto a Rose e si posò il pacchetto in grembo.

«Distanza, mamma?» Il suo viso perse ogni colore, la sua voce si fece un terrorizzato bisbiglio. «Per caso non penserai… non penserai che possa tornare?»

«Oggi ha dimostrato di non avere alcun rispetto per le regole che erano state stabilite.»

«Ma mamma, non penserai davvero che…»

«Penso solo che vorrei che il tuo benessere non venisse mai meno.» E mentre Ivory trotterellava tra i fiori del giardino, Adeline si fece così vicina che Rose si sentì sfiorare l'orecchio dalle sue labbra. «Dobbiamo ricordare, mia cara, che un segreto non è mai al sicuro quando è conosciuto da altri.»

Rose annuì debolmente. Senza dubbio la madre aveva ragione. Era stato folle pensare che quella situazione potesse continuare all'infinito.

Adeline si alzò e ordinò al cane di seguirla. «Thomas sta per servire il pranzo. Non

tardare. Non è necessario completare la sgradevolezza di questa giornata prendendo un'infreddatura.» Posò il pacchetto sulla panchina e abbassando la voce aggiunse: «E chiedi a Nathaniel di occuparsi di questo».
Ancora una volta al piano di sopra qualcuno correva per i corridoi. Adeline si spazientì. Ormai non contava più le volte in cui aveva spiegato alla nipote come doveva comportarsi una bambina del suo rango, ma la piccola sembrava non sentire. Ovviamente, non c'era da sorprendersi: per quanto Rose la infiocchettasse, la bambina era una figlia del popolo, non si poteva negare. Guance troppo rosee, risate che echeggiavano nelle stanze, riccioli che sfuggivano ai loro nastri: non avrebbe potuto essere più diversa da Rose.
Eppure, Rose l'adorava. Così Adeline, suo malgrado, l'aveva accettata e si era rassegnata a sorridere alla piccola, a sostenere il suo sguardo impertinente, a tollerare il suo rumore. Che cosa non avrebbe sopportato per amore di Rose, oltre a quanto aveva già fatto? Ma sapeva altresì che era suo dovere mantenere un certo rigore perché se la bambina voleva affrancarsi dalla volgarità delle sue origini aveva bisogno di essere guidata con mano ferma e severa.
La cerchia di coloro che conoscevano la verità era assai ristretta e tale doveva rimanere: permettere il contrario avrebbe evocato il terribile spettro dello scandalo. Di conseguenza, era imperativo che Mary ed Eliza ricevessero adeguata considerazione.
Inizialmente, Adeline temeva che Rose potesse non capire, che l'innocente ragazza sperasse che tutto sarebbe continuato come prima. Ma i fatti l'avevano piacevolmente smentita. Nel momento stesso in cui avevano adagiato Ivory fra le sue braccia, Rose era stata assalita da un profondo e materno desiderio di proteggere la piccola e aveva cambiato radicalmente atteggiamento. Aveva pertanto concordato con lei sul fatto che Eliza e Mary dovessero stare a distanza, una distanza sufficiente a precludere le visite quotidiane, e tuttavia tale da mantenere le due donne nella sfera di influenza di Adeline. Solo in questo modo era possibile garantire che nessuna delle due avrebbe divulgato ciò che sapeva sulla bambina di Blackhurst Manor. Adeline aveva aiutato Mary nell'acquisto di una piccola casa a Polperro, ed Eliza aveva avuto il permesso di vivere stabilmente al cottage. Benché la zia non tollerasse del tutto la prossimità di Eliza, si rendeva conto che era il minore dei mali, e che la felicità di Rose era prioritaria.
La cara Rose. Era così pallida, seduta tutta sola su quella panchina del giardino. A pranzo, non aveva quasi toccato cibo e si era limitata a spostare di qui e di là ciò che aveva nel piatto. Ora stava riposando, per cercare di scongiurare la terribile emicrania che l'aveva già tormentata per una settimana.
Adeline osservò le proprie dita affusolate con aria pensierosa. Quando tutto era stato organizzato, aveva posto condizioni perfettamente chiare: nessuna delle due donne avrebbe mai dovuto rimettere piede a Blackhurst. Il patto era semplice, e fino a quel momento entrambe lo avevano rispettato. Il segreto di Rose era al sicuro e la vita aveva ripreso il suo ritmo tranquillo.
Ma allora perché Eliza aveva deciso di infrangere le regole?

***

Nathaniel aspettò che Rose andasse a riposare e che Adeline uscisse per le sue visite. In quel modo, aveva pensato, nessuna delle due avrebbe mai scoperto in che modo intendeva garantire il perdurare dell'assenza di Eliza. Da quando aveva sentito ciò che era accaduto, aveva rimuginato sulla maniera migliore per rimettere le cose a posto. Vedere la moglie di nuovo in quello stato – dopo il felice cambiamento seguito all'arrivo di Ivory – lo aveva riportato ai giorni in cui Rose era una donna consumata dall'ansia, sempre tesa, sempre instabile, e alla consapevolezza che l'altra Rose era sempre in agguato sotto la superficie. Perciò aveva deciso che doveva assolutamente parlare con Eliza. Per farle capire che non doveva mai più tornare alla villa.
Era ormai passato molto tempo dall'ultima volta che si era avventurato nel labirinto, e

aveva dimenticato quanto fosse buio il percorso fra i muri di rovi e di rampicanti, e come fossero rari i raggi di sole che riuscivano a penetrare il fitto fogliame. Procedette lentamente, con attenzione, cercando di ricordare la direzione da prendere a ogni incrocio. Ripensò alla volta in cui, quattro anni prima, aveva attraversato il labirinto di corsa per riprendersi i suoi bozzetti. Era arrivato al cottage, ansimando per l'insolito sforzo e le aveva chiesto di restituirgli i disegni. Erano suoi, aveva detto, erano importanti, ne aveva bisogno. E poi, quando aveva esaurito le motivazioni, era rimasto lì fermo, a riprendere fiato, in attesa che Eliza rispondesse. Non sapeva bene che cosa aspettarsi da lei – una confessione, le sue scuse, la restituzione immediata dei disegni, forse tutte queste cose insieme – ma lei non aveva fatto niente di tutto ciò. Invece l'aveva sorpreso. Dopo qualche istante, speso a fissarlo con i suoi chiari e mutevoli occhi, che lui era impaziente di ritrarre, gli aveva domandato se era interessato a collaborare a un libro di fiabe con le sue illustrazioni...

Un rumore, e il ricordo svanì. Nathaniel si voltò e scrutò la penombra alle sue spalle. Un pettirosso solitario lo osservò incuriosito e volò via.

Perché era così agitato? Aveva i nervi tesi come un uomo colpevole di qualcosa, ma ciò era ridicolo visto che non c'era niente di sconveniente nelle sue azioni. Intendeva semplicemente parlare con Eliza e chiederle di non oltrepassare il cancello del labirinto che immetteva nel giardino di Blackhurst. Inoltre, agiva per il bene di Rose: tutto ciò che aveva in mente erano la salute e il benessere di sua moglie.

Accelerò il passo, ripetendo a se stesso che gli sembrava di vedere pericoli dove in realtà non ce n'erano. La sua missione forse era segreta, ma non illecita. E questo faceva la differenza.

Aveva accettato di illustrare il libro. Come avrebbe potuto resistere a una simile tentazione? E poi perché avrebbe dovuto farlo? Disegnare bozzetti era il suo più grande desiderio, e illustrare delle fiabe gli avrebbe permesso di scivolare in un mondo dove i dispiaceri della sua vita erano sconosciuti. Quei disegni erano stati la sua ancora di salvezza, un impegno segreto che gli aveva reso sopportabili le lunghe giornate dei ritratti. Durante gli incontri con i ricchi e titolati parrucconi che Adeline gli presentava, dove doveva sorridere ed essere gioviale come un animale ammaestrato, sopravviveva alla noia pensando che in segreto stava dando vita al magico mondo dei racconti di Eliza.

Non ne aveva mai avuto una copia per sé. La pubblicazione era stata rimandata più volte per questa o quell'altra ragione, e quando il libro infine era andato in stampa, Nathaniel aveva capito che non era il caso di portarlo alla villa. Una volta, quando il progetto era ancora agli inizi, aveva commesso il gravissimo errore di parlarne con Rose. Aveva pensato che lei ne sarebbe stata felice, che avrebbe apprezzato la collaborazione di suo marito e della sua amata cugina, ma si era sbagliato. E non avrebbe mai più dimenticato l'espressione di rabbia mista a incredulità che aveva stravolto il viso della moglie. L'aveva tradita, non l'amava più, voleva lasciarla. Questo gli aveva detto Rose e lui non aveva capito il motivo di una tale reazione. Così, aveva fatto ciò che sempre faceva in simili occasioni: l'aveva rassicurata e le aveva chiesto di posare per un ritratto da aggiungere alla sua collezione. E da quel giorno aveva tenuto il progetto per sé. Ma non lo aveva abbandonato. Non avrebbe potuto.

Dopo l'arrivo di Ivory e il miglioramento della salute di Rose, la sua esistenza aveva ripreso a marciare su binari sicuri. Incredibile come una bimbetta così indifesa avesse il potere di riportare la vita in un luogo di morte, di sollevare il velo nero che ricopriva ogni cosa: Rose, il loro matrimonio, l'anima stessa di Nathaniel. Non era successo in un attimo, ovviamente. Per iniziare, Nathaniel era stato molto cauto per tutto ciò che riguardava la bambina e aveva atteso di vedere il comportamento di Rose, senza mai scordare la possibilità che le origini della piccola potessero rivelarsi un problema insormontabile. Solo quando si era reso conto che la moglie amava Ivory come una

vera figlia, aveva concesso al suo cuore di aprirsi e alla divina innocenza della piccola di penetrare il suo spirito stanco e ferito.
E così, piano piano, aveva dimenticato il libro e la gioia che le sue illustrazioni gli avevano regalato. E aveva adottato la linea della famiglia Mountrachet. Per esempio, ignorava del tutto l'esistenza di Eliza, e quando Adeline gli aveva chiesto di modificare il ritratto di John Singer Sargent in un certo modo, aveva accettato il disonore di corrompere l'opera di un grande pittore. In quel momento aveva pensato che ormai aveva calpestato così tanti principi inviolabili che uno in più non faceva differenza…
Nathaniel raggiunse la radura al centro del labirinto e una coppia di pavoni lo degnarono brevemente di uno sguardo prima di continuare sui loro passi. Fece attenzione a non inciampare nell'anello di metallo che si nascondeva in quel punto del terreno e poi imboccò la strettoia che conduceva al giardino segreto.
Ma d'un tratto si fermò. Rametti spezzati, passi leggeri. Ma più pesanti di quelli di un pavone.
Si girò di scatto e vide una macchia bianca. Qualcuno lo stava seguendo.
«Chi c'è?» La voce uscì più acuta del previsto. Cercò di assumere un tono più duro. «Ti chiedo di uscire dal tuo nascondiglio.»
Un attimo di pausa, poi il suo inseguitore si rivelò.
«Ivory!» Il sollievo fu subito seguito dalla costernazione. «Che cosa ci fai qui? Lo sai che non hai il permesso di superare il cancello del labirinto.»
«Ti prego, papino», disse la piccola. «Portami con te. Davies dice sempre che alla fine del labirinto c'è un giardino dove nascono tutti gli arcobaleni del mondo.»
Nathaniel non poté fare a meno di ammirare la bella immagine. «Così dice Davies?»
Ivory annuì con quella sorta di gravità infantile che tanto lo affascinava. L'uomo consultò l'orologio che aveva in tasca. Adeline sarebbe rientrata nel giro di un'ora, impaziente di controllare i suoi progressi sul ritratto di lord Haymarket. Non c'era tempo di riportare Ivory a casa e poi tornare, e chissà quando poi si sarebbe ripresentata l'occasione per una visita a Eliza. «Allora vieni con me, piccola mia», sospirò.
Ivory lo seguì a qualche passo di distanza, canticchiando una canzoncina. Chissà da chi l'aveva imparata. Non da Rose, che aveva una pessima memoria per le canzoni, e neppure da Adeline, per la quale la musica non aveva senso. Forse da una delle domestiche, perché in mancanza di una vera governante sua figlia trascorreva gran parte del tempo con il personale che lavorava alla villa. E chi poteva sapere cos'altro stava imparando da quelle persone?
«Papino?»
«Sì, Ivory?»
«Ho fatto un altro disegno nella mente.»
«Ah sì?» Nathaniel spostò il ramo spinoso di un rovo per far passare la bambina.
«Era la nave del capitano Ahab con lui sopra. E la balena che nuotava lì vicino.»
«La vela di che colore era?»
«Bianca, no?»
«E la balena?»
«Grigia come le nuvole dei temporali.»
«E la tua nave che odore aveva?»
«Di acqua salata e degli stivali sporchi di Davies.»
Nathaniel rise divertito. Era uno dei suoi giochi preferiti, e lo facevano spesso da quando Ivory trascorreva il pomeriggio nel suo studio. Era sorpreso dal piacere che provava in compagnia della figlia. Ivory gli faceva vedere le cose in un modo diverso, più semplice, in un modo che dava nuova vita ai suoi ritratti. Le sue incalzanti domande su quello che lui stava facendo e sul perché lo stava facendo gli permettevano di spiegare cose che da molto tempo aveva scordato di apprezzare: per esempio che si deve disegnare ciò che si vede e non ciò che si immagina di vedere; che ogni immagine

è composta semplicemente da linee e da forme; che il colore può rivelare ma anche nascondere.
«Papino, perché sei entrato nel labirinto?»
«Perché dall'altra parte c'è qualcuno che devo vedere.»
Ivory rifletté per qualche secondo sulla risposta. Poi: «È una persona?»
«Certo che è una persona. Pensi che il tuo papà debba incontrarsi con un animale?»
Ivory sapeva che la signora con i capelli rossi, quella che aveva portato il pacchetto per lei, viveva dall'altra parte del labirinto.
Proseguirono finché, dopo una serie di svolte, non si trovarono di fronte alla porta che immetteva nel giardino segreto. Nathaniel si fermò, si inginocchiò all'altezza di Ivory e le strinse le spallucce fra le mani. «Ivory, ora ascoltami bene», le disse lentamente. «Oggi ti ho portato nel labirinto.»
«Sì, papino.»
«Ma non devi mai più entrarci, di sicuro non da sola. In più, sarebbe meglio che… che questo nostro giretto di oggi…»
«Non preoccuparti, papino. Alla mamma non dico niente.»
Nathaniel provò un certo sollievo, misto alla strana sensazione di essersi alleato con la figlia contro sua moglie.
«E neppure alla nonna.»
Nathaniel accennò un sorriso. «È la cosa migliore.»
«Un segreto.»
«Sì. Un segreto.»
Nathaniel spinse la porta e fece passare la piccola. Si aspettava di vedere Eliza seduta sotto il melo come la Regina delle Fate, ma il giardino era vuoto e immerso nel silenzio. Il solo movimento era quello di un pettirosso che piegò il capino e osservò Nathaniel con aria possessiva mentre camminava sul sentiero tortuoso.
Ivory intanto fissava incantata attorno a sé. «Papà, è bellissimo», esclamò guardando i rampicanti che ricoprivano il muro con le loro volute. «È un giardino magico, vero?»
Strano che una bambina fosse in grado di percepire quell'atmosfera. Nathaniel si chiese che cosa avesse quel giardino di tanto speciale da indurre i visitatori a pensare che il suo splendore non potesse essere naturale, e invece fosse il frutto di un patto con gli spiriti di un altro mondo.
L'uomo fece uscire Ivory dalla seconda porta e insieme imboccarono il sentiero che correva lungo il lato del cottage. Nonostante l'ora, nel giardino principale faceva fresco e c'era poca luce, a causa del muro che Adeline aveva fatto costruire. Nathaniel posò la mano tra le scapole della figlia, le sue alucce di fata. «Ascolta, piccola mia», le disse. «Ora il tuo papà entra nel cottage ma tu devi aspettare qui nel giardino.»
«Sì, papà.»
Nathaniel ebbe un attimo di esitazione. «Mi raccomando, non andare in giro.»
«No, papà.» Il tono era del tutto innocente, come se vagare lì attorno fosse l'ultimo dei suoi pensieri.
Nathaniel si avvicinò alla porta. Bussò e attese che Eliza gli aprisse sistemandosi i polsini della camicia.
La porta si aprì ed eccola lì, davanti a lui. Come se l'avesse vista il giorno prima, come se quei quattro anni non fossero mai passati.
Nathaniel andò a sedersi, mentre Eliza preferì restare in piedi di fronte a lui, con le mani appoggiate al bordo del tavolo. Lo osservò con quel suo sguardo particolare, privo di quella cortesia di maniera che si richiedeva a una padrona di casa davanti a un ospite. Era la vanità che lo aveva indotto a pensare che sarebbe stata contenta di vederlo? Nella luce morbida del cottage, i suoi capelli erano più luminosi e rossi del solito. Schegge di luce giocavano fra i suoi riccioli e non era difficile pensare che fossero filati con l'oro delle fate. Nathaniel si accorse che stava utilizzando la conoscenza dei

racconti di Eliza per comporre la sua immagine e si rimproverò.
Fra loro scese uno strano silenzio. C'erano molte cose da dire, eppure Nathaniel non riusciva a parlare. Era la prima volta che la vedeva da quando avevano preso i loro accordi. Lui si schiarì la voce e istintivamente allungò una mano, come se volesse stringere quella di Eliza. Lei però la ritrasse, e si girò verso la cucina economica.
Nathaniel si appoggiò alla sedia. Non sapeva come iniziare, quali parole usare. «Tu sai perché sono venuto», disse infine.
«Certo», rispose lei senza voltarsi.
Nathaniel le osservò le dita sottili mentre lei metteva il bollitore sul fuoco. «Allora sai anche quello che ho da dire.»
«Sì.»
Da fuori, sulle ali della brezza che soffiava contro le finestre, arrivò una vocina dolce che cantava una canzoncina.
Eliza si irrigidì. Nathaniel le osservò il collo, la nuca. Sembravano quelli di un bambino. Lei si voltò bruscamente. «Hai portato qui la bambina?»
Nathaniel provò un piacere perverso nel vedere l'espressione di Eliza mutare in quella di un animale sul punto di essere catturato. Provò il desiderio infinito di metterla su carta: gli occhi sgranati, le guance pallide, la bocca contratta. E capì che lo avrebbe fatto appena fosse tornato al suo studio.
«Perché l'hai portata qui?»
«Mi ha seguito. Me ne sono accorto quando ormai era troppo tardi.»
L'espressione spaurita si trasformò in un debole sorriso. «Sa essere discreta.»
«Qualcuno direbbe monella.»
Eliza si sedette. «Mi piace l'idea che la bambina apprezzi i giochi.»
«Non sono sicuro che la madre sia molto contenta di questa sua inclinazione all'avventura.»
Il sorriso di Eliza era impossibile da decifrare.
«Invece sono assolutamente certo che la nonna non lo sia.»
Il sorriso si fece più esplicito. Nathaniel se ne accorse, ma guardò subito altrove. «Eliza», disse in un sussurro, «l'altro giorno…»
«L'altro giorno mi ha fatto piacere vedere che la bambina sta bene.» Parlò rapidamente, ansiosamente, come se volesse impedire che Nathaniel proseguisse il suo discorso.
«Certo che sta bene. Non le manca niente.»
«L'abbondanza di cose può essere ingannevole. Avere tanto non significa necessariamente che una persona stia bene. Chiedi a tua moglie.»
«Quel che dici è inutilmente crudele.»
Un semplice cenno del capo. Era d'accordo. Non una punta di rimorso. Nathaniel si chiese se per caso Eliza non avesse moralità, ma sapeva che non era così. Lo guardò negli occhi. «Sei venuto per il mio regalo.»
Lui abbassò la voce. «È stata una cosa sciocca portarlo. Sai bene come si sente Rose.»
«Lo so. Solo che ho pensato che il mio pacchetto non potesse far male a nessuno.»
«Sai bene invece che effetto ha avuto il tuo pacchetto. E so che in quanto amica di Rose non vorresti mai che lei soffrisse, e in quanto amica mia…» D'un tratto si sentì uno sciocco e abbassò lo sguardo in cerca di aiuto. «Ti devo pregare di non tornare più, Eliza. Rose ha sofferto terribilmente dopo la tua visita. Non vuole ricordare.»
«La memoria è una dama crudele con cui tutti dobbiamo imparare a danzare.»
Prima che Nathaniel potesse concepire una risposta, Eliza spostò di nuovo la sua attenzione sulla stufa. «Vuoi una tazza di tè?»
«No», rispose lui, sentendosi in qualche modo sconfitto, anche se non capiva come. «Devo rientrare.»
«Rose non sa che sei qui.»

«Devo rientrare.» Si rimise il cappello e si alzò per uscire dalla cucina.
«L'hai visto? Mi sembra che sia venuto bene.»
Nathaniel si fermò, ma senza voltarsi. «Addio, Eliza. Non ti rivedrò più.» Infilò il cappotto e scacciò i dubbi che aveva ancora nella mente.
Era quasi arrivato alla porta quando si accorse che Eliza l'aveva seguito in corridoio. «Aspetta», gli disse, e sembrò aver perso un po' della sua compostezza. «Permettimi di dare un'occhiata alla bambina, alla figlia di Rose.»
Nathaniel chiuse la mano intorno alla maniglia e rifletté sulla richiesta.
«Sarà l'ultima volta.»
Come poteva rifiutare di dare seguito a un appello così semplice? «Uno sguardo. Poi la devo riportare a casa.»
Uscirono insieme in giardino. Ivory era seduta sul bordo di una piccola vasca per i pesci, con i piedi nudi che sfioravano l'acqua. Cantava tra sé e sé e intanto spingeva una foglia sulla superficie.
Quando la bambina alzò lo sguardo, Nathaniel posò la mano sul braccio di Eliza e la incoraggiò ad avvicinarsi.
Il vento era sempre più forte e Linus dovette appoggiarsi al bastone per non perdere l'equilibrio. Giù nella baia il mare, solitamente calmo, era punteggiato di creste bianche che si frangevano sulla spiaggia. Il sole era nascosto dietro una coltre di nubi. Una giornata molto diversa dai perfetti pomeriggi d'estate che un tempo trascorreva laggiù con la sua *poupée.*
La barchetta di legno era di Georgiana, un regalo del padre, ma lei era felice di dividerla con il fratello. Non aveva mai pensato, neppure per un attimo, che la sua gamba malata facesse di lui un uomo a metà, e non le importava quello che diceva suo padre. Nei giorni in cui l'aria era mite, remavano fino al centro della baia e restavano lì, con le onde che lambivano i fianchi della barca, incuranti di tutto ciò che non era l'altro. O almeno così Linus pensava.
Quando lei se n'era andata, aveva portato con sé la fragile sensazione di solidarietà che lui aveva sviluppato negli anni. La sensazione che avesse comunque qualcosa da offrire, nonostante i genitori dicessero che era un giovane senza capo né coda. Senza Georgiana era di nuovo inutile, privo di scopo. Perciò aveva deciso che lei doveva tornare.
Linus allora aveva assoldato un uomo. Un certo Henry Mansell, personaggio cupo e sfuggente il cui nome veniva sussurrato nelle bettole di Cornovaglia ed era arrivato fino a Linus attraverso il valletto di un duca locale. Di lui si diceva che sapeva come sistemare le cose.
Linus aveva raccontato a Mansell di Georgiana e del danno che gli aveva arrecato il giovane che l'aveva rapita, aggiungendo che costui lavorava sulle navi che entravano e uscivano dal porto di Londra.
Quando Linus ebbe notizie del giovane, fu solo per sapere che era morto. Un incidente, aveva detto Mansell impassibile, uno sfortunatissimo incidente.
La sensazione che Linus aveva provato era strana: la vita di un uomo era stata spezzata per suo volere. Era potente, capace di imporre agli altri le sue decisioni. E aveva voglia di cantare.
Aveva dato a Mansell un generoso compenso, e poi l'aveva sguinzagliato sulle tracce di Georgiana. A quel punto aveva grandi speranze di ritrovarla, perché aveva capito che non c'erano limiti a ciò che Mansell poteva ottenere. Presto la sua *poupée* sarebbe tornata a casa, felice di essere stata salvata. E tutto sarebbe tornato come prima.
Quel giorno il piccolo e nero promontorio che chiudeva la baia sembrava furibondo. Linus si sentì stringere il cuore al ricordo di Georgiana seduta proprio lì, dov'era lui. Si frugò in tasca e ne estrasse una fotografia, che lisciò delicatamente con il pollice.
«*Poupée*.» Un pensiero e insieme un sussurro. Malgrado tutte le sue ricerche, Mansell

non l’aveva trovata. Invano aveva perlustrato il continente, seguito piste in tutta Londra: lei era scomparsa. Non c’erano più state novità fino al 1900, quando gli era giunta voce che una bambina con i capelli rossi e gli occhi della madre era stata vista a Londra.
Linus spostò lo sguardo dal mare alla scogliera sulla sinistra della baia. Da lì riusciva appena a scorgere un angolo del nuovo muro di pietra.
Com’era stato felice di apprendere la notizia del ritrovamento della bambina! Era arrivato troppo tardi per riprendere Georgiana, ma attraverso sua figlia sarebbe tornata anche lei.
Le cose però non erano andate come previsto. Eliza gli aveva resistito, non aveva mai capito che l’aveva cercata per tanto tempo, che l’aveva portata lì affinché sapesse che apparteneva a lui.
E ora la sua presenza lo tormentava. Si era rinchiusa in quel maledetto cottage. Così vicina, eppure… Quattro anni erano passati. Quattro anni da quando si era ritirata dall’altra parte del labirinto. Perché era stata così crudele? Perché continuava a rifiutarlo?
Un’improvvisa raffica di vento e il cappello di Linus volò via. D’istinto lui cercò di fermarlo, e nel farlo la fotografia gli sfuggì di mano.
Il quadratino di carta fu subito catturato dalla corrente d’aria e lui non poté fare altro che guardarlo volare via, guardare la sua *poupée* che di nuovo si allontanava da lui, su e giù, fluttuando nel vento, luminosa sotto la luce bianca filtrata dalle nuvole, finché con un’ultima piroetta non arrivò al mare e si lasciò portare via.
Dopo l’incontro con Eliza in giardino, Rose perse la tranquillità. Quando la cugina si era materializzata oltre il cancello del labirinto, Rose aveva subìto il particolare shock di una persona che d’un tratto si rende conto di essere in pericolo. Peggio: di essere sempre stata in pericolo ma di non essersene mai accorta. Si era sentita al contempo stordita e in preda al panico, sollevata perché sino a quel momento niente era successo, e spaventata perché una tale fortuna non poteva durare. E dopo aver valutato le possibili soluzioni, era giunta alla conclusione che sua madre aveva ragione: era necessario mettere molta distanza fra loro ed Eliza.
Rose tirò delicatamente il filo del suo lavoro di ricamo e improntò la voce a una perfetta naturalezza. «Ho ripensato alla visita dell’Autrice.»
Nathaniel alzò lo sguardo dalla lettera che stava scrivendo e cancellò la preoccupazione dal suo viso. «Come ti ho già detto, mia cara, non devi più pensarci. Non capiterà più.»
«Come puoi esserne certo?»
Nathaniel arrossì. Il cambiamento fu impercettibile ma sua moglie lo notò. «Nate? Che succede?»
«Ho parlato con lei.»
Il cuore di Rose iniziò a battere più forte. «L’hai vista?»
«Ho dovuto, Rose. L’ho fatto per te, mia cara. Eri così turbata dalla sua visita che ho cercato di fare quanto era necessario affinché non succedesse un’altra volta.»
«Ma non avresti dovuto vederla in ogni caso.» La situazione era peggiore di quanto pensasse. Rose sentì una vampata di calore sotto la pelle e la certezza che dovevano andare via si fece ancora più limpida. Tutti dovevano andare via. Eliza doveva essere sradicata per sempre dalle loro vite. Riprese a respirare con calma e impose al suo viso di rilassarsi. Non era il caso che Nathaniel pensasse che non si sentiva bene, che stava prendendo una decisione in modo irragionevole. «Parlare con lei non è sufficiente, Nate. Non più.»
«Cos’altro possiamo fare? Non vorrai per caso chiuderla a chiave dentro il suo cottage?» Avrebbe voluto far sorridere la moglie, ma Rose rimase impassibile.
«Stavo pensando di andare a New York.»
Nathaniel la guardò perplesso.

«Avevamo già parlato di trascorrere un po' di tempo dall'altra parte dell'Atlantico. Credo sia giunto il momento di realizzare i nostri progetti.»
«Intendi lasciare l'Inghilterra?»
Rose annuì.
«Ma ho già accettato dei lavori. E poi si era parlato di assumere una governante per Ivory.»
«Sì, sì», rispose Rose impaziente. «Ma qui ormai non siamo più al sicuro.»
Nathaniel non ebbe bisogno di replicare: la sua espressione era più eloquente delle parole. Ma alla fine si sarebbe allineato al modo di pensare di Rose. Era sempre stato così. Soprattutto quando aveva la sensazione che la moglie fosse sull'orlo della disperazione. Era deprecabile utilizzare la devozione di Nathaniel contro di lui, ma Rose non aveva altra scelta. La maternità e la famiglia erano tutto ciò che lei aveva sempre sognato e non intendeva perderle proprio adesso. Quando era arrivata Ivory, e quando Rose l'aveva stretta fra le braccia, era come se avessero ricevuto in dono la possibilità di ricominciare. Lei e Nathaniel erano tornati a essere felici e il passato, con le sue difficoltà, aveva cessato di esistere. Almeno finché Eliza si era tenuta lontana da loro.
«Ho preso un impegno a Carlisle», disse Nathaniel. «Ho già iniziato.» Nella sua voce Rose percepì l'incrinatura dove lei si sarebbe insinuata fino a farlo capitolare.
«Ma sicuramente faremo in modo che tu possa completarlo», replicò Rose. «Onoreremo l'impegno di Carlisle e partiremo subito dopo il nostro rientro da lì. Ho già tre biglietti per il *Carmania.*»
«Hai già prenotato il viaggio.» Un'affermazione, più che una domanda.
Rose ammorbidì la voce. «È la cosa migliore, Nate. Lo capirai anche tu. Solo così potremo essere al sicuro per sempre. E poi immagina che vantaggi porterà alla tua carriera questo viaggio. Magari ne parlerà perfino il *New York Times.* 'Un trionfale bentornato a uno dei figli più gloriosi della nostra città.'»
Appiattita sotto la sedia a sdraio preferita della nonna, Ivory sussurrò quel nome tra sé e sé. «New York.» Sapeva dove si trovava York perché una volta, mentre viaggiavano verso la Scozia, lei, la mamma e il papà si erano fermati proprio a York, ospiti di una delle amiche della nonna. Una signora molto anziana con gli occhi che sembravano pieni di lacrime. Ma la mamma non stava parlando di York, aveva detto che dovevano andare a *New York.* Ivory però conosceva anche quella città. Era dall'altra parte del mare, il posto dove era nato il suo papà, e lui le aveva detto che era piena di grattacieli e di musica e di automobili. Che era una città dove tutto brillava.
Un batuffolo di peli di cane le solleticò il naso ma lei riuscì a trattenere lo starnuto. Era una delle cose più difficili che sapeva fare, trattenere gli starnuti, ed era uno dei motivi per cui era bravissima a nascondersi. Giocare a nascondersi la gratificava al punto che alle volte lo faceva solo per il puro piacere di farlo. Quando era sola in una stanza, si nascondeva per il gusto di sapere che perfino le pareti avevano dimenticato che lei fosse lì.
Quel giorno, però, si era nascosta con uno scopo preciso. Il nonno era strano. In genere se ne stava sempre per i fatti suoi, ma da qualche tempo spuntava sempre dove c'era anche lei, e le diceva che era sua. Aveva con sé la piccola macchina fotografica e cercava di scattarle delle foto con quella sua bambola rotta. Quella bambola non le piaceva per niente, con quegli orribili occhi che si chiudevano. E così, anche se la mamma aveva detto che doveva obbedire al nonno, che era un grande onore avere una fotografia scattata da lui, lei preferiva nascondersi.
Il pensiero di quella brutta bambola le fece venire la pelle d'oca, perciò cercò di pensare a qualcos'altro. Qualcosa che la rendeva felice, come l'avventura che aveva avuto con il papà dentro il labirinto. Quel giorno stava giocando in giardino quando aveva visto il papà spuntare da una porta di servizio. Camminava in fretta e lei aveva pensato che stesse andando a prendere una carrozza per fare il ritratto a qualcuno. Solo che non

aveva la sua solita attrezzatura e non era neppure vestito come quando andava a un incontro importante. Così lo aveva osservato camminare sul prato e avvicinarsi al cancello del labirinto. A quel punto aveva capito esattamente che cosa stava per fare: suo papà non era bravo a fingere.
Ivory non ci aveva pensato due volte. Si era messa a correre verso di lui e lo aveva seguito fin dentro il labirinto.
E ora, dopo quella visita, sapeva chi era la signora. Si chiamava l'Autrice e, anche se il suo papà diceva che era una persona, lei non ci credeva. Il giorno in cui l'aveva vista uscire dal labirinto aveva già avuto qualche sospetto. Ma adesso che l'aveva guardata negli occhi, nel giardino del cottage, ne era sicura.
L'Autrice era magica. Strega o fata, quello ancora non l'aveva capito. Ma Ivory sapeva che l'Autrice non era una persona come le altre.

43

Cliff Cottage, 2005

FUORI, il vento strapazzava le chiome degli alberi e l'oceano rumoreggiava nella baia. Il chiarore della luna filtrava dalla finestra proiettando riquadri argentei sulle assi del pavimento. La cucina profumava di pane abbrustolito e di minestra. Cassandra, Ruby e Christian sedevano intorno al tavolo, riscaldati da una stufetta a kerosene. Ovunque brillavano le candele accese.

«Continuo a non capire», disse Ruby, «come avete stabilito che Rose era sterile.»

Christian ingoiò una cucchiaiata di minestra. «A causa dell'esposizione ai raggi X. Dopo sessanta minuti non è possibile che i suoi ovuli fossero sopravvissuti.»

«Ma siete sicuri che lei non lo sapesse? Voglio dire, ci saranno stati dei segnali che qualcosa non era a posto…»

«Per esempio?»

«Non so. Mi viene in mente che poteva non avere più il ciclo.»

«Non credo», ribatté Christian. «Secondo me le funzioni dell'apparato riproduttivo dovevano essere rimaste inalterate. Rose continuava a rilasciare un ovulo ogni mese. Solo che questi ovuli erano danneggiati.»

«Così danneggiati che non potevano essere fecondati?»

«Forse, e comunque molto probabilmente l'embrione non sarebbe stato sano e Rose avrebbe avuto un aborto spontaneo o avrebbe dato alla luce un bambino con gravi deformità.»

Cassandra spinse il piatto da parte. «Ma è terribile. Perché quel medico ha fatto una cosa del genere?»

«Per essere fra i primi a utilizzare la nuova scoperta scientifica e avere così l'onore e la gloria della pubblicazione. Di sicuro, dal punto di vista medico non c'erano ragioni per effettuare una radiografia. In fondo la bambina aveva solo ingoiato un ditale.»

«A chi non è capitato?» osservò Ruby ripulendo il piatto con un pezzo di pane.

«Ma perché hanno utilizzato un'esposizione di un'ora? Mi sembra che non fosse affatto necessario, giusto?»

«Giustissimo», confermò Christian. «Ma all'epoca tante cose non si sapevano ancora, e quei tempi di esposizione erano all'ordine del giorno.»

«Magari pensavano: se in quindici minuti ricavo una buona immagine, in un'ora ne avrò una perfetta», commentò Ruby.

«Teniamo a mente che tutto questo succedeva prima di conoscere i pericoli delle radiazioni. I raggi X furono scoperti nel 1895, quindi questo dottor Matthews stava utilizzando una tecnica altamente all'avanguardia. All'inizio, poi, si pensava che fossero addirittura benefici, che potessero curare il cancro, le lesioni della pelle e altri problemi. Le bruciature erano evidenti, ma ci vollero anni prima che gli effetti negativi fossero documentati.»

«Quindi la causa dei misteriosi segni di Rose è questa», concluse Cassandra. «Erano cicatrici da ustioni.»

Christian annuì. «Oltre a compromettere ovuli e ovaie, l'esposizione ai raggi X sicuramente le aveva bruciato la pelle.»

Una raffica di vento fece frusciare qualche ramo contro i vetri della finestra. Ruby posò il suo piatto sopra quello di Cassandra e si pulì le labbra con un tovagliolo. «Ma… se Rose era sterile, chi era la madre di Nell?»

«Ho la risposta», disse Cassandra.

«Davvero?»

«È tutto scritto negli album di Rose. Anzi, immagino che sia esattamente quello di cui Clara mi vuole parlare.»

«Chi è Clara?» domandò Christian.

«Quindi secondo te Nell era la figlia di Mary?» volle sapere Ruby.

«Chi è Mary?» chiese Christian guardando le due donne.
«Mary era un'amica di Eliza», spiegò Cassandra. «Nonché la madre di Clara. Una domestica che lavorava a Blackhurst e che fu licenziata all'inizio del 1909, quando Rose scoprì che era incinta.»
«Fu lei a licenziarla?»
Cassandra annuì. «Nel suo album scriveva che non poteva sopportare l'idea che qualcuno così immeritevole potesse avere un figlio mentre a lei questa gioia veniva continuamente negata.»
Ruby bevve un sorso di vino. «Ma perché Mary dovrebbe aver dato il proprio figlio a Rose?»
«Dubito che l'abbia semplicemente *dato*.»
«Cioè? Pensi che Rose l'abbia comprato?»
«È possibile. C'è chi ha fatto cose peggiori per assicurarsi la discendenza.»
«Credi che Eliza lo sapesse?» domandò Ruby.
«Non solo. Credo che abbia addirittura collaborato. E credo che sia questo il motivo per cui è andata via.»
«Senso di colpa?»
«Esattamente. Ha aiutato Rose ad approfittare della sua posizione per strappare un figlio a qualcuno che aveva bisogno di denaro. Immagino che Eliza non fosse molto contenta di questo. Lei e Mary erano legate. Lo dice anche Rose nei suoi scritti.»
«Stai partendo dal presupposto che Mary volesse il bambino», osservò Ruby. «Che non volesse darlo via.»
«Parto dal presupposto che la decisione di dar via un figlio non è mai facile. Forse Mary aveva bisogno di soldi, forse un figlio fuori dal matrimonio era sconveniente, ma forse la domestica aveva semplicemente pensato che in quel modo la sua bambina avrebbe avuto un destino migliore. In ogni caso sono convinta che dev'essere stata una scelta lacerante.»
Ruby confermò le parole di Cassandra: «Ed Eliza l'ha aiutata».
«E poi è andata via. Ecco perché penso che la piccola non sia stata ceduta a cuor leggero. Credo che Eliza abbia lasciato Blackhurst perché non poteva sopportare l'idea di vedere Rose con la bambina di Mary. Credo che il momento in cui fu necessario separare madre e figlia sia stato drammatico ed Eliza si sia sentita responsabile di quella sofferenza.»
Ruby annuì pensierosa. «Questo spiegherebbe perché Rose si rifiutava di vedere Eliza dopo l'arrivo di Ivory. E perché le due cugine si erano allontanate. Rose probabilmente sapeva come doveva sentirsi Eliza, ed era preoccupata che potesse fare qualcosa per guastare la sua ritrovata serenità.»
«Per esempio riportare Ivory alla madre», suggerì Christian.
«Che poi è esattamente ciò che ha finito per fare.»
«Già», concluse Ruby. E poi, rivolta a Cassandra: «Allora, ti sei già messa d'accordo con Clara?»
«Mi ha invitato da lei domani, alle undici.»
«Accidenti, che peccato. Parto domani verso le nove. Maledetto lavoro. Mi sarebbe piaciuto venire con te. Anche perché così ti avrei dato un passaggio.»
«Ti porto io», propose Christian, che stava armeggiando con le manopole della stufa a kerosene.
Cassandra finse di non notare il ghigno malizioso di Ruby. «Davvero? Sicuro che non è un problema?»
Lui rispose con un sorriso e per un attimo i loro sguardi si incrociarono. «Ormai dovresti conoscermi. Sono sempre felice di essere d'aiuto.»
Cassandra sorrise a sua volta e, sentendo un certo calore salirle alle guance, abbassò gli occhi sul tavolo. C'era qualcosa nel modo di fare di Christian che la faceva sentire di

nuovo adolescente. Era una sensazione così fresca e piacevole – il ritorno a un tempo e un luogo dove la vita doveva ancora iniziare – che avrebbe voluto prolungarla il più possibile. Per allontanare il senso di colpa che le diceva che accettando la sua compagnia avrebbe tradito la memoria di Nick e di Leo.
«Secondo voi perché Eliza ha aspettato fino al 1913?» domandò Christian. «Per riportare Nell a sua madre, intendo dire. Perché non prima?»
Cassandra accarezzò la superficie del tavolo e osservò per qualche secondo la luce della candela sulla sua pelle. «Credo l'abbia fatto perché Rose e Nathaniel erano morti in un incidente ferroviario. La mia idea è che Eliza, malgrado i dubbi, avesse accettato di farsi da parte per permettere a Rose di essere felice.»
«Ma una volta che lei non c'era più…»
«Appunto.» Cassandra incontrò lo sguardo di Christian. Qualcosa nella serietà della sua espressione la fece rabbrividire. «Dopo la morte di Rose, Eliza non ha più potuto sopportare l'idea che Ivory restasse a Blackhurst. Credo che abbia rapito la piccola con l'intenzione di restituirla a Mary.»
«Allora perché non l'ha fatto? Perché l'ha messa su un transatlantico diretto in Australia?»
Cassandra sospirò e la fiamma della candela più vicina fu sul punto di spegnersi. «Questo non l'ho ancora capito.»
Né aveva capito se e quanto William Martin sapesse di tutto ciò quando nel 1975 aveva conosciuto Nell. Mary era sua sorella, possibile che lui non fosse al corrente che era rimasta incinta prima del matrimonio? Che aveva partorito una bambina ma poi non l'aveva cresciuta? Comunque, se anche avesse saputo della gravidanza della sorella, e del ruolo di Eliza in quella strana adozione, ne avrebbe parlato con Nell? Del resto, se Mary era sua madre, William era suo zio. Cassandra non credeva che quell'uomo sarebbe rimasto zitto se una nipote perduta da sempre si fosse presentata alla sua porta.
Eppure, nel quaderno di Nell non c'era nessun accenno a un eventuale riconoscimento da parte di William. Cassandra aveva analizzato a fondo gli appunti sperando di trovare un dettaglio che prima le era sfuggito. Ma William non aveva detto o fatto nulla per suggerire che Nell era sua parente.
Ovviamente, era possibile che non sapesse che sua sorella era incinta. Cassandra aveva sentito parlare di casi simili, casi di ragazze che riuscivano a nascondere la gravidanza per tutti i nove mesi. E non c'era da sorprendersi se Mary avesse fatto così: per far funzionare il suo piano, certamente Rose aveva preteso la massima discrezione.
Ma era davvero plausibile che una giovane restasse incinta, si fidanzasse, perdesse il lavoro, desse via il figlio, e tutto questo senza che nessuno si accorgesse di nulla? A Cassandra sfuggiva qualcosa, doveva esserci un elemento mancante che spiegava tutto.
«Ricorda un po' le fiabe di Eliza, vero?»
Cassandra guardò Christian. «Che cosa?»
«Tutta la storia. Rose, Eliza, Mary, la bambina. Non ti ricorda 'L'Uovo d'Oro'?»
Cassandra scosse la testa. Quel titolo non le era familiare.
«È una delle fiabe di *Racconti magici per fanciulli e fanciulle.*»
«Nella mia copia non c'era. Forse abbiamo due edizioni diverse.»
«Non è possibile. C'era una sola edizione. Ecco perché i libri sono così rari.»
«Quella fiaba non la ricordo.»
Ruby alzò la mano. «Basta, ragazzi. Chi se ne importa di quante edizioni hanno fatto del libro! Forza, Christian, raccontaci questa fiaba.»
«'L'Uovo d'Oro' è una fiaba un po' strana, a dire il vero. L'ho sempre pensato. Diversa dalle altre, più triste e con una morale più incerta. Racconta di una regina cattiva che costringe una giovane fanciulla a consegnare il suo magico uovo d'oro per curare una

principessa malata. All'inizio la fanciulla resiste perché custodire l'uovo è il suo lavoro, lo scopo della sua vita – forse dice che è suo diritto di nascita – ma la regina insiste al punto che lei cede, anche perché è convinta che se non lo farà la principessa soffrirà per il resto dei suoi giorni e l'intero reame sarà condannato a un inverno perenne. C'è un personaggio che ha il ruolo dell'intermediario: la damigella. Lei lavora sia per la principessa sia per la regina, ma quando arriva il momento cerca di convincere la fanciulla a non separarsi dall'uovo perché si rende conto che esso fa ormai parte di lei e senza la sua vita non avrà più uno scopo. Il che è esattamente quello che succede: la fanciulla cede l'uovo e la sua esistenza viene distrutta.»
«Credi che la damigella sia Eliza?» domandò Cassandra.
«Potrebbe essere, no?»
Ruby appoggiò il mento alla mano. «Fammi capire bene. Mi state dicendo che l'uovo d'oro è la bambina di Mary? Nell?»
«Sì.»
«E che Eliza ha scritto questa fiaba per placare il suo senso di colpa?»
Christian scosse la testa. «No. Non senso di colpa. La fiaba non trasmette la sensazione della colpa, ma della tristezza. Per se stessa e per Mary. E in un certo senso anche per Rose. I personaggi si comportano come ritengono sia giusto comportarsi, solo che non ci può essere un lieto fine per tutti.»
Cassandra si morse le labbra. «Pensi veramente che una fiaba per bambini possa essere autobiografica?»
«Non in senso letterale. A meno che l'autrice non abbia avuto esperienze piuttosto stravaganti.» Christian accennò un sorriso. «Ma immagino che Eliza probabilmente abbia elaborato vicende della sua vita trasformandole in racconti. Non è così che fanno gli scrittori?»
«Non lo so. Fanno così?»
«Domani porto 'L'Uovo d'Oro'», disse Christian. «Giudicherete da voi.» La luce calda delle candele accentuò il colore del suo viso, esaltando i suoi lineamenti. Poi, sorridendo, aggiunse: «Le sue fiabe sono la sola voce rimasta a Eliza. Chissà che altro sta cercando di dirci…»
Una volta salutato Christian, Ruby e Cassandra stesero i sacchi a pelo sui materassini che lui aveva portato. Avevano deciso di stare al piano di sotto per approfittare del calore della cucina economica e avevano spostato il tavolo da una parte. Il vento che arrivava dal mare soffiava delicatamente dalle fessure del pavimento di legno e dagli stipiti delle porte. Ovunque si sentiva un forte odore di terra umida, molto più intenso di quanto Cassandra aveva notato durante il giorno.
«A questo punto dovremmo iniziare a raccontarci le storie di paura», sussurrò Ruby, voltandosi verso Cassandra. Il suo viso era illuminato dalla tremula fiamma della candela. «Che bello! Ti ho mai detto quanto sei fortunata ad avere un cottage stregato sull'orlo di una scogliera?»
«Giusto un paio di volte.»
Ruby la guardò con aria ammiccante. «E ti ho detto anche che sei fortunata ad avere un 'amico' come Christian, bello, intelligente e gentile?»
Cassandra si concentrò sulla cerniera del sacco a pelo e la sollevò con una precisione che eccedeva di gran lunga l'impegno richiesto dal compito.
«Un 'amico' che ovviamente ha occhi solo per te.»
«Dai, Ruby. Non è come dici tu. Mi sta solo aiutando con il giardino.»
Ruby le fece l'occhiolino, divertita. «Ma certo, gli piace il giardino. Ecco perché ha deciso di buttare via quasi due settimane di lavoro gratuito.»
«Ma è vero!»
«Certo che è vero.»
Cassandra trattenne un sorriso e adottò un tono leggermente indignato. «Che tu ci

creda o no, il giardino segreto è molto importante per Christian. Da bambino veniva a giocarci.»
«E questa intensa passione per il giardino spiega anche perché domani ha deciso di portarti a Polperro, giusto?»
«Sta solo cercando di essere cortese. È una persona gentile. Niente a che fare con me, o con quello che pensa di me. E di sicuro io non gli 'piaccio'.»
Ruby annuì con aria saggia. «Hai ragione, certo. Voglio dire: perché mai dovresti piacergli?»
Cassandra distolse lo sguardo e non riuscì più a trattenere il sorriso. «Quindi…» disse, mordendosi le labbra, «pensi che sia bello?»
Ruby le lanciò un'occhiata eloquente e non rispose. «Sogni d'oro, Cassandra.»
«Buonanotte, Ruby.»
Cassandra spense la candela. La luna piena rischiarava la stanza e ogni superficie risplendeva di una patina argentea. Si allungò nel sacco a pelo e provò a rimettere in ordine i particolari di quel mistero: Eliza, Mary, Rose… e di tanto in tanto il viso di Christian, che incrociava il suo sguardo e subito guardava altrove.
Dopo qualche minuto, Ruby iniziò a russare leggermente. Cassandra sorrise tra sé. Ci avrebbe scommesso che Ruby non aveva problemi di sonno. Chiuse gli occhi e cercò di dormire.
Mentre il mare sciabordava ai piedi della scogliera e gli alberi sulla sua cima stormivano nel vento della notte, Cassandra finalmente si addormentò…
…Era in giardino, nel giardino segreto, seduta sull'erba morbida sotto il melo. Era una giornata molto calda e un'ape ronzava intorno ai fiori dell'albero.
Aveva sete, e desiderava come non mai un bicchiere d'acqua, ma vicino non ne aveva. Allungava la mano, cercava di alzarsi ma non ci riusciva. La sua pancia era enorme, gonfia, la pelle tesa sotto il vestito.
Era incinta.
Poi la sensazione era diventata familiare: sentiva il suo cuore battere forte, il calore della sua pelle, e il bambino che iniziava a dare i calci…
…scalciava così forte che la pancia si spostava di lato; lei allora si metteva una mano sul ventre, cercava di fermare quel piedino…
«Cass.»
Aprì gli occhi. Riverbero della luna sulle pareti. Crepitio della stufa.
Ruby, sollevata su un gomito, le picchiettava una spalla. «Tutto a posto? Stavi farfugliando.»
«Sto bene.» Cassandra si alzò a sedere. Si toccò la pancia. «Oh, mio Dio. Ho fatto un sogno assurdo. Ero incinta, molto incinta. Avevo una pancia enorme e tesa, e tutto era così reale…» Si strofinò gli occhi. «Ero nel giardino segreto e il bambino ha iniziato a scalciare.»
«Sono tutti i discorsi che abbiamo fatto stasera», la rassicurò Ruby. «Il bambino di Mary, e Rose, e le uova d'oro. Hai rimescolato tutto insieme.»
«Per non parlare del vino che abbiamo bevuto.» Cassandra sbadigliò. «Ma era così realistico, la sensazione era proprio quella vera. Mi sentivo talmente a disagio, avevo caldo, e quando il bambino scalciava faceva malissimo!»
«Stai dando una bellissima immagine della gravidanza», commentò Ruby. «A sentirti, sono felice di non averci mai provato.»
Cassandra sorrise. «Gli ultimi mesi non sono molto divertenti, ma alla fine ne vale la pena, quando stringi fra le braccia quella piccola vita.»
Nick aveva pianto in sala parto, lei no. Era troppo presente, troppo coinvolta in quel momento così potente per reagire in quel modo. Per poter piangere ci sarebbe voluta la capacità di uscire da se stessa e guardare l'evento da un contesto più ampio. L'esperienza di Cassandra era stata troppo immediata perché questo potesse

accadere. Si era sentita travolta da una sorta di vertiginosa esultanza, era come se potesse vedere meglio di prima, udire meglio di prima. Sentiva le sue pulsazioni, le luci che ronzavano sopra di lei, il respiro del suo bambino.
«Veramente, una volta sono rimasta incinta», confessò Ruby. «Ma per non più di cinque minuti.»
«Oh, Ruby», esclamò Cassandra comprensiva. «Hai perso il bambino?»
«In un certo senso. Ero giovane, era stato un errore, così lui e io decidemmo di comune accordo che non aveva senso andare fino in fondo. In più pensavo che in futuro ci sarebbe stato un sacco di tempo per recuperare.» Sistemò il sacco a pelo. «L'unico problema è che quando finalmente ho capito di essere pronta non avevo più gli ingredienti necessari a disposizione.»
Cassandra appoggiò la testa sulla mano.
«Mi riferisco alla materia prima, mia cara. Non so se ho passato gran parte della mia vita in preda alle paturnie della sindrome premestruale, ma qualunque fosse la ragione, da quel momento la popolazione maschile e io per un buon decennio non ci siamo più incrociati vis-à-vis. E quando finalmente ho incontrato l'uomo giusto, la nave della maternità aveva già tolto gli ormeggi. Per un po' ci abbiamo anche provato ma…» Ruby si interruppe «…insomma, non si può lottare contro la natura.»
«Mi dispiace.»
«Ma no, non dispiacerti. Ho un buon lavoro, dei buoni amici. E poi, non so se hai visto il mio appartamento. Siamo in pochi a poterci concedere un lusso così sfrenato…» Ruby le fece l'occhiolino e Cassandra sorrise. «Devi basare la tua vita su ciò che hai, non su quello che ti manca.» Dopodiché Ruby si infilò di nuovo nel sacco a pelo e lo sollevò fino al mento. «'Notte.»
Cassandra rimase seduta ancora per un po' e osservò le ombre danzare sulle pareti pensando a ciò che aveva detto la sua amica. In effetti lei, Cassandra, aveva costruito la sua esistenza sulle cose e sulle persone che le mancavano. Era quello che aveva fatto anche Nell? Rinnegare la famiglia e la vita che aveva per concentrarsi solo su quella che non aveva. Cassandra si stese e chiuse gli occhi lasciando che i rumori della notte prevalessero sui suoi inquietanti pensieri: lo sciabordio del mare, il frangersi delle onde sulla scogliera, lo stormire dei rami…
Il cottage era un posto solitario, isolato di giorno ma ancora di più la notte. La strada non arrivava fino in cima alla scogliera, l'ingresso al giardino segreto era stato murato e oltre il muro c'era un labirinto che era difficile attraversare.
Quello era un luogo dove si poteva vivere senza mai vedere anima viva.
Un pensiero improvviso risvegliò la mente di Cassandra, che si alzò a sedere come spinta da una molla. «Ruby», disse. E poi, alzando il volume: «Ruby!»
«Sto dormendo», rispose una voce smorzata.
«Ma ho capito tutto.»
«Sto ancora dormendo.»
«Adesso ho capito perché hanno costruito il muro, perché Eliza è andata via. Ecco perché ho fatto quel sogno: il mio inconscio l'ha scoperto prima di me e in qualche modo voleva farmelo sapere.»
Un sospiro. Ruby si voltò verso di lei e si alzò sul gomito. «Hai vinto. Sono sveglia. Quasi.»
«Il cottage è il posto dov'è andata Mary quando era incinta di Ivory. Di Nell. È rimasta qui, in questo cottage. Ecco perché William non sapeva che aspettasse un bambino.»
Cassandra si avvicinò a Ruby. «Per questo Eliza era andata via. Per lasciare il cottage a Mary. L'hanno tenuta nascosta qui dentro e hanno costruito il muro perché nessuno potesse vederla.»
Ruby si strofinò gli occhi e si mise a sedere.
«Insomma, hanno trasformato questo cottage in una gabbia finché è nata la bambina e

Rose è potuta diventare madre.»

44

Tregenna, 1975

IL giorno prima di lasciare Tregenna, Nell andò un'ultima volta a Cliff Cottage. Portò con sé la piccola valigia bianca con tutta la documentazione che aveva raccolto durante la visita in Inghilterra. Voleva rivedere i suoi appunti e il cottage era un posto come un altro per farlo. Questo almeno era ciò che aveva pensato quando aveva deciso di inerpicarsi per la stretta strada che portava in cima alla scogliera. Ovviamente non era vero o, meglio, non era del tutto vero. Perché anche se in effetti voleva dare una scorsa agli appunti, era salita al cottage semplicemente perché non riusciva a starne lontana.

Girò la chiave nella serratura e aprì l'uscio. L'inverno era alle porte e l'abitazione era molto fredda. Nell portò la valigia nella camera al piano di sopra; le piaceva l'idea di guardare il mare, e l'ultima volta che era stata lì aveva notato una sedia di vimini nell'angolo della stanza che sarebbe servita perfettamente allo scopo. La posizionò di fronte alla finestra, si sedette e aprì la piccola valigia.

Frugò rapidamente fra i documenti che aveva raccolto: gli appunti di Robyn sulla famiglia Mountrachet, i dettagli dell'investigatore che aveva contattato per chiarire gli spostamenti di Eliza, la corrispondenza con il notaio in merito alla compravendita di Cliff Cottage. Infine trovò la lettera relativa ai confini della proprietà e la prese per studiare la mappa catastale. Ora vedeva abbastanza distintamente la zona che il piccolo Christian aveva indicato come un giardino. Ma chi diamine avrà pensato di murare quel cancello, pensò Nell. E perché poi?

Mentre rifletteva, il foglio le scivolò di mano e fluttuò fino a terra. Quando fece per raccoglierlo, la sua attenzione fu attirata da qualcosa. L'umidità aveva deformato il battiscopa staccandolo dalla parete. Nello spazio che si era creato era caduto un pezzo di carta, che Nell sfilò con due dita.

Era un piccolo cartoncino macchiato di muffa, su cui qualcuno aveva disegnato un viso di donna incorniciato da un arco di rampicanti. Era la stessa donna del ritratto visto al museo di Londra: Eliza Makepeace, anche se in questo disegno aveva un'aria diversa. Mentre nell'opera di Nathaniel Walker esposta alla Tate Gallery sembrava una persona distante, inarrivabile, qui l'atmosfera era più intima, come se l'artista la conoscesse meglio. Linee audaci, curve definite, e l'espressione: occhi che catturavano e in un certo senso provocavano chi li guardava.

Nell cercò di appiattire per bene il cartoncino. Chissà da quanto tempo aspettava di essere ritrovato. Prese il libro di fiabe dalla valigia bianca. Non sapeva esattamente perché lo aveva portato con sé, ma sentiva che era giusto riportare a casa quelle fiabe, nel luogo dove Eliza Makepeace le aveva scritte. Sicuramente un pensiero sciocco, e vergognosamente sentimentale, ma in ogni caso il libro ora era tra le sue mani e Nell fu contenta di poterlo aprire e di infilarvi il disegno. Lì sarebbe stato al sicuro.

Si appoggiò allo schienale della sedia e sfiorò la copertina: era liscia, di pelle, con un riquadro in rilievo al centro che raffigurava una fanciulla e un cerbiatto. Era un libro splendido, almeno quanto tutti i volumi antichi che erano passati per il negozio di Nell. Ed era anche in ottimo stato, nonostante i decenni di oblio trascorsi a casa di Hugh.

I pensieri di Nell andarono a suo padre, come spesso accadeva negli ultimi tempi. Le veniva in mente soprattutto la sera, quando lui le leggeva le fiabe di quel libro. Lil temeva sempre che fossero troppo forti per la piccola, che potessero spaventarla, ma Hugh non era d'accordo. E così, ogni sera, dopo cena, mentre Lil rigovernava la cucina, lui si sedeva sulla poltrona di vimini e lei si accoccolava sulle sue gambe, felice di sentire il peso delle braccia del padre che l'avvolgevano, il vago odore di tabacco della sua camicia, i baffi ispidi che si infilavano tra i suoi capelli sottili di bimba.

Nell sospirò. Hugh era stato un buon padre. Lui e Lil l'avevano tirata su bene. Tuttavia scacciò il loro ricordo e cercò di spingere la memoria ancora più indietro. Perché voleva ricordare un altro tempo, prima di Lil e Hugh, prima della nave per Maryborough, il

tempo di Blackhurst, del cottage e dell'Autrice.
Eccolo… una panchina bianca, sole, farfalle. Nell chiuse gli occhi e seguì il filo dei ricordi lasciandosi guidare fino a un caldo giorno d'estate, in un giardino dove si alternavano macchie di sole e rifugi di ombra fresca, immerso in un'aria densa di profumo di fiori…
La bambina stava fingendo di essere una farfalla. Sulla testa portava una coroncina di fiori intrecciati e correva a braccia aperte, saltellando in cerchio, e facendosi scaldare le ali dal sole.
«Ivory.»
Dapprima fece finta di non sentire, perché le farfalle non parlano la lingua degli umani. La farfalle cantano i motivi più dolci e con parole così belle che le orecchie dei grandi non possono udirle. Solo i bambini capiscono il loro richiamo.
«Ivory, vieni qui. Presto.»
La voce della mamma aveva un tono severo, così la piccola saltellò verso la panchina bianca.
«Vieni, su. Vieni qui», insisteva la mamma, tendendo le braccia.
La piccola saltò tutta allegra in braccio alla mamma, che la strinse forte appoggiandole le labbra fresche sul collo delicato.
«Mammina, sono una farfalla. E questa panchina è il mio bozzolo.»
«*Sss*. Fai silenzio, ora.» La mamma premeva ancora il viso sul collo della sua bambina, e fissava un punto lontano. La piccola se ne rese conto e si voltò a guardare che cosa attirava la sua attenzione.
Una signora si stava avvicinando. La bimba strizzò gli occhi contro il sole per poter vedere il miraggio che aveva di fronte. Perché questa signora era diversa da quelle che venivano in visita dalla mamma e dalla nonna e si fermavano per il tè o per il bridge. Questa signora sembrava una bambina ma era alta come una persona grande. Portava un abito di cotone bianco e i lunghi capelli rossi erano legati morbidamente.
La piccola cercò con gli occhi la carrozza che avrebbe dovuto portare la signora fino al vialetto, ma non la vide. Sembrava che si fosse materializzata dal nulla, come per magia.
Poi la bambina capì. E trattenne il fiato per la meraviglia. La signora non arrivava dall'ingresso principale, no. La signora era uscita dal labirinto.
Lei non poteva assolutamente entrare nel labirinto. Era una delle regole più importanti; la mamma e la nonna le ripetevano in continuazione che là dentro era tutto buio e c'erano pericoli d'ogni sorta. Il divieto era così rigido che perfino il suo papà, che di solito era una persona su cui si poteva contare, non osava disobbedire.
La signora continuava ad avvicinarsi. Camminava in fretta e teneva sotto il braccio un pacchetto avvolto con carta marrone.
La mamma ora stringeva la sua bambina così forte che le faceva quasi male.
La signora si fermò di fronte a loro.
«Ciao, Rose.»
La bambina sapeva che quello era il nome della sua mamma, eppure la mamma non aveva risposto.
«So che non sarei dovuta venire.» Una voce argentina, come un filo di ragno, che la piccola avrebbe voluto tenere fra le dita.
«Allora perché l'hai fatto?»
La signora allungò il suo pacchetto, ma la mamma non lo prese. «Non voglio niente da te.»
«Non è per te.» La signora posò il pacchetto sulla panchina. «È per la tua bambina.»
Il pacchetto conteneva il libro di fiabe, ora Nell lo ricordava. In seguito c'erano state delle discussioni fra la madre e il padre: lei insisteva che il libro dovesse sparire e lui alla fine aveva ceduto, portandolo via con sé. Ma non l'aveva gettato via. Lo teneva nel

suo studio, accanto alla vecchia copia di *Moby Dick.* E quando Nell era lì con lui, e la madre era malata e non poteva sentire, glielo leggeva.
Emozionata dai suoi ricordi, Nell accarezzò di nuovo la copertina. Quel volume era stato un regalo di Eliza. Lo aprì con attenzione nel punto in cui qualcuno aveva infilato un segnalibro più di sessant'anni prima. Era un segnalibro in tessuto, di un intenso color prugna, leggermente rovinato solo ai bordi, e indicava l'inizio di una storia intitolata «Gli occhi della vecchia cieca». Nell cominciò a leggere di una giovane principessa che non sapeva di essere una principessa e che aveva viaggiato in lungo e in largo fino alla Terra delle Cose Perdute per riportare alla vecchia i suoi occhi. Il racconto le sembrò vagamente familiare, come dovrebbe essere ogni storia amata nell'infanzia. Nell inserì il segnalibro alla fine della fiaba, richiuse il volume e lo posò sul davanzale.
Ma qualcosa attirò di nuovo il suo sguardo. Fra le pagine dove prima c'era il segnalibro era rimasto un vuoto.
Nell riprese il volume e lo riaprì: le pagine si dividevano automaticamente all'inizio de «Gli occhi della vecchia cieca». Toccando con il dito il margine della rilegatura, si accorse che mancavano delle pagine. Non molte, giusto cinque o sei, però mancavano.
Il taglio era netto. Sembravano asportate con un temperino.
Nell verificò il numero progressivo: passavano dalla cinquantaquattro alla sessantuno.
Il vuoto si inseriva perfettamente fra due fiabe.

L'Uovo d'Oro
di Eliza Makepeace

Tanto tanto tempo fa, quando cercare era anche trovare, in un piccolo cottage ai margini di un grande e prospero reame viveva una giovane fanciulla. La fanciulla era di umili origini e il suo cottage sorgeva al centro di una intricata e oscura foresta, così lontano e così nascosto che nessuno poteva vederlo. In un remoto passato, qualcuno sapeva del piccolo cottage con il caminetto di pietra, ma ormai quelle persone non c'erano più e il tempo aveva steso un velo di oblio sulla casetta e sui suoi abitanti. A eccezione degli uccellini che andavano a cantare sul suo davanzale e degli animali del bosco che venivano a cercare il suo caldo focolare, la fanciulla era sola. Tuttavia, non era mai infelice né si sentiva veramente sola, perché era troppo impegnata per avere il tempo di struggersi per la compagnia che non aveva mai avuto.

All'interno del cottage, infatti, nel suo luogo più segreto e protetto, la fanciulla custodiva, dietro una porta speciale chiusa da un lucchetto scintillante, un oggetto assai prezioso. Un uovo d'oro, che risplendeva di una luce così smagliante e così bella che si diceva potesse rendere ciechi coloro che osavano posare i loro occhi su di esso. L'Uovo d'Oro era così antico che nessuno ricordava con esattezza la sua età, e da generazioni e generazioni la famiglia della fanciulla aveva il compito di custodirlo e di proteggerlo.

La fanciulla non aveva mai messo in discussione una simile responsabilità perché sapeva che quello era il suo destino. L'uovo doveva essere conservato in un luogo sicuro e nascosto. Ma, cosa ancora più importante, l'esistenza dell'uovo doveva essere tenuta segreta. Tanti e tanti anni prima, quando il reame era ai suoi albori, feroci guerre erano state combattute a causa dell'Uovo d'Oro, perché la leggenda narrava che fosse dotato di magici poteri e che il suo possessore potesse vedere esaudito il suo desiderio più grande.

E così la fanciulla, giorno dopo giorno, continuava la sua veglia. Di giorno sedeva al suo piccolo arcolaio vicino alla finestrina del cottage e cantava gioiosamente con gli uccellini che si posavano sul davanzale per osservare il suo lavoro. La notte offriva riparo ai suoi amici animali e dormiva con loro nel tepore del cottage, riscaldato dall'interno dal bagliore dell'Uovo d'Oro. E non scordava mai che niente era più importante del proteggere ciò che le era stato affidato per dovere ma anche per diritto di nascita.

Nel frattempo, lontano lontano, nel castello del reame, viveva una giovane Principessa, tanto bella e tanto buona, ma anche tanto infelice. La sua salute era cagionevole e per quanto sua madre, la Regina, avesse battuto il regno in lungo e in largo in cerca di medicine o di magie, sembrava che niente si potesse trovare per farla guarire. Qualcuno sussurrava che quando la Principessa era un piccolo frugoletto, una maligna fattucchiera l'avesse condannata alla malattia perenne, ma nessuno osava parlarne apertamente, perché la Regina era una sovrana crudele il cui odio era saggiamente temuto da tutti i sudditi.

Per la Regina, tuttavia, la figliola era la luce dei suoi occhi e ogni mattina si recava in visita al suo capezzale. Ma, ahimè, ogni mattina la Principessa era sempre ugualmente pallida, debole e stanca. «Non ho che un desiderio, madre mia», mormorava la Principessa. «Trovare la forza per passeggiare nei giardini del castello, danzare ai balli del castello, nuotare nelle acque del castello. Il mio unico desiderio è stare bene.»

La Regina aveva uno specchio magico da cui veniva a sapere tutto ciò che accadeva nel reame. E giorno dopo giorno chiedeva: «Specchio, specchio delle mie brame, mostrami il guaritore che porrà fine a questo orrore».

Ma ogni giorno lo specchio restituiva sempre la stessa risposta. «In tutto il reame, o mia Regina, persona non esiste che possa restituire la salute alla tua figliola triste.»

Ma un bel giorno la Regina era così preoccupata per la salute della Principessa, che scordò di porre la consueta domanda allo specchio magico, e invece scoppiò in lacrime e tra i singhiozzi disse: «Specchio, mio specchio adorato, tu solo mi puoi dire come

della mia figliola il desiderio esaudire».
Lo specchio magico per un po' tacque, ma al suo centro iniziò a formarsi un'immagine. Era un piccolo cottage nel cuore di una buia e intricata foresta, con un filo di fumo che saliva da un comignolo di pietra. Dietro la finestra, sedeva una giovane fanciulla che filava davanti al suo arcolaio e cantava con gli uccellini che si erano posati sul davanzale.
«Specchio mio, che cosa mai mi stai mostrando?» domandò sorpresa la Regina. «Questa fanciulla è forse una guaritrice?»
La voce dello specchio si fece cupa: «Nell'oscura foresta ai margini del reame sorge un cottage. All'interno viene custodito un Uovo d'Oro capace di esaudire il più grande desiderio di chi lo possiede. La fanciulla che vedi è la custode dell'Uovo d'Oro».
«E come posso io togliere l'uovo alla sua guardiana?» domandò la Regina.
«La fanciulla fa ciò che fa per il bene del reame», rispose lo specchio. «E non accetterà di buon grado di separarsi dall'Uovo d'Oro.»
«Perciò che cosa mi consigli di fare?»
Ma lo specchio magico aveva esaurito le risposte e l'immagine del cottage ben presto svanì, lasciando al suo posto solo una lucente superficie. La Regina sollevò il mento e fissò il suo lungo naso, finché un vago sorriso si formò sulle sue labbra.
Il mattino dopo, alle prime luci dell'alba, convocò la damigella più fidata della Principessa. Una donna che aveva vissuto tutta la sua vita nel reame e alla quale si poteva affidare senza timore qualsiasi compito fosse necessario per il bene e per la felicità della Principessa. La Regina chiese alla damigella di recuperare l'Uovo d'Oro.
La damigella attraversò l'intero reame prima di giungere all'oscura e intricata foresta. Per tre lunghe notti e tre lunghi giorni camminò verso oriente finché, mentre il crepuscolo annunciava la quarta notte, giunse infine sul limitare della foresta. Per proseguire, dovette aprirsi un varco tra il fitto fogliame e tra i rami spezzati che impedivano il cammino, ma alla fine si ritrovò in una luminosa radura al cui centro sorgeva un piccolo cottage con un filo di fumo profumato che si alzava dal comignolo.
La damigella bussò alla porta e attese. Quando si aprì, vide di fronte a sé una giovane fanciulla che, benché sorpresa di avere un visitatore, la accolse con un sorriso generoso. Si fece quindi da parte e la invitò a entrare. «Sarete stanca», le disse. «Si vede che arrivate da molto lontano. Entrate e riscaldatevi al mio focolare.»
La damigella seguì la fanciulla all'interno del cottage e si accomodò su un cuscino accanto al fuoco. La fanciulla le portò una scodella di brodo caldo e sedette all'arcolaio mentre la sua ospite si rifocillava. Il fuoco intanto crepitava nel camino diffondendo un piacevole calore che avvolse la damigella in un gradevole torpore. Presto il suo desiderio di dormire divenne così intenso che avrebbe dimenticato il suo compito, se solo la fanciulla non avesse parlato: «Tu qui sei la benvenuta, straniera. Ma spero vorrai perdonare la mia impertinenza se ti chiedo qual è lo scopo della tua visita».
«Sono stata inviata dalla Regina di questo reame», rispose la damigella. «La Regina chiede la tua collaborazione per curare la cattiva salute della figlia.»
Gli uccellini della foresta talvolta raccontavano con il loro canto i fatti che accadevano nel reame, e così la fanciulla aveva avuto notizia della bella e gentile Principessa che viveva tra le mura del castello. «Farò ciò che posso», disse la fanciulla, «anche se mi è difficile comprendere perché la Regina abbia riposto la sua fiducia in me, visto che io non so guarire.»
«La Regina mi ha inviato a prendere qualcosa che tu custodisci», spiegò la damigella. «Un oggetto con il potere di esaudire il più grande desiderio del suo possessore.»
La fanciulla a quel punto capì che la damigella stava parlando dell'Uovo d'Oro e scosse la testa tristemente. «Farei qualsiasi cosa per aiutare la Principessa, qualsiasi cosa, ma non ciò che mi stai chiedendo. Proteggere l'Uovo d'Oro è mio dovere e mio diritto di nascita e non c'è nulla di più importante nella mia vita. Questa notte ti puoi fermare qui

e trovare riparo dal freddo della foresta, ma domani dovrai tornare al castello e dire alla Regina che non posso consegnare l'Uovo d'Oro.»
Il giorno seguente, la damigella ripartì alla volta del castello. Camminò per tre lunghi giorni e tre lunghe notti finché giunse alle mura, dove la Regina la stava aspettando. «Dov'è l'Uovo d'Oro?» la apostrofò la sovrana, guardando le mani vuote della damigella.
«Ho fallito, mia Regina», disse la damigella. «Ahimè, la fanciulla che vive nel piccolo cottage non ha voluto separarsi da ciò che deve custodire per dovere e per diritto di nascita.»
La Regina si irrigidì, ed ergendosi con tutta la figura sulla povera damigella, le ordinò con aria furente: «Devi tornare da lei! E devi dirle che è suo dovere servire il suo Re e la sua Regina. Se si rifiuta, verrà tramutata in una pietra e abbandonata nel cortile per tutta l'eternità».
E fu così che la damigella partì ancora una volta verso oriente e dopo aver camminato per tre lunghi giorni e tre lunghe notti si ritrovò davanti alla porta del piccolo cottage nascosto nella foresta. Bussò di nuovo e di nuovo la fanciulla la accolse con calore, la invitò a entrare e le offrì una scodella di brodo caldo. La fanciulla intanto sedette all'arcolaio aspettando che la damigella consumasse la sua cena e, quando vide che aveva terminato, disse: «Tu qui sei la benvenuta, straniera. Ma spero vorrai perdonare la mia impertinenza se ti chiedo qual è lo scopo della tua visita».
«Sono stata di nuovo inviata dalla Regina di questo reame», rispose la damigella. «La Regina chiede la tua collaborazione per curare la cattiva salute della figlia. Tu hai il dovere di servire il tuo Re e la tua Regina. Se ti rifiuti, la Regina dice che verrai tramutata in una pietra e abbandonata nel cortile per tutta l'eternità.»
La fanciulla sorrise con aria mesta. «Proteggere l'Uovo d'Oro è mio dovere ma anche mio diritto di nascita», disse. «Non posso consegnarlo a te.»
«Vuoi forse dire che preferisci essere tramutata in pietra?»
«No, non dico questo», rispose la fanciulla. «E non potrà mai essere così. Perché io servo il mio Re e la mia Regina vegliando sull'Uovo d'Oro.»
A questo punto la damigella non ebbe più nulla da replicare, perché capì che quel che diceva la fanciulla era vero. Il giorno seguente ripartì alla volta del castello e, quando arrivò sotto le mura, trovò di nuovo la Regina ad attenderla.
«Dov'è l'Uovo d'Oro?» domandò la Regina, guardando le mani vuote della damigella.
«Ho fallito ancora, mia Regina», disse la damigella. «Ahimè, la fanciulla che vive nel piccolo cottage non ha voluto separarsi dal bene che deve custodire per dovere e per diritto di nascita.»
«Hai detto alla fanciulla che era suo dovere servire il suo Re e la sua Regina?»
«Certo, mia Regina», rispose la damigella, «e la fanciulla ha risposto che vegliando sull'Uovo d'Oro serviva già il suo Re e la sua Regina.»
La Regina avvampò di rabbia. Le nuvole coprirono il cielo e tutti i corvi del reame si riunirono in un solo punto.
Proprio in quel momento la Regina ricordò le parole dello specchio magico: «La fanciulla fa ciò che fa per il bene del reame», e sulle sue labbra si riaccese il sorriso. «Devi tornare ancora», ordinò la Regina alla damigella, «e questa volta devi dire alla fanciulla che se rifiuta di nuovo di consegnare l'Uovo d'Oro, sarà responsabile dell'eterna sofferenza della Principessa, che sprofonderà il reame in un inverno di dolore senza fine.»
E fu così che la damigella partì verso oriente per la terza volta e, dopo aver camminato per tre lunghi giorni e tre lunghe notti, si ritrovò davanti alla porta del piccolo cottage nascosto nella foresta. Bussò di nuovo e di nuovo la fanciulla la accolse con calore, la invitò a entrare e le offrì una scodella di brodo caldo. La fanciulla intanto si sedette all'arcolaio aspettando che la damigella consumasse la sua cena e, quando vide che

aveva terminato, disse: «Tu qui sei la benvenuta, straniera. Ma spero vorrai perdonare la mia impertinenza se ti chiedo qual è lo scopo della tua visita».
«Sono stata di nuovo inviata dalla Regina di questo reame», rispose la damigella. «La Regina chiede la tua collaborazione per curare la cattiva salute della figlia. Tu hai il dovere di servire il tuo Re e la tua Regina. Se rifiuti di consegnare l'uovo, la Regina dice che sarai responsabile dell'eterna sofferenza della Principessa, e che sprofonderai il reame in un inverno di dolore senza fine.»
La fanciulla che abitava nel piccolo cottage sedette immobile e silenziosa per lungo tempo. Poi, lentamente, annuì. «Per risparmiare alla Principessa e al nostro reame tanto dolore, consegnerò l'Uovo d'Oro.»
La damigella rabbrividì, mentre sull'oscura foresta calò il silenzio e un vento maligno si infilò sotto la porta andando a disturbare il fuoco che ardeva nel camino. «Ma proteggere l'Uovo d'Oro è tuo dovere e anche tuo diritto di nascita e non c'è nulla di più importante nella tua vita», le ricordò la damigella. «È così che tu servi il tuo Re e la tua Regina.»
La fanciulla sorrise. «Ma che utilità può avere servire il mio Re e la mia Regina in questo modo, se così facendo sprofonderò il reame in un inverno di dolore senza fine? Un inverno senza fine congelerà la terra e non ci saranno più uccelli né animali né colture. È per servire meglio il nostro reame che ora consegnerò l'Uovo d'Oro.»
La damigella guardò la fanciulla con aria triste. «Ma niente è più importante del proteggere ciò ti è stato affidato per dovere ma anche per diritto di nascita. L'uovo ormai è parte di te, sei tu che lo devi proteggere.»
La fanciulla però si era già sfilata dal collo una grossa chiave d'oro e la stava infilando nella serratura di una porta speciale. Quando girò la chiave, si udì un gemito provenire da sotto il pavimento, uno scricchiolio dalle pietre del focolare, un sospiro dalle travi del soffitto. Nel cottage la luce si affievolì e nella stanza segreta apparve un intenso bagliore. La fanciulla sparì e poco dopo ricomparve reggendo tra le mani un oggetto coperto con un velo.
La fanciulla accompagnò la damigella fuori dal cottage e, quando raggiunsero il margine della radura, le consegnò l'Uovo d'Oro. Quando si voltò verso la sua casetta vide che era immersa nel buio. La luce era scomparsa, incapace di penetrare l'intricata e oscura foresta. All'interno, le stanze diventarono fredde perché il bagliore dell'Uovo d'Oro non le scaldava più.
Poco alla volta, gli animali smisero di venire al cottage, gli uccellini volarono via, e la fanciulla scoprì di non avere più uno scopo. Dimenticò come si filava, la sua voce si trasformò in un sussurro e infine le sue membra si fecero pesanti e rigide, e lei non si mosse più. Finché un giorno si accorse che uno strato di polvere era sceso sul cottage e sulla sua figura immobile.
Molte stagioni dopo, la Principessa del reame cavalcava con la sua damigella ai margini dell'oscura e intricata foresta. Benché in passato fosse stata spesso molto malata, la Principessa si era miracolosamente ristabilita ed era la sposa di un giovane principe. La sua vita era piena e felice: passeggiava, danzava, cantava e godeva del grande dono della buona salute. La coppia aveva un'adorabile bambina amata da tutti che mangiava miele stillato dalle api, beveva la rugiada dei petali di rosa e aveva meravigliose farfalle come giocattoli.
Epperò quel giorno, mentre le due dame cavalcavano vicino all'oscura foresta, la Principessa provò l'incontrollabile impulso di entrarvi. Ignorando le proteste della sua damigella, girò il cavallo e partì. La foresta era immersa nel buio e nel silenzio, non c'erano uccellini, non c'erano animali, non c'era un alito di vento a muovere l'aria in quell'intrico di rami. L'unico rumore era quello degli zoccoli dei cavalli.
Cavalca cavalca, arrivarono a una radura dove sorgeva un piccolo cottage divorato dai rampicanti. «Ma guarda che bella casina», esclamò la Principessa. «Chissà chi ci vive.»

La damigella voltò la faccia altrove, rabbrividendo per il grande freddo che regnava nella radura. «Nessuno, mia Principessa. Nessuno ci vive più. Il nostro reame prospera, ma nel folto della foresta non c'è più vita.»

45

Cliff Cottage, 1913

ELIZA sapeva che avrebbe sentito la mancanza di quella costa, di quel mare. Avrebbe trovato altre coste e altri mari, ma sarebbe stato diverso. Altri uccelli e altre piante, onde che sussurravano le loro storie in altre lingue. Ormai il tempo era giunto. Aveva già aspettato abbastanza. Il danno era stato fatto e poco importava come lei si sentiva, poco importava il rimorso che la tormentava nella notte e che teneva lontano il sonno quando si rigirava nel letto maledicendosi per aver preso parte all'inganno. Ormai poteva solo andare avanti.

Scese i gradini di pietra che conducevano al molo. Un pescatore stava ancora caricando le attrezzature per la giornata di lavoro, e si muoveva sulla sua barca fra ceste intrecciate e rotoli di cime. Via via che si avvicinava, Eliza mise a fuoco il suo corpo muscoloso e i lineamenti bruciati dal sole e si rese conto che quell'uomo era William, il fratello di Mary. Il più giovane di una lunga discendenza di pescatori, si distingueva per essere fra i più arditi e coraggiosi e le sue gesta venivano ormai raccontate in tutta la costa.

Un tempo Eliza e il pescatore erano legati da sincera amicizia e lui la incantava con i suoi avvincenti racconti di vita di mare; da qualche anno, però, fra loro si era creata una gelida distanza, cioè da quando Will aveva visto ciò che non avrebbe dovuto e aveva affrontato Eliza insistendo perché spiegasse l'inspiegabile. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si erano parlati, e a lei mancava la sua compagnia. Tuttavia, quel mattino, la consapevolezza che presto avrebbe lasciato Tregenna le diede la determinazione per gettarsi il passato alle spalle e, dopo un profondo respiro, si rivolse all'uomo. «Siete in ritardo questa mattina, Will.»

Lui alzò lo sguardo e si raddrizzò il cappello. Una vago rossore si diffuse sul suo viso indurito dalla salsedine e la replica fu secca. «E voi siete in anticipo.»

«È vero. Oggi sono mattiniera.» Nel frattempo era arrivata vicino alla barca, e poteva sentire lo sciabordio delicato dell'acqua contro la fiancata. «Avete notizie di Mary?»

«Non dopo la settimana scorsa. È sempre a Polperro, felice e contenta di fare la moglie del macellaio.»

Eliza sorrise. Era un autentico piacere sapere che Mary stava bene. Dopo tutto quello che aveva passato, se lo meritava. «Queste sono davvero buone notizie, Will. Quest'oggi pomeriggio le scriverò una lettera.»

William abbassò lo sguardo sui suoi stivali, con i quali stava nervosamente colpendo il muro di pietra del molo.

«Che cosa c'è?» domandò Eliza. «Ho detto qualcosa di strano?»

William scacciò un paio di avidi gabbiani che cercavano di mangiare le sue esche.

«Will?»

L'uomo guardò Eliza di sottecchi. «Niente di strano, signorina Eliza. Solo che… intendo dire… sono felice di vedere che state bene ma sono anche un po' sorpreso.»

«E perché mai, Will?»

«Quando abbiamo saputo la notizia, è spiaciuto a tutti.» Sollevò la testa e si grattò il mento. «Parlo dei signori Walker.»

«Ah, sì. Vanno a New York. Partono il mese prossimo.» Era stato Nathaniel a dirlo a Eliza. Era tornato al cottage, di nuovo assieme a Ivory. Quel pomeriggio pioveva e così aveva portato la bambina in casa e l'aveva fatta aspettare nella stanza dell'Autrice. Quando Nathaniel l'aveva informata dei loro progetti, suoi e di Rose, quando le aveva detto che si sarebbero rifatti una vita dall'altra parte dell'Atlantico, Eliza si era arrabbiata. Si era sentita abbandonata, usata. Adesso più di prima. Al pensiero di Rose e Nathaniel a New York, il cottage d'un tratto le era sembrato il luogo più desolato della terra e la sua esistenza la più triste che una persona potesse vivere.

Dopo, quando Nathaniel era già andato via, si era ricordata il consiglio della madre, che

le diceva sempre di pensare da sola a salvare se stessa, e aveva stabilito che il tempo era ormai maturo per decidere del suo futuro. Così aveva prenotato un passaggio su una nave che l'avrebbe portata verso la sua avventura, lontana da Blackhurst e da quel cottage. Aveva anche scritto alla signora Swindell dicendo che il mese successivo sarebbe andata a Londra e le avrebbe fatto una visita. Non aveva parlato della spilla della madre – a Dio piacendo l'avrebbe trovata ancora nascosta nella nicchia segreta dentro la canna fumaria della sua stanzetta – ma aveva tutte le intenzioni di recuperarla.
E con l'aiuto dell'eredità di sua madre avrebbe iniziato una nuova vita, per conto suo.
William si schiarì la voce.
«Che cosa c'è, Will? Sembra che abbiate visto un fantasma.»
«Niente, signorina Eliza. Solo che…» La fissò con i suoi intensi occhi azzurri. Il sole ormai era un disco giallo sopra l'orizzonte e lui fu costretto a socchiudere le palpebre. «Possibile che non lo sappiate?»
«Che io non sappia che cosa?» domandò lei, leggermente spazientita.
«Dei signori Walker… del treno da Carlisle.»
Eliza annuì. «Sì, lo so. Negli ultimi giorni sono stati a Carlisle. Devono rientrare domani.»
William la guardò con un'espressione cupa. «Sì, devono rientrare domani. Ma non nel senso che pensate voi.» Il pescatore sospirò e scosse la testa. «In paese lo sanno tutti. È scritto anche sui giornali. Non riesco a credere che nessuno ve l'abbia detto. Sarei venuto io stesso, ma…» L'uomo le strinse le mani, un gesto inaspettato, che le fece battere il cuore, come tutte le manifestazioni di intimità. «C'è stato un incidente, signorina Eliza. Due treni si sono scontrati. Molti passeggeri… i signori Walker…» William incrociò il suo sguardo. «Mi dispiace, signorina Eliza, ma i signori Walker sono morti. In un posto che si chiama Ais Gill.»
William proseguì ma Eliza non lo ascoltava più. Dentro la sua testa si era accesa un luce rossa e ogni sensazione, ogni pensiero si erano fermati. Chiuse gli occhi e si sentì precipitare in un pozzo nero senza fine.
Era tutto ciò che Adeline poteva fare: respirare. Il dolore era talmente forte che si sentiva soffocare. La notizia era arrivata per telefono, il martedì sera. Linus era chiuso nella sua camera oscura, e così Daisy era stata mandata a chiamare lady Mountrachet affinché rispondesse al ricevitore. Altro capo del filo, un poliziotto con la voce distorta dalla distanza che separava il Cumberland dalla Cornovaglia aveva sferrato il colpo.
Adeline era svenuta. Almeno, così supponeva, perché ricordava solo di essersi risvegliata nel suo letto con un peso che le schiacciava il cuore. Un attimo di confusione e poi tutto era tornato, l'orrore l'aveva di nuovo attanagliata.
Era un bene che ci fosse un funerale da organizzare, procedure da seguire, altrimenti Adeline non si sarebbe più svegliata. Perché anche se il suo cuore era stato svuotato e al suo posto nel petto aveva solo un inutile guscio, c'erano certe cose di cui comunque si sarebbe dovuta occupare, perché questo ci si aspettava da lei. Lei era la madre della defunta e non poteva sottrarsi alle sue responsabilità. Lo doveva a Rose, alla sua adorata figlia.
«Daisy», chiamò con voce roca. «Portatemi dei fogli per scrivere. Devo stilare un elenco.»
Mentre la domestica usciva rapidamente dalla penombra della stanza, Adeline iniziò a comporre la sua lista nella mente. Senza dubbio dovevano essere invitati i Churchill, lord e lady Huxley, e poi gli Astor, gli Heuser… i parenti di Nathaniel li avrebbe informati in un secondo tempo. Dio solo sapeva se Adeline poteva trovare la forza di includere quella gente al funerale di Rose.
E neppure Ivory avrebbe partecipato: un'occasione tanto solenne non era il posto per una bambina con la sua natura. E pensare che doveva essere sul treno con i genitori,

se i primi sintomi di un raffreddore non l'avessero tenuta a casa. Che cosa avrebbe fatto di quella bambina? L'ultima cosa di cui Adeline aveva bisogno era avere intorno qualcuno che le ricordasse in continuazione che Rose non c'era più.
Guardò fuori dalla finestra, verso la baia. La macchia di alberi, il mare che si estendeva senza confini, lontano…
Adeline non aveva permesso ai suoi occhi di guardare a sinistra. Il cottage era nascosto alla vista ma sapere che esisteva era già sufficiente a gelarle il sangue.
Una cosa era certa. Eliza non l'avrebbe saputo, almeno non prima del funerale. Adeline non avrebbe mai potuto sopportare di vedere lei viva e vegeta mentre Rose era morta.
Tre giorni dopo, mentre Adeline, Linus e i domestici si riunivano nel cimitero ai confini della proprietà, Eliza faceva l'ultima passeggiata intorno al cottage. Aveva già inviato una cassa al porto, perciò le restava molto poco da portare con sé. Una piccola borsa da viaggio con il suo taccuino e alcuni effetti personali. Il treno partiva da Tregenna a mezzogiorno e Davies, che doveva ritirare una consegna di nuove piante che arrivavano da Londra, si era offerto di accompagnarla fino alla stazione. Era l'unica persona a cui aveva detto della sua partenza.
Eliza controllò il piccolo orologio da tasca. C'era tempo per un'ultima visita al giardino segreto. L'aveva lasciato alla fine per limitare di proposito il tempo da dedicargli, nel timore che soffermandosi troppo a lungo fra quelle piante non sarebbe più riuscita ad andare via.
Ma ormai la decisione era stata presa.
Imboccò il sentiero e si diresse verso l'entrata del giardino. Dove un tempo c'era una porta ora c'era solo una ferita aperta, un buco nel terreno e una pila di enormi blocchi di pietra in attesa di essere utilizzati.
Era successo durante quella settimana. Mentre Eliza stava togliendo le erbacce, erano arrivati due corpulenti operai. Dapprima aveva ipotizzato che si fossero persi, poi si era resa conto dell'assurdità di un tale pensiero. Le persone non capitavano al cottage per caso.
«Ci manda lady Mountrachet», le disse il più alto dei due.
Eliza si alzò in piedi e si ripulì le mani sulla gonna. Attese che l'uomo continuasse.
«Dice che questa porta va eliminata.»
«Davvero?» ribatté Eliza. «Strano. A me la porta non l'ha mai detto.»
Il più basso ridacchiò sotto i baffi, mentre quello alto la guardò con aria interrogativa.
«E perché mai questa porta dovrebbe essere eliminata?» domandò Eliza. «Dovete sostituirla con un'altra?»
«Dobbiamo murare il buco», rispose l'uomo alto. «Lady Mountrachet dice che non c'è più bisogno di poter entrare nel giardino dal cottage. Dobbiamo scavare un buco e posare delle pietre che reggano il nuovo pezzo di muro.»
Ma certo. Eliza avrebbe dovuto aspettarsi che ci sarebbero state ripercussioni dopo la sua visita a Rose, un paio di settimane prima. Quando quattro anni addietro il patto era stato concluso, le regole erano state semplici e chiare. Mary avrebbe ricevuto del denaro per ricominciare una nuova vita a Polperro ed Eliza non avrebbe mai più dovuto entrare nel labirinto dal giardino segreto. Invece, alla fine, non aveva resistito.
Poco male. Tanto ormai lei se ne sarebbe andata. Del resto, senza poter accedere al suo giardino sarebbe stato molto difficile sopportare di vivere a Blackhurst. Certamente non adesso che Rose non c'era più.
Superò le macerie che erano rimaste al posto della porta, camminò intorno all'enorme buco che era già stato scavato ed entrò nel giardino. Il profumo del gelsomino era ancora intenso e il melo aveva già i frutti sui rami. I rampicanti si erano spinti oltre il muro fino a intrecciarsi in una sorta di tettoia di foglie.
Davies avrebbe dato un'occhiata di tanto in tanto, lo sapeva, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Del resto lui aveva già parecchio da fare e quel giardino aveva bisogno di

molte attenzioni. «Che cosa sarà di te?» domandò Eliza in un sussurro.
Guardò il melo e sentì una fitta di dolore attraversarle il petto, come se le avessero strappato via un pezzo di cuore. Ripensò al giorno in cui aveva piantato quell'albero assieme a Rose. Quanta speranza, quante aspettative avevano all'epoca, quanta fede nel futuro… Eliza non immaginava neppure che Rose non fosse più a questo mondo.
D'un tratto qualcosa catturò la sua attenzione. Un lembo di tessuto che spuntava sotto i rami del melo.
Aveva dimenticato un fazzoletto l'ultima volta che era stata lì? Si inginocchiò e sbirciò tra le foglie.
C'era una bambina, la bambina di Rose, addormentata sulla soffice erba alla base dell'albero.
In quel momento, come d'incanto, la piccola si svegliò e si stiracchiò. Poi puntò i grandi occhi su Eliza.
Non aveva l'aria spaventata, come ci si poteva aspettare da una bambina sorpresa da un'adulta quasi sconosciuta in un luogo proibito. Al contrario, sorrideva. E poi sbadigliò, sgusciando fuori dal ramo che la copriva.
«Ciao», disse, fermandosi davanti a Eliza.
Eliza la guardò, sorpresa e compiaciuta che la piccola ignorasse bellamente le opprimenti regole della buona educazione. «E tu che cosa ci fai qui?»
«Leggo.»
Ivory non aveva ancora quattro anni. «Sai già leggere?» le chiese incuriosita.
Breve esitazione, poi un cenno affermativo.
«Davvero? Fammi vedere.»
La piccola si mise a quattro zampe e sgambettò sotto il ramo del melo per recuperare la sua copia delle fiabe di Eliza. Era il volume che lei aveva consegnato a Rose due settimane prima. La bambina aprì il libro e si lanciò in una perfetta interpretazione de «Gli occhi della vecchia cieca», tenendo diligentemente il segno con il dito.
Eliza trattenne un sorriso quando si accorse che la voce e il dito non andavano di pari passo e ripensò che anche lei da bambina imparava a memoria le storie preferite. «E come mai sei qui?» le domandò.
La bambina interruppe la lettura. «Tutti gli altri sono andati via. Li ho visti dalla finestra, c'erano tante carrozze nere sul viale di ingresso, come una fila di formiche indaffarate. Ma io non volevo stare da sola in quella casa, allora sono venuta qui. Perché questo posto mi piace più di tutti. Il *tuo* giardino.» Subito abbassò lo sguardo, perché sapeva di aver detto qualcosa di importante.
«Ma tu sai chi sono io?» chiese Eliza.
«Sei l'Autrice.»
Eliza accennò un sorriso.
La piccola a questo punto prese coraggio e, piegando la testa di lato così che la lunga treccia spuntò da dietro la spalla, domandò: «Perché sei triste?»
«Perché sto salutando.»
«Chi?»
«Il mio giardino. La mia vecchia vita.» C'era un'intensità tale negli occhi della bimba che Eliza se ne sentì stregata. «Sto partendo per un'avventura. Ti piacciono le avventure?»
Ivory fece di sì con la testa. «Anch'io presto parto per un'avventura. Con la mamma e il papà. Andiamo tutti e tre a New York su una nave gigante, anche più grande di quella del capitano Ahab.»
«A New York?» Eliza trasalì. Possibile che la piccola non sapesse che i genitori erano morti?
«Ce ne andiamo dall'altra parte del mare, però la nonna e il nonno non vengono. E nemmeno quella brutta bambola rotta.»
Fu quello il punto di non ritorno? Quando Eliza incrociò lo sguardo sincero di una

bambina che non sapeva che i suoi genitori erano morti, e che era destinata a una vita con zia Adeline e zio Linus come tutori?
Realizzò improvvisamente che non poteva lasciare la piccola a Blackhurst.
Tendendole la mano disse: «Ho sentito parlare di te, sono stata incaricata di occuparmi di te».
Le parole le sgorgavano liberamente come se stesse dicendo la verità. «Faremo un viaggio insieme.»
«La mamma sarà dove stiamo andando?» chiese la bambina.
«Sì, ceramente», rispose Eliza.
La piccola ci pensò un attimo, poi annuì. Aveva una fossetta nel mento. «Devo portare il mio libro», disse.
Adeline si sentiva la testa scoppiare. La notizia era arrivata nel cuore del pomeriggio, quando quella stupida di Daisy aveva bussato alla porta del boudoir e si era presentata davanti a lei balbettando, dondolando da un piede all'altro, e chiedendo alla fine se la padrona aveva per caso visto la signorina Ivory.
La nipotina era nota per le sue fughe, così la prima reazione di Adeline era stata di irritazione. Era tipico di quella bambina scegliere il momento peggiore per combinare guai. Con tanti giorni in cui poteva sparire, aveva scelto proprio quello in cui aveva sepolto la sua adorata Rose, in cui aveva consegnato la sua figliola al gelo della terra. E adesso si doveva anche mobilitare il personale per andarla a cercare. Adeline riuscì a stento a non imprecare.
I domestici erano stati riuniti, informati e sguinzagliati in tutta la villa a controllare i soliti nascondigli. Ma dopo un'ora di inutili ricerche Adeline era stata costretta a contemplare la possibilità che Ivory si fosse spinta oltre, fuori dalla tenuta. Lei stessa metteva spesso in guardia la nipote contro i pericoli della baia di altre zone pericolose della proprietà ma, diversamente dalla madre, Ivory non era portata per l'obbedienza. C'era in quella bambina una caparbietà assolutamente deplorevole, che Rose tacitamente incoraggiava astenendosi dal punire la figlia. Ma Adeline non sarebbe stata così permissiva e, non appena ritrovata la piccola, le avrebbe fatto capire chiaramente il suo errore; e di certo non si sarebbe comportata in maniera così sfacciata un'altra volta.
«Scusate, signora.»
Adeline si voltò di scatto, accompagnata dal frusciare delle sue gonne. Era Daisy, di ritorno dalla baia.
«Ebbene? Dov'è?» domandò alla domestica.
«Non l'ho trovata, signora.»
«Avete controllato ovunque? Il promontorio, le colline?»
«Oh, no, signora. Non sono andata sul promontorio.»
«E perché mai?»
«Ma perché è così alto, e scivoloso e…» Il viso della ragazza si fece rosso come una pesca matura. «Dicono che quel promontorio è maledetto.»
Adeline si sentì fremere la mano; ah, che voglia di schiaffeggiare quella sciocca ragazza! Se solo avesse fatto come le era stato detto, se solo fosse riuscita a tenere la bambina a letto! Magari era in giro da qualche parte, a chiacchierare con il nuovo garzone delle cucine… Ma non aveva tempo di punire Daisy. Non ancora. Adesso aveva altre priorità.
Si voltò, raccolse le gonne dietro di sé e si avvicinò alla finestra, lasciando vagare lo sguardo sui prati della tenuta. La situazione le stava sfuggendo di mano. Adeline era sempre perfetta quando si trattava di mantenere un certo contegno in pubblico, ma in quel momento la parte della nonna preoccupata non le riusciva. Se solo avessero ritrovato la bambina, viva o morta, ferita o sana, e l'avessero riportata a casa, avrebbe potuto chiudere un occhio sull'episodio e continuare a coltivare il suo dolore per la perdita di Rose.

Ma sembrava che una via così semplice non fosse praticabile. Mancava un'ora al tramonto e Ivory non era ancora stata rintracciata. L'impegno di Adeline non poteva venire meno finché tutte le strade non fossero state percorse. I domestici la guardavano, le sue reazioni certamente venivano riferite e analizzate negli alloggi della servitù, quindi le ricerche dovevano continuare. Daisy però era inutile, e gli altri domestici non erano meglio di lei. Occorreva l'intervento di Davies. Dov'era quella bestia d'un uomo quando c'era bisogno di lui?
«È il suo pomeriggio libero, signora», rispose Daisy.
Ma certo. I domestici erano sempre tra i piedi, ma quando servivano non c'erano mai.
«Immagino che sia a casa, signora. O magari in paese per qualche commissione. Credo di averlo sentito parlare di una consegna da ritirare in stazione.»
C'era solo un'altra persona che conosceva la tenuta come Davies.
«Allora andate a chiamare la signorina Eliza», ordinò Adeline, la bocca atteggiata a una smorfia quando pronunciò il suo nome. «E portatela subito da me.»
Eliza guardò la bambina addormentata. Le sue ciglia lunghe, le guance vellutate, le labbra rosa socchiuse, le manine serrate in grembo. Che incredibile fiducia dovevano avere i bambini negli adulti, pensò Eliza, per trovare il sonno in simili circostanze. Quella fiducia, quella vulnerabilità le fecero venire voglia di piangere.
A che cosa pensava? Che cosa ci faceva lì, su un treno per Londra, con la figlia di Rose?
Niente. Non pensava a niente. Ecco perché l'aveva fatto. Poiché pensare significava immergere il pennello del dubbio nell'acqua limpida della certezza. Sapeva che la bambina non poteva essere lasciata sola a Blackhurst, nella mani di zio Linus e di zia Adeline, e aveva agito di conseguenza. Aveva già sbagliato una volta con Sammy, non avrebbe sbagliato ancora.
Che cosa fare di Ivory era un'altra questione, perché era certo che lei non poteva tenerla. La piccola meritava di più. Avrebbe avuto un padre e una madre, dei fratelli, una casa felice piena d'amore che le avrebbe regalato ricordi per una vita intera.
Tuttavia Eliza non vedeva altre soluzioni. La bambina doveva essere allontanata dalla Cornovaglia, altrimenti il rischio che venisse ritrovata e riportata a Blackhurst sarebbe stato troppo grande.
No, finché non riusciva a pensare a un'alternativa migliore, l'avrebbe tenuta con sé. Almeno per il momento. C'erano cinque giorni di tempo prima che la nave partisse per l'Australia, per Maryborough, dove viveva il fratello di Mary, e la loro zia Eleanor. Mary le aveva dato un indirizzo e, una volta sbarcata laggiù, Eliza aveva intenzione di mettersi in contatto con la famiglia Martin. Poi, avrebbe informato anche Mary.
Eliza aveva già il suo biglietto, prenotato sotto falso nome. Un gesto superstizioso, forse, ma quando era arrivato il momento di fare la prenotazione s'era sentita assalire d'un tratto dall'urgenza di darsi un nuovo nome, per sancire definitivamente il passaggio a una nuova vita. Non voleva lasciare tracce di sé all'ufficio imbarchi, un legame fra questo mondo e quello nuovo. Così aveva scelto uno pseudonimo. Un colpo di fortuna, col senno di poi.
Perché di sicuro qualcuno sarebbe venuto a indagare. Eliza sapeva troppo riguardo alle origini della bambina di Rose e zia Adeline non poteva lasciarla andare via con tanta facilità. Doveva tenersi pronta a nascondersi. Avrebbe cercato una locanda vicino al porto, un posto dover qualcuno avrebbe affittato una stanza a una povera vedova e a sua figlia in attesa di raggiungere i parenti nel Nuovo Mondo. Chissà se era possibile acquistare un biglietto per la piccola con così poco anticipo? O magari poteva trovare il modo di imbarcarla senza attirare troppa attenzione su di lei?
Eliza gettò un'occhiata a quello scricciolo di bambina che sonnecchiava tranquilla sul sedile del treno. Era così vulnerabile. Le accarezzò delicatamente il viso ma ritirò subito la mano non appena lei si mosse per accoccolarsi ancora di più nel suo angolino. Per

quanto potesse essere assurdo, Eliza ritrovava in Ivory alcuni tratti di Rose bambina, quando l'aveva vista per la prima volta.
Prima o poi la piccola avrebbe chiesto del padre e della madre, e un giorno Eliza le avrebbe raccontato la verità. Ma non sapeva se avrebbe mai trovato le parole giuste. Si era accorta che la fiaba che avrebbe potuto aiutarla era stata eliminata dal volume della bambina. Qualcuno doveva averla strappata. Forse Nathaniel, perché sia Rose sia zia Adeline avrebbero distrutto l'intero libro; solo lui avrebbe potuto eliminare l'unico racconto in cui in qualche modo era implicato e preservare il resto.
Avrebbe contattato gli Swindell soltanto all'ultimo momento, perché preferiva essere prudente. Se mai avessero fiutato la possibilità di ricavare qualcosa, non se la sarebbero certo lasciata sfuggire. Eliza aveva addirittura pensato di rinunciare alla visita, chiedendosi se per caso i rischi non superassero i benefici, ma alla fine aveva deciso di tentare. Le gemme incastonate nella spilla le avrebbero permesso di rifarsi una vita nel Nuovo Mondo, mentre la piccola treccia di capelli l'avrebbe tenuta per sé, perché rappresentava la sua famiglia, il suo passato, il suo legame con se stessa.
Mentre Adeline attendeva il ritorno di Daisy, il tempo scorreva lentamente. Era colpa di Eliza se Rose era morta. La sua inopportuna sortita al di qua del labirinto aveva affrettato il progetto di trasferirsi a New York e questo aveva reso necessario il viaggio a Carlisle. Se la cugina si fosse tenuta lontana come aveva promesso, Rose non si sarebbe mai trovata su quel treno.
La porta d'un tratto si aprì e Adeline tirò un sospiro di sollievo. Finalmente la domestica era tornata, aveva i capelli pieni di foglie e le scarpe sporche di fango. Però era sola.
«Dov'è?» le domandò. Per caso si era già messa a cercare? Per una volta Daisy aveva usato il cervello e aveva mandato Eliza direttamente giù alla baia?
«Non so, signora.»
«Come non sai?»
«Quando sono arrivata al cottage era tutto chiuso. Ho guardato attraverso le finestre ma non c'era segno di vita.»
«Avresti dovuto aspettare un po'. Forse era in paese e stava per rientrare.»
La ragazza scosse la testa. «Non credo, signora. Il camino era tutto pulito e le mensole erano vuote. Mi sa che se n'è andata anche lei, signora.»
Fu allora che Adeline capì. E la comprensione si trasformò rapidamente in rabbia, e questa in atroci fitte di dolore alla testa.
«Vi sentite bene, signora? Non volete sedervi?»
No, non aveva bisogno di sedersi. Al contrario. Doveva rendersi conto di persona. Verificare con i propri occhi l'ingratitudine di quella ragazza.
«Portami nel labirinto, Daisy.»
«Ma io non so come si attraversa il labirinto, signora. Nessuno lo sa. Nessuno tranne Davies. Io ho fatto tutto il giro, signora. Sono salita per il sentiero che porta alla scogliera.»
«Allora vai a chiamare Newton e fai preparare la carrozza.»
«Ma presto farà buio, signora.»
Adeline socchiuse gli occhi. E pronunciò le parole a una a una. «Vai subito a chiamare Newton e portami una lanterna.»
Il cottage era in ordine ma non era vuoto. In cucina c'erano ancora diversi utensili, anche se il tavolo era completamente sgombro. L'appendiabiti vicino alla porta era spoglio. Adeline si sentì mancare. Era la presenza di quella ragazza che aleggiava nel cottage, invadente e oppressiva. Prese la lanterna a salì al piano di sopra. C'erano due stanze, la più grande, spartana ma pulita, con il letto preso in soffitta coperto da una vecchia trapunta, l'altra più piccola, con uno scrittoio, una sedia e una mensola carica di libri. Adeline si appoggiò al ripiano di legno e si sporse leggermente per vedere fuori.
Il giorno stava scolorando nel mare e in lontananza l'acqua risplendeva di schegge

d’oro e di porpora.
Rose non c’è più.
Il pensiero arrivò fulmineo e lacerante.
Lassù, sola, Adeline infine poteva smettere per qualche istante di fingere. Socchiuse gli occhi e abbandonò le spalle.
Avrebbe voluto raggomitolarsi sul pavimento, sentire le assi lisce, fresche e vere contro il viso, non alzarsi mai più. Avrebbe voluto dormire per cento anni. Non essere più guardata come un modello. E poter respirare...
«Lady Mountrachet?» La voce di Newton arrivò dalle scale. «Si sta facendo buio, signora. I cavalli non riusciranno più a scendere, se non partiamo subito.»
Adeline prese un lungo respiro. Le spalle tornarono erette. «Un minuto.»
Riaprì gli occhi e si premette la mano contro la fronte. Rose non c’era più e lei non si sarebbe mai ripresa da quella tragedia. Ma c’era un altro problema. Anche se da una parte avrebbe preferito che Eliza e la bambina sparissero per sempre dalla sua vita, sapeva che non era una soluzione accettabile. Con Eliza e Ivory scomparse, quasi sicuramente insieme, il rischio era che si venisse a sapere la verità. Che Eliza potesse raccontare ciò che avevano fatto. E questo non doveva succedere. Per amore di Rose, per la sua memoria, e per il buon nome della famiglia Mountrachet, Eliza doveva essere ritrovata, riportata a casa e messa a tacere.
Adeline abbassò lo sguardo sullo scrittoio e lo osservò con attenzione. Notò un foglio spuntare da sotto una pila di libri e per un attimo i suoi occhi brillarono. Sfilò il foglio e lo lesse. Era una sorta di elenco scritto da Eliza: cose da fare prima della partenza. In fondo alla lista, la parola *Swindell.* Un nome, pensò Adeline, anche se non poteva esserne certa.
Il cuore cominciò a batterle forte. Ripiegò il foglio e lo nascose nella tasca. Aveva trovato un collegamento. Quella ragazza non poteva sperare di dissolversi nel nulla. L’avrebbero trovata e, con lei, la bambina di Rose. Che sarebbe tornata dove doveva stare.
Adeline sapeva esattamente a chi avrebbe chiesto aiuto per ottenere tutto questo.

46

Polperro, 2005

IL cottage di Clara era una casetta bianca aggrappata all'orlo di uno strapiombo, non lontano da un pub chiamato *The Buccaneer*.

«A te l'onore», disse Christian quando arrivarono sulla soglia.

Cassandra annuì, ma non bussò. D'un tratto si sentì pervadere da una strana agitazione. La sorella mai conosciuta di sua nonna stava per aprirle la porta. Nel giro di qualche minuto il mistero che aveva tormentato Nell per quasi tutta la vita sarebbe stato svelato. Cassandra guardò Christian e ancora una volta pensò a quanto era contenta che ci fosse anche lui.

Quella mattina, dopo che Ruby era ripartita per Londra, Cassandra l'aveva aspettato davanti all'hotel stringendo la sua copia delle fiabe di Eliza. Anche lui aveva portato la sua e assieme avevano constatato che in effetti nel volume di Cassandra mancava un'intera fiaba. Il vuoto nella rilegatura era così sottile e il taglio così netto che non l'aveva mai notato. Strano a dirsi, neppure i numeri di pagina mancanti avevano attirato la sua attenzione; del resto quelle cifre erano così arzigogolate che ci sarebbe voluta una laurea in calligrafia per distinguere il 54 dal 61.

Durante il tragitto, Cassandra aveva letto «L'Uovo d'Oro» a voce alta e si era via via convinta che Christian aveva ragione: la fiaba era un'allegoria che spiegava le vere origini della bambina di Rose. Perciò ormai era quasi certa di ciò che Clara avrebbe voluto dirle.

Povera Mary, costretta a dare via la primogenita e a non poterlo rivelare a nessuno. Non c'era da meravigliarsi che nei suoi ultimi giorni avesse deciso di liberarsi di un tale peso raccontando tutto alla figlia. Un figlio perduto segue la madre per tutta la vita, Cassandra lo sapeva bene.

Leo ormai avrebbe avuto quasi dodici anni.

«Tutto bene?» domandò Christian, che la stava osservando con un'espressione preoccupata.

«Sì», rispose Cassandra, scacciando via i ricordi. «Tutto bene.» E per una volta non era una bugia.

Cassandra fece per bussare ma la porta si spalancò prima che lei potesse appoggiare la mano. Di fronte a loro si materializzò una donnina anziana e rotondetta che sembrava fatta di pasta di pane. «Vi ho visti qui fuori e ho pensato: Devono essere i miei giovani ospiti. Forza, venite dentro, che ci beviamo una bella tazza di tè.»

Christian si sedette sul divano a fiori accanto a Cassandra, e tutti e due cercarono di spostare gli infiniti cuscini patchwork per stare un po' più comodi.

Una grossa teiera gialla troneggiava sulla cassapanca di fronte al divano; era protetta da un copriteiera lavorato ai ferri a forma di gallina. Assomiglia molto a Clara, pensò Cassandra: occhietti vispi, corpo paffuto, boccuccia sottile.

Clara portò una terza tazza e vi versò le foglioline di tè. «La mia miscela speciale», spiegò. «Tre parti di Breakfast e una parte di Earl Grey.» E guardando da sopra gli occhiali aggiunse: «*English* Breakfast, ovviamente». Dopo aver aggiunto il latte si accomodò in una poltrona accanto al camino. «Direi che è arrivato il momento di concedere un po' di tregua ai miei poveri piedi. Oggi non mi sono fermata un secondo. Ho lavorato tutto il giorno per il festival giù al porto.»

«La ringrazio per aver trovato il tempo di incontrarmi», disse Cassandra. «Le presento il mio amico Christian.»

Christian si sporse oltre la cassapanca e le tese la mano. Clara arrossì.

«Piacere di conoscerti, Christian.» Bevve un sorso di tè e si rivolse a Cassandra: «La signora del museo, Ruby, mi ha raccontato di tua nonna, che non sapeva chi erano i suoi genitori».

«Nell», disse Cassandra. «Si chiamava così. Il mio bisnonno Hugh la trovò seduta sulla

sua valigina bianca sul molo di Maryborough. Era il capitano del porto e una nave…»
«Hai detto Maryborough?»
Cassandra confermò.
«Ma tu guarda che coincidenza. Pensa che ho dei parenti in un posto con quel nome.»
«Che tipo di parenti?» domandò Cassandra.
«Il fratello di mia madre si trasferì laggiù da giovane. E lì sono nati i suoi figli, i miei cugini.» Rise tra sé e sé. «Mia madre diceva sempre che ci era andato perché quel posto si chiamava come lei.»
Cassandra scambiò un'occhiata di intesa con Christian. Era quello il motivo per cui Eliza aveva imbarcato Nell proprio su quel transatlantico? Voleva restituire la bambina alla famiglia di Mary, alla sua vera famiglia di origine? Aveva optato per il fratello di Mary per evitare di portare la piccola a Polperro correndo il rischio che gli abitanti del paese la riconoscessero come Ivory Mountrachet? Cassandra sospettava che Clara conoscesse tutte le risposte, e che sarebbe bastato andarle a cercare nella giusta direzione.
«Sua madre, Mary, lavorava a Blackhurst Manor, vero?» domandò.
Clara bevve una lunga sorsata di tè. «Ha lavorato lì finché le hanno dato il benservito, nel 1909. Aveva iniziato che era una bambina, non aveva neanche dieci anni. L'hanno mandata via perché era in stato interessante.» Abbassò la voce. «Non era sposata, capite? A quei tempi era una cosa molto scandalosa. Ma mia madre non era una cattiva ragazza. Era seria e timorata. E infatti alla fine con mio padre si sono sposati e hanno rimesso tutto a posto. E se lui non si prendeva la polmonite l'avrebbero fatto anche prima. Per poco non arrivava neppure al matrimonio. Poi sono venuti qui a Polperro, e con i soldi che avevano rimediato nel frattempo si sono aperti una macelleria.»
Clara prese il volumetto rettangolare che aveva posato accanto al vassoio del tè. La copertina era decorata con carta da regalo, tessuto e bottoni e, quando Clara lo aprì, Cassandra notò che era un album di fotografie. Si fermò a una pagina segnata con un nastro e lo passò alla sua ospite. «Ecco. Questa è mia madre.»
Cassandra osservò la giovane donna con una cascata di riccioli ribelli e il corpo prosperoso, cercando di ritrovare in lei i lineamenti di Nell. Forse si assomigliavano vagamente nella bocca, in quel sorriso che affiorava alle labbra nei momenti meno opportuni, ma in fondo la natura delle fotografie era sempre la stessa: più le guardavi, più ti sembrava di vederci qualcosa.
Passò l'album a Christian e sorrise a Clara. «Era molto carina, vero?»
«Oh, sì. Molto carina», confermò l'anziana ammiccando. «Mia madre non passava inosservata. Troppo bella per stare a servizio.»
«Ma, che lei sappia, le piaceva lavorare a Blackhurst? Le era dispiaciuto andare via?»
«Da quel che ricordo, era contenta di lasciare la villa, ma molto dispiaciuta di lasciare la sua padrona.»
Questa era nuova. «Lei e Rose erano molto legate?»
Clara scosse la testa. «Non so niente di questa Rose. Mia madre parlava sempre di Eliza. La signorina Eliza di qui, la signorina Eliza di là…»
«Ma Eliza non era la padrona, lì a Blackhurst.»
«Be' no, ufficialmente non lo era. Ma mia madre la teneva in palmo di mano. Diceva sempre che la signorina Eliza era l'unica scintilla di vita in un posto di morti.»
«Perché secondo lei definiva Blackhurst così?»
«Perché quelli che vivevano lì dentro erano persone morte, diceva mia madre. Tutti depressi, per un motivo o per l'altro. E volevano tutti cose che non potevano avere, o che non dovevano avere.»
Cassandra rifletté su quelle informazioni. Non era l'impressione che aveva avuto leggendo gli album di Rose, anche se ovviamente lei, con il suo interesse quasi esclusivo per gli abiti e per le avventure di Eliza, non era che una voce fra molte.

«I due signori», riprese Clara, «erano uno più perfido dell'altra, secondo mia madre. Ma alla fine anche loro hanno avuto quel che si meritavano.»
Cassandra la guardò con aria interrogativa. «Chi?»
«Lui e lei. Lord e lady Mountrachet. Lei è morta un mese o due dopo la figlia, per un avvelenamento del sangue.» L'anziana abbassò la voce assumendo un tono cospiratorio. «Una cosa molto brutta. Mia madre aveva sentito dire dai domestici che negli ultimi giorni era spaventosa. Aveva la faccia tutta contorta, sembrava uno spirito maligno. Dicono che anche alla fine, ogni tanto, si alzava dal letto di morte e si aggirava per i corridoi della villa con un enorme mazzo di chiavi perché voleva chiudere tutte le porte, e intanto mormorava di un certo segreto che nessuno doveva sapere. Era matta da legare. E lui non stava sicuramente meglio.»
«Anche lord Mountrachet aveva un avvelenamento del sangue?»
«Oh no, lui no. Lui ha buttato via tutto il patrimonio facendo viaggi all'estero.» Di nuovo abbassò la voce. «Quei posti dove c'è… il vudù. Pare che portasse a casa dei souvenir che ti facevano venire la pelle d'oca. Alla fine anche lui è uscito di senno. Il personale è andato via, tutti tranne una donna della cucina e un giardiniere che aveva vissuto là dentro tutta la sua vita. A sentire mia madre, quando il vecchio lord alla fine è morto, nessuno l'ha trovato per giorni.» Clara sorrise compiaciuta. «Ma Eliza se n'era andata già da un po'. E questo è l'importante. Ha viaggiato per mare e per terra, diceva mia madre. Era una cosa che aveva sempre voluto fare.»
«Ma non in Australia, comunque», ribatté Cassandra.
«Se devo essere sincera, non saprei dire dove andò», precisò Clara. «So solo quello che mi ha raccontato mia madre, e cioè che Eliza fuggì in tempo da quella orribile villa. E non tornò mai più.» Poi aggiunse: «Ecco da dove vengono quei disegni, quelli che si è presa la signora del museo. Erano suoi, di Eliza. Erano tra le sue cose».
Cassandra stava per chiederle se Mary li avesse in qualche modo sottratti a Eliza, ma per fortuna si trattenne, evitando così l'indelicatezza di insinuare che l'adorata madre avesse rubato oggetti d'arte alla sua datrice di lavoro. «Quali cose?»
«Le casse che ha comprato mia madre.»
A quel punto Cassandra era veramente confusa. «Ha comprato delle casse da Eliza?»
«No, non *da* Eliza. *Di* Eliza. Quando lei ormai era andata via.»
«E da chi le ha comprate?»
«Ci fu una grossa svendita. La ricordo bene. Mia madre aveva portato anche me. Era il 1935, se non sbaglio. Sì, perché avevo quindici anni. Dopo la morte del vecchio lord, un lontano parente della Scozia aveva deciso di vendere la tenuta, di sicuro per tirar su un po' di soldi per superare la crisi di quel periodo. Comunque, mia madre aveva letto di questa svendita e aveva capito che volevano vendere anche gli oggetti piccoli. Forse le piaceva l'idea di poter possedere qualcosa appartenuto a un posto dov'era stata trattata così male. Aveva portato anche me perché voleva farmi vedere da dove aveva iniziato, farmi capire quanto ero fortunata a non essere mai andata a servizio e spingermi a essere brava a scuola per ottenere una vita migliore della sua. Non dico che la lezione abbia funzionato, però di sicuro mi ha molto impressionata. Era la prima volta che vedevo una cosa del genere. Io non potevo neanche immaginare che qualcuno viveva in quel modo. Sai, da queste parti non siamo tanto abituati al lusso.» Si interruppe un attimo per segnalare con un cenno che a lei comunque andava bene così. Ma cercò subito di riprendere il filo dei suoi pensieri. «Allora, cosa stavo dicendo?»
«Ci stava raccontando delle casse», suggerì Christian. «Quelle che sua madre aveva comprato a Blackhurst.»
Clara confermò alzando un dito. «Giusto. Dovevate vedere la sua faccia quando le ha adocchiate. Posate su un tavolo assieme a un sacco di altra roba: lampade, fermacarte, libri… A me sinceramente quelle due casse non dicevano molto, ma mia madre ha capito subito che erano di Eliza. Allora mi ha stretto forte la mano – era la prima volta in

vita mia che capitava – e per un po' non è quasi più riuscita a respirare. Anzi, mi sono anche preoccupata e ho pensato che dovevo andare a prenderle una sedia. Ma poi si è ripresa e si è avvicinata alle casse. Sembrava che avesse paura di lasciarle, che qualcuno potesse comprarle al posto suo. Secondo me non c'era nessun pericolo… come ho detto non mi sembravano niente di speciale, ma la bellezza è negli occhi di chi guarda, giusto?»
«E i bozzetti di Nathaniel Walker erano là dentro?» domandò Cassandra.
Clara annuì. «Ora che ci ripenso, però, poi era successa una cosa un po' strana. Mia madre era molto felice del suo acquisto, ma quando siamo arrivate a casa ha chiesto a mio padre di portare le casse in soffitta e da allora non ne ho più sentito parlare. Non che ci pensassi molto, a dire il vero. All'epoca, probabilmente avevo messo gli occhi su qualche bel ragazzino e di certo avevo altro per la testa. Finché la mamma non si è trasferita qui da me, e mi sono accorta che oltre al resto aveva portato con sé anche quelle casse. Il che spiega perfettamente quanto ci teneva. Poi un giorno che eravamo qui tranquille mi ha finalmente raccontato perché erano così importanti.»
Cassandra ripensò alla descrizione che Ruby le aveva fatto della stanza al piano di sopra, ancora piena degli oggetti personali di Mary. Chissà quanti preziosi indizi c'erano là dentro, sepolti da qualche parte e destinati a non essere mai più ritrovati. «Lei ha mai guardato dentro quelle casse?»
Clara bevve un sorso di tè, ormai freddo, e giocherellò con il manico della tazza. «Confesso di sì.»
Cassandra ebbe un tuffo al cuore. «E che cosa contenevano?»
«Per lo più libri, e una lampada.» Una breve pausa, poi Clara arrossì di colpo.
«C'era altro?» Tatto, Cassandra. Tatto.
Leggermente imbarazzata, la donna si guardò le pantofole. Poi, quasi senza alzare gli occhi, disse: «In una cassa c'era anche una lettera, proprio in cima. Indirizzata a mia madre. Gliel'aveva spedita un editore di Londra. Per me è stato un colpo. Non avevo mai pensato a lei come a una scrittrice». Clara ridacchiò. «E infatti non lo era.»
«Allora come mai quella lettera?» domandò Christian.
«Perché mia madre a quanto pare gli aveva mandato una delle fiabe di Eliza. Da quello che ho letto, l'aveva trovata in una cassa, tra le altre, e aveva pensato che meritava di essere letta da qualcuno che ne capiva. Poi si è scoperto che Eliza l'aveva scritta poco prima di partire per la sua avventura. Era proprio una bella storia, piena di speranza e con il suo bel lieto fine.»
Cassandra pensò all'articolo fotocopiato nel quaderno di Nell. «'Il volo del cuculo'», disse.
«Proprio quella», confermò Clara, compiaciuta come se l'avesse scritta lei stessa. «Ma allora l'hai letta?»
«Ho letto un articolo che ne parla, ma la fiaba no, non l'ho letta. È stata pubblicata molti anni dopo rispetto agli altri racconti, giusto?»
«Giusto. Da quello che dice la lettera, era il 1936. Mia madre doveva essere molto fiera di sé. Forse in quel modo pensava di aver fatto qualcosa per Eliza. Di sicuro dopo che lei è andata via, mia madre ha sentito parecchio la sua mancanza.»
Cassandra annuì. Le sembrava ormai di sentire quasi il sapore della soluzione al mistero di Nell. «C'era qualcosa che le legava, vero?»
«Proprio così.»
«E secondo lei che cos'era?» Ma non appena pronunciata la domanda, si morse le labbra, pentita.
Clara intrecciò le mani in grembo e abbassò la voce. «Loro due sapevano qualcosa di cui nessun altro era a conoscenza.»
Cassandra sentì un nodo sciogliersi dentro. E con un filo di voce domandò: «Che cos'era? Che cosa le ha raccontato sua madre?»

«Mia madre ormai era alla fine. Continuava a ripetere che era accaduto qualcosa di molto brutto e il responsabile pensava di averla fatta franca. Lo ripeteva in continuazione.»
«Che cosa voleva dire?»
«All'inizio non ci facevo tanto caso. Negli ultimi giorni diceva spesso cose strane. Addirittura insultava i vecchi amici di famiglia. Ormai non era più lei. Però poi mi sono resa conto che continuava a ripetere questa cosa. 'È tutto nel racconto', diceva. 'L'hanno preso alla ragazza giovane e l'hanno lasciata senza.' Non capivo di chi stava parlando e nemmeno di quale racconto. Ma alla fine mi ha detto tutto. Chiaro e tondo.»
Clara fece un lungo respiro e scosse la testa tristemente guardando Cassandra. «Rose Mountrachet non era la madre della bambina, di tua nonna.»
Cassandra sospirò di sollievo. Finalmente, la verità. «Lo so», disse, stringendo le mani dell'anziana. «Nell era la figlia di Mary, il motivo per cui era stata licenziata.»
L'espressione di Clara era difficile da decifrare. Spostò lo sguardo sui suoi ospiti con aria confusa, poi iniziò a ridere.
«Ma che cosa c'è?» domandò Cassandra con una certa apprensione. «Cosa c'è da ridere? Si sente bene?»
«Hai ragione, mia madre era incinta, ma quel bambino non è mai nato. Non in quel momento. L'ha perso intorno alla dodicesima settimana.»
«Eh?»
«Era quello che stavo cercando di dirti. Nell non era la figlia di mia madre. Era la figlia di Eliza.»
«Eliza era incinta.» Cassandra si tolse la sciarpa e la posò sul sedile posteriore dell'auto accanto alla borsa.
«Già. Eliza era incinta.» Christian tamburellò le dita sul volante.
Si stavano allontanando da Polperro, ma durante la visita a Clara era scesa una fitta nebbia e la strada costiera era avvolta in un nulla punteggiato dalle luci vaghe delle barche che beccheggiavano sull'alta marea.
Cassandra guardava fissa davanti a sé, la mente annebbiata come il mondo che vedeva fuori dal parabrezza. «Eliza era incita. La madre di Nell era lei. Ecco perché Eliza l'ha portata via.» Forse, se l'avesse ripetuto tante volte, sarebbe apparso più credibile.
«Sembra proprio che sia così.»
Cassandra si massaggiò il collo. «Ma io continuo a non capire. Finché pensavamo che la madre fosse Mary, tutto tornava. Ma adesso che sappiamo che era Eliza… non riesco a spiegarmi come mai Ivory sia stata cresciuta da Rose. Perché Eliza gliel'ha lasciata? E soprattutto com'è possibile che nessuno se ne sia accorto?»
«Tranne Mary.»
«Tranne Mary.»
«Immagino che l'abbiano messa a tacere.»
«Chi? I parenti di Eliza?»
Christian annuì. «Era giovane, nubile e sotto la loro tutela legale, quindi sotto la loro responsabilità. Però è rimasta incinta. Non era una cosa tanto bella.»
«Ma chi era il padre?»
«Magari un ragazzo del luogo. Aveva un fidanzato?»
«Non lo so. Era amica del fratello di Mary, William; è scritto sul quaderno di Nell. Erano molto legati finché non hanno avuto qualche divergenza. Forse era lui.»
«Chi lo sa? E comunque non è poi così importante. Cioè, ovvio che lo è, per Nell e per te, ma ai fini della nostra discussione tutto ciò che importa è che Eliza fosse incinta, e Rose no.»
«Quindi hanno convinto Eliza a cedere la sua bambina alla cugina.»
«Sarebbe stato più facile per entrambe.»

«Be', questo è discutibile.»
«Intendo dire che per la loro vita sociale sarebbe stato più facile. Comunque, poi Rose è morta…»
«Ed Eliza si è ripresa la bambina. Non fa una grinza.» Cassandra osservò la nebbia fluttuare sull'erba alta ai margini della strada. «Ma perché poi non è salita sul transatlantico per l'Australia con Nell? Perché una donna si riprende la figlia e poi la imbarca sola per un viaggio lunghissimo e pericoloso verso un Paese sconosciuto?» Sospirò sonoramente. «Sembra proprio che più ci avviciniamo alla soluzione, più le cose si ingarbugliano.»
«Forse è partita anche lei, ma durante il viaggio è successo qualcosa, una malattia, un incidente. Clara sembrava sicura che lei fosse partita.»
«Ma Nell aveva il ricordo di Eliza che la portava sulla nave e le diceva di aspettare lì, per poi andare via e non tornare più. Era una delle pochissime cose di cui era certa.» Cassandra si rosicchiò le unghie. «Che situazione frustrante! Oggi speravo proprio che avremmo trovato tutte le risposte e invece finiamo per avere solo altre domande.»
«Una cosa è certa. 'L'Uovo d'Oro' non si riferiva a Mary: Eliza l'aveva scritta per se stessa. Era lei la fanciulla del cottage.»
«Povera Eliza», mormorò Cassandra, mentre il mondo grigio e ovattato scorreva fuori dall'auto. «La vita della fanciulla dopo aver consegnato l'uovo è davvero così…»
«Desolata.»
«Già.» Cassandra rabbrividì. Conosceva bene quel senso di perdita che priva di ogni significato la vita di una persona, che la lascia più opaca, più leggera, più vuota. «Non c'è da meravigliarsi se appena ha potuto si è ripresa la figlia.» Che cosa non avrebbe fatto anche lei per avere una seconda occasione?
«Il che ci riporta al punto di partenza: se Eliza si era appena ripresa la figlia, perché non è partita con lei per l'Australia?»
«Non lo so. Non ha nessun senso.»
Arrivarono al cartello che indicava il paese di Tregenna e Christian lasciò la strada principale. «Sai cosa ti dico?»
«Cosa mi dici?»
«Che dovremmo fermarci al pub a mangiare qualcosa, e parlarne ancora un po' per vedere se arriviamo a qualche conclusione. Di sicuro un po' di birra ci aiuterà.»
Cassandra sorrise. «Sì, la birra è proprio quel che mi ci vuole per tenere la mente sveglia. Va bene se passiamo prima all'hotel a prendere un giaccone?»
Christian svoltò sul viale che portava al *Blackhurst Hotel*.
«Torno tra un attimo», disse Cassandra chiudendo la portiera. Entrata nella hall, salutò la receptionist e fece per salire in camera.
«C'è qualcuno che la aspetta.»
Cassandra si fermò di colpo.
«Robyn Jameson la attende nel salone da una mezz'oretta.»
Cassandra guardò fuori. Christian stava armeggiando con l'autoradio. Non gli sarebbe dispiaciuto pazientare qualche minuto in più. Non immaginava che cosa Robyn volesse dirle ma non poteva essere una cosa lunga.
«Buongiorno», esclamò Robyn quando si accorse che Cassandra si stava avvicinando. «Un uccellino mi ha detto che ha passato la mattinata a chiacchierare con la mia cugina di secondo grado, Clara.»
Il circuito locale dei pettegolezzi era davvero impressionante. «In effetti è così.»
«Spero sia stata una mattinata piacevole.»
«Sì, grazie. Non è tanto che aspetta, vero?»
«No, tranquilla. Ho qualcosa per lei. Potevo anche lasciarla alla reception ma forse è meglio se prima le do qualche spiegazione.»
Cassandra la guardò con aria interrogativa.

«Durante il fine settimana sono stata da mio padre, alla casa di riposo. Gli piace sentirsi raccontare tutto quello che succede in paese – un tempo era il direttore dell'ufficio postale – e tra una cosa e l'altra gli ho parlato anche di lei, del fatto che sta rimettendo a posto il cottage che le ha lasciato sua nonna eccetera eccetera. Lui ha ascoltato tutto con una faccia molto strana. Sa, è vecchio ma il cervello gli funziona alla perfezione, proprio come mio nonno alla sua età. Comunque, alla fine mi ha stretto un braccio e mi ha detto che c'era una lettera che doveva essere consegnata a lei.»
«A me?»
«A sua nonna, per la verità, ma visto che non è più con noi, penso che si possa consegnare a lei.»
«Che genere di lettera?»
«Poco prima di lasciare Tregenna, Nell era passata in ufficio da mio padre e gli aveva detto che sarebbe tornata qui stabilmente, che avrebbe abitato a Cliff Cottage e che se fosse arrivata della posta poteva trattenerla lui. Mio padre mi ha riferito che era stata molto chiara in questo senso, così quando arrivò una lettera, lui fece come gli era stato richiesto e la conservò. Di tanto in tanto portava la lettera fino al cottage ma lo trovava sempre deserto. I rovi crescevano, la polvere aumentava e il luogo appariva sempre più abbandonato. Finché un bel giorno smise di andarci. Le ginocchia iniziavano a dargli dei problemi e decise che, se mai Nell fosse tornata, avrebbe potuto ritirare la posta direttamente da lui. La prassi avrebbe voluto che la lettera fosse rispedita al mittente, ma sua nonna era stata così convincente che mio padre la mise da parte e non la diede mai a nessuno.
«Ma quando ha saputo che lei era qui, mi ha detto di scendere in cantina e di cercare tra le sue vecchie cose uno scatolone con le lettere smarrite. Là dentro ne avrei trovata una indirizzata a Nell Andrews, *Locanda Tregenna*, ricevuta nel novembre del 1975. E infatti era lì, che aspettava solo di essere finalmente consegnata.»
Robyn frugò nella borsa e ne trasse una busta grigia che passò a Cassandra. La carta era piuttosto ordinaria, così sottile che era quasi trasparente. La scrittura era antiquata, e disordinata. Il primo indirizzo era di un hotel di Londra, sostituito poi da quello della locanda del paese. Cassandra l'aprì.
La stessa mano aveva scritto la seguente intestazione: *Mittente: signorina Harriet Swindell, 37 Battersea Church Road, Londra SW11.*
Cassandra ripensò alla pagina del quaderno di Nell che parlava della visita a Battersea Church Road. Harriet Swindell era la donna con cui aveva parlato, la vecchia nata e cresciuta nella stessa casa di Eliza. Ma perché le aveva scritto?
3 novembre 1975
Gentile signora Andrews,
non mi costa fatica dirle che dopo la sua visita, quando mi ha fatto tutte quelle domande sulla signora che scriveva le fiabe, non sono riuscita a pensare ad altro. Quando avrà la mia età si accorgerà da sola che il passato diventa una specie di vecchia amica. Di quelle che arrivano anche senza essere invitate e non se ne vanno più. Me la ricordo quella donna, certo che me la ricordo, solo che quel giorno mi ha preso alla sprovvista, insomma, me la sono vista davanti alla porta all'improvviso, e poi proprio all'ora del tè. Lì per lì non ero sicura se avevo voglia di parlare dei vecchi tempi con una sconosciuta. Comunque, mia nipote Nancy mi ha detto che invece dovevo farlo, che tanto sono cose successe un sacco di tempo fa e ormai non hanno più importanza. Così ho deciso di scriverle, come mi aveva chiesto. Quella donna, Eliza Makepeace, una volta era tornata a trovare mia madre. Una volta sola, però la rammento bene: avevo sedici anni, quindi sono sicura che era il 1913. Mi ricordo che ho pensato subito che aveva qualcosa di strano. Poteva anche portare i vestiti tutti belli e puliti di una signora, ma aveva qualcosa che non c'entrava. Anzi, per essere più precisa, aveva qualcosa che c'entrava perfettamente con noi di Battersea Church Road, ed era questa la cosa bizzarra.

Qualcosa che la rendeva diversa dalle signore eleganti che si vedevano per strada a quei tempi. Quando è entrata in negozio mi sembrava un po' agitata, come se andasse di fretta ma non volesse farlo vedere. Era come sospettosa. Ha fatto un cenno di saluto con la testa a mia madre, come se si conoscessero, e mia madre ha risposto con un sorriso, cosa che non capitava mai. Io non ricordavo chi era, ma dal comportamento di mia madre ho subito intuito che da quella conoscenza si poteva tirar su qualche soldo.
Quando poi l'ho sentita parlare, aveva una bella voce, come una musica, e lì ho cominciato a pensare che forse l'avevo già incontrata prima. Perché era una voce familiare. Quel tipo di voce che piace ai bambini, che se ti racconta delle fate e degli spiriti tu ti convinci che esistono davvero.
Comunque, questa donna ha ringraziato mia madre per aver accettato di vederla e ha spiegato che stava andando via dall'Inghilterra e che per un po' di sicuro non tornava. Ricordo che voleva a tutti i costi salire su a vedere la stanza dove aveva abitato, un orrendo buco sotto il tetto dove faceva un freddo cane e il camino non ha mai funzionato; e poi era buia, non c'era neanche una finestra. Ma lei ha detto che voleva ricordare i vecchi tempi.
All'epoca mia madre non aveva nessun inquilino – c'era stata una brutta lite per un affitto non pagato – e così non ha avuto problemi a far salire questa signora. Anzi, le ha detto di fare con comodo, e ha perfino messo il bollitore sul fuoco. Cosa davvero molto strana per una come lei.
Comunque, mia madre l'ha guardata mentre saliva le scale e poi mi ha detto di andarle dietro e di fare in modo di non farla scendere tanto presto. Io ero abituata agli ordini di mia madre e anche alle sue punizioni se mi rifiutavo di ubbidire, perciò ho seguito la signora di sopra.
Quando sono arrivata al pianerottolo, lei stava richiudendo la porta della stanza. Quindi non ho potuto far altro che sedermi sulle scale e aspettare. Però ero curiosa. E non capivo perché aveva chiuso la porta. Come ho detto, là dentro non c'erano finestre e la luce entrava solo dalla porta.
Ma nell'uscio c'era un buco lasciato dai topi, così mi sono sdraiata lunga per terra e l'ho spiata. Se ne stava in mezzo alla stanza e si guardava intorno come per ricordarsi bene di tutto. Poi è andata davanti al camino e ci si è seduta dentro, proprio così, e ha alzato un braccio. È rimasta lì per un sacco di tempo. Almeno, a me sembrava un sacco di tempo. E quando ha abbassato il braccio aveva in mano un vasetto di terracotta. A quel punto io devo aver fatto un rumore, forse perché ero rimasta sorpresa da quel vasetto, non so, fatto sta che lei si è guardata intorno. Io ho trattenuto il respiro e dopo un po' la signora si è rilassata e ha osservato di nuovo il suo vasetto. Anzi, l'ha addirittura agitato per sentire se c'era qualcosa dentro. Poi, tutta soddisfatta, l'ha nascosto in una tasca speciale che aveva sotto il vestito e si è avvicinata alla porta.
Io allora sono scesa in fretta per dire a mia madre che stava arrivando. La cosa strana è che ho visto Tom, il mio fratellino, sulla porta di casa che riprendeva fiato, come chi ha fatto una bella corsa. Ma non ho avuto tempo di chiedergli dov'era stato perché mia madre stava guardando le scale, e io anche. La signora è scesa e ha ringraziato mia madre dicendo che non poteva fermarsi a bere il tè perché aveva molta fretta.
Quando è arrivata giù, mi sono accorta che sotto la scala, nascosto, c'era un uomo. Un tipo con degli strani occhiali – quelli che non hanno le stanghette e stanno pinzati sul naso – con una spugna in mano, e quando la signora è arrivata sull'ultimo gradino le ha strofinato la spugna sulla faccia e lei è crollata. Di colpo, gli è proprio caduta tra le braccia. Io a quel punto devo aver strillato, perché mia madre mi ha mollato un ceffone.
L'uomo invece non mi ha degnata di uno sguardo e ha trascinato la donna fino alla porta. Poi, con l'aiuto di mio padre, l'hanno messa sulla carrozza. Prima di andarsene il tipo con gli occhialini ha fatto un cenno a mia madre e le ha passato una busta che aveva preso dal taschino della giacca. E poi è andato via.

Dopo mi sono presa un altro bel ceffone perché ho raccontato a mia madre che cosa avevo visto. «Perché non me l'hai detto, razza di stupida!» mi ha urlato, «che magari c'erano delle cose di valore e ce le potevamo tenere per il disturbo.» Inutile ricordarle che l'uomo con i cavalli neri l'aveva già pagata profumatamente per la signora. Ma mia madre era così, quando c'erano di mezzo i soldi, non guardava in faccia nessuno.

Quella signora non l'ho più rivista e non so nemmeno che cosa è successo dopo che è stata portata via. Da questa parte del fiume succedevano sempre tante cose, cose che quasi mai valeva la pena di ricordare.

Non so se questa lettera potrà aiutarla nelle sue ricerche, ma mia nipote Nancy dice che parlare con lei non può far niente di male. Così, ecco, è quello che ho fatto. Spero che troverà quello che sta cercando.

Cordiali saluti,

Harriet Swindell

47

Brisbane, 1976

IL vaso con le fate era sempre stato il suo preferito. Nell l'aveva trovato su una bancarella di roba vecchia tanti anni prima; qualsiasi antiquario degno di questo nome ne avrebbe riconosciuto il pregio, ma il vaso era qualcosa di più. Non era tanto il suo valore materiale, comunque molto elevato, a renderlo prezioso, ma ciò che rappresentava: la prima volta che Nell aveva individuato un oggetto prezioso in mezzo alla paccottiglia. E come un cercatore d'oro conserva la prima pepita qualunque sia il suo valore, Nell non aveva mai voluto separarsi da quel vaso.

Lo teneva avvolto in un asciugamano sul ripiano più alto dell'armadio per la biancheria, e di tanto in tanto lo tirava giù solo per poterlo ammirare. La sua bellezza, i fili d'oro che ne decoravano la superficie, le fate art nouveau nascoste tra il fogliame, avevano il potere di rasserenarla.

Ma ormai Nell aveva capito di poter vivere senza quel vaso. Anzi, poteva fare a meno di tutti i suoi oggetti preziosi. Aveva preso una decisione e non sarebbe più tornata indietro. Avvolse il vaso in un altro strato di giornali e lo posò delicatamente nello scatolone assieme agli altri. Avrebbe messo tutto in vendita al negozio. E se per caso avesse avuto qualche ripensamento, doveva solo tenere a mente l'obiettivo finale: raccogliere tutto il denaro possibile per poter ricominciare una nuova vita a Tregenna.

Non vedeva l'ora di tornare. Il mistero delle sue origini era sempre più intricato. Finalmente aveva avuto notizie dall'investigatore, Ned Morrish. L'uomo aveva svolto le sue indagini e mandato un rapporto. La lettera era arrivata direttamente in negozio, portata da un nuovo cliente, un certo Ben Vattelapesca, cui era stata consegnata dal postino. Quando aveva visto il francobollo straniero, Nell aveva provato una certa emozione e si era trattenuta a stento dal lacerare la busta lì davanti al cliente. Non appena era rimasta sola era andata sul retro e si era immersa nella lettura.

In realtà il rapporto era molto breve. Ma il contenuto l'aveva lasciata più confusa di prima. Secondo le indagini di Morrish, Eliza Makepeace tra il 1909 e il 1910 non era andata da nessuna parte, ed era rimasta sempre nel suo cottage. Morrish accludeva diversi documenti che confermavano i risultati delle sue ricerche: un'intervista con una persona che sosteneva di aver lavorato a Blackhurst e alcune lettere fra Eliza e un editore di Londra spedite e ricevute da Cliff Cottage. Nell però non le aveva lette, non subito. Era rimasta troppo sorpresa dalla notizia che Eliza non era andata via, che era sempre rimasta lì. William le era sembrato così sicuro. Nessuno l'aveva più vista, le aveva detto, almeno per un anno. E quando era tornata, era diversa, i suoi occhi non avevano più la stessa luce. Nell non riusciva a spiegarsi come i ricordi di William potessero combaciare con le ricerche di Morrish. Appena tornata in Cornovaglia, ne avrebbe riparlato con lui, per capire che cosa pensasse della novità.

Si asciugò la fronte con il dorso della mano. Che giornata appiccicosa! Del resto, a gennaio a Brisbane era così. Comunque, anche se il cielo era terso come una cupola di cristallo, a sera sarebbe arrivato un acquazzone, non c'erano dubbi. Ormai era abbastanza vecchia per sapere quando le nuvole si nascondevano dietro le quinte.

D'un tratto sentì il rumore di un'auto che passava in strada. Troppo forte per essere la Mini degli Howard, troppo stridula per essere la grossa Ford degli Hogans. L'auto si fermò lì vicino con un fracasso terribile, come se avesse urtato il marciapiede. Nell scosse la testa, felice di non aver mai preso la patente e di non aver mai avuto bisogno di un'auto. Sembrava che le macchine riuscissero sempre a tirare fuori il peggio delle persone.

Whiskers si avvicinò e inarcò la schiena. Ecco di che cosa avrebbe sentito la mancanza: dei gatti. Li avrebbe portati con sé senza pensarci due volte, ma un conto era dar da mangiare ai mici del vicinato, altro portarseli via.

«Ehi, curiosona», disse Nell accarezzando la gatta sotto il mento. «Ti interessa quella

vecchia auto rumorosa, vero?»
Whiskers miagolò e si allontanò con uno sguardo eloquente.
«Cosa? Vuoi che vada a vedere se qualcuno è venuto a trovarci? Non saprei proprio chi, mia cara. Diciamo che questa casa non è esattamente un luogo di ritrovo, casomai ti fosse sfuggita la cosa.»
La gatta trotterellò fino alla porta e uscì. Nell posò la pila di giornali. «Va bene, va bene signorina. Hai vinto. Andiamo a dare un'occhiata.» E la seguì lungo il vialetto di cemento. «Ti senti furba, vero, ora che mi sono piegata alla tua volontà?»
Una volta fatto il giro della casa, Nell guardò in strada. In effetti l'auto, una station wagon, si era fermata proprio davanti al suo cancello. E c'era una donna con enormi occhiali da sole e minuscoli shorts che le veniva incontro, seguita stancamente da una bambina magra come uno stecco.
Per qualche secondo rimasero lì ferme a studiarsi a vicenda. Nessuno parlava.
Infine, Nell ritrovò la voce, se non proprio le parole che avrebbe voluto dire. «Secondo i nostri accordi, prima di venire avresti dovuto chiamare, giusto?»
«Sono contenta di vederti, mamma», disse Lesley, e alzò gli occhi al cielo, come avrebbe fatto a quindici anni. Era un'abitudine irritante allora come lo era adesso.
Nell sentì riaffiorare il vecchio risentimento. Non era stata una buona madre per Lesley, lo sapeva, ma ormai era troppo tardi per rimediare. Ciò che è fatto è fatto, e Lesley era cresciuta com'era cresciuta. In ogni caso, in qualche modo era cresciuta. «Sto preparando gli scatoloni per un'asta», disse Nell ricacciando indietro il nodo che le serrava la gola. Non era quello il momento per parlare del suo trasferimento in Inghilterra. «Ci sono cose sparse dappertutto e non c'è neppure un angolo per sedersi.»
«Ci adattiamo, mamma.» Lesley indicò Cassandra. «La tua nipotina ha sete. Oggi si muore di caldo.»
Nell guardò la bambina, sua nipote. Gambe lunghe, ginocchia sporgenti, la testa abbassata per evitare di attirare l'attenzione. Non c'era dubbio che certi bambini venivano mandati a questo mondo con un fardello ben più pesante di altri.
In quel momento le venne in mente l'immagine di Christian, il ragazzino che aveva sorpreso nel suo giardino in Cornovaglia. «A tua nipote piacciono i giardini?» le aveva domandato, e lei non aveva saputo rispondere.
«D'accordo», disse Nell. «Forse è meglio entrare.»

Blackhurst Manor, 1913

GLI zoccoli dei cavalli rimbombavano sul terreno gelido lanciati nella loro corsa verso Blackhurst, ma Eliza non li sentiva. La spugna di Mansell aveva fatto bene il suo lavoro e lei era persa in una nebbia di cloroformio, il corpo accasciato in un angolo della carrozza…

La voce di Rose, sottile e disperata: «Ho bisogno di qualcosa, Eliza, qualcosa che solo tu puoi fare per me. Il mio corpo mi tradisce come ha sempre fatto, mentre il tuo, cugina, è forte. Ho bisogno che tu abbia un figlio al posto mio, il figlio di Nathaniel».

Ed Eliza, che aveva atteso tanto a lungo, che aveva desiderato disperatamente di essere necessaria, che si era sempre sentita una metà in cerca dell'altra metà, non ebbe bisogno di pensarci. «Ma certo», rispose. «Certo che ti aiuto, Rose.»

Lui andò al cottage ogni sera, per una settimana. Zia Adeline e il dottor Matthews avevano calcolato le date e Nathaniel fece quanto gli dissero di fare. Attraversava il labirinto, faceva il giro del cottage e bussava alla porta di Eliza.

La prima sera, lei attese inquieta, camminando su e giù per la cucina, chiedendosi se alla fine sarebbe arrivato davvero. Chissà come si comportavano le persone in simili occasioni? Aveva accettato la richiesta di Rose senza esitare, e nelle settimane successive non aveva pensato molto alle implicazioni di un tale accordo. Rose finalmente aveva avuto bisogno di lei e questo la colmava di gratitudine verso la cugina. Solo quando il giorno previsto era ormai vicino, Eliza iniziò a rendersi conto che ciò che prima era solo un'ipotesi ora stava diventando realtà.

Eppure avrebbe fatto qualsiasi cosa per rendere felice Rose. Continuava a ripetersi che, per quanto fosse orribile quell'atto sconosciuto, questa decisione avrebbe cementato la loro unione per sempre. Era diventato una sorta di mantra, di formula magica. Lei e Rose sarebbero state unite come mai prima. Rose le avrebbe voluto bene come non mai, e non avrebbe mai più rinunciato a lei tanto facilmente. Quel che faceva era tutto per Rose.

Quando la prima sera sentì bussare alla porta, Eliza ripeté il suo mantra e fece entrare Nathaniel.

Lui si fermò qualche secondo nel piccolo ingresso, più alto di quanto lei lo ricordasse, più scuro, finché Eliza non gli indicò l'attaccapanni. Lui si tolse il giaccone e le sorrise. Solo allora Eliza si rese conto che era inquieto almeno quanto lei.

La seguì in cucina, si fermò davanti al tavolo, si appoggiò allo schienale della sedia.

Eliza lo guardò dall'altro lato del tavolo, si pulì le mani già pulite sul vestito, pensò a qualcosa da dire. Certamente sarebbe stato meglio fare ciò che doveva essere fatto e togliersi il pensiero. Non c'era motivo di trascinare per le lunghe tanto disagio. Fece per dare voce a quelle riflessioni, ma Nathaniel la precedette.

«Ho pensato che ti sarebbe piaciuto vederli. Ci sto lavorando ormai da un mese.»

Solo allora Eliza si accorse che aveva portato con sé una cartella di cuoio.

La posò sul tavolo e ne estrasse dei fogli. Erano dei bozzetti.

«Ho iniziato con 'La caccia alla fata'.» Spostò il foglio e lei vide che gli tremavano le mani.

Lo sguardo di Eliza scese sull'illustrazione. Una donna sottile e pallida, raggomitolata in un gelido lettino dentro una torretta buia. Era bellissima, magica, sfuggente, proprio come Eliza la descriveva nella sua fiaba. Ma ciò che la colpì maggiormente era l'interpretazione che Nathaniel aveva dato del viso della fata prigioniera: assomigliava a sua madre. Non in senso stretto; era qualcosa più della curva delle labbra, dei freddi occhi a mandorla, degli zigomi sporgenti. Per qualche ragione imponderabile, per una qualche forma di magia, Nathaniel era riuscito a catturare Georgiana nella rappresentazione della sua spossatezza, delle membra abbandonate, dell'innaturale rassegnazione del suo viso. Soprattutto, era la prima volta che Eliza si rendeva conto

che in quella fiaba aveva descritto la madre.
Guardò Nathaniel, indagò quegli occhi neri che in qualche modo avevano spiato nella sua anima. Anche lui la guardò, e la luce del fuoco d'un tratto li avvolse in un nuovo tepore.
Le circostanze amplificarono ogni cosa. Le loro voci erano troppo alte, i loro movimenti troppo repentini, l'aria troppo fredda. L'atto non fu così orribile come Eliza temeva, né scontato. Anzi, nel comportamento di Nathaniel ci fu qualcosa di inatteso che lei non poté che apprezzare. Una vicinanza, un'intimità che per molto tempo le era stata negata. E per un attimo ebbe la sensazione di far parte di una coppia.
Non era così, ovviamente, e coltivare un simile pensiero era già un tradimento nei confronti di Rose, eppure… le dita di Nathaniel che le sfioravano la schiena, la vita, le gambe… il calore dei loro corpi nudi e uniti… il soffio del suo respiro sul collo…
A un certo punto, Eliza aprì gli occhi e gli guardò il viso. E quando anche lui la fissò, Eliza percepì se stessa, improvvisamente e inaspettatamente, come una persona fisica. Ancorata, solida, reale.
Poi tutto finì, si separarono, e il legame creato dall'unione dei corpi si dissolse. Si rivestirono e scesero da basso. In piedi, davanti alla porta, parlarono dell'alta marea, del probabile maltempo per le settimane successive. Chiacchiere educate, come se lui fosse passato a chiedere un libro in prestito.
Infine, Nathaniel appoggiò la mano sulla maniglia e tra loro calò il silenzio. Un silenzio grave, per il peso di ciò che avevano fatto. Lui aprì la porta, la richiuse. Si voltò.
«Grazie», le disse.
Lei annuì.
«Rose vuole… Il suo bisogno di…»
Di nuovo, Eliza annuì, e lui accennò un vago sorriso. Aprì la porta e scomparve nella notte.
Con il passare dei giorni, l'inconsueto divenne consueto e tra loro si creò una sorta di routine. Nathaniel arrivava con gli ultimi bozzetti e insieme discutevano di fiabe e di illustrazioni. Portava con sé anche le matite e, mentre parlavano, correggeva i disegni. Spesso, completati i bozzetti, la conversazione spaziava su altri temi.
Parlavano anche mentre erano sdraiati vicini, nel piccolo letto di Eliza. Nathaniel le raccontava dei suoi famigliari, che lei credeva morti, delle difficoltà della sua giovinezza, del padre che lavorava al porto, della madre lavandaia che aveva le mani spaccate. Eliza si sorprese a raccontare cose che non aveva mai confidato a nessuno, segreti del passato: sua madre, il padre che non aveva mai conosciuto, il sogno di seguirlo nei suoi viaggi per mare. Era tale l'intimità della loro unione che gli parlò perfino di Sammy.
Infine la settimana passò, e l'ultima sera Nathaniel arrivò in anticipo. Sembrava riluttante a fare ciò che dovevano. Sedettero in cucina, uno di fronte all'altra, ma non dissero una parola. All'improvviso lui sollevò una ciocca dei suoi lunghi capelli ramati, che sotto la luce della candela si illuminarono d'oro, e la strinse fra le dita. Era teso, lo sguardo concentrato su silenziosi pensieri. Eliza d'un tratto si sentì stringere il cuore.
«Non voglio che finisca», disse Nathaniel, sottovoce. «È una follia, lo so, ma sento che…»
Si interruppe perché lei gli aveva posato un dito sulle labbra. Gli chiedeva di non parlare.
Eliza ora sentiva il cuore battere all'impazzata, così forte che pregò che lui non lo udisse. Non doveva concludere la frase – anche se una parte di lei ardeva dal desiderio di sentirla – perché le parole avevano una grande forza, nessuno lo sapeva meglio di lei. Si erano già concessi troppo, e nel loro accordo non c'era spazio per i sentimenti.
Eliza scosse la testa lentamente e lui infine annuì. Per qualche secondo non volle guardarla, non volle più parlare. E mentre lui disegnava in silenzio, lei seppe controllare il bruciante desiderio di dire che aveva cambiato idea.

Quella notte, quando lui se ne andò ed Eliza rientrò in casa, il cottage le sembrò insolitamente silenzioso e senza vita. Sul tavolo trovò un cartoncino, lo girò e vide il proprio viso. E per una volta non le dispiacque l'idea di essere stata imprigionata sulla carta.

Eliza capì che ci erano riusciti già prima che scadesse il mese. Si sentiva pervasa dall'inspiegabile sensazione di essere sempre in compagnia, anche se sapeva di essere sola. Poi il ciclo non arrivò e ne ebbe la certezza. Mary, che aveva perso il suo bambino, era stata temporaneamente riammessa a Blackhurst per fare la spola fra la villa e il cottage. Quando Eliza le comunicò la notizia che una piccola vita stava fiorendo nel suo corpo, la ragazza sospirò, poi riferì il messaggio a zia Adeline.

Intorno al cottage fu costruito un muro in modo che nessuno vedesse la pancia di Eliza. Fu diffusa la voce che era andata via e da quel momento il mondo si disinteressò al cottage. Le falsità più semplici sono le più forti e quella attecchì perfettamente. Il desiderio di Eliza di viaggiare era noto e alla gente del paese non fu difficile credere che fosse partita senza dire una parola e che sarebbe tornata quando ne avesse avuto voglia. Ogni sera Mary le portava le provviste e il dottor Matthews andava da lei due volte la settimana protetto dal buio della notte per visitarla e verificare il procedere della gravidanza.

Durante i mesi di isolamento, Eliza vide pochissime persone eppure non patì mai la solitudine. Cantava alla sua pancia che si ingrossava, raccontava storie, faceva sogni strani e vibranti. Il cottage sembrò stringersi intorno a lei come un vecchio e caldo cappotto.

E il giardino, un luogo dove il suo cuore aveva sempre gioito, era più bello che mai. I fiori avevano un profumo più dolce, colori più intensi, steli più robusti. Un giorno, mentre era seduta sotto il melo e l'aria tiepida e assolata le accarezzava la pelle, Eliza si addormentò profondamente e la sua immaginazione partorì una storia, come se qualcuno si fosse inginocchiato accanto a lei e le avesse sussurrato il racconto all'orecchio. Era la storia di una donna che vince le sue paure e affronta un lungo viaggio per scoprire la verità riguardo a una persona anziana e molto amata.

Eliza si svegliò di soprassalto, certa che quel sogno fosse significativo, che dovesse diventare una fiaba. A differenza di altri sogni che l'avevano ispirata, questo richiese pochi interventi. Anche il bambino dentro di lei aveva avuto la sua parte nella nascita di quella fiaba; Eliza non sapeva spiegare perché, ma aveva la strana certezza che il piccolo fosse collegato in qualche modo al racconto, che l'avesse aiutata a recepire quella storia così vividamente.

Eliza scrisse la fiaba quello stesso pomeriggio, la intitolò «Gli occhi della vecchia cieca», e nelle settimane che seguirono rifletté a lungo sulla triste storia della vecchina a cui avevano rubato la verità. Anche se dopo il loro ultimo incontro notturno non aveva più visto Nathaniel, sapeva che stava ancora lavorando alle illustrazioni per il suo libro e desiderava con tutta se stessa scoprire che cosa gli avevano ispirato le sue fiabe. Una sera, quando Mary le portò le provviste, Eliza domandò di lui, e senza tradire alcuna emozione chiese alla domestica se per caso poteva fargli sapere che sarebbe stata lieta di ricevere una sua visita. Mary si limitò a scuotere la testa.

«La signora Walker non lo permetterà», le disse, abbassando la voce anche se nel cottage non c'era nessun altro. «L'ho sentita piagnucolare con la padrona proprio di questo. E la padrona le rispondeva che non era giusto che lui attraversasse il labirinto per venire qui a trovarvi. Non più, non dopo quello che era successo.» E dopo un'occhiata alla pancia di Eliza aggiunse: «Le cose potrebbero farsi confuse, ha detto».

«Ma questo è ridicolo», replicò Eliza. «Tutto ciò che è successo è stato fatto per Rose. Nathaniel la ama, io anche e abbiamo fatto ciò che lei ci ha chiesto per darle qualcosa che desiderava come niente al mondo.»

Mary, che aveva già espresso la sua opinione rispetto alla descrizione di Eliza, rimase

in silenzio.
Eliza sospirò. «Vorrei solo parlare con lui delle illustrazioni per le mie fiabe.»
«Ecco un'altra cosa di cui la signora Walker non è per niente contenta», replicò Mary. «Non le piace che il marito faccia quei disegni per le vostre storie.»
«E perché mai non dovrebbe piacerle?»
«Per gelosia. La signora Walker non sopporta l'idea che il marito dedichi tempo ed energie alle vostre storie.»
Dopo quella conversazione Eliza smise di aspettare Nathaniel e con la complicità di Mary – che accettò nonostante il buon senso la sconsigliasse – fece arrivare a Blackhurst la versione scritta de «Gli occhi della vecchia cieca». Qualche giorno dopo al cottage fu consegnato un regalo per il giardino: la statua di un fanciullo con il viso di un angelo. Eliza capì, anche senza leggere la lettera di accompagnamento, che glielo mandava Nathaniel, con l'idea di Sammy in mente. Nella missiva si scusava per non averle fatto visita, si informava della sua salute e poi le parlava di quanto aveva apprezzato la nuova fiaba; la sua magia aveva catturato ogni suo pensiero ed era letteralmente sommerso dalle idee per le illustrazioni.
Rose andava da Eliza una volta al mese, ma lei ormai accoglieva tali visite con una certa cautela. Le cose all'inizio andavano sempre bene: Rose la salutava con grandi sorrisi, le chiedeva della sua salute e accettava di buon grado di sentire il bambino muoversi dentro la pancia. Ma poi, senza apparente motivo né preavviso, immancabilmente si ritirava in se stessa, non voleva più toccare la pancia di Eliza, addirittura evitava di incrociare il suo sguardo, e intrecciava le dita sul vestito imbottito per fingere la gravidanza.
Dopo sei mesi, Rose interruppe le visite. Il giorno prestabilito, Eliza attese invano, cercando di capire se per caso non avesse confuso la data. Ma il suo diario confermò che non si era sbagliata.
Dapprima ebbe timore che la cugina si fosse ammalata, perché solo la malattia avrebbe potuto impedirle di andare a trovarla. Quando Mary arrivò al cottage con il cesto delle provviste, Eliza chiese notizie di Rose.
La domestica posò il cesto e mise il bollitore sulla stufa. Ma non rispose.
«Mary?» insisté Eliza. «Non devi cercare di proteggermi. Se Rose non sta bene…»
«Non è un problema di salute, signorina Eliza. Semplicemente, la signora Walker trova che queste visite siano troppo angoscianti.»
«Angoscianti?»
Mary evitò lo sguardo di Eliza. «Quando viene a trovarvi, si sente una persona fallita, anche più di prima. Lei che non riesce a concepire, e voi matura come una bella pesca. Dopo ogni visita, torna a casa e sta male per giorni. Non vuole vedere il signor Walker, risponde malamente alla padrona, non mangia quasi nulla.»
«Allora non vedo l'ora che arrivi questo bambino. Quando avrò partorito, quando Rose sarà madre, non avrà più di questi sentimenti.»
E come spesso capitava, si ritrovarono su fronti opposti: Mary che scuoteva la testa ed Eliza che difendeva la sua decisione. «Non è giusto, signorina Eliza. Una madre non può cedere il proprio figlio.»
«Questo figlio non è mio, Mary. Questo figlio appartiene a Rose.»
«A suo tempo, potreste aver cambiato idea.»
«Non capiterà.»
«Non potete saperlo…»
«Non avrò cambiato idea perché non posso. Ho dato la mia parola. Se dovessi cambiare idea, Rose non potrebbe mai sopportarlo.»
Mary la guardò poco convinta.
Eliza si sforzò di apparire più decisa. «Consegnerò il bambino e Rose tornerà a essere felice. Saremo di nuovo felici insieme, come lo eravamo un tempo. Non capite, Mary? Il

bambino che porto in grembo mi restituirà la mia Rose.»
La ragazza sorrise mestamente. «Forse avete ragione, signorina Eliza», disse, ma neppure lei sembrò credere alle proprie parole.
Infine, dopo mesi in cui il tempo sembrava immobile, il momento arrivò. Due settimane prima del previsto. Dolore, un dolore accecante, il corpo come un ingranaggio che, cigolando, si metteva in movimento per fare ciò per cui era stato creato. Mary, che aveva riconosciuto i segni della nascita imminente, arrivò al momento giusto per aiutarla. Sua madre aveva fatto nascere bambini per tutta la vita e lei sapeva che cosa fare.
Il parto si svolse senza problemi e la bambina era la più bella che Eliza avesse mai visto. Una bimba con minuscole orecchie e ditina pallide che si muovevano alla semplice sensazione dell'aria che le sfiorava.
Mary aveva ricevuto l'ordine di riferire immediatamente a Blackhurst qualsiasi segnale dell'arrivo imminente del nascituro, ma nei giorni successivi non disse nulla. Parlò solo con Eliza, spingendola a riconsiderare la sua posizione all'interno di quell'orrendo accordo. Perché non era giusto, continuava a sussurrare Mary, che a una donna venisse chiesto di rinunciare al proprio figlio.
Per tre giorni e tre notti Eliza e la sua bambina restarono insieme. Com'era strano conoscere la personcina che era cresciuta dentro il suo corpo! Accarezzare le manine e i piedini che Eliza aveva cercato di fermare quando scalciavano. Guardare quella boccuccia socchiusa che sembrava voler già parlare. Ammirare l'espressione di infinita saggezza di quella creatura, che in quei primi giorni pareva avere già la consapevolezza di una vita intera.
Poi, nel cuore della terza notte, Mary arrivò al cottage con il temuto annuncio. Una visita del dottor Matthews la sera dopo. Mary abbassò la voce e strinse le mani di Eliza: se aveva anche solo una vaga idea di tenersi quella bambina, era quello il momento di farlo. Doveva prendere la figlia e correre via.
Il suggerimento della fuga aprì una breccia nel cuore di Eliza e lei provò il forte impulso di seguirlo. Ma poi si costrinse a ignorare il dolore acuto che le lacerava il petto e rassicurò Mary, come già era accaduto in passato, che sapeva ciò che stava facendo. Guardò un'ultima volta la sua bambina, la fissò a lungo, ne ammirò la faccina perfetta, cercò di convincersi che l'aveva creata lei, che aveva dato la vita a quella cosa meravigliosa, finché la sua testa, il suo cuore, la sua anima furono sazi. E poi fece ciò che aveva promesso: consegnò la piccola e permise che le fosse portata via. Richiuse la porta alle spalle di Mary e tornò, sola, al suo cottage silenzioso e senza più vita. E quando l'alba si levò sul giardino invernale, Eliza capì che prima d'allora non aveva mai conosciuto il dolore oscuro della solitudine.
Adeline aveva sempre disprezzato quel Mansell, l'aveva maledetto per avere portato Eliza nelle loro vite, tuttavia non poteva negare che quell'uomo sapeva il fatto suo quando si trattava di ritrovare le persone. Erano trascorsi quattro giorni da quando era andato a Londra, e quel pomeriggio, mentre fingeva di ricamare nel suo salottino, era stata chiamata all'apparecchio telefonico.
Mansell, all'altro capo del filo, era stato incredibilmente discreto. Non si poteva sapere chi stesse ascoltando su un'altra linea. «Vi chiamo, lady Mountrachet, per comunicarvi che alcune delle merci che avevate richiesto sono state procurate.»
Adeline per qualche secondo rimase senza fiato. Poi riuscì a domandare: «E posso sapere se avete procurato il pezzo più grande o quello più piccolo?»
«Il più grande, lady Mountrachet.»
Adeline socchiuse gli occhi. E, dopo avere eliminato il sollievo e la gioia dal suo tono di voce, domandò: «La consegna, quando pensate che avrà luogo?»
«Lasciamo Londra immediatamente. Arriverò a Blackhurst domani sera.»
E così Adeline aveva iniziato ad attendere, camminando nervosa sul tappeto turco,

sistemandosi il vestito già perfetto, maltrattando i domestici, e tutto questo senza mai smettere di pensare a come liberarsi di Eliza.

***

Eliza aveva concordato che non si sarebbe mai avvicinata alla villa, e non lo fece. Ma guardava. E quando ebbe raggranellato il denaro necessario per pagarsi il passaggio su un transatlantico diretto verso luoghi lontani, scoprì che qualcosa le impediva di partire. Sembrava che, con la nascita della bambina, l'ancora che aveva cercato per tutta la vita si fosse infine incuneata nella terra di Blackhurst.

La piccola l'attraeva a sé con forza magnetica ed Eliza rimase. Ma mantenne la promessa fatta a Rose e non si avvicinò mai alla casa. Trovò altri posti da cui osservare senza essere vista. Proprio come faceva da bambina, quando si sdraiava sulla mensola della stanzetta di Londra e osservava il mondo che si muoveva intorno a lei restando immobile, fuori dall'azione.

Con la perdita della bambina, Eliza si ritrovò al centro della sua vecchia vita, imprigionata nella vecchia se stessa. Aveva rinunciato al suo dovere e diritto di nascita, e con esso aveva rinunciato allo scopo della propria esistenza. Scriveva raramente, soltanto una fiaba che sembrava degna di essere inclusa nella raccolta. La storia di una fanciulla che abita sola in una oscura foresta e che prende la decisione sbagliata per la ragione giusta, e così facendo distrugge se stessa.

Mesi opachi seguirono a mesi opachi, e lunghi anni passarono. Poi una mattina d'estate del 1913 l'editore le fece recapitare il libro di fiabe. Eliza lo portò in casa, strappò subito la carta che lo avvolgeva e svelò il suo tesoro. Si accomodò nella sedia a dondolo, aprì il libro e lo sollevò davanti al viso. Profumava di inchiostro e di colla da rilegatore, proprio come un libro vero. Ed eccole, tra quelle pagine, le sue fiabe, le sue amate creazioni. Sfogliò il volume, un racconto alla volta, finché arrivò a «Gli occhi della vecchia cieca». Lo lesse e la lettura le riportò alla mente lo strano e vivido sogno che aveva fatto nel suo giardino, e la sensazione che quel bambino che portava in grembo fosse un elemento fondamentale della storia.

In quell'istante Eliza capì che la bambina, la sua bambina, doveva avere una copia del racconto, e così avvolse il libro nella carta marrone, attese il momento giusto e poi fece ciò che aveva promesso di non fare: oltrepassò il cancello in fondo al labirinto e si avvicinò alla villa.

Intanto, i granelli di polvere le danzavano intorno a centinaia nella lama di luce che tagliava lo spazio tra due barili. La bambina sorrise e di colpo la signora, la scogliera, il labirinto e la mamma svanirono dai suoi pensieri per dare spazio a un nuovo gioco: prendere i granelli di polvere con le dita. Ma ogni volta che si avvicinavano ai polpastrelli non faceva in tempo a chiudere le dita che scappavano via, e lei rideva.

Intanto i rumori intorno al suo nascondiglio erano cambiati. La piccola iniziò a sentire un gran movimento e un concerto di voci piacevolmente agitate. Decise di sporgersi verso la luce e premette il viso contro il legno freddo dei barili scrutando il ponte con un occhio solo. Gambe, scarpe e orli di sottane; le code colorate delle bandierine di carta che ornavano il ponte, audaci gabbiani che zampettavano a caccia di briciole.

D'un tratto ci fu uno scossone, seguito da un gemito, un lamento lungo e profondo che arrivava dalle viscere della nave. Le vibrazioni attraversarono tutte le assi del ponte e giunsero fino alle dita della bimba. Un attimo dopo, con un altro scossone la nave si staccò dal molo accompagnata da un coro di saluti e auguri di buon viaggio. Erano partiti.

Era sera quando arrivarono a Londra e percorsero strade buie durante il tragitto dalla stazione al porto. La bambina era stanca – Eliza aveva dovuto svegliarla quando erano giunte a destinazione – ma non protestò. Prese la mano di Eliza e la seguì docilmente.

Quella sera consumarono una cena leggera a base di brodo e pane nella camera della locanda. Erano entrambe esauste e tra loro non ci furono molte parole; più che altro si

osservarono, anche con una certa curiosità, tra una cucchiaiata e l'altra. La piccola domandò una volta del papà e della mamma, ma Eliza disse semplicemente che li avrebbe ritrovati alla fine del viaggio. Non era la verità, ma era una bugia necessaria: ci voleva tempo per capire com'era meglio comunicare la morte di Rose e di Nathaniel alla bambina.

Dopo cena, Ivory andò a dormire nell'unico letto della stanza, mentre Eliza sedette vicino alla finestra. Il suo sguardo oscillava fra la bambina addormentata e la via buia ma ancora affollata di viandanti. Dopo un po' si avvicinò, osservò il visino della piccola, poi si inginocchiò accanto al letto, così vicino che sentiva il respiro di Ivory tra i capelli, poteva contare le lentiggini sul suo faccino. E che faccino perfetto, che pelle d'avorio, che boccuccia di rosa! Era lo stesso viso, si rese conto Eliza, che aveva contemplato nei primi giorni di vita della bambina. Lo stesso viso che tante volte aveva visto nei suoi sogni notturni.

Poi si sentì prendere da un bisogno urgente – amore, immaginò che fosse –, così aggressivo che ogni infinitesima parte di lei ne fu pervasa. Come se il suo corpo avesse riconosciuto la creatura cui aveva dato la vita con la rapidità e la certezza con cui si riconosce il proprio viso allo specchio, la propria voce nel buio. Con delicatezza infinita Eliza si stese sul letto e si raggomitolò accanto alla bambina addormentata, come aveva fatto in un altro tempo e in un'altra stanza con il corpo caldo di suo fratello Sammy.

Finalmente Eliza era a casa.

***

Nel giorno della partenza, uscirono presto per acquistare ciò che mancava. Eliza comprò qualche capo di abbigliamento, una spazzola e una piccola valigia per riporli. In fondo alla valigia nascose una busta con alcune banconote e un biglietto con l'indirizzo di Mary a Polperro: la prudenza non era mai troppa. La valigina era perfetta per una bambina e Ivory era tutta contenta: afferrò saldamente il manico e seguì Eliza lungo il molo affollato.

L'attività fremeva ovunque: fischi di locomotiva, sbuffi di vapore, gru che issavano a bordo biciclette, carrozzine, fonografi. Ivory rise quando passarono accanto a una processione di capre e pecore belanti che venivano accompagnate sulla nave. Indossava il più grazioso dei due vestitini che Eliza le aveva comprato e interpretava alla perfezione il ruolo della bambina ricca venuta a salutare la zia che parte per un lungo viaggio. Quando raggiunsero la passerella d'entrata, Eliza consegnò il suo biglietto all'ufficiale.

«Benvenuta a bordo, signora», le disse, con un cenno di saluto.

Eliza rispose allo stesso modo. «È un vero piacere viaggiare su questa splendida nave. Mia nipote è letteralmente euforica per la partenza della zia. Guardate, si è perfino voluta portare la sua finta valigina personale.»

«Ti piacciono le grosse navi, vero, piccolina?» chiese l'ufficiale rivolto alla bambina.

Ivory annuì e sorrise dolcemente, ma non disse nulla. Proprio come l'aveva istruita Eliza.

«Signore», spiegò Eliza, «mio fratello e mia cognata stanno aspettando sul molo. Sarebbe un grosso problema se facessi salire a bordo la mia nipotina per una rapida visita alla mia cabina?»

L'ufficiale diede un'occhiata alla lunga fila che si stava formando sul molo.

«Non ci metteremo molto», insisté Eliza. «Ma per la piccola sarebbe davvero un grande regalo.»

«Direi che non ci sono problemi, signora», rispose l'uomo. «Mi raccomando, la riporti a terra.» E dopo un occhiolino a Ivory aggiunse: «Ho la sensazione che i genitori di questa bella bambina sentirebbero molto la sua mancanza se decidesse di partire senza di loro».

Eliza strinse la mano di Ivory e si avviò sulla passerella.
A bordo c'erano persone ovunque, si udivano voci concitate, sirene da nebbia, sciabordio d'acqua. L'orchestra della nave suonava un allegro motivetto sul ponte, mentre le cameriere correvano da ogni parte, i ragazzini della posta consegnavano telegrammi e i piccoli ambulanti vendevano cioccolatini e souvenir ai passeggeri in partenza.
Eliza non andò subito in cabina, ma portò Ivory sul ponte e si fermò solo quando vide un gruppetto di grossi barili di legno. Accompagnò la bambina dietro i barili e si accucciò accanto a lei. La piccola era molto distratta, non aveva mai visto tanta confusione e si girava per guardare ovunque.
«Mi devi aspettare qui», disse Eliza. «Non è prudente spostarsi. Io torno prestissimo.» Esitò, poi scrutò il cielo. I gabbiani saettavano nell'azzurro e sorvegliavano attenti ciò che accadeva sul ponte. «Devi aspettare me, capito?»
Ivory annuì.
«Sai giocare a nascondino?»
«Certo.»
«Allora diciamo che noi adesso stiamo giocando.» Quando Eliza udì quelle parole, Sammy le apparve nella mente e lei rabbrividì.
«Mi piace giocare.»
Eliza scacciò l'immagine. Quella bambina non era Sammy. Non stavano giocando a Jack lo Squartatore. Sarebbe andato tutto bene. «Torno presto a prenderti.»
«Dove vai?»
«Devo andare a prendere una cosa. Prima che la nave parta.»
«Che cosa?»
«Il mio passato», rispose Eliza. «Il mio futuro.» Sorrise. «La mia famiglia.»
Mentre la carrozza continuava la corsa verso Blackhurst, la nebbia che offuscava la mente di Eliza iniziò a diradarsi. La realtà affiorò lentamente: il dondolio dell'abitacolo, il rumore degli zoccoli, un odore di umidità.
Eliza aprì gli occhi. Le ombre si dissolsero in macchie di luce opaca. Provò una sensazione di mancamento mentre metteva a fuoco l'ambiente circostante.
Con lei c'era qualcuno. Un uomo, seduto di fronte. Sonnecchiava con la testa reclinata sul sedile di pelle, e russava leggermente. Aveva un folto paio di baffi e degli innocui occhialini pinzati sul naso.
Eliza respirò a fondo. Aveva dodici anni, e la stavano trascinando via da tutto ciò che conosceva per portarla verso un futuro incerto. Chiusa in una carrozza con l'Uomo Cattivo di cui parlava sempre la mamma. Mansell.
Eppure… c'era qualcosa di strano. Qualcosa le sfuggiva. Una cosa importante. Una cosa che doveva fare.
Trasalì. Dov'era Sammy? Doveva essere con lei, toccava a lei proteggerlo…
Ancora gli zoccoli dei cavalli, che rimbombavano sul terreno gelido. Quel rumore la spaventava, anche se non capiva bene perché. Il suo sguardo scese sul vestito, sulle mani intrecciate in grembo. Erano le sue mani, ma di certo quelle non potevano esserlo.
Poi, finalmente, la luce della consapevolezza iniziò a illuminarle la mente. Non aveva affatto dodici anni, era una donna adulta.
Ma che cosa era successo? Dov'era? E perché era con Mansell?
Un cottage su una scogliera, il mare…
Ora respirava rumorosamente, l'aria le raschiava la gola.
Una donna, un uomo, una bambina.
Si sentì sfiorare dal panico.
Alla mente riaffioravano parole: Maryborough… una nave… un bambino, no, non Sammy, una bambina…
La gola bruciava. Dentro di lei si aprì una voragine che si riempì di terrore.

La bambina era sua.
Infine, la chiarezza: sua figlia era rimasta sola su una nave in partenza.
Il panico la travolse, le tempie adesso scoppiavano. Doveva scappare via di lì, doveva tornare sulla nave.
Eliza guardò lo sportello.
La carrozza viaggiava veloce ma non le importava. La nave stava per partire e la bambina era a bordo. La *sua* bambina era sola su quella nave.
Con il cuore che le martellava nel petto e la testa in fiamme, Eliza allungò il braccio.
Mansell si mosse. Aprì gli occhi, lo sguardo si focalizzò immediatamente sul braccio di Eliza e sulla maniglia sotto le sue dita.
Un sorriso crudele prese forma sulle labbra dell'uomo.
Eliza strinse la leva, lui scattò per fermarla. Ma lei fu più veloce.
Stava precipitando, la gabbia d'oro si era aperta e lei precipitava, precipitava, precipitava verso la terra gelida e oscura. Il tempo si richiuse su se stesso, il passato fu presente, il presente futuro. Eliza non chiuse gli occhi, osservò la terra avvicinarsi, l'odore del fango, dell'erba, della speranza…
…e d'un tratto stava volando, le ali spiegate, sempre più in alto, portata dalla brezza, il viso fresco, la mente lucida. Eliza sapeva dove stava andando. Volava verso la figlia, verso Ivory. La persona che stava cercando da tutta la vita, la sua altra metà. Ora era completa e stava tornando a casa.

49

Cliff Cottage, 2005

FINALMENTE era tornata nel suo giardino. Tra il cattivo tempo, l'arrivo di Ruby e la visita a Clara, erano passati diversi giorni dall'ultima volta che Cassandra era riuscita a sgusciare sotto il muro. E la strana irrequietezza che da un po' la agitava non c'era più. Era curioso, pensò infilandosi un guanto da lavoro, che proprio lei, che non aveva mai dato tanta importanza al giardinaggio, una volta entrata lì dentro si era sentita chiamata, costretta a tornare, ad affondare le mani nella terra e a riportare in vita quell'angolo di verde dimenticato. Prima di infilare il secondo guanto, si osservò le dita, notando ancora una volta la striscia di pelle bianca intorno all'anulare.

Sfiorò con il pollice quella porzione di pelle. Era molto liscia, elastica, sembrava che l'avesse immersa a lungo in acqua tiepida. Quella striscia bianca era la parte più giovane di lei, quindici anni più giovane di tutto il resto. Era rimasta nascosta da quando Nick le aveva infilato l'anello al dito, era l'unica parte di sé che non era cambiata, né invecchiata. Fino a quel giorno.

«Niente male questo freddo, vero?» Christian emerse dal buco nel muro del giardino e infilò subito le mani in tasca.

Cassandra calzò il secondo guanto e sorrise. «Non pensavo facesse freddo in Cornovaglia. Tutti i dépliant che ho letto parlavano di clima temperato.»

«Temperato rispetto al clima dello Yorkshire», replicò lui con un sorriso. «È un assaggio dell'inverno che ci aspetta. Se non altro, non dovrai patire anche per quello.»

Tra i due scese il silenzio. E mentre Christian si voltava per esaminare la buca che aveva iniziato a scavare la settimana prima, Cassandra finse di interessarsi di nuovo ai propri guanti. Il suo ritorno in Australia era un argomento di cui non avevano parlato. Nei giorni precedenti, ogniqualvolta la conversazione minacciava di affrontare quel tema uno dei due cambiava discorso.

«Ho riflettuto ancora su quella lettera di Harriet Swindell.»

«Ah sì?» Cassandra mise da parte i cattivi pensieri.

«Qualunque fosse il contenuto del vasetto di terracotta, quello che Eliza prese dal camino doveva essere molto importante. Nell era già sulla nave, quindi decise di correre un rischio enorme per recuperarlo.»

Ne avevano già discusso il giorno prima. In un caldo angolino del pub, con un bel fuoco acceso vicino a loro. Avevano esaminato più volte tutti i particolari che conoscevano. Alla ricerca di una conclusione che sentivano a portata di mano.

«Immagino che Eliza non avesse messo in conto la presenza dell'uomo che la rapì, chiunque fosse.» Cassandra affondò la zappetta nel terreno dell'aiuola. «Peccato che Harriet non ci abbia rivelato il suo nome.»

«Doveva essere qualcuno inviato dalla famiglia di Rose.»

«Dici?»

«E chi altro poteva avere interesse a riportarle a Blackhurst?»

«A riportare Eliza.»

«In che senso?»

Cassandra si voltò. «Non hanno riportato Nell. Solo Eliza.»

Christian smise di scavare. «Già. Questo in effetti è strano. Immagino che Eliza non rivelò mai dove si trovasse Nell.»

Era questo il punto cui Cassandra non riusciva a dare un senso. Era rimasta sveglia quasi tutta la notte cercando di riannodare i fili dell'intera storia. Ma arrivava sempre alla stessa conclusione. Forse Eliza non voleva che Nell restasse sola a Blackhurst, ma certamente quando capì che la nave sarebbe partita senza di lei avrebbe dovuto fare l'impossibile per impedire che ciò accadesse. Era la madre di Nell, e le voleva bene a sufficienza per mettere la sua incolumità davanti a tutto. Possibile che non avesse cercato in ogni modo di avvertire qualcuno che Nell era sola su quel transatlantico? Non

era credibile che restasse zitta e lasciasse partire da sola l'amata figliola per l'Australia.
La zappetta di Cassandra incontrò una radice particolarmente ostinata. «Forse non ha potuto parlare.»
«E come lo spieghi?»
«Dico solo che se avesse potuto, l'avrebbe fatto. O no?»
Christian annuì, e riflettendo sulle implicazioni di quella teoria riprese a scavare.
La radice era molto grossa. Cassandra ripulì la terra intorno e si rimise all'opera. Sorrise. Nonostante fosse malandata e quasi completamente priva di foglie, riconobbe la pianta. Ne aveva viste altre uguali nel giardino di Nell a Brisbane. Era un cespuglio di rosa antica, probabilmente lì da decenni. Lo stelo centrale era grosso quanto il suo braccio e ricoperto di spine. Ma era ancora viva e con un po' di cure sarebbe rifiorita.
«Oh, santo cielo!»
Cassandra alzò lo sguardo. Christian era accovacciato sul terreno e guardava dentro la buca che aveva scavato. «Che cosa succede?»
«Ho trovato qualcosa.» Il tono era strano, difficile da interpretare.
Cassandra fu percorsa da una scarica di adrenalina. «Qualcosa di bello o qualcosa che fa paura?»
«Qualcosa di bello, credo.»
Si avvicinò e diede un'occhiata nello scavo seguendo la direzione che Christian le stava indicando.
Sul fondo della buca, dalla terra umida emergeva qualcosa. Un piccolo oggetto marrone e liscio.
Christian scese nella buca e lo estrasse dalla terra. Era un vasetto di terracotta, del genere utilizzato un tempo per la senape o altre conserve. Lo ripulì e lo passò a Cassandra. «Credo che il tuo giardino ci abbia appena svelato il suo segreto.»
Il vasetto era freddo e sorprendentemente pesante. Cassandra sentiva battere forte il cuore.
«Eliza deve averlo seppellito qui», osservò Christian. «Dopo che l'uomo la rapì a Londra, probabilmente la portò qui a Blackhurst.»
Ma per quale motivo Eliza avrebbe sepolto quel vasetto dopo aver rischiato tanto per rientrarne in possesso? E, se aveva avuto il tempo di interrarlo, perché non aveva cercato di mettersi in contatto con la nave e recuperare la piccola Ivory?
D'un tratto Cassandra capì. Ciò che era rimasto in sospeso nella sua mente per tanti giorni adesso era diventato chiaro. Fece un respiro profondo.
«Che cosa c'è?»
«Non credo che Eliza abbia mai seppellito questo vasetto», sussurrò Cassandra.
«E chi dovrebbe averlo fatto allora?»
«Nessuno. Credo che il vasetto sia stato seppellito con lei.» E per più di novant'anni era rimasto lì, in attesa che qualcuno lo ritrovasse. In attesa che Cassandra ritrovasse Eliza e svelasse il suo segreto.
Christian fissò la buca esterrefatto, poi annuì. «Questo spiegherebbe perché non tornò a prendere Ivory, cioè Nell.»
«Non poteva. Era già qui dentro.»
«Chi l'avrà seppellita qui? L'uomo che la rapì? La zia? Lo zio?»
«Non so. Comunque, una cosa è certa: chiunque sia stato, non voleva farlo sapere a nessuno. Non c'è lapide, non c'è niente che segnali questo posto. Volevano che Eliza sparisse, e che la verità sulla sua morte restasse nascosta per sempre. Dimenticata, proprio come questo giardino.»

50

Blackhurst Manor, 1913

ADELINE si voltò di scatto. «Che cosa significa che le cose non sono andate secondo i piani?»

La sera ormai era arrivata e i boschi circostanti avevano allungato la loro ombra sulla casa. La stanza era immersa nella penombra, rischiarata appena dalla luce delle candele.

Mansell raddrizzò gli occhialini. «C'è stata una caduta. Si è buttata giù dalla carrozza. I cavalli hanno perso il controllo.»

«Un medico», disse Adeline. «Dobbiamo subito chiamare un medico.»

«Un medico non sarà di nessun aiuto.» La voce di Mansell era calma. «È già morta.»

Adeline sussultò. «Cosa?»

«Morta», ripeté Mansell. «La donna, vostra nipote, è morta.»

Lady Mountrachet socchiuse gli occhi e sentì le ginocchia tremare. Il mondo iniziò a girare vorticosamente; d'un tratto si sentì leggera, guarita, libera. Com'era possibile che un tale fardello, un tale peso potesse svanire così rapidamente? Che una caduta l'avesse liberata per sempre dall'antico e onnipresente nemico, l'eredità di Georgiana?

Ma in fondo non le importava. Le sue preghiere erano state esaudite. Il torto era stato riparato. E questo era ciò che contava. Per la prima volta dalla morte di Rose riusciva a respirare. «Dov'è?» domandò.

«Nella carrozza.»

«L'avete portata qui?»

«La bambina…» La voce di Linus arrivò dalla poltrona in cui si era rifugiato. «Dov'è la bambina con i capelli rossi come il fuoco?»

«La donna ha mormorato poche parole prima di cadere. Era intontita dal cloroformio e parlava sottovoce. Mi è sembrato di capire che parlasse di una nave. Era agitata, preoccupata di tornare indietro in tempo per la partenza.»

«Andate ora», ordinò Adeline. «Aspettate alla carrozza. Devo dare le necessarie disposizioni, poi sarò da voi.»

Mansell annuì e lasciò la stanza.

«Che ne è stato della bambina?» piagnucolò Linus dalla sua poltrona.

Adeline, impegnata a trovare una soluzione, lo ignorò. Ovviamente, nessuno dei domestici doveva sapere. Per quanto li riguardava, Eliza aveva lasciato Blackhurst dopo avere saputo che Rose e Nathaniel si sarebbero trasferiti a New York. Era una vera benedizione che la ragazza avesse parlato tanto spesso del suo desiderio di viaggiare.

«Che ne è stato della bambina?» ripeté Linus. «Mansell deve ritrovarla. Deve trovare la nave. Dobbiamo riaverla. La bambina dev'essere ritrovata.»

Adeline guardò con disgusto il corpo del marito abbandonato nella poltrona. «Perché?» sibilò in tono gelido. «Perché mai dovremmo ritrovarla? Che cos'è quella bambina per noi?» E, abbassando la voce, aggiunse: «Non capisci che finalmente siamo stati liberati?»

«Quella bambina è nostra nipote.»

«Ma non fa parte della nostra famiglia.»

«Fa parte della mia famiglia.»

Ancora una volta Adeline lo ignorò. Non c'era nessun bisogno di commentare certi sentimentalismi. Non ora che finalmente erano al sicuro. «Diremo a tutti che la bambina è stata trovata qui nella tenuta, ma che è malata di scarlattina. E daremo istruzione ai domestici di non occuparsene, perché ci penserò io, visto che Rose certamente avrebbe voluto così. Poi, trascorso un certo periodo, quando sarà ormai chiaro che tutti i tentativi di curarla sono stati inutili, terremo una cerimonia funebre.»

Mentre per Ivory avrebbero celebrato un funerale degno di un'adorata nipotina, Adeline

avrebbe fatto interrare il cadavere di Eliza in modo rapido e invisibile. E di sicuro non sarebbe stata sepolta nel cimitero di famiglia. Il suolo benedetto che circondava Rose non poteva essere insozzato. Eliza avrebbe riposato per sempre dove nessuno l'avrebbe mai ritrovata. Dove nessuno mai avrebbe pensato di guardare.
Il mattino seguente, Adeline domandò a Davies di accompagnarla nel labirinto. Che postaccio umido e buio, pensò annusando l'odore stantio del sottobosco che cresceva senza mai vedere il sole. Il suo abito da lutto frusciava sul terreno raccogliendo sotto l'orlo nugoli di foglie secche.
Quando infine arrivarono nel giardino segreto, Adeline spinse Davies da parte e percorse da sola il sentierino che lo attraversava. Mentre passava, gli uccellini che si nascondevano tra i rami delle piante si alzarono in volo spaventati. Camminava il più velocemente possibile, senza tuttavia perdere il decoro richiesto a una signora del suo rango, impaziente di andarsene da quel posto stregato e da quelle fertili fragranze che le facevano girare la testa.
In fondo al giardino si fermò.
Un sorriso perfido le assottigliò le labbra. Era esattamente come aveva sperato.
«Ho visto abbastanza», disse. «Mia nipote è gravemente malata e devo rientrare alla villa.»
Davies la guardò una frazione di secondo più del dovuto, e Adeline sentì un brivido di trepidazione correrle lungo la schiena. Che cosa poteva sapere quell'uomo dell'inganno che stava ordendo? «Ora riportatemi alla villa, grazie.»
Adeline seguì l'ingombrante figura del giardiniere a una certa distanza. A intervalli regolari la sua mano emergeva da una tasca del vestito e lasciava cadere un sassolino bianco della collezione di Ivory, che aveva trovato in un vaso nella nursery.
Il pomeriggio trascorse lentamente, e così la serata. Finalmente arrivò la mezzanotte. Adeline si alzò dal letto, infilò il vestito e calzò gli stivaletti. In punta di piedi percorse il corridoio, le scale, l'atrio, e uscì nella notte.
C'era la luna piena e non ebbe difficoltà ad attraversare il prato riparandosi nell'ombra offerta da alberi e cespugli. Il cancello del labirinto era chiuso, ma lei riuscì a tirare il chiavistello. Sgusciò all'interno e sorrise tra sé quando vide il primo sassolino scintillare come fosse d'argento.
Proseguì da un sassolino all'altro finché arrivò al secondo cancello, l'entrata del giardino segreto.
Il giardino mormorava racchiuso fra gli alti muri di pietra. La luce della luna striava le foglie di riflessi argentei e la brezza che le attraversava le faceva tintinnare come sottili scaglie di metallo.
Adeline ebbe la strana sensazione di essere studiata da un osservatore silenzioso. Si guardò intorno e trasalì quando notò un paio di enormi occhi spalancati sul tronco di un grande albero. Ma bastò un attimo per completare l'immagine della civetta con le sue penne, il corpo rotondo, la testa, il becco appuntito.
Tuttavia la strana sensazione non passò. C'era qualcosa di inquietante nello sguardo dell'uccello notturno. La fissità. L'acutezza. Adeline si sentì analizzata, giudicata.
Guardò altrove. Non poteva concedere a un volatile il potere di turbarla.
Dal cottage intanto arrivarono dei rumori. Adeline si accucciò vicino alla panchina e guardò in silenzio due figure avvicinarsi. Mansell era atteso, ma l'altro chi poteva essere?
I due uomini camminavano lentamente, trasportando qualcosa di pesante. Si fermarono davanti alla buca, posarono a terra il loro fardello, quindi uno dei due entrò nel giardino.
Mansell accese un fiammifero e produsse una fiammella arancione circondata da un alone blu. La avvicinò alla lanterna e girò la manopola per espanderne la luce.
Adeline si alzò in piedi e si avvicinò.
«Buonasera, lady Mountrachet», la salutò Mansell.

La donna indicò l’altro uomo e domandò con voce gelida: «Chi è?»
«Slocombe», rispose Mansell. «Il mio cocchiere.»
«Perché è qui?»
«La scogliera è ripida, il pacco pesante.» La fiamma della lanterna si rifletteva sulle lenti dei suoi occhialini. «Possiamo fidarci. Non parlerà.» E sollevò la lanterna sotto la faccia di Slocombe. Il mento e la parte inferiore della mandibola erano orrendamente sfigurati, e al posto della bocca c’erano grumi di pelle butterata.
I due uomini iniziarono a scavare per rendere più profonda la buca già creata dagli operai. L’attenzione di Adeline andò al nero sudario posato sotto il melo. La ragazza sarebbe stata confinata sotto terra. Sarebbe scomparsa e dimenticata. Come se non fosse mai esistita.
Adeline socchiuse gli occhi, escluse il rumore prodotto dai maledetti uccellini che avevano iniziato a cinguettare allegramente e dalle foglie che stormivano sotto la brezza. Ascoltò invece il tonfo ben più gradevole della terra che ricadeva ai margini della buca. Presto sarebbe tutto finito. La ragazza non sarebbe più esistita e Adeline avrebbe potuto riprendere a respirare…
Una folata di vento. La donna riaprì gli occhi.
Una sagoma nera si stava avvicinando, proprio sopra la sua testa.
Un uccello? Un pipistrello?
Ali nere spiegate nel cielo notturno.
Adeline indietreggiò.
Una puntura improvvisa.
E mentre la civetta si allontanava al di là del muro, il palmo di Adeline iniziò a pulsare.
Probabilmente si era lasciata sfuggire un gemito, perché Mansell si interruppe e alzò la lanterna verso di lei. Nella luce gialla e tremula, Adeline vide un lungo rametto di rosa spuntare da un cespuglio e una grossa spina conficcata sul suo palmo.
Con la mano libera estrasse la spina e una perla di sangue scarlatto stillò dalla ferita.
Adeline prese il fazzoletto dalla manica e la tamponò, osservando il tessuto impregnarsi di sangue.
Era solo una spina. La ferita sarebbe guarita e tutto sarebbe andato a posto.
Ma quel cespuglio sarebbe stato il primo a essere eliminato quando Adeline avrebbe dato ordine di radere al suolo il giardino.
Che cosa c’entrava una rosa ormai nei giardini di Blackhurst?

51

Tregenna, 2005

MENTRE Cassandra fissava la profonda fossa che aveva davanti, la tomba di Eliza, si sentì invadere da un'insolita calma. Sembrava che dopo la scoperta il giardino avesse tirato un lungo sospiro di sollievo; perfino gli uccelli erano più silenziosi e le foglie avevano smesso di stormire. I segreti che per tanto tempo quel luogo era stato costretto a custodire finalmente erano stati svelati.

«Allora, non pensi di aprirlo?» domandò la voce gentile di Christian.

Il vasetto di terracotta. Cassandra sfiorò la cera che sigillava il bordo del coperchio. Guardò Christian, che con un cenno la invitò a procedere. Cercò di girare il coperchio esercitando una certa pressione, finché il sigillo si ruppe.

All'interno c'erano tre oggetti: un sacchetto di pelle, una ciocca di capelli biondo rame e una spilla.

Il sacchetto conteneva due vecchie monete giallastre con l'effigie della regina Vittoria. Le date erano 1897 e 1900.

I capelli erano stati legati con un cordoncino e poi arrotolati a spirale per essere inseriti nel vasetto. Gli anni trascorsi sottoterra li avevano lasciati intatti, lisci e morbidi, sottilissimi. Cassandra si chiese di chi potevano essere, poi ricordò la pagina del diario di Rose che raccontava l'arrivo di Eliza a Blackhurst. Una sfilza di lamentele sulla cugina che Rose descriveva come una selvaggia, con capelli corti e arruffati come un monello di strada.

Da ultimo Cassandra guardò la spilla. Era rotonda e stava perfettamente sul palmo della mano. Il bordo era incastonato di pietre preziose, mentre il centro racchiudeva una sorta di minuscolo arazzo. Solo che non era un arazzo. Cassandra si era occupata a sufficienza di antiquariato per riconoscere la spilla. La girò e sfiorò l'incisione sul retro. PER GEORGIANA MOUNTRACHET IN OCCASIONE DEL SUO SEDICESIMO COMPLEANNO. PASSATO. FUTURO. FAMIGLIA.

Ecco il tesoro che aveva spinto Eliza a tornare nella casa degli Swindell, ecco l'oggetto che l'aveva portata al fatale incontro con il rapitore. Un incontro responsabile della separazione fra lei e Ivory, e di tutto ciò che era seguito, compresa la trasformazione di Ivory in Nell.

«Che cos'è?»

Cassandra guardò Christian. «Una spilla del lutto.»

Lui rimase perplesso.

«In epoca vittoriana si usava realizzare queste spille con i capelli dei vari membri della famiglia. Questa apparteneva a Georgiana Mountrachet, la madre di Eliza.»

Christian annuì. «Ciò spiega perché era così importante per Eliza. E perché andò a recuperarla.»

«Purtroppo spiega anche perché non riuscì a tornare sulla nave.» Cassandra studiò il gioiello. «Come vorrei che Nell fosse qui e la potesse vedere. Si è sempre sentita abbandonata, ed è morta senza sapere che Eliza era sua madre, e che era stata molto amata. In fondo, l'unico e più grande desiderio di Nell era proprio questo: sapere chi era.»

«Ma sì che lo sapeva», obiettò Christian. «Era Nell, e aveva una nipote di nome Cassandra che la amava al punto da attraversare l'oceano per risolvere il suo mistero per lei.»

«Ma lei non sa che io sono venuta fin qui.»

«Come fai a dirlo? Magari lei è qui che ti guarda. In ogni caso, sapeva per certo che saresti venuta. Altrimenti perché ti avrebbe lasciato il cottage? E quella nota sul testamento… Che cosa diceva esattamente?»

Come le era sembrata strana quella nota. «Per Cassandra, che capirà perché.»

«Allora, adesso ci sei riuscita?»

Certo che aveva capito. Nell, che aveva un disperato bisogno di affrontare il suo passato per potersene finalmente liberare, aveva visto in Cassandra uno spirito affine. Una persona come lei vittima delle circostanze. «Sapeva che sarei venuta fin qui.»
Christian annuì. «Sapeva che il tuo amore per lei era tale che ti avrebbe permesso di concludere quello che lei aveva iniziato. Come nella fiaba 'Gli occhi della vecchia cieca', quando il cerbiatto racconta alla principessa che la vecchina non aveva bisogno degli occhi perché sapeva chi era attraverso l'amore della giovane per lei.»
«Quel cerbiatto era molto saggio.»
«Senza dimenticare che era anche bello e coraggioso.»
Cassandra non poté fare a meno di sorridere. «E così adesso sappiamo tutto. Chi era la madre di Nell, perché la lasciò sola sulla nave, e che cosa successe a Eliza.» Aveva anche capito perché il giardino segreto era così importante per lei, perché ogni minuto trascorso lì dentro sentiva le sue radici affondare sempre di più in quella terra. In quel luogo Cassandra era a casa e, per qualche ragione che era difficile spiegare, con lei c'era anche Nell. Ed Eliza. Lei, Cassandra, era la custode dei loro segreti.
Christian sembrò leggerle nella mente. «Allora, pensi sempre di vendere?»
Cassandra osservò una cascata di foglie dorate provocata da una folata di vento. «Veramente, pensavo che magari potrei fermarmi qui ancora un po'.»
«All'hotel?»
«No, qui al cottage.»
«Non ti sentirai sola?»
Lei non ebbe bisogno di riflettere per rispondere e, contraddicendo per una volta la propria natura, espresse esattamente ciò che provava in quel momento. «Non credo sarò sola. Almeno, non sempre.» Sentì il rossore salirle al volto e si affrettò a precisare: «Voglio finire quello che abbiamo iniziato».
Lui la guardò sorpreso.
Cassandra arrossì definitivamente. «Qui in giardino, intendo.»
«Ma sì, lo so che cosa intendi.» I loro sguardi si incrociarono. Cassandra sentì il cuore scoppiarle nel petto. Christian lasciò cadere la pala e le prese il volto fra le mani, poi si avvicinò e lei chiuse gli occhi. Le sfuggì un sospiro, carico della stanchezza di tanti anni. Lui la baciò, e Cassandra fu sorpresa dalla sua intimità, dalla sua solidità, dal suo profumo che era insieme di sole, di terra e di giardino.
Quando Cassandra riaprì gli occhi, si accorse che stava piangendo. Ma non di tristezza. Piangeva perché si era ritrovata. Dopo tanto tempo era tornata a casa. Strinse la spilla nel palmo della mano. Passato. Futuro. Famiglia. Il suo passato era denso di ricordi, una vita di bellissimi, preziosi, tristi ricordi. Per dieci anni aveva vissuto con loro, dormito con loro, camminato con loro. Ma qualcosa era cambiato. Lei era cambiata. Era arrivata in Cornovaglia per scoprire il passato di Nell, la sua famiglia, e aveva trovato il suo futuro. Lì, nel meraviglioso giardino che Eliza aveva creato e che Nell aveva recuperato, Cassandra aveva ritrovato se stessa.
Christian le accarezzò i capelli e la guardò con una certezza che la fece rabbrividire. «Ti stavo aspettando», le disse.
Cassandra gli prese la mano. Anche lei lo stava aspettando.

Epilogo

Greenslopes Hospital, Brisbane, 2005

SENSAZIONE di freddo sulle palpebre, formicolio ovunque. Una voce, dolcemente familiare. «Vado a chiamare un'infermiera.»

«No.» Nell allungò la mano, alla cieca, cercò di afferrare tutto ciò che aveva vicino. «Non lasciarmi.» Il viso era umido, l'aria era fredda.

«Torno subito, te lo prometto.»

«No…»

«Va tutto bene, nonna. Adesso cerco aiuto.»

Nonna. Ecco chi era, adesso ricordava. Nella sua vita era stata molte cose, qualcuna l'aveva anche dimenticata, ma solo quando era diventata nonna aveva finalmente capito chi era.

Una seconda possibilità, una benedizione, un'ancora di salvezza. Sua nipote.

E adesso Cassandra stava cercando aiuto.

Nell chiuse gli occhi. Era di nuovo sulla nave. Sentiva il rumore delle onde, il ponte che dondolava. I barili, il sole, i granelli di polvere. Risate. Risate in lontananza.

Ma tutto stava svanendo. Stavano spegnendo le luci. Penombra, come al Plaza Theatre, prima della rappresentazione. Gli spettatori si sistemano nelle poltroncine, sussurrano, attendono…

Nero.

Silenzio.

E poi si ritrovò altrove, in un luogo freddo e oscuro. Sola. Circondata da cose che pungevano, rami. La sensazione che i muri si stringessero su di lei, alti e minacciosi. La luce stava tornando, non molta ma sufficiente per vedere il cielo in lontananza.

Le sue gambe si muovevano. Stava camminando. Le braccia aperte, le mani che strusciavano contro le foglie e i rami.

Un angolo. Lo svoltò. Altri muri di foglie. L'odore della terra, intenso e umido.

D'un tratto capì. La parola le tornò alla mente, antica e familiare. Labirinto. Era in un labirinto.

Una consapevolezza, improvvisa eppure nettissima: all'altro capo del labirinto c'era un luogo meraviglioso. Un luogo dove sentiva il bisogno di andare. Un luogo sicuro dove potersi riposare.

Arrivò a un bivio.

Svoltò.

Conosceva la strada. La ricordava. Era stata lì altre volte.

Più veloce, ora procedeva più veloce. Doveva raggiungere l'uscita.

Luce. Era quasi arrivata.

Ancora qualche passo.

Poi di colpo nella luce comparve una figura. L'Autrice. Le tendeva la mano. Una voce argentina: «Ti stavo aspettando».

L'Autrice si fece da parte e Nell vide che era arrivata al cancello.

La fine del labirinto.

«Dove sono?»

«Sei a casa.»

Dopo un lungo respiro, Nell seguì l'Autrice oltre il cancello ed entrò nel giardino più bello che avesse mai visto.

«Infine, l'incantesimo della regina cattiva fu spezzato e la giovane fanciulla che crudeltà e circostanze avevano intrappolato nel corpo di un cuculo, fu libera. La porticina della sua gabbia d'incanto si aprì e lei precipitò, precipitò, e precipitò finché le sue ali intorpidite si spiegarono e la fanciulla scoprì di poter volare. Con la fresca brezza della terra nativa che le arruffava le penne, si librò sopra la scogliera e oltre il vasto oceano. Verso una nuova terra di speranza, di libertà e di vita. Verso l'altra se stessa. Verso

casa.»

«Il volo del cuculo» di Eliza Makepeace

Ringraziamenti

PER l'aiuto ricevuto nel dare alle stampe questo libro vorrei ringraziare le seguenti persone. Nana Connelly, mia nonna, che per prima ha ispirato questa storia; Selwa Anthony per la sua saggezza e premura; Kim Wilkins, Julia Morton e Diane Morton per aver letto le prime stesure; Kate Eady per le ricerche storiche; Danny Kretschmer per le fotografie; i colleghi di Julia per la consulenza sui dialetti. Per la collaborazione nelle ricerche archeologiche, scientifiche e mediche sono grata al dottor Walter Wood, alla dottoressa Natalie Franklin, a Katharine Parkes e in particolar modo alla dottoressa Sally Wilde; per l'aiuto ricevuto riguardo ad alcuni aspetti specifici ringrazio Nicole Ruckels, Elaine Wilkins e Joyce Morton.

Sono riconoscente alle tante straordinarie persone che permettono che i miei libri siano pubblicati in tutto il mondo e che contribuiscono con il loro impegno a trasformare i miei racconti in libri. Per la sensibilità e per l'ininterrotto sostegno editoriale una menzione speciale va a Catherine Milne, Clara Finlay e alla meravigliosa Annette Barlow di Allen & Unwin, Australia e a Maria Rejt e Liz Cowen di Pan Macmillan, Regno Unito. Ringrazio inoltre Julia Stiles e Lesley Levene per la loro impagabile attenzione ai dettagli.

Vorrei anche ricordare qui gli autori di letteratura per l'infanzia. Scoprire in tenera età che dietro quei segni neri sulle pagine bianche si nascondono mondi di incomparabile gioia, terrore e trepidazione è uno dei grandi doni della vita. Sono infinitamente grata a tutti gli scrittori le cui opere hanno acceso la mia immaginazione di bambina e hanno trasfuso in me un amore per la lettura e per i libri che mi accompagna da sempre. Questo romanzo è in parte un'ode a loro.

Infine, come sempre, ho un enorme debito di gratitudine verso mio marito, Davin Patterson, e i miei due figli, Oliver e Louis, ai quali questa storia appartiene.